

**BRIXIA SACRA**  
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

COMUNICAZIONE

Si informano tutti i soci che l'assemblea annuale dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana è convocata per sabato 5 marzo 2005, alle ore 10.00, presso la sede dell'Associazione a Brescia (in via Gasparo da Salò, 13 - tel. 030.40233). Saranno in discussione i seguenti argomenti posti all'ordine del giorno:

- relazione annuale del Presidente e del Direttore della rivista
- iniziative avviate per sostenere «Brixia sacra»
- varie ed eventuali.

Si ricorda che in quell'occasione sarà possibile rinnovare l'adesione all'Associazione, condizione indispensabile per ricevere la rivista «Brixia sacra»; la quota associativa annuale per il 2005 è fissata in € 30,00, da versare sul conto corrente postale n. 18922252, intestato all'Associazione per la storia della Chiesa bresciana (via Gasparo da Salò, 13 - 25122 Brescia).

Le illustrazioni provengono dall'archivio di "Brixia sacra" e, in parte, sono state fornite dagli Autori; si ringraziano, tuttavia, l'Archivio fotografico dei Civici musei di arte e storia di Brescia, l'Associazione archeologica USPAAA, il Fotostudio Rapuzzi e l'Archivio di Stato di Brescia, la cui documentazione viene riprodotta con autorizzazione n. 2, prot. n. 894 IX 4.1, del 27.02.2004.

---

## Premessa

L'anno 2004 si chiude per l'Associazione della storia della Chiesa bresciana e per *Brixia sacra* come un periodo intenso, i cui ritmi di impegno difficilmente potranno essere tanto elevati anche in futuro. Questo non solo per i due tomi della visita apostolica di san Carlo alla Valcamonica e ai territori del Sebino, della Franciacorta e della Bassa occidentale – di cui viene dato conto con ampiezza in questo numero della Rivista, senza tuttavia trascurare la visita alla città, nella rubrica “Note e discussioni” – ma per il contributo fattivo alla realizzazione degli atti su *Il monachesimo in Valcamonica*, pubblicato dalla Fondazione Camunitas (Breno 2004), per quelli in corso di preparazione sull'abbazia regia di San Benedetto di Leno e per le diverse iniziative che sono andate via via maturando.

In questo senso, infatti, nuovi indirizzi di ricerca sono stati attivati in vista dell'edizione delle pergamene di Migliarina, la corte giuliana le cui carte sono presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, ente con il quale è stato avviato un progetto editoriale congiunto, che ha già dato alcuni frutti, destinato a giungere presto in porto. I primi risultati di questa collaborazione – avvalorata dal sostegno dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dell'Università degli studi di Pavia e dell'Università di Verona – si sono concretizzati il 15 ottobre scorso, quando in una breve quanto intensa cerimonia istituzionale, svoltasi alla presenza dell'on. Ferdinando Adornato, presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, il dott. Gino Badini, direttore dell'archivio reggiano, ha consegnato ufficialmente al gruppo di coordinamento scientifico del progetto i risultati della digitalizzazione del “Diplomatico di San Prospero”, premessa indispensabile per il lavoro di trascrizione.

Altri analoghi impegni, però, sono stati rivolti verso le fonti epigrafiche bresciane, per le quali – anche qui in stretta sinergia con il mondo accademico – si sta predisponendo un repertorio relativo all'alto medioevo, a cui farà seguito la schedatura dei materiali lapidei fino al XV secolo, come pure per le fonti domenicane, con particolare riguardo a quelle presenti nell'Archivio Vescovile di Brescia. Progetto quest'ultimo che, anche in vista dell'imminente chiusura dell'archivio storico diocesano, è stato corredato da una sistematica riproduzione e informatizzazione dei documenti esaminati.

Uno sforzo ulteriore, destinato ad avere immediata visibilità già nei primissimi mesi del nuovo anno, è stato quello della valorizzazione della storia

del grande cenobio urbano di San Faustino che vedrà l'Associazione impegnata il prossimo 11 febbraio nell'organizzazione della giornata di studi dedicata a *San Faustino Maggiore: il monastero della città*. L'incontro sarà preceduto e seguito da altre manifestazioni di carattere religioso, culturale e devozionale tese al recupero della tradizione e della spiritualità benedettina a Brescia, a conclusione delle quali verrà proposta una riflessione a più voci sulla figura di Paolo VI – che il 24 ottobre 1964, con la lettera apostolica “Pacis nuntius”, poneva san Benedetto come patrono d'Europa –, la “civiltà monastica” e le radici cristiane dell'Occidente.

Temi che non sono lontani dagli argomenti toccati anche dal presente fascicolo doppio di *Brixia sacra*, nel quale viene percorsa in tutta la sua millenaria ampiezza – dall'età patristica al Novecento – la ricca storia ecclesiastica diocesana. Dalla fecondità dei primordi di Filastrio e Gaudenzio, infatti, si passa alla complessità di un episcopato cruciale come quello di Ramperto, alla dialettica con il mondo monastico, vista attraverso una fonte particolare come quella dei testimoniali; l'ambito claustrale, inoltre, è oggetto di indagini di carattere storico-artistico, specie in riferimento al priorato cluniacense di San Pietro di Provaglio sul lago d'Iseo.

Un nucleo autonomo di studi, invece, è costituito dalla ricerca sul significato della “Via Crucis” di Cerveno e sui molti simboli religiosi ancora leggibili nel paesaggio alpino, ma anche le *memorie* di parroci come Giuseppe Trotti e Giovanni Brandani sulle loro comunità di Adro e della Valsaviore. La serie dei saggi si completa con la vicenda del piccolo oratorio rurale di Sant'Antonio di Bornato e con il suggestivo affresco sull'impegno dei cattolici, con particolare riferimento al beato Lodovico Pavoni, nel campo dell'editoria; tema questo che idealmente si lega con il centenario di fondazione dell'Editrice La Scuola.

L'ampio spazio dedicato alle “rassegne” è giustificato soprattutto da quanto è stato detto e scritto a proposito della visita apostolica di san Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, testi che permettono una migliore lettura e comprensione dei documenti visitati pubblicati. Non mancano tuttavia altri preziosi spunti di approfondimento tematico: è il caso del cinquantesimo di consacrazione episcopale di Montini, degli archivi parrocchiali come fonte storica o del centenario di attività a Adro delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, la congregazione religiosa fondata a Castelletto sul Garda dal beato Giuseppe Nascimbeni.

La consueta rubrica delle “Segnalazioni bibliografiche”, distinta in schede e recensioni, fa da necessario corredo ad un volume che, nella consistenza stessa del numero di pagine (ben superiore a quello consueto per un periodico), dà conto della vivacità degli studi storici e dell'interesse che autori e lettori mostrano per la Rivista. Uno stimolo in più per fare ancora meglio.

## STUDI

---





GIOVANNI SPINELLI OSB

## Intorno alla cronologia dei vescovi Filastrio e Gaudenzio \*

L'antica lista episcopale bresciana è stata fatta oggetto di svariati studi antichi e recenti<sup>1</sup>, ma se c'è un punto in cui tutti concordano questo è proprio l'incertezza cronologica sui primi vescovi della città, specialmente i due che ci hanno lasciato opere scritte così da meritare il loro inserimento tra i Padri della chiesa latina, cioè Filastrio e Gaudenzio. A riprova di questa disparità d'opinioni in materia cronologica riportiamo solo un paio d'esempi. Il p. Fedele Savio SJ, massimo specialista in materia, fa terminare l'episcopato di san Filastrio nel 387, seguendo in questo l'opinione del Brunati, che col Gagliardi e il Gradenigo, lo prolungava al massimo fino al 388, e fa iniziare quello di san Gaudenzio nel 390<sup>2</sup>. Il Picard († 1992), acuto e troppo presto scomparso studioso francese dell'episcopato paleocristiano nell'Italia settentrionale, si limita a dare come data al massimo più tarda per la morte di Filastrio l'anno 396 e non si pronuncia sulla data dell'elezione di Gaudenzio<sup>3</sup>. Infine, l'ultima edizione scientifica delle opere di questi due nostri Padri della Chiesa, nell'*Introduzione* storica, fa risalire la morte di Filastrio agli anni 387-388 e l'elezione di Gaudenzio all'anno 390, seguen-

\* Questo articolo rielabora una comunicazione fatta all'Ateneo di Bergamo in data 7 dicembre 2001, e pubblicato col titolo *Nuove risultanze sulla cronologia di san Viatore vescovo di Bergamo*, in *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, LXV, a.a. 2001-2002, Bergamo 2003, pp. 37-51.

<sup>1</sup> Si veda al riguardo l'ampia bibliografia generale raccolta in proposito nel volume *I vescovi di Brescia*. Ricerca bibliografica a cura di Ch. Montini e O. Valetti, Ateneo di Brescia 1987. Altri titoli più recenti saranno da noi aggiunti nelle note sgg.

<sup>2</sup> F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I/2, Bergamo Brescia Como, Bergamo 1929, pp. 147 e 149-50.

<sup>3</sup> J.-CH. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Rome 1988 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 268), p. 739, tabl. 7.

do in ciò l'opinione di Brunati e del Cattaneo<sup>4</sup>: a noi sembra che tutte queste date potrebbero essere meglio precisate, spostandole verso il biennio 392-393, ed esaminando tutte le questioni nel più ampio contesto delle ricerche prosopografiche e cronologiche maturate a seguito della più recente edizione delle opere di sant'Ambrogio<sup>5</sup>.

### *La presenza di Filastrio al concilio di Aquileia del 381*

Per la storia della Chiesa del secolo IV in Italia settentrionale noi non disponiamo quasi di altre fonti, all'infuori di quelle costituite dalla vastissima produzione letteraria di sant'Ambrogio e del suo entourage. Questo fatto si spiega tenendo presente che, essendo allora Milano la capitale dell'impero romano e la metropoli ecclesiastica di tutta l'Italia settentrionale, il suo vescovo era il punto di riferimento generale dei vescovi che formavano attorno a lui come un'unica provincia ecclesiastica e forse anche qualcosa di più<sup>6</sup>. Testimonianza di questa giurisdizione sia metropolitana che primaziale esercitata da Milano in alta Italia sul finire del secolo IV sono i vari concili, di cui ci è rimasta memoria.

Il più importante concilio è quello tenutosi ad Aquileia nel 381, dove accanto ai vescovi Felice di Como e Viatore di Bergamo – la cui presenza era finora sfuggita agli studiosi<sup>7</sup> – troviamo altri vescovi lombardi, come per

<sup>4</sup> SAN FILASTRIO DI BRESCIA, *Delle varie eresie* - SAN GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, a cura di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scriptores circa Ambrosium, 2), pp. 11-14. Così pure nella recente storia della *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Gazzada-Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), la *Cronotassi* di p. 427 fissa la morte di Filastrio al 387, ma non si pronuncia sull'anno di elezione di Gaudenzio.

<sup>5</sup> Si veda alla sgg. note 11, 14 e 15.

<sup>6</sup> Cfr., per tutta questa problematica, C. ALZATI, *Metropoli e sedi episcopali fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Gazzada-Brescia 1986 (Storia religiosa della Lombardia, 1), pp. 47-77; R. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica (L'Italia Annonnaria nel IV-V secolo d.C.)*, Como 1989 (Biblioteca di Athenaeum, 9); C. PASINI, "Communem patrem Ambrosium". *Sant'Ambrogio e i vescovi dell'Italia settentrionale*, «La Scuola Cattolica», 126 (1998), pp. 273-286.

<sup>7</sup> Cfr. G. SPINELLI, *Felice protovesovo di Como ed il concilio aquileiese del 381*, «Archivio storico della diocesi di Como», 13 (2002), pp. 265-287, di cui il presente articolo riprende una notevole parte.

l'appunto Filastrio di Brescia nonché Bassiano di Lodi. I loro nomi – quelli cioè di Felice e di Viatore – sono finora passati inosservati agli storici per il semplice fatto che essi intervennero in ritardo alla seduta del concilio aquileiese del 3 settembre 381, nella quale furono condannati come ariani i presuli illirici Palladio e Secondiano<sup>8</sup>. Normalmente i nomi di Felice di Como e di Viatore di Bergamo non figurano nell'elenco dei 25 padri, con cui si apre il resoconto notarile dello svolgimento del concilio, resoconto che è praticamente l'unico a venir considerato da tutti gli studiosi. Tuttavia la lettera sinodale *Benedictus*, colla quale le decisioni conciliari furono fatte conoscere agli imperatori Graziano e Teodosio, si conclude con 34 sottoscrizioni, tra le quali anche quelle di Viatore e di Felice, che sono certamente i due vescovi lombardi da noi sopra ricordati. Tali sottoscrizioni non si trovano nell'edizione Migne degli atti del concilio d'Aquileia (*Patrologia Latina* 16, col. 979), ma solo nel *Parisinus* (o *Parisiensis*) *Latinus 8907*, ff. 339r-339v<sup>9</sup>. Perciò i commentatori di tale elenco o li ignorano del tutto<sup>10</sup> o li considerano come vescovi di città sconosciute<sup>11</sup>.

Poiché abbiamo altrove dimostrato che non c'è motivo per escludere Felice di Como e Viatore di Bergamo dai vescovi partecipanti al concilio di Aquileia<sup>12</sup>, sottolineiamo la corralità della presenza dei vescovi della Lombardia (compreso Filastrio), che facevano corona ad Ambrogio nell'atto conclusivo del concilio aquileiese del 381, dal momento che sappiamo essere

<sup>8</sup> Cfr., ad es., J.-M. HANSENS, *Il Concilio di Aquileia del 381 alla luce dei documenti contemporanei*, «La Scuola Cattolica», 103 (1975), pp. 562-644.

<sup>9</sup> Cfr. R. GRYSO, *Introduction*, in *Scolies ariennes sur le Concile d'Aquilée*, Paris 1980 (Sources chrétiennes, 267), p. 131 n. 4.

<sup>10</sup> Cfr. C. CIPOLLA, *Della giurisdizione metropolitana della Sede Milanese nella regione X "Venetia et Histria"*, in *Ambrosiana*. Scritti varii pubblicati nel XV Centenario dalla morte di S. Ambrogio, Milano 1897, pp. 49-50.

<sup>11</sup> Cfr. R. GRYSO, *Introduction*, p. 132; SANT'AMBROGIO, *Discorsi e Lettere*, II/III: *Lettere (70-77)*, a cura di G. Banterle, Milano-Roma 1988 (Opera omnia di Sant' Ambrogio, 21), p. 351 nn. 28-29 e 34; EL. PAOLI, *Remarques sur l'apport des oeuvres d'Ambroise de Milan à la prosopographie chrétienne de l'Italie*, in "Nec timeo mori". Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant' Ambrogio. Milano, 4-11 aprile 1997, a cura di L. Fr. Pizzolato e M. Rizzi, Milano 1998 (Studia patristica mediolanensis, 21), p. 127 n. 40 e pp. 138 e 140.

<sup>12</sup> Cfr. SPINELLI, *Felice protovesco*, pp. 265 sgg.; IDEM, *Nuove risultanze sulla cronologia di san Viatore*, pp. 37-51.

stato quel concilio un atto soprattutto dell'episcopato del Norditalia (cioè della cosiddetta Italia annonaria), a cui intervennero solo pochi rappresentanti degli episcopati delle altre regioni ed a cui furono assenti per precisa volontà del papa Damaso tutti i vescovi dell'Italia centro meridionale.

### *L'assenza di Filastrio al concilio di Milano del 393*

Dopo quello celeberrimo di Aquileia del 381, che vide la massima espansione dell'iniziativa ambrosiana nella lotta contro l'arianesimo ed al quale continuamente ci si rifà per definire i confini della sua giurisdizione metropolitana, viene sia per data che per importanza, il concilio milanese del 393, occasionato dall'eresia di Gioviniano, un monaco, che verso l'anno 388 cominciò ad esprimersi, in materia di opere buone, necessarie alla salvezza, allo stesso modo, con cui – molti secoli dopo – si sarebbe pronunciato Lutero. L'ambiente monastico romano, ancora impregnato della predicazione di san Girolamo<sup>13</sup>, gli fece subito opposizione e ne reclamò la condanna da parte di papa Siricio (384-399). Venne riunita un'assemblea del clero romano, la quale decretò le dottrine di Gioviniano contrarie alla morale cristiana e perciò ne richiese la condanna e la cacciata dalla Chiesa, insieme ai suoi adepti. Le conclusioni del sinodo romano vennero comunicate da tre legati papali (Crescente, Leopardo e Alessandro) ad Ambrogio, affinché sottoscrivesse a quella condanna. Ambrogio riunì allora a Milano un concilio, che solitamente viene chiamato provinciale, perché sarebbe stato limitato a quei vescovi che costituivano la provincia ecclesiastica milanese. Alla fine venne stilata ed inviata a papa Siricio una lettera sinodale, che ci è stata conservata attraverso l'epistolario santambrosiano<sup>14</sup>, in quanto che la stesura può essere stata sua opera personale o di qualcuno che la scrisse in base alle sue indicazioni.

<sup>13</sup> Tra la fine del 392 e l'inizio del 393 Girolamo compose il suo trattato *Adversus Iovinianum*, in cui non fa parola della condanna inflitta all'eretico dal sinodo romano: questo perciò dev'essersi radunato nel 393, dopo la pubblicazione del testo geronimiano. Cfr. A. PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Milano 1960<sup>2</sup>, p. 492.

<sup>14</sup> Cfr. la lettera 15 fuori collezione, in SANT' AMBROGIO, *Discorsi e Lettere*, II/III, pp. 326-335.

Essa inizia con un'intestazione che cita solo tre vescovi, cioè Ambrogio, Sabino e Bassiano insieme a "tutti gli altri vescovi" non specificati: evidentemente sono i tre più autorevoli. Per Ambrogio l'osservazione è del tutto superflua, ma per gli altri due, cioè il vescovo di Piacenza e quello di Lodi, la cosa esige una qualche spiegazione. Se noi confrontiamo l'elenco dei vescovi sottoscrittori del concilio di Aquileia del 381 con quelli del concilio milanese del 393, appare subito evidente una constatazione: come Ambrogio, anche Sabino di Piacenza e Bassiano di Lodi erano presenti al concilio di Aquileia. Manca dunque Filastrio. È legittimo supporre che Sabino e Bassiano fossero rimasti i più anziani nella dignità episcopale o che almeno, assieme ad Ambrogio, abbiano partecipato in prima persona alla stesura della lettera<sup>15</sup>.

Dopo il saluto finale a papa Siricio, vengono le sottoscrizioni dei vescovi nel seguente ordine: Evenzio (certamente di Pavia, già presente ad Aquileia), Massimo (quasi sicuramente quello di *Aemona*, l'odierna Lubiana, parimenti già presente ad Aquileia<sup>16</sup>), Felice (che è certamente il protovescovo di Como), il suddetto Bassiano e il vescovo Teodulo (che viene comunemente identificato col vescovo Teodoro del Vallese, già presente ad Aquileia). A questo punto le sottoscrizioni hanno una brusca interruzione di formulazione, perché ne arriva una del tutto anomala: *Ex iussu domini episcopi Geminiani, ipso praesente, Aper presbyter subscripsi*. Ciò viene comunemente tradotto: "Io, sacerdote Aper, ho sottoscritto a nome del signor vescovo Geminiano, essendo lui stesso presente"<sup>17</sup>.

Gli altri due vescovi che sottoscrivono dopo l'anziano Geminiano, vescovo di Modena, sono parimenti emiliani, cioè Costanzo di *Claterna* (o Imola) ed il già citato Sabino di Piacenza, ai quali si aggiunge un non ben

<sup>15</sup> Ambrogio era solito far rivedere i suoi scritti a Sabino vescovo di Piacenza: cfr. la lettera 37 in SANT'AMBROGIO, *Discorsi e Lettere*, II/II: *Lettere (36-69)*, Roma-Milano 1988 (Opera omnia di Sant'Ambrogio, 20), pp. 41-43.

<sup>16</sup> Ma potrebbe trattarsi anche del vescovo di Acqui, vissuto alla fine del secolo IV: cfr. SPINELLI, *Felice protovescovo*, p. 275, n. 31.

<sup>17</sup> Per un commento a questa sottoscrizione, che dimostra l'età avanzata e la malferma salute del vescovo modenese intervenuto al concilio di Milano, rinvio al mio saggio: *Geminiano di Modena ed il Concilio milanese del 393*, in *San Geminiano e la sua confraternita in Modena nel 650° della fondazione*. Atti del convegno a cura di E. e M. Bertoni, Modena 2001, pp. 23-39.

identificato Eustasio, che secondo alcuni sarebbe il vescovo di Tortona secondo altri quello di Aosta<sup>18</sup> e, secondo altri ancora, quello di Bologna<sup>19</sup>. Noi siamo più inclini a leggerlo in quest'ultima chiave, anche perché la sua posizione tra il vescovo di Modena e quello di Imola fa spontaneamente pensare ad un ordine geografico delle sottoscrizioni dei vescovi emiliani, non contraddetto dal fatto che ad essi si aggiunge per ultimo il vescovo di Piacenza: infatti questo può aver firmato per ultimo, proprio perché – come abbiamo detto sopra – egli era forse l'estensore materiale della lettera.

Non troviamo quindi a Milano nel 393 i vescovi lombardi di Bergamo e di Brescia, già presenti ad Aquileia dodici anni prima, cioè Viatore e Filastrio, mentre vi troviamo quelli di Como, Lodi, Pavia e Piacenza (e forse anche Tortona), tutti già presenti ad Aquileia nel 381. La motivazione della loro assenza può essere duplice: si potrebbe pensare che essendo il concilio provinciale milanese ristretto all'ambito della locale metropoli, Bergamo e Brescia fossero divenute in quell'epoca suffraganee della metropoli di Aquileia e come tali esentate dall'intervenire ai concili milanesi. Contro quest'ipotesi sta il fatto che nel 451 si tenne a Milano un altro concilio provinciale, occasionato dal concilio ecumenico di Calcedonia e presieduto dall'arcivescovo Eusebio<sup>20</sup>: in tale occasione furono presenti tanto il vescovo di Bergamo (Prestanzio) quanto il vescovo di Brescia (Ottaziano), come pure gli altri vescovi delle sedi lombarde, piemontesi e liguri, tradizionalmente legate alla metropoli milanese. Non è dunque ipotizzabile un passaggio delle nostre due diocesi della Lombardia orientale (Mantova a quel tempo ancora non esisteva come diocesi) nell'ambito di Aquileia. Cosa che non avverrà neppure in seguito all'invasione longobarda ed allo sci-

<sup>18</sup> Lo identifica in questo modo il Lanzoni, che però distingue stranamente fra un “*Eustasius* (di Aosta?)” ed un “*Eustasius* (forse di Bologna)”: cfr. F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923 (Studi e testi, 35), p. 441.

<sup>19</sup> Lo identifica come vescovo di Tortona la Zelzer, seguita da G. Banterle (SANT'AMBROGIO, *Discorsi e Lettere*, II/III, p. 335, n. 19) e da C. ALZATI, *Ambrosiana Ecclesia*. *Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e Medioevo*, Milano 1994 (Archivio Ambrosiano, LXV), p. 40; sarebbe invece un vescovo di Bologna sia per A. M. ORSELLI *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del cristianesimo emiliano-romagnolo*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di Aldo Berselli, I, Bologna 1976, pp. 307-332 (in particolare, p. 318), che per PICARD, *Le souvenir des évêques*, p. 738.

<sup>20</sup> Cfr. Tabella n. 2 nell'Appendice II.

sma tricapitolino<sup>21</sup>. Non resta allora che prendere in esame una seconda ipotesi: tanto Bergamo che Brescia nel 393 erano sedi vacanti, essendo morti da poco i loro titolari, cioè Viatore e Filastrio. L'ipotesi ha tutte le probabilità di corrispondere al vero. Sappiamo infatti che san Filastrio di Brescia morì il 18 luglio di un anno che si ritiene anteriore al 390, anno in cui viene normalmente fatto iniziare l'episcopato del suo successore Gaudenzio: in realtà tale anno non è per nulla sicuro. Non abbiamo elementi per stabilirlo, a meno che non ci si voglia avvalere proprio di questo concilio del 393 per affermare che a quella data Filastrio fosse già morto e Gaudenzio non fosse ancora stato consacrato vescovo, perché assente come pellegrino in Oriente. Potremmo anzi ipotizzare che proprio il concilio del 393 abbia costituito l'occasione per i vescovi lombardi, riuniti intorno ad Ambrogio, per deciderne la nomina.

Quello che abbiamo detto per Filastrio di Brescia, vale ancor più per Viatore di Bergamo. Sia o non sia egli stato vescovo di Bergamo già nel 343<sup>22</sup>, certamente cinquant'anni dopo – cioè all'epoca del concilio milanese – egli era già morto. Però non era ancora stato nominato il suo successore: quindi la sua morte era piuttosto recente. Pensiamo che essa si possa collocare – come per Filastrio – intorno all'anno 392. Ciò viene confermato da quanto sappiamo del suo successore, cioè Dominatore, che il sempre facilonone p. Savio vorrebbe già consacrato nel 379<sup>23</sup>: allora – ci chiediamo noi –

<sup>21</sup> Correggiamo qui l'opinione da noi espressa a p. 282 del nostro precedente lavoro *Felice protovescovo*.

<sup>22</sup> Questa era l'opinione del Savio che individuava Viatore di Bergamo tra i vescovi italiani che parteciparono al concilio di Sardica del 343: cfr. F. SAVIO, *Una lista di vescovi italiani presso S. Atanasio*, «Archivio storico lombardo», 29/I (1902), pp. 234-248. Ma tale identificazione è stata riprovata già dal LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche*, p. 573. L'osservazione del Lanzoni è stata fatta propria anche da un assai più recente studioso di questa materia: «Cette identification est condamnée à rester hypothétique, et elle est même à exclure selon Fr. Lanzoni, qui pense que l'énumération d'Athanase suit un ordre géographique: ce Viator serait un évêque de l'Italie du Sud ou du centre. Certes, Bergame a des évêques dès le IV<sup>e</sup> siècle, puisque Gaudentius (*sic!*, *sta per* Rampertus, *com'è dimostrato dalla nota 45 della medesima pagina*) évoque l'építaphe apposée par le troisième (*sic!*, *ma sta per* quatrième) évêque de Bergame sur le tombeau de son prédécesseur, disciple de Filastrius de Brescia» (PICARD, *Le souvenir des évêques*, p. 267).

<sup>23</sup> Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 9-10, dove tutta una serie di elucubrazioni sull'ordine numerale dei vescovi bergamaschi, non approda a nessuna certezza circa il senso del sermone di Ramperto, ma serve solo a snaturarne e sminuirne il significato. Per una miglio-

come mai non è presente al concilio di Aquileia del 381? Anche se non espressamente nominato, egli è quel terzo vescovo di Bergamo, che san Filastrio vescovo di Brescia avrebbe consacrato diacono (della chiesa di Brescia ovviamente) e che sant'Ambrogio avrebbe poi consacrato vescovo di Bergamo<sup>24</sup>. Questa notizia è sì assai tardiva, ma proviene da un documento che tutti gli storici ritengono degno di fede perché basato su dati di antica tradizione, cioè il *Sermo de traslatione sancti Philastrii* del vescovo Ramperto di Brescia<sup>25</sup>.

### *Breve conclusione*

A questo punto ci sembra logico formulare un'ipotesi che potrebbe spiegare molte cose – finora oscure – sui più antichi vescovi di Bergamo e Brescia e dare una base sicura alla cronologia di alcuni fra loro, in modo particolare la coppia bresciana Filastrio-Gaudenzio e quella bergamasca Viatore-Dominatore. Al concilio di Milano del 393 nessuno di loro era presente. Possiamo dunque affermare che sia Filastrio che Viatore erano già morti in un anno, che potrebbe benissimo essere il 392. Può anche darsi che in quel concilio si sia trattato anche della loro successione e che da parte della comunità di Brescia siano state presentate le candidature del diacono Dominatore, che era stato già collaboratore di Filastrio, e del presbitero Gaudenzio, in quel momento pellegrino in Oriente. Ambrogio deve aver optato per il secondo, d'accordo con gli altri vescovi, ma – tenuto conto dei meriti di Dominatore – è probabile che abbia pensato di metterlo a capo della

re intelligenza di questo testo cfr. M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto vescovo di Brescia (sec. IX) e la Historia de translatione beati Filastrii*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, V (1975), Milano 1975 (Archivio ambrosiano, XXVIII), pp. 48-140, ed ancor meglio, per il suo necessario inquadramento storico-codicologico, l'assai dettagliato PICARD, *Le souvenir des évêques*, pp. 433-40.

<sup>24</sup> «[...] quantique meriti vicini episcopi eundem esse existimabant, si *quartus Pergamen-sis episcopus in epitaphio tertii episcopi, hoc est praedecessoris sui, ni fallor, meminisse studuit, quod Ambrosius ipsum episcopum et Filastrius consecravit Diaconum?*» (*Sermo venerabilis Ramperti episcopi brixien-sis*, ed. BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, p. 135, rr. 310-312)

<sup>25</sup> Cfr. al riguardo il testo, sia pure un po' confusionario (scambia il terzo vescovo di Bergamo per il quarto!), di PICARD, *Le souvenir des évêques*, cit. alla nostra n. 22.

Chiesa di Bergamo come terzo vescovo, dopo Narno (verso la metà del secolo IV) e Viatore (?-392): gli episcopati di Gaudenzio di Brescia e di Dominatore di Bergamo potrebbero così agevolmente esser fatti iniziare nell'anno 393, tenendo conto del fatto che Gaudenzio fece resistenza alla nomina e che si trovava ancora in Oriente. La sua consacrazione si potrebbe così ulteriormente spostare fino al 394, ma non oltre.

Se così fosse il discorso tenuto da Gaudenzio per commemorare il quattordicesimo anniversario della morte di san Filastrio<sup>26</sup>, sarebbe stato pronunciato esattamente il 18 luglio del 406, cioè nello stesso anno in cui Gaudenzio si recò in Oriente come membro di un'ambasceria di vescovi italiani incaricati di trattare la reintegrazione di san Giovanni Crisostomo nella sede costantinopolitana. Poiché l'elogio di san Filastrio tiene l'ultimo posto fra i discorsi di san Gaudenzio e poiché all'inizio del 407 Rufino di Aquileia<sup>27</sup> gli dedicava le sue *Recognitiones*, si può ragionevolmente ipotizzare che Gaudenzio sia morto nel 407, subito dopo il suo ritorno da Costantinopoli.

*Di seguito si ripubblicano alcune Appendici, già edite in calce ai due saggi precedenti su "san Felice di Como" e "san Viatore di Bergamo", non perché siano indispensabili alla comprensione del presente saggio su san Filastrio e san Gaudenzio di Brescia, ma perché nelle due precedenti edizioni contenevano diverse mende tipografiche (corsivi e neretti sbagliati), che ne rendevano ardua l'interpretazione.*

<sup>26</sup> Cfr. *Tractatus XXI*, in SAN FILASTRIO DI BRESCIA, *Delle varie eresie* – SAN GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, pp. 480-484.

<sup>27</sup> Cfr. C. TRUZZI, *Zeno, Gaudenzio e Cromazio. Testi e contenuti della predicazione cristiana per le chiese di Verona, Brescia e Aquileia (360-410 ca.)*, Brescia 1985 (Istituto per le Scienze religiose di Bologna: Testi e ricerche di Scienze religiose), p. 66, nota 7.

## APPENDICE I

## Le liste dei vescovi intervenuti al concilio di Aquileia (381)

1) Lista collocata in testa al resoconto verbale del concilio (sono in neretto quelli che non riappaiono nell'elenco seguente):

“(...) considentibus cum episcopo Aquileiensem ciuitatis Valeriano Ambrosio Eusebio Limenio Anemio Sabino Abundantio Artemio Constantio Iusto Filastro Constantio Theodoro Almachio Domnino Amantio Maximo Felice Bassiano Numidio Januario Proculo Heliodoro Jouino Felice Exsuperantio Diogene Maximo Machedonio Cassiano Marcello et Eustasio episcopis”.

2) Lista dei vescovi che nel corso del medesimo verbale esprimono un loro parere (sono sottolineati solo quelli che appaiono anche nell'elenco precedente):

“Ambrosius, Constantius ep. (Sciscianensis), Eusebius (ep. Bononiensis), Sabinus (ep. Placentinus), Constantius legatus Gallorum (= ep. Arausicus), Iustus ep. et legatus Gallorum, Felix legatus Afrorum, Anemius ep. Sirmiensis, Valerianus, Euentius ep. Ticinensis, Abundantius ep. Tridentinus, Numidius legatus Afrorum, Limenius ep. Vercellensis, Maximus ep. Emonensis, Exsuperantius ep. Dertonensis, Bassianus ep. Laudensis, Filaster ep. Bricianus, Heliodorus ep. Altiniensis, Felix ep. Diadertinus, Theodorus ep. Octodorensis, Domnius ep. Gratianopolitanus, Proculus ep. Massiliensis, Diogenes ep. Genouensis, Amantius ep. Iouiensium (oppure Loteuensium), Ianuarus ep.”.

3) Lista dei vescovi intervenuti al concilio secondo il testo della *Patrologia latina* (PL 16, col. 979 [= lista fittizia]):

1. Valeriano di Aquileia - 2. Ambrogio di Milano - 3. Eusebio di Bologna - 4. Limenio di Vercelli - 5. Anemio di Sirmio - 6. Sabino di Piacenza - 7. Abbondanzio di Trento - 8. Filastrio di Brescia - 9. Costanzo di Orange - 10. Teodoro di Martigny - 11. Donnino di Grenoble - 12. Amanzio di Nizza - 13. Massimo di Lubiana - 14. Bassano di Lodi - 15. Procolo di Marsiglia - 16. Eliodoro di Altino -

17. Felice di Zara - 18. Evenzio di Pavia - 19. Esuperanzio di Tortona - 20. Diogene di Genova - 21. Costanzo di Sciscia - 22. Giusto di Lione - 23. Felice legato degli Africani. - 24. Numidio legato degli Africani - 25. Artemio. - 26. Almachio - 27. Gennaio - 28. Giovino - 29. Macedonio - 30. Cassiano - 31. Marcello - 32. Eustazio - 33. Massimo.

4) Lista dei vescovi che sottoscrivono la costituzione sinodale “Benedictus” indirizzata agli imperatori [cfr. *Parisinus Latinus 8907*, ff. 339<sup>r</sup>-339<sup>v</sup> (sono in neretto tutti quei vescovi che non appaiono nel primo elenco)]:

Valeriano	Giovino	Macedonio	Felice
Ambrogio	Felice	Almachio	Viatore
Costanzo	Massimino	Genuario	Massimo
Giusto	Abbondanzio	Teodoro	Efesio
Bassiano	Evenzio	Donnino	Numidio
Anemio	Limenio	Diogene	Artemio
Costanzo	Eusebio	Procolo	Felice
Massimo	Sabino	Eliodoro	vescovi
Filastrio	Esuperazio	Amanzio	

APPENDICE II  
Tabella 1: Concilio di Aquileia (381)

<i>Nominativi dei Vescovi</i>	<i>Lista 1</i>	<i>Lista 2</i>	<i>Lista 3</i>	<i>Lista 4</i>
<u>Abbondanzio di Trento</u>	7	11	7	13
Almachio (?)	14	-	26	20
<u>Amanzio di Nizza (?)</u>	16	24	12	27
Ambrogio di Milano	2	1	2	2
Anemio di Sirmio	5	8	5	6
Artemio (?)	8	-	25	33
Bassiano di Lodi	19	16	14	5
Cassiano (?)	30	-	30	-
Costanzo di Orange	9	2	9	3
Costanzo di Sciscia	12	5	21	7
<u>Diogene di Genova</u>	27	23	20	24
<u>Donnino di Grenoble</u>	15	21	11	23
Efesio (?)	-	-	-	31
<u>Eliodoro di Altino</u>	23	18	16	26
<u>Esuperanzio di Tortona</u>	26	15	19	18
Eusebio di Bologna	3	3	3	16
Eustazio	32	-	32	-
Evenzio di Pavia (***)	-	10	18	14
Felice di Zara	18	19	17	11
Felice [di Como]	-	-	-	28
<u>Felice legato africano</u>	25	7	23	34
Filastrio di Brescia	11	17	8	9
<u>Genuario (?)</u>	21	25	27	21
Giovino[di Padova]	24	-	28	10
Giusto di Lione	10	6	22	4
Limenio di Vercelli	4	13	4	15
Macedonio (?)	29	-	29	19
Marcello (?)	31	-	31	-
Massimino	-	-	-	12
<u>Massimo di Lubiana</u>	17	14	13	8
Massimo [ il Cinico ?]	28	-	33	30
<u>Numidio legato africano</u>	20	12	24	32
<u>Procolo di Marsiglia</u>	22	22	15	25
<u>Sabino di Piacenza</u>	6	4	6	17
<u>Teodoro di Martigny</u>	13	20	10	22
<u>Valeriano di Aquileia</u>	1	9	1	1
Viatore [di Bergamo]	-	-	-	29

**Tabella 2: Vescovi del Norditalia intervenuti ai concili di Aquileia e di Milano (secc. IV-V)**

Nome della diocesi	381	393	451
Albenga (*)			Quinto
Altino (**)	Eliodoro		
Aosta (*)		Eustasio (?)	Eustasio
Aquileia	Valeriano		
Asti (*)			Pastore
Bergamo (*)	Viatore		Prestanzio
Bologna (***)	Eusebio	Eustasio (?)	
Brescello (***)			Cipriano
Brescia (*)	Filastrio		Ottaziano
Claterna [= Imola] (***)		Costanzo	
Cremona (*)			Giovanni
Coira (*)			Asinio(ne)
Como (*)	Felice (?)	Felice	Abbondanzio
Emona (Lubiana)	Massimo	Massimo	
Genova (*)	Diogene		Pascasio
Ivrea (*)			Eulogio
Lodi (*)	Bassiano	Bassiano	Ciriaco
Milano	Ambrogio	Ambrogio	Eusebio
Modena (***)		Geminiano	
Novara (*)			Simplici(an)o
Octodurum (= Martigny)	Teodoro	Teodoro (o Teodulo)	
Padova (**)	Giovino		
Pavia (*)	Evenzio	Evenzio	Crispino
Piacenza (***)	Sabino	Sabino	Maioriano
Reggio Emilia (***)			Favenzio
Torino (*)			Massimo
Tortona (*)	Esuperanzio	Eustasio (?)	Quinto
Trento (**)	Abbondanzio		
Vercelli (*)	Limenio		Giusti(mi)ano

*Legenda:* Sono in neretto i nomi delle diocesi rappresentate tanto ad Aquileia (381) che a Milano (393), così pure i nomi dei vescovi che parteciparono ad ambo i concili. *Ad abundantiam* abbiamo inserito anche i vescovi di Martigny e di Lubiana, unicamente perché presenti in ambo i concili. Sono in corsivo invece i nomi delle diocesi non rappresentate in nessuno dei due suddetti concili, mentre gli asterischi indicano la successiva appartenenza all'area ravennate (\*\*\*), aquileiese (\*\*), o milanese (\*).



SIMONA GAVINELLI

## Il gallo segnamento del vescovo Ramperto di Brescia

Il noto gallo bronzeo commissionato dal vescovo bresciano Ramperto (825-844), attualmente collocato nella sede museale Brescia, Santa Giulia-Museo della Città, MR 10475, sorta nell'area dell'antico monastero di fondazione longobarda, restituisce uno dei più suggestivi e vetusti esempi altomedievali di anemoscopio<sup>1</sup>. Si tratta di una fusione cava, impreziosita dalla doratura, e montata su due sfere metalliche decrescenti, che dovevano consentire il movimento rotatorio procurato dal vento. Sfruttando inoltre l'evocativa simbologia cristologica del gallo, era stato destinato dal suo committente al campanile della chiesa di S. Faustino, intitolata ai patroni della città, i santi Faustino e Giovita<sup>2</sup>. Sulle due penne più lunghe e

<sup>1</sup> F. DE RUBEIS - C. STELLA, *Un manufatto particolare: il gallo segnamento del vescovo Ramperto*, in *Santa Giulia, Museo della Città. L'Età altomedievale. Longobardi e Carolingi, San Salvatore*, Milano 1999, p. 76; S. GAVINELLI, *Il gallo di Ramperto: potere, simboli e scrittura a Brescia nel sec. IX*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per i 65 anni di Agostino Sottili*, a cura di F. Forner - C.M. Monti - P.G. Schmidt, Milano 2004, in corso di pubblicazione. Sul ruolo del monastero di S. Salvatore-S. Giulia fino all'età moderna: *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001; *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Brescia 2001; *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2004.

<sup>2</sup> F. NOVATI, "Li dis du Koc" di Jean de Condé e il gallo del campanile nella poesia medievale (App. I: *Il gallo di Ramperto*), «Studi medievali», 1 (1905), pp. 490-510; P. GUERRINI, *Il gallo di Ramperto sul campanile di S. Faustino*, in *Miscellanea di studi bresciani sull'alto Medioevo*, Brescia 1959, pp. 52-54; G. PANAZZA, *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in *Storia di Brescia*, I: *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1961, p. 545, in cui afferma che i caratteri epigrafici sembrano già romanici; si veda anche la riproduzione dell'anemoscopio a p. 448; M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto vescovo di Brescia (sec. IX) e la Historia de translatione beati Filastrii*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana nel XIV centenario dell'episcopato di sant'Ambrogio*, V, Milano 1975 (Archivio ambrosiano, XXVIII), pp. 50-52; ristampato in EAD., *Gaudenzio e Ramperto vescovi bresciani*, Milano 2003 (Studi di Storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane, 5), pp. 90-92.

arcuate del piumaggio caudale (la prima delle quali, verso il corpo del gallo, si è staccata e risulta irrimediabilmente perduta) era stata incisa un'iscrizione in prosa, realizzata a caratteri misti, maiuscoli e minuscoli, ma dal tracciato elegante, con cui veniva commemorata la traslazione nella chiesa omonima delle reliquie dei due martiri bresciani, trasferite verso l'816 dalla basilica estramuranea di San Faustino *ad sanguinem* per iniziativa del predecessore Anfridio<sup>3</sup>. La frammentarietà delle lamine dorate che ricoprono il metallo della penna superstite consente di recuperare solo alcune parole su entrambi i lati, in corrispondenza dell'attaccatura interna: «//precepit anno D//» e «//o sexto». Rimane invece visibile un interessante intervento a sgraffio sul lato posteriore delle altre quattro lamine più corte della coda dove, preceduta dalla croce che, nella prassi documentaria introduceva le sottoscrizioni, con orientamento orizzontale della scrittura, proposta in caratteri misti maiuscoli e minuscoli, si profila la firma dell'artista in una delle sporadiche attestazioni altomedievali, identificabile onomasticamente in *Modoaldus*: «+ Eg/o Modoald/dus f//ecit»<sup>4</sup>.

La ricomposizione del testo monumentale mancante è in parte ricostruibile grazie alle trascrizioni di due eruditi bresciani del sec. XVI-XVII. La più attendibile è quella nei *Collectanea* Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, C.I.4, f. 13r-v, lo zibaldone miscelaneo steso nel 1572 da Cosma de' Lauri, che la inserì nel breve medaglione biografico riservato a Ramperto nel *Catalogus episcoporum Brixianorum*, ff. 10r-17v, completato fino al coevo Domenico Bollani (1559-1579)<sup>5</sup>. Nell'enunciato faceva precedere la lettura dell'iscrizione effettuata dal contemporaneo archeologo servita Alessandro Toti (1530-1600), alloggiato presso il locale convento di S.

<sup>3</sup> F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I/2, Bergamo-Brescia-Como, Bergamo 1929, pp. 183-184; C. VIOLANTE, *La chiesa bresciana nei secoli XI-XII*, in *Storia di Brescia*, I, p. 1007. Una trattazione estesa su Ramperto è proposta da: BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, pp. 89-161.

<sup>4</sup> Tra i secoli VII-XI si rileva circa una decina di casi: F. DELL'ACQUA, *Sulle attestazioni di artefici nella scultura altomedievale in Italia*, in *Le opere e i nomi. Prospettive sulla 'firma' medievale, in margine ai lavori per il Corpus delle opere firmate del Medioevo italiano*, a cura di M. M. DONATO, Pisa 2000, pp. 15-19. La lettura incompleta «M[...]oald/dus» è suggerita da: DE RUBEIS - STELLA, *Un manufatto*, p. 76.

<sup>5</sup> Sul vescovo Bollani, riformatore di ispirazione tridentina e legato a san Carlo Borromeo: C. CAIRNS, *Il dominio veneziano, in Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 74-77.



Brescia, Museo di Santa Giulia, gallo segnamento del vescovo Ramperto.

Alessandro; seguiva poi la prudente revisione della trascrizione suggerita dall'autore, che in un breve commento interpretativo non nascondeva alcune perplessità imposte da una evidente «ruptura pennae»<sup>6</sup>:

«+ DOMNUS RAMPERTUS EPISCOPUS BR. GA...../ PRECEPIT ANNO D. N .../ R. .M. OCTGESIMO (sic) <Vigesimo> INDIC(tione) NONA ANNO TRA...SS...../ .....O SEXTO».

Più ampio, ma meno affidabile, il testo proposto da Ottavio Rossi (1589-1630), poeta, archeologo e storico dal piglio spesso troppo disinvolto e fantasioso, che nel testo inserito peraltro nelle *Historie dei santi Faustino e Giovita*, dichiara di appoggiarsi a una precedente, ma non verificabile trascrizione eseguita nel 1455 da Benedetto Marcello abate di S. Faustino<sup>7</sup>:

«+ DOMINUS RAMPERTUS EPISCOPUS BRIXIANUS GA[llum hunc fieri] PRECEPIT ANNO D(omini) N(ostri) [Yhu Xri] R. M. OCTOGENTESIMO <vigesimo> INDIC(tione) NONA, ANN(o) TRA(nsl.) SS. [decimoquarto, sui episcopatus ver]O SEXTO».

Il suggestivo anemoscopio metallico, sottoposto quindi a una valutazione complessiva, oltre a un deciso apporto sul piano artistico e culturale, attraverso l'interpretazione della sua iscrizione permette di delineare meglio gli inizi dell'episcopato di Ramperto, che le fonti ufficiali registrano solo a partire dalla sua partecipazione al concilio di Mantova del 6 giugno 827, quando è ormai pienamente integrato nella compagine dirigenziale dell'imperatore Lotario<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Toti, esponente della riforma cattolica, si attivò per raccogliere criticamente le epigrafi bresciane: A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II: *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, p. 473 n. 2.

<sup>7</sup> O. ROSSI, *Historie dei santi Faustino e Giovita*, Brescia 1616, p. 48; J.-C. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Rome 1988 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 268), p. 242.

<sup>8</sup> *Concilia aevi karolini*, II/2, in *Monumenta Germaniae Historica* [= MGH], *Leges*, III, ed. A. WERMINGHOFF, Hannoverae-Lipsiae 1906, pp. 583-589 n° 47, in particolare menzionato a p. 585; SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 183-185; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1006; BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, pp. 89-97. Sul periodo storico: J. JARNUT, *Ludwig der Fromme, Lothar I. und das Regnum Italiae*, in *Charlemagne's Heir in Charlemagne's Heir. New perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, ed. P. Godman - R. Collins, Oxford 1990, pp. 349-362.

La critica più recente ha più volte discusso i dati cronologici della redazione più dettagliata offerta da Ottavio Rossi. Soprattutto Savio, sviluppando alcune considerazioni, peraltro già elaborate autonomamente da Cosma De' Lauri (nei *Collectanea*, Brescia, Queriniano, C.I.4, f. 13v), ha messo in risalto come l'anno 820, supposto per la committenza, fosse cronologicamente incompatibile con la nona indizione contenuta nell'enunciato, riferibile invece, nell'arco temporale in questione, solo agli anni 816, 831 e 846. La logica del ragionamento porterebbe poi a eliminare sia l'anno 816, perché troppo anticipato e coincidente con gli episcopati di Anfridio o Pietro, sia l'846 per la ragione opposta, visto che risulta già insediato il successore Nottingo. A questo punto la data più plausibile sarebbe l'831<sup>9</sup>. Le difficoltà di lettura, protestate fin dall'epoca del De' Lauri, autorizzano pertanto a ipotizzare possibili fraintendimenti nella trascrizione di alcuni punti, come nel caso delle cifre relative a «vigésimo», che non escludono l'alternativa «trigesimo». Se si accetta quest'ultima soluzione, occorre precisare che, in base al calcolo indizionale in vigore nell'area bresciana, nell'ultimo quarto dell'830, da settembre in avanti, scattava appunto la nona indizione, coerente quindi con l'anno solare 830<sup>10</sup>. Ramperto avrebbe quindi avanzato la richiesta dell'anemoscopio all'artigiano *Modoaldus* in questo frangente, in corrispondenza del suo sesto anno di pontificato, come conferma l'ultima parola superstite dell'iscrizione: «sextó». L'elezione del presule bresciano potrebbe pertanto risalire allo stesso periodo dell'825, sintomaticamente a ridosso del noto capitolare di Corte Olona, uno dei più significativi dispositivi normativi emanati da Lotario per intraprendere efficacemente l'organizzazione civile ed ecclesiastica del territorio italico che gli era stato affidato dal padre Ludovico il Pio<sup>11</sup>. Puntando sulla *fidelitas* dei vescovi coinvolti nella cappella regia per garantire una efficace distrettuazione pievana, garante di un controllo pastorale capillare e di un sicuro gettito economico, volle coordinare anche un'adeguata educazione

<sup>9</sup> L'ipotesi formulata da SAVIO, *Gli antichi vescovi*, p. 184 viene condivisa da PICARD, *Le souvenirs*, p. 243.

<sup>10</sup> Sul sistema indizionale bresciano: *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri - E. Cau, Brescia 2000 (Codice Diplomatico Bresciano, 1), p. LIII.

<sup>11</sup> *Capitularia regum Francorum*, I, in *MGH, Leges*, ed. A. BORETIUS, II, Hannoverae 1883, pp. 326-327.

religiosa per il clero. Pertanto, nel paragrafo *De doctrina* del capitolare, il perfezionamento culturale fu predisposto su nove sedi nevralgiche del regno, tra cui la capitale Pavia, unico caso in cui è esplicitamente menzionato come maestro il dotto irlandese Dungal<sup>12</sup>.

In questo progressivo radicamento nel *Regnum Langobardorum* i sovrani carolingi tendevano ovviamente a sostituire il quadro dirigenziale avvalendosi per lo più di esponenti provenienti dal proprio lignaggio<sup>13</sup>. In questo clima di revisione organizzativa, sul versante ecclesiastico negli stessi anni la sede arcivescovile milanese fu affidata al franco Angilberto II (824-859/860), il cui episcopato, piuttosto lungo rispetto all'aspettativa media di vita del periodo, lascia supporre una sua designazione in giovane età<sup>14</sup>. Rientrano inoltre quasi subito nell'orbita di Lotario in maniera compatta alcuni suffraganei più o meno illustri: Giuseppe di Ivrea (ca. 825-858), futuro arcicancelliere del figlio di Lotario, Ludovico II († 875), Adalgiso di Novara (824-850), e poco più tardi Adeodato di Pavia (830-841) e Aganone di Bergamo (833/837-867)<sup>15</sup>. La specificità della congiuntura storica induce per-

<sup>12</sup> E. CAU - M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X)*, in *Storia di Pavia*, II. *L'altomedioevo*, Milano 1987, p. 193; *I capitolari italiani. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara - P. Moro, Roma 1998 (Altomedioevo, 1), pp. 126-128. Su Dungal: C. LEONARDI, *Gli irlandesi in Italia. Dungal e la controversia iconoclastica*, in *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, hrsg. von H. Löwe, II, Stuttgart 1982, pp. 746-757; M. FERRARI, s.v., *Dungal*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 11-14; DUNGAL, *Responsa contra Claudium. A Controversy on Holy Images*, ed. P. ZANNA, Tavarnuzze - Impruneta - Firenze 2002 (Per verba. Testi mediolatini con traduzione, 17), pp. XV-XXII.

<sup>13</sup> Ancora molto efficace risulta la sintesi di: G. TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Torino 1968 (Storia d'Italia, Annali, 9), pp. 27, 31-32; L. FASOLA, *Vescovi, città e signorie (secc. VIII ex.-XV)*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1986 (Storia religiosa della Lombardia, 1), pp. 82-83.

<sup>14</sup> Per Angilberto II si veda: P. TOMEA, *Ambrogio e i suoi fratelli. Note di agiografia milanese altomedioevale*, «Filologia mediolatina», 5 (1998), pp. 149-232, con bibliografia di riferimento.

<sup>15</sup> Sul vescovo Adalgiso: A.M. NADA PATRONE, s.v., *Adalgiso* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 224-225; E. HLAWITSCHKA, *Die Diptychen von Novara und die Chronologie der Bischöfe dieser Stadt vom 9.-11. Jahrhundert*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), p. 774. Per Giuseppe d'Ivrea: S. GAVINELLI, *Il vescovo Giuseppe d'Ivrea nel circuito culturale carolingio*, in *Paolino d'Aquila e il contributo italiano all'Europa carolingia*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi*,

tanto a ipotizzare per Ramperto un' estrazione parentale franca, piuttosto che indigena, come a mio avviso suggerirebbero le rare menzioni offerte dalla documentazione episcopale in relazione ai suoi vassalli, tra cui si impone Liutfredo, riconoscibile nel figlio del conte Ugo di Tours, nell'834 al seguito dell'imperatore Lotario nel suo definitivo confino italico<sup>16</sup>.

La competenza territoriale, e gli stretti rapporti fiduciari con il sovrano, procurarono inoltre al vescovo Ramperto la delicata incombenza di una severa *inquisitio* patrimoniale sui beni del cenobio imperiale bresciano di S. Salvatore, che fu portata a termine nell'837 con la collaborazione di Adalgi-so di Novara e di due non meglio specificati abati: Prandone e Gislerammo<sup>17</sup>.

Alle direttive civili emanate dal vertice imperiale si aggiungevano le prescrizioni metropolitiche, attuate secondo un efficace disegno unitario di strategie ecclesiali e pastorali, e compartecipate da tutta la compagine dei suffraganei. Nel quadro dell'applicazione sistematica della riforma monastica e canonica, sancita dai capitolari di Aquisgrana dell'816-817 – in base alla quale i monasteri dovevano adottare la Regola di s. Benedetto, e il clero secolare era tenuto ad uniformarsi ai presupposti della *Constitutio Aquisgranensis* –, intorno all'836 l'arcivescovo di Milano Angilberto si era impegnato a ristrutturare la cattedrale iemale di S. Maria Maggiore, in cui accogliere degnamente il rinnovato collegio canonico officiante<sup>18</sup>. Con lo

*Civiale del Friuli-Premariacco, 10-13 ottobre 2002*, a cura di P. Chiesa, Udine 2003 (Libri e biblioteche, 12), pp. 167-190; riguardo ad Adeodato di Pavia: L. TAMMARO, *Le fonti della «Translatio s. Syri»*, «Italia medioevale e umanistica», 39 (1996), pp. 27-45; infine, su Aganone di Bergamo: F. LO MONACO, *Aganone di Bergamo e la Lombardia lotaringia*, «Archivio storico bergamasco», I/1 (1981), pp. 9-23; L. CHIODI, *Dall'introduzione del cristianesimo al dominio franco*, in *Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1988 (Storia religiosa della Lombardia, 2), pp. 31-32.

<sup>16</sup> VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1005-1006, propone invece l'ipotesi di un'origine locale. Sulla figura di Liutfredo: E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 8), pp. 222-223; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1006.

<sup>17</sup> VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1006; U. LUDWIG, *Die Anlage des «Liber Vitae»*, in *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore / Santa Giulia in Brescia*, hrsg. von D. Geuenich - U. Ludwig, unter Mitwirkung v. A. Angenendt - G. Muschiol - K. Schmid - J. Vezin, Hannover 2000 (Monumenta Germaniae Historica. Libri memoriales et necrologia. Nova Series, 4), pp. 67, 86.

<sup>18</sup> G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese, I (secoli VIII-X)*, Milano 1968 (Archivio della Fondazione italiana per la storia

stesso obiettivo aveva intrapreso significativi interventi architettonici nel monastero di S. Ambrogio, fondato nel 784 dal predecessore Pietro, allo scopo di rinfocolare, filtrato dalla propaganda imperiale, il culto di s. Ambrogio, vescovo e patrono della città, presso le cui reliquie, unite a quelle dei martiri Gervasio e Protasio, avevano spesso trovato sepoltura gli arcivescovi milanesi di epoca longobarda e carolingia<sup>19</sup>.

Rispondendo dunque a un più esteso programma di politica ecclesiastica, soprattutto di stampo episcopalistico, e rivisitando il principio di sepoltura altomedievale, che poggiava sui concetti di *elevatio* (o *exaltatio*), nell'intento di essere meglio ostentati alla popolazione nella loro funzione di intercessori e taumaturgi, i corpi di s. Ambrogio e dei santi Gervasio e Protasio furono sottratti dalle precedenti inumazioni ipogee e quindi ricollocati insieme in un sepolcro in porfido di riuso, chiuso in una cella in muratura, coincidente con un vano ricavato dall'altare sovrastante; la *confessio* così ottenuta risultava a livello pavimentale al centro del presbite-

amministrativa. Collana prima, 9), p. 95; EAD., *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984, 5-6 novembre 1984*, Milano 1988 (Bibliotheca erudita, 3), p. 30; A. AMBROSIONI, *L'altare d'oro e le due comunità santambrosiane*, in EAD., *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, a cura di M.P. Alberzoni - A. Lucioni, Milano 2003 (Bibliotheca erudita, 21), p. 266. Sui capitolari di Aquisgrana e la loro trasmissione manoscritta: *Concilia aevi karolini*, II/1, pp. 312-421; H. MORDEK, *Handschriften der «Institutio canonicorum Aquisgranensis» (a. 816)*, in *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta. Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse*, München 1995 (MGH, Hilfsmittel, 15), pp. 1045-1056. Per la riforma monastica promossa da Benedetto di Aniane, BENEDETTO DI ANIANE, *Vita e riforma monastica*, a cura di G. Andenna - C. Bonetti, Milano 1993, pp. 18-58; G. ANDENNA, *Monasteri e canoniche regolari delle Alpi*, in *Il Gotico nelle Alpi 1350-1450*, Catalogo a cura di E. Castelnuovo - F. de Gramatica, Trento 2002, pp. 80-81.

<sup>19</sup> ROSSETTI, *Società e istituzioni*, pp. 88-95; M. FERRARI, *Manoscritti e cultura*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano 26-30 settembre 1983, Spoleto 1986, p. 245. Sulle sepolture episcopali: M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Milano longobarda*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda. Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1980, p. 145; PICARD, *Le souvenir*, pp. 92-95, dove a p. 94 si precisa che nel sec. IX solo Angilberto I (823) fu sepolto per primo in Cattedrale, mentre Angilberto II scelse, senza ragioni comprensibili, la chiesa di San Nazaro e Celso; A. ROVETTA, *Memorie e monumenti funerari in S. Ambrogio tra Medioevo e Rinascimento*, in *La basilica di S. Ambrogio: il tempio ininterrotto*, a cura di M.L. Gatti Perer, I, Milano 1995, pp. 269-277.

rio<sup>20</sup>. Per diretta committenza di Angilberto l'urna marmorea, con funzione di altare-reliquario, fu provvista di una scintillante protezione a lamine sbalzate in oro e argento dorato, impreziosita da gemme e da decorazioni a smalti e a filigrana<sup>21</sup>. La novità programmatica risiedeva comunque nell'impaginazione della vita di s. Ambrogio contenuta nelle dodici formelle sbalzate disposte sul lato verso il clero, dove si ravvisava la precisa volontà di saldare la tradizione agiografica locale, rappresentata dalla *Vita Ambrosii* del diacono Paolino, con la fonte franca del *De virtutibus sancti Martini* di Gregorio di Tours, da cui furono desunte le scene della morte di s. Martino avvertita da Ambrogio in sogno, e della sua miracolosa bilocazione che gli consentì di partecipare alle sue esequie a Tours, riprese anche nel mosaico absidale, presumibilmente coevo<sup>22</sup>.

Pur con le debite proporzioni, oltre al comune supporto metallico, e alla presenza di testi scritti, tesi a sottolineare il ruolo episcopale nella promozione dei culti santorali, uno dei punti di raccordo tra il paliotto aureo santambrosiano e il gallo segnamento di Ramperto, risiede nella elegante «firma» dell'artista. Nel manufatto milanese Angilberto II, ritratto in uno dei due tondi centrali attornati dalla *Vita Ambrosii* con il nimbo rettangolare mentre dona l'altare alla chiesa, volle infatti che questi gli fosse affiancato nel clipeo attiguo, con la precisazione didascalica del ruolo: «Wolvinus magister phaber»<sup>23</sup>. Quest'ultima considerazione mi ha pertanto indotta a

<sup>20</sup> W. CUPPERI, «*Regia purpureo marmore crusta tegit*: il sarcofago reimpiegato per la sepoltura di sant'Ambrogio e la tradizione dell'antico nella basilica ambrosiana a Milano», in *Il senso delle rovine e riuso dell'antico*, a cura di Id., «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Quaderni», ser. IV, 14 (2002), pp. 143-144.

<sup>21</sup> Ipotesi controverse riguardano la sopraelevazione dell'area, forse ascrivibile al sec. XI: CUPPERI, «*Regia purpureo marmore crusta tegit*», pp. 142-143. Sul celebre altare ambrosiano si vedano i vari contributi in *L'Altare d'Oro di Sant'Ambrogio*, a cura di C. CAPPONI, Cinisello Balsamo 1996; CUPPERI, «*Regia purpureo marmore crusta tegit*», pp. 141-175.

<sup>22</sup> P. COURCELLE, *Recherches sur saint Ambroise. 'Vies' anciennes, culture, iconographie*, Paris 1973, p. 171; TOMEA, *Ambrogio*, pp. 151-152, 161-162, 177. La complessa datazione del mosaico, presumibilmente oggetto di interventi posteriori, è discussa in: C. BERTELLI, *Sant'Ambrogio da Angilberto II a Gotofredo*, in *Il Millennio Ambrosiano. La città del vescovo dai carolingi al Barbarossa*, a cura di Id., II, Milano 1988, pp. 54-57; S. LOMARTIRE, *La Basilica di Sant'Ambrogio dalle origini all'Alto Medioevo*, in *L'altare d'oro*, p. 40.

<sup>23</sup> M. FERRARI, *Le iscrizioni, in L'altare d'oro*, p. 146. L'atteggiamento di subordine dell'*artifex*, rispetto all'intellettuale pare resistere per tutto il Medioevo, almeno fino a Francesco Petrarca: M.M. DONATO, «*Veteres*» e «*novi*», «*Externi*» e «*nostri*». *Gli artisti di Petrarca*

interpretare l'altare d'oro come possibile modello emulativo, assunto successivamente da Ramperto con analoghe finalità. Sono quindi stata spinta a rintracciare elementi convincenti che ne potessero anticipare la datazione a prima dell'830, quando fu ultimato l'anemoscopio bresciano.

In precedenza, infatti, sulla scorta di analogie stilistiche con la *confessio* di S. Pietro a Roma, che Angilberto avrebbe potuto vedere solo in occasione dei suoi viaggi verso il soglio papale nell'844 e nell'850, quando accompagnò Ludovico II per la sua consacrazione prima regia e poi imperiale, la complessa datazione del prezioso arredo liturgico era stata collocata intorno alla metà del secolo IX, quindi verso la fine del suo episcopato<sup>24</sup>. Tale assunto pareva inoltre rinvigorito da argomentazioni diplomatistiche in base a cui l'espressione relativa all'altare «quod ibi noviter mirifice edificavi», contenuta nel *praeceptum* dell'835 in cui Angilberto II confermava una serie di beni al nuovo abate Gaudenzio (835-842) – trasferito per l'occasione da S. Vincenzo in Prato probabilmente per riorganizzare la disciplina del cenobio ambrosiano –, costituiva in realtà un'interpolazione artatamente inserita nell'unica copia esistente del documento, confezionata per fini giudiziari nel sec. XII-XIII, quando la comunità monastica si contrappose violentemente a quella canonica per il controllo dell'ufficiatura nella basilica<sup>25</sup>. Si può comunque obiettare che la circolazione tra gli addetti ai lavori di modelli grafici, plastici o pittorici di provenienza romana poteva essere garantita a prescindere dagli spostamenti fisici di Angilberto II,

*per una rilettura*, in *Medioevo: immagine e racconto, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27-30 settembre 2000*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2003, pp. 433, 438-449.

<sup>24</sup> AMBROSIONI, *L'altare d'oro*, pp. 267-269. Sul piano artistico sono state avanzate convergenze stilistiche anche con modelli padani, tra i quali gli affreschi di Castel Seprio, anticipabili ai primi decenni del sec. IX, e influssi alemannici di area sangallese: C. BERTELLI, *La pittura a S. Salvatore nel contesto carolingio*, in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del Convegno*, a cura di C. Stella - G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 218-219.

<sup>25</sup> *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGI, Augustae Taurinorum 1873 (Monumenta Historiae Patriae, 13), coll. 218-219 n° 122; *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A.R. NATALE, I/1-2, Milano 1968, n° 58. Propendono per la sostanziale autenticità del documento: ROSSETTI, *Società*, p. 91 n. 58; L.F. ZAGNI, *Gli atti arcivescovili milanesi dei secoli VIII-IX*, «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 2 (1977), pp. 10-12; M. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel Medioevo (784-1497)*, in *Il monastero di S. Ambrogio*, p. 292.

come del resto l'assenza di allusioni al paliotto aureo nella copia documentaria dell'835 in sé non esclude che esso potesse comunque campeggiare nel presbiterio di S. Ambrogio già dai primi anni del suo episcopato<sup>26</sup>. La riprova mi pare tuttavia provenire dall'analisi stilistico-contenutistica dei dieci esametri incisi a niello in capitale quadrata che, scorrendo incatenati sui bordi e nelle partizioni verticali delle formelle con la *Vita Ambrosii*, rievocano la struttura dei *carmina figurata* di Optaziano Porfirio, ripresa nella versione cristianizzata del *De laudibus Sanctae Crucis* di Rabano Mauro abate di Fulda, poi arcivescovo di Magonza († 847)<sup>27</sup>. Nel ribadire nominalmente il committente Angilberto essi infatti attingono a un tessuto poetico di comune ispirazione che, con specularità di eventi e di soluzioni artistico-letterarie, in una sorta di entusiasmante *fil rouge*, collega alcuni dei protagonisti più autorevoli della riforma culturale carolingia. La ricercatezza grafica dei caratteri, e l'eco letteraria del carne, potrebbero anticipare la datazione dell'altare d'oro, mettendolo in relazione con le testimonianze epigrafiche e musive eseguite nelle basiliche romane di Santa Prassede e Santa Cecilia durante il pontificato di Pasquale I (817-824), la cui rilevezione antiquaria sarebbe in armonia con il gusto della trasmissione letteraria delle epigrafi che fu inaugurato in Italia dal menzionato Dungal, il maestro irlandese del capitolare di Corte Olona dell'825<sup>28</sup>. In chiusura dei suoi *Responsa*, l'opera teologica composta per rintuzzare la drastica posizione contro il culto delle immagini avanzata da Claudio vescovo di Torino († 827), aveva in effetti inserito l'epitaffio di Uranio Satiro, fratello di s. Ambrogio, noto attraverso la porzione denominata *Silloge Circumpadana e Subalpina* del Vat. Pal. lat. 833, ff. 26-55, dove un compilatore anonimo

<sup>26</sup> ROSSETTI, *Il monastero di S. Ambrogio*, p. 32.

<sup>27</sup> E. SEARS, *Louis the Pious as Miles Christi. The dedicatory image in Hrabanus Maurus's De laudibus sancte crucis*, in *Charlemagne's Heir*, pp. 605-628 fig. 35-54.

<sup>28</sup> FERRARI, *Manoscritti e cultura*, p. 247; EAD., *Le iscrizioni*, pp. 145-146, 150; W. KOCH - M. GLASER - F.-A. BORNISCHLEGER, *Literaturbericht zur mittelalterlichen und neuzeitlichen Epigraphik (1992-1997)*, Hannover 2000 (MGH, Hilfsmittel, 19), pp. 323-25. Petrucci suggeriva invece un'esecuzione stratificata in momenti diversi dei secoli XI e XII: A. PETRUCCI, *Mille anni di forme grafiche nell'area milanese*, in *Il millennio ambrosiano*, III: *La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, p. 152; A. PETRUCCI - C. ROMEO, *Scriptores in urbibus. Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 64-65.

attivo nel primo quarto del secolo IX, e comunque nell'orbita culturale di Dungal e dell'ignoto estensore del carme inciso sull'altare d'oro, radunò una serie di epigrafi cristiane raccolte a Roma e nell'Italia settentrionale<sup>29</sup>. Accanto agli echi verbali dei tradizionali poeti cristiani come Prudenzio, Paolino da Nola, e Venanzio Fortunato, gli esametri denunciano infatti chiare riprese dagli epigrammi della *Silloge* epigrafica proposta dal Vat. Pal. lat. 833<sup>30</sup>.

Nella posizione forte dell'*incipit* risulta poi di pregnante portata allusiva il raro termine biblico *arca* nell'accezione di altare-reliquiario, adottato per introdurre il *climax* concettuale secondo cui lo scintillio delle gemme e dei metalli nobili costituisce un degno tributo e un'anticipazione visiva esteriore dell'incommensurabile valore sacro delle reliquie<sup>31</sup>. Secondo un abile gioco retorico, in realtà abbastanza sfruttato, il contrasto tra contenitore e contenuto è riproposto in un carme di Teodulfo di Orléans († 821) per sottolineare il valore del testo rispetto alla legatura preziosa della *Bibbia*, completamente aniconica, ora custodita a Le Puy, Trésor de la Cathédral<sup>32</sup>.

Ma l'attenzione si concentra nuovamente sull'arricchimento semantico del termine *arca* nella connotazione di altare-reliquiario, evocativa pure delle soluzioni di reimpiego, come nel sarcofago porfiritico di epoca classica.

<sup>29</sup> Tali epigrafi qualche decennio più tardi furono ricopiate forse nella Francia del nord-est, per poi essere riunite a Lorsch insieme ad altri materiali affini di differente provenienza: DUNGAL, *Responsa contra Claudium*, pp. CII-CIII, 242. Si veda anche: M. FERRARI, *Centri di trasmissione: Monza, Pavia, Milano, Bobbio*, in *La cultura antica nell'occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto 1975 (Settimane di studio sull'altomedioevo, 22), p. 313; EAD., *Manoscritti e cultura*, pp. 256-258; EAD., *Le iscrizioni*, p. 154. In particolare sul Vat. Pal. Lat. 833: B. BISCHOFF, *Die Abtei Lorsch im Spiegel ihrer Handschriften*, Lorsch 1989<sup>2</sup>, p. 51; C. VIRCILLO FRANKLIN, *The Epigraphic Syllogae of BAV, Palatinus latinus 833*, in Roma Magistra Mundi. Itineraria culturae medievalis, *Mélanges offerts au père L. E. Boyle à l'occasion de son 75<sup>e</sup> anniversaire*, Louvain-La-Neuve 1998 (Textes et études du Moyen Âge, 10/2), pp. 975-990.

<sup>30</sup> FERRARI, *Le iscrizioni*, p. 154.

<sup>31</sup> FERRARI, *Le iscrizioni*, p. 150.

<sup>32</sup> FERRARI, *Le iscrizioni*, p. 153; cfr. anche V.H. ELBERN, *Der karolingische Goldaltar von Mailand*, Bonn 1952 (Bonner Beiträge zur Kunstwissenschaft, 11), p. 58; BERTELLI, *Sant'Ambrogio*, pp. 42-43. Sul codice, scritto per lo stesso Teodulfo: B. BISCHOFF, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, Cambridge 1994 (Cambridge Studies in Paleography and Codicology, 1), p. 31; B. BISCHOFF, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, II: *Laon-Paderborn*, Wiesbaden 2004, p. 88 n° 2338.

Tale fenomeno linguistico sembrerebbe maturato nell'ambito della filologia biblica del menzionato Teodolfo di Orléans, come affiora dal passaggio «Testamenti emmicat arca Dei» inserito nei versi aggiunti in capitale a completamento dei mosaici fissati sulla volta dell'abside e sulle pareti dell'oratorio annesso alla sua villa di St. Germigny-des-Prés, nei pressi di Orléans<sup>33</sup>.

In questo circuito intellettuale omogeneo, e animato da forti istanze emulative, la nuova accezione di *arca* riaffiora pure in una differente collocazione geografica nel carne composto da Floro di Lione († 860 ca.) per adornare i mosaici della scomparsa chiesa di S. Giovanni Battista di Lione<sup>34</sup>. La soluzione artistica e liturgica della preziosa *arca*-reliquario fu adottata con favore anche da Rabano Mauro durante l'abbaziato a Fulda (823-842), quando ne fece costruire addirittura sei esemplari, componendone i relativi epigrammi<sup>35</sup>. Ma, sotto il profilo contenutistico, ancora più sorprendente è l'epigrafe che lo stesso Rabano Mauro fece collocare sull'altare maggiore della basilica del Salvatore e di S. Bonifacio a Fulda, dove non solo ricompare nell'attacco il termine *arca* come custode di sante reliquie, ma nella clausola finale si richiede espressamente che, per intercessione santorale, Cristo possa assicurare la vita eterna al committente *Isambert* e al *pictor Rodulphus*<sup>36</sup>. Sotto il profilo letterario un significativo riferimento cronologico è riscontrabile inoltre nelle coincidenze verbali che, come lezione assimilata, riemergono nel componimento dedicatorio che Dungal compose intorno all'832 per celebrare l'avvenuta sistemazione della cappella di S. Denis, in cui l'abate Ilduino aveva voluto dare degna collocazione alle reliquie di Dionigi, Eleuterio e Rustico<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> BERTELLI, *Sant'Ambrogio*, pp. 42-43; FERRARI, *Le iscrizioni*, p. 151.

<sup>34</sup> MGH, *Poetae Latini Aevi Carolini* [= PLAC], ed. E. DÜMMLER, II, Berolini 1884, p. 546 n° 14.

<sup>35</sup> MGH, PLAC, II, pp. 211-214, 224, 226 n° 44-49, 66, 72; FERRARI, *Le iscrizioni*, p. 151 n. 26.

<sup>36</sup> MGH, PLAC, II, p. 226 n° 41; CUPPERI, «*Regia purpureo marmore crusta tegit*», pp. 149-150.

<sup>37</sup> FERRARI, *Le iscrizioni*, p. 154. Sempre nell'ambito del gusto antiquario promosso dagli Irlandesi si ritrova la memoria letteraria di un calice aureo tempestato di gemme, su cui erano stati riprodotti quattro brevi versi di dedica allo stesso arcivescovo Angilberto «Versus qui descripti sunt in calice», come restituisce la coda poetica inserita in calce al Bern, *Burgerbibl.*, 363, f. 197r: MGH PLAC, III, rec. L. TRAUBE, Berolini 1896, p. 236; S. GAVINELLI, *Per un'enciclopedia carolingia (codice Bernese 363)*, «Italia medioevale e umanistica», 26 (1983), p. 10.

I primi anni dell'episcopato di Angilberto II furono inoltri animati dalla coda della dura polemica contro il culto delle immagini, della croce e delle reliquie dei santi sostenuta da Claudio vescovo di Torino, nella quale la chiesa franca aveva assunto una posizione teologica moderata e conciliante a favore dell'uso pastorale degli oggetti di culto, esposta ufficialmente nel sinodo di Parigi dell'825, e interpretata prontamente in veste letteraria nell'827 da Dungal con la stesura dei *Responsa* contro il vescovo torinese<sup>38</sup>. Su queste premesse mi sembra sempre più convincente riconoscere nell'altare d'oro la concretizzazione artistico-monumentale della posizione teologica e religiosa caldeggiata dal regime, cui Angilberto II intendeva aderire per connotare ambiziosamente il suo ruolo di guida diocesana e metropolitana<sup>39</sup>.

Al medesimo circolo intellettuale patrocinato da Angilberto II, e animato dall'autorità di Dungal, attinse pure l'anonimo compilatore della lunga e articolata vita carolingia di s. Ambrogio, nota come il *De vita et meritis Ambrosii* che, per matrice ideologica, si colloca negli anni dell'episcopato di Angilberto II, benché risulti trasmessa *in unicum* solo da un più tardo testimone milanese dell'ultimo quarto del sec. IX, il St. Gallen, Stiftsbibl., 569, pp. 3-97, coincidente con l'episcopato di Ansperto (868-881)<sup>40</sup>. Contraddistinta peraltro da un consistente arsenale di dotte citazioni letterarie, annovera infatti la presenza della *Vita Ambrosii* del diacono Paolino, abbinata a

<sup>38</sup> *Concilia aevi karolini*, II/2, pp. 480-532, 535-551, con l'epitome degli atti compilata da Giona vescovo di Orléans e Amalario di Metz. A causa della morte di Claudio di Torino Giona di Orléans al contrario non pubblicò subito i suoi più originali *De cultu imaginum libri tres*, e solo tra l'840-844 li dedicò a Carlo il Calvo: M. FERRARI, «*In Papia convenient ad Dungalum*», «Italia medioevale e umanistica», 15 (1972), pp. 10, 21-23.

<sup>39</sup> M. FERRARI, *Note su Claudio di Torino 'episcopus ab ecclesia damnatus'*, «Italia medioevale e umanistica», 16 (1973), pp. 302-306; E. BELLAGENTE, *La Chronica de sex aetatibus di Claudio vescovo di Torino*, «Aevum», 73 (1999), p. 238.

<sup>40</sup> Il codice, miscellaneo, presenta sezioni italiane e sangallesi comprese tra i secoli IX e X: R. MC CLURE, *St. Gall 569 and the Text of 'Vita Ambrosii' of Paulinus*, in *Forma futuri. Studi in onore del cardinale Michele Pellegrino*, Torino 1975, pp. 656-665; *Handschriftenarchiv Bernhard Bischoff (Bibliothek der Monumenta Germaniae Historica, Hs. C 1, C 2). Microfiche-Edition*, hrsg. von A. Mentzel-Reuters, mit einem Verzeichnis der beschriebenen Handschriften von Z. Stoklaskova und M. STUMPF, München 1997 (MGH, Hilfsmittel, 10), p. 187; TOMEA, *Ambrogio*, pp. 149-150. La datazione all'episcopato di Ansperto, proposta in *Vita e meriti di S. Ambrogio. Testo inedito del secolo nono illustrato con le miniature del salterio di Arnolfo*, a cura di A. PAREDI, Milano 1964 (Fontes Ambrosiani, 37), pp. 6-7, è ripresa da FERRARI, *Manoscritti e cultura*, pp. 273-274.

passi desunti dalle opere di Martino di Tours patrono dei Franchi, e soprattutto dei due citati episodi del *De virtutibus sancti Martini* di Gregorio di Tours che compaiono pure nelle formelle dell'altare e nei mosaici absidali<sup>41</sup>.

Le linee portanti di questo rinnovamento della politica religiosa verso la solenne canonizzazione del «santo vescovo o protovescovo», che furono inaugurate da Angilberto II con l'abbinamento di iniziative liturgiche, letterarie e monumentali, trovò seguaci nel panorama episcopale coevo, tra cui figura Adeodato di Pavia, che organizzò la traslazione di san Siro verso la nuova cattedrale estiva di S. Stefano, celebrata poi agiograficamente da Dungal nel *Sermo de translatione s. Syri*<sup>42</sup>. Nel novero di tale applicazione evolutiva si impone autorevolmente anche Ramperto con l'esaltazione riservata al vescovo Filastrio (sec. IV), considerato già in un panegirico del successore Gaudenzio quale fondatore della chiesa bresciana<sup>43</sup>. Per consolidare il prestigio episcopale avocando a sé il favore della comunità, nella primavera dell'838, con una solenne processione che si mosse dall'antica basilica estramurana di S. Andrea, posta nel sobborgo orientale, trasferì le reliquie del santo nella cattedrale iemale di S. Maria, addossata alla cinta muraria<sup>44</sup>. Sorretto da una solida formazione retorica e dottrinale, sulla scia di Dungal, e forse dell'anonimo estensore del *De vita et meritis s. Ambrosii*, compose dunque il *Sermo de translatione beati Filastrii* nel dichiarato intento di istruire la sua chiesa<sup>45</sup>. Dal testo traspare in effetti un bagaglio non comune di fonti bibliche e patristiche, tra cui Gaudenzio di Brescia; ma sorprende in modo particolare la padronanza stilistica e lessicale, perfezionata sulla lettura dei classici<sup>46</sup>. La minuziosa descrizione della cerimonia di

<sup>41</sup> COURCELLE, *Recherches*, pp. 143-148; TOMEA, *Ambrogio*, pp. 152-153, 173-174.

<sup>42</sup> BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, pp. 112-18, 123. La paternità della *Translatio s. Syri*, ancora cauta in FERRARI, «*In Papiam convenient ad Dungalum*», p. 8, pare confermata da TAMMARO, *Le fonti della «Translatio s. Syri»*, pp. 27-45.

<sup>43</sup> S. Gaudentii episcopi Brixienensis *Tractatus*, rec. A. GLUECK, XXI, 8, Vindobonae-Lipsiae 1936 (CSEL, 68), pp. 186-187; BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, p. 114.

<sup>44</sup> VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1006-1007.

<sup>45</sup> BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, p. 129, dove precisa che la stessa preoccupazione di istruire il popolo è espressa nella *Translatio s. Syri*.

<sup>46</sup> BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, pp. 123-150, con edizione del testo alle pp. 181-200. Sui tre testimoni bresciani del sec. XII che conservano il *Sermo*, cioè i due *Passionari* Trento, Biblioteca Comunale, 1566, pp. 52-65 e Brescia, Bibl. Civica Queriniana, A. I. 12, ff. 68v-81v, insieme al *Lezionario*, Brescia, Bibl. Civica Queriniana, A. I. 8, ff. 153v-162r: M.

traslazione ricalca infine anche nell'impronta terminologica le tappe del percorso delineato da Angilberto II in S. Ambrogio: l'analogia con l'«*elevatio*» dei corpi santi ambrosiani è riecheggiata da Ramperto con il termine «*elevavi*»<sup>47</sup>; mentre dopo la collocazione temporanea presso l'altare della cattedrale iemale di S. Maria, prevista per il giorno seguente, la deposizione definitiva sarebbe confluita in una sistemazione monumentale «in marmoreo recondentes antro sepelivimus», dietro cui potrebbe forse aleggiare la diffusa configurazione dell'*arca*-reliquiario<sup>48</sup>:

«Deinde, quinto idus aprilis, congregato clero, stipantibus utriusque sexus immodicis catervis, maximi cum horrore timoris summaque reverentia, idem corpus *transtulimus* in matrem ecclesiam hyemalem nostram Brixensem, penes altare sanctae Dei genitricis Mariae, ubi praescriptorum pontificum erat sedes ... Ubi quarto idus maii, coadunata ecclesia, officiis et ieiuniis cum orationibus praeuntibus maxima cum devotione *in marmoreo recondentes antro sepelivimus*: ut ubi modo pontificum sedes aderat, ibi tanti patris et pontificis iaceret corpus, quo sedes honore et populo devotione et clerus suffragio, eiusdem meritis intervenientibus, Christo in omnibus favente, potiretur».

Fenomeno corale, fortemente partecipato, fu anche la fondazione nell'841 del monastero annesso alla chiesa dei santi Faustino e Giovita, di diretto controllo episcopale, anche per garantire alle spoglie martiriali una persistente comunità orante a cui, su richiesta del presule bresciano, il metropolita Angilberto volle assicurare un programma di riforma disciplinare e spirituale affidato a Leutgario e Ildemaro di Corbie<sup>49</sup>. L'efficace impegno dei

PANTAROTTO, *Un terzo testimone del Libellus de sancto Philastrio: il Passionario della Biblioteca Comunale di Trento*, «Annali Queriniani», 4 (2003), pp. 95-113.

<sup>47</sup> "... venerandum corpus reperiens, maximo cum timore, ut puta, tam venerabilem glebam tam immeritis contingens, *elevavi*, collocans in feretri locello ...": BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, p. 182.

<sup>48</sup> BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, p. 182.

<sup>49</sup> *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 245-248 n° 140. L'anno seguente il monastero ebbe il riconoscimento ufficiale durante il sinodo provinciale presieduto dall'arcivescovo Angilberto II: *Concilia aevi carolini*, II/2, pp. 814-815 n° 62; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1007-1009. Su Ildemaro di Corbie: M. DE JONG, *Power and Humility in Carolingian Society: the public Penance of Louis the Pious*, «Early Medieval Europe», 1 (1992), pp. 37-39; G. MICHIELS, s.v. *Hildemar, abbé de Civate*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, XXIV, Paris 1993, col. 502; C. LA ROCCA, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio*

due emissari franchi, illustrato sul versante culturale soprattutto da Ildemaro, noto come promotore dello studio degli autori classici commentati, secondo un modello già consono alla prassi esegetica, terminò dopo pochi anni<sup>50</sup>. Nell'844, probabilmente con un analogo mandato arcivescovile, entrambi si trasferirono nel monastero di S. Pietro di Civate, coinvolto solo l'anno precedente dall'episodio della traslazione santorale di san Calogero, organizzata da Angilberto II per sottrarre il corpo del santo dall'omonimo monastero di Albenga, ormai troppo esposto alle incursioni saracene<sup>51</sup>.

La dipartita dei due franchi fu arginata con il ricorso ad Aganone di Bergamo, che gli garantì l'invio di Maginardo, un monaco proveniente da Reichenau, come nuovo abate di S. Faustino<sup>52</sup>. La breve epistola, priva di data, e munita unicamente della precisazione indizionale, serve peraltro a circoscrivere il momento della morte di Ramperto: come si è detto, secondo la prassi cronologica bresciana, l'indizione ottava riportata nella missiva scattava infatti già nel settembre dell'844<sup>53</sup>. Il 14 ottobre dello stesso anno, in occasione della deposizione nella cattedrale bresciana delle reliquie di s.

*nella costruzione della memoria urbana*, con una nota di S. ZAMPONI, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 31), pp. 183-184.

<sup>50</sup> Sulla portata culturale del monaco franco: C. VILLA, *La «lectura Terentii»*, I: *Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova 1984 (Studi sul Petrarca, 17), pp. 62-65; FERRARI, *Manoscritti e cultura*, p. 248. Purtroppo si è persa la biblioteca altomedievale del cenobio, riassunta nell'inventario librario del 964 durante l'episcopato di Antonio II, dove tra i testi conservati spicca il ricordo di Ildemaro nei *Dicta Ildemari*: B. BISCHOFF, *Das Güterverzeichnis des Klosters SS. Faustino e Giovita in Brescia aus dem Jahre 964*, «Italia medioevale e umanistica», 15 (1972), pp. 53-61.

<sup>51</sup> G.P. BOGNETTI, *I primordi ed i secoli aurei della abbazia benedettina di Civate*, in *L'abbazia benedettina di Civate*, Civate 1957, p. 53; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1008-1009; P. TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 2), pp. 481-490, in cui si notifica che l'episodio è incluso nell'anonima *Passio* del patrono bresciano s. Faustino. A Civate inoltre Ildemaro allestì il commento alla *Regula Benedicti*: L. TRAUBE, *Textgeschichte der Regula Benedicti*, München 1910, pp. 40-44, 107-108. Cfr. anche: W. HAFNER, *Der Basiliuskommentar zu Regula S. Benedicti*, Münster 1959 (Beiträge zur Geschichte des alten Mönchtums und des Benediktinerordens, 23); K. ZELZER, *Von Benedikt zu Hildemar. Zu Textgestalt und Textgeschichte der Regula Benedicti auf ihrem Weg zur Alleingeltung*, «Frühmittelalterliche Studien», 23 (1989), pp. 112-130.

<sup>52</sup> VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1007-1008.

<sup>53</sup> *Epistolae Karolini Aevi*, III, ed. E. DÜMMLER, in *MGH, Epistolae*, V, Berolini 1899, p. 345 n° 28, in cui viene datata agli anni 844-845; HAFNER, *Der Basiliuskommentar*, pp. 97-98.

Callisto, donate da papa Sergio II, compare in effetti ufficialmente il successore Nottingo, tratto dalla contigua Verona<sup>54</sup>. Di conseguenza Ramperto morì in una data imprecisata, tra il mese di settembre e la prima metà di ottobre dell'844, per poi essere sepolto nella chiesa di S. Faustino, sotto l'egida dei santi patroni e vegliato dal suo gallo segnamento.



Brescia,  
Museo di Santa Giulia,  
gallo segnamento  
del vescovo Ramperto,  
particolare della coda.

<sup>54</sup> SAVIO, *Gli antichi vescovi*, p. 193; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1010 n. 3; LO MONACO, *Aganone*, pp. 14-16; BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto*, pp. 96-97. Già VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1011 n. 8 precisava che Ramperto nel giugno 844 non rientrava tra i vescovi che seguirono Ludovico II a Roma per l'incoronazione regia, cfr. *Concilia Aevi Karolini 843-859*, in *MGH, Concilia*, hrsg. v. W. HARTMANN, III, Hannover 1984, p. 25; *Die Karolinger im Regnum Italiae 840-887 (888)*, bearb. v. H. ZIELINSKI, I, in J. F. BÖHMER, *Regesta imperii. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918 (926)*, 3: *Die Regesten des «Regnum Italiae» und der Burgundischen «Regna»*, Köln-Wien 1991, pp. 10-11 n° 26.

DIANA VECCHIO

## L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno *I fondi bresciani*

Come è stato osservato in un recente contributo<sup>1</sup>, il tentativo di ricostruzione dell'antico *tabularium* del monastero di San Benedetto di Leno deve fare i conti con numerose problematiche, prima tra tutte l'anomala situazione determinatasi già nei secoli centrali del Medioevo. Mentre veniva prodotta e raccolta la documentazione, l'archivio subiva infatti consistenti perdite, imputabili in gran parte alle rovinose vicende storiche che interessarono il cenobio in quel periodo. Al momento della definitiva conclusione della storia del monastero lenese, culminata con l'abbattimento della chiesa abbaziale nel 1785<sup>2</sup>, l'archivio era da lungo tempo gravemente depauperato e disperso, a differenza di molte altre realtà religiose il cui *corpus* documentario, gelosamente custodito per secoli e sottoposto a riordini e inventariazioni in età moderna, al momento della soppressione dell'ente produttore si conservava ancora pressoché integro ed è in gran parte giunto fino a noi<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> E. BARBIERI, *L'archivio del monastero*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001)*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII/1-2 (2002), pp. 255-262.

<sup>2</sup> Nel 1783 la vicinia del comune di Leno chiese, a nome della popolazione, al Governo Veneto il permesso di trasferire l'arca con le reliquie dei santi Vitale e Marziale dalla basilica abbaziale che minacciava di crollare alla nuova chiesa parrocchiale e di abbattere l'antica chiesa; il comune ricevette risposta affermativa il 5 giugno di quell'anno. L. CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia di Leno*, Brescia 1975, pp. 16-17. La traslazione dell'arca avvenne il 20 novembre 1785 alla presenza del vescovo di Brescia Giovanni Nani, che due giorni dopo accordò all'arciprete di Leno il permesso di sconsecrare la chiesa abbaziale e farla demolire. IDEM, *Dove sorgeva un'antica abbazia*, Leno 1971, p. 257. Cfr. anche A. BARONIO, *Il dominatus dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, p. 49.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio, per il territorio bresciano, il ben noto caso della documentazione del monastero di Santa Giulia, oggi divisa in diverse sedi e studiata da E. BARBIERI, *Per l'edizione del fondo documentario: la ricomposizione dell'archivio antico*, in *Santa Giulia di Brescia: archeologia, arte storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del*

Per San Benedetto è quindi «impossibile ricostruire l'archivio nella sua fase di maggiore integrità, nell'imminenza delle soppressioni. Il fondo di Leno già da secoli si era disperso in mille rivoli (...) già nel Medioevo probabilmente non esisteva a Leno un archivio completo»<sup>4</sup>. La coscienza della condizione critica della documentazione lenese era stata ben sintetizzata all'inizio del Novecento da Paul Fridolin Kehr, il quale aveva osservato che «archivum monasterii Leonensis, quod a. 1135 incendio destructum atque saepius devastatum est, in tantis (...) calamitatibus gravissima damna sustinuit»<sup>5</sup>. La mancanza dei documenti di età longobarda e carolingia di cui il monastero, di fondazione desideriana, era sicuramente dotato, è un argomento a riprova di precoci perdite subite dall'archivio lenese o perlomeno di una certa negligenza nella conservazione del patrimonio documentario già a cavallo dell'anno Mille. Indicazioni in questo senso vengono dalle concessioni contenute nei diplomi imperiali di quel periodo: nel 1014 Enrico II concesse al cenobio la possibilità di recuperare le proprietà di cui non vi erano documenti mediante la dichiarazione di tre testimoni<sup>6</sup> e nel 1026 Corrado II rinnovò la medesima concessione, facendo riferimento alla perdita di documenti «per furtum vel per ignem aut aliquo infortunio»<sup>7</sup>. Le stesse disposizioni furono ribadite nel 1177 da Federico I<sup>8</sup>; evidentemente la situazione dell'archivio non era migliorata, così come le ulteriori vicende storiche del monastero<sup>9</sup> non sembrano tali da aver favorito un'o-

*convegno. Brescia, 4-5 maggio 1990*, a cura di C. Stella, G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 49-92. Per questo monastero e altri enti religiosi pavesi cfr. IDEM, *Indagini di storia monastica in Lombardia e a Brescia: il problema delle fonti pergamenacee*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio. Atti del convegno internazionale, Brescia - Rodengo, 23-25 marzo 2000*, Milano 2001, pp. 249-258.

<sup>4</sup> BARBIERI, *L'archivio*, pp. 259-260.

<sup>5</sup> P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI: *Liguria sive provincia Mediolanensis*, I: *Lombardia*, Berlino 1913 (rist. anast. 1961), pp. 342-343.

<sup>6</sup> *Heinrici II. et Arduini Diplomata, Monumenta Germaniae historica* (=MGH), III, edd. H. Bloch, H. Bresslau, Hannover 1900-1903, p. 373 n. 300.

<sup>7</sup> *Conradi II. Diplomata*, MGH, edd. H. Bresslau, IV, Hannover und Leipzig 1909, pp. 66-68 n. 57.

<sup>8</sup> *Friderici I. Diplomata (MCLXVIII -MCLXXX)*, MGH, edd. H. Appelt, Hannover 1975, pp. 224-226 n. 697.

<sup>9</sup> Per la storia del monastero di Leno si fa ovviamente riferimento, oltre alle numerose note di C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I: *Dalle origini*

culata gestione della documentazione lenese<sup>10</sup>. Le indagini sul monastero da parte della storiografia della prima età moderna non devono, nonostante le numerose affermazioni sulla consultazione diretta di carte e pergamene, ingannare sulla reale consistenza della documentazione di San Benedetto. A quell'altezza cronologica, ormai, buona parte dei documenti sciolti doveva essere già dispersa e molti atti pubblici erano noti attraverso copie. Quando alla fine del Cinquecento Cornelio Adro e Arnold Wion si occuparono dell'archivio e della storia del monastero di Leno<sup>11</sup> si basarono, più che su carte sciolte, sui fascicoli e registri sui quali erano stati copiati i documenti più importanti, questo nonostante le dichiarazioni del primo sulla gran quantità di documenti reperiti studiati nell'archivio – meno precise, in verità, di quelle su registri di imbreviature e fascicoli di copie<sup>12</sup> – e le parole del secondo sulla diretta consultazione dei documenti pubblici del cenobio, effettuata con «diligenza particolare»<sup>13</sup>. Queste parole fin troppo entusiastiche potrebbero nascondere una realtà diversa, ossia quella della

*alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 1101-1123, ai saggi di Cirimbelli già citati nelle precedenti note, al contributo di A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8) e ai diversi interventi presentati nel già citato convegno di Leno del 2001, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*. V. anche G. ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia*, pp. 451-490, in particolare p. 472.

<sup>10</sup> Questo stato critico non investì, tra l'altro, solo l'archivio monastico: rovinoso e precoce sembra essere stato anche il depauperamento del patrimonio librario del monastero, di cui oggi si conserva un solo codice, tornato a Leno nel Trecento dopo esserne uscito in circostanze a noi ignote. Il rilievo dato al recupero di questo codice da parte dell'abate Andrea di Tachovia nel 1377 costituirebbe una prova indiretta del fatto che a quel tempo «ciò che rimaneva dell'antica biblioteca doveva essere già ridotto notevolmente». L'osservazione e la citazione sono di E. FERRAGLIO, *Una biblioteca perduta: il caso di San Benedetto di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 139-154, in particolare p. 147.

<sup>11</sup> Per questi personaggi e la loro opera si fa riferimento allo studio di L. SIGNORI, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 289-338.

<sup>12</sup> «A parte i generici rimandi alle 'carte pecorine' o alle 'scritture', intendendo con questo i documenti sciolti, Cornelio parla invece in maniera più circostanziata di registri e volumi». Così osserva SIGNORI, *Due fonti*, p. 297. Adro fece riferimento a un "Libro delli registri", forse un registro di imbreviature, a sette volumi di investiture dell'abate Pietro Pagati (1333-1366) e annotò che nel 1486 l'abate Francesco Vettori aveva scritto "un libro bislongo di mano propria" ed aveva riacquisito documenti andati perduti. *Ibid.*, p. 298.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 299.

sostanziale povertà del *tabularium* monastico. Più circostanziate appaiono invece le indicazioni fornite dall'erudito abate di San Faustino Giovanni Ludovico Luchi che nel 1750 circa, grazie all'amicizia coi confratelli lenesi, poté visitare San Benedetto e visionare i documenti<sup>14</sup>. Egli riferì che le pergamene ancora presenti nell'archivio partivano dal 1281 e le carte dal 1323, senza specificare la consistenza numerica dei pezzi, probabilmente molto ridotta. Luchi utilizzò carte sciolte e registri del monastero nei suoi *Monumenta monasterii Leonensis*, dove trascrisse diversi documenti: atti pubblici, traendoli da un registro e atti privati, consultando le antiche carte e pergamene<sup>15</sup>. Tra queste ultime vi erano alcuni testimoniali relativi al processo tra il vescovo di Brescia e il monastero del 1194-1195, che Luchi riferì di aver "trovato" senza aggiungere altro sulla loro provenienza<sup>16</sup>.

In quegli anni Luchi non era l'unico erudito bresciano a conservare documenti del monastero di San Benedetto. Lo si ricava dalle sue stesse affermazioni a proposito dei testimoniali del 1194-1195, che richiamarono l'interesse del bibliotecario della Queriniana, il sacerdote Carlo Doneda, il quale mostrò a Luchi la copia di un "catalogum abbatum monasterii" di sua proprietà<sup>17</sup>. A confondere ancora una volta le idee sul reale stato del *tabularium* lenese contribuì, pochi anni dopo, l'erudito gesuita Francesco Antonio Zaccaria, giunto a Crema nel 1763 presso l'abate commendatario di San Benedetto, Marcantonio Lombardi<sup>18</sup>. Zaccaria si occupò dell'archivio monastico

<sup>14</sup> [G. L. LUCHI] *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata. Accedit appendix documentorum ad tria alia monasteria Brixiana spectantium*, Romae 1759, p. XVIII.

<sup>15</sup> Lo studioso utilizzò anche le trascrizioni di Cornelio Adro: uno dei tre manoscritti queriniani che riporta l'opera del domenicano (Brescia, Biblioteca civica Queriniana [= BQBs], ms. E.VII.5) apparteneva proprio a Luchi. SIGNORI, *Due fonti*, p. 291.

<sup>16</sup> «Sex sunt anni, cum ad manus meas venerunt membranae aliquae continentes partem actorum causae, quas saeculo XII ad fine properante agitata fuit sub compromissariorum iudicium inter Iohannes Brixianae Ecclesiae episcopum et Gonterium abbatem Leonensem [...] Captus varietatem rerum [...] eas transcrivere deliberavi». [LUCHI], *Monumenta*, p. XVIII.

<sup>17</sup> «Vix manum operi admoveram, cum me invisit Carolus Doneda, qui ubi intellexit in membranis agi de monasterii Leonensis negotiis, catalogum se tenere dixit abbatum eiusdem monasterii, descriptum manu olim clarissimi canonici Pauli Galeardi, promisitque se mihi illius copiam facturum ... ad me venit, catalogum secum ferens». *Ibid.*, p. XVIII. Un elenco degli abati del monastero di Leno, di mano dell'erudito seicentesco Bernardino Faino, si trova anche nel manoscritto queriniano C.I.10, *Historie di varie terre di Brescia*, cc. 387v-389v.

<sup>18</sup> G. PICASSO, *L'abbazia di San Benedetto: la nascita di una storiografia*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 15-20, in particolare p. 15.

e affermò che «l'abate Luchi benedettino (...) avendo avuta occasione di vedere e spogliare le carte del monastero (...) pubblicò quest'opera ben degna di lodi [i *Monumenta*] (...) ma di 168 e più libri, che nell'archivio sono della badia, pochi altri ne accenna (...) oltre quattordici, o che realmente questi soli (...) gli fossero mostrati, o che avendogli pur veduti, non avesse pensato di trovare in questi cosa d'alcun momento»<sup>19</sup>. Le dichiarazioni di Zaccaria farebbero pensare che alla metà del '700 l'archivio di San Benedetto fosse ancora in gran parte esistente, a Leno o presso il vescovo Lombardi a Crema e che rappresentasse una sezione consistente della documentazione del cenobio, in particolare per i registri e i fascicoli di copie<sup>20</sup>. Come è invece stato dimostrato, Zaccaria consultò ben poco della documentazione lenese<sup>21</sup>, ridotta ormai ai minimi termini.

Alle difficoltà di ricostruzione dell'archivio, si aggiunga infine che molte corti appartenenti al monastero possedevano un proprio archivio i cui documenti, anche se pertinenti alla casa madre, non confluirono mai nell'archivio dell'ente proprietario<sup>22</sup>. Per tutti i motivi fin qui esposti, «l'edizione delle carte di San Benedetto pare dunque costituire un caso anomalo rispetto ai piani di edizione (...) non è quindi credibile in tempi brevi un'edizione cartacea» del complesso della documentazione lenese esistente<sup>23</sup>, divisa oggi in diverse sedi, le principali a Milano e Brescia, all'interno di fondi artificiosamente creati dopo le soppressioni settecentesche<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno libri tre*, Venezia 1767, pp. XII-XIII.

<sup>20</sup> BARBIERI, *L'archivio del monastero*, p. 255.

<sup>21</sup> Analizzando le fonti di cui si serve Zaccaria nella sua opera, Ezio Barbieri ha confutato quanto riportato a proposito dei 168 libri ancora presenti nell'archivio del monastero. Infatti la maggior parte dei documenti riportati nella sua opera proviene da pochi fascicoli riportanti copie tardomedievali, oppure è tratta dall'opera di Luchi. Altri documenti pubblicati nell'*Antica Badia di Leno* sono il risultato di «trascrizioni manoscritte fornite all'autore da corrispondenti (...) non di Leno o di Brescia». *Ibid.*, pp. 255, 260-261 nota 4.

<sup>22</sup> «Con ogni probabilità in molte dipendenze vi era un apposito archivio». *Ibid.*, p. 259. Barbieri fa riferimento *in primis* alla dipendenza di Verona, quindi alla *curtis* di Panzano, ai beni ad est di Modena e ai possedi di Fontanellato (Parma).

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 259-260. Ezio Barberi e Angelo Baronio hanno intrapreso l'edizione digitale dei documenti lenesi sul sito *L'abbazia di San Benedetto di Leno (Bs). Area scientifica. Fonti*, <http://www1.popolis.it/abbazia/fonti>.

<sup>24</sup> L'esposizione che segue si concentra sulla documentazione del periodo medievale. Per i documenti lenesi conservati in sedi diverse da Milano e Brescia, cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, p. 343.

I documenti di Leno presenti nell'Archivio di Stato di Milano vi confluiscono in gran parte nel 1812, in seguito al versamento dei documenti degli enti religiosi bresciani soppressi al nuovo Archivio Diplomatico<sup>25</sup>. Il versamento era stato preceduto da uno spoglio delle carte depositate presso la sede bresciana del Demanio operato da Paolo Brognoli; nell'elenco da lui stilato più di un centinaio delle 1918 pergamene destinate a Milano proveniva dall'«ex-convento leonense in Brescia»<sup>26</sup>. Una volta a Milano i documenti di Leno furono distribuiti, insieme a quelli provenienti dagli altri enti religiosi lombardi soppressi, in serie archivistiche create *ex-novo*, con conseguente distruzione del *vincolo* che ancora univa parte delle carte del disastroso archivio. Un centinaio di pergamene lenesi è oggi inserito nell'archivio *Diplomatico*, una nel *Museo*<sup>27</sup>, le altre nella sezione *Pergamene per Fondi*<sup>28</sup> nelle cartelle relative al monastero di San Benedetto. A questi documenti si devono aggiungere quelli conservati in passato nell'archivio di Santa Giulia e oggi presenti nelle relative cartelle del *Diplomatico*<sup>29</sup>.

Sono sconosciuti tempi, modi, cause del deposito di parte della documentazione lenese nell'archivio di Santa Giulia; un sicuro *terminus ante quem* è rappresentato dagli anni 1722-40, durante i quali il cassinese Giandrea Astezati riordinò l'archivio di Santa Giulia e appose sul *verso* delle carte una segnatura, presente anche sulle pergamene di Leno lì conservate<sup>30</sup>. Astezati non distinse le pergamene giuliane, tra cui molti *munimina*,

<sup>25</sup> A proposito delle vicende delle soppressioni degli enti religiosi bresciani di fine Settecento e del passaggio dei documenti a Milano, si veda il contributo di chi scrive, *Documenti dei monasteri bresciani alla Biblioteca Queriniana. Il Codice Diplomatico Bresciano di Federico Odorici*, «Annali Queriniani», V (2004), pp. 235-263.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), *Prefettura del Mella*, b. 209, *Elenco delle pergamene levate per l'Archivio Diplomatico in Milano nel Regio Demanio di Brescia, provenienti dalle corporazioni sopresse*. Cfr. VECCHIO, *Documenti dei monasteri*, p. 246. Brognoli raccolse la documentazione lenese nei mazzi da lui numerati 11 (pergg. 674-733) e 16 (pergg. 1160-1239).

<sup>27</sup> Una pergamena del 1070. BARBIERI, *L'archivio del monastero*, p. 257.

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Archivio Diplomatico (= AD), *Pergamene per Fondi*, cartt. 94-96, si conservano circa trenta pergamene del sec. XII, trentacinque del sec. XIII, una trentina del sec. XIV. BARBIERI, *L'archivio del monastero*, p. 257.

<sup>29</sup> ASMi, AD, *Pergamene per Fondi*, cartt. 82-88.

<sup>30</sup> Per Astezati e il suo operato si faccia riferimento a G. SPINELLI, *La storiografia sul monastero nell'età moderna e contemporanea*, in *Santa Giulia di Brescia*, pp. 21-38 e a E. BARBIERI, *Per l'edizione*, pp. 49-92.

da quelle appartenenti a San Benedetto, relative a possessi “speculari” dei due monasteri, spesso ubicati nelle medesime località; il mancato riconoscimento dell’estraneità di queste carte da quelle di Santa Giulia fu forse dovuto anche ad un deposito compiuto già da tempo, di cui non era rimasta memoria o attestazione. L’archivista collocò le carte lenesi nelle prime tre filze del ripostiglio C<sup>31</sup> e nella prima filza del ripostiglio E.

Anche le pergamene raccolte da Brognoli nei mazzi dell’“ex-convento leonense di Brescia” e oggi nelle cartelle milanesi di San Benedetto recano la segnatura Astezati<sup>32</sup>: anch’esse furono quindi conservate a Santa Giulia. Non è però possibile che Brognoli, eseguendo in fretta e con molte difficoltà la cernita delle pergamene da inviare a Milano<sup>33</sup>, abbia isolato queste carte dalle altre dell’archivio di Santa Giulia con cui, sarebbe logico pensare, dovevano trovarsi. C’è una dichiarazione dello stesso personaggio che chiarisce come questi documenti, alla fine del Settecento, fossero passati da Santa Giulia al monastero di San Faustino. In una relazione del 9 giugno 1812, inviata al prefetto del Dipartimento del Mella Giuseppe Tornielli sullo spoglio dei documenti, Brognoli inserì un *brevissimo storico racconto sopra le soppressioni delle nostre Religioni* e, a proposito della soppressione del monastero di San Faustino, annotò che i benedettini di quel cenobio «erano ricchi di documenti del loro monastero, ed inoltre conservavano presso di loro non pochi monumenti della nostra antichissima Abbazia di Leno»<sup>34</sup>. Per questi documenti è quindi necessario postulare un passaggio a San Faustino tra il 1740 – periodo in cui Astezati inventariò le pergamene giuliane – e la fine del XVIII secolo, quando gli enti religiosi bresciani vennero soppressi<sup>35</sup>. Le osservazioni di Brognoli collegano le carte lenesi al monastero di San Faustino e, con ogni probabilità, all’abate Luchi, instancabile colle-

<sup>31</sup> Per questi documenti ci si deve ancora una volta riferire agli studi di BARBIERI, *L’archivio del monastero*, pp. 256-257.

<sup>32</sup> Fa eccezione un solo documento, i cui molteplici passaggi e spostamenti sono stati riassunti da BARBIERI, *L’archivio del monastero*, p. 258.

<sup>33</sup> Le difficoltà e la fretta dello spoglio sono narrate da Brognoli nel carteggio del 1812 relativo alla cernita dei documenti. VECCHIO, *Documenti dei monasteri*, pp. 246-247.

<sup>34</sup> ASBs, *Protocollo riservato 1940*, 9 giugno 1812. VECCHIO, *Documenti dei monasteri*, p. 245 nota 25, (erroneamente attribuita da chi scrive al 9 maggio 1812).

<sup>35</sup> Il monastero di di San Faustino venne soppresso il 14 maggio 1798, quello di Santa Giulia il 24 settembre 1798.

zionista di documenti. È possibile che sia stato lo stesso personaggio a radunare i documenti da poco inventariati da Astezati, insieme ad altri, nella sua collezione<sup>36</sup>.

L'Archivio di Stato di Brescia custodisce documenti lenesi nell'archivio Gambara, nell'archivio Calini-Gambara e nel *Codice Diplomatico Bresciano*. Il Fondo Gambara<sup>37</sup> costituisce l'archivio di uno dei rami in cui si divide nel XV secolo l'antica famiglia bresciana, feudataria dei monasteri di Leno, Santa Giulia e altri enti religiosi bresciani<sup>38</sup>; capostipite di questo ramo fu Nicolò di Brunoro. Nel *Fondo Antico*, nella busta 205, indicata in passato come *Primo Estere*, ossia la prima delle tre buste comprendenti materiale estraneo a quello di famiglia, si conservano un diploma di Enrico II del 1014 e uno di Corrado II del 1026, le relative copie settentesche e un fascicolo cartaceo cinquecentesco che riporta sei trascrizioni di documenti pubblici del monastero di Leno<sup>39</sup>. È probabile che questi documenti siano

<sup>36</sup> La *Raccolta Luchi* si conserva oggi in ASBs, *Fondo di Religione*, San Faustino, bb. 52-58 e ASMi, *Pergamene per Fondi*, Brescia Varie, b. 103. A proposito della b. 96 del medesimo fondo, che raccoglie documenti del monastero di Leno e altri enti bresciani, «Comme ceux de la cart. 103, ces parchemins proviennent de la collection Luchi». F. MENANT, *Campagnes lombardes au moyen Âge. L'économie et la société rurale dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993, p. 810.

<sup>37</sup> Il fondo è stato studiato e presentato da L. LEO, *L'Archivio Gambara presso l'Archivio Storico del comune di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI/1-2 (2001), pp. 173-202, in particolare pp. 175-187 e pp. 193-202, a cui si fa riferimento per tutte le seguenti notizie. Il Fondo Gambara raccoglie l'archivio del cosiddetto "ramo di Verolanuova" o "dei nobili veneti" dell'antica famiglia. Depositato nell'archivio storico civico nel 1895, si trova dal 1994 in Archivio di Stato insieme ai fondi storici del comune. Il *Fondo Antico* dell'archivio fu ordinato da Clemente Zilioli tra il 1729 ed il 1735; la parte moderna è stata sottoposta a molteplici interventi di riordino nei quali sono stati applicati diversi sistemi di inventariazione. Il *Fondo Antico* è composto da diverse buste di *Annali* della famiglia e di *Esteri* (dal 945 al 1700); da trentasei filze (dal 1431 al 1740), tre filze *estere* (1013-1725) e quindici mazzi di documenti. La parte moderna si compone di tre serie: *Amministrazione*, *Giustizia*, *Varie*.

<sup>38</sup> Per un inquadramento storico della famiglia Gambara, cfr. G. ARCHETTI, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*, «Civiltà Bresciana», 4 (1996), pp. 51-75 e, dello stesso autore, le voci relative a Brunoro e Marsilio Gambara nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1999, *ad vocem*.

<sup>39</sup> Si tratta dei diplomi di Ludovico dell'861-862 (con data 867), di Berengario e Adalberto del 958, di Ottone II del 981, di Ottone III del 1001, di Enrico III del 1043, e del diploma di papa Silvestro II del 999. LEO, *Documenti leonensi*, pp. 263-266.

stati traslati dall'archivio del monastero ad opera di un membro della famiglia Gambara, entrando così a far parte dell'archivio.

L'archivio Calini-Gambara, sul quale finora non sono stati eseguiti studi sistematici, riguarda il cosiddetto ramo "Gambara" della famiglia, iniziato nel 1533 con Giovanbattista, figlio di Gian Galeazzo e fratello di Guerriero, a sua volta capostipite del ramo "dei Cappuccini". L'archivio porta oggi il nome della famiglia che lo ereditò nel 1807, in seguito alle nozze dell'ultima rappresentante dei Gambara, Teresa, con Antonio Calini. Fu riordinato nel 1787 dal bibliotecario della Queriniana Vincenzo Bighelli, che organizzò le pergamene secondo un criterio topografico, dividendole in 11 filze e redasse un accurato *Indice*<sup>40</sup> in cui riportava in ordine cronologico tutti i documenti. Tra i più antichi atti posti nella filza VII, relativa al patrimonio di famiglia a Gambara e Fiesse, vi è un testimoniale del processo di Leno del 9 febbraio 1195<sup>41</sup>. Si tratta certamente di uno dei documenti utilizzati da Luchi; quando e dove l'abate abbia visionato questa pergamena per trascriverla nei *Monumenta*, è difficile dire. È probabile in ogni caso che, al pari degli altri documenti oggi nell'archivio Gambara, la pergamena si trovasse da tempo al *tabularium* della famiglia bresciana, che possedeva diversi beni nelle località contese nel processo.

Il *Codice Diplomatico Bresciano* è una raccolta dei più antichi documenti dei monasteri bresciani soppressi pervenuti alla Biblioteca Queriniana, creata nell'800 da Federico Odorici: si trova oggi in Archivio di Stato di Brescia, accorpata ad un altro *codice* costituito dalla personale collezione documentaria dell'erudito<sup>42</sup>. Nel *Codice* queriniano si conservano un diploma di Corrado II del 1036<sup>43</sup>, una copia semplice di un privilegio di Enrico III del 1043<sup>44</sup>, una copia autentica di un diploma di Federico I del 1177<sup>45</sup> e altre otto

<sup>40</sup> BQBs, ms. H.III.11k, *Raccolta Bighelli. Indice Gambara*.

<sup>41</sup> ASBs, *Archivio Calini Gambara*, busta 42, doc. 5 (doc. 7 di questa edizione). Per il riferimento e la consultazione di questo documento si ringraziano l'archivista dell'Archivio di Stato di Brescia, Mariella Annibale Marchina, e l'archivista dell'Archivio Storico Civico, Leonardo Leo.

<sup>42</sup> Per il *Codice Diplomatico Bresciano* cfr. le notizie di chi scrive, *Documenti dei monasteri*, pp. 235-263.

<sup>43</sup> ASBs, Archivio Storico Civico (= AStC), *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 5 n. LXIV.

<sup>44</sup> ASBs, AStC, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 5 n. LXVIII.

<sup>45</sup> ASBs, AStC, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 n. CXIII.

pergamene riportanti le “scritture non autenticate” di testimoniali processuali del secolo XII, tutti pertinenti al monastero di Leno<sup>46</sup>. Nel *codice* personale di Odorici si conserva un altro testimoniale processuale, in originale<sup>47</sup>. Mentre le pergamene di carattere pubblico non recano particolari segnature sul *verso*, le ulteriori otto riportanti i testimoniali del *Codice* queriniano presentano l’inconfondibile sigla apposta da Astezati sulle carte di Santa Giulia; appartengono sicuramente al monastero di Leno, sei riportano i *dicta testium* del processo del 1194-95<sup>48</sup> e due riguardano una causa del monastero contro una famiglia ad esso legata, gli Aimoni<sup>49</sup>. Astezati collocò queste pergamene nella prima filza del ripostiglio E dell’archivio di Santa Giulia: dopo la soppressione del monastero bresciano, i documenti confluirono alla biblioteca Queriniana insieme a parte della documentazione di Santa Giulia<sup>50</sup> e furono in seguito inserite da Odorici nel *Codice Diplomatico Bresciano*.

Un’ulteriore pergamena proveniente da Leno relativa al processo del 1194-95 è conservata in una delle buste che raccolgono il materiale documentario appartenente a Odorici. Si tratta, al pari di quella oggi conservata nell’archivio Calini-Gambara, di una delle pergamene che Luchi riferì di aver acquisito nel 1753 e che trascrisse nella sua opera; non passò per Santa Giulia, non reca la segnatura di Astezati, anche se una considerevole porzione del supporto è stata asportata ed è possibile, anche se improbabile, che la segnatura si trovasse proprio in corrispondenza della parte ora mancante. Luchi trascrisse inoltre questa pergamena e quella dell’archivio Calini, non le altre presenti oggi nel *Codice*<sup>51</sup> che quindi non conosceva. Questa pergamena differisce dalle precedenti conservate a Santa Giulia anche per la sua “natura documentaria”: è originale e non una “scrittura preparatoria”. Non è facile ricostruire i passaggi subiti da questa pergamena fino all’attuale collocazione: è logico supporre che, al pari di quella conservata nell’archi-

<sup>46</sup> ASBs, AStC, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 nn. CXXXIII-CXL e CXXXIV-CXXXVIII (nn. 2-6 e appendice di questa edizione).

<sup>47</sup> ASBs, AStC, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 8. 1 n. 5 (n. 1 di questa edizione).

<sup>48</sup> Si tratta delle pergamene nn. CXXXIV-CXXXVIII e CXL della busta 7 del *Codice*.

<sup>49</sup> Si tratta delle pergamene nn. CXXXIII e CXXXIX della busta 7 del *Codice*.

<sup>50</sup> Per una ricostruzione dei possibili passaggi delle pergamene di Santa Giulia alla Queriniana cfr. ancora VECCHIO, *Documenti dei monasteri*, pp. 242-248.

<sup>51</sup> Luchi riportò la testimonianza di Gerardo Antelmi, presente in una delle pergamene del *Codice*, ma la copiò da un diverso esemplare.

vio Calini-Gambara, fosse da tempo conservata nel Fondo Gambara. È probabile che sia stata “raccolta” da Luchi nella sua collezione ed è certo che sia passata alla Queriniana o allo stesso Odorici<sup>52</sup>: se questi siano stati gli unici passaggi o se ve ne siano stati altri intermedi, è impossibile dire.

*Nota all'edizione: i testimoniali del 1194-1195 e la causa con gli Aimoni*

Il complesso dibattito che alla fine del XII secolo oppose l'abate di Leno Gonterio al vescovo di Brescia Giovanni II da Fiumicello è noto per la maggior parte attraverso le trascrizioni operate da Luchi e riprese da Zaccaria ed è stato approfonditamente studiato all'inizio degli anni '90 da Gilles Constable<sup>53</sup>.

L'abate Luchi pubblicò la trascrizione delle pergamene relative alla causa giunte in suo possesso nel 1753<sup>54</sup>; Zaccaria riprese l'edizione di Luchi nel secondo libro della sua *Antica Badia di Leno*<sup>55</sup>. È evidente come le trascrizioni presenti nei *Monumenta* e nell'*Antica Badia di Leno* non comprendano tutte le testimonianze escusse al processo: si interrompono improvvisamente dopo la deposizione rilasciata da Lanfranco di Cazzago, che non è conclusiva o risolutiva per gli esiti del processo e quindi dove-

<sup>52</sup> È possibile che Odorici, al pari di altri eruditi della sua epoca, abbia operato arbitrarie “sottrazioni” di documenti dai fondi ai quali aveva accesso, in questo caso quelli queriniani. VECCHIO, *Documenti dei monasteri*, p. 254 nota 52.

<sup>53</sup> G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde nel XII secolo*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 155-215 [trad. it. di *Monks, Bishops, and Laymen in Rural Lombardy in the Twelfth Century. The Dispute between the Bishop of Brescia and the Abbot of Leno in 1194-1195*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 99/2 (1994), pp. 79-148].

<sup>54</sup> [LUCHI], *Monumenta*, p. XVIII e pp. 111-187. A questo proposito sarà da emendare CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 201 n. 3, che afferma che Luchi trasse le sue trascrizioni da un registro.

<sup>55</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia*, pp. 136-187 n. XXIX. Oltre ai *dicta testium* riportati da Luchi e Zaccaria, esistono dei *libelli* introduttori alla lite, pubblicati da Constable in appendice al suo contributo. In ASMi, *Pergamene per Fondi*, San Benedetto di Leno, cartella 94 fasc. 48, esistono le copie coeve dei *libelli* introduttori: il documento n. 1194 riporta le copie coeve di cinque documenti, il n. 1226 di un documento. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 197-200. Secondo lo studioso dovevano esistere altri *libelli*, in quanto questi rappresentano «una parte delle questioni e delle località oggetto della disputa». *Ibid.*, p. 161.

vano esservi, dopo questa, altre dichiarazioni<sup>56</sup>. Che il processo ci sia pervenuto mutilo è peraltro confermato dal fatto che non si conoscono le fasi finali e l'esito del dibattimento.

Delle sette pergamene relative al processo conservate nel *Codice Diplomatico Bresciano* due sole<sup>57</sup> sono presenti nell'opera di Luchi e quindi di Zaccaria. È difficile ordinare in successione le pergamene del processo conservate nel *Codice*, che costituiscono testimonianze singole e isolate le une dalle altre. Quanti si sono occupati del processo hanno seguito l'ordine delle testimonianze fornito da Luchi e, sulla scorta di quest'ultimo, da Zaccaria. È probabile, ma non certo, che l'ordine delle testimonianze riportato da Luchi nella sua opera sia corretto, come che tutte le dichiarazioni siano state raccolte tra il 17 ottobre 1194 e il 9 febbraio 1195, quest'ultimo *terminus ante quem* indicato dalle pergamene conosciute; può darsi che vi siano state dopo il 9 febbraio altre sessioni con escussioni di testimoni. Non è possibile inoltre restituire un esatto ordinamento delle testimonianze sulla base del solo contenuto delle deposizioni: vengono trattate infatti varie questioni e si riprendono più volte temi trattati in generale in ogni dichiarazione.

Ferme restando queste perplessità, è parso opportuno non discostarsi da una tradizione consolidata e quindi considerare esatto e seguire l'ordinamento delle testimonianze dato da Luchi e di ritenere che tutte le escussioni testimoniali si siano verificate tra l'ottobre del 1194 e il febbraio dell'anno successivo. Nell'ordinare le pergamene si è posta quindi per prima la pergamena già nel *codice* di Odorici e contenente i *dicta testium* riportati da Luchi e Zaccaria all'inizio del processo, datata 17 ottobre 1194 e per ultima la pergamena contenente la testimonianza di Gerardo Antelmi, trascritta da Luchi e Zaccaria da un altro esemplare insieme ad altre escusse il 9 feb-

<sup>56</sup> Manca altresì, nelle trascrizioni di Luchi e Zaccaria, la testimonianza di Otto *de Cupethello*, che il notaio, nel passare dalla copia preparatoria alla "bella copia", trascrisse sbagliando l'ordine di successione e per questo motivo la cancellò (doc. 1). La dichiarazione di Otto fu quindi trascritta in un altro punto della raccolta delle deposizioni, ma non è giunta fino a noi.

<sup>57</sup> La pergamena n. 5 della busta 8.1 (doc. 1), riportante le deposizioni iniziali: si tratta dell'esemplare da cui Luchi trasse la sua copia; la pergamena n. CXXXVII della busta 7, (doc. 8), con la testimonianza di Gerardo Antelmi: quest'ultima pergamena è un esemplare diverso da quello da cui Luchi trascrisse la testimonianza. Cfr. l'introduzione ai due documenti, di seguito in questo contributo.

braio 1195. Considerato il fatto che nell'ordine di Luchi e Zaccaria questa deposizione segue a quelle contenute nella pergamena dell'archivio Calini-Gambara, sempre raccolte il 9 febbraio, questi *dicta testium* sono stati collocati al penultimo posto. Le rimanenti cinque pergamene risultano così racchiuse tra il 17 ottobre 1194 e il 9 febbraio 1195.

Per quanto riguarda la successione interna di questi pezzi, le testimonianze non seguono un ordine continuo e non sono assimilabili in maniera risolutiva sulla base del contenuto. Le pergamene non si possono ordinare nemmeno in base alle segnature settecentesche che recano sul *verso*, seguendo il numero di filza loro attribuito da Astezati: i numeri di filza non costituiscono una guida sicura per risalire alla cronologia e all'ordine delle carte<sup>58</sup>. Inoltre quando Astezati le sistemò, stava operando contestualmente l'ordinamento dell'intera documentazione del monastero bresciano e ciò gli rese praticamente impossibile disporle secondo l'esatta successione, costituendo esse lacerti sparsi di una lunga, complessa questione su luoghi ed eventi non ancora noti e definiti nei loro contorni precisi. Intuendo tuttavia il legame che accomunava tutte queste carte, l'archivista le pose di seguito all'interno della stessa filza, ma non si può affermare che l'ordine da lui seguito corrisponda effettivamente a quello originario. Non è corretto nemmeno riordinarle sulla base della numerazione di mano ottocentesca apposta a penna sul *recto*, in corrispondenza del margine superiore del supporto: una numerazione che contempla i nn. 83, 87, 88, 89, 92, 93, apposta con ogni probabilità quando già le pergamene erano confluite in Queriniana, senza seguire un ordine preciso.

Si è proceduto quindi sulla base dell'analisi delle testimonianze già edite, ipotizzando un ordinamento che tenesse conto della provenienza geografica dei testimoni; a parte qualche caso, sembra infatti che i testimoni siano stati convocati a Brescia ed ascoltati per gruppi provenienti dai vari paesi oggetto della disputa. In seconda istanza si è preso in considerazione il contenuto delle deposizioni, che non costituiscono però, come si è detto, una guida sicura ed esatta per riordinare le testimonianze. Si è cercato in ogni caso di isolare gli argomenti principali di ogni attestazione e, sulla base di questi, di procedere ad un ordinamento "per argomenti", che è risultato sostanzialmente

<sup>58</sup> BARBIERI, *Per l'edizione*, p. 51.

in accordo con l'ordinamento per "provenienza geografica". Ne è risultata la seguente successione, che si intende come possibile successione cronologica delle pergamene del processo contenute nei fondi bresciani:

Num. ed.	Collocazione	Datazione	Segnature	Num. sul <i>recto</i>
1	<i>Codice Diplomatico Bresciano</i> , b. 8.1 n. 5 <sup>1</sup>	1194 ottobre 17	Fasc. XXVI, 6, I, IX, 9	//
2	<i>Codice Diplomatico Bresciano</i> , b. 7 n. CXXXIV	< 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E   fil.[1]   n. 37	92
3	<i>Codice Diplomatico Bresciano</i> , b. 7 n. CXXXV	< 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E   fil.1   n. 36	93
4	<i>Codice Diplomatico Bresciano</i> , b. 7 n. CXXXVIII	< 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E   fil.1   n.35	83
5	<i>Codice Diplomatico Bresciano</i> , b. 7 n. CXXXVI	< 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E   fil.1   n. 34	89
6	<i>Codice Diplomatico Bresciano</i> , b. 7 n. CXL	< 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E   fil.1   n. 33	87
7	<i>Archivio Calini-Gambara</i> , b. 42 perg. 4 <sup>2</sup>	1195 febbraio 9	Fil. VII n. 4 <sup>3</sup>	//
8	<i>Codice Diplomatico Bresciano</i> , b. 7 n. CXXXVII <sup>4</sup>	< 1195 febbraio 9>	E   fil.1   n. 38	88
<sup>1</sup> Pergamena edita in LUCHI e ZACCARIA. <sup>2</sup> Pergamena edita in LUCHI e ZACCARIA. <sup>3</sup> Segnatura Bighelli. <sup>4</sup> Pergamena edita in LUCHI e ZACCARIA, da un diverso esemplare.				

Altre due "scritture non autenticate" contenute nel *Codice Diplomatico Bresciano* riguardano, come si è già detto, una controversia tra il monastero e una famiglia di fedeli, gli Aimoni: contengono tre testimonianze escusse in questa causa, intentata dall'abate di Leno "suis expensis", avente per oggetto le terre del monastero presso Ghedi, tra le località *Puncta Selvelli* e *Prato Donico*, "ultra Rothonum et commune de Gaido".

I documenti non recano datazione e dalle deposizioni non emerge alcun elemento utile per determinarla. È possibile attribuire le testimonianze a una data precedente al 9 novembre 1196 in base a quanto riportato in un altro documento appartenuto al *tabularium* di San Benedetto, oggi a Milano<sup>59</sup>, una *charta investiture* in cui compaiono Cesa e Guido, figli “del defunto” Trufaldo di Ghedi; al momento della raccolta delle deposizioni testimoniali Trufaldo era ancora vivo, come indica il riferimento ai figli “di” Trufaldo. Oltre a fornire un sicuro *terminus ante quem*, il documento del 1196 riguarda proprio gli Aimoni e i possedimenti presso Ghedi: offre quindi qualche informazione in più sui personaggi coinvolti e sull’oggetto di questa causa, nota solo sulla base di queste tre testimonianze.

È impossibile determinare con certezza se la controversia preceda o segua a quella più ampia e più nota del 1194-95, che riguarda peraltro beni e personaggi estranei a quelli coinvolti nel processo. Per questo motivo, in mancanza di ulteriori informazioni, si è scelto di collocare questo documento in appendice.

<sup>59</sup> ASMi, *Pergamene per Fondi*, cart. 94, fasc. 48: 1196 novembre 9, Brescia - *carta seu breve investiture*, ed. digitale a cura di E. BARBIERI, in *Popolis, ad annum*. Oddo Pappa, Oprando, Alberto, Uchezono *de Aimonibus* investono solidalmente in perpetuo *Cesa de Gaido*, del fu Trufardo, di cinque appezzamenti di terra arabile e a prato nel territorio di Leno, ad *Busscum Rotondum* e *ad Cesam*, appartenenti al feudo che essi tenevano dall’abate < di San Benedetto > di Leno, con l’obbligo per l’investito di consegnare in Brescia, alla casa dei prelati, il quarto delle granaglie e la decima per la terra aratoria e di pagare a san Martino dodici mezzani quale fitto per la terra a prato, e con l’obbligo altresì di fornire un pasto, anche serale, a un *miles* con uno scudiero. Cesa si impegna a non cedere < a terzi > la terra ricevuta in investitura prima che siano trascorsi cinque anni.

## ARCHIVI E BIBLIOTECHE

## Archivio di Stato, Brescia (ASBs)

Archivio Calini-Gambara, buste 42.

- Archivio Storico Civico

*Codice Diplomatico Bresciano*, buste 7-8.

*Archivio Gambara*, buste 205.

## Biblioteca civica Queriniana, Brescia (BQBs)

Ms. H.III.11k, *Raccolta Bighelli. Indice Gambara, 1787* (BIGHELLI).



Brescia, Archivio di Stato, testimoniale < 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9 > (particolare).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- L'abbazia di San Benedetto di Leno (Bs). Area scientifica. Fonti*, edizione digitale a cura di E. Barbieri ed A. Baronio, URL: <http://www1.popolis.it/abbazia> (*Popolis*).
- G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (ARCHETTI, *Tempus vindemie*).
- ID., *Scuola, lavoro, impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secc. IX-XIV)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001)*, Brescia 2002, pp. 93-138 (ARCHETTI, *Scuola, lavoro*).
- ID., *Vigne e vino nel Medioevo. Il modello della Franciacorta (secc. X-XV)*, in *Vites plantare et bene colere: agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo. Atti della 4ª biennale di Franciacorta organizzata dal centro culturale artistico di Franciacorta, (Erbusco, presso la Ca' del Bosco, 16 settembre 1995)*, Brescia 1996, pp. 61-182 (ARCHETTI, *Vigne e vino*).
- A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (BARONIO, *Monasterium et populus*).
- Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia, II (1171-1200)*, a cura di E. Barbieri, G. Cossandi, I. Rapisarda. Materiali di avvio all'edizione digitale, *Codice Diplomatico digitale della Lombardia medievale*, in *Scrineum. Materiali on-line di scienze del documento e del libro medievali*, URL: <http://scrineum.unipv.it/CDLweb/Brescia/S.Giulia/schede> (*Le carte del monastero, II*).
- G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde nel XII secolo*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 155-215 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi, laici*).
- [G. L. LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata. Accedit appendix documentorum ad tria alia monasteria Brixiana spectantium*, Roma 1759 ([LUCHI], *Monumenta*).
- F. ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi all'età nostra*, Brescia 1853-65 (ODORICI, *Storie Bresciane*).
- F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno libri tre*, Venezia 1767 (ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*).



Brescia, Archivio di Stato, testimoniale di Leno (1194 ottobre 17).

## 1

## ATTESTATIONES TESTIUM

1194 ottobre 17, Brescia.

Gerardo preposito della chiesa di Sant’Alessandro e Gerardo di Pavone ordinano al notaio Ambrogio Vitti di redigere in forma pubblica le testimonianze escuse in loro presenza nella controversia tra Giovanni < II da Fiumicello > vescovo di Brescia e Gonterio abate < del monastero di San Benedetto > di Leno circa la giurisdizione sulla chiesa di Gambara, altre chiese e altre diverse questioni.

*Originale*, ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 8. 1 n. 5 (già in BQBs *Fondo Odorici*, O.VII.1 n. 5) [A]. Nel verso, di mano del sec. XIV «Testes examinat(i) i(n) causa q(ue) vertebatur inter episcopum Bris(iensem) < lettura e scioglimenti probabili > et | abbatem d(e) Leno ocaxione ecclesiarum .MCLXXXIII.º»; di mano del sec. XVIII, leggibile con l’ausilio della lampada di Wood, segnatura: «Fasc(icolo) XXVI, 6, I, IX, 9»; altre notazioni tarde.

*Edizione*, [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 111-121; ZACCARIA, *Dell’antichissima Badia di Leno*, pp. 136-145 [da edizioni LUCHI].

*Cf.*: [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 51; BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 83-167; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 159-192.

La pergamena, in cattivo stato di conservazione, presenta lacerazioni in corrispondenza del margine destro maggiormente pronunciate nella parte alta del supporto con conseguente perdita del dettato, nonché fori, abrasioni e diffuse macchie dovute alla colla utilizzata nell’800 per rilegare le pergamene del *codice Diplomatico* di Odorici ai relativi registri. Sono presenti leggeri e diffusi sbiadimenti di inchiostro in corrispondenza di antiche piegature orizzontali e verticali cui la pergamena è stata sottoposta per la conservazione. Il testo è disposto su tre colonne; gli spazi intermedi sono delimitati da due linee verticali incise a secco, così come la pergamena è rigata a secco. La pergamena è priva di una porzione del supporto - tagliato - in basso a sinistra. Il taglio interessa le ultime 19 righe della prima e, parzialmente, della seconda colonna. Le integrazioni vengono condotte sulla base dell’edizione di Luchi, che copiò il documento prima che tale parte del supporto fosse asportata: il taglio è quindi posteriore al 1759, mentre le lacerazioni lungo il margine destro, non integrate da Luchi, risalgono invece a un periodo precedente. Le rr. 30-44 della seconda colonna sono state cassate dal notaio Ambrogio Vitti, che, come lo stesso afferma alle fine del dettato, nel riportare la testimonianza dalla copia preparatoria al-

l'originale, ha errato nell'iniziare a scrivere su un nuovo *tumum cartae* (una nuova pergamena: CON-STABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 162).

Si tratta certamente dell'originale copiato da Luchi nei *Monumenta monasterii Leonensis*; la trascrizione dell'abate benedettino corrisponde, a parte qualche divergenza dovuta a errore meccanico di copia, con il testo di questa pergamena così come le lacune coincidono con le parti mancanti a causa delle lacerazioni sul margine destro. L'erudito riporta inoltre che le rr. 30-44 della seconda colonna erano state cassate dal notaio, particolare che avrebbe potuto annotare solo se in presenza di questa pergamena. Si attribuisce inoltre proprio alla mano del religioso la nota «Visa» presente sul *verso* della pergamena in corrispondenza del margine superiore sinistro, a contraddistinguere le pergamene del processo copiate nei *Monumenta*; nota presente anche su un'altra pergamena trascritta da Luchi (doc. 7 di questa edizione)

Per quanto riguarda i criteri editoriali si è scelto, per rendere più chiara la lettura, di dare autonomia formale alle deposizioni dei singoli testimoni andando a capo all'inizio di ogni nuova deposizione. Per rendere più agevole la consultazione dell'apparato critico si è provveduto a spezzettare le note in blocchi facenti capo ai singoli testimoni.

(ST) In Christi nomine. Die lune quintodecimo exeunte mense octubris. D(omi)nus Ge<sup>I-1</sup>|rardus prepositus Sancti Alexandri et do(mi)nus Gerardus de Paono, cognoscen<sup>I-2</sup>|tes ex co(m)promisso causam que vertebatur inter d(omi)num Ioh(ann)em episcopum Briesensem<sup>I-3</sup>| ab una parte et d(omi)num Gonterium Leonensem abbatem ex altera, super ecclesiis de Gambara<sup>I-4</sup>| et aliis quibusdam ecclesiis atque multis et variis questionibus et capitulis hinc inde com<sup>I-5</sup>|motis, dedere mihi Ambrosio Vittonis sequentes attestaciones sub eis inductas, ut eas<sup>I-6</sup>| de privata <sup>(a)</sup> forma in publicam transferrem, quarum series hec <sup>(b)</sup> est. <sup>I-7</sup>|

§ D(omi)nus Osbertus <sup>(a)</sup> de Hoo iu(ratus) t(estatur) se fuisse in Roncalia, ubi d(omi)nus imperator Fredericus<sup>1</sup> re<sup>I-8</sup>|sidebat tentorio suo, et tunc auvidit d(omi)num Rainaldum<sup>2</sup> canzelarium ex parte d(omi)ni<sup>I-9</sup>| imperatoris interrogantem episcopum Briesen(sem) qui ibi erat presens, d(omi)num videlicet Raimundum<sup>3</sup>, qua<sup>I-10</sup>| de ca(usa) su(m)pserat albergariam in ecclesia de Gambara, dicendo eum non fecisse hoc ex gra(tia) d(omi)ni<sup>I-11</sup>| imperatoris; et tunc idem episcopus dedit responsum se habuisse causam cum d(omi)no Honesto<sup>4</sup> abbate Leon(ensi) sub d(omi)no<sup>I-12</sup>| apostolico de spiritualibus ecclesie de Gambara et quia visis rationibus utriusque partis d(omi)nus apostolicus co<sup>I-13</sup>|g[nov(er)]at episcopum Briesen(sem) potioem causam fovere, sua auctoritate censuerat predictam ec<sup>I-14</sup>|clesiam de Gambara debere esse subiectam in spiritualibus Briesen(si) Ecclesie. De possessionibus vero illius<sup>I-15</sup>| ecclesie dicebat eum nullam dedisse sententiam, <sup>(b)</sup> sed quia inclinata erat dies, cum ipse episcopus per<sup>I-16</sup>| partes Gambarare transitum faceret, in ipsa ecclesia hospitium receperat, non ideo tam(en) quod aliquod ius<sup>I-17</sup>| in proprietate illius ecclesie se habere proclamaret. Hec quidem dicit relata fuisse in conspectu i(m)perial(is)<sup>I-18</sup>| audientie. Sed postea horta est contentia exinde inter prefatum episcopum et do(mi)num Gandulfum pri<sup>I-19</sup>|orem Leon(ensis) monasterii de proprietate predicte ecclesie et, in unum con-

sentientes, commisere causam <sup>1-20</sup> | illam fore audiendam et decidendam ad episcopo de Paimbergo <sup>5</sup>, sub quo episcopo dicit se et Lanfrancum <sup>1-21</sup> | de Wifredo et d(omi)num Robertum de Leno et Markisium de Sancto Ioh(ann)e et Gerardo Pe-deferro et <sup>1-22</sup> | quendam iudicem de Laudo iurasse quod audiverant predictum episcopum confiteri coram d(omi)no imperatore quod <sup>1-23</sup> | non hospitatus fuerat in ecclesia de Gambara ideo quod sua esset vel ad eum pertineret nisi pro <sup>(c)</sup> <sup>1-24</sup> | spiritualibus causis, sed ideo quia iam sero esset ipsam ecclesiam intraverat, et tunc dicit pignora ex <sup>1-25</sup> | inde fuisse data a partibus episcopo de Paimbergo, et cum nullam rationem produxisset episcopus Brisien(sis) <sup>1-26</sup> | dicit predictum episcopum de Paimbergo conde(m)pnasse episcopum Brisien(sem) ut dimitteret <sup>(d)</sup> ecclesiam de Gam<sup>1-27</sup> | bara Leon(ensi) monasterio. Preterea dicit quod data predicta sententia, ipse Brisien(sis) episcopus fec(it) finem <sup>1-28</sup> | in manu i(m)peratoris, cum quadam beretta, de ecclesia de Gambara, vice Leon(ensis) monasterii. Omnia <sup>1-29</sup> | hec dicit fuisse facta in Roncalia, sed terminus inde datus fuit ita quod episcopus venit Brisiam et <sup>1-30</sup> | postea rediit <sup>(e)</sup>, statuto termino, ad eundem locum. Interrogato per singula quomodo hoc scit, r(espondit): «Quia <sup>1-31</sup> | presens eram et hec vidi», et dicit .xxx. an(nos) esse quod hoc fuit, et minus de .xl. an(nis). Interrogato si <sup>1-32</sup> | abbas Honestus tunc recesserat propter discordiam imperatoris, r(espondit): «Non sum inde certus», et dicit quod <sup>1-33</sup> | sententia illa fuit data sine scriptis et in lingua latina, et dicit quod tunc sedebat. De aliis <sup>1-34</sup> | interrogationibus r(espondit): «Non» aut «Nescio». <sup>1-35</sup> |

§ Lanfrancus Wifredi de Pratoalbuino iu(ratus) t(estatur) se fuisse ad colloquium Roncalie <sup>1-36</sup> | ubi, presentia d(omi)ni Frederici imperatoris, d(omi)nus Arnaldus canzelerius <sup>(a)</sup> quesivit a d(omi)no Ra<sup>1-37</sup> | imundo Brisien(si) episcopo quomobrem fuerat hospitatus in ecclesia de Gambara, <sup>1-38</sup> | et ipse r(espondit): «Quia sero erat». Et tunc canzelerius predictus interrogavit eundem <sup>(b)</sup> episcopum <sup>1-39</sup> | si aliquid ius proclamabat se habere in ipsa ecclesia, et ipse episcopus dixit quod non faciebat <sup>1-40</sup> | nisi tantum in spiritualibus <sup>(c)</sup> causis quas apostolicus ei concesserat; ad hoc dicit causam ec<sup>1-41</sup> | clesie de Gambara tunc fuisse commissam a partibus sub episcopo de Pagimbergo, agente <sup>1-42</sup> | pro monasterio de Leno do(mino) Gandulfo priore eiusdem monasterii, et dicit quod is testis <sup>1-43</sup> | fecit iusiurandum calu(m)pnie pro ipso priore et quidam alius pro episcopo Brisien(si) an(te) por<sup>1-44</sup> | tam monasterii de Ceredo, presentia cuiusdam scribe predicti episcopi Pagimbergensis. De iu<sup>1-45</sup> | ramento facto a se teste et aliis quos nominavit d(omi)nus Osbertus, super confessione facta <sup>1-46</sup> | a Brisien(si) episcopo coram d(omi)no imperatore idem dici(it) quod ipse Osbertus; de sententia data in <sup>1-47</sup> | Roncalia ab episcopo Pagimbergensi pro Leon(ensi) monasterio, idem dicit quod idem Osbertus. Interrogato, <sup>1-48</sup> | r(espondit) quod abbas Honestus, eo t(em)pore Venetiam intraverat, quia monasterium Leon(ense) combu<sup>1-49</sup> | stum erat <sup>6</sup>, et dicit quod dedit sententiam illam lingua nostra

et non Teutonica, neque scit <sup>1-50</sup> | si sententiam illam fuisset data scriptis an sine scriptis, et dicit quod ipse episcopus non sedebat quando <sup>1-51</sup> | sententiam illam protulit, et dicit quod querimonia illa fuit facta verb(is) per Maifredum de Sancto <sup>1-52</sup> | Maiolo; de ceteris non est memor. Item dicit se vidisse, t(em)pore sue memorie, que est .LV. <sup>1-53</sup> | an(norum) et plus, quod ecclesia de Pratoalbuino baptizat pro Leon(ensi) monasterio, et vidit quod <sup>1-54</sup> | clerici illius loci et abbacie vadunt ubi volunt pro recipiendis sacris ordinibus; dicit quoque <sup>1-55</sup> | quod quedam pars decimarum curtis de Pratoalbuino colligi pro episcopo Brisien(si), sed maior <sup>1-56</sup> | pars decimarum <sup>(d)</sup> illius loci colligi <sup>(e)</sup> pro abbate Leon(ensi). Interrogato si monasterium <sup>(f)</sup> Leon(ensis) et <sup>1-57</sup> | abbatia est in episcopatu Brisien(si) <sup>(g)</sup>, r(espondit): «Nescio».

§ Reversus predictus Lanfrancus <sup>1-58</sup> | eadem die non post magnam moram ex suo motu ut dic(at) testat(us) se credere quod <sup>1-59</sup> | episcopus Pagimbergensis non sedebat cum predictam sententiam protulit. <sup>1-60</sup> |

§ Presbiter Otto de Flesso iu(ratus) t(estatur) se fuisse loco Roncalie sub tentorio imperatoris, ubi <sup>1-61</sup> | d(omi)nus imperator presidebat Fredericus, et tunc audivit canzelarium imperial(is) aule interro<sup>1-62</sup> | gantem d(omi)num Raimundum episcopum Brisien(sem) <sup>(a)</sup> quid iuris in Leon(ensi) abbatia et specialit(er) in <sup>1-63</sup> | ecclesiis de Gambara se habere contendebat; cui episcopus ille r(espondit) quod nullum ius habebat in <sup>1-64</sup> | Leon(ensi) abbatia neque in ecclesiis de Gambara, preterquam in spiritualibus sibi ab apostolico concessis <sup>1-65</sup> | [in ecclesiis de Gambara, et tunc] canzelerius dixit «Igitur refutate in manu d(omi)ni imperatoris <sup>1-66</sup> | [omnem causam ad temporalia pertinentem in ipsis ecclesiis], ed confestim finem inde fecit in manu d(omi)ni imperatoris. Interrogato quid manu tenebat episcopo in sua refutatione, respondit aut berettam unam aut unum capellum agninum. Interrogato si abbas Honestus tunc recesserat et si imperator erat in discordia Ecclesie Romane, respondit: «Nescio», et dicit quod sine coactione aliqua hoc fecit episcopus. Item dicit quod vidit presbiterum Pizulum et Albertum clericum stare in ecclesia de Ramethello pro abbate Leonensi; dicit quoque quod vidit presbiterum Amicum et Arnaldinum clericum stare in ecclesia de Buzolano pro eodem monasterio, et vidit similiter presbiterum Widonem de Ostiano et Iohannem clericum stare in ecclesia de Carsacho pro eodem monasterio. Interrogato quo tempore predicti steterunt in iamdictis ecclesiis, respondit quod fuit ante tempus scismatis <sup>7</sup>, sed iam recesserat abbas Honestus pro metu imperatoris, quando quidam eorum fuere introducti in predictis ecclesiis. Item dicit quod abbas Leonensis cognoscit de causa matrimonii per loca sue abbacie, et penitentibus publicas iniungit penitentias et recipiunt abbacie clerici ordines mandato abbatis a quo volunt episcopo, et ipse abbas recipit crisma a quo vult episcopo et ceteri fratres abbacie recipiunt crisma ab ipso abate. Interrogato per singula de interrogationibus alterius partis, respondit in quibusdam: «Nescio», in quibusdam: «Non», sed dicit abbatiam et ab-

batie terras esse in territorio Brisiensi. Reversus idem presbiter Otto dicit quod vidit d(omi)num Lanfrancum de Gambara et Gerardum clericum et quosdam alios et Patrifilium conversum stare in ipsa ecclesia de Gambara pro Leonensi monasterio. Interrogato si stabant tempore scismatis in ipsa ecclesia, respondit imo: «Hoc fuit ante scisma» et dicit quod || omnes e[cclesie a]bbatie <sup>(b)</sup> baptizant per loca ubi sunt site, exceptis ecclesiis de Ostiano et de Turrexella. <sup>II-1</sup> |

§ D(omi)nus Obizo de Gambara iu(ratus) t(estatur) se mandato d(omi)ni Eugenii papae <sup>8</sup> clericum fuisse factum a <sup>II-2</sup> | d(omi)no Cumano episcopo sub titulo sancti Benedicti, et dicit se receptum fuisse in fratrem a clericis ecclesie <sup>II-3</sup> | de Gambara honorifice. Item dicit se vidisse, t(em)pore abbatis Honesti, clericos ab eo fieri et institui <sup>II-4</sup> | in ecclesia <sup>(a)</sup> de Gambara, Ioh(ann)em videlicet Claudum et Frerinum; vidit et audivit quod presbiter Atto et <sup>II-5</sup> | Ioh(ann)es Inverardi et Osbertus et pre Bellomus, t(em)pore predicti abbatis, stabant in ecclesia de Gambara pro <sup>II-6</sup> | eodem Leon(ensi) abbate. Item dicit quod vidit magistrum Albertum Quatercapellum stare in ipsa ecclesia pro <sup>II-7</sup> | Leon(ensi) monasterio. Idem dicit de pre Sechafeno et de Patrifilio. Postea vero vidit quod d(omi)nus Rai <sup>II-8</sup> | mundus de Sal(is) et Markisius Ballius, ut sibi videtur de Markisio, tunc consules Brisie, ad cita <sup>II-9</sup> | tionem d(omi)ni Raimundi episcopi Brisien(sis) expulere pre Sechafenum, Ioh(ann)em Claudum et Frerinum <sup>II-10</sup> | de possessione ecclesie de Gambara. Item dicit quod loc(us) Gambare cum curte est de Leon(ensi) abbatia et uni <sup>II-11</sup> | versaliter tenetur pro abbate Leon(ensi), videlicet feuda tenentur ab eo pro beneficio, alodia vero pro districto, <sup>II-12</sup> | et dicit ecclesias de Gambara esse fundatas s(upra) alodium predicti monasterii. Interrogato quomodo scit, r(espondit) <sup>II-13</sup> | se hoc scire ex assertione instrumenti <sup>9</sup> inde confecti a comite Zuppone <sup>10</sup>, quod vidit et legit. <sup>II-14</sup> | I[n]terrogat]o si testificatus fuit quod clerici de Gambara fuer(e) ordinati per episcopum Brisien(sem), exceptis ill(is) qui <sup>II-15</sup> | fuer(e) designati in discordiam, r(espondit): «Sic». Interrogato, r(espondit) quod vidit fratres de Gambara et pre Girardum <sup>II-16</sup> | nominatim venire ad sinodum Brisien(sis) Ecclesie et recipere oleum et crisma a Brisien(sis) Ecclesia. <sup>II-17</sup> | De decimis de Gambara interrogato, r(espondit) quod ecclesia de Gambara tenet partim pro Ecclesia Brisie et <sup>II-18</sup> | d(omi)ni de Corvelione similiter tenent decimam pro episcopo Brisien(sis); specificat tamen quod ecclesia de Gam <sup>II-19</sup> | bara emit partim decime quam tenet ex consensu Brisien[sis] episcopi et quandam <sup>(b)</sup> aliam partem dedit ipsi <sup>II-20</sup> | ecclesie quidam Brisien(sis) episcopus pro anima sua, sed abbas Leon(ensis) [cont]endit quod debeat habere decimas no <sup>II-21</sup> | valium de Gambara. Interrogato, r(espondit) locum de Leno et Gambare atque abbatie esse in territorio <sup>(c)</sup> Brisiensi. <sup>II-22</sup> |

§ Girbelinus <sup>(a)</sup> Pistor de Leno iu(ratus) t(estatur) se stetisse cum presbitero Sechafeno et Gerardo Ra <sup>II-23</sup> | zone et Arnaldino clericis in ecclesia de Gambara pro Leon(ensi) monasterio, quia is testis eorum cocus <sup>II-24</sup> | erat. Interrogato si hoc fuit

t(em)pore scismatis, r(espondit): «Non», sed dicit quod abbas Honestus, iam eo t(em)pore, intra <sup>II-25</sup> | verat Venetiam et recesserat, et dicit quod nullus stabat tunc pro Brisien(s)i episcopo in ipsa ecclesia. Item <sup>II-26</sup> | dicit se vidisse, t(em)pore sue memorie, que est .XLV. an(norum) et plus, quod pugna quadam <sup>(b)</sup> fuit facta <sup>II-27</sup> | sub abbate Leon(ensi) inter quosdam de Gambara et illos de Ramethello <sup>11</sup>. Dicit quoque quod vidit, t(em)pore sue <sup>II-28</sup> | memorie, abbatem Leon(ensem) baptisma facere fieri per sacerdotes suos per loca sue abbacie <sup>(c)</sup> <sup>II-29</sup> | sine alicuius contradictione, et vidit et audivit quod idem abbas cognosuit <sup>(d)</sup> in ipsa abbacia de <sup>II-45</sup> | causis matrimonii. <sup>II-46</sup> |

§ Ioh(ann)es de Pizulo de Leno iu(ratus) t(estatur) se, t(em)pore sue memorie, que est .L. an(norum) et plus, vidisse usque <sup>II-47</sup> | ad hec t(em)pore clericos ecclesie Sancti Petri de Leno esse subiectos abbati Leon(ensi), et vidit ipsos clericos institui <sup>II-48</sup> | et tonsorari <sup>(a)</sup> in ipsa ecclesia pro Leon(ensi) abbate, videlicet vidit Tebaldum institui ab abbate Honesto in <sup>II-49</sup> | titulo illius <sup>(b)</sup> ecclesie et Diaconum similiter, atque Markisium qui nunc est abbas Sancti Gervasii; de Alber <sup>II-50</sup> | to quoque Gaimundi idem dicit. Item dicit se vidisse Gerardum Razonem, qui nunc est sacerdos, tonsorari a do <sup>II-51</sup> | mino Gilberto priore titulo ecclesie de Gambara, et audivit quod ipse Gerardus stetit in ipsa ecclesia de <sup>II-52</sup> | Gambara pro monasterio Leon(ensi). Interrogato si fuit tonsoratus t(em)pore scismatis, r(espondit): «Non, sed iam recessit <sup>II-53</sup> | rat abbas Honestus pro combustione monasterii», et dicit quod multotiens <sup>(c)</sup> audivit ab ipso Gerar <sup>II-54</sup> | do quod stabat in ecclesia de Gambara pro monasterio Leon(ensi), et dicit se audisse et vidisse eodem <sup>II-55</sup> | t(em)pore quod idem prior misit pre Amicum et Arnaldinum clericum in ecclesia de Buzolano ut in ea starent <sup>II-56</sup> | pro eodem monasterio. Vidit quoque quod idem prior misit Albertum clericum in ecclesiam Ramethelli <sup>II-57</sup> | inferioris. Vidit quoque presbiterum Pizulum venire ad Leon(ensem) monasterium et confiteri quod stabat in ipsa <sup>II-58</sup> | ecclesia de Ramethello pro Leon(ensi) monasterio, et hoc dicit fuisse t(em)pore quo Crema obsessa erat ab <sup>II-59</sup> | imperatore <sup>12</sup>, et .xxxv. an(nos) sunt. Item dicit se vidisse quod Leon(ensis) abbas dirrigit ad quem vult episcopum <sup>II-60</sup> | fratres ecclesie Sancti Petri pro sacrorum ordinum receptione; dicit quoque se vidisse quod fratres ecclesie Sancti <sup>II-61</sup> | Petri, cum debent ire ad plebem Sancti Ioh(ann)is baptizandi ca(usa), intrans monasterium et postulant <sup>II-62</sup> | a monacis quis vel qual(is) de sacerdotibus monachos debeat venire ad baptisma consecrati <sup>II-63</sup> | onis ca(usa), et tunc veniunt aliqui de monacis cum uno sacerdotum monasterii, qui sacerdos monachus <sup>II-64</sup> | consecrat fontes, presentibus fratribus ecclesie Sancti Petri et presbitero de Milzanello, qui de eodem pleba <sup>II-65</sup> | tum est, et facta fontium benedictione, dicit quod tres infantes qui nomine Petri et Ioh(ann)is atque Ma <sup>II-66</sup> | [rie dicantur portantur in monasterio qui ab abba]te baptizantur si presens est, alioquin a priore <sup>II-67</sup> | [baptizantur. Et hoc dicit se vidisse per totum

tempus sue me]morie de facto baptismatis nisi forte aliquo<sup>II-68</sup> | [tiens absens fuit, eo quod non sit in loco Leni. Preterea] dicit quod omnes decime que sunt a mane vie et con<sup>II-69</sup> | [finium qui dividunt decimas illorum de Cazago et ple]bis de Leno sunt d(omi)ni abbatis, exceptis se<sup>II-70</sup> | [diminibus que sunt in burgo de Campagnola et burgo de Pa]sculo, de quibus sediminibus illi de Caciago<sup>II-71</sup> | [habent decimam de animalibus et non de alia re. Interrogato s]e audisse eos de Cazago dicere quod tenent<sup>II-72</sup> | [eam a d(omi)nis de Rodingo. Interrogato si Milo Griffonis ten]et decimam in curte vel loco Leni pro episcopo<sup>II-73</sup> | [Brisiensi respondit «Non», imo «Ipse tenet a Prandonibus qui] tenent pro Leon(ensi) abbate»; ad hoc dicit se vidisse<sup>(d) II-74</sup> | [causas matrimonii agitari sub abbate Leonensi et ab e]o diffiniri, non solum ab hominibus de Leno sed<sup>II-75</sup> | [etiam ab illis de Paono, de Pratoalbuino, de Flesso,] de Ostiano et de Gotenengo. Interrogato quas causas<sup>II-76</sup> | [vidit sub ipso trattari matrimonii, multos comme]morat homines quos vidit causam matrimonii<sup>II-77</sup> | [minare sub Leonensi abbate, et multis prestiti patrocini]u(m) sub eo abbate qui nunc sedet. Interrogato, r(espondit) quod<sup>II-78</sup> | [illi de Concesio habent decimam in Pratoalbuino et Tur]rexell(is) et Mediolanenses in Gotenengo<sup>II-79</sup> | [et ipsi de Corveliono habent decimam in Flesso et a]ludiv(it) dici, sed Mediolanenses vidit ip<sup>II-80</sup> | [sam decimam colligere a quibus autem teneant dicit se n]escire<sup>(e)</sup>. Interrogato, r(espondit) Leon(ensem) monasterium<sup>II-81</sup> | [esse cum sua abbacia in territorio Brisiensi et non episco]patu.<sup>II-82</sup> |

[§ Parmexanus de Leno iuratus testatur se vidisse G]erardum Razonem fieri clericum per mona<sup>II-83</sup> | [chos de Leno pro ecclesia de Gambara. Interrogato quis fecit] eum clericum, r(espondit) quod prior de Leno, de cuius<sup>II-84</sup> | [nomine non est memor, fecit eum clericum quia abbas Honestus iam Venetiam intraverat. Item dicit quod vidit<sup>III-1</sup> | [predictum Gerardum, pre Sechafenum, Ioh(ann)em Claudum, do(minum) Lanfrancum de Gambara et Patrifilium<sup>III-2</sup> | [stare in ecclesia de Gambara pro Leon(ensi) monasterio. Interrogato quo t(em)pore ibi steter]e, r(espondit) post exercitum<sup>III-3</sup> | [Boemorum<sup>13</sup> per duos an(nos) vel circa hoc fuisse, et dicit quod eo t(em)pore Osbertus de Hoo et d(omi)nus Robertus de<sup>III-4</sup> | [Leno atque do(minus) Obizo procurabant negotia monasterii. Item dicit<sup>(a)</sup> quod vidit d(omi)num Honest[um]<sup>III-5</sup> | [abbatem Leon(ensem) facere clericum Arnoldinum<sup>(b)</sup> in ecclesia Sancte Marie de Buzolano. Interrogato quo loc[us erat]<sup>III-6</sup> | [quando eum ordinavit, r(espondit): «In monasterio Leon(ensi)» et dicit quod vidit ipsum Rainoldinum st[are in ea]<sup>III-7</sup> | [ecclesia pro eodem abbate]m<sup>(c)</sup>, et hoc dicit fuisse post exercitum Boemorum. Item dicit se vidisse a t(em)pore [sue me]<sup>III-8</sup> | [morie, que est .LX. an(norum) et plus usque ad hec t(em)pora, quod abbas Leon(ensis) per aliquem vel aliquos [sacerdotes]<sup>III-9</sup> | [monacis facit consecrationem baptismatis fontium pleb(is) Sancti Ioh(ann)is de Leno [.14.]<sup>III-10</sup> | [ecclesie Sancti Petri de Leno et cum presbitero de Milzanello qui de eodem est pleba-

tu [.17.] <sup>III-11</sup> | hec t(em)pora abbates de Leno cognoscere de causis matrimonii, faciendo initi[um .14.Teu] <sup>III-12</sup> | taldo et per ordinem descendendo usque ad do(mi)num Gonterium qui nunc s[edet .15.] <sup>III-13</sup> | matrimonii vidit sub eis tractari, r(espondit) quod vidit homines de Pa[.20.] <sup>III-14</sup> | agere in causam matrimonii sub d(omi)no Teutaldo abbate <sup>14</sup>, et vidit se [.22. matri] <sup>III-15</sup> | monio sub d(omi)no Alberto de Regio abbate <sup>15</sup>, et vidit sub nunc preside[.17.] <sup>III-16</sup> | Leno qui vocatur Papia habere causam matrimonii cum quedam muliere de Paono p[.18.] <sup>III-17</sup> | quod predicti abbates Leon(enses) faciunt clericos sue abbacie eosque dirrigunt pro sacris or[dinibus reci] <sup>III-18</sup> | piendis ad qualemcumque quod volunt episcopum. Item dicit se vidisse archiepiscopum Ravenne <sup>16</sup>, t(em)pore d(omi)ni [Teutal] <sup>III-19</sup> | di abbatis, consecrare ecclesiam Sancte Scolastice sive Sancti Sepulcri que est in burgo de Leno, et vi <sup>III-20</sup> | dit eundem archipresbiterum crismante <sup>(d)</sup> in loco de Leno. Interrogato quo t(em)pore hoc fuit, r(espondit) circa .LX. an(nos) <sup>III-21</sup> | esse. Dicit quoque quod vidit episcopum Cremonensem crismare in ecclesia Sancti Iacobii, que est in ambitu monasterii. <sup>III-22</sup> | Interrogato de t(em)pore, r(espondit) .xx. an(nos) et plus fore. Item dicit se vidisse, t(em)pore abbatibus Honesti, quod d(omi)nus Eu <sup>III-23</sup> | genius papa qui eo t(em)pore Brisiam venerat <sup>17</sup>, consecravit ad postulationem illius abbatis ecclesiam Sancti <sup>III-24</sup> | Benedicti Leon(ensis) monasterii. Cum scriberetur is testis in sero, et propter crepusculum sui dicti non fecisset <sup>III-25</sup> | co(m)plementum, in mane rediens dixit se errasse de nomine ecclesie de Buzolano, et dixit quod nomine <sup>III-26</sup> | sancti Benedicti vocata est. Interrogato de questionibus alterius partis, in omnibus r(espondit): «Nescio», sed dixit <sup>III-27</sup> | abbatiam de Leno esse in territorio Brisie; ad hoc dicit quod t(em)pore <sup>(e)</sup> quo rex Loctarius intravit Ita <sup>III-28</sup> | liam <sup>18</sup>, quod locus Gambare et Ramethelli dedere fodrum regale Leon(ensis) abbati cum ceteris abba <sup>III-29</sup> | tie locis. Interrogato quomodo scit, r(espondit): «Quia vidi fodrum predictum dari predicto regi». Interrogato quis de <sup>III-30</sup> | dit, r(espondit): «Abbas Leon(ensis) d(omi)nus Teutaldus». Item dicit quod vidit abbatem nunc residentem colligere <sup>III-31</sup> | fodrum regale pro adventu imperatoris Frederici, quod fodrum dicit fuisse datum ab hominibus de Gambara, <sup>III-32</sup> | de Ramethello et de Formignano. Interrogato quomodo scit quod predicti de Gambara et de Rame <sup>III-33</sup> | thello dedissent, r(espondit): «Quia vidi dari abbati predicto». Interrogato quis <sup>(f)</sup> dedit, r(espondit): «Homines quo[rum nomina ne]scio. <sup>III-34</sup> |

§ D(omi)nus Algisius de Peregrinis de Leno iu(ratus) t(estatur) se, t(em)pore sue [memorie, que est ... ] <sup>III-35</sup> | an(norum), vidisse abbates de Leno cognoscere de causis matrimonii [.17.] <sup>III-36</sup> | eis agentium; interrogato quos abbates vidit in(de) cognoscere et inter quos ag[entes .9. ab] <sup>III-37</sup> | batem don Albertum et nunc presidentem inde cognoscere, et vidit presentem abbatem [cognoscere] <sup>III-38</sup> | de causis filii Ottonis Renzonis de Leno et eius <sup>(a)</sup> uxore, et vidit causam matrimonii sub eo-

dem <sup>III-39</sup> | agi inter Zanonum Vaccam de Paono et eius uxore. Dicit quoque quod vidit baptisterium de Leno, t(em)<sup>III-40</sup> | pore sue memorie, consecrari per <sup>(b)</sup> abbatem Leon(ensem) videlicet per eius sacerdotes monachos, et quod <sup>III-41</sup> | idem abbas baptizat in monasterio tres vel quatuor parvulos quando vult. Item dicit quod ab<sup>III-42</sup> | bas Leon(ensis) mandat ad qualemcumque vult episcopum suos clericos pro receptionem sacrorum ordinum <sup>III-43</sup> | et ipsemet testis ivit cum aliquibus de confratribus ill(is) in Cremonensium civitate pro sacris ordinibus <sup>III-44</sup> | recipiendis, et etiam misit quendam suum filium in civitate Verone pro sacri <sup>(c)</sup> ordinis [re]<sup>III-45</sup> | ceptione, qui erat monachus illius monasterii. Interrogato, r(espondit) se scire quod illi de Caza[go]<sup>III-46</sup> | et Milo Griffonis habent decimam in loco et territorio de Leno, sed a quo teneant nescit, [..]<sup>III-47</sup> | dicit se audisse dici quod illi de Concesio tenent decimam in loco de Turrexell(is) et de Prato<sup>III-48</sup> | albuino, et dicit quod Mediolanenses tenent in Gotenengo pro d(omi)nis de Concesio decimam, et <sup>III-49</sup> | dicit abbatiam de Leno esse in territorio Briensi. <sup>III-50</sup> |

§ D(omi)nus Albertus d(omi)ni Algisii de Gambara iu(ratus) t(estatur) se scire quod ipse cum d(omi)nis de Gambara suis <sup>III-51</sup> | consortibus tenent castrum et spoldum et locum Gambare cum honore et curte pro abbate Leon(ensi), nisi <sup>III-52</sup> | forte sint aliqui homines qui habent ipso loco sua allodia, de quibus districta pertinent ad d(omi)nus pro <sup>III-53</sup> | ipso monasterio a quo ipsi tenent pro beneficio. Item dicit se vidisse pre Sechafenum [.12.]<sup>III-54</sup> | dum et alios quosdam clericos stare in ecclesia de Gambara pro Leon(ensi) monasterio. Interrogato [si hoc fuit] <sup>III-55</sup> | t(em)pore scismatis, r(espondit): «Nescio». Item dicit quod sors de Constantiis, que est ecclesie ubi Gambara dstringitur <sup>(a)</sup> <sup>III-56</sup> | pro se teste et dat gadium sibi et bannum quod districtum tenet pro abbate Leon(ensi), et dicit se credere <sup>III-57</sup> | quod ecclesia de Gambara <sup>(b)</sup> que dicitur Sancta Maria sit fundata s(upra) allodium Leon(ensi) monasterii, ut <sup>III-58</sup> | datione comitis Zupponis, de qua instrumentum audivit legi, et etiam ex auditu suor(um) <sup>(c)</sup> predeces <sup>III-59</sup> | sorum intellex(it). Interrogato si decime que tenentur ab ecclesia de Gambara tenent pro episcopo Briensi, <sup>III-60</sup> | r(espondit) quod clerici illius ecclesie clamant illas decimas pro episcopo Brisie, sed credit ex dicto abbatis et <sup>III-61</sup> | suorum predecessorum quod decime novalium de Gambara sint d(omi)ni abbatis; preterea dicit Gambaram <sup>(d)</sup> <sup>III-62</sup> | esse de Leon(ensi) abbatia, et quod dat fodrum regale nuncio imperatoris cum ceteris locis abbatie. <sup>III-63</sup> | Interrogato quomodo scit, r(espondit): «Quod ita dicitur», et audivit quod illi de Gambara detulere fodrum loco <sup>III-64</sup> | Leni, quod regale dicitur, cum ceteris locis abbatie. Interrogato si locus Gambare est in episcopatu Bri<sup>III-65</sup> | sie et in plebatu Sancti Faustini, r(espondit) locum Gambare esse in pertinentia Brisiane. <sup>III-66</sup> |

Die predicto data est mihi Ambrosio parabola a supradictis d(omi)no Gerardo preposito et <sup>III-67</sup> | d(omi)no Gerardo de Paono, ut has attestaciones quas mandato

eorum in originali et priva<sup>III-68</sup> | ta scriptura prout ab ore testium perciperam, sine fraude concluderam, etiam an(te) apertionem <sup>III-69</sup> | illius scripture eorum interveniente auctoritate in publicam formam deberem trans<sup>III-70</sup> | ferre, quas attestaciones vidi et legi utque in originalibus continebatur scripturis <sup>III-71</sup> | sine omni mala occasione et fraude et in istis exe(m)plavi, nichil addendo, minuendo aut <sup>III-72</sup> | transmutando, quod bonum <sup>(a)</sup> mutet vel sanum intellectum quam quidem licentiam accepi, <sup>III-73</sup> | presentibus predicto d(omi)no Ioh(ann)e episcopo Brisiensi et d(omi)no Gonterio abbate Leonensi. <sup>III-74</sup> |

Actum est hoc in civitate Brisia, in ecclesia maioris Sancti Petri, in aula Sancti Am<sup>III-75</sup> | brosii. Anno D(omi)ni millesimo centesimo <sup>(b)</sup> nonagessimo <sup>(c)</sup> quarto, inditione duodecima. <sup>III-76</sup> |

Ibi fuere d(omi)nus Ioh(ann)es archidiaconus Ecclesie Brisien(sis), d(omi)nus Nathulus archipresbiter <sup>III-77</sup> | plebis de Gavardo, d(omi)nus Ioh(ann)es de Oriano, d(omi)nus Brisianus Leo, d(omi)nus Berardus de d(omi)na Ai<sup>III-78</sup> | carda et d(omi)nus Egedius de Leno et alii plures huius rei rogati testes. <sup>III-79</sup> |

Ego qui s(upra) Ambrosius not(arius) has attestaciones in publicam formam redegei, eas <sup>III-80</sup> | quod authenticavi, perpetuavi et me subscripsi. <sup>III-81</sup> |

Ne fraudi imputetur eo quod quindecim regule in colu(m)nello de medio videntur <sup>III-82</sup> | corrupte <sup>(d)</sup>, veniam peto nam cum tumum carte mutarem errore lapsus quem non debebam <sup>III-83</sup> | incepti, ut que me errasse cognovi ad verum tramite rediens confestim errorem meum corripui. <sup>III-84</sup>

(a) A p(ro)rivata (b) h- corr. su con in nota tironiana, come pare.

§ Dominus Osbertus de Hoo. (a) -t- corr. su rasura. (b) La prima n corr. su altra lettera. (c) Segue spiritualibus depennato. (d) Su t- segno abbreviativo -lineetta orizzontale- superfluo. (e) -t corr. su altra lettera.

§ Lanfrancus Wifredi de Pratoalbuino. (a) Così A, qui e altrove. (b) LUCHI omette eundem (c) A spiritalib(us) con il secondo tratto della seconda u espunto. (d) LUCHI omette curtis de Pratoalbuino colligi pro episcopo Brisien(sis), sed maior | pars decimarum (e) LUCHI colligitur (f) m- corr. su rasura. (g) La prima -i- corr. su altra lettera.

§ Presbiter Otto de Flesso. (a) n- corr. da r (b) Lettura e integrazione probabili.

§ Dominus Obizo de Gambara. (a) A ecclesia (b) Così A. (c) Così A.

§ Girbelinus Pistor de Leno. (a) LUCHI Girbellinus (b) Segue q(ue) depennato. (c) Seguono quindici righe cassate dal notaio: Preterea dicit se vidisse causas matrimonii tractari sub abbate Leon(ensi) per homines de Leno et ab<sup>III-80</sup> | bacie. Interrogato qui fue(re) illi homines < segue r(espondit) depennato > et sub quo abbate gesta sunt hec, r(espondit): «Vidi homines de Prato<sup>III-81</sup> | albuino, de quorum nominibus non recorder, age(re) in causam matrimonii sub d(omi)no Obizone, qui vicem d(omi)ni <sup>III-82</sup> | abbatis Honesti absentis gerebat, t(em)pore quo Venetiam intraverat» et multos homines abbatis <sup>III-83</sup> | dicit se vidisse sub abbate d(omi)no Alberto et d(omi)no Gonterio causas matrimonii agere, sed de nominibus <sup>III-84</sup> | eorum interrogatus, dicit se eorum nomina non memorie commendasse. Interrogato de decimis illorum de Caza <sup>III-85</sup> | go et Milonis de Griffio, si tenentur pro episcopo, r(espondit): «Nescio», et < et in nesso > dicit abbatiam in Episcopatu <sup>III-86</sup> | Brisiensi non esse, sed in territorio. <sup>III-87</sup> | § Otto de Cupethello de Leno iu(ratus) t(estatur) se quadam vice fuisse in loco Buzolani et tunc ivit ad <sup>III-88</sup> | ecclesiam Sancti Benedicti in eodem loco sitam et invenit presbiterum Amicum et Arnaldinum clericum in <sup>III-89</sup> | ipsa ecclesia commorantes, qui sibi de bono vino ad bibendum pro abbate Leon(ensi) dederunt. Interrogato si hoc fuit t(em)pore <sup>III-90</sup> | scismatis, r(espondit): «Non, sed .xxx. an(nos) sunt et plus quod hoc fuit». It(em) dicit quod vidit alia vice eundem Arnal <sup>III-91</sup> | dinum, Gerardum Razonem et Patrifiolum stare in ecclesia de Gambara pro Leon(ensi) monasterio et circa .xxx. <sup>III-92</sup> | an(nos) sunt quod hoc fuit; dicit quoque quod eodem t(em)pore vidit pre Pizulum et Albertum clericum stare in ecclesia Sancti Donati <sup>III-93</sup> | de Ramethello pro Leon(ensi) monasterio. Ad hec dicit se vidisse abbatem Leon(ensem) cognoscere et diffinire <sup>III-94</sup> | (d) Così A.

§ Ioh(ann)es de Pizulo de Leno. (a) *La seconda* o *corr. su altra lettera, forse a; ra aggiunto nel sopralineo, con segno di inserzione.* (b) *i-* *corr. su altra lettera.* (c) *B multoties* (d) *La prima s aggiunta nel sopralineo.* (e) *-r-* *corr. su altra lettera.*

§ Parmexanus de Leno. (a) *Segue se depennato.* (b) *-n-* *corr. su altra lettera, come pare.* (c) *Cosi A.* (d) *Cosi A, per omissione del segno abbreviativo.* (e) *t-* *corr. su altra lettera, forse r* (f) *q-* *ed -s in nesso.*

§ Dominus Algisius de Peregrinis de Leno. (a) *et eius su rasura.* (b) *p(er) su rasura.* (c) *Cosi A.*

§ Dominus Albertus domini Algisii de Gambara. (a) *distri(n)gnitur.* (b) *Segue lettera erasa.* (c) *A suo* (d) *Cosi A.* (a) *Segue et erasa.* (b) *Cosi A.* (c) *Cosi A.* (d) *-e corr. su o.*

<sup>1</sup> Federico I Barbarossa, imperatore (1155-1190).

<sup>2</sup> Rainaldo di Dassel.

<sup>3</sup> Raimondo, vescovo di Brescia (1153-1175).

<sup>4</sup> Onesto, abate di Leno (1146-1163 circa).

<sup>5</sup> Eberardo II di Baviera (1146-1172).

<sup>6</sup> Si fa riferimento al secondo incendio che nel XII secolo devastò il monastero, nel 1158 circa.

<sup>7</sup> Si fa riferimento allo scisma del 1159-1177.

<sup>8</sup> Eugenio III, papa (1154-1159).

<sup>9</sup> Si desiderano.

<sup>10</sup> Il conte bresciano Suppone I (IX sec.), duca di Spoleto nell'822.

<sup>11</sup> Anno 1160.

<sup>12</sup> Crema fu assediata da Federico Barbarossa nel 1160.

<sup>13</sup> L'esercito boemo giunse in Italia nel 1158, sotto il comando di re Ladislao.

<sup>14</sup> Tedaldo, abate di Leno (1078-1104).

<sup>15</sup> Alberto da Reggio, abate di Leno (1168-1176).

<sup>16</sup> Simone (1154-1155) o Anselmo de Havelberg (1155-1158) o Guido Baldratha.

<sup>17</sup> Eugenio III venne a Leno nel 1148.

<sup>18</sup> Lotario venne in Italia nel 1132.

## 2

### ATTESTATIONES TESTIUM

< 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9, Brescia > .

< Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero di San Benedetto di Leno e Giovanni II da Fiumicello vescovo di Brescia, circa la giurisdizione su alcune chiese nel contado bresciano e altre questioni. >

*Scrittura non autenticata*, ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 n. CXL, (già in BQBs, *Codice Diplomatico Bresciano*, p. 182 n. 61, già n. 87) [S]. Nel verso, di mano del sec. XIV «Testes p(ro) curia de Gambara q(ui) no[mina]nt < scioglimento probabile> d(omi)nos de Gambara»; di mano Astezati, segnatura: « E | Fil. 1 | n° 33 ».

*Cfr.* ARCHETTI, *Vigne e vino*, p. 129; ID., *Tempus Vindemie*, pp. 375-376; BARONIO, *Monasterium et populus*, p. 79; *Le carte del monastero*, II; CONSTABLE, *Monaci, vescovi, laici*, pp. 159-192; ODORICI, *Storie Bresciane*, VI, p. 84 n. CXCI (con segnatura «92»).

La pergamena presenta rosicature in corrispondenza dei margini laterali, abrasioni in corrispondenza dell'angolo superiore sinistro e diffuse macchie provocate dalla colla utilizzata nell'800 per rilegare le pergamene costituenti il *Codice Diplomatico Bresciano* ai relativi registri. In corrispondenza del margine inferiore sono visibili forellini di cucitura. L'impaginazione del dettato è poco accurata e il supporto privo di rigatura.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

§ D(omi)nus Muratorius de Buthezol(is) iu(ratus) t(estatur) se tenere pro Ecclesia Brisien(si) in <sup>1</sup> | feudum decimas et terras et honores in loco Ostiani, Turricelle, Ga[m]<sup>2</sup> | bare, Rimuldesci et Pratisalbuini <sup>(a)</sup>, et dicit quod abbates de Leno preteriti [et] <sup>3</sup> | presens habent sibi factum grande malum de decimis et terris quas habent occupa[te], <sup>4</sup> | et dicit quod tenet cum honore et districto et albergariis id quod tenet pro e[p(iscop)o] <sup>5</sup> | Brisien(si) in loco Ostiani. Interrogato si abbas Leon(ensis) habet decimas in loco O[sti]<sup>6</sup> | ani, r(espondit) quod habet sibi factum malum de ipsis decimis, quia audivit quod habet [...] <sup>7</sup> | decimam se suis donicalibus et novalibus et de alluvionibus. Interrogato si loc(us) <sup>8</sup> | Ostiani est in abbacia Leon(ensi), r(espondit): «Ita se habet fama», et quod curtis Ostiani, que <sup>9</sup> | pro abbate Leon(ensi) tenetur, est continua cum Olleo, et credit quod ecclesia Sancti Michaelis<sup>10</sup> | lis de Ostiano sit Leon(ensis) abbatis; et dicit se credere quod dominus Leon(ensis) habet per <sup>11</sup> | violentiam et non cum ratione decimam <sup>(b)</sup> quas ipso loco habet, exceptis suis <sup>12</sup> | donicalibus antiquis, et dicit quod plebs habet quartam decimarum illius loci <sup>13</sup> | pro episcopo Brisie.

§ Reversus Ioh(ann)es Pasari de Rimoldesco dicit <sup>14</sup> | se audivisse a Pasaro <sup>(a)</sup>, qui fuit patruus huius test(is), qui tunc loquebatur cum pre Widra<sup>15</sup> | tho de Flesso, tunc quod ipse legerat cartam <sup>1</sup> quandam que continebat quod Leon(ensem) mona<sup>16</sup> | sterium habebat tantum .VII. sortes in Gambarara.

§ Reversus abbas <sup>17</sup> | [...] Varnicho dicit se vidisse quodam t(em)pore quod Teutonicus combussere <sup>(a)</sup> castrum <sup>18</sup> | [et] locum Gambare et etiam arbores decorticare et ipsum locum desolavere, <sup>19</sup> | neque ipso t(em)pore loca abbacie aliquo modo devastare, eo quod ipsa abbacie <sup>20</sup> | loca tensam ab abbate Leon(ensi) adquisitam habuere <sup>(b)</sup>. Interrogato t(em)pore cuius exercitus hoc <sup>21</sup> | actum est, r(espondit): «Credo Boemorum <sup>2</sup>». Interrogato si monasterium Leon(ensis) tunc igni tradi<sup>22</sup> | tum fuit, r(espondit): «Sic, set tensam habebat, quia vero <sup>(c)</sup> ibi in quodam conflictu <sup>23</sup> | quidam nobiles Boemi fuere interfecti, indignatione motus ille exercitus <sup>24</sup> | monasterium <sup>(d)</sup> et Leon(ensem) castrum combussere».

§ Reversus Teutaldus Rogeri<sup>25</sup> | i <sup>(a)</sup> de Gambarara dicit se recordari quod locus Gambare fuit co(m)bustioni <sup>26</sup> | et desolationi <sup>(b)</sup> traditus, neque tensam habere potuit, et t(em)pore illo <sup>(c)</sup> loca <sup>27</sup> | abbacie ex protectione tensarum fuere servata et non corrupta. Interrogato quo t(em)pore <sup>28</sup> | hoc fuit, r(espondit): «An(te) destructionem Creme» <sup>3</sup>. Item dicit se vidisse quod domini de Ga(m)ba<sup>29</sup> | ra et vicini, advenientibus Alamanorum exercitibus, adquirent sibi tensas sine <sup>30</sup> | consilio Leon(ensis) abbatis, quod quidem abbacie loca non faciunt, imo dominus Leon(ensis) <sup>31</sup> | adquirit tensas suis locis.

§ Deskanatus de Rechona de Gambara reversus <sup>32</sup> | dicit quod, facta desolatione Gambare prout supra dictum est ab abbate, quod t(em)pore <sup>33</sup> | testis stetit in Gotenengo, quia loca abbacie pro tensarum <sup>(a)</sup> protec<sup>34</sup> | tione in suo statu permansere.

§ Ildeprandus Teutaldi de Giselberto de Ga(m)<sup>35</sup> | bara iu(ratus) t(estatur) se vidisse episcopum Maifredum <sup>4</sup> Brisien(sem) venire logo <sup>(a)</sup> Ga(m)<sup>36</sup> | bare et albergare in ecclesis illius loci et in <sup>(b)</sup> eis crismare et cetera di<sup>37</sup> | vina officia tamquam episcopus in suis ecclesis celebrare. Item dicit se vidisse, <sup>38</sup> | .LXX. an(nos) sunt et plus, presbiteros et clericos stare in ipsis ecclesis pro Ecclesia Bri<sup>39</sup> | sien(si), quorum primi fuere presbiter Gerardus, pre Atto, Ioh(anne)s Inverardi et Capel<sup>40</sup> | lus, ac dein(de) fac(it) descensum usque ad fratres modo in ecclesia pro episcopo Brisien(si) <sup>41</sup> | habitantes. Interrogato si aliquos vidit in ipsis ecclesis fratres pro abbate Leon(ensi) mo<sup>42</sup> | rari <sup>(c)</sup>, r(espondit): «Non», excepto quod vidit pre Sechafenum et Ioh(anne)m Claudum et quendam <sup>43</sup> | alium stare in ipsis ecclesis pro do(mino) Lanfranco de Gambara et, facta concordia in<sup>44</sup> | ter d(omi)num apostolicum et imperatorem <sup>5</sup>, dicit predictos, pro monasterio ibi stantes, per <sup>45</sup> | consules Brisie et nuncios episcopi in(de) fuisse expulsos, et qui pro episcopo ibi <sup>(d)</sup> cons<sup>46</sup> | uerant esse fuisse restitutos, et dicit Ioh(ann)em Claudum iurasse stare <sup>47</sup> | in(de) precepto episcopi Brisien(si), qui ei dedit ecclesiam Sancti Clementis in civitate <sup>48</sup> | Brisie. Interrogato quomodo scit, r(espondit): «Bene, quia meus erat germanus consanguin<sup>49</sup> | eus», ed dicit se vidisse episcopum Brisien(sem) cognoscere de causis matrimonii que <sup>50</sup> | per homines <sup>(e)</sup> illius loci et mulieres aguntur. Item dicit se fuisse ibi ubi pertica <sup>51</sup> | quedam vel lancea fuit posita in medio currentis Gambare ab uno il<sup>52</sup> | lorum .XII. hominum antiquorum, quos d(omi)nus Lanfrancus Buccadelucius <sup>6</sup> distrin<sup>53</sup> | xerat iuramento, <sup>(f)</sup> quod dividerat <sup>(g)</sup> allodia illius loci a feudo <sup>(h)</sup> domino <sup>(i)</sup> abbatis de Le<sup>54</sup> | no, et audivit quod ipsi .XII. dixerunt Leon(ensem) abbatem nullum ius habere a ma<sup>55</sup> | ne illius pertice, exceptis quibusdam den(ariis) quos habebat in tenuta illorum de <sup>56</sup> | Cengia <sup>(j)</sup>, et dicit quod ipse d(omi)nus Lanfrancus, ut audiv(it), feudum quod ab abba<sup>57</sup> | te tenebat refutavit, et a man(e) fluminis in quodam suo prato et ca(m)po <sup>58</sup> | [fe]c[it] hedificare tegetem unam <sup>(k)</sup>, eo quod nollet s(upra) feudum habitare. Interrogato si d(omi)ni de Ga(m)<sup>59</sup> | [b]ara tenent castrum et <sup>(l)</sup> spoldum Gambare et honorem illius loci pro <sup>60</sup> | monasterio Leon(ensis), r(espondit) castrum et spaldum <sup>(m)</sup> tenent, honorem vero non. Interrogato <sup>61</sup> | si ecclesia Sancti Petri vel Sancte Marie sunt in curte Gambare, r(espondit): «Sic». Item <sup>62</sup> | dicit se scire ex fama illius loci quod ecclesia Sancti Petri fuit fundata in <sup>63</sup> | allodio e(m)pto a vicinis a Widone Pisis de Valle, quod e(m)ptum fuit pro tribus <sup>64</sup> | bibulcis; dicit quoque quod abbas Leon(ensis) noluit invenire tensam pro quodam exer<sup>65</sup> | citu vicinis <sup>(n)</sup> Gambare sed pro suis <sup>(o)</sup> terris abbacie invenit. Interrogato quomodo scit, <sup>66</sup> | r(espondit) quia audiv(it) consules Gambare, illo t(em)pore, vicinis dicere ut quisque prudens ho(mo) <sup>67</sup> |

pensaret de se quia dominus abbas non invenerat tensam nisi suis terris et tunc per<sup>68</sup> | diversa loca vicini illi fugiere, et combustus fuit ille locus <sup>(p)</sup> prout s(upra) dixit abbas locis <sup>(q)</sup> <sup>69</sup> | abbacie per tensas conservatis.<sup>70</sup>

§ Dominus Muratorius de Buthezolis. (a) -s- *aggiunta nel sopralineo*. (b) *Cosi S.*

§ Iohannes Pasari de Rimoldesco iterum. (a) -s- *corr. da f*

§ Abbas [...] Varnicho iterum. § (a) -s- *aggiunta nel sopralineo*. (b) *Sh(aber)ue* (c) -o *corr. da altra lettera*.

(d) *Smonastaerium con -a- ed -e- in nesso; -a- espunta*.

§ Teutaldus Rogerii de Gambara iterum. (a) -Ro- *corr. su au*. (b) -o(n)i *su rasura*. (c) -o *corr. su a*.

§ Deskanatus de Rechona de Gambara. (a) *Segue p(ro) Tensar(um) depennato*.

§ Ildeprandus Teutaldi de Giselberto de Gambara. (a) *Cosi S.* (b) *Segue es depennato*. (c) *Smora|rari* (d) -b- *corr. su altra lettera*. (e) h- *corr. su m* (f) h- *corr. su m* (g) *Su -a- segno abbreviativo -lineetta ondulata- su-perfluo*. (h) -do *aggiunto nel sopralineo*. (i) -o *corr. su i* (j) -i- *corr. su l* (k) *tegete(m) una(m) aggiunto nel sopralineo*. (l) *Segue curie depennato*. (m) *Cosi S.* (n) *Segue d(e) espunto e depennato*. (o) -is *corr. su as* (p) *loc(us) aggiunto nel sopralineo*. (q) -s *aggiunto nel sopralineo*.

<sup>1</sup> Si desidera.

<sup>2</sup> L'esercito boemo giunse in Italia nel 1158, sotto il comando di re Ladislao.

<sup>3</sup> Crema fu assediata da Federico Barbarossa nel 1160.

<sup>4</sup> Manfredo, vescovo di Brescia (1132-1152).

<sup>5</sup> Si fa riferimento alla conclusione dello scisma, avvenuta nel 1177.

<sup>6</sup> Lanfranco Gambara.

### 3

#### ATTESTATIONES TESTIUM

< 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9, Brescia > .

< Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero di San Benedetto di Leno e Giovanni II da Fiumicello vescovo di Brescia, circa la giurisdizione di alcune chiese nel contado bresciano e altre questioni.>

*Scrittura non autenticata*, ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 n. CXXXVI, (già in BQBs, *Codice Diplomatico Bresciano*, p. 178 n. 58 - già n. 89) [S]. Nel verso, di mano Astezati, segnatura: « E | Fil. 1 | n° 34 ».

*Cfr. Le carte del monastero*, II; CONSTABLE, *Monaci, vescovi, laici*, pp. 159-92.

La pergamena presenta un piccolo foro in corrispondenza di r. 11, nonché diffuse macchie dovute a umidità e alla colla utilizzata nell'800 per rilegare le pergamene del *Codice Diplomatico Bresciano* ai relativi registri. L'impaginazione è poco accurata, anche a causa della mancata rigatura del supporto.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

§ Oricus clericus pleb(is) Undecim Basilicarum iu(ratus) t(estatur) quod <sup>1</sup> | natus fuit in loco Carzachi et, cum puer erat, stabat <sup>2</sup> | ipso loco et didicebat <sup>(a)</sup> litteras

a presbitero Petro qui erat eius <sup>3</sup> | patruus, et dicit quod presbiter ille stabat in ipsa ecclesia per <sup>4</sup> | episcopum Brisiensem usque ad t(em)pus sismatis <sup>1</sup>. Interrogato quomodo scit quod <sup>5</sup> | staret ibi pro episcopo Brisie, r(espondit): «Quia veniebat ad ple<sup>6</sup> | bem Undecim Basilicarum cum parvul(is) loci illius, die sa<sup>7</sup> | bati <sup>(b)</sup> sancti causa baptizandi, et accipiebat crisma <sup>8</sup> | ab ipsa plebe». T(em)pore vero scismatis dicit pre Ioh(anne)m de Bozol(ano) <sup>9</sup> | et pre Widonem de Ostiliano <sup>(c)</sup> et Ioh(anne)m clericum de Flesso <sup>10</sup> | stetisse in ipsa ecclesia pro Leon(ensi) monasterio, prope .IIII. <sup>or 11</sup> | an(nos) ut sibi videtur, facta vero reductione eorum qui pro di<sup>12</sup> | scissione scismatis recesserant, [et] dicit eundem presbiterum Pe<sup>13</sup> | trum <sup>(d)</sup> ad eandem ecclesiam rediss[et] et tam ipse quam ceteri <sup>14</sup> | post eum in ipsa ecclesia habitantes ste(re) in ea pro Bri<sup>15</sup> | siensi ecclesia sine contradictione. Interrogato quomodo scit, <sup>16</sup> | r(espondit): «Quia veniunt ad plebem predictam pro baptismo et cris<sup>17</sup> | mate». Preterea dicit se vidisse per .xxx. an(nos) decimam lo<sup>18</sup> | ci de Carzacho colligi per d(omi)nos de Corveliono, quos credit <sup>19</sup> | tene(re) pro Ecclesia Brisiensi et ecclesia illa habet quartam decime; <sup>20</sup> | et dixit .XL. an(nos) esse quod, in puericia sua, vidit presbiterum <sup>21</sup> | Petrum habitare i(n) predicta ecclesia. Preterea dicit .xxx. <sup>22</sup> | an(nos) esse et plus quod vidit presbiterum Ottonem et ceteros sequentes <sup>23</sup> | post eum stare in ecclesia de Fontanela <sup>(e)</sup> per episcopum Brisien(sem). <sup>24</sup> | Interrogato quomodo scit, r(espondit) idem quod et de ecclesia de Carza<sup>25</sup> | cho dixit, et de decima <sup>(f)</sup> de Fontanella dicit idem quod <sup>26</sup> | dixit et de decima de Carzacho, et dicit quod ipsi d(omi)ni <sup>27</sup> | dant olivas predictae ecclesiae de Fontanella; dicit et etiam <sup>28</sup> | quod vidit illos d(omi)nos dare olivas ecclesiae de Flesso <sup>(g)</sup> <sup>29</sup> | per viginti a(nnos), dicit quoque quod adsunt .xxx. an(nos) quod <sup>30</sup> | vidit presbiterum Petrum stare in ecclesia Sancti Donati de Ra<sup>31</sup> | methello per episcopum Brisie usque ad t(em)pus scisme. Interrogato <sup>32</sup> | quomodo scit, r(espondit) eo quod veniebat ad plebem iam dictam pro bap<sup>33</sup> | tismo et crismate, et dicit quod homines de Ramethello, cum <sup>34</sup> | perveniunt ad extrema vite, in testamentis suis ecclesiae <sup>35</sup> | de Undecim Basilicis tamquam sue plebi de suis bonis relin<sup>36</sup> | qunt <sup>(h)</sup>. Preterea dicit quod vidit presbiterum Pizulum et Alber<sup>37</sup> | tum de Leno et Fulcerium stare pro monasterio <sup>(i)</sup> Leon(ensi) i(n) pre<sup>38</sup> | fata ecclesia de Ramethello, t(em)pore quo discordia erat <sup>39</sup> | int(er) Alexandrum papam et Octavianum. Preterea dicit quod <sup>40</sup> | vidit d(omi)num Iohannem episcopum Brisie crismantem in ecclesia de <sup>41</sup> | Carzago.

§ Iohannes Oddonis de Ga(m)bara iu(ratus) t(estatur) <sup>42</sup> | se vidisse episcopum Maifredum <sup>2</sup> Brisien(sem) venire in loco <sup>43</sup> | de Ga(m)bara <sup>(a)</sup> et crismare in ecclesia Sancte Marie <sup>(b)</sup> et Sancti Petri. <sup>44</sup> | Item dicit quod vidit eundem episcopum crismantem in plebe <sup>45</sup> | Sancti Faustini, et se testem crismavit in ipsa ecclesia. <sup>46</sup> | Preterea dicit quod vidit presbiteros de Ga(m)bara ire cum cruce, di<sup>47</sup> | e sancti Faustini, ad ipsam ecclesiam et celebrare mis<sup>48</sup> | sas in ipsa ecclesia, et populus de Ga(m)bara ibat cum eis. Item <sup>49</sup> | dicit se a sua recordantia, que est .LX. an(norum),

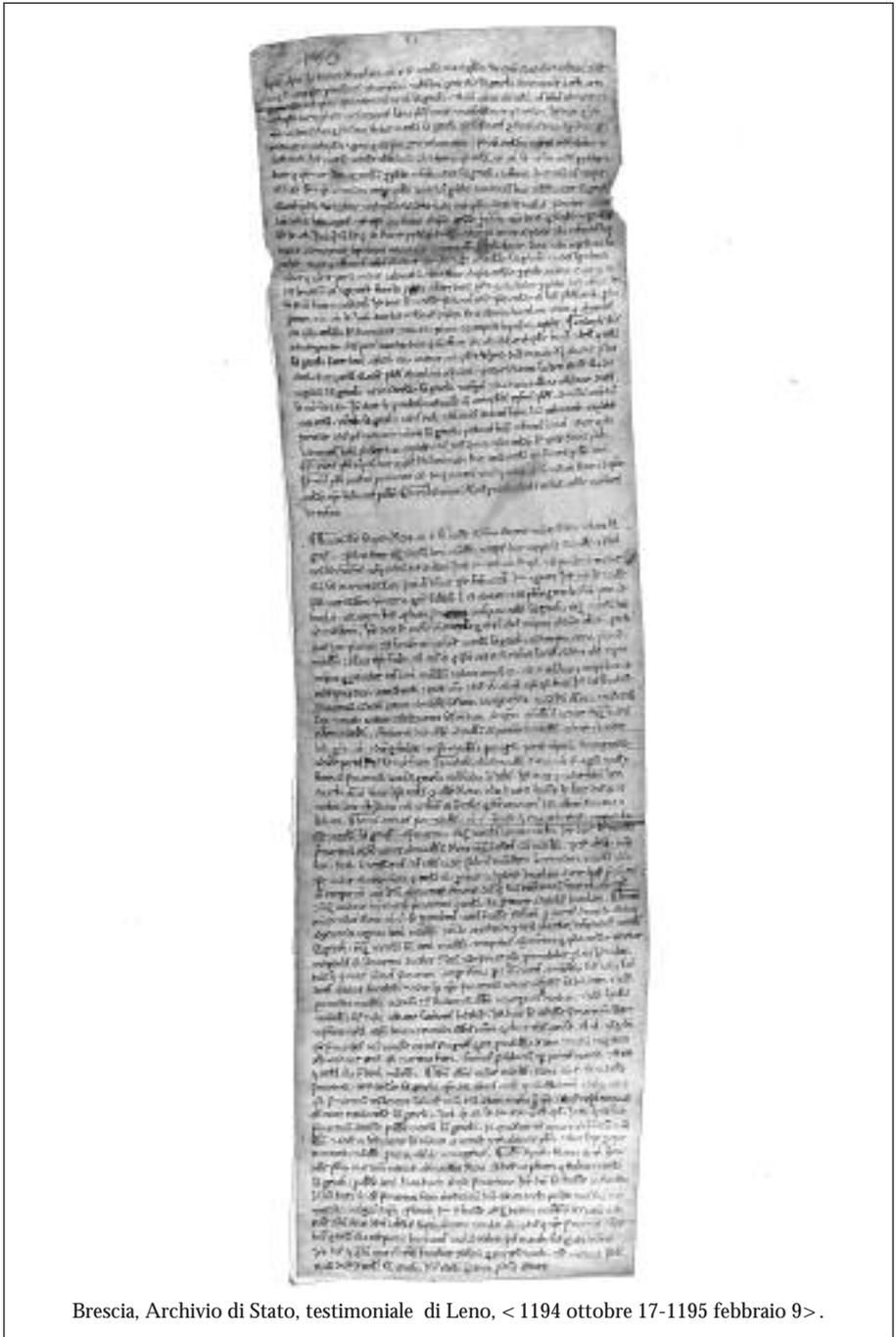
vidisse <sup>50</sup> | presbiteros de Ga(m)bara accipere crisma a Bripsiensi ecclesia; <sup>51</sup> | it(em) dicit se audisse ab antiquis hominibus quod abbas Leon(ensis) <sup>52</sup> | nullum habet ius a mane alvei de aqua Ga(m)bare, <sup>53</sup> | exceptis sex den(ariis) qui ei annuatim redduntur. Interrogato <sup>54</sup> | si quos vidit stare in ecclesia de Ga(m)bara pro Leon(ensis) monasterio <sup>(c)</sup>, r(espondit) quod t(em)pore <sup>55</sup> | quo discordia fuerat inter imperatorem et papam, quidam <sup>56</sup> | pre Sechafenus et duo alii <sup>(d)</sup> stete(re) pro do(mino) Lanfranco de Ga(m)bara <sup>57</sup> | in ecclesia Sancte Marie, sed eo t(em)pore stabant in turre Sancti <sup>58</sup> | Petri Domafollus, Gerardus et pre Belommus fratres illarum <sup>59</sup> | ecclesiarum. Item dicit quod episcopus Raimundus <sup>3</sup>, t(em)pore quo <sup>60</sup> | venerat a Romana curia, venit loco Ga(m)bare cum <sup>61</sup> | quibusdam suis militibus, et pulsatis ecclesie Sancti Petri <sup>62</sup> | ac Sancte Marie tintunabulis, is testis et ceteri vici<sup>63</sup> | ni de Ga(m)bara convenere, et tunc dictum fuit quod papa <sup>64</sup> | dederat victoriam episcopo Bripsiensi de ecclesiis de Ga(m)bara. Item <sup>65</sup> | dicit quod per <sup>(e)</sup> suam recordantiam vidit quod, orta causa matrimo<sup>66</sup> | nii loco Ga(m)bare, sacerdotes illius loci conducunt inter <sup>67</sup> | se altercantes coram episcopo Bripsiensi qui inde cognoscit <sup>(f)</sup>, et <sup>68</sup> | conducunt ad ecclesiam Bripsiensem volentes penitere <sup>69</sup> | in publicis penitentiis, et dicit quod quedam mulier, Cerexola <sup>70</sup> | nomine, interfecit virum suum, et ducta fuit a sacerdote de Ga(m)<sup>71</sup> | bara ad Bripsiensem ecclesiam, et vidit quod carenam inde <sup>72</sup> | fecit in turre Sancti Petri et alios quosdam quos vidit dura<sup>73</sup> | re eodem modo carenam commemorat. Item dicit quod <sup>74</sup> | vidit d(omi)num Raimundum episcopum consecrare <sup>(g)</sup> ecclesias <sup>(h)</sup> <sup>75</sup> | Sancte Marie et Sancti Petri de Ga(m)bara, et vidit <sup>76</sup> | eum crismantem in ipsis ecclesiis et iamdicta ecclesia <sup>77</sup> | Sancti Faustini, quam dicit fuisse antiquit(us) plebem, ut <sup>78</sup> | ex antiquorum memoria didicit. <sup>79</sup>

§ Oricus clericus plebis Undecim Basilicarum. (a) -di- *corr. su altre lettere*. (b) Ssa | sabati (c) Segue st- per stetisse *erroneamente anticipato, depennato*. (d) -m *corr. su altra lettera*. (e) Così S. (f) Sdedicima (g) Segue et | eccl(esi)e depennato. (h) Così S. (i) m- *corr. su altra lettera*.

§ Iohannes Oddonis de Gambarara. (a) -a *corr. su altra lettera*. (b) Marie *aggiunto nel sopralineo*. (c) S pro Leon(ensis) mo[naster]ii *aggiunto nel sopralineo*. (d) alii *aggiunto nel sopralineo*. (e) p(er) *corr. su a, come pare*. (f) S ripete et (g) -r- *corr. da altra lettera*. (h) -s- *aggiunta nel sopralineo*.

<sup>1</sup> Si fa riferimento allo scisma degli anni 1159-1177. <sup>3</sup> Raimondo, vescovo di Brescia (1163-1173).

<sup>2</sup> Manfredo, vescovo di Brescia (1132-1153).



Brescia, Archivio di Stato, testimoniale di Leno, < 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>.

## ATTESTATIONES TESTIUM

&lt; 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9, Brescia &gt; .

< Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero di San Benedetto di Leno e Giovanni II da Fiumicello vescovo di Brescia, circa la giurisdizione di alcune chiese nel contado bresciano e altre questioni. >

*Scrittura non autenticata*, ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 n. CXXXVIII (già in BQBs, *Codice Diplomatico Bresciano*, p. 180 n. 59 - già n. 83) [S]. Nel verso, di mano del sec. XIV «Testes ecclesie Sancti Genesi»; di mano Astezati, segnatura: « E | Fil. 1 | n° 35 ».

Cfr. ARCHETTI, *Scuola, lavoro*, pp. 116-121; BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 158-160; *Le carte del monastero*, II; CONSTABLE, *Monaci*, pp. 161-196; ODORICI, *Storie Bresciane*, VI, p. 83 n. CXCI (con segnatura «83»).

La pergamena presenta una roscatura e un taglio in corrispondenza della parte superiore del margine destro, una roscatura in corrispondenza del margine sinistro, diffuse macchie causate dalla colla utilizzata nell'800 per rilegare le pergamene costituenti il *Codice Diplomatico Bresciano* ai relativi registri e diffusi dilavamenti di inchiostro. L'impaginazione del dettato è accurata e il supporto rigato a secco.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

§ Presbiter Ospinus Sancti Benedicti de Buzolano iu(ratus) t(estatur) se venisse ad archipresbiterum Widonem, cum ad mortem infirmatur <sup>(a)</sup> esset, <sup>1</sup> | ita quod non vixit postea per duos dies, et tunc arrimmani et Ioh(anne)sbonus qui erat clericus Sancti Genesii commemoravere sibi testi, ut ro<sup>2</sup> | garet ipsum archipresbiterum quatinus redderet eis cartas <sup>1</sup> Sancti Genesii et clavis valve illius ecclesie; et is testis ei hoc <sup>(b)</sup> et mihi <sup>3</sup> | archipresbiter dixit «placet ut eis reddantur, salva pleb(is) ratione», et Maifredus dixit quod non redderet. Item dicit quod quodam <sup>4</sup> | t(em)pore audivit dici quod pre Martinus stabat in ecclesia Sancti Genesii, t(em)pore scismatis <sup>2</sup>, pro dom(in)o Lafranco de Ga(m)bara <sup>3</sup>, et postea <sup>5</sup> | audivit ab archipresbitero Ugone quod ille pre Martinus refutaverat sibi predictam ecclesiam, et ipse eum inde habebat in<sup>6</sup> | vestitum <sup>(c)</sup>. Item dicit se vidisse Ioh(ann)em bonum clericum stare in ipsa ecclesia. .xx. an(nos) sunt, ut sibi videtur pro plebe, et <sup>7</sup> | dicit quod ipesemet cantavit missam pro plebe in festivitate sancti Genesii et offertam ab arrimmanis <sup>(d)</sup> recepit, <sup>8</sup> | .xii. an(nos) sunt, et ipsi arrimmani recepere pastum et candelas pro plebe, et multociens fuit in festivitate sancti Genes[ii] <sup>9</sup> | cum archipresbitero Wilielmo et archipresbitero Widone, ubi ibi archipresbiteri cantabant missas et predicabant et habe<sup>10</sup> | bant d(omi)nium festivitatis, et et(iam) t(em)pore quo stabat ad ipsam ecclesiam pro plebe et episcopo Brixie quidam presbiter Ugo, bene <sup>11</sup> | sunt .lx. an(nos). Interrogato quomodo sit <sup>(e)</sup> quod ibi staret pro plebe, r(espondit) quia videbat eum venire ad plebe et ibi infantes bap<sup>12</sup> | tizare

et ad mortuor(um) sepulturam venire et alia divina officia celebrare <sup>(o)</sup>, sicut et alii capellani fa<sup>13</sup> | ciebant, et dicit quod affuit is testis, cum obiit ille presbiter Ugo, ad ecclesiam Sancti Genesisii et ad eius sepulturam, <sup>14</sup> | et dicit quod vidit Petrum, Andree et Aldrathum conversos stare ad ipsam ecclesiam pro plebe, ut credit. Dicit quod vi<sup>15</sup> | dit Bonattum et eius uxorem <sup>(e)</sup> stare ibi <sup>(h)</sup> pro plebe, et scire dicit pro certo quod ibi stabat pro plebe, non tamen affuit ibi <sup>16</sup> | ubi exin(de) fuit investitus. It(em) dicit se vidisse plebanos tenere ipsam ecclesiam cum suis possessionibus pro sua <sup>17</sup> | proprietate, .XII. an(nos) sunt. Interrogato, dicit hanc ecclesiam esse de episcopatu Brixie et territorio Buzolani, et dicit quod abitantes <sup>18</sup> | circa ipsam ecclesiam sunt de vicinitate et raxia de Buzolano <sup>(i)</sup>, et quod recipiunt baptisma <sup>(j)</sup> a plebe.

§ Ambrosius clericus <sup>19</sup> | ad interrogationem alterius partis, iuramento dicit quod non affuit ibi ubi aliquis archipresbiter fuisset confessus quod ecclesia <sup>20</sup> | Sancti Genesisii foret Leon(ensis) abbas, imo audivit archipresbiterum Widonem <sup>(a)</sup> dicere in malo, de quo alia die post hoc <sup>21</sup> | dictum obiit, quod ecclesia illa erat pleb(is) de Buzolano et episcopi Brix(i)ensis, et precepit Benedicto sacerdoti, cum esset illa die <sup>22</sup> | vigiliam Sancti Genesisii, ut iret ad ecclesiam Sancti Genesisii et vespere et alia divina officia celebraret. De ceteris <sup>23</sup> | se nic(hil) scire r(espondit). Item dicit se per multas vices ivisse cum archipresbiteris et presbiteris pleb(is) ad missas canendas <sup>24</sup> | in ea ecclesia in festo sancti Genesisii et aliis diebus et oblationes ibi datas secundum suam voluntatem ad plebem <sup>25</sup> | portabant, et dicit quod etiam audivit in loco sancti Genesisii plebanos facere infantes christianos, et dicit quod ibi <sup>26</sup> | habitantes habent propria sepulcra ad plebem, et dicit terras que circa ipsam ecclesiam sunt reddere decimam plebi. <sup>27</sup> |

§ Reversus presbiter Ospinus dicit quod quidam filius Bondinadi fuit in illa ecclesia, t(em)pore scismatis, <sup>(a)</sup> pro abbate Leon(ensi). <sup>28</sup> |

§ Reversus presbiter Zanebonus prout Rainerius idem r(espondit) quod Rainerius et dicit quod vidit quendam monachum stare ad ipsam <sup>29</sup> | ecclesiam, t(em)pore scismatis, pro abbate.

§ Reversus Rainerius clericus prout ab[...] suis est reversus in omnibus. Interrogato factis, <sup>30</sup> | r(espondit): «Nescio». <sup>31</sup> |

§ Diaconus clericus Sancti Petri de Leno iu(ratus) t(estatur) se ivisse cum do(mi)no Obizone monaco de Leno in loco Sancti <sup>32</sup> | Genesisii, et ipso loco stetit tamquam in ecclesia Leon(ensis) monasterii, et receptus fuit in expensis illius ecclesie et etiam bal<sup>33</sup> | neum sibi fieri fec(it), et usque ad tercium diem ibi stetit. Interrogato, r(espondit): «.XXX. an(nos) sunt et plus et tunc pre Martinus tenebat <sup>34</sup> | illam Sancti Martini ecclesiam». Interrogato si hoc fuit t(em)pore scismatis, r(espondit): «Ignoro». Item dicit se ivisse <sup>35</sup> | quadam vice cum do(mi)no Gonterio, qui nunc est abbas set tunc non erat, et cum presbitero Gerardo de Sancto Petro ad <sup>36</sup> | Bozolas, et tunc recepti fuere a predicto pre M[artino] in ospicio eccle-

sie Sancti Genesii tamquam in ecclesia Leo<sup>37</sup> | ne(nsis) monasterii. Item dicit se ivisse cum Omezolo, qui nunc est sacerdos Milçani, ad d(omi)num Ofredum <sup>(a)</sup> Gardi<sup>38</sup> | nalem loco Platine, et tunc similiter re[ce]pti fuere in ecclesia Sancti Genesii a predicto pre Martino pro Leone(nsi) <sup>39</sup> | monasterio, et hoc fuit t(em)pore scismatis. Dicit quoque quod quadam vice exin(de), transitum faciens cum do(mi)no Iohanne Riperto <sup>40</sup> | monaco, quod procurabat res Leon(ensis) monasterii in loco Comesazi et ideo in(de) transibat, quod receptus fuit ab <sup>41</sup> | eodem pre Martino in eadem ecclesia et eodem mo(nasterio), et dicit .XL. an(nos) esse et plus quod hoc fuit. Item dicit se vidisse <sup>42</sup> | pre Martinum iam dictum venire ad monasterium de Leno et accipere a fratribus monasterii crisma, et vidit eum <sup>43</sup> | sepe numero venire in festivitate sancti Benedicti ad ipsum <sup>(b)</sup> monasterium <sup>(c)</sup> tamquam sacerdos <sup>44</sup> | eiusdem monasterii, et stabat cum d(omi)no abbate ad missam cum paramentis monasterii indutus, et hoc vidit <sup>45</sup> | bene <sup>(d)</sup> per .X. an(nos), et dicit quod stabat in ipso monasterio per magnam partem te(m)porum de interrogationibus <sup>(e)</sup>. <sup>46</sup> | Adverse partis dicit <sup>(f)</sup> se nic(hil) scire.

§ Zanebellus conversus monasterii de Leno iu(ratus) t(estatur) Aquinum ivisse <sup>47</sup> | stare cum pre Martinum <sup>(a)</sup> loco Sancti Genesii ex consilio huius testis. Item dicit quod vidit filium Bon<sup>48</sup> | dinathi <sup>(b)</sup> clericum stare in ipsa <sup>(c)</sup> ecclesia pro abbate de Leno, et ideo hoc verum fuisse se scire dicit, quia ve<sup>49</sup> | niebat loco Ostilliani <sup>(d)</sup> et cum utebatur cum se teste qui erat canevarius d(omi)ni abbatis de caneva O<sup>50</sup> | stiliani.

§ Domnus Romanus prior monasterii iu(ratus) t(estatur) se, t(em)pore quo Crema obsidebatur <sup>4</sup>, receptum fu<sup>51</sup> | isse in ecclesia Sancti Genesii a pre Martino tamquam in ecclesia Leone(nsis) monasterii, item dicit se vidisse <sup>52</sup> | pre Martinum eundem venire ad monasterium de Leno tamquam sacerdos illius monasterii, et petere a fratribus mona<sup>53</sup> | sterii de rebus sibi necessariis, et is testis vidit de libris monasterii sibi comodari, et nullam ullo <sup>54</sup> | t(em)pore vidit m(en)cionem fieri quod ecclesia illa pertineret ad plebem Buzolani. Dixit quoque quod pre Martinus, <sup>55</sup> | cum recepit eum, ivit secum ad civitatem Cremone. Dicit quoque suam recordanciam fore .XL. an(norum) et plus, <sup>56</sup> | et numquam audivit, nisi post mortem pre Martini, quod ecclesia illa pertineret ad plebem Buzolani.

§ Domnus <sup>57</sup> | Erinzo monachus de Leno iu(ratus) t(estatur) se per multas vices fecisse transitum per partes de Canedo, cum ibat <sup>58</sup> | ad procuranda negocia Leon(ensis) monasterii, et eundo ac redeundo <sup>(a)</sup> prout sibi placebat hospitabatur in ecclesia <sup>59</sup> | Sancti Genesii tamquam in ecclesia <sup>(b)</sup> Leon(ensis) monasterii, et recipiebatur a presbitero Martino, qui ipsam ecclesiam tenebat, <sup>60</sup> | in expensis illius pre Martini ducebat etiam secum ipsum pre Martinum prout volebat per loca que circuibat. <sup>61</sup> | Dicit quoque quod vidit nuncios pre Martini accipere crisma per .IIII.<sup>or</sup> vices a monasterio sicut et alii sacer<sup>62</sup> | dotes abbacie faciebant. Vidit quoque ipsum pre Martinum venire ad festum sancti Benedicti et habere <sup>63</sup> | parramenta monaste-

rii in dorso, et etiam stabat cum abbate in pargo cum predicabat <sup>(c)</sup>, et habere spiam <sup>64</sup> | a monasterio sicut et alii abbacie sacerdotes habebant. Item dicit se vidisse pre Martinum stare <sup>65</sup> | in prefata ecclesia a t(em)pore domni Teutaldi <sup>5</sup> abbatis infra qui obiit, transacti sunt .XL. a(nnos), usque dum <sup>66</sup> | ipse pre Martinus viam uniuerse cartiis <sup>(d)</sup> est ingressus quiete pro monasterio de Leno et nullam inquietati<sup>67</sup> | onem audivit exin(de) ipsi Martino fieri, et fama est per abbaciam et per partes Canedi, et certum erat <sup>68</sup> | quod ecclesia illa est Leon(ensis) monasterii <sup>(e)</sup>.

§ Do(mi)nus Albertus monachus monasterii de Leno iu(ratus) t(estatur) se vidisse <sup>69</sup> | pre Martinum tenere ecclesiam Sancti Genesisii, t(em)pore d(omi)ni abbatis Onesti <sup>6</sup>, pro monasterio Leon(ensi), et dicit quod vidit <sup>70</sup> | ipsum pre Martinum representare scolarem unum d(omi)no abbati Onesto, quem ipse abbas <sup>(a)</sup> <sup>71</sup> | clericavit titulo ecclesie Sancti Genesisii. Interrogato quot an(nos) sunt, r(espondit) .xxx. a(nnos) esse et plus. Interrogato quomodo scit <sup>72</sup> | pre Martinum stetisse pro abbate in ecclesia Sancti Genesisii, r(espondit) quia videbat eum venire ad prefatum mona<sup>73</sup> | sterium et adesse in festiuitate sancti Benedicti prout erant et ceteri abbacie presbiteri, et ibat sepe pro opor<sup>74</sup> | tunitatibus monasterii prout ei a fratribus iniungebatur.

§ Iohannes de Pizolo de Leno iu(ratus) t(estatur) se vi<sup>75</sup> | disse presbiterum Martinum venire ad monasterium de Leno et dedicare ac profiteri quod stabat in ecclesia <sup>76</sup> | Sancti Genesisii pro abbate Leon(ensi); hoc audivit ab ipso pre Martino. Item dicit se fuisse in claustro <sup>77</sup> | Sancti Benedicti, ubi idem pre Martinus fecit obedienciam d(omi)no abbati Onesto, ponendo manus suas in eius <sup>78</sup> | manibus. Interrogatus de t(em)pore et presentibus, r(espondit) hoc fuisse antequam Boemi intrassent Brixianam <sup>7</sup>, et ibi <sup>79</sup> | erant do(mi)nus Obizo, do(mi)nus Lafrancus de Pratoalbuino et multi alii, et dicit quod ipse pre Martinus conqu<sup>80</sup> | rebatur quod ecclesia illa erat parve facultatis et ita laborabat propriis manibus, sicut quilibet rusticus. <sup>81</sup> | Item dicit quod quadam vice is testis <sup>(a)</sup> faciebat transitum per partes Canedi, et tunc audivit pre Mar<sup>82</sup> | tinum dicere de ecclesia Sancti Zenesii: «Hec est ecclesia quam teneo pro d(omi)no abbate».

§ Ospinus presbiter Sancti Benedicti de Buzolano. (a) -f- corr. su c, come pare. (b) Segue dixit espunto. (c) S in | vestitutum (d) -s corr. da n (e) Così S. (f) Così S. (g) Sugoxore(m) con -xo- espunto. (h) i- aggiunto nel sopralineo, -bi corr. da cu (i) -z- corr. su ç (j) -s- corr. da t

§ Ambrosius clericus. (a) Wid- corr. su Ug-.

§ Ospinus presbiter iterum. (a) -s- aggiunto nel sopralineo.

§ Diaconus clericus Sancti Petri de Leno. (a) -f- corr. su r (b) S ip(s)om con o espunta. (c) S ripete venire (d) b- corr. su -n (e) Sintogationibus per omissione del segno abbreviativo. (f) d- corr. su altra lettera.

§ Zanebellus conversus monasterii de Leno. (a) Così S, si intenda Martino. (b) S Bondnathi (c) i- corr. su altra lettera. (d) Così S.

§ Domnus Erinzo monachus de Leno. (a) S redeudo (b) Segue s(an)c(t)i espunto. (c) pre- aggiunto nel sopralineo. (d) Così S. (e) -o corr. su altra lettera.

§ Domnus Albertus monachus monasterii de Leno. (a) Segue representavit depennato.

§ Iohannes de Pizolo de Leno. (a) -s aggiunta nel sopralineo.

<sup>1</sup> Si desiderano.<sup>2</sup> Anni 1159-1177.<sup>3</sup> Lanfranco di Gambarà, abate scismatico di Leno (1163-1168).<sup>4</sup> Si fa riferimento all'assedio di Crema del 1160.<sup>5</sup> Tedaldo, abate di Leno (1104-1146).<sup>6</sup> Onesto, abate di Leno (1146-1163).<sup>7</sup> L'esercito boemo giunse in Italia nel 1158, sotto il comando di re Ladislao.

## 5

## ATTESTATIONES TESTIUM

&lt; 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9, Brescia &gt; .

< Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero San Benedetto di Leno e Giovanni II da Fiumicello vescovo di Brescia, circa la giurisdizione di alcune chiese nel contado bresciano e altre questioni. >

*Scrittura non autenticata*, ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 n. CXXXV, (già in BQBs, *Codice Diplomatico Bresciano*, p. 177 n. 56 - già n. 93) [S]. Nel verso, di mano Astezati, segnatura: « E | Fil. [1] | n° 36 ».

Cfr. ARCHETTI, *Scuola, lavoro*, pp. 116-121; BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 152-156; *Le carte del monastero*, II; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 161-196; ODORICI, *Storie Bresciane*, VI, p. 83 n. CXCI (con segnatura «93»).

La pergamena presenta diffuse macchie causate dalla colla utilizzata per rilegare le pergamene costituenti il *Codice Diplomatico Bresciano* ai relativi registri, nonché macchie di umidità qua e là. In corrispondenza del margine sinistro, a rr. 28 e 29, è apposto un segno di croce.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

§ Albertus Rechenzonis de Buzolano iu(ratus) t(estatur) certum esse <sup>1</sup> | quod ecclesia Sancti Benedicti de Buzolano sit fundata s(upra) allo<sup>2</sup> | dium Leon(ensis) monasterii. Interrogato quomodo certum est, r(espondit): «Quia vi<sup>3</sup> | di quod <sup>(a)</sup> d(omi)nus Wiscardus <sup>(b)</sup> de Buzolano expulit de ipsa ecclesia quen<sup>4</sup> | dam presbiterum Fithantium, et misit in ea presbiterum Oldrathum de <sup>5</sup> | Flesso nomine abbatis de Leno <sup>1</sup> ». Interrogato quantum est quod hoc fuit, <sup>6</sup> | r(espondit) minus .L. an(norum) esse. Interrogato pro quo stabat in ipsa ecclesia presbiter <sup>7</sup> | Fredancius <sup>(c)</sup> et si postea in ea reversus fuit, r(espondit) quod stabat <sup>8</sup> | in ea pro episcopo Brisie <sup>2</sup> et postea reversus est, ita quod tintunabula <sup>9</sup> | illius ecclesie fuere pulsata in eius reversione. Interrogato quomodo scit quod <sup>10</sup> | presbiter <sup>(d)</sup> Fredantius staret in ipsa ecclesia pro episcopo Brisie, r(espondit): «Non est <sup>11</sup> | dubium». Item dicit quod vidit presbiterum Amicum et Obertinum Scittam, <sup>12</sup> | qui erat avocolus, stare in ipsa ecclesia pro Leon(ensi) abbate, et minus <sup>13</sup> | .XL. an(norum) sunt. Item dicit quod

Marcoadus <sup>3</sup>, cum <sup>(e)</sup> Brisiam sub sua <sup>14</sup> | ditione regeret, exegit fodrum per Brisianam et per burgum <sup>15</sup> | superius de Buzolano, neque in inferiori burgo aliquam exactio<sup>16</sup> | nem fec(it), eo quod esset de abbacia; et dicit quod predictus d(omi)nus Wiscardus <sup>17</sup> | maior, t(em)pore quo repulit predictum presbiterum Fredantium de iamdic<sup>18</sup> | ta ecclesia, quod omnes clericos qui stabant pro episcopo Brisie in ipsa ec<sup>19</sup> | clesia exinde eiecit, et presbiterum Oldrathum pro abbate inibi col<sup>20</sup> | locavit. Dicit equidem quod ipse Wiscardus et ipsi d(omi)ni de Buzo<sup>21</sup> | lano, qui tunc erant et modo sunt, tenebant ac tenent ipsum <sup>(f)</sup> burgum de <sup>22</sup> | Buzolano pro abbate Leon(ensi). Item dicit se audisse a suis an<sup>23</sup> | tecessoribus quod locus de Buzolano erat universaliter d(omi)norum de <sup>24</sup> | Karavazo <sup>(g)</sup>, s(ed) quidam illorum d(omi)norum dedit Leon(ensi) monasterio suam <sup>25</sup> | partem illius loci nomine propri<sup>4</sup>, una cum ipsa ecclesia, et tunc abbas Le<sup>26</sup> | onensis posuit monachos suos in ipso loco et hedificavit <sup>27</sup> | castrum in eo loco et possedit ipsum locum et ecclesiam; s(ed) Algisius <sup>28</sup> | Tignosus, t(em)pore comitisse Matilde <sup>5</sup>, expulit monachos de il<sup>29</sup> | lo castro. Interrogato, r(espondit) quod presbiter Ospinus fuit factus clericus in ip<sup>30</sup> | sa ecclesia pro episcopo Brisie, et ceteros ordines in ea ecclesia recepit <sup>31</sup> | ab eo, atque hodie manet in ea pro ipso episcopo. Interrogato si presbiter Fre<sup>32</sup> | dantius ibat ad plebem Buzolani <sup>(h)</sup> ca(usa) baptizandi, r(espondit): «Sic». Interrogato quo <sup>33</sup> | t(em)pore venit presbiter Fredantius ad ipsam ecclesiam pro episcopo Brisie, <sup>34</sup> | r(espondit): «Non est in memoria alicuius quod vivat loco Buzolani». <sup>35</sup> |

§ Iohannes Strinaverus <sup>(a)</sup> de Buzolano iu(ratus) t(estatur) quod d(omi)ni de <sup>36</sup> | Buzolano tenent burgum de subtus de Buzolano ab abbate <sup>37</sup> | de Leno, cuius credit allodium esse pro feudo, s(upra) quod allodium mo<sup>38</sup> | nasterii dicit ecclesiam Sancti Benedicti de Buzolano esse hedificatam <sup>(b)</sup>, <sup>39</sup> | in qua ecclesia <sup>(c)</sup> dicit se vidisse duos presbiteros stare <sup>(d)</sup> pro abbate Leon(ensi); <sup>40</sup> | videlicet presbiterum Aldrathum <sup>(e)</sup> de Flesso vidit stare in ipsa ecclesia, .L. an(nos) <sup>41</sup> | sunt vel circa, pro abbate Leon(ensi), et vidit pre Amicum stare in ea per .v. a(nnos) <sup>42</sup> | pro abbate cum quodam avocolo qui vocabatur Scitta, .xxx. a(nnos) sunt. <sup>43</sup> | Item dicit quod, t(em)pore adventus imperatoris Frederici, quidam abbas Leon(ensis), de <sup>44</sup> | cuius nomine non recordatur, peccavit <sup>(f)</sup> fodrum a burgo inferiori, hoc <sup>45</sup> | hominibus illius loci intimando quod pro hoc fodri datione servarentur <sup>46</sup> | illesi a Teutonico furore, et dedere ei fodrum .C. sol(idorum), et hoc <sup>47</sup> | dicit is testis se bene scire, quia tunc consul erat illius burgi, et etiam <sup>48</sup> | exinde dedit .XXIII. den(arios) pro sua portione. Preterea dicit quod <sup>49</sup> | d(omi)nus Marcoadus exegit fodrum a burgo superiori, cum Brisien(sem) <sup>50</sup> | manuteneret comitatum, neque ab inferiori burgo aliquod fo<sup>51</sup> | drum exegit. Preterea dicit quod vidit presbiterum Fidentium, qui fuit fr(ater) <sup>52</sup> | matris huius testis, stare in ipsa ecclesia pro Brisiensi episcopo, sed dicit <sup>53</sup> | quod stetit ad plebem de Buzolano per modicum t(em)pus, eo quod d(omi)nus <sup>54</sup> | Wiscardus maior, ut audivit dici, eum de ecclesia Sancti Benedicti <sup>55</sup> |

expulerat. Interrogato quantum est quod vidit presbiterum Fredencium stare in <sup>56</sup> | ipsa ecclesia pro Briansi episcopo, r(espondit): «Bene sunt .XL. an(nos) quod mor<sup>57</sup> | tuus est, et post eius mortem stetit pre Amicus in ipsa ecclesia». Item dicit <sup>(g)</sup> <sup>58</sup> | quod vidit presbiterum Ospinum stare in ipsa ecclesia pro episcopo Briansi <sup>59</sup> | in ordine clericatus, diaconatus et presbiterii usque ad hoc t(em)pus pro <sup>60</sup> | episcopo Brisie. Interrogato quomodo scit presbiterum Fredentium <sup>(h)</sup> et presbiterum Ospinum <sup>61</sup> | stetisse in ipsa ecclesia pro episcopo Briansi, r(espondit): «Quia vidi et audivi <sup>62</sup> | quod profitebantur se stare in ipsa ecclesia pro episcopo Brisie», et dicit quod <sup>63</sup> | officiales ecclesie Sancti Benedicti habent decimas donicalium d(omi)norum de <sup>64</sup> | Buzolano, et vivunt de bonis Leon(ensis) monasterii.

§ Reversus <sup>65</sup> | Albertus Rechenzonis dicit plus .L. an(norum) esse quod d(omi)nus Wiscar<sup>66</sup> | dus maior <sup>(a)</sup> introdux(it) presbiterum Oldrathum in ecclesia Sancti Bene<sup>67</sup> | dicti, quia fuit t(em)pore rugarum <sup>6</sup>.

§ Wido de Belexun<sup>68</sup> | da de Buzolano <sup>(a)</sup> iu(ratus) t(estatur) se credere quod ecclesia Sancti Benedic<sup>69</sup> | ti de Buzolano sit fundata in allodio Leon(ensis) monasterii, <sup>70</sup> | et dicit quod de gentes in ipsa ecclesia alluntur de bonis Leon(ensis) <sup>71</sup> | monasterii, et dicit se vidisse quod d(omi)nus Wiscardus maior <sup>72</sup> | de Buzolano repulit presbiterum Fredantium de ipsa ecclesia et in<sup>73</sup> | dux(it) in eam presbiterum Oldrathum pro abbate Leon(ensi). Item dicit quod vi<sup>74</sup> | dit presbiterum Amicum, Arnaldinum de Leno et Obertinum Scit<sup>75</sup> | tam avoculum stare in ipsa ecclesia pro abbate Leon(ensi). Interrogato, <sup>76</sup> | r(espondit) quod vidit presbiterum Fredentium et presbiterum Ospinum stare <sup>77</sup> | in eadem ecclesia pro episcopo Brisie, et dicit quod presbiter Amicus ste<sup>78</sup> | tit in ipsa ecclesia per .v. an(nos) quiete pro abbate. Interrogato quo <sup>79</sup> | t(em)pore, r(espondit): «Eo t(em)pore quo Marcoadus d(omi)num Brisie guber<sup>80</sup> | nabat», quem Marcoadum dicit exigisse fodrum in burgo <sup>81</sup> | superiori neque ab inferiori burgo postulavit, et dicit <sup>82</sup> | se vidisse per duas vices quod homines illius burgi de<sup>83</sup> | dere fodrum abbati Leon(ensi). Interrogato, r(espondit) se vidisse t(em)pore sue me<sup>84</sup> | morie, que est .L. an(norum) et plus, quod homines burgi inferioris <sup>85</sup> | vadunt ad plebem de Buzolano pro baptismatibus, s(ed) dicit <sup>86</sup> | quod presbiter Amicus baptizabat ad ecclesiam Sancti Benedicti et <sup>87</sup> | ibat die sancte Agathe cum sua cruce divisus <sup>(b)</sup> ab illa de <sup>88</sup> | plebe, quan(do) stabat in illa ecclesia. <sup>89</sup>

§ Albertus Rechenzonis de Buzolano. (a) q(uo)d *aggiunto nel sopralineo*. (b) Wiscardus *aggiunto nel sopralineo, in corrispondenza di Oldrathus depennato*. (c) -e- *corr. su a* (d) S presb(ite)ro con o *principiata*. (e) cu(m) *corr. su altre lettere*. (f) ipsu(m) *aggiunto nel sopralineo*. (g) Karavazo *aggiunto nel sopralineo, in corrispondenza di Bozolano depennato*. (h) Buzolani *aggiunto nel sopralineo*.

§ Iohannes Strinaverus. (a) -n- *corr. su altra lettera*. (b) h- *corr. su altra lettera*. (c) e- *corr. su altra lettera*. (d) s- *corr. su p* (e) *Cosi S*. (f) *Cosi S, si intenda petiit*. (g) *S ripete dicit* (h) F- *corr. su altra lettera*.

§ Albertus Rechenzonis iterum. (a) -r *corr. su altra lettera*.

§ Wido de Belexunda. (a) -o *corr. da a* (b) S *divisi(us)*

<sup>1</sup> Onesto, abate di Leno (1146-1163).<sup>2</sup> Manfredo (1132-1153), o più probabilmente Raimondo (1153-1173), vescovi di Brescia.<sup>3</sup> Marcovaldo di Grumbach, podestà di Brescia nel 1162.<sup>4</sup> Si desidera.<sup>5</sup> Matilde di Canossa (1045-1115).<sup>6</sup> Si fa riferimento ad una invasione di bruchi avvenuta tra il 1142 ed il 1147.

## 6

## ATTESTATIONES TESTIUM

## &lt; 1194 ottobre 17-1195 febbraio 9, Brescia &gt; .

< Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero San Benedetto di Leno e Giovanni II da Fiumicello vescovo di Brescia, circa la giurisdizione di alcune chiese nel contado bresciano e altre questioni. >

*Scrittura non autenticata*, ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 n. CXXXIV (già in BQBs, *Codice Diplomatico Bresciano*, p. 176 n. 55 - ex n. 92) [S]. Nel verso, di mano Astezati, segnatura: « E | Fil. 1 | n° 37 ».

Cfr. ARCHETTI, *Scuola, lavoro*, pp. 116-121; BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 79, 148, 156; *Le carte del monastero*, II; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 161-196; ODORICI, *Storie Bresciane*, VI, p. 84 n. CXCI (con segnatura «92»).

La pergamena presenta una lacerazione in corrispondenza del margine sinistro nonché macchie causate dalla colla utilizzata nell'800 per rilegare le pergamene costituenti il *Codice Diplomatico Bresciano* ai relativi registri. In corrispondenza del margine superiore ed inferiore sono visibili forellini di cucitura. L'impaginazione del testo è poco accurata, anche a causa della mancata rigatura del supporto.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

[...] Preterea dicit quod is testis colligit decimam Milzanelli cum d(omi)nis <sup>1</sup> | de Caciago, cum d(omi)no Aiulfo de Cocallio et filiis Gerardi de <sup>2</sup> | Sechafeno, quam congregant <sup>(a)</sup> in ecclesia de Milzanello, et is <sup>3</sup> | testis quartam partem illius decime pro ecclesia sumit, quam dicit se <sup>4</sup> | tenere pro Leon(ensi) abbate. Interrogato si ecclesia de Milzanello est <sup>5</sup> | de plebatu de Leno, r(espondit): «Sic», et dicit quod baptizat ad ip<sup>6</sup> | sam plebem. Baptisma quoque dicit benedici in die sabati sancti <sup>7</sup> | a quodam presbitero monaco, et primo Petrus et Ioh(anne)s atque Maria, fac<sup>8</sup> | ta fontium consecratione, mittuntur in monasterio et ibi bap<sup>9</sup> | zantur ad abbate vel aliquo eius sacerdote monaco. Interrogato si decime <sup>10</sup> | de Leno vel de Milzanello tenentur pro episcopo Brisiensi, r(espondit): «Nescio». <sup>11</sup> | It(em) dicit ecclesiam Sancte Marie et Sancti Petri de Ga(m)bara esse fundatas <sup>12</sup> | s(upra) allodium Leon(ensis) monasterii. Interrogato quomodo scit, r(espondit): «Quia capita<sup>13</sup> | nei

de Ga(m)bara tenent Ga(m)baram a monasterio, et ita ab antiquis et sa<sup>14</sup> | pientibus audiui». Dicit quoque quod vidit clericos qui stabant pro monasterio in <sup>15</sup> | ecclesia de Ga(m)bara, scilicet Gerardum Razonem et quosdam alios, venire <sup>16</sup> | ad ipsum monasterium et dicere se per nuncios episcopi Brisiensis vio<sup>17</sup> | lenter de ecclesia de Ga(m)bara eiectos fore. Interrogato si locus de Leno <sup>18</sup> | et abbacia est in Brisien(si) <sup>(b)</sup> | episcopatu, r(espondit): «Istud non diffinio». Interrogato si <sup>(c)</sup> | quos <sup>19</sup> | vidit pro episcopo Brisie stare <sup>(d)</sup> | in ecclesia de Ga(m)bara, r(espondit) quod vidit <sup>20</sup> | presbiterum Gavarum et Domafollum stare cum quibusdam aliis in ipsa ecclesia <sup>21</sup> | pro episcopo et a .XL. an(nis) s(upra) et a .XL. an(nis) infra <sup>22</sup> |.

§ D(omi)nus Scopardo de Carzacho iu(ratus) t(estatur) se scire quod pater eius <sup>23</sup> | fecit venire presbiterum Petrum de Ramethello in ecclesia de <sup>24</sup> | Carzacho, qui stetit in ipsa ecclesia pro episcopo Brisiensi, et dicit <sup>25</sup> | .XXV. an(nos) esse et plus quod d(omi)ni de Buzolano expulere ipsum <sup>26</sup> | presbiterum de iamdictam ecclesia <sup>(a)</sup>, eo <sup>(b)</sup> | quod nollet ibi stare pro abbate, et <sup>27</sup> | posue(re) in ea ecclesia presbiterum Ioh(anne)m de Bozol(ano), qui stetit ibi pro ab<sup>28</sup> | bate Leon(ensi) per unum an(num) et plus; non tamen vidit eum stare in ea <sup>29</sup> | ecclesia, eo quod tunc morabatur in Garda cum d(omi)no Terusendo, ac <sup>30</sup> | postea vidit presbiterum Widonem de Ostiano et Ioh(anne)m clericum de Fles<sup>31</sup> | so stare in ipsa ecclesia pro Leon(ensi) abbate. Interrogato quomodo <sup>(c)</sup> | quod ibi starent pro <sup>32</sup> | [ab]bate novit, r(espondit): «Quia videbam monacos de Leno et abbatem <sup>33</sup> | [...]ture et ab eis tamquam d(omi)nos recipi». Interrogato quis erat ille <sup>34</sup> | abbas, r(espondit) «Don Lanfrancus» <sup>1</sup> et subsequenter dixit quod et priusquam <sup>35</sup> | esset do(minus) Lanfrancus abbas, predictos stetisse in illa ecclesia pro mo<sup>36</sup> | nasterio. Item dicit ecclesiam de Carzacho et territorium cum curte <sup>37</sup> | universaliter esse <sup>(d)</sup> | allodium Leon(ensis) monasterii, quem locum cum curte di<sup>38</sup> | cit se testem cum suis <sup>(e)</sup> | parentibus tenere in <sup>(f)</sup> | feudum pro monasterio <sup>39</sup> | excepto burgo vetulo, quod dicit se tenere cum suis parentibus ab <sup>40</sup> | episcopo Cremonensi. Item dicit quod vidit presbiterum Martinum cum suis <sup>41</sup> | clericis stare in ipsa ecclesia pro episcopo Brisie usque dum t(em)pore pro<sup>42</sup> | xime werre preterite locus et ecclesia combusta fuit. Interrogato si pre<sup>43</sup> | dicti stabant pro monasterio in iamdicta ecclesia t(em)pore scismatis <sup>2</sup>, <sup>44</sup> | r(espondit): «Credo quod vivebat abbas Honestus, qui apud Sanctum Cipri<sup>45</sup> | anum in Venetias tunc stabat <sup>3</sup> | quan(do) pre Ioh(anne)s de Bozol(ano) ibi <sup>46</sup> | morabatur». Interrogato si d(omi)ni de Corueliono tenent decimas de Car<sup>47</sup> | zacho, r(espondit): «Sic, sed pro quo teneant nescio, exceptis donica<sup>48</sup> | libus d(omi)norum, de quibus habet ipsa ecclesia decimas», et dicit ecclesiam <sup>49</sup> | de Carzacho emisse <sup>(g)</sup> | quandam partem decime per suam parabolam a <sup>50</sup> | d(omi)no Pagano in curte Carzachi, et vendidisse <sup>(h)</sup> | quandam peciam <sup>51</sup> | terre, quam pat(er) huius testis ecclesie predicte dederat. Interrogato, r(espondit) quod <sup>52</sup> | vidit presbiterum Petrum et reliquos qui stabant in ipsa ecclesia pro episcopo <sup>53</sup> | Brisiensi ire ad baptisma, die sabati sancti, ad plebem

.XI. <sup>54</sup> | Basilicarum, et vidit quod filii rusticorum de Carzacho baptizan<sup>55</sup> | tur ad ipsam plebem, set dicit quod et aliquan(do) vidit ipsos rusticos <sup>56</sup> | et alibi ca(usa) baptizandi suos pueros deferre; ad hoc dicit <sup>57</sup> | quod vidit presbiterum Pizulum, Fulcerium et Albertum clericos stare in <sup>58</sup> | ecclesia de Ramethello pro Leon(ensi) monasterio, et dicit se una <sup>59</sup> | cum suis consortibus tenere in feudum pro abbate Leon(ensi) locum <sup>60</sup> | et curtem de Ramethello, et dicit ecclesiam de Ramethello esse <sup>61</sup> | fundatam s(upra) allodium monasterii. Interrogato quomodo scit, r(espondit): «Quia hoc <sup>62</sup> | a nostris antecessoribus audivi et undique circa ipsam ecclesiam <sup>63</sup> | tenemus pro monasterio». Interrogato si predicti stetero in ipsam ecclesiam pro <sup>64</sup> | monasterio t(em)pore scismatis, r(espondit) quod t(em)pore do(mini) Lanfranci abbatis et <sup>65</sup> | an(num) quam ipse fuisset abbas hoc fuit. Interrogato de facto pleb(is) .XI. Ba<sup>66</sup> | silicarum, id(em) r(espondit) quod et de ecclesia de Carzago dixit, de de<sup>67</sup> | cimis illius loci dicit quod ecclesia illius loci habet quartam, et is testis te<sup>68</sup> | net quartam decime illius loci pro Bosiadris de Pontecarali, et ec<sup>69</sup> | clesia Sancti Petri in Monte <sup>70</sup> | habet quandam <sup>71</sup> | (k) partem decimarum, et quidam alii tenent a<sup>70</sup> | liam partem pro filiis d(omi)ni Oddonis de Pontecarali, et quidam pro d(omi)nis <sup>71</sup> | de Corvelione tenent ipso loco decimam <sup>72</sup> |.

§ Lanfrancus Otto<sup>72</sup> | nis Scanardi de Buzolano iu(ratus) t(estatur) se vidisse presbiterum Iohannem de <sup>73</sup> | Strata et presbiterum Widonem stare in ecclesia de Carzacho pro Leon(ensi) <sup>74</sup> | monasterio. Interrogato quomodo scit quod ibi starent pro monasterio, r(espondit): «Quia i<sup>75</sup> | ta dicebant et ab eis hoc audivi». Interrogato si hoc fuit t(em)pore scisma<sup>76</sup> | tis, r(espondit) quod do(minus) Lanfrancus erat abbas quan(do) ibi stabat presbiter Wido. <sup>77</sup> | Interrogato si antea vel postea vidit aliquem ibi stare pro episcopo, r(espondit) «Ne<sup>78</sup> | scio, sed vidi quod pater meus <sup>79</sup> | (a) et ceteri d(omi)ni de Buzolano <sup>80</sup> | (b) <sup>81</sup> | expulere presbiterum Petrum de ipsa ecclesia quia in ea nolebat sta<sup>80</sup> | re pro abbate, et vidit quod flendo recebat», et hoc dicit fuis<sup>81</sup> | se priusquam predicti stetissent ibi pro monasterio.

[...]. (a) *Segue ea(m) depennato.* (b) B(r)ien(sis) con B(r)ien- *corr. su Leon* (c) *si aggiunto nel sopralineo, con segno di richiamo.* (d) *Segue r(espondit) eraso.*

§ Scopardo de Carzacho. (a) *Seccl(esi)a per omissione del segno abbreviatio.* (b) *e- corr. su lettera erasa.* (c) *Segue scit nel sopralineo con segno di inserimento, erasi.* (d) *esse aggiunto nel sopralineo.* (e) *S suis è ricavato da suu(m), con -s corr. sull'ultimo tratto della seconda u e segno abbreviatio -lineetta orizzontale- depennato.* (f) *in corr. su altre lettere.* (g) *emisse, con e soprascritta -superflua- depennata.* (h) *-iss- aggiunto nel sopralineo, con segno di richiamo.* (i) *La prima -c- corr. da t* (j) *Monte aggiunto nel sopralineo, con segno di richiamo.* (k) *-da- in neso, corr. da altre lettere.* (l) *La prima -m- corr. su altra lettera.*

§ Lanfrancus Ottonis Scanardi de Buzolano. (a) *m- corr. su lettera erasa, -e- corr. su altra lettera.* (b) *Segue nolebat depennato.*

<sup>1</sup> Lanfranco Gambarà, abate scismatico di Leno (1163-1168).

<sup>2</sup> Si fa riferimento allo scisma del 1159-1177.

<sup>3</sup> Anno 1170 ca.

## ATTESTATIONES TESTIUM

1195 febbraio 9, Brescia.

Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero di <San Benedetto> di Leno e Giovanni <II da Fiumicello> vescovo di Brescia, circa la giurisdizione delle chiese di Gambara, Fontanella, Carzago, Remedello, la chiesa di San Benedetto di Bizzolano e la chiesa di Collebeato, raccolte dal notaio Ambrogio Vitti per ordine di Gerardo preposito della chiesa di Sant'Alessandro e Gerardo di Pavone, giudici designati dalle parti in questa causa.

*Originale*, ASBs, *Archivio Calini-Gambara*, b. 42 n. 4 [A]. *Regesto*, BIGHELLI, c. 1r. Nel *verso*, di mano del sec. XIV «Dicta testium examinatum i(n) causa q(ue) vertebatur inter abbatem de Leno et episcopum Brix(iensem) / occasione < segue eccl(es)iar(um) depennato> totius abbacie i(n) anno .MCL[XXXXV.<sup>or</sup>]»; di mano del sec. XV, leggibile con l'ausilio della lampada di Wood «§ [G]amba(r)e»; di mano Bighelli, segnatura: «Filza VII < VII corr. su 7, come pare> n° 4»; datazioni e altre notazioni tarde.

*Edizione*, [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 138-149; ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, pp. 159-169 [da edizione LUCHI].

*Cfr.* BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 83-167; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 161-196.

La pergamena, in cattivo stato di conservazione, presenta una roscatura lungo tutto il margine sinistro e roscature e lacerazioni lungo il margine destro, maggiormente pronunciate in corrispondenza dell'angolo superiore con conseguente perdita del dettato, alcune macchie chiare nella parte superiore del supporto e diffusi sbiadimenti di inchiostro, più evidenti lungo le piegature orizzontali e verticali cui il supporto è stato sottoposto per la conservazione. In corrispondenza del margine sinistro molte lettere appaiono ripassate in inchiostro nero da mano moderna. Il margine inferiore, irregolare, denuncia l'utilizzo della pelle dell'animale fino alla parte marginale. Il testo è disposto su tre colonne; gli spazi intermedi sono delimitati da due linee verticali incise a secco, così come la pergamena è rigata a secco.

Si tratta, al pari del documento iniziale del processo di Leno (doc. 1), della pergamena che Luchi pubblicò nei *Monumenta monasterii Leonensis*: la trascrizione dell'abate benedettino corrisponde, a parte qualche divergenza dovuta a errore meccanico di copia, con il testo di questa pergamena. Con ogni probabilità fu lo stesso abate benedettino ad apporre sul *verso* di questa pergamena la nota «Visa» in corrispondenza del margine superiore sinistro, a contraddistinguere le pergamene del processo copiate nei *Monumenta*, nota presente anche sul documento iniziale del processo di cui si è già detto; fu forse sempre lui a ripassare le lettere sul margine sinistro, già usurato nel '700.

Le integrazioni al documento vengono condotte sulla base dell'edizione di Luchi.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

[(ST) In Christi nomine]. Anno eius millesimo centesimo nonagesimo <sup>(a)</sup> quinto, inditione tertiadecima. Cum <sup>I-1</sup> | [dompnus G]onterius, Dei gratia Leonensis monasterii abbas, adversus d(omi)num Ioh(anne)m, episcopum <sup>I-2</sup> | [Bri-

siensem, causam promov]isset super ecclesis de Gambara, de Fontanella, de Carzacho, de Ramethello et<sup>1-3</sup> | [Sancti Benedicti de Buzola]no et etiam super ecclesis de Cubiado, quas dicebat iuris Leon(ensis) monasterii fore,<sup>1-4</sup> | [ipso episcopo resistente], qui iura episcopalia in Leon(ensi) abbatia dicebat ad se pertinere, prefato abbate contradictione,<sup>1-5</sup> | [ad id processum e]st ut utraque pars litem motam super causis que inter eos agebantur sub d(omi)no Gerardo<sup>1-6</sup> | [preposito ecclesie Sancti Ale]xandri civitatis Brixie et d(omi)no Gerardo de Paono co(m)promitteret. Quorum vice et<sup>1-7</sup> | [eorum precepto ego Am]brosius Vitti not(arius) testes a partibus productos super predictis causis et variis capi<sup>1-8</sup> | tulis recepi, et pro]ut ab ore testium sine fraude<sup>(b)</sup> et bona mente didici, in originali scriptura co<sup>1-9</sup> | [nscripti ac de ipsa o]rigine huius autentici formam exe(m)plavi sine vitio mutationis vel alicuius dolo<sup>1-10</sup> | [se corruptionis, sed] sanum textum observando in hac pagina et aliis pluribus tali modo descripsi.<sup>1-11</sup> |

[§ Presbiter Albertus] de Ostiano iu(ratus) t(estatur) se vidisse, t(em)pore sue memorie, que est .L. an(norum) et plus, quod<sup>1-12</sup> | [d(omi)nus abbas Leon(ensis)] cognoscit causas matrimonii que in sua abbatia geruntur, videlicet in Leno, in Milzanel<sup>1-13</sup> | [lo<sup>(a)</sup>, in Paono, in Prato]albuino, in Flesso, in Turricell(is), in Ostiano et in Gotenengo. Item dicit quod d(omi)nus abbas<sup>1-14</sup> | [habet septem partes] decime de Leno, facta co(m)prehensione de his que in se habet vel pro eo tenentur. Interrogato respectu<sup>1-15</sup> | [duarum partium dicit] eum .VII. partes habere, r(espondit) quia sunt hee septem parte sue. Interrogato que partes rema<sup>1-16</sup> | [....., r(espondit)]: «Non». Interrogato si illi de Cazago tenent decimas in curte de Leno pro Brisien-si episcopo, r(espondit): «Audivi<sup>1-17</sup> | [dici, sed quantitatem] nescio». Preterea dicit quod d(omi)nus abbas habet decimas in se et pro eo tenentur in omnibus quos supra comme<sup>1-18</sup> | [moravit abbat]ie locis. Interrogato si et pro episcopo tenentur decime in ipsis locis, r(espondit): «Sic, set quantitatem nescio». <sup>1-19</sup> | [Item dicit se vid]isse, t(em)pore sue memorie, quod presbiteri<sup>(b)</sup> et clerici ecclesie Sancti Petri de Leno instituuntur in ea pro<sup>1-20</sup> | [abbate Leonensi et sa]cros ordines recipiunt per cum ubi vult in sua dispositione, et sic de ceteris commemoratis ab<sup>1-21</sup> | [batie locis dicit] ecclesiarum et fratrum institutionem et sacrorum ordinum receptionem per eundem abbatem dispositam<sup>1-22</sup> | [fore, t(em)pore predic]te sue memorie. Ad hec dicit d(omi)nus Leon(ensem) fore universalem d(omi)nus curtis Gambare. Interrogato<sup>1-23</sup> | [quomodo scit, r(espondit)]: «Quia capitanei de Gambara tenent pro eo et iurant ei inde fidelitatem». Interrogato quos vidit<sup>1-24</sup> | [ei iurare f]idelitatem et quis fuit tenor investiture, r(espondit): «Vidi Albericum patrem Scalmanti, d(omi)nus Albertum<sup>1-25</sup> | [et Algisium fratre]s et Algisium de Porta et Iacobum de Gambara omnes iurare fidelitatem do(mi)no Honesto<sup>1</sup> abbati<sup>1-26</sup> | [contra omnem] hominem, et ipse investivit eos de castro et curte Gambare et honore illius curte, sicuti iu<sup>1-27</sup> | [ris mona]sterii integre poterat reperiri». Item dicit

ecclesiam Sancte Marie de Gambara esse fundatam in al<sup>1-28</sup> | [lodio Leon(ensis)] monasterii. Interrogato quomodo scit, r(espondit): «Quia vidit cartam<sup>2</sup> que hoc continebat». Interrogato si legit<sup>1-29</sup> | [cartam illam], r(espondit): «Numquam, sed audiui». Item dicit de ecclesia Sancti Petri de Gambara. Interrogato qualiter scit, r(espondit): «Scio quia<sup>1-30</sup> | [vidi presbi]teros et clericos stare in ecclesia Sancte Marie pro Leon(ensi) monasterio». Interrogato quos, r(espondit): «Do(minus) Lafra<sup>1-31</sup> | [ncum de Gamb]ara<sup>3</sup> cum monaco erat, et fui ibi ubi d(omi)nus Eugenius pape<sup>4</sup>, quando consecravit Leonensem monasterium<sup>1-32</sup> | [fecit clericum d(omi)num Obizonem de Gambara in nomine ecclesie de Gambara», quem vidit stare ipsa ecclesia pro<sup>1-33</sup> | [abate, et] vidit Gerardum Razonem et Iohannem Claudum stare in ipsa ecclesia pro monasterio. Interrogato si<sup>1-34</sup> | [ibi stabant] t(em)pore scismatis<sup>5</sup>, r(espondit): «Non placeat Deo». Item dicit se vidisse plebem de Leno, ecclesiam de Pa<sup>1-35</sup> | [ono, de Pra]toalbuino, de Flesso et de Gotenengo sole(m)p(n)iter baptizare, t(em)pore sue memorie, pro<sup>1-36</sup> | [Leon(ensi) abate; et dic]it quod vidit predictos et maxime Ioh(anne)m Zoppum stetisse in predicta ecclesia prope .XL. an(nos).<sup>1-37</sup> | [Ad hec dicit] d(omi)num abbatem esse universalem d(omi)num curtis Ramethelli. Interrogato quomodo scit, r(espondit): «Quia d(omi)ni de<sup>1-38</sup> | [Buzolano] tenent pro eo in feudum», et dicit ecclesiam Sancti Donati esse in allodio Leon(ensis) monasterii. Interrogato<sup>1-39</sup> | [quomodo scit], r(espondit): «Quia vidi presbiteros et clericos in ipsa ecclesia institui<sup>(c)</sup> pro monasterio Leon(ensi)». Interrogato quos, r(espondit):<sup>1-40</sup> | [«Vidi presbiteru]m Pizolum et Fulcerium stare in ipsa ecclesia pro monasterio». Interrogato si hoc fuit t(em)pore scisma<sup>1-41</sup> | [tis], r(espondit): «Non». Preterea dicit burgum inferius de Buzolano esse allodium monasterii<sup>(d)</sup>. Interrogato quomodo scit,<sup>1-42</sup> | [r(espondit): «Quia] vidi Viscardum<sup>(e)</sup> maiorem, Algisium Paganum et Albertum et Ottonem de Belusco<sup>(f)</sup> 1-43 | [facere] fidelitatem abbati Honesto de ipso burgo in quo fundata est ecclesia Sancti Benedicti et de curte Car<sup>1-44</sup> | [zachi] et de Ramethello inferiori» et dicit ipsam ecclesiam ratione predicta esse fundatam in allodio<sup>1-45</sup> | [Sancti Bene]dicti, et dicit quod vidit pre Amicum et clericos quosdam, de nominibus quorum memor non est, stare in ipsa<sup>1-46</sup> | [ecclesia] pro Leon(ensi) monasterio. Interrogato si t(em)pore scismatis hoc fuit, r(espondit): «Non». Item dicit curtem Carzachi esse<sup>1-47</sup> | [allodi]um monasterii Leon(ensis) et ecclesiam Sancti Michaelis esse fundatam in ipso allodio. Interrogato quomodo scit,<sup>1-48</sup> | [r(espondit)] quia in ea presbiteros et clericos stare pro monasterio. Interrogato quos, r(espondit): «Pre Ioh(anne)m de Strata et pre Widonem<sup>1-49</sup> | [de Ostia]no». Interrogato si t(em)pore scismatis ibi stabant<sup>(g)</sup>, r(espondit): «Non». Item dicit se vidisse per .L. an(nos) et plus quod ecclesia<sup>1-50</sup> | [de Fle]sso, ecclesia de Paono, de Pratoalbuino, de Turricell(is) et de Gotenengo habent quartam decima<sup>1-51</sup> | [tium] que colliguntur per earum loca et quas tenent pro abbate. Interrogato si pro

episcopo Brisien(s) colliguntur decime <sup>1-52</sup> | [super hec l]oca <sup>(h)</sup>, r(espondit): «Sic, videlicet in Gotenengo colligunt filii Ottoni Mediolanensis, in Flesso d(omi)ni <sup>1-53</sup> | [de Cor]viono <sup>(i)</sup>, in Pratoalbuino d(omi)ni de Concesio, in Ostiano <sup>(j)</sup> d(omi)ni de Budeciolis et filii d(omi)ni Wido<sup>1-54</sup> | [nis qui] tenent pro eis; in Turricea d(omi)ni de Concesio». De Paono dicit se nescire qui teneant, sed ipso <sup>1-55</sup> | [loco d]icit decimas teneri pro episcopo. Interrogato si t(em)pore sue memorie baptizant hii loci ad plebem <sup>1-56</sup> | [Undecim] Basilicarum, videlicet Carzachus, Fontanella et Ramethellus inferior, r(espondit): «Sic». <sup>1-57</sup> | [Interrogato], r(espondit) quod vidit presbiterum Oldonem et pre Belomum et Girardum Galinam stare pro episcopo Brisie in <sup>1-58</sup> | [ecclesia] Gambare. Interrogato, r(espondit) quod vidit d(omi)num Ioh(ann)em episcopum Brisien(sem) consecrare ecclesiam Sancti Do<sup>1-59</sup> | [mnini de Fontanella et vidit episcopum Cremonensem, mandato Brisien(sis) episcopi, ipsa die, consecrare ecclesiam <sup>1-60</sup> | [Sancti Ba]rtholomei <sup>(k)</sup> de Fontanella. Interrogato si homines de Ostiano habent propria sepulcra et sepelli<sup>61</sup> | [unt] ad plebem Ostiani, r(espondit): «Quidem habent <sup>(l)</sup> ibi sua sepulcra et egomet ivi cum corporibus de<sup>1-62</sup> | [functor]um ad ipsam plebem». Interrogato, r(espondit) quod pueri de Ostiano portantur ad ipsam plebem pro sim<sup>1-63</sup> | [bolo et ipse die sabati] sancti cum fratribus suis vadit ad ipsam plebem et in ea baptizat. Interrogato, <sup>1-64</sup> | [r(espondit) quod abbas Leon(ensis) hominibus abba]tie interdixit, ne pro causis matrimonii debeant <sup>(m)</sup> ad ecclesiam Bri <sup>1-65</sup> | [sien]sem accedere neque suum ius minuere. <sup>1-66</sup> |

[S Geaffus de Ostia]no iu(ratus) t(estatur) se vidisse, t(em)pore sue memorie, que est .L. an(norum) et plus, quod d(omi)nus <sup>1-67</sup> | [Leon(ensis)] diffinit causas matrimonii que geruntur in loco Ostiani. Interrogato quas vidit sub eo tractari, <sup>1-68</sup> | [r(espondit)]: «Vidi Lafrancum Ioh(ann)is Botti agere contra filia Ioh(anni)s Adicherii de Ostiano ambo, sub quodam <sup>1-69</sup> | [abbate]», sed non recordatur de eius nomine, «Vidi filium Widonis Robergi de matrimonio contendere <sup>(a)</sup> <sup>1-70</sup> | [contra] quandam filiam Walterii de ipso loco sub abbate domino Gonterio», et de aliis quibusdam matrimoni causis <sup>1-71</sup> | [com]memoravit eodem modo. Item dicit se vidisse quod d(omi)nus Leon(ensis) instituit presbiteros et clericos, t(em)pore sue <sup>1-72</sup> | [m]emorie, in ecclesia Sancti Michaelis de Ostiano, et ipsos fratres pro sacrorum ordinum receptione mit<sup>1-73</sup> | [tit] ubicumque vult; et dicit quod scit presbiterum Widonem de Ostiano stetisse in ecclesia de Carzacho pro Leon(ensi) <sup>1-74</sup> | monasterio ac postea stetit in ecclesia de Gambarara pro monasterio. Interrogato, r(espondit): «Non vidi quod in ipsis <sup>1-75</sup> | ecclesiis stetisset, sed ex certa conscientia scio». Interrogato de t(em)pore, r(espondit): «Non sunt certus de t(em)pore». Ad hec dicit <sup>1-76</sup> | d(omi)num abbatem habere terciam partem decimarum de Ostiano in suo donicali et his que pro eo possidentur. <sup>1-77</sup> | Interrogato si homines de Ostiano habent propria sepulcra ad plebem et in his sepeliuntur, r(espondit):

«Quidam habent <sup>I-78</sup> | ad plebem, et quidam ad ecclesiam Sancti Michaelis». Interrogato, respondit quod infantes portantur ad ple<sup>I-79</sup> | bem pro simbolo et ibi baptizantur die sabati sancti, quodque presbiter ecclesie Sancti Michaelis cum suis <sup>I-80</sup> | fratribus ipsa die venit ad ipsam plebem, et vidit quod presbiter ilius ecclesie ipsa die baptizat in <sup>I-81</sup> | illa plebe. Interrogato, r(espondit) quod d(omi)ni de Budeciolis tenent decimam ipso loco pro episcopo Brisien(si), <sup>I-82</sup> | et filii d(omi)ni Widonis tenent pro d(omi)nis de Budeciolis. Interrogato, r(espondit) quod archipresbiter aliquando canit <sup>I-83</sup> | missam in ecclesia Sancti Michaelis in die vocabuli illius festivitatis <sup>(b)</sup> cum ibi ducitur. <sup>I-84</sup> |

§ Zanebellus Portenarius <sup>(a)</sup> iu(ratus) t(estatur) se vidisse quinque causas matrimoni diffiniri <sup>I-85</sup> | per d(omi)num Leon(ensem) inter litigantes viros et feminas de Ostiano. Interrogato que fuere hee cause, r(espondit): «Due <sup>II-1</sup> | filie Walterii pro singulis maritis sub presente abbate de matrimonio disceptavere», et aliarum trium earum actores <sup>II-2</sup> | commemoravit qui sub eodem abbate de matrimonio litigavere. Interrogato si interfuit eorum litigio, r(espondit): <sup>II-3</sup> | «Quibusdam diffinitionibus <sup>(b)</sup> factis interfui, et quibusdam altercationibus et non diffinitionibus affui, et bene hoc <sup>II-4</sup> | novi», et dicit se vidisse per .L. an(nos) et plus quod d(omi)nus Leon(ensis) mittit clericos ecclesie Sancti Michaelis de Osti<sup>II-5</sup> | ano ad qualem vult episcopum pro sacris ordinibus recipiendis, et ipsemet testis ivit cum presbitero Ottone, <sup>II-6</sup> | qui nunc habitat in Flesso et tunc erat clericus de Ostiano, in civitate Cremone pro sacri ordinis recepti<sup>II-7</sup> | one, et dicit se vidisse per .L. an(nos) et plus quod predicta matrimonia de Ostiano geruntur sub Leon(ensi) <sup>II-8</sup> | ecclesia. Item dicit quod d(omi)nus Leon(ensis) tenet per .L. et plus terciam partem decime de Ostihano <sup>(c)</sup> aut in sua <sup>II-9</sup> | caneva aut in his qui tenent pro eo. Item dicit quod vidit presbiterum Widonem de Ostiano stare in ecclesia de <sup>II-10</sup> | Carzacho ac postea in ecclesia Gambara pro Leonensi monasterio, et ipse testis ivit quadam vice loco <sup>II-11</sup> | Gambare, et duxit ipsum presbiterum tunc morantem in ecclesia de Gambara ad diem festivitatis sancti Micha<sup>II-12</sup> | elis in loco Ostiani. Interrogato de t(em)pore, r(espondit): «Diebus abbatis Honesti». Interrogato, r(espondit) quod d(omi)nis de Budeciolis <sup>II-13</sup> | tenent decimas loco Ostiani pro episcopo Brisien(si), et d(omi)ni de Ostiano tenent pro ipsis de Budeciolis. Interrogato, <sup>II-14</sup> | r(espondit) hominum de Ostiano alii sepelliuntur ad plebem, alii ad ecclesiam Sancti Michaelis, et dicit quod in <sup>II-15</sup> | fantes Ostiani portantur pro simbolo ad plebem et quod sacerdos ecclesie Sancti Michaelis cum suis clericis <sup>II-16</sup> | vadit ad ipsam plebem die sabati sancti pro baptisate, et vidit quod ipse presbiter ibi baptizat. Interrogato, <sup>II-17</sup> | r(espondit) abbatem de Leno interdixisse hominibus de Ostiano, ne matrimonia vel ceteros sue curtis honores <sup>(d)</sup> <sup>II-18</sup> | debeant ad Brisien(sem) ecclesiam transferre. Interrogato, r(espondit) quod archipresbiter <sup>(e)</sup>, cum invitatus est ad festivitatem <sup>II-19</sup> | sancti Michaelis, canit ibi ipsa die missam <sup>II-20</sup> |.

§ Albertus Pugno de Ostiano iu(ratus) t(estatur) se recordari de .l. an(nis) et plus et infra hoc t(em)pus dicit se vidis<sup>II-21</sup> | se tres causas matrimonii de loco Ostiani sub abbate Leonensi tractari. Interrogato, r(espondit): «Vidi Rikildinam agere<sup>II-22</sup> | contra Ottolinum nepotem huius testis, et diffinita causa illa se teste presente sub porticu domus de<sup>II-23</sup> | Ostiano d(omi)ni abbatis per presentis abbatis iudicium», et vidit quod eodem loco et die idem abbas protu<sup>II-24</sup> | lit sententiam super causa matrimonii que vertebatur inter Iohannem Widonis Robergi et filiam Walteri de Bar<sup>II-25</sup> | batha sentiavit. Item dicit quod audivit eudem abbatem in curte de Leno de causa matrimonii<sup>II-26</sup> | que vertebatur inter Osbertinum de Cortesiis de Ostiano et filiam Ambrosii magistri sententiam dedis<sup>II-27</sup> | se. Item dicit quod habitat iuxta ecclesiam Sancti Michaelis et t(em)pore sue memorie, vidit quod presbiteri et<sup>II-28</sup> | clerici illius ecclesie instituuntur ibi pro Leon(ensi) abbate, quodque in ipsius abbatis dispositione procedunt in sacrorum<sup>II-29</sup> | ordinum receptione. Ad hec dicit quod d(omi)nus abbas habet t(em)pore sue memorie<sup>(a)</sup>, terciam parte decime de O<sup>II-30</sup> | stiano, facta co(m)putatione de his que eo tenentur vel quas ipse tenet. Interrogato si due partes que<sup>II-31</sup> | remanent tenentur pro Briesien(si) episcopo, r(espondit): «Ita credo». Interrogato si homines de Ostiano habent propria se<sup>II-32</sup> | pulcra ad plebem et in eis sepelliuntur, r(espondit): «Quidam habent ad plebem et quidam ad ecclesiam Sancti<sup>II-33</sup> | Michaelis». Interrogato, r(espondit) quod infantes portantur ad plebem pro simbolo, quodque presbiteri et clerici<sup>II-34</sup> | et universi vicini in die sabati sancti conveniunt ad ipsam plebem pro baptisate, et in ea<sup>II-35</sup> | baptizat presbiter Sancti Michaelis. Interrogato, r(espondit) quod vidit per multas vices archipresbiterum plebis<sup>II-36</sup> | canere missam in die sancti Michaelis in ipsa ecclesia. Interrogato, r(espondit) se bene scire quod abbas<sup>II-37</sup> | Leon(ensis) diu est habet interdictum homines de Ostiano, ne causas matrimonii debeant sub Briesiensi ecclesia agere<sup>II-38</sup> |.

§ Adelardus de Carzaco iu(ratus) t(estatur) se vidisse pre Ioh(anne)m et pre Widonem stare in ecclesia Sancti<sup>II-39</sup> | Michaelis de Carzacho pro abbatem Leon(ensem). Interrogato quo t(em)pore et quo abbate presidente hoc vidit, r(espondit): «XXXII.<sup>II-40</sup> | an(ni) sunt, set quis abbas tunc esset nescio». Item dicit quod d(omi)ni de Buzolano tenent totam terram quam habent<sup>II-41</sup> | curtis Carzachi pro abbate Leon(ensi), et dicit predictam terram ecclesiam esse supra allodium abbatis. Interrogato quomodo scit,<sup>II-42</sup> | r(espondit): «Scio quia stabam cum d(omi)nis meis de Buzolano, et audiebam quod tenebant pro abbate». Interrogato si vi<sup>II-43</sup> | dit presbiterum Petrum stare in ipsa ecclesia pro episcopo Briesien(si), r(espondit): «Non tunc utebar ibi». Interrogato si<sup>II-44</sup> | vidit infantes de Carzacho deferri ad plebem Undecim Basilicarum pro baptisate, r(espondit):<sup>II-45</sup> | «Vidi». Interrogato si d(omi)ni de Corveiono colligunt decimas de Carzago, r(espondit): «Vidi eos colligere decimam ipso loco»,<sup>II-46</sup> |

§ Traboldus de Cevula de Flesso iu(ratus) t(estatur) se vidisse per suam memoriam, que est .L. an(norum) et <sup>II-47</sup> plus, quod ecclesia de Flesso subiacet in spiritualibus Leonensi abbati, nam in ea collocat prebiteros et cleri<sup>II-48</sup> | cos et eos cum vult removet et officia et beneficia eis interdicat, et mittit eos ad qualem <sup>II-49</sup> | vult civitatem pro sacris ordinibus; ac vidit quod causas matrimonii in ipso loco abas ille <sup>II-50</sup> | cognoscit, veluti fuit de Glaria contra Oprandum Capellum. Interrogato quantum est quod causa Glarie fu <sup>II-51</sup> | it, r(espondit) circum unum annum esse, et vidit sub eodem abbate d(omi)num Oliverium contra Dicheram <sup>II-52</sup> | in matrimonio agere, et vidit quod d(omi)nus abbas Teutaldus<sup>6</sup>, .L. anni sunt et plus, divi<sup>II-53</sup> | sit per parenthelam Albertum Raimundi ab Adelda filia Inverardi. Interrogato si interfuit <sup>II-54</sup> | date sententie, r(espondit): «Non, sed bene scio», et vidit per .L. annos et plus, quod abbas Leon(ensis) <sup>II-55</sup> | mittit fodrum illi ecclesie et exigit. Interrogato quod fodrum vidit ab ipsa ecclesia exigi, <sup>II-56</sup> | r(espondit): «Nondum sunt tres anni quod ab ea accepit tres libras, ut credit, de summa den(arii)». Ad hec dicit <sup>II-57</sup> | quod t(em)pore sue memorie vidit officiales illius ecclesie in ea pro Leonensi abbate bapti<sup>II-58</sup> | zare, et quod recipiunt crisma a monasterio de quo baptisma conficitur. Preterea dicit quod <sup>II-59</sup> | t(em)pore sue <sup>(a)</sup> memorie, vidit quod abbas Leon(ensis) habet plus medietatis decima<sup>II-60</sup> | rum de Flesso; de reliqua vero parte dicit ecclesiam de Flesso habere quarta pro ipso abbate. Interrogato, <sup>II-61</sup> | r(espondit) d(omi)nos de Corveliono habere decimam ipso loco sed nescit si tenenant pro episcopo, et <sup>II-62</sup> | dicit quod vidit eos decimam habere de quibusdam sediminibus. <sup>II-63</sup> |

§ Presbiter Petrus de Paono iu(ratus) t(estatur) se vidisse, t(em)pore sue memorie, que est .XL. annorum et plus, vidisse quod <sup>II-64</sup> | ecclesia de Paono sole(m)pniter baptizat pro Leonensi monasterio. Item dicit se vidisse clericos illius ecclesie <sup>II-65</sup> | tonsorari et institui in ipsa ecclesia a d(omi)no Leonensi, et vidit quod recipiunt sacros ordines fratres illius <sup>II-66</sup> | ecclesie secundum abbatis dispositionem a qualicumque vult episcopo, et ipsemet testis, ex dispositione d(omi)ni <sup>II-67</sup> | abbatis, omnes sacros ordines in titulo ecclesie de Paono recepit a Cremonensi episcopo. Dicit etiam se vidisse do<sup>II-68</sup> | minum Leon(ensem) t(em)pore t(em)poralium <sup>(a)</sup> capitulum fecisse in quo vidit suos fratres convenire pro eius vocatione, et <sup>II-69</sup> | in ipso capitulo vidit fratres ecclesie Sancti Benedicti civitatis Brisie convenire, de fratribus cuius ecclesie <sup>II-70</sup> | dicit se vidisse sacros ordines recipere, mandato d(omi)ni Leon(ensis), ad episcopo Cremonensi, et dicit quod numquam <sup>II-71</sup> | vidit aliquem de fratribus d(omi)ni abbatis ordines a Brisien(si) episcopo recipere multos de fratribus <sup>II-72</sup> | monasterii sacros ordines a Cremonensi episcopo recipere. Item dicit se vidisse, t(em)pore sue memorie, quod <sup>II-73</sup> | d(omi)nus Leon(ensis) cognoscit causas matrimonii que oriuntur in loco Paoni, et multas <sup>(b)</sup> matrimonii causas vidit <sup>II-74</sup> | sub examine nunc presidentis abbatis atque do(mi)ni Danielis<sup>7</sup> et do(mi)ni Alberti<sup>8</sup> abbatibus tractatas fore, et dicit <sup>II-75</sup> | ipsas causas fore .xx. et

plus, quas vidit sub ipsis abbatis examinari, et ipsemet <sup>(c)</sup> testis ex delega<sup>II-76</sup> | tione d(omi)ni abbatis quandam matrimonii causam diffinivit. Item dicit quod catholice regebatur <sup>II-77</sup> | Leon(ensem) monasterium per do(mi)num Honestum abbatem et suos ministros <sup>(d)</sup> usque ad die quod do(minus) Lafrancus de Gambara, <sup>II-78</sup> | eo do(mino) Honesto vivente, abbas electus fuit per cardinales Octaviani<sup>9</sup>, et hoc bene scit ne(m)pe <sup>II-79</sup> | Lafrancus de Paono coram ea accessit in Venetiam, ut clericum eum faceret. Ad hec dicit quod, t(em)pore <sup>II-80</sup> | sue memorie, vidit ecclesiam de Paono colligere decimam de Paono cum illis de Capriano et de <sup>II-81</sup> | Cathegnano communiter que ad illam ecclesiam defertur, et de qua in summa quartam habet ipsa ecclesia quam <sup>II-82</sup> | tenet ipsa ecclesia pro abbate. Interrogato si predicti tenent pro episcopo, r(espondit): «Nescio». Preterea dicit quod maior <sup>II-83</sup> | pars decimarum de Paono tenetur pro d(omi)no abate, facta co(m)putatione de his quas possidet vel pro eo tenentur. Preter hoc dicit se vidisse suos predecessores sacerdotes excommuni<sup>II-84</sup> | care homines, mandato d(omi)ni abbatis, pro matrimoniis ab ecclesia vetitis et [ipse te]stis ex quo sacerdo<sup>III-1</sup> | talem curam subiit pro eadem in ipsa ecclesia mandato d(omi)ni abbatis quosdam excommunicavit. Item dicit se au<sup>III-2</sup> | divisse dici quod d(omi)nus Raimundus episcopus<sup>10</sup> fecit finem t(em)poribus Frederici i(m)peratoris<sup>11</sup>, nuntiis monasterii, de ecclesiis lo<sup>III-3</sup> | co Gambare fundatis. Interrogato locum, respondit de Paono esse in territorio Brisien(si), et hec [supradicta dicit] se vi<sup>III-4</sup> | disse ita fore gesta t(em)pore sue memorie, quam dicit .XL. an(norum) et plus fore. Inter quod t(em)pus dicit [crisma] <sup>III-5</sup> | de quo baptisma in ecclesia de Paono conficitur receptum fore a Leon(ensi) monasterio, et ipse testis propriis ma<sup>III-6</sup> | nibus accepit per multas <sup>(e)</sup> vices ipsum crisma et ad ecclesiam de Paono transduxit. <sup>III-7</sup> |

§ D(omi)nus Albertus d(omi)ne Gisle de Paono iu(ratus) t(estatur) se vidisse per .XL. annos et plus quod ecclesia de Paono baptizat et re<sup>III-8</sup> | cipit crisma a Leon(ensi) monasterio, ac dicit quod medietas vel plus decimationum de Paono tenentur per Leon(ensem) <sup>III-9</sup> | monasterium, co(m)prehensis his decimis quas in se habet vel pro eo tenentur, et quarta ecclesie quam tenet pro ipso abbate. Dicit <sup>III-10</sup> | quoque se vidisse, t(em)pore sue memorie, quod fratres ecclesie de Paono secundum preceptum d(omi)ni abbatis vadunt Cremone <sup>III-11</sup> | aut Verone vel ubi ipse disponit pro sacris ordinibus recipiendis. Dicit etiam quod vidit Vakettam de A[stul]fis] <sup>III-12</sup> | agere de matrimonio contra Bertam de Albricis sub do(mi)no Gonterio abbate, et vidit Blanchum de Paono de matrimo<sup>III-13</sup> | nio contendere contra filiam Inverardi Leza, sed non recordatur sub quo abbate. Interrogato si decime tenentur ipso loco <sup>III-14</sup> | pro episcopo Brisien(si), r(espondit): «Audivi quod d(omi)nus Iacobus de Martinengo teneat pro episcopo, filii vero Albrici de Capriano <sup>III-15</sup> | tenent pro d(omi)no Iacobo et quod capitanei de Rodingo teneant pro episcopo, et Dalfinus de Cathegnano teneat pro <sup>III-16</sup> | ipsis de Rodingo». Interrogato si ecclesia habet

quartam partium istorum de Cathegnano et de Capriano, r(espondit) quod comuniter <sup>III-17</sup> | colligunt, et quartam illius summe habet ecclesia de Paono. Interrogato, r(espondit) locum de Paono esse in territorio Brisiensi. <sup>III-18</sup> |

§ Iacobus medicus de Paono iu(ratus) t(estatur) ecclesiam de Paono esse baptismalem, t(em)pore sue memorie que [est] <sup>III-19</sup> | .XL. an(norum) et plus, et vidit intra hec t(em)pore infantes de Paono in ea baptizari et ad symbolum port[ari]. <sup>III-20</sup> | Vidit quoque per hec t(em)pore quod clerici illius ecclesie a Leonensi abbate instituuntur et quod ab eo pro sacris ordi[nibus] <sup>III-21</sup> | recipiendis Verone aut Cremona vel alibi prout vult dirriguntur, et ipse testis ivit cum supracripto <sup>III-22</sup> | presbitero Petro in civitate Cremona pro receptione diaconatus et presbiterii. Ad hec dicit se per multas vices mis<sup>III-23</sup> | sum fuisse a fratribus ecclesie de Paono ad Leon(ensem) monasterium pro crismate et oleo, et recepit a monasterio ac detu<sup>III-24</sup> | lit ad ecclesiam de Paono et vidit quod d(omi)nus abbas interdicat et absolvit fratres illius ecclesie prout res exigit in suo <sup>III-25</sup> | arbitrio. Ad hec dicit se vidisse, t(em)pore sue memorie, quod d(omi)nus Leon(ensis) cognoscit causas matrimonii que ab hominibus de Pao<sup>III-26</sup> | no et de abbacia geruntur, et etiam aliquando per suos delegatos causas illas suo consilio cognoscit atque diffinit. Dicit etiam quod <sup>III-27</sup> | pueri de Paono portantur ad ipsam ecclesia pro simbolo et ipse testis, qui literas novit, audivit simboli mi<sup>III-28</sup> | steria in ipsa ecclesia celebrare. Item dicit d(omi)nus Leon(ensem) fore universalem d(omi)nus curtis de Paono atque quod t(em)pore <sup>III-29</sup> | sue memorie, vidit fratres ecclesie de Paono ire per locum illum cum illis de Cathegnano et de Capriano vel eorum nuntiis <sup>III-30</sup> | causa colligendi decimam illius loci; de qua collectione dicit ipsos fratres quartam in summa habere, quam dicit eos pro d(omi)no abbate te<sup>III-31</sup> | nere, ac dicit d(omi)nus abbatem habere maiorem partem decimationum de Paono, nam primo dicit ecclesiam tenere pre<sup>III-32</sup> | dictam quartam et suarum possessionum pro d(omi)no abbate. Item habet d(omi)nus abbas decimam suorum [doni]calium et prediorum, <sup>III-33</sup> | et de sortibus macinate sue dicit diaconos tenere decimam pro monasterio, et de feudo quod tenent ab eo <sup>III-34</sup> | dicit etiam Winizonos tenere feudum a monasterio, de quo reddunt decimam diaconis quam tenent pro d(omi)no abbate, <sup>III-35</sup> | ac dicit d(omi)nus abbatem habere decimam de runco veteri et de novalibus in se. Item habet decimam d(omi)nus abbas <sup>(a)</sup> <sup>III-36</sup> | de communibus illius loci, et hec omnia insimul connecta co(m)prehendunt maiorem partem decimarum curtis <sup>III-37</sup> | de Paono. Item dicit quod ipse testis, t(em)pore d(omi)ni abbatis Danielis, accessit coram d(omi)no Alexandro papa<sup>12</sup> apud Fera<sup>III-38</sup> | riam et recepit crisma et oleum ab eius cancelario, de cuius diffusione per abbatiam baptismata <sup>III-39</sup> | sunt celebrata. Item dicit quod vidit pre Amicum stare in ecclesia Sancti Benedicti de Buzolano et s[...] a[.] <sup>III-40</sup> | lum de Pratoalbuino pro Leonensi monasterio, et ipse testis stetit ibi cum ipso presbitero <sup>(b)</sup>: quem presbiterum dicit d(omi)nus <sup>III-41</sup> | Obizonem

monacum, qui vicem d(omi)ni Honesti abbatis, qui Venetiam intraverat, gerebat in ipsa ecclesia <sup>III-42</sup> | instituisse ante scismatis t(em)pore. Interrogato si interfuit illi institutioni, r(espondit): «Non», et dicit quod do(m)pnus Honestus <sup>III-43</sup> | abbas adhuc vivebat, t(em)pore quo do(minus) Lafrancus de Gambarara fuit intrusus. Interrogato si loco Paoni <sup>III-44</sup> | tenetur decima pro episcopo, r(espondit): «Nescio». Interrogato, r(espondit) Paonum esse in territorio Brisiensi. <sup>III-45</sup> |

§ Laurentius Alberge de Paono iu(ratus) t(estatur) se vidisse presbiteros et clericos ecclesie de Paono trasmitti a d(omi)no <sup>III-46</sup> | Leon(ensi) abbate in sua dispositione ubi ipse vult pro sacrorum ordinum receptione, et vidit causas matrimonii de loco <sup>III-47</sup> | Paoni sub d(omi)no Leon(ensi) tractari. Interrogato quas, r(espondit) quod vidit Blancum contra Adeiam <sup>(a)</sup> sub presenti abbate de matris <sup>III-48</sup> | monio agere, et vidit sub eodem abate Romagnam contra Rodulfum de eadem causa agere. Idem dicit de Berta contra Vaccam <sup>III-49</sup> | agente. Item dicit se vidisse quod sacra de qua infantes de Paono baptizantur a Leonensi monasterio <sup>III-50</sup> | defertur. Item dicit maiorem partem decimarum de Paono, co(m)prehensa quarta ecclesie, teneri pro d(omi)no abbate, et hec <sup>III-51</sup> | dicit se vidisse, t(em)pore sue memorie, que est .XL. annorum et plus. Interrogato si decime tenentur pro episcopo ipso loco <sup>III-52</sup> | co, r(espondit): «Nescio, sed Dalfinus et illi de Capriano colligunt decimas ipso loco», et dicit famam esse in abbacia <sup>III-53</sup> | quod episcopus Raimundus fecit finem abbati de Leno de ecclesiis Gambare. Interrogato cui abbati, r(espondit): «Illi qui tunc erat». <sup>III-54</sup> | Interrogato quantum est quod <sup>(b)</sup> de fama hec didicit, r(espondit): «In principio huius litis que nunc agi». Dicit equidem quod fertur quod im <sup>III-55</sup> | perator Fredericus quesivit ab ipso episcopo quid hoc erat quod in ecclesia de Gambarara hospitatus fuerat, et ipse di <sup>III-56</sup> | xit quia sero era occupatus, et fecit inde finem fieri abbati. Item dicit quod fratres ecclesie de Paono colligunt decimas <sup>III-57</sup> | cum illis de Capriano et de Cathegnano et ex his ecclesia habet quartam. Interrogato si predicti de Cathegnano et <sup>III-58</sup> | de Capriano dant olivas ecclesie de Paono in dominica olivarum pro decimis quas tenent, r(espondit): «Audiui dici quod ipsi [dent] olivas». <sup>III-59</sup> | Item dicit omnes ecclesias de abbacia esse fundatas in allodio Sancti Benedicti. Interrogato, r(espondit): «Quia presbiteri et clerici offitiantur illas ecclesias pro abbate». <sup>III-60</sup> |

§ Iohannes Dalmiani de Paono iu(ratus) t(estatur) se, t(em)pore sue memorie, que est .XXX. annorum et plus, vidisse quod ecclesia de Paono bapti <sup>III-61</sup> | zat pro Leonensi abbate, et crisma et oleum accipiunt eius fratres a monasterio, et dicit quod quadam vice cum d(omi)no <sup>(a)</sup> Alexander papa esset <sup>III-62</sup> | apud Ferariam, quendam nuntium monasterii Leon(ensis) venisse ad ipsam curiam pro crismate, quod is testis eum ad <sup>III-63</sup> | iuivit acquirere quodque ad Leon(ensem) monasterium portavit pro baptismatis confectione facienda ad ipsum locum <sup>III-64</sup> | monasterii et per eius abbaciam. Item dicit quod fratres ecclesie de Paono recipiunt sacros or-

dines pro Leonensi abbate <sup>III-65</sup> | ubicumque ipse vult in sui dispositione. Ad hec dicit quod maior pars decimationum de Paono, co(m)prehensa <sup>III-66</sup> | quarta ecclesie, tenetur per d(omi)num abbatem in ipsa curte. Item dicit se vidisse, t(em)po re sue memorie, quod cause matrimonii que [ge]<sup>III-67</sup> | runtur per parochianos ecclesie de Paono tractantur sub experientia d(omi)ni Leon(ensis), et dicit se vidisse .XVIII. causas <sup>III-68</sup> | matrimonii et plus inter convicinos illius loci per d(omi)num abbatem vel eius assessores dirrimi, et dicit se vidisse <sup>III-69</sup> | d(omi)num Leon(ensem) cognoscere de eisdem causis inter homines de Gotenengo, de Leno et de Pratoalbuino. Dicit quodque quod vidit <sup>III-70</sup> | d(omi)num Leonensem cum candelis excommunicare in ecclesia Sancti Petri de Leno quosdam vel quendam de nomine cuius non recordatur. <sup>III-71</sup> | Interrogato si decime tenentur per episcopum Brisie loco Paoni, r(espondit): «Nescio». Interrogato si decimis quas illi de Capriano et <sup>III-72</sup> | de Cathegnano colligunt ecclesia de Paono habet quartam, r(espondit) quod fratres illius ecclesie colligunt cum eis ipsam decimam, de qua quartam <sup>III-73</sup> | accipiunt, quam dicit ipsos fratres tenere pro abbate, eo quod baptismatis retinent officia. Interrogato si predicti decimato<sup>III-74</sup> | res dant olivas illi vicinie pro ipsa decima, r(espondit) se audivisse dici quod mittant ibi olivas, sed dicit quod [etiam] <sup>III-75</sup> | diaconi qui tenent decimas macinate monasterii et qui tenent pro d(omi)no abbate dant similiter de ipsis olivas. <sup>III-76</sup> | Interrogato, r(espondit) quod locus Paoni est in territorio Brisiensi. Item dicit quod si d(omi)nus abbas interdicit alicui <sup>III-77</sup> | de sibi subditis fratribus officium vel beneficium quod non audet eius interdictum frangere <sup>(b)</sup> nisi ad apostolicam se<sup>III-78</sup> | dem appellaret, et sibi testi interdixit officium <sup>(c)</sup> et beneficium, quod observavit usque dum ad satisfactionem <sup>(d) III-79</sup> | pervenit. <sup>III-80</sup> |

Die iovis nono intrante mense februarii, in palacio Sancti Martini episcopatus <sup>III-81</sup> | civitatis Brisie. D(omi)nus Gerardus prepositus ecclesie Sancti Alexandri et do(mi)nus Gerardus de Pao<sup>III-82</sup> | no, arbitri a partibus constitui super causa ista, dedere <sup>(a)</sup> mihi supradicto Ambrosio Vittonis has attestati<sup>III-83</sup> | ones ad perpetuandum. Ibi fuere Optatianus clericus, Iohannes de Sacbiano <sup>(b)</sup> clericus <sup>III-84</sup> | et Ugo de Taxono iudex huius rei rogati testes. <sup>III-85</sup> |

Ego qui supra Ambrosius not(arius) has attestaciones a me ex rudi materia contextas, ab ipsa <sup>III-86</sup> | originis materia in huius auctentici exemplo sumpsi, nichil addendo vel minuendo aut mutan<sup>III-87</sup> | do, quod bonum et sanum intellectum mutet utque has perpetuarem in publicamque formam <sup>III-88</sup> | reducerem me subscripsi. <sup>III-89</sup> |

(a) *Cosi A.* (b) *f- corr. su altra lettera.*

§ Presbiter Albertus de Ostiano. (a) *-e- corr. da o di Milzano* (b) *-s- e -b- corr. su altre lettere, come pare.* (c) *A institui con la i finale erasa.* (d) *Segue r(espondit) erroneamente apposto, depennato.* (e) *V- corr. su altra lettera erasa.* (f) *Lettura probabile; -s- corr. su altra lettera erasa.* (g) *-b- corr. su altra lettera, di cui si intravede l'asta ascendente.* (h) *-a corr. da o* (i) *-no corr. su rasura.* (j) *-o corr. su altra lettera, come pare.* (k) *A [Ba]rthomei con segno*

*abbreviativo su h -lineetta orizzontale- eraso.* (l) -n- *corr. su altra lettera, forse u* (m) *Su de segno abbreviativo -segno orizzontale- superfluo.*

§ Geaffus de Ostiano. (a) -re *corr. su rasura.* (b) -s *agg. nel sopralineo.*

§ Zanebellus Portenarius. (a) *Segue d(e) Flesso depennato.* (b) *La seconda i corr. su altra lettera.* (c) *A Ostiliano con -li- corretta in h di Ostihano* (d) -s *aggiunta nel sopralineo.* (e) *archip(res)b(iet)r con -p- e -b- in nesso.*

§ Albertus Pugnetus de Ostiano. (a) -e *corr. da altra lettera.*

§ Traboldus de Cevula de Flesso. (a) *A ripete t(em)p(o)r(e)*

§ Presbiter Petro de Paono. (a) -lu- *aggiunto nel sopralineo, con segno di inserzione.* (b) -l- *corr. su altra lettera, forse t* (c) -m- *corr. su n(et) in nota tironiana.* (d) m- *corr. su altra lettera.* (e) -a- *corr. su altra lettera.*

§ Iacobus medicus de Paono. (a) -s *aggiunta nel sopralineo.* (b) *A b(ite)ro*

§ Laurentius Alberge de Paono. (a) *Lettura probabile.* (b) *q- e -d in nesso, qui e oltre.*

§ Iohannes Dalmiani de Paono. (a) *d(omi)n(us) aggiunta nel sopralineo.* (b) *La seconda f corr. su t* (c) *A fra(n)gnere* (d) -i- *corr. su p*

(a) -d- *corr. su altra lettera, come pare.* (b) *Così A.*

<sup>1</sup> Onesto, abate di Leno (1146-1163 ca.).

<sup>2</sup> Si desidera.

<sup>3</sup> Lanfranco Gambara, abate scismatico di Leno (1163-1168).

<sup>4</sup> Eugenio III, papa (1154-1159).

<sup>5</sup> Si fa riferimento allo scisma del 1159-1177.

<sup>6</sup> Tedaldo, abate di Leno (1078-1104).

<sup>7</sup> Daniele, abate di Leno (1176-1180)

<sup>8</sup> Alberto da Reggio, abate di Leno (1168-1176).

<sup>9</sup> Il cardinale Ottaviano di Monticelio, antipapa con il nome di Vittore IV (1159-1164).

<sup>10</sup> Raimondo, vescovo di Brescia (1153-1175).

<sup>11</sup> Federico I Barbarossa, imperatore (1155-1190).

<sup>12</sup> Alessandro III, papa (1159-1181).

## 8

### ATTESTATIONES TESTIUM < 1195 febbraio 9, Brescia > .

< Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero di San Benedetto di Leno e Giovanni II da Fiumicello vescovo di Brescia, circa la giurisdizione di alcune chiese nel contado bresciano e altre questioni. >

*Scrittura non autenticata*, ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 n. CXXXVII (già in BQBs, *Codice Diplomatico Bresciano*, p. 179 n. 58 - ex. n. 88) [S]. Nel verso, di mano Astezati, segnatura « E | Fil. 1 | n° 38 ».

*Edizione*, [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 154-155; ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, pp. 172-173 [da edizione LUCHI].

*Cfr.* BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 121-122, 137-138, 145; *Le carte del monastero*, II; CONSTABLE, *Monaci, vescovi, laici*, pp. 159-192.

La pergamena appare in buono stato di conservazione. L'impaginazione del dettato è poco accurata e il supporto non è stato preventivamente rigato.

La testimonianza di Gerardo Antelmi è riportata da Luchi nella sua opera, ma l'erudito non la trascrisse da questa pergamena. Lo dimostrerebbero, oltre alle varianti e gli errori presenti nella copia di Lu-

chi, i diversi spostamenti e le diverse vicende seguite dai documenti del processo di Leno conservati nella busta 7 del *Codice Diplomatico Bresciano*, rispetto a quella sicuramente visionata da Luchi e da lui trascritta nei *Monumenta monasterii Leonensis* che si trova nella busta 8 (cfr. doc. 1); Luchi operò la trascrizione della testimonianza di Gerardo da un altro esemplare, da identificarsi probabilmente con l'originale.

§ Gerardus Antelmi de Paono iu(ratus) t(estatur) quod ipse <sup>1</sup> | cum suis parentibus tenet pro Leon(ensi) abbate in loco <sup>2</sup> | Paoni decimam de undecim sortibus et de suis pos<sup>3</sup> | sessionibus et de quibusdam feudis. Interrogato si predictae <sup>4</sup> | sorte dantur <sup>(a)</sup> de macinatis, r(espondit): «Sic, sed tamen per <sup>5</sup> | liberos homines detinentur». Interrogato si filii Alberici de <sup>6</sup> | Capriano et Dalfinus habent decimas de <sup>(b)</sup> francis <sup>7</sup> | tenentis, r(espondit): «Habent, sed non in omnibus, quia et vicini <sup>8</sup> | habent decimam de duabus francis tenentis, et ecclesia de Pa<sup>9</sup> | ono habet quartam, quam tenet pro d(omi)no abate». Interrogato si ipsa <sup>10</sup> | quarta colligi <sup>(c)</sup> cum partibus predictorum filiorum Alberici et <sup>11</sup> | Dalfini, r(espondit): «Sic, et egomet pro ipsa ecclesia collegi <sup>12</sup> | iam <sup>(d)</sup> cum eis, et facta insimul collectione <sup>(e)</sup> ec<sup>13</sup> | clesia habet ipsam quartam». Interrogato si predicti qui <sup>(f)</sup> colligunt <sup>14</sup> | et tenent ipsam decimam dant olivas populo de Paono, <sup>15</sup> | r(espondit): «Et ipsi dant olivas, et ego cum meis parentibus <sup>16</sup> | do aliquam partem». Interrogato, r(espondit) se audivisse dici <sup>17</sup> | quod ille tres partes teneantur pro episcopo Brisien(si). <sup>18</sup> | Item dicit quod co(m)prehensa quarta ecclesie et decimis <sup>19</sup> | quas in se habet d(omi)nus abbas vel pro eo tenentur, quod <sup>(g)</sup> ma<sup>20</sup> | ior est pars d(omi)ni abbatis decime, altera parte in <sup>21</sup> | loco Paoni. Interrogato de quibus tenentis habet d(omi)nus ab<sup>22</sup> | bas decimam, r(espondit) de suis donicalibus et novali<sup>23</sup> | bus. Dicit quoque ecclesiam de Paono esse baptismalem <sup>24</sup> | et quod accipit crisma a monasterio Leon(ensi), et ipse te<sup>25</sup> | stis de monasterio ad ecclesiam illam crisma por<sup>26</sup> | tavit, et dicit quod d(omi)nus Leon(ensis) instituit clericos <sup>27</sup> | in illa ecclesia et eos ubicumque vult pro sacris ordi<sup>28</sup> | nibus recipiendis transmittit, et numquam eos ad Ec<sup>29</sup> | clesiam Brisien(sem) pro ordinibus <sup>(h)</sup> mittit. Preterea dicit <sup>30</sup> | quod d(omi)nus abbas habet decimam de quibusdam sediminibus <sup>31</sup> | in loco Paoni. Interrogato si sua sunt donicalia, r(espondit): «Pro <sup>32</sup> | eo tenentur». Item dicit famam fore per Leon(ensem) abbatiam, quod <sup>33</sup> | locus Ga(m)bare sit in ipsa abbatia et quod ecclesiae <sup>(i)</sup> illius loci <sup>34</sup> | sint iuris Leon(ensis) monasterii, et quod clerici in ipsa ec<sup>35</sup> | clesia pro monasterio <sup>(j)</sup> commorantes exinde per violentiam <sup>(k)</sup> <sup>36</sup> | fuere proiecti quodque vicini de Ga(m)bara consueti sunt <sup>37</sup> | solve fodrum regale abbati cum ceteris locis abbatie. <sup>38</sup> | Idem dicit ex fama de loco Ramethelli inferioris et <sup>39</sup> | ecclesiis ipso loco constructis, addendo quod affuit ibi ubi <sup>40</sup> | consules Ramethelli, precepto d(omi)ni abbatis, suam partem <sup>41</sup> | fodri regalis collecti pro nunc regnante imperatore cepere. <sup>42</sup> | Dicit quoque famam esse quod locus Buzolani inferior teneatur <sup>43</sup> | pro Leon(ensi) monasterio et quod ecclesia Sancti Benedicti, ipso loco si<sup>44</sup> | ta, solita erat detineri pro monasterio Leon(ensi) <sup>(l)</sup>, et locus <sup>45</sup> | ille erat consuetus sol-

ve(re) fodrum regale cum abbacia. <sup>46</sup> | Ad hoc dicit famam esse quod locus Carzachi solitus est fodrum <sup>47</sup> | regale solve(re), quoque tenetur a d(omi)nis de Buzolano pro Leo<sup>48</sup> | nensi abbate <sup>(m)</sup>, et ecclesia illius loci fundata est <sup>(n)</sup> in allodio Le<sup>49</sup> | on(ensis) monasterii, et solita erat pro eo detineri. Idem <sup>50</sup> | quoque dicit ex fama de ecclesia <sup>(o)</sup> de Fontanella et quod locus il<sup>51</sup> | le sit in Leon(ensis) abbacia, et pro monasterio Leon(ensi) teneatur <sup>(p)</sup>. <sup>52</sup> | Interrogato si predicti loci sunt in episcopatu Brisien(si), r(espondit): «Non credo <sup>53</sup> | quod sint in episcopatu, sed in territorio <sup>(q)</sup> Brisiensi et in Brisiana <sup>(r)</sup> <sup>54</sup> | sunt». Interrogato quantum est quod famam predictam ita audivi, r(espondit) <sup>55</sup> | .XX. an(nos) <sup>(s)</sup> esse et plus. <sup>56</sup>

(a) LUCHI dicuntur (b) d(e)cim *depennato*. (c) LUCHI colligitur (d) LUCHI iam; S pro eccl(esi)a *depennato*. (e) -ti- *corr. su altre lettere*. (f) qui *aggiunto nel sopralineo, con segno di inserzione*. (g) quod *aggiunto nel sopralineo*. (h) *Segue dn depennato*. (i) -ae *in nesso*. (j) LUCHI *omette p(ro) monasterio* (k) LUCHI per inobedientiam (l) LUCHI pro Leonensi monasterio (m) LUCHI monasterio (n) LUCHI est fundata (o) LUCHI *omette ecclesia* (p) S teneat *con segno abbreviativo eraso*. (q) LUCHI territorio (r) In LUCHI la o-finale è *corr. in -a* (cfr. *Monumenta, errata corrige*, p. 192); ZACCARIA Brisiano (s) an(nos) *su rasura*.



Brescia, Archivio di Stato, testimoniali < ante 1196 novembre 9 > .

## APPENDICE

ATTESTATIONES TESTIUM  
< ante 1196 novembre 9 > .

Testimonianze escusse nella causa tra l'abate < del monastero di San Benedetto di Leno, Gonterio > e gli Aimoni per il possesso delle terre del monastero site tra *Puncta Selvelli e Pratum Donicum*.

*Scrittura non autenticata*, ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 nn. CXXXIII e CXXXIX, (già in BQBs, *Codice Diplomatico Bresciano*, p. 175 n° 54 e p. 181 n° 60) [S]. Nel verso di n. CXXXIII, di mano Astezati, segnatura: « E | Fil. 1 | n° 28 »; nel verso di n. CXXXIX, di mano Astezati, segnatura: « E | Fil. 1 | n° 27 ».

*Cf: Le carte del monastero*, II; ODORICI, *Storie Bresciane*, VI, n. CXCI p. 84 (con segnatura «91»).

Il dettato è posto su due pergamene, ora separate ma originariamente unite l'una all'altra, come mostrano i forellini di cucitura lungo i margini superiori ed inferiori; un segno di richiamo geometrico (un cerchio diviso in quattro quadranti, con un puntino inserito in ogni quadrante) posto in corrispondenza del margine inferiore della pergamena CXXXIII permette di collegarla direttamente alla pergamena CXXXIX. Vi sono altri segni di richiamo (un «3» in corrispondenza del margine superiore della pergamena CXXXIII ed una «X» in corrispondenza del margine inferiore della pergamena CXXXIX), chiaro riferimento alle pergamene che dovevano essere cucite a queste e che dovevano riportare le altre testimonianze escusse nella causa.

La pergamena n. CXXXIII presenta lacerazioni lungo i margini laterali e in corrispondenza dell'angolo superiore sinistro e due tagli verticali nella parte superiore del dettato; lungo il margine sinistro sono presenti segni di richiamo. La pergamena CXXXIX presenta una lacerazione in corrispondenza del margine superiore destro. L'impaginazione del dettato di entrambi i documenti è poco accurata e i supporti sono privi di rigatura.

Il passaggio da una pergamena all'altra è segnalato con una doppia barra verticale. Per quanto riguarda i criteri di edizione, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

Il documento è da attribuirsi al periodo precedente al 9 novembre 1196, giorno in cui, come testimoniato da una *carta investiture* (ASMi, *Pergamene per Fondi*, cart. 94, fasc. 48: 1196 novembre 9, Brescia; ed. digitale in *Popolis, ad annum*) compaiono *Cesa* e *Wido filii condam Trufaldi de Gaido*, a differenza di quanto espresso in questo atto, in cui si citano i *fili Trufaldi de Gaido*: evidentemente, al momento della raccolta delle testimonianze riportate in questo documento, Trufaldo di Ghedi era ancora vivo.

[...] quartum reddere, quia adquisivere eas ab aliis hominibus. <sup>1</sup> | Interrogato si scit que sint ille quas habent exacquisto aut <sup>2</sup> | pro sorte veteri, r(espondit): «Nescio» <sup>(a)</sup>. Dicit equidem quod Mixture <sup>3</sup> | tenent in capite inferiori et aliis locis pro feudo ho<sup>4</sup> | norifico a monasterio <sup>(b)</sup>; Inverardus de Bonetto te<sup>5</sup> | net iuxta primam petiam et iste t(estis) tenet iuxta eum, <sup>6</sup> | et exinde dicit se stringere vegetem monasterii <sup>7</sup> | ex debita conditione. Filii Cordevesii tenent iuxta se <sup>8</sup> | desuper, et sunt inde vilani <sup>(c)</sup> d(omi)ni abbatis; iuxta filios Cor<sup>9</sup> | devisii dicit filium Matilde tene(re) honorifice, iux<sup>10</sup> | ta quem tenet filius Gerardi de Lafrancotio, qui est inde vila<sup>11</sup> | nus d(omi)ni abbatis; Gilbertus <sup>(d)</sup> Ceradus tenet honorifice s(upra) <sup>12</sup> | a filio Gerardi de Lafrancotio; dicit quoque filios Ioh(ann)isboni <sup>(e)</sup> <sup>13</sup> | de Meche(n)zo tenere in terra litigii petiam unam prati, de qua <sup>14</sup> | reddit monasterio omni anno parapsides; et dicit Ioh(anne)m <sup>15</sup> | Pizuli tenere ipsa contrata terram honorifice pro monasterio, <sup>16</sup> | quam tenent ad fictum ab <sup>(f)</sup> eo Belomi de Gaido; Lugianum <sup>17</sup> | quoque dicit tenere pro vilano ipsa contrata; Morucius etiam Sara<sup>18</sup> | xine tenet eadem ora terram et est inde pistor monasterii; <sup>19</sup> | filii etiam Requiani, qui adquisivere a d(omi)no Rethemundo de Mai<sup>20</sup> | rano, tenent ibidem pro monasteri[o]; [fi]lii Terrabaioni de Mike<sup>21</sup> | na tenent ibidem et sunt inde pistorum d(omi)ni abbatis. Omnes supradictos <sup>22</sup> | et plures alios dicit se vidisse tenere pro Leon(ensi) monasterio, per <sup>23</sup> | .xxx. an(nos) et plus qualit(er) supra dixit, coherenciis comprehensis; et <sup>24</sup> | vidit duo molendina esse in terra contentionis, que reddebant <sup>25</sup> | fictum monasterio, et in quibus fuit multociens, quia per duos <sup>(g)</sup> an(nos) <sup>26</sup> | ca(m)parius fuit et utebatur ipso loco; et si aliquem hominem de Gaido <sup>27</sup> | inveniebat in terras illas, pignorabat eos. Item dicit se scire <sup>28</sup> | ex auditu quod Lafrancus Ceradus passus fuit da(m)pnum pro monasterio, <sup>29</sup> | pro quadam mula quam accep(it) pro manu, et pro restauratione illius da(m)p<sup>30</sup> | ni recepit a monasterio petiam unam terre iuxta Pratum Donicum, quam <sup>31</sup> | vidit eum habere et tenere et quam hodie possidet. Ad hec dicit se <sup>32</sup> | fuisse ibi ubi d(omi)nus Oddo Papa dixit d(omi)no Aripando: «D(omi)ne <sup>33</sup> | hic eram quan(do) de possessione mea expulsus fui», quem locum dicit <sup>34</sup> | [e(ss)e] pratum unum quod tenent Mixture a monasterio pro feudo ho<sup>35</sup> | norifico <sup>(h)</sup>. Interrogato de ficto d(omi)norum Aimorum in cartula <sup>1</sup> scripto <sup>36</sup> | et nominatim de se et fratre suo, eo quod scripti sunt in cartula illa, <sup>37</sup> | r(espondit): «Numquam dedi eis fictum, neque scio fictum eis datum fuis<sup>38</sup> | se ab hominibus de Leno». Interrogato si Gerardus Vezoli colligebat <sup>39</sup> | pro ipsis d(omi)nis fictum vel redditum, r(espondit): «Non est dubium quin ipse <sup>40</sup> | Gerardus, nondum sunt .x. an(nos), dixisset patri <sup>(i)</sup> meo quoniam d(omi)ni Ai<sup>41</sup> | [mon]es volebant auferre ei terram illam et in causam deducere, <sup>42</sup> | sed si vellet cum ipso Gerardo inire concordiam <sup>(j)</sup> pro modica re <sup>43</sup> | faceret eos adquiescere», et pater huius t(estis), timore ductus, <sup>44</sup> | dixit quod daret ei de herba que erat in prato illo set [n(on)] <sup>(k)</sup> de ter<sup>45</sup> | ra denarium unum, et dedit ei denarium illum

pater <sup>(1)</sup> eius antequam obisset <sup>(46)</sup> | per duas vel tres vices, et iste t(estis) post eius obitum dedit filiis <sup>(47)</sup> | Girardelli ipsum denarium per duas vices, quia non dabant ipsum denarium <sup>(48)</sup> | quan(do) herbam de prato illo non secabant. Interrogato si ivit ad do<sup>(49)</sup> | mum filiorum Trufaldi de Gaido et dedit ei aut d(omi)nis Ai<sup>(50)</sup> | monibus denarium pro investitura et fictum in duplum solve(re) <sup>(51)</sup> | convenit, r(espondit): «Non». Interrogato, r(espondit): «Ego habeo ultra Rothonum, <sup>(52)</sup> | sed si scit <sup>(m)</sup> in libello d(omi)norum Aimonum co(m)prehensa ne<sup>(53)</sup> | scio, et si d(omi)nus abbas perederet causam istam, ego tamen <sup>(54)</sup> | me adiuverem ut possem, et facerem inde placi<sup>(55)</sup> | tum cum d(omi)nis Aimonibus». <sup>(56)</sup> |

§ Zaninus de Voia de Leno iu(ratus) t(estatur) se vidisse per .xx. an(nos) et plu[s] <sup>(1)</sup> | monasterium de Leno et eos homines de Leno qui possident pro monast[er]io <sup>(2)</sup> | tenere per .xx. partes et plus terram de qua lis est, a Puncta Selvelli usque <sup>(3)</sup> | ad Pratum Donicum, inter Rothonum et commune de Gaido. Interrogato quam partem <sup>(4)</sup> | dicit non teneri pro monasterio aut pro hominibus de Leno, r(espondit): «Sunt tres aut <sup>(5)</sup> | quatuor homines infra has coherentias de Gaido qui tenent ibidem, et ne<sup>(6)</sup> | scio pro quo teneant», preter quod audivisse se dicit d(omi)num habatem <sup>(a)</sup> <sup>(7)</sup> | confiteri presentia d(omi)ni Aripriandi, quod Cinquinus cum fratribus tene<sup>(8)</sup> | ret ibi pro d(omi)nis Aimonibus tria aut quatuor plodia terre. Dicit <sup>(9)</sup> | quoque quod d(omi)nus Oddo erat in quodam prato quod tenent Mixture pro fe<sup>(10)</sup> | udo honorifico a monasterio, quan(do) dixit d(omi)no Aripriando iudici: «Hic <sup>(11)</sup> | eram, quando d(omi)nus habas veniebat cum gente <sup>(b)</sup> sua». Interrogato, r(espondit): <sup>(12)</sup> | «Ego habeo terram ultra Rothonum que est de controversia ista, sed si d(omi)nus <sup>(13)</sup> | abbas perderet causam istam non ob hoc amitterem terram illam». Interrogato de <sup>(14)</sup> | fictis in carta <sup>(2)</sup> scriptis Aimonum <sup>(c)</sup> et nominatim si ipse vel pater eius <sup>(15)</sup> | reddit eis fictum .iii. dena(riis), r(espondit): «Neque ego neque pater meus quod sciam <sup>(16)</sup> | umquam eis dedi fictum», et de aliis dicit se nescire, et dicit quod numquam <sup>(17)</sup> | in loco Gaido <sup>(d)</sup> fuit pro hac terra quam tenet, neque aliquod servitium inde <sup>(18)</sup> | dedit vel fecit <sup>(e)</sup> filiis Strufaldi, sed dicit quod quadam vice erat in <sup>(19)</sup> | prato illo quod tenet, et precibus Ugecioni <sup>(f)</sup> et Oddonis adiuvit <sup>(20)</sup> | eos per quandam diei partem secare, sed non ex debito hoc fec(it) eis. <sup>(21)</sup> | De ceteris dicit se nescire, nisi hoc quod d(omi)nus abbas suis expensis <sup>(22)</sup> | hanc causam facit. <sup>(23)</sup> |

§ Lanfrancus Bonilde iu(ratus) t(estatur) se vidisse quod monasterium <sup>(a)</sup> de Leno <sup>(24)</sup> | et homines de Leno qui tenent pro ipso monasterio tenent terras et possident <sup>(25)</sup> | que sunt ultra Rothonum; a Prato Donico infra tenet ipsum monasterium <sup>(b)</sup> <sup>(26)</sup> | usque ad Punctam Selvelli, per .xxx. an(nos) et plus, et hodie ita <sup>(27)</sup> | tenent a Rothono usque ad commune de Gaido. Dicit equidem Faccos, <sup>(28)</sup> | Bavas, Mazones, Mechenzonem et Buranum tenere in<sup>(29)</sup> | fra illas coherentias pro feudo honorifico a monasterio, et alii <sup>(30)</sup> | homines de Leno tenent ibidem pro monasterio, sub alii variis <sup>(31)</sup> | conditionibus quas exhibent monasterio, et ipse t(estis) tenet

ibidem aliquan<sup>32</sup> | tulum prati de sorte una, de qua reddit quartum Ioh(ann)i d(omi)ne Dulcie, <sup>33</sup> | de qua sorte dicit d(omi)num abbatem habere districtum et locationem, et <sup>34</sup> | tenet aliam petiam prati ibidem, de quo reddit fictum d(omi)no abbati. <sup>35</sup> | Interrogato si vidit Gerardum Vezoli colligere ficta vel red<sup>36</sup> | ditus <sup>(c)</sup> terrarum que sunt ultra Rothonum pro d(omi)nis Aimonibus, r(espondit): «Au<sup>37</sup> | divi dici quod Tothiones dabant ei de suo, et scio quod mater <sup>38</sup> | mea et fratres mei per .IIII. an(nos) dabant ei de suo, sed non certum quid, <sup>39</sup> | quia ipse minabatur eis quod faceret eos venire Brixiam». Interrogato si <sup>40</sup> | d(omi)ni Aimones tenent <sup>(d)</sup> terram ultra Rothonum pro monasterio, r(espondit): <sup>41</sup> | «Audi divi dici quod comes abbas habebat quartum de terris ill(is), <sup>42</sup> | quas tres sortes habebant ultra Rothonum, loco cuius audivit <sup>43</sup> | Aimones successisse». Interrogato si scit homines de Gaido tenere <sup>44</sup> | ibi terras pro Aimonibus, r(espondit): «Nescio», et dicit pratum in quo <sup>(e)</sup> erat <sup>45</sup> | d(omi)nus Oddo quando dixit d(omi)no Aripando: «Hic eram quan(do) d(omi)nus <sup>46</sup> | abbas me hinc expulit» esse Mixturarum qui tenent pro <sup>47</sup> | monasterio pro feudo honorifico. De ceteris dicit <sup>48</sup> | se nescire. <sup>49</sup> |

[...] (a) -e- corr. da altra lettera, forse o (b) S monasterio con la prima -o- corr. da a e -o finale corr. da i, con segno diacritico apposto erroneamente. (c) -n- corr. da p (d) Segue de espunto. (e) -s- aggiunta nel sopralineo. (f) Su a- segno abbreviativo -lineetta orizzontale- superfluo. (g) -o- corr. su altra lettera. (h) o finale corr. su e (i) pat con segno abbreviativo per -us apposto erroneamente sopra a (j) -dia- corr. su altre lettere, come pare. (k) Integrazione probabile. (l) Su p segno abbreviativo per -us apposto erroneamente. (m) Così S, si intenda sit

§ Zaninus de Voia de Leno. (a) Così S, qui e oltre. (b) -e corr. su altra lettera. (c) S- corr. su altra lettera. (d) -o corr. su i (e) -c- corr. su t (e) Così S.

§ Lanfrancus Bonilde. (a) S mo(n)ast(er)im (b) -o- corr. da altra lettera. (c) Così S. (d) Su t- segno abbreviativo -lineetta orizzontale- superfluo, depennato. (e) -o corr. su altra lettera.

<sup>1</sup> Si desidera.

<sup>2</sup> Si desidera.

LAURA DEL BONO

## San Pietro di Provaglio: un pregevole palinsesto pittorico

Per uno storico dell'arte il piccolo cenobio di S. Pietro in Lamosa, sito in Provaglio d'Iseo, suscita vivo interesse, poiché è uno dei complessi monastici più suggestivi della Franciacorta. Sorto come priorato nell'XI secolo, durante il periodo di massima espansione del monachesimo cluniacense, divenne parrocchiale sul finire del XV secolo. Dal 1983, nono centenario della donazione ai cluniacensi, la chiesa è stata ceduta dagli eredi Bergomi-Bonini alla comunità provagliese, che da allora, grazie all'Associazione culturale S. Pietro in Lamosa, promuove eventi culturali legati ad un rilancio della stessa.

Dalla seconda metà dell'Ottocento il complesso di S. Pietro è stato oggetto di studi e di attenzioni crescenti. Alle diverse ipotesi sull'origine, infatti, la struttura e la decorazione, si sono aggiunte scoperte di carattere archeologico di notevole interesse, che hanno consentito di avallare ipotesi già emerse in precedenza e di smentirne altre. Il 1988 risulta un anno particolarmente importante poiché il 7 maggio viene promosso un convegno di studi, i cui lavori, molteplici e approfonditi, spaziano dalle indagini storiche di Barbarisi e Civitelli – che mettono in correlazione il monastero all'ordine di Cluny –, a quelle archeologiche ed architettoniche effettuate da Breda, allo studio delle testimonianze pittoriche condotto dalla Mori Beltrami, al progetto di restauro di Treccani. Nell'ultimo ventennio la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Brescia, Mantova e Cremona ha intensificato i lavori di restauro, *in primis* dell'architettura, ma anche degli affreschi, documentati a partire dal XIV al primo quarantennio del XVI secolo.

Qualsiasi studio rigoroso della struttura non può prescindere dalle indagini archivistiche, che restituiscono preziose informazioni di carattere storico ed artistico. Per avere una completa lettura delle opere pittoriche ivi presenti, risulta di fondamentale importanza l'analisi degli elementi decorativi ed una corretta contestualizzazione nel panorama locale, e quindi lombardo,

in modo da coglierne lo stile aggiornato, attardato o derivato da modelli precedenti e ben consolidati. Gli affreschi, degni di nota, conservano dunque, fino agli ultimi decenni del Quattrocento, modi e forme del gotico internazionale. Nel 2003, infine, il comune di Provaglio e l'Associazione culturale S. Pietro in Lamosa hanno promosso il restauro degli affreschi della disciplina, struttura addossata alla chiesa e ad essa strettamente collegata.

### *Le vicende storico-architettoniche*

Il primo documento noto è costituito dalla donazione a Cluny il 6 dicembre 1083, da parte di Ambrogio e Oprando da Ticengo, di una chiesa edificata a Provaglio in onore di s. Pietro<sup>1</sup>. A quella data sembrerebbe quindi già esistere una piccola struttura ecclesiastica, anche se le fonti scritte non sono di particolare aiuto per avere un quadro più dettagliato. Di grande interesse, per comprendere la struttura architettonica originaria della chiesa di S. Pietro, si sono rivelate invece le indagini archeologiche, a cui hanno fatto da valido corredo i cospicui resti pittorici ancora esistenti.

Dall'analisi stratigrafica degli alzati è risultato che la chiesa originaria era a tre navate, con absidi semicircolari, preceduta da un ampio atrio, lunga quanto l'edificio attuale<sup>2</sup>. Le murature della chiesa originaria sono ancora visibili nella piccola zona dell'absidiola semicircolare di sinistra e sono caratterizzate dall'uso costante della pietra e dalla scarsa presenza di elementi decorativi (foto 1). Analizzando la struttura originaria, si possono fare interessanti paralleli con altre costruzioni lombarde e bresciane, in particolare, risalenti all'XI secolo. La chiesa di San Salvatore a Capodiponte in Valle Camonica, già sede di un priorato cluniacense ed esistente fin dal 1095, presenta una struttura a pianta basilicale con tre navate ed un narthex dinanzi alla facciata; la costruzione potrebbe essere messa facilmente in relazione con la badia di Vertemate presso Como, eretta nel 1083, che presenta la medesima planimetria. Coeva a San Salvatore ed affine ad essa è la vicina chiesa di San Siro a Cemmo, dove troviamo la struttura a pianta ba-

<sup>1</sup> B. BRUEL, *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny*, IV, Paris 1894, nr. 3603, pp. 762-764.

<sup>2</sup> A. BREDÀ, *San Pietro in Lamosa: un contributo archeologico alla storia della chiesa medievale*, in *Ateneo di Brescia*, Brescia 1989, p. 87.



Foto 1 - Absidiola originaria del 1083.



Foto 2 - Il campanile.

silicale a tre navate e una analoga lavorazione della pietra, per quanto distribuita spazialmente in modo diverso<sup>3</sup>.

La chiesa di San Pietro, del suo aspetto originario, conserva solo i resti delle due absidiole laterali, una delle quali ormai inglobata all'interno della muratura della sagrestia, mentre l'altra è ancora visibile all'esterno dell'edificio. Quest'ultima abside si presenta pausata da esili lesene che ricordano da vicino quelle di San Salvatore a Capodiponte e del Duomo Vecchio in Brescia. Su tali lesene doveva impostarsi la decorazione ad archetti a tutto sesto, ora non più visibili; nello scomparto centrale si apre una finestrella bassa e larga, con forte strombatura, sormontata da un arco a tutto sesto con ampia ghiera. La muratura è costituita da blocchi di pietra rozzamente squadrati e con la superficie in vista irregolare. I giunti di malta risultano di notevole spessore e i filari mai perfettamente orizzontali. Ad una attenta analisi, anche la muratura del campanile (foto 2) presenta caratteristiche simili: è infatti piuttosto grezza, con la faccia in vista poco regolare. Tutto ciò farebbe pensare che il campanile rientri nel novero dei pochi elementi architettonici rimasti, risalenti al 1083. Non sembra infatti possibile datare il campanile al 1130, come aveva fatto in passato il Porter<sup>4</sup>, o comunque al periodo del primo ampliamento della chiesa, cioè tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo<sup>5</sup>, poiché le murature del campanile e delle cappelle laterali aggiunte risultano diverse. La prima è grezza ed irregolare, la seconda levigata e priva di rilievi e sporgenze; la prima costituita da piccoli blocchi di pietra, la seconda da blocchi di maggiori dimensioni, con venature parallele ai corsi di malta.

Il campanile di San Pietro costituirebbe dunque il primo esempio, in zona sebina, di campanile con pilastri angolari in rilievo e una cornice di archetti in pietra a tutto sesto. Tali caratteristiche strutturali e murarie troverebbero riscontro nei campanili delle chiese di S. Eufemia di Vello, S. Martino in Prada sul monte di Iseo, S. Faustino di Valenzano e S. Maria di Gussa-

<sup>3</sup> G. PANAZZA, *L'architettura del periodo romanico*, in *Architettura bresciana*, Brescia 1930, pp. 62, 81-91.

<sup>4</sup> A. K. PORTER, *Monastero di Provaglio, S. Pietro in Lamosa*, in *Lombard architecture*, III, New Haven 1917, p. 53.

<sup>5</sup> M.G. MORI BELTRAMI, *Testimonianze pittoriche in San Pietro in Lamosa*, in *Il Monastero di San Pietro in Lamosa*, 1988, fonte manoscritta, p. 29; EADEM, *La decorazione pittorica dei secoli XIV e XVI*, in *S. Pietro in Lamosa, Provaglio d'Iseo, Storia e arte*, Provaglio d'Iseo 2004, p. 43.

go<sup>6</sup>. Altro esempio di campanile, costruito in modo sorprendentemente analogo, è quello della pieve d'Iseo, databile però alla fine del XIII secolo.

Col trascorrere del tempo la chiesetta donata da Ambrogio e Oprando ai cluniacensi dovette farsi troppo piccola, anche in considerazione dell'aumento demografico e della crescita del priorato, per le migliori condizioni di vita garantite da uno sfruttamento sapiente delle terre promosso dai monaci. Era necessario un ampliamento, che fu realizzato tra la metà del XII secolo e gli inizi del XIII. Esso dovette consistere nell'aggiunta di due cappelle laterali sul fianco settentrionale della chiesa (cappelle E-D, tav. 1). La struttura esterna di fine XII secolo è attestata prima di tutto dalle caratteristiche della muratura compatta e dalle tre monofore fortemente strombate (pareti nord e nord-est), costruite probabilmente in modo da non ricevere serramenti. Si avvicinerebbero per stile e modalità d'esecuzione a quelle delle chiese di S. Pietro in Oliveto, S. Maria in Solario in Brescia e Fontanella al Monte nel Bergamasco<sup>7</sup>.

Altro elemento che permette di ipotizzare una seppur incerta datazione è il fatto che la chiesa era originariamente affrescata anche all'esterno su tutte le pareti. Lo dimostrerebbero le tracce presenti nel sottotetto dell'attuale navata nord, oggi non più visibili, raffiguranti un san Cristoforo di notevoli dimensioni e di forma bizantineggiante, datato tra il XII e il XIII secolo. Le due cappelle, che occupano i due quinti dell'intera lunghezza della navatella sinistra, sono costituite da blocchi di pietra ben squadrati e mostrano nella parte più alta, proprio sotto il tetto, una cornice formata da parallelepipedi in cotto, posti ad intervalli regolari gli uni dagli altri (foto 3). Durante i lavori effettuati per l'ampliamento della chiesa venne costruito anche un vano sotto la cappella (E), a cui si accede attraverso una botola in pietra di Sarnico, che doveva servire per la sepoltura dei monaci<sup>8</sup>.

La seconda fase dell'ampliamento della chiesa corrisponde all'edificazione della terza cappella di sinistra, denominata dal nome del committente, Capitani (C, tav. 1). L'epoca in cui vennero eseguiti i lavori non è certa: tuttavia

<sup>6</sup> BREDA, *San Pietro in Lamosa: un convento cluniacense ai margini delle torbiere*, in *Iseo e le torbiere*, Brescia 1990, p. 19.

<sup>7</sup> PORTER, *Monastero di Provaglio*, III, p. 53; II, p. 41.

<sup>8</sup> M. PAVIA, *Conservazione di un bene: La chiesa del monastero di San Pietro in Lamosa nella Franciacorta*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, rel. R. Scaioli, P. Bonvicino, a. a. 1992-93, p. 118.

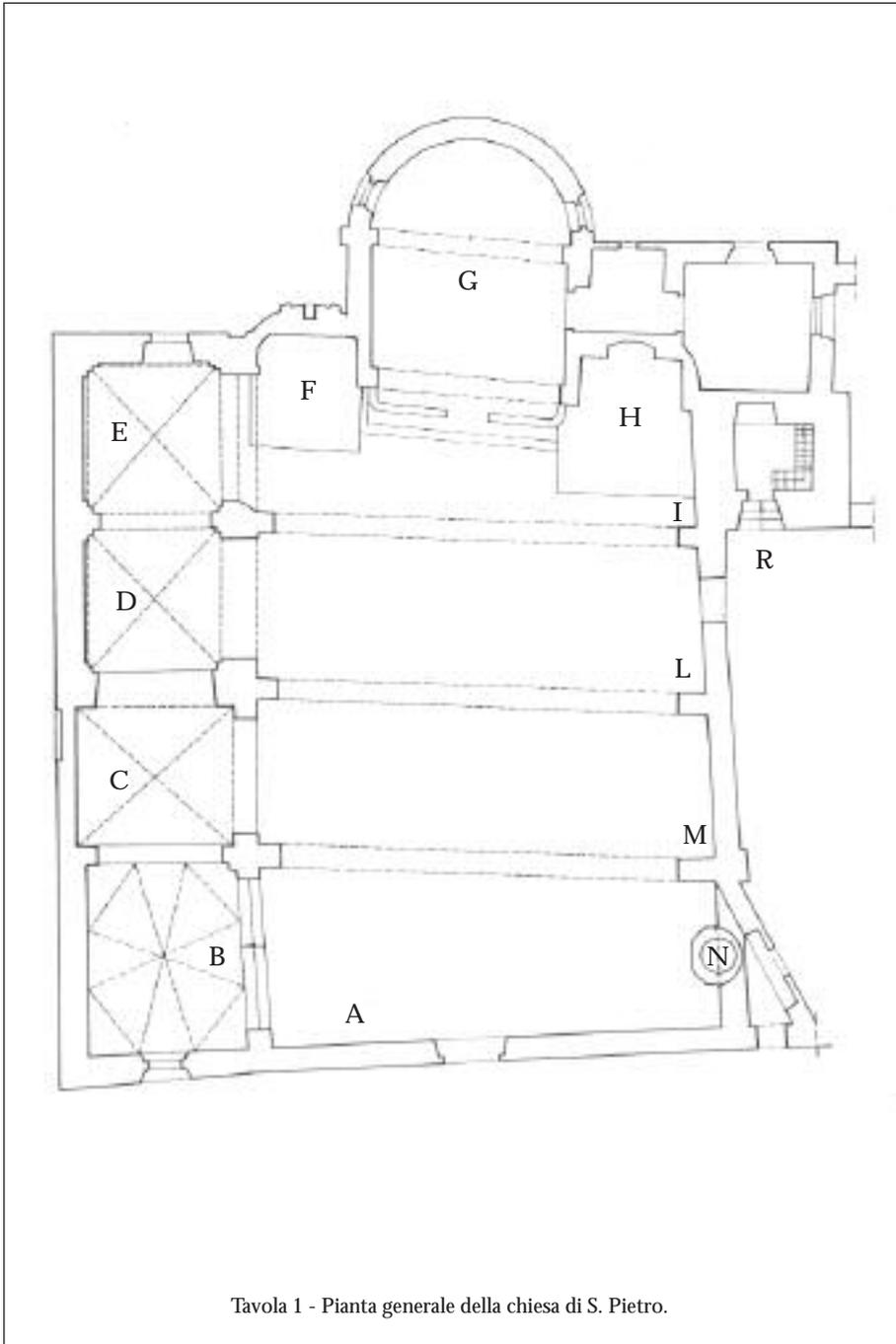


Tavola 1 - Pianta generale della chiesa di S. Pietro.



Foto 3 - Muro esterno delle cappelle Lissignoli, Pellegrini e Capitani (partendo da sinistra).



Foto 4 - Muro esterno della cappella Capitani.

basandosi sull'analisi degli elementi architettonici, è possibile ritenere che l'aggiunta risalga ad un periodo compreso tra il XIV e il XV secolo. La muratura esterna è diversa da quella delle due cappelle precedenti (E, D): essa infatti è costituita da blocchi di pietra di modeste dimensioni, squadriati con minor precisione, non perfettamente allineati e uniti da pesanti letti di malta. Risulta diversa anche la modanatura che decora il cornicione, in laterizio, ad archetti ciechi e polilobati (foto 4). Sempre sul lato esterno si può notare un'apertura alta e stretta ora tamponata, forse una porta o un'edicola<sup>9</sup>. Internamente la cappella si presenta coperta con volta a crociera, con costoloni in cotto a vista, divisa dalla navata centrale da un arco a sesto acuto.

Mentre si andava ampliando la navata settentrionale con l'aggiunta delle cappelle, veniva pure modificato l'originario impianto tripartito. Secondo un modello comune a molte chiese quattrocentesche della Lombardia, si costituì una vasta aula unica suddivisa in quattro campate da archi ogivali, che reggevano direttamente la copertura lignea. Sempre al XV secolo, inoltre, dovrebbe risalire la costruzione di un protiro, attestato in una pianta del monastero del 1750 (tav. 2)<sup>10</sup>. Tale protiro doveva essere aperto su tre lati e coperto da una volta che poggiava anteriormente su due colonne, ciascuna sostenuta da un leone stiloforo.

Agli inizi del secolo XVI la chiesa riceve ulteriori modifiche strutturali. L'antica e originaria absidiola destra viene inglobata nel muro della sacrestia che, a sua volta, è posta in diretta comunicazione con il presbiterio, dopo il suo allungamento e innalzamento. Allo stesso modo sono alzate le absidioline e viene costruita l'ultima cappella del Ss. Sacramento (B, foto 5). I lavori abbracciano un arco di tempo che va dal 1500 al 1509, come testimonia un documento del 1845 in cui si sostiene che il fabbricato della disciplina di S. Maria Maddalena viene terminato nel 1509 unitamente alla cappella del Sacramento<sup>11</sup>.

Anche in questo caso (cappella B), la muratura esterna è diversa da quella delle tre cappelle adiacenti (cappelle C, D, E): ad un'attenta analisi risulta particolarmente rozza, sia per il taglio irregolare delle pietre, sia per

<sup>9</sup> BREDÀ, *San Pietro in Lamosa. Un contributo*, p. 83.

<sup>10</sup> M. RINELLA, *L'Abbazia di Provaglio d'Iseo*, in *Brescia*, Marzo-Aprile 1932, p. 36.

<sup>11</sup> M.C. CORTI, *Il complesso di San Pietro in Lamosa di Provaglio d'Iseo (Bs): architettura e pittura*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università degli studi di Verona, rel. F. Flores D'Arcais, a. a. 1994-95, pp. 57, 161-62.



Foto 5 - Muro esterno della cappella del SS. Sacramento (B).

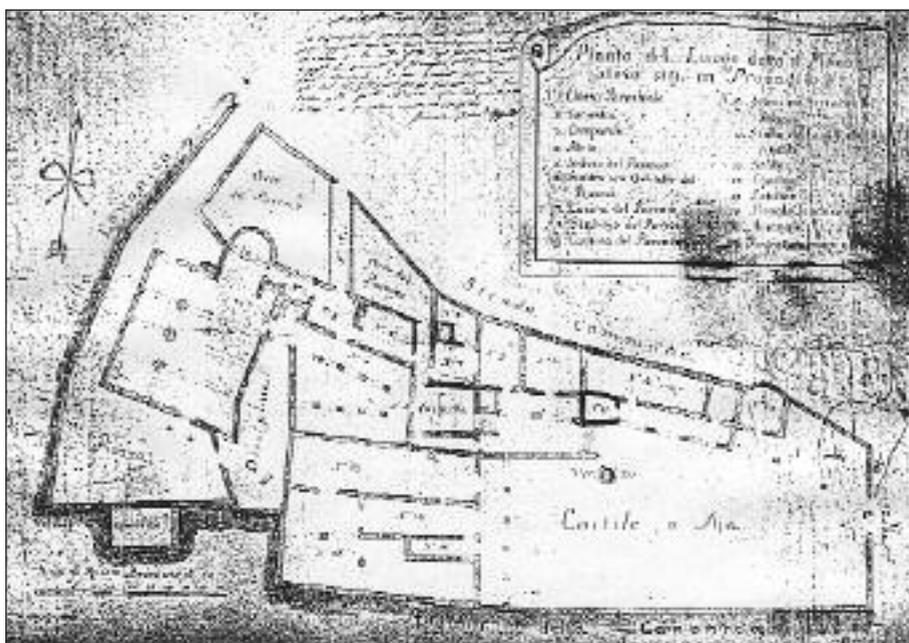


Tavola 2 - Pianta topografica del monastero del 1750 circa; archivio Bergomi Bonini.

i letti di malta su cui sono adagiate, a tratti pesanti, a tratti quasi inconsistenti. Sotto la copertura esterna la cappella presenta una cornice in cotto formata da semplici dentelli, mentre all'interno si dispiega in una volta a ombrello completamente affrescata. Nel pavimento si possono facilmente individuare due botole che conducono a due vani, adibiti a stanze mortuarie. Con una muratura simile a quella della prima cappella a sinistra è pure costituita la finitura della facciata, databile quindi tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo. Nella sezione superiore è ancora visibile un oculo di modeste dimensioni, mentre al di sotto si possono vedere le strutture dell'antico protiro (foto 6).

In posizione adiacente rispetto alla facciata e quasi sua naturale prosecuzione, a destra del portale d'ingresso, si trova la sede della disciplina di S. Maria Maddalena, a pianta rettangolare con copertura a capanna. Dell'origine di tale struttura annessa alla chiesa si conoscono gli estremi cronologici del 1500 e del 1509, come anni di inizio e di conclusione dei lavori di costruzione, ed il nome di un mecenate, Giuliano Fenaroli, morto nel 1509. Dall'analisi della muratura effettuata nei pochi punti in cui il successivo strato di intonaco si è sgretolato, si può ritenere che la costruzione dell'edificio sia coeva alla cappella del Ss. Sacramento.

Si sa inoltre che la disciplina (foto 7) doveva già esistere nel 1506, dal momento che sappiamo dell'esistenza, oltre che della chiesa, della confraternita della disciplina di S. Maria Maddalena<sup>12</sup>. Altri documenti attestano l'esistenza della struttura, come il testamento effettuato nel 1512 da Dona, moglie di Giovanni Toselli, membro di una famiglia di pittori di Provaglio, che lega un ducato al consorzio o disciplina di S. Maria Maddalena, in suffragio della sua anima e dei suoi defunti<sup>13</sup>. Sappiamo inoltre che sia la chiesa, sia la disciplina, possedevano beni immobili come prova un documento risalente al 1559<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Brescia (= ASB), Notarile 1602, Notaio Giovita Codeferini: «Die 1 mense novembris 1506, indictione IX, in terra de Provalio Franciecurte districtus Brixiae, in quadam ecclesia consortii seu confraternitatis disciplinae Sanctae Mariae Magdalena de Provalio sita in contrata Monasterii [...]».

<sup>13</sup> ASB, Notarile 1602, Notaio Giovita Codeferini.

<sup>14</sup> ASB, Notarile 3572, Notaio Antonio Riva Codeferini: «26 dicembre 1559, in quadam domo terranea disciplinae S. Mariae Magdalena, presentibus magistro Picino de Rechagnis q. Dominici et Johanne de Pezis, ambi di Provaglio». Le due parti contraenti fecero tra sé



Foto 6 - Facciata della chiesa.



Foto 7 - Disciplina di S. Maria Maddalena e cappella dei morti.

*Le trasformazioni dal Cinquecento ad oggi*

Per comprendere le modifiche interne subite dalla chiesa dal Cinquecento è necessario rifarsi alle visite pastorali, ai documenti conservati nell'archivio parrocchiale di Provaglio e agli atti notarili presenti nell'archivio di Stato di Brescia. Il 6 ottobre 1567 il vescovo Domenico Bollani, nella sua visita pastorale, nomina gli altari e il fonte battesimale. Menziona la scuola del *Corpus Domini* e la confraternita dei Disciplini e prescrive di mettere all'altare una croce e sull'altare maggiore il Ss. Sacramento. Riguardo agli altri altari stabilisce che quello di S. Bernardino (C), costruito per volontà di Gabriele Capitani, venga distrutto, e che il suo beneficio sia trasferito all'altare di S. Antonio. Nomina la disciplina, che possiede un altare con pietra consacrata, una propria regola e circa venti affiliati e menziona le chiese dipendenti della Beata Maria di Loreto, della Beata Maria Ceriola, di S. Bernardo, di S. Ambrogio, S. Rocco e di S. Antonio<sup>15</sup>.

conambio di queste terre: i disciplini a proprio nome e a nome della regola della *scola* della disciplina di S. Maria Maddalena diedero una pezza di terra "ronchiva olivata zapiva e guastiva in contrada Placette", coerenziata a mattina con «illi de Filinis, a meridie et a monte via a sero» con Giovanni Battista, il quale diede alla scola una pezza "ronchiva olivata e zapiva in contrada de Predalba", coerenziata "a mane illi de Zanettis, a meridie Simon de Pannusis, a sero Giovanni de Minellis, a monte via", dichiarando detti disciplini l'utilità del cambio.

<sup>15</sup> Archivio vescovile di Brescia (= AVB), Visite Pastorali, VII, cc. 261r-264v: «[...] *ponatur Sanctissimum Sacramentum super altare maius. [...] Crux ad altare scolae. [...] Ciborium cum tentorio baptisterio. [...] Ecclesia est consecrata cum omnibus altaribus in qua ecclesia adest schola Corporis Domini nostri Jesu Christi et Confraternitas Disciplinatorum quae nihil habent et infra limites paroeciae extare infrascriptas ecclesias. Ecclesiam Beatae Mariae de Laureto. Ecclesiam Beatae Mariae Ceriole et Ecclesiam Santi Bernardi [...]. Ecclesiam S. Ambrosii [...]. Ecclesiam Sancti Rochi [...]. Ecclesiam Sancti Antonii [...]. Episcopus cupiens ordinem ponere circa altaria quae in dicta ecclesia constructa sunt, statuit et ordinavit quod altare Sancti Bernardini, ut dicitur constructum per quondam dominum Gabrielem de Capitani civem Brixiae, destruat et transferatur ad altare S. Antonii quod cum eius capella in presentia reverendi Iohannis Baptistae Curati in dicta ecclesia ad hoc consentienti dicto domino Gabrieli nepoti quondam domini Romelini, quondam dicti domini Gabrielis Senioris predicti, presenti et acceptanti assignationem et quod dictus Gabriel promisit facere unam palam cum figuris seu imaginibus Sancti Bernardini et Antonii et omnibus necessariis altare manuteneatur. [...] Disciplina sub titulo S. tae Mariae Magdalenae habet altare stabile lapideum consecratum ubi celebratur [...]. Disciplina praedicta nihil habet in bonis, habet suos ordines et regulam, habet confratres circa 20».*

In occasione della visita pastorale di Cristoforo Pilati il 15 ottobre 1573, si sa inoltre che la chiesa di S. Pietro era consacrata e che pure gli altari lo erano, tranne quello di S. Nicola, posto a destra per chi entra in chiesa. Le spese per la manutenzione della chiesa erano distribuite in parte fra i monaci di S. Salvatore e il comune: infatti, sotto la voce «consuetudini» il prelado ricorda che la lampada ardeva di continuo a spese dei monaci, mentre il cero pasquale era fornito ogni anno dal comune. Ai monaci spettavano inoltre tutte le spese di manutenzione dell'edificio, mentre ricevevano l'olio sacro da S. Giovanni Evangelista di Brescia. Le *scholae* di ogni altare avevano il compito di far celebrare le messe, di versare elemosine agli infermi e comperare i ceri per accompagnare il corpo di Cristo nelle processioni.

Ulteriori cambiamenti avvengono in S. Pietro in seguito alla visita di Carlo Borromeo del 7 marzo 1580, effettuata tramite un delegato: da essa veniamo a sapere che il battistero non è costruito né nel luogo adatto, né secondo la forma consentita. Esso quindi deve essere collocato nell'angolo dove è stato tolto l'altare di S. Nicola (prima campata a destra, N). I benefici di questo altare vengono trasferiti a quello del Ss. Sacramento (B). Nella chiesa i cambiamenti più consistenti riguardano la messa in opera di cancelli di ferro e di legno che chiudono le cappelle laterali. Si nominano poi, per la prima volta, le sepolture che si trovano vicino all'altare di S. Bernardino e all'interno della cappella del *Corpus Domini* (B), che ha l'altare consacrato e fatto costruire da Maddalena Fenaroli. Altri nobili Fenaroli sono nominati in questa stessa visita, Orazio e dei fratelli Fenaroli, i quali durante l'anno fanno celebrare diverse messe presso l'altare consacrato a S. Giovanni, che in base alle ordinanze del Borromeo deve essere in breve tempo riccamente ornato con una croce, candelabri di ottone, cancelli di legno, oppure distrutto. Il convisitatore trova la sacrestia posta a meridione abbastanza comoda e non dice nulla a proposito della disciplina che ha una finestra dalla quale si può vedere all'interno della parrocchiale<sup>16</sup>.

Il 4 novembre 1599 Marino Giorgi, nella sua visita pastorale, menziona nuovamente il problema della ripartizione delle spese per il monastero e ricorda che la fornitura delle suppellettili spetta ai monaci, mentre l'onere

<sup>16</sup> *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*. III, *Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura A. TURCHINI, G. DONNI, G. ARCHETTI, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX/2 (2004), pp. 25-32.

per le candele al comune. Il curato constata pure l'inizio dei lavori di costruzione di un nuovo oratorio intitolato a S. Maria di Loreto. Le prescrizioni del 5 novembre del medesimo anno intendono apportare nuove migliorie, quali la costruzione entro sei mesi di un tabernacolo ligneo sull'altare maggiore. Sempre entro lo stesso arco di tempo la cappella maggiore deve essere munita di sbarre di ferro e in essa si deve aprire una porta comunicante con la sacrestia, che conduca al campanile; quella precedente deve essere chiusa e si deve creare un altro ingresso al campanile attraverso il chiostro. Ordina poi di ampliare e di chiudere con muri i due altari che stanno a lato di quello maggiore (F, H, foto 8) e di riservare ad essi i benefici tolti agli altri, in modo particolare alla *scola* del S. Rosario (H), ed entro sei mesi di aggiungere i candelabri, le croci e le altre suppellettili. Al posto dell'altare di S. Nicola si deve collocare il fonte battesimale e si devono far dipingere le immagini riguardanti il Battesimo di Cristo. In sacrestia deve essere chiusa con un muro la porta che apre l'accesso al locale vicino<sup>17</sup>.

Informazioni riguardanti altari e *scole* si possono ricavare non solo dalle visite pastorali, ma anche da atti di fondazione, come quello del 4 ottobre 1611<sup>18</sup>, relativo alla *schola* del S. Rosario, che da questo momento è frequentata regolarmente poiché la sua regola è riconosciuta. La sua istituzione risale al 29 settembre, quando viene registrata ed eretta la fraternità del S. Rosario con le seguenti condizioni: se un giorno accadrà che l'altare della cappella sia trasferito ad un'altra, la congregazione sovrintenda ad essa

<sup>17</sup> AVB, Visite Pastorali, XIII, cc. 105 r-110v: «Tabernaculum ligneum decentius ad formam construatur infra sex menses, sub poena interdicti [...]. Capella maior clathreis ferreis infra sex menses saepiatur sub poena interdicti ipsius altaris maioris. In dicta capella aperiatur hostium per quod pateat aditus in sacristiam et quod nunc est tendens in sacristiam prope campanile muro obstruatur, pateat autem ingressus ad campanile per claustrum. Duo altaria quae sunt ad latera altaris maioris amplientur et claudantur et ad alterum titula et onera aliorum altarium ut infra amovendorum transferantur, aliud vero inseruiat pro scola S. mi Rosarii quae etiam crucibus et candelabris set aliis supellectili ecclesiae instruantur infra sex menses. Ubi nunc est altare S. Nicolai collocetur baptisterium, expensis communis ibique pingantur imagines referentes baptismum Sanctissimi nostri Iesu Christi, infra sex menses. [...]. In sacristia. Obstruatur muro hostium per quod patet aditus in cubiculum proximum».

<sup>18</sup> ASB, Notarile 3678, Notaio Albrici Pietro: «Diei 29 dicti inferius september strandae instituit plantavit et erexit seu potius alias instituta plantata et erecta innovavit Societatem seu Fraternitatem Santissimi Rosarii in Ecclesia Sancti Petri de Provalio ad altare seu capellam Beatae Mariae [...]».

con tutti i suoi diritti e le sue pertinenze, e la confraternita sia governata secondo la regola del S. Rosario. Mentre la chiesa di S. Pietro diventa sempre più ricca, in seguito alle molteplici istanze di miglioramento proposte dai vescovi, vengono a mancare le risorse umane e spirituali.

Nella visita pastorale del 24 luglio 1652 Marco Morosini prescrive di togliere le pitture esistenti nella cappella del battistero corrose dalla vetustà e di restaurare il muro del cimitero entro il mese di ottobre dello stesso anno<sup>19</sup>. Nella successiva visita del 13 novembre 1656, il vicario Lucio Avoltori prescrive di far eseguire una pittura attorno alla finestrella che conserva gli olii sacri con l'apposita iscrizione in latino e richiede alla comunità pro-vagliese di assumersi la spesa della riparazione del pavimento a lato dell'altare del Ss. Sacramento<sup>20</sup>. Naturalmente il buon andamento della chiesa è strettamente legato alla vita delle confraternite in essa presenti e alle loro possibilità economiche. Erano infatti le *scole* a pagare gli ammodernamenti delle suppellettili e degli arredi sacri, come pure le celebrazioni eucaristiche affidate al clero. Tra le più facoltose e attive, a metà del XVII secolo, c'è quella del Ss. Sacramento. Sappiamo infatti dalla visita pastorale del 27 maggio 1669 di Marino Giovanni Giorgi, che questa ha una certa disponibilità di miglio e di segale da distribuire ai poveri, segno della buona amministrazione di Stefano Boioni e di Andrea Bonfanti, rispettivamente presidente e massaro della stessa, con un reddito annuo di 390 lire piccole e l'obbligo di far celebrare 91 messe ogni anno. Stefano Boioni è pure reggente della *scola* del S. Rosario, che non ha né reddito, né obbligazioni, ma è mantenuta grazie alla rendita delle elemosine. Altra confraternita importante è quella dei disciplini di S. Maria Maddalena, composta di diciotto membri, che hanno una rendita annua di venti lire e l'obbligo di far celebrare dodici messe all'anno. Dalla visita di mons. Giorgi si sa inoltre che una parte degli arredi sacri è in pessime condizioni, per cui si richiede al curato di rinnovare la regola manoscritta ormai logora, con una nuova, stam-

<sup>19</sup> AVB, Visite Pastorali, XXXI, cc. 92v-93r: «Ad Baptisterium. Picturae in hac Capella existentes, vetustate corrosae, remouentur quamprimum. [...]. Murus coemeterij restauretur in termino trium mensium, sub poena Interdicti ipsius coemeterij».

<sup>20</sup> AVB, Visite Pastorali, XXXVII, cc. 1v-3r: «Fenestella in qua asservantur olea sacra, pictura exsornetur cum inscriptione olea sacra [...] Pavimentum a latere versus Altare Sanctissimi Sacramenti actetur expensis Comunitatis».



Foto 8 - Presbiterio e abside.



Foto 9 - Parete di fondo della disciplina di S. Maria Maddalena recante, nel registro superiore una crocifissione e, in quello inferiore, i disciplini in tunica bianca con croce rossa.

pata e approvata dal Borromeo<sup>21</sup>. Segno dell'attività e della ricchezza della scuola del Ss. Sacramento è anche la decisione, presa il 14 maggio 1676, dal consiglio della stessa, di acquistare un organo proveniente da Verona, opera di Giovanni Andrea Fedrigotti, con la cassa di Domenico Fiorino, per il quale spese 3583 lire piccole<sup>22</sup>. Vengono nominati per la prima volta i dipinti della disciplina di S. Maria Maddalena (foto 9), quando nella visita del 26 settembre 1691 di Bartolomeo Gradenigo egli dice di restaurare la parete con gli affreschi della Passione, mentre un'altra deve essere imbiancata<sup>23</sup>. Questo è l'unico accenno ritrovato in un documento che attesti l'esistenza, all'interno dell'edificio, degli affreschi.

Agli inizi del Settecento sono nuovamente nominate le sepolture che nel corso di questo secolo troveranno una più adeguata collocazione. Si sa infatti che era consuetudine della confraternita del Ss. Sacramento seppellire i propri membri nell'omonima cappella. Nei registri inediti delle confraternite si leggono notizie riguardanti la cura e la manutenzione delle tombe. Nel 1724 la *scola* del Ss. Sacramento (B) spende 68,18 lire per far sistemare le proprie sepolture<sup>24</sup>, mentre il 27 dicembre 1735 i reggenti della *scola* decidono di non far più seppellire i confratelli nelle proprie sepolture<sup>25</sup>. A dimostrazione di quanto detto, nel 1737, sempre questa scola paga tredici religiosi che hanno celebrato la santa messa in occasione del trasporto dei cadaveri<sup>26</sup>. Solo il 10 gennaio 1745 viene convocata la vicinia per procedere al recupero delle salme sepolte attorno alla chiesa del monastero e per iniziare il nuovo cimitero in un edificio costruito di fronte alla par-

<sup>21</sup> AVB, Visite Pastorali, XLIII, cc. 318v-322r: «Stephanus Boionus, gubernator Scholae Santissimi Sacramenti et Andrea Bonfantus massarius, sub vinculo iuramenti interrogati dixerunt dictam Scholam habere annuos redditus descriptos in relatione Rev. Prioris Curati, nimirum L. 390 ex capitalibus censuariis et onus antiquum celebrari faciendi missas 91 singulis anni [...]. Prefatus Stephanus dixit se esse gubernatorem Scholae Santissimi Rosarii quodque Schola nullos habere redditus neque obligationes et sustentari ex elemosinis».

<sup>22</sup> Archivio parrocchiale di Provaglio (= APP), Registro Scola del Santissimo 1665-1677, f. 145v.

<sup>23</sup> AVB, Visite Pastorali, LXIV, cc. 218v-219r; c. 254r: «In Oratorio Sanctae Mariae Magdalenae Disciplinatorum. Dealbetur pars ipsius ecclesiae et ex alia in qua est picta Paxio deuo refaciatur cum pictura».

<sup>24</sup> APP, Registro Santissimo, 1710-1750, f. 204.

<sup>25</sup> APP, Registro Santissimo, 1710-1750, f. 180.

<sup>26</sup> APP, Registro Santissimo, 1710-1750, f. 219.

rocchiale<sup>27</sup>. La scuola del Ss. Sacramento decide nel 1746 di far trasportare le salme nel nuovo cimitero, quindi fa dissotterrare i cadaveri spendendo 78 lire e fa sistemare le sepolture, spendendone altre 51<sup>28</sup>. La spesa per la costruzione del nuovo cimitero è sostenuta dalle offerte raccolte nelle varie santelle; nonostante ciò, il 14 novembre 1748 la fabbrica del cimitero contrae con la scola del Ss. Sacramento un prestito di 441,10 lire, liberandosi di tale debito solo il 20 novembre 1752; quali deputati per il cimitero stesso vengono eletti don Bartolomeo Cattanio e Gabriele del defunto Giovanni Battista Zanetti. Il 13 dicembre 1748 viene chiesto un nuovo prestito corrispondente a 250 lire, che era il capitale della scola del Ss. Sacramento; il debito verrà saldato il 13 dicembre 1751, ma poiché i soldi non erano sufficienti, il 20 novembre 1752 è necessario vendere un pezzo di terra boschiva, lasciata da Francesco Reccagno due anni prima per la fabbrica del nuovo cimitero di Provaglio, ricavando la somma di 12,13 lire.

### *La soppressione del monastero*

Il Settecento segna una nuova e significativa tappa nella storia del monastero. È di questo secolo la soppressione dell'ordine dei canonici di San Salvatore che officiavano da secoli sia in San Giovanni di Brescia, sia in S. Pietro di Provaglio. Infatti, il 7 settembre 1768 è la data che segna la fine del monastero di S. Pietro, in quanto la Repubblica veneta sopprime i conventi che non possono mantenere almeno dodici religiosi, così il 28 settembre dello stesso anno il monastero e i suoi beni sono venduti a don Battista Agosti<sup>29</sup>. Il 30 dicembre 1786 Antonio Mistura, procuratore di Giovanni Battista Agosti, acquista tra le altre proprietà la chiesa e il monastero di Provaglio, con aie, fienili, stalle e torchi, in cui è incorporata anche l'abitazione del parroco, la cui elezione, da questo momento, spetterà all'acquirente dello stabile<sup>30</sup>. Il 24 ottobre 1791, dopo la morte di don Giovanni Battista Agosti, gli

<sup>27</sup> APP, Registro delle vicinie, 1745.

<sup>28</sup> APP, Registro Santissimo, 1710-1750, f. 237.

<sup>29</sup> F. PAGNONI, *Storia di un Monastero. San Pietro in Lamosa di Provaglio d'Iseo*, Brescia 1994, p. 77. Una copia dell'atto di vendita è conservata presso l'ASBs, Cancelleria Prefettura Superiore, Beni Nazionali, busta 12.

<sup>30</sup> APP, Cartella monastero, 30/XII/1786.

eredi cedono tutto il complesso alla famiglia Bergomi<sup>31</sup>. Inizia così una nuova fase delle vicende del monastero di Provaglio, ormai proprietà di privati cittadini. Nello stesso anno in cui veniva acquistato il complesso monastico, iniziavano i lavori per l'edificazione della nuova parrocchiale, situata in posizione più centrale rispetto al paese ed esattamente sull'antico sito dove sorgeva la chiesa di S. Rocco, un tempo dipendente da S. Pietro. Il monastero riceve così la sua ultima visita nel 1808 dal vescovo Giovanni Maria Nava, mentre proseguono i lavori per la nuova parrocchiale, ultimata nel 1816, ma consacrata solo nel 1828 a motivo di alcuni contrasti tra vescovo e fabbriceria. Sempre nel 1816, e precisamente il 12 luglio, vengono stabiliti dei patti tra i proprietari Bergomi e la fabbriceria, che rimane titolare degli arredi sacri non descritti nell'inventario. Delle due campane esistenti, la più grossa viene destinata alla chiesa nuova, mentre l'altra rimane presso l'antica parrocchiale; anche l'organo segue la stessa sorte e viene così trasportato nella nuova parrocchia. Alla famiglia Bergomi rimane il diritto di scegliere il parroco<sup>32</sup>.

Dal 1817 al 1828, e anche oltre, si verificano problemi tra i parroci e la famiglia Bergomi, che portano a vertenze legali, giacché da più parti si rivendica la proprietà del monastero: deve così intervenire il tribunale civile, che sancisce la legittimità della proprietà Bergomi, i quali si impegnano nella conservazione in perpetuo della chiesa, della sacrestia e del campanile, ad uso esclusivo del pubblico culto, a disposizione della fabbriceria e del parroco di Provaglio, assumendosi l'onere gravoso di fare eseguire tutte le riparazioni necessarie al mantenimento della copertura e di ogni altra parte dei fabbricati acquistati. Dopo la sentenza civile, la questione viene presa in consegna dalla curia vescovile, che si impegna a trovare un compromesso. Si stabilisce che una chiave della chiesa di S. Pietro sia tenuta dal parroco e che questi possa officiare solo in particolari circostanze (una messa solenne l'anno, una feriale durante l'ottava dei morti, una festiva nei mesi di ottobre e novembre). La famiglia Bergomi, di contro, potrà far celebrare messe liberamente, ma in forma privata. Dall'inventario dei beni della chiesa, redatto nel 1828, risulta che alcuni dei quadri esistenti furono portati nella nuova parrocchia ed altri andarono dispersi<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> PAGONI, *Storia di un Monastero*, p. 81.

<sup>32</sup> APP, Antica Parrocchiale di Provaglio, 12/VII/1816.

<sup>33</sup> APP, Antica Parrocchiale di Provaglio, 1828.

I contrasti, nonostante l'impegno della curia, non si placano, tanto che nel 1844 la famiglia Bergomi è costretta a ricomperare e ripagare per la seconda volta la proprietà della disciplina<sup>34</sup>. Nel 1867 titolare del complesso monastico diventa il cav. Angelo Bonini Bergomi di Provaglio, che promette di provvedere alla sua conservazione e alla manutenzione e di far eseguire tutte le riparazioni per il mantenimento del tetto e di ogni altro edificio. Sarà facoltà tanto della fabbriceria, quanto del cav. Bergomi far celebrare, a proprie spese messe e altre sacre funzioni in ogni tempo dell'anno<sup>35</sup>. Nel periodo della seconda guerra mondiale una parte del monastero viene riservata per ospitare sfollati, mentre negli anni Cinquanta i proprietari decidono di affittare a blocchi il settore settentrionale e più antico del monastero ad alcune famiglie del luogo. In questo modo molti affreschi andarono definitivamente perduti<sup>36</sup>.

Il 1983 è un anno decisivo per la vita della chiesa e del monastero: a novecento anni esatti dalla donazione dei *militēs* Ambrogio e Oprando all'abbazia di Cluny, la chiesa viene donata dalle discendenti della famiglia Bergomi, le due sorelle Bonini, alla parrocchia di Provaglio. Questa a sua volta decide di costituire un'Associazione che si occupi in modo particolare delle sorti del monastero, in grave stato di abbandono.

### *Echi miniaturistici nei girali e nelle figure di santi*

Agli innegabili pregi strutturali vanno aggiunti i preziosi lacerti di affresco che ornano l'ambiente monastico, determinandone il tono e ricreando un'atmosfera raccolta e spirituale. Le decorazioni a fresco più antiche della chiesa sono identificabili nella terza e nella quarta cappella addossata alla parete di sinistra (D, E). Queste strutture architettoniche risalgono alla prima fase di ampliamento avvenuta nel secondo quarto del XII secolo<sup>37</sup> con l'aggiunta delle cappelle sopraccitate. I dipinti raffigurano girali vege-

<sup>34</sup> PAGNONI, *Storia di un Monastero*, p. 84.

<sup>35</sup> APP, Antica Parrocchiale di Provaglio, fasc. Convenzione 1827 e rinnovazione del titolo, 30/XII/1867.

<sup>36</sup> PAGNONI, *Storia di un Monastero*, pp. 83-84.

<sup>37</sup> MORI BELTRAMI, *Cenni sulle principali vicende costruttive*, p. 26 e *La decorazione pittorica*, pp. 43 e 61.



Foto 10 - Pittore lombardo del XIV secolo, tondi con santi.



Foto 11 - Veduta d'insieme della cappella Pellegrini.

tali eseguiti a più riprese, con una pennellata larga di colore rosso mattone, che si dipana lungo tutta la volta a crociera e le pareti nord e nord-est della quarta cappella. La porzione di chiesa qui considerata è particolarmente interessante, perché nelle zone limitrofe non è riscontrabile nulla di simile. La decorazione appare legata all'eterna lotta tra le forze del bene e del male, simboleggiate dalla protome leonina dipinta sull'imposta, proprio lungo la costolonatura. Tenendo conto di questo fatto, si può identificare nel leone la figura simbolica della salvezza operata da Cristo.

Contemporanei ai girali vegetali e coerentemente inseriti nella campagna decorativa sono i due tondi affrescati nella parete est della quarta cappella, raffiguranti tre santi (foto 10). I volti squadri, costruiti in modo massiccio, dall'incarnato olivastro, i contorni netti e pesanti, insieme ai panneggi rigidi, legano questi santi alla tradizione miniaturistica lombarda di fine Due - inizi Trecento<sup>38</sup>. Un ulteriore confronto va stabilito con il codice queriniano F.II.1 proveniente dal monastero di S. Giulia, in particolare con la scena dell'Annunciazione per il colore degli incarnati, per le somiglianze nel drappaggio, per i volti squadri e per il senso di appiattimento del colore.

### *La committenza Pellegrini*

Nella cappella Pellegrini (D, foto 11) si susseguono almeno tre stratificazioni pittoriche, risalenti la prima al 1456, la seconda e la terza alla seconda metà del XV secolo. Il primo dato è comprovato dall'iscrizione lungo l'arco che inquadra l'affresco della parete di fondo, che ci fa conoscere la committenza: la famiglia Pellegrini da Martinengo. La scritta votiva, letta per la prima volta dal Porter agli inizi del nostro secolo<sup>39</sup>, nomina Alessandro, uomo d'armi, abitante in Brescia, ma originario di Martinengo, che commissiona l'affresco con s. Antonio abate in trono tra s. Benedetto e s. Pietro martire, datato 1456, in quanto suo figlio Giovanni, in quegli anni e precisamente dal 1454 al 1461 era priore del monastero ed era riuscito a risollevarne le sorti in un periodo di declino economico e sociale.

<sup>38</sup> G. PANAZZA, *La pittura e la miniatura nel secolo XIV*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 957-959. Si vedano in modo specifico il codice del XIII secolo conservato nella Biblioteca civica Queriniana di Brescia, fondo Guerrini n° 26, *De vita et honestate clericorum*.

<sup>39</sup> PORTER, *Lombard architecture*, p. 51.

La lunetta del registro superiore (foto 12), pur essendo molto compromessa a causa delle infiltrazioni di umidità, mostra le figure dei due committenti, Alessandro e la moglie, inginocchiati ai piedi di s. Benedetto e di s. Pietro martire, disposti simmetricamente a fianco di s. Antonio abate. L'impostazione prospettica, la calma e l'equilibrio cromatico e compositivo attestano che ci troviamo in presenza di un pittore aggiornato sulle scelte stilistiche bembesche, come si legge nel particolare del motivo a roselline della cornice, apparentemente superfluo, ma decisivo per ricostruire la formazione, i modelli e gli influssi del nostro artista. Infatti si ispira alla Madonna con Bambino in trono fra s. Lucia e s. Cristoforo di S. Maria del Carmine in Brescia, attribuita dal Panazza a maestranze bembesche e databile al 1444. Siamo di fronte alla ripetizione di motivi ornamentali generalmente diffusi e riapplicati qui per uniformare le diverse decorazioni. Il dipinto si trova ad uno strato inferiore d'intonaco rispetto alle due opere del registro inferiore, che mostrano una Madonna in trono con Bambino e un Cristo in Pietà. Più recente di qualche anno, rispetto alla lunetta del registro superiore, quest'ultimo affresco presenta l'iconografia convenzionale della Pietà disegnata in modo leggermente sproporzionato e rigido. Gli atteggiamenti dei volti e i profili taglienti richiamano gli influssi transalpini dei *Vesperbilder*, rappresentazioni del Cristo in grembo alla madre addolorata, diffuse nella scultura lignea a partire dal XIV secolo da artisti tedeschi impegnati anche nell'Italia alpina.

L'affresco della Madonna in trono con Bambino si fa notare per l'estrema essenzialità compositiva e per la modalità di dosare i pochi colori brillanti, stesi in macchie uniformi. I volti hanno una fisionomia dolce, dagli occhi leggermente a mandorla, caratterizzati da pupille a capocchia di spillo. I tratti minuziosi delle fisionomie, i morbidi panneggi dagli echi micheliniani e l'equilibrata scelta cromatica riconducono alla bottega dei Bembo, attivi a Brescia a partire dal 1430. Un'altra ripetizione del medesimo stile si ha nel volto della Madonna con Bambino e s. Caterina d'Alessandria del chiostro di S. Pietro (R), in cui la forma degli occhi vivaci e a capocchia di spillo sono uguali; il dipinto è riferibile al 1460.

Ripercorrendo il ciclo decorativo della cappella, le quattro immagini di santi dell'intradosso, posteriori al 1456, vanno attribuite alla stessa bottega per l'omogeneità delle architetture. Si tratta di riquadri di varie dimensioni raffiguranti s. Pietro Apostolo, s. Agata, s. Pietro martire e una Madonna

in trono con Bambino. Quest'ultima, nonostante le molteplici dilavature di colore, è leggibile nei particolari del volto e del trono finemente lavorato ad intarsi, ricco di cuspidi e di pennacchi, di foggia ancora goticheggiante. Sempre nello stesso torno d'anni è stata portata a termine la decorazione della volta a crociera, molto compromessa, raffigurante Cristo benediciente nella chiave e i simboli dei quattro evangelisti nelle vele. Essi sono iconograficamente simili ai simboli dei quattro evangelisti della chiesa di S. Giorgio in Campis a Zandobbio nella Bergamasca e a quelli della cappella di S. Martino nella chiesa di Sant'Eustorgio a Milano, attribuiti a Bonifacio Bembo, o a Michelino, o a un maestro della sua cerchia e databili al 1460.

Dopo il 1456, forse nell'ultimo decennio del XV secolo, furono sfondate le pareti laterali della cappella, che fu messa in comunicazione con quelle adiacenti mediante archi a pieno centro. Nell'intradosso di queste volte sono ancora visibili lacerti che confermano l'abbondanza e la preziosità decorativa dell'intera cappella. Le pitture murali non si stendevano solo sulle pareti interne, ma la famiglia Pellegrini nel 1458 (così integra la data la Corti nella propria tesi di laurea, smentendo la precedente lettura della Mori integrata con il 1471) decise di arricchire anche la fronte della cappella con un'Annunciazione (foto 13), che segna il limite dell'altezza interna della chiesa a quell'epoca. La datazione potrebbe essere completata in questi termini, dal momento che proprio negli stessi anni Giovanni era priore del monastero, tuttavia la caduta dell'intonaco in corrispondenza della parte terminale della data ne impedisce una ricostruzione certa.

L'affresco è abbastanza complesso per l'inserimento di una mandorla iridata con santi, in alto, e di una *Imago pietatis* della cuspidi, in basso<sup>40</sup>. L'angelo e la Vergine sono posti all'interno di esili strutture architettoniche alle estremità opposte. Entrambi sono inginocchiati, ruotati di tre quarti verso il fedele e mostrano la mano di un pittore attento al panneggio, alle linee morbide dei profili e al disegno leggero e raffinato. Nonostante le abrasioni della pellicola pittorica, si possono ancora intuire i colori originari. L'esempio più prossimo alla nostra Annunciazione si trova nella chiesa del Carmine in Brescia ed è un affresco della metà del XV secolo, dipinto da un artista

<sup>40</sup> Su questo tema e la presenza in ambito cluniacense, cfr. G. ARCHETTI, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in *La terra di Ome in età medievale*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2003, p. 31 e i riferimenti bibliografici ivi contenuti.



Foto 12 - Pittore lombardo del XV secolo, s. Antonio abate tra s. Benedetto e s. Pietro martire (parete di fondo, registro superiore).



Foto 13 - Pittore lombardo del XV secolo, Annunciazione (arcone della cappella Pellegrini, prospiciente la navata maggiore).

legato alla bottega dei Bembo, che si ispira, a sua volta, all'Annunciazione di Jacopo Bellini del 1440, conservata nella chiesa di S. Alessandro in Brescia. Va da sé che da un'opera tanto importante derivassero molte copie. Con certezza gli artisti si servivano di cartoni o di modelli, perché la Madonna dell'Annunciazione nella chiesa dell'ex monastero delle clarisse a Martinengo, dipinta dopo il 1461 propone gli stessi valori plastici e la medesima cura nel panneggio e nello studio delle pose, della nostra.

### *La committenza Lissignoli e Capitani*

Una ventina d'anni è il lasso di tempo che separa le pitture della cappella Pellegrini dalla Madonna con Bambino tra santi della parete di fondo della quarta cappella di sinistra (E), dalla Crocifissione tra i santi Bernardino da Siena e Nicola da Tolentino della cappella Capitani (C). Tale datazione è deducibile dall'analisi stilistica dei due affreschi, nei quali è adottata la stessa tecnica di sfumare lo sfondo come se il cielo fosse diviso in due fasce. Inoltre, essendo nella Madonna con Bambino tra santi, ritratto s. Simoni, si ipotizza un'esecuzione successiva al processo di Trento del 1475, quando l'immagine venne ripetuta con maggior frequenza.

Nel margine sinistro della Crocifissione tra i santi Bernardino da Siena e Nicola da Tolentino (foto 14) è dipinto uno scudo, sul quale anticamente si vedeva lo stemma della famiglia committente. Dai documenti si è potuto conoscere il nome di un benefattore della cappella: Raffaele Capitani, che per volontà testamentaria il 12 luglio 1508 chiede di essere sepolto in essa, dove giacevano le spoglie della madre<sup>41</sup>. Non ci sono pervenute tutte le decorazioni della cappella, perché a seguito dell'abbattimento delle pareti laterali, come nel caso della cappella Pellegrini, il dipinto del lato sinistro è andato perduto, lasciando visibili solo le aureole di tre santi e il volto di uno di essi, con incarnato uguale a quello dei visi della parete di fondo.

Ritornando alla Crocifissione<sup>42</sup>, la scena è ambientata in uno spazio aperto e reale, rabbiata da un cielo cupo. Proprio nella resa dei volti l'anonimo

<sup>41</sup> ASB, Notarile, filza 1605, edito dalla Corti, p. 135.

<sup>42</sup> MORI, *La decorazione pittorica*, p. 73.

artista si mostra a proprio agio, come pure nel disegno preciso dal contorno marcato e negli impasti ben amalgamati, che modellano i corpi e i visi con tonalità grigiastre e olivastre. Un soggetto dello stesso tema, risalente alla seconda metà del XV secolo, è conservato nella pieve di Idro, dove si fondono gli influssi di Michelino, dei De Veris e di Giambono nel gusto per la brunitura del modellato delle carni. La caratteristica di ritrarre il paesaggio con profonde fenditure nel terreno, visibile anche nella Madonna adorante il Bambino della controfacciata, accosta queste due opere ad una comune cultura, che si era diffusa in ambito locale e che verrà riprodotta anche nel ciclo di affreschi della dimora di via De Gasperi a Provaglio agli inizi del XVI secolo (foto 15). Pur variando le tonalità del terreno, le rocce sono uguali nella forma e nel colore e ricorrono nuovamente le piccole foglie lanceolate che si vedono nella vegetazione di fondo della Crocifissione.

Dello stesso periodo, ma di mano diversa, è l'affresco della parete di fondo della quarta cappella di sinistra, che raffigura la Madonna con Bambino tra santi, commissionata dalla famiglia Lissignoli, come integra la Corti nella sua lettura e come viene confermato dalla sigla dello stesso cognome leggibile nel riquadro della Madonna in trono con Bambino datato 16 settembre 1511 della chiesa della Ceriola di Provaglio, dipendente dalla nostra.

Questo polittico a muro (foto 16) diviso in tre scene da una sottile cornice si squaderna in uno spazio semicircolare: al centro campeggia la Madonna in trono con Bambino attorniata ai lati da angeli, sul lato sinistro appaiono s. Antonio e il beato Simonino da Trento, sul lato opposto si vedono s. Lucia e un altro santo. I volti della sezione centrale sono dolci, i menti sfuggenti e le mani hanno le dita lunghe e affusolate; la fisionomia di san Simonino è più schietta e tradisce una vena popolare. Le caratteristiche del taglio degli occhi dalle doppie linee, il naso importante, il modellato e i simboli verranno riprodotti più volte sulle pareti delle chiese di S. Stefano a Rovato, o nel beato Simonino da Trento della cappella sinistra di S. Maria di Gussago, datato 1476.

### *Gli affreschi della quarta campata di destra*

Sempre nell'ultimo quarto del XV secolo vanno annoverati gli affreschi della quarta campata destra della chiesa di S. Pietro, riportati alla luce da Fulvio Sina a partire dal 1996-97 (tav. 1, I). Il primo registro, all'altezza di due metri



Foto 14 - Pittore lombardo del XV secolo, Crocifissione tra i santi Bernardino da Siena e Nicola da Tolentino.



Foto 15 - Pittore lombardo degli inizi del XVI secolo, Crocifissione (dimora privata).



Foto 16 - Pittori lombardi tra il XIV e il XV secolo, Madonna con Bambino tra santi.



Foto 17 - Pittore lombardo della seconda metà del XV secolo, Madonna della pioggia (particolare).

circa, mostra delle specchiature in finto marmo, il registro superiore consta di quattro riquadri che raffigurano una Madonna della pioggia (foto 17), un lacerto con una mano benedicente, un Matrimonio mistico di s. Caterina d'Alessandria (foto 18) e un santo tagliato dalla sovrapposizione di un pilastro. Il terzo registro mostra la parte inferiore di un'originaria lunetta con una Madonna in trono e santi. Il quarto, cronologicamente più recente e segno dell'innalzamento nell'ultimo decennio del XV secolo della chiesa, si è conservato parzialmente perché non eseguito con tecnica a fresco.

Gli affreschi più interessanti si conservano nel secondo registro e le frequenti martellinature testimoniano la sovrapposizione di dipinti più recenti, purtroppo andati perduti, ma visibili in una esigua striscia d'intonaco ai margini della parete. Un'ulteriore offesa alla vetustà dei dipinti viene inflitta quando verso la fine del XV secolo viene aperto un passaggio che porta al campanile, chiuso solo a seguito dell'ordinanza di mons. Giorgi del 1599, che prescrive di creare un nuovo accesso al campanile attraverso il chiostro, come si vede oggi nella terza campata di destra (tav. 1, L), dove al di sotto dell'organo si apre una porticina (foto 19).

Nella Madonna della pioggia il disegno delicato e leggero, le morbide vesti, il particolare delle mani scarne e delle dita affusolate richiama il Matrimonio mistico di s. Caterina. Anche in questo caso il disegno è preciso, i contorni sono netti, le fisionomie caratterizzate dai volti ovali cadono in una certa ingenuità per quel modo di attaccarli al collo. Iconograficamente l'affresco di Provaglio discende dalla Madonna con Bambino in trono tra s. Anna, s. Apollonia e s. Caterina, datato 1431, che si trova nella chiesa di S. Francesco in Brescia, attribuito dal Morassi a Giovanni Bembo. Ma le mani dalle dita così affusolate hanno un sapore ancora più arcaico e una raffinatezza miniaturistica che si riscontra solamente nelle opere del maestro Paroto, in modo particolare nella pala della metà del XV secolo con la Madonna con Bambino e offerente, i santi Siro, Vito, Ludovico, Giovanni evangelista, Michele arcangelo, Apollonia, Giovanni Battista, Agata proveniente dal monastero di S. Siro a Cemmo nella media Valle Camonica, oggi a New York.

Il modo di panneggiare le vesti facendole ricadere in morbide pieghe essenziali è molto simile, identici sono il senso volumetrico e il gusto di disegnare le spalle strette e a spiovente. Nell'insieme l'affresco del Matrimonio mistico di s. Caterina denota l'opera di un anonimo autore che nell'ultimo quarto del XV secolo, seguendo i modelli bembeschi e sfruttando le



Foto 18 - Pittore lombardo della seconda metà del XV secolo, Matrimonio mistico di s. Caterina (particolare).



Foto 19 - Terza campata di destra, lacerti di santi.

reminiscenze del maestro Paroto, ha infuso una cura ricercata nelle vesti, unendovi un meticoloso studio dei particolari e mostrandosi sensibile nell'accostamento dei colori sempre vivaci.

### *La decorazione a fresco dei pilastri*

La prima data certa e più antica delle decorazioni dei pilastri è quella del 1493 del santo cavaliere della fronte orientale del secondo pilastro di sinistra, seguita dal 1495, scritta sul margine superiore della fronte occidentale del primo pilastro di destra, con s. Antonio abate e s. Francesco in piedi e immersi in un ambiente aperto (foto 20). I pochi ma precisi particolari delle dita lunghe, dei polpastrelli arrotondati e della venatura del dorso fanno riconoscere la mano di un pittore che adotta un disegno dalle linee sinuose e sobrie e definisce i volumi con perizia, attraverso la stesura di colore dato per successive velature. Le note caratteristiche dell'artista sono gli occhi leggermente infossati e contornati da un tratto grigiastro; egli con ogni probabilità lavora anche sulla fronte orientale del primo pilastro di sinistra, dove è raffigurato s. Sigismondo e sulla fronte del terzo pilastro di destra che, recentemente discialbato, ha svelato l'immagine completa di s. Domenico, dalle caratteristiche molto simili a s. Francesco. In tutto l'affresco si leggono un senso di leggerezza e di movimento, l'impressione di lievità è data dal colore steso a macchie uniformi e poi ripassato con una gradazione più scura per delineare le pieghe degli abiti.

S. Antonio abate è raffigurato in altri quattro affreschi situati tutti nella cappella Pellegrini, il meglio conservato dei quali è quello dell'intradosso dell'arco che separa la terza dalla quarta cappella di sinistra. La barba soffice e lanosa richiama quella del santo del nostro pilastro. Per analogia il s. Antonio dell'intradosso, quello della parete esterna della cappella Pellegrini e quello della fronte occidentale del primo pilastro di destra sono quasi contemporanei: quest'ultimo datato 1495.

La committenza si intensifica grazie a Begniota, la quale nel 1497 commissiona a maestranze locali l'affresco sulla fronte del primo pilastro di destra che reca l'iscrizione: *hoc opus fecit fieri Begniota uxor Bonfati de Tose-lis, 1497*, raffigurante un santo cavaliere in piedi, all'interno di una nicchia con padiglione a forma di conchiglia, di chiara connotazione rinascimenta-

le (foto 21). I colori brillanti rivelano l'intervento di restauro voluto da Gerolamo Bonini nel 1922, come attesta la scritta a carboncino che si legge nel margine sinistro in alto e dice: «Gerolamo Bonini rimise alla luce il 11 ottobre 1922». L'affresco, che non si conserva nella sua totalità, mancando della parte inferiore, permette comunque di compiere un'analisi iconografica che accosta il nostro lacerto agli affreschi di s. Emiliano e s. Antonio, datati 1476 e conservati nella pieve di S. Maria di Gussago. Rimanendo in ambito ancora più locale, nella chiesa della Madonna del Corno di Provalio, nella terza campata di destra, si scorge un frammento d'affresco del medesimo colore e forma del nostro, coperto da una successiva decorazione del XVIII secolo.

Una delle date più recenti letta sui cartigli dei pilastri risale agli inizi del XVI secolo, come mostra la fronte della cappella Capitani nella cornice superiore, margine sinistro, *mensis aprilis. MCCCCC*. Tale data ci permette di confermare che la committenza era molto attiva. Sempre in ordine cronologico posteriore alla s. Lucia del 1500 è la Madonna con Bambino del registro superiore del pilastro sinistro dell'arco trionfale, datato 1507. Quest'affresco, come quello del registro inferiore recante un naufragio sono attribuibili ad un artista locale dalla vena schietta e popolare. L'ex voto non è interessante tanto dal punto di vista stilistico, quanto per l'iscrizione recante il nome del committente nel margine inferiore: *hoc opus fecit fieri Tomas filius quondam Pezzoti de Lisignolis*. A conferma del fatto che tale famiglia godesse di un certo prestigio sociale e fosse attenta al culto, ci viene in aiuto l'affresco della chiesa dipendente, detta della Madonna del Corno, raffigurante una Madonna con Bambino in trono fatta eseguire, come si legge nel margine superiore, da [...] *de Lissignolis de Provalio ex voto die 16 septembris 1511*.

### *Gli affreschi più recenti della cappella del Ss. Sacramento*

La decorazione cronologicamente più recente è quella della volta della prima cappella di sinistra dedicata al Ss. Sacramento, aggiunta nel 1509, come si desume dal documento relativo alla conclusione dei lavori della disciplina di S. Maria Maddalena<sup>43</sup>. Da esso conosciamo il nome del committente

<sup>43</sup> CORTI, *Il complesso di San Pietro*, pp. 161-162.



Foto 20 - Pittore lombardo della fine del XV secolo, s. Antonio abate e s. Francesco (particolare).



Foto 21 - Pittore anonimo dell'ultimo decennio del XV secolo, santo cavaliere.



Foto 22 - Paolo da Caylina il Giovane, profeti e sibille (nelle lunette),  
padri della chiesa ed evangelisti (nelle vele).

Giuliano Fenaroli, che morì proprio lo stesso anno e dispose di essere sepolto di fronte alla cappella Capitani. La cappella del Ss. Sacramento (B), sede della confraternita del Corpo di Cristo, si presenta come un vano cubico sormontato da una calotta ad ombrello divisa in otto spicchi, con dieci lunette semicircolari inserite nelle estremità inferiori delle vele. La volta è stata attribuita dalla Corti<sup>44</sup>, con la quale concordo, a Paolo da Caylina il Giovane, ancora attivo nel 1554. Recentemente anche il De Leonardis e la Mori hanno ravvisato gli stilemi del Caylina il Giovane<sup>45</sup>. La mano del pittore è riconoscibile nella ripetizione delle fisionomie senza particolari variazioni, come si vede anche nella volta della chiesa provaglinese, dove su una superficie uniforme di colore blu notte si stagliano i padri della chiesa e gli evangelisti, mentre nelle lunette sono campiti i profeti e le sibille, raffigurati sotto un arco a tutto sesto e affacciati fino al busto a un finto cornicione che fa da architrave alle pareti sottostanti (foto 22).

La vena foppesca riemerge nell'intonazione grigio perlacea degli incarnati dei volti ai quali però il Caylina infonde espressioni vacue e assenti, che talvolta raggiungono una certa intensità e immediatezza, per cui assumono un accentuato tono caricaturale. Gli affreschi sono databili agli anni trenta del XVI secolo e riprendono le architetture rinascimentali, molto semplificate, delle lunette della Flagellazione dei santi Nazaro e Celso, dalle quali si affacciano a mezzo busto alcuni curiosi che assistono all'evento. Nelle opere eseguite per le chiese dei Santi Nazaro e Celso e di S. Agata si vedono le stesse aureole di Provaglio non più dorate, ma disegnate con una sottile linea di contorno, le volumetrie massicce dei corpi che conservano nelle proporzioni una certa rusticità e le fisionomie squadrate, dagli zigomi prominenti e dalla barba folta e lanosa, caratteristiche stilistiche tipiche di Paolo da Caylina il Giovane, che ripete nella nostra chiesa e negli evangelisti affrescati sulla volta della cappella di S. Barnaba nella chiesa di S. Pietro in Oliveto, in Brescia.

È comunque certo che l'artista ha ultimato la decorazione della volta della cappella di S. Pietro in Lamosa prima del 1555, data incisa sull'ancona lignea addossata alla parete posteriormente alla decorazione a fresco, poiché la cuspidi di tale soasa nasconde una lunetta affrescata con la sacra famiglia, riemersa nel febbraio del 1993, a seguito del restauro.

<sup>44</sup> CORTI, *Il complesso di San Pietro*, pp. 127-130.

<sup>45</sup> MORI, *La decorazione pittorica*, p. 80.



Provaglio, la chiesa del monastero di S. Pietro.

OLIVIERO FRANZONI

## Il paese dell'aquila e del cervo

### *Società, poteri locali e cultura in Valcamonica a metà Settecento*

Il 26 febbraio del 1760, mentre lo scultore Beniamino Simoni (1712 c. - Brescia 1787) si apprestava a riordinare la sacca delle sgorbie avendo ormai terminato il suo incarico nel santuario da cui si accomiaterà – diretto a Brescia – nell'agosto seguente, lo stesso mese nel quale il parroco del luogo, il loverese dottore in teologia don Giovanni Gualeni (Lovere 1720 c. - Edolo 1765), sosterrà positivamente il concorso che lo porterà ad essere promosso a governare il ben più importante beneficio pievano di Santa Maria di Edolo dove si insedierà a dicembre<sup>1</sup>, la vicinia di Cerveno venne invitata ad esprimere motivato parere in merito alla necessità, da più parti riconosciuta evidente e non più rinviabile, di varare una riforma sostanziale nel sistema di accesso alle cariche direzionali della “spettabile” Comunità di Valle Camonica, imperniato e bloccato da secoli sullo spropositato potere della ristretta magistratura cosiddetta degli *elezionari*, la quale, limitata a soli sei individui, deteneva il diritto esclusivo di nominare, con cadenza annuale, gli oltre cento componenti dell'assemblea generale e degli organi aggregati, chiamati a loro volta – in viziosa rincorsa – a designare i nuovi *elezionari*. Nel denunciare apertamente i molteplici e tumultuosi «disordini, arbitri, e prepotenze nella disposizione delle cariche e defraudi e male versazioni nell'amministrazione economica desso Corpo», i vicini – seguendo un formulario che poco si discostava dalla calibrata velina fatta circolare da chi aveva a cuore l'andata in porto della scottante pratica – osservavano con amarezza che, «se da maggiori nostri statuenti fu fissata una legge che sole sei persone col nome di eleccionari avessero l'autorità d'eleggere l'ordine tutto del Consiglio generale, cioè consiglieri, additi e di consiglio secreto, (essa) fu lodevole sin che gli uomini sono visciuti in stato d'innocenza, ma la malizia ora de medesimi fa evidentemente vedere ser-

<sup>1</sup> Archivio Vescovile di Brescia (= AVBs), *Cancelleria, Edolo*.

virsi di tal legge a far ingiustizie e danni alla Valle, come proviamo massime in questi ultimi anni».

Non si poteva più tollerare che uno sparuto gruppetto di famiglie decorate del titolo di nobili, senza possibilità di un apprezzabile ricambio, quadrasse il cerchio e reggesse le cose valligiane in via assolutistica, situazione mal vista anche dai rettori di Brescia che ebbero a notificare ai veneziani *Revisori delle pubbliche entrate* “il dispotismo, che troppo predomina in Valle”. In quello che venne denominato “Processo sull’Amministrazione del Corpo pubblico”<sup>2</sup>, 35 su 53 comunità locali, guidate per mano, se la sentirono di adottare – tra il novembre 1759 e l’aprile 1760 – una vibrante deliberazione simile a quella presa in seno al municipio cervenese, designando ciascuna un procuratore di fiducia per meglio attendere agli sviluppi della vicenda. Tra i prescelti vi erano il conte bresciano Giulio Cesare Martinengo (1699 c. - Malonno 1779), residente a Malonno, l’ex capitano di Valle Giuseppe Palazzi e alcuni preclari laureati in legge: Paolo Maria Fantoni (Bienno 1703-1769)<sup>3</sup>, Giovanni Antonio Griffi (Breno 1687-1765), Andrea Ronchi (Breno 1736 - Losine 1819) e Bernardino Ballardini (Breno 1706-1776), i quali – di comune accordo – delegarono la trattazione dell’affare ad un consumato leguleio, il dottor Lorenzo Girelli di Brescia, in quegli anni occhiuto vicario dell’ufficio minerario provinciale, conoscitore come pochi dei bisbiglianti androni e dei meccanismi del pote-

<sup>2</sup> Carte su queste vicende, che realizzarono un sinistro intreccio tra potere ed affari in relazione alla gestione del lucroso comparto stradale, in: Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), *Cancelleria Prefettizia Superiore, Comuni Valli*, busta 41, fasc. 9; fasc. 10, 492, 1760, *Censo, Valcamonica* e 454, 1759, *Censo, Amministrazione Comunale, Valle Camonica*; Raccolta Putelli di Breno, *Cancelleria Comunità di Valle Camonica, Affari di strade, Prudenziari, Documenti giustificativi li di lui scarichi*.

<sup>3</sup> Il dottor Fantoni, il «quale dipende intieramente da Sua Eccellenza signor conte Cesare Martinengo» (Archivio Capitolare di Brescia, b. 2, fasc. 4), nel 1763 venne processato (e assolto), insieme ai dottori Andrea Ronchi, Bernardino Ballardini e Giovanni Antonio Alberzoni (Breno 1735-1796), per «violenze e fomentate sedizioni contro popolazione di Valle Camonica», nel quadro delle complesse vicende legate alla controversa riforma degli ordinamenti locali (Archivio di Stato di Venezia [= ASVe], *Consiglio di Dieci, Processi Criminali Delegati ai Rettori, Brescia*, b. 26, fasc. 3, *Contro dottor Paolo Fantoni e 2 complici, 1763*). Nel pesante clima, nel quale la Valle si venne a trovare “lacerata da un dissidio sì fiero”, la comunità di Cervero (tra le altre) si risolse a fare retromarcia e, con delibera assunta l’11 gennaio 1761, revocò le proprie procure a suo tempo date verso i dottori Palazzi e Ronchi.

re lagunare. Le vicinie chiedevano ai superiori, in sostanza, di essere autorizzate «da se sole a far li consiglieri, in quel modo che parerà più spediente» ai rettori di Brescia, «a riparo de maneggi e sutterfuggi che di continuo occoreno». Da queste accorate enunciazioni, sapientemente manovrate dalle autorità cittadine cui premeva ridimensionare drasticamente le facoltà dei nobili camuni, scaturirono gli articoli firmati il 29 marzo 1761 dal podestà Pietro Andrea Capello a mettere ripiego, una volta per tutte, all'«effetto pessimo e conseguenze infelicissime derivate alla Valle dal statutario antico metodo», rimasto troppo a lungo in vigore.

La riforma entrerà a pieno regime, tuttavia, solo nel 1779, quando ebbe corso il modificato “regolamento”, visto «come il vero mezzo di ridonare la pace e la felice concordia a quella suddita popolazione». Infatti, «dopo una lunga serie di moleste dissensioni ed amarezze, nelle quali (si) agitò la fedelissima Valle per motivo della forma interiore del suo governo, da chi gradita e pertinacemente sostenuta e da molti altri abborrita come dispotica e concentrata nell'arbitrio di pochi, prevalse in fine la parte migliore, cui riuscì di rendere accetto anche all'altra un nuovo piano ideato nel metodo della elezione»: la spuntavano, in pratica, le vicinie le quali si vedevano riconoscere il diritto ad «elegger annualmente due consiglieri per cadaun comune», inviati a formare la consulta generale della Comunità preposta alla designazione delle restanti magistrature.

### *Interessi di strade e commerci*

Il nefasto affare che aveva fatto tracimare la brocca e convinto nel 1759 l'autorità governativa a porre rimedio ad una situazione dichiaratamente insostenibile fu la scoperta di comportamenti assai poco trasparenti nella gestione dei lavori di completo rifacimento della strada valleriana. Già nel 1748 il capitano di Valle Palazzi aveva predisposto un *check-up*, seguito da un intervento di manutenzione, sulla precaria rete stradale, associando a collaboratori, in qualità di speciali sovrintendenti, alcuni personaggi di tutto rilievo: il sindaco in carica della Comunità dottor Giovanni Giacomo Nicolini (Edolo 1693 c. - 1767), Lodovico Panzerini (Cedegolo 1706-1764), titolare di diramati traffici nello strategico e remunerativo settore del ferro, il nobile Francesco Gaioni (n. Nadro 1711), il notaio Tullio Pievani (Piano 1714-

1762) e il sacerdote don Bortolo Ballardini (Breno 1713-1772), insigne ecclesiastico, dottore in teologia e cultore di belle lettere, nonché soggetto “tutto pratico del foro secolare”. La mercanzia veneziana diretta, con massiccio sfogo, verso i Grigioni e le regioni superiori doveva sobbarcarsi all'epoca un itinerario che le consentiva di raggiungere Coira, e da lì la ricca città tedesca di Lindau, sul lago di Costanza, solo dopo aver attraversato la pianura bergamasca, essere entrata nel milanese passando l'Adda e, lasciando dazi esorbitanti nelle mani degli insaziabili doganieri ducali posti lungo il percorso, da Brivio aver proseguito navigando il lago di Como; giunta a Chiavenna e superato il monte Julier arrivava finalmente a destinazione.

L'altra possibilità era rappresentata dall'ardita strada Priula mediante la quale, scollinato il passo di San Marco in Val Brembana, si calava nella bassa Valtellina; questo tracciato, ormai cadente ed esausto, presentava grossi problemi di praticabilità. La Serenissima, innervata com'era in tutti i propri gangli da gente d'ascendenza mercantile, era oltre tutto allergica a rispettare i dettami del trattato di Utrecht che viveva come una restrizione ai propri traffici avendo il medesimo, nel 1713, fissato lo spartiacque delle Alpi come linea blindata di confine insormontabile tra le nazioni. Nel quadro di un'ampia riflessione sulla politica commerciale della Repubblica, la magistratura lagunare dei Cinque Savi alla mercanzia nel 1755 venne incaricata dal Senato di analizzare lo stato della tratta di Valle Camonica, unica alternativa alla Priula per entrare nei Grigioni direttamente dai domini veneti. Una volta realizzata la sistemazione della via camuna, degli Zapelli d'Aprica e del Bernina (esistendo la possibilità di schivare la montagna dell'Albula, sia pure con un allungamento di percorso, proseguendo dopo il Bernina alla sinistra del fiume Albula per Celerina, Saint-Moritz e Silvaplana dove ci si innestava sulla strada che da Chiavenna portava a Coira), «le merci, cioè cottoni, filladi, bevande, lane, saponi, uve passe, ogli ed altre che dal Veneto vanno in molti luoghi delli Grisoni e negli Svizzeri e così pure li molti orsogli (organze) che si spediscono sino in Olanda sarebbero da mercanti dirette per la strada della Valle Camonica».

Dopo aver meticolosamente studiato il progetto, il governo decise di mandare l'opera in esecuzione. Grazie ad ingenti finanziamenti raccolti a livello comunitario, ad un prestito agevolato concesso dallo stato centrale con apposita ducale firmata dal doge Loredan, a somme trattenute – dietro autorizzazione governativa, a titolo di mutuo – sul drenaggio fiscale

già riscosso, ma non ancora girato alla tesoreria provinciale, nella primavera del 1756 si diede corso al potenziamento della linea transitante lungo l'asse vallivo. Calcolato il costo in 42.645 ducati, pari all'8% delle tasse raccolte in provincia, il comitato esecutivo della Comunità di Valle venne incaricato di prendere in mano la questione, di affidare gli appalti a capomastri specializzati, di selezionare il personale da adibire a manodopera (oltre duecento tra muratori, cavatori, tagliapietra, cavallanti e manovali, divisi in otto squadre), di sorvegliare l'esecuzione degli stati d'avanzo e delle perizie, di computare gli oneri e di frazionarli in testa alle singole vicinie. Venne in proposito nominata una commissione di ispettori per affiancare i delegati già insediati, seguire da vicino lo svolgimento dei lavori, autorizzare e vistare le specifiche di spesa, emettere le note di pagamento. Entrarono nel comitato i maggiorenti Vincenzo Mòrgani (Saviore 1712 c. - Malegno 1776), Pietro Giacomo Bassanesi (Breno 1719-1774), Giovan Maria Merici (Darfo 1708 -1759) e Giovan Pietro Antonio Rebaioli († Bienna 1759): a capo dell'impresa, nella "soprintendenza alla restauratione", era stato collocato – sin dal 1754 – il Panzerini, che già da tre anni ricopriva l'ufficio di soprastante generale alle strade.

Nel 1758 il grosso dell'intervento poteva dirsi effettuato: a fine anno si procedette all'integrale collaudo delle opere, giudicate compiute "lodevolmente"<sup>4</sup>. Ai superiori erano affluite, intanto, voci per nulla edificanti sul maneggio dei soldi dell'erario, avvenuto – a quanto sembrava – in modo troppo disinvolto, e sulla congruità delle spese effettivamente sostenute. Con avvedutezza, l'autorità dispose la revisione della contabilità relativa agli appalti, dando ampio mandato di agire in merito ad una sfilza di incaricati *ad hoc*, individuati tra gli impiegati della curia prefettizia, con l'aggiunta dell'abate Ballardini, già ispettore alle strade. Dagli accertamenti condotti a ventaglio emergeva la minuziosa denuncia di diversi episodi di corruzione che si presentavano sotto un variegato spettro, dimostrante il ricorso a doti di spinta creatività: saltarono fuori fatture pagate due volte, anticipazioni effettuate senza copertura, forniture di cibarie e compere di olio, lenzuola e coperte per i selciatori, muratori e piccapietre senza che

<sup>4</sup> Documenti sulla strada camuna e sui consistenti lavori di riattamento praticati a metà Settecento in: ASBs, *Cancelleria Prefettizia Superiore*, b. 95; ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, bb. 359, 360, 366 e *Provveditori Soprintendenti alla Camera dei Confini*, b. 7.

agli stessi fossero pervenuti i materiali acquistati e garantito il vitto, corrispettivi di giornate mai prestate versati nelle mani degli appaltatori.

Nel 1760 parecchi pubblici amministratori della Comunità – una ventina tra deputati, soprintendenti, tesoriери ed esattori dei pievatici – vennero inquisiti per malversazione e sprechi. Al termine di un'inchiesta preliminare svolta con molta discrezione, alcune di queste personalità furono rinviate a giudizio con la richiesta di condanna a risarcire forti somme, rifusione da farsi in tempi piuttosto brevi, da un minimo di otto giorni a un massimo di due mesi: negli incartamenti e nel dispositivo dell'istruttoria spiccavano tra gli altri i nomi del cassiere generale alle strade Girolamo Cevis, dei deputati Panzerini e Nicolini, del cancelliere Bortolomeo Vielmi (Breno 1721-1767), degli amministratori Francesco Guaini, Carlo Martinelli, Giovanni Antonio Pisani (Malegno 1717-1784), Tullio Pievani e Sisto Tartaini (Breno 1705-1759), nel frattempo deceduto, degli ispettori Mòrgani, Bassanesi, Merici e Rebaioli, degli avvocati Giovan Maffeo Bonettini (Malegno 1711-1769) e Francesco Rizzieri (Breno 1712-1800). Il *dominus* della tavolata risultava essere il cospicuo negoziante di *ferrarezze* Lodovico Panzerini, che i contemporanei – in un misto di reverenza e di terrore – andavano paragonando ad un feroce licaone e avevano soprannominato l'“Asino d'oro” per le ingenti, stratosferiche ricchezze accumulate. La catena che legava i vari personaggi alla casata Panzerini appariva ben connessa: il cassiere Cevis non era altri che il direttore della ditta del cedegolese (forse per abbattere eventuali problemi di liquidità), il Pisani gli era unito come l'unghia alla carne, il Vielmi aveva ottenuto grazie a lui il posto chiave di responsabile della cancelleria deputata al disbrigo degli affari civili di Valle, Nicolini, Guaini, Rizzieri, Bonettini e gli altri gli erano affettuosi intrinseci d'antica data.

La compagine d'intrallazzatori fu chiamata a scucire rimborsi per l'ammontare di 19.978 lire e 4 soldi, quasi il 6% dell'intero appalto (importo pari a diecimila giornate di un operaio comune dell'epoca): al tempo la Valle pagava alla pubblica cassa in un anno 118.916 lire, tra «sussidio ordinario, ordine di Banca, tassa di gente d'armi, taglia ducale, limitazione, dazio macina, dazio carni». Un bel tesoretto, dunque, quello finito nei salvadanai di Panzerini e C., tanto che il revisore Bortolo Ferrari, uno degli incaricati di effettuare la verifica dei conti a consuntivo dell'allegria gestione (estesa alla contabilità comunitaria relativa a tutto il decennio anni Cinquanta), nel trasmettere i propri ardenti rilievi all'ufficio podestarile di Brescia, annota-

va sconcertato, dopo essersi chiesto dove fossero «andate a seppelirsi sì grosse somme»: «non crederei for di proposito il riflettere che la Valle Camonica ha per stemma un aquila con grandi ali aperte, che con le artiglie comprime un cervo, col dire che l'aquila sia la Congregazione di Valle e tanta gente ideota, e rurale sia il cervo compresso e soggiogato dalla troppo autorità della Congregazione stessa».

In effetti, c'era stato anche chi, senza tema di smentita, aveva definito il Panzerini e il compare dottor Nicolini "li direttori della Valle": ebbene, su dieci sindaci generali degli anni Cinquanta, otto appartenevano al partito facente capo a loro, per un altro vi sono probabilità in ottima percentuale che lo sia stato, solo di uno non si hanno notizie precise in merito. Inoltre, il Panzerini aveva diretto – tra il 1752 ed il 1757, su mandato pubblico, con la cooperazione dell'amico Francesco Rizzieri e dei navigati notai Antonio Dabeni (Borno 1695-1755) e Giovanni Giacomo Bona (Cerveno 1697 - Borno 1762) – i complessi sopraluoghi di aggiornamento degli estimi civici di tutte le terricciole della Valle, strumenti importantissimi le cui risultanze fornivano la base di calcolo per valutare le capacità fiscali delle comunità e dei proprietari d'immobili. Tra i personaggi implicati nello sporco affare stradale, ammoniti a rispondere delle spiacevoli conseguenze, figurava il gentiluomo Paolo Tomaso Prudenzini (Cerveno 1727 - Breno 1799), collezionista di cariche – già sindaco di Valle, deputato, presidente dell'ospedale degli esposti di Malegno –, uno dei giovani rampanti che componevano la corte del potente Panzerini, il quale si era circondato di un esercito – come si favoleggiava – di trecento unità, tra sodali, massari, camerieri, cavallanti, garzoni, facchini, agenti e guardie del corpo. Scoperte le manchevolezze, per provarle e sanzionarle in via definitiva, la giustizia si apprestò imperterrita a fare il proprio corso onde inchiodare i protagonisti alle loro pesanti responsabilità. La vicenda appariva così strepitosa da provocare l'arrivo in Valle di un avogadore de' Comuni, nella persona di Prosper Valmarana, un magistrato di altissimo rango, non facile a schiudarsi dalle usuali incombenze di palazzo, se non per andare a deliziarsi in qualche signorile villa di Terraferma.

Vennero anche mobilitati per l'effettuazione dei riscontri parecchi pubblici funzionari: uno di essi, tale Gioachino Bonomi, stordito dalle interminabili ore passate al lavoro, inchiodato allo scricchiolante tavolino ingombro di carte, ebbe l'ardire di lamentarsi con il proprio capoufficio per

il fatto che questo “grande imbroglio” (nel senso di pratica laboriosa da districare) non gli concedeva “un momento di riposo”. Dopo un biennio di defatiganti schermaglie giuridiche, costellate di eccezioni procedurali, puntellate per merito della diuturna applicazione di un plotone di agguerriti difensori, il Senato ordinò – nel marzo 1762 – di tentare il raggiungimento di una composizione che conciliasse in maniera onorevole le diverse ragioni in campo, a transare la quale vennero chiamati due àrbitri, il cui lavoro si trascinerà ancora per un po’, sino ad una sostanziale prescrizione di ogni addebito, essendo oltre tutto passato ad altra vita, nel 1764, il “padron colendissimo” Panzerini.

### *Il formidabile processo*

Nel frattempo, il cedegolese aveva fatto partire una massiccia e virulenta controffensiva, onde parare i colpi più maligni, allentare la morsa dell’attività investigativa, mischiare per benino la broda, vendicarsi di chi aveva incautamente cantato. «Per memoriale, ed istanza di non so qual pesse grosso, che signoreggiava all’ora in Valle con sottoscrizione di non so quali altri pessi inferiori bensì di ricchezze, ma superiori di studio, e dottrina si formò in novembre 1759 un formidabile processo, nel qual furono involti da circa 80 preti e secolari per solamente peccati, avendo prima processato per eresie, e non avendone di queste trovate, si voltò l’idea, e si processò per peccati, de quali *Non esset salva omnis causa*», incriminati tuttavia non per colpe gravi, ma perché «eravamo in disgrazia della giustizia per sole azioni di galanti uomini, cavaglieri, e principi; e solo a contemplazione de magnati, e persecutori»: così appuntava nel proprio diario, tremando ancora allo sgradevole ricordo, un sacerdote messo in mezzo, il giovane cappellano di Socinva di Lozio don Francesco De Marie (Cimbergo 1728 - Paisco 1793), il quale per un anno, tra il 1751 ed il 1752, aveva abitato a Cervenno per studiare filosofia e morale presso il compito rettore Gualeni. Il bersaglio principale dell’acre ritorsione di cui il Panzerini fu spietato regista (il giudice soggiornò addirittura a casa sua ed egli ne approfittò per lasciar correre un manipolo di velenose denunce) fu don Bortolo Ballardini al cui indirizzo vennero mosse accuse di ogni tipo: aver aizzato l’esecuzione di danneggiamenti alla roba del Panzerini, essere il mandante di lesioni cor-

porali a terzi e addirittura di un delitto capitale, mantenere una ragnatela di rapporti poco limpidi con donne nubili e sposate.

Di fronte ad un complotto orchestrato a così alto livello, con connivenze propagate nelle sfere che contavano, il Ballardini ritenne più salutare scegliere un breve esilio volontario, rifugiandosi in Valtellina e a Lugano, descrivendo infine un giro – tra la fuga disperata e la gita di piacere – che lo porterà a visitare le città di Torino e di Milano. Dopo quasi un anno di peregrinazioni, persuaso di poter dimostrare la piena estraneità ai fatti addebitati e resosi conto, comunque, dell’inutilità di continuare a scappare, comportamento che poteva essere letto come palese ammissione di colpa, abbracciò la decisione di costituirsi, presentandosi nei madidi “camerotti” bresciani di Sant’Urbano nel settembre 1760. Costretto all’angolo da una valanga di imputazioni, per la dimostrata fondatezza di alcune delle quali verrà condannato, non senza contrasti tra i giudici del collegio di Brescia tali da comportare dapprima uno stallo e poi il trasferimento del procedimento alla sede di Padova, a scontare cinque anni di prigionia “serata alla luce” (dopo aver già trascorso circa nove mesi di carcerazione preventiva), egli non esitava a identificare a chiare lettere il movente di tale trista campagna di lordure, indetta «solo a sfogo de nemici, ed ad ingiustizia de magnati, quali avean tese le reti per magnare»: essendo «stato destinato a dar fondamenti alla Giustizia onde rintracciare li danni sofferti dalla Valle Camonica (in materia di strade) e da chi à Lei inferti, (il Panzerini) ha procurato d’immergere nel presente giudizio me medesimo, onde impedire ogni progresso alle scoperte che in aggravio e colpa di lui Panzarini potessero esser fatte». Il Ballardini, additato come «protettore della gente torbida ed inquieta della Valle» che spalleggiava “con tutto l’impegno», esprimeva inoltre la certezza che la sua implicazione nella brutta faccenda giudiziaria risaliva anche alla circostanza di essere stato fratello confidente del nobile Giovanni Federici (Darfo 1693-1755) e del conte Marc’Antonio Martinengo da Barco di Brescia († 1750), nemici giurati del Panzerini con il quale avevano avuto scontri armati e contenziosi: dopo che il Martinengo aveva ammazzato un fratello del cedegolese, attirandolo con l’inganno in un’imboscata, e che quest’ultimo aveva fatto accoppiare gente aderente al Federici, tutti e tre erano stati ospiti per un po’ dei tetri piombi, ricavati “sopra il ponte dei sospiri” in Venezia.

A metà Settecento la Valle si trovava a vivere quotidianamente le conseguenze del dualismo Federici-Panzerini, quasi a rinverdire le lotte medioe-

vali tra guelfi e ghibellini, generante a cascata non solo un intreccio di clientele e di interessi tra loro aspramente in rotta di collisione, ma soprattutto una soffocante atmosfera di violenze e di soprusi<sup>5</sup>. Nel 1743 si era toccato il culmine con un sanguinoso tiro a segno accaduto in Darfo tra opposti sostenitori, per i Panzerini un gruppo di darfensi, per i Federici uomini di Berzo Inferiore, Artogne e Ossimo. Questi fatti cruenti non sopivano il diffuso desiderio di vivere in pace, attendendo con tranquillità ai propri onesti affari, sotto l'ombra di qualche pubblico rappresentante autorevole per moralità e capacità, del calibro, ad esempio, del capitano di Valle conte Teofilo Calini verso il quale, essendosi fatto ben volere per l'equilibrata amministrazione, venne elevato nel 1746 un entusiastico inno alla giustizia: così appare, infatti, già dall'eloquente titolo de *La Giustizia nella sua magnificenza la quale dall'applauso universale della Valle-Canonica si consagra alle glorie immortali del nobile Calini*, nelle intenzioni del promotore, l'iniziativa coordinata proprio da don Ballardini che radunò nella parrocchiale di Breno un'assiepata accademia poetica per celebrare con mestizia la partenza di tale distinta personalità. Tra l'altro, il Calini aveva protestato ufficialmente a Venezia con energia per le disdicevoli azioni del Panzerini, «famoso prepotente che con privato monopolio ed arbitrio teneva soggiogato il Governo della Valle al più pernizioso dispotismo».

Durante il delicato procedimento allestito «sopra opinioni erronee, sensuali dissolutezze e corruzione di costumi», avviato sotto la direzione del giudice alla ragione di Brescia Vincenzo Ricci (1723-1793), spedito in Valle dal podestà Capello con mandato emesso nel giugno 1759, vennero inquisiti una ottantina di soggetti, per 57 dei quali si andò fino in fondo, giungendo all'emissione di sentenza<sup>6</sup>: 26 assoluzioni, 14 bandi contro altrettanti latitanti, 14 condanne alla prigione e 3 alla galera (cioè a stare incatenati ai remi, a servire sopra una di quelle navi veneziane in rotta da e verso il levante). Pene severe colpirono alcune figure di primo piano: il notaio Giambattista Minici (n. Grevo 1718 c.), il medico Giovanni Simoncini di Cedegolo († Cedegolo 1769)<sup>7</sup> e il nobiluomo Francesco Gaioni, già

<sup>5</sup> Su queste intricate vicende: O. FRANZONI, *Famiglie e personaggi di Valle Canonica*, Breno 2002.

<sup>6</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Brescia*, bb. 20, 21, 22 e *Padova*, b. 16.

<sup>7</sup> A carico del quale fu chiamato a testimoniare, di malavoglia e senza formulare alcun rilievo, il cappellano di Cedegolo don Bartolomeo Bressanelli, futuro parroco di Cerveno.

collega di don Ballardini nell'ispettorato alle strade e figlioccio di cresima del Panzerini (che poi diventò suo implacabile accusatore, sino a meritargli il bando perpetuo dai domini veneti). Tra coloro che denunciarono con più foga e convinzione l'esistenza di un contesto dai connotati tenebrosi vi furono alcuni frati francescani, in primo luogo il "venerando" riformato p. Zaccaria Fiorini iunior da Gianico (1712 - Borno 1798), guardiano del convento di Borno, confessore del Panzerini, scrittore serio e quadrato, noto per gli studi omiletici e di storia ecclesiastica, nonché per aver pubblicato nel 1750 il *Metodo breve e facile di praticare con frutto l'esercizio della Via Crucis*; egli sottoscrisse un circostanziato verbale nel quale tracciava – di contrada in contrada – una sorta di informatissima e puntigliosa geografia delle situazioni di scandalo allocate lungo il corso dell'Oglio.

### *Echi del processo a Cerveno*

Il pungente vento inquisitorio fischiò teso anche a Cerveno, dove il Panzerini contava una messe di massari ad alcuni dei quali condonò, poco prima di morire, partite debitorie a "titolo di carità". Furono, infatti, implicati tre personaggi del luogo: Domenico Bazzoni, a cui verrà inflitto il rigoroso castigo del bando, in contumacia essendosi reso irreperibile per tutta la durata del dibattimento, suo padre Bortolo e don Giovanni Battista Copetta (Cerveno 1694 - Paspardo 1766), anziano rettore di Paspardo, entrambi scagionati dalle rispettive imputazioni. Il Panzerini sorse a carico dei Bazzoni una calunniosa storia densa di osceni particolari piccanti, intrisa di scandalose licenziosità. In realtà, il sessantenne Bortolo – tra l'altro, amico personale di don Ballardini – era "incorso nell'odio e nella persecuzione" del Panzerini per aver aperto in Capo di Ponte, da poco più di un anno, un recapito per la produzione e la vendita di aratri "inservienti all'agricoltura de' campi in suo preteso pregiudizio de suoi lavori e numerosi traffici", attività che faceva evidentemente ombra a quella analoga del cedegolese su una piazza mercantile così rilevante, dove il medesimo vantava fiorenti fucine. Il compaesano Bortolomeo Scaramella dichiarava: «so che il signor Panserini se ne ha per male quando alcuno mette negozio di robe delle quali egli traffica ed avendo Bortolo Bazoni messo negozio colla fabrica di scartate di ferro è cosa naturale che (egli) se ne averà avuto a male e non

sarà sul suo buon libro». Il mercante di Brescia Pietro Boroni, fornitore dei cervenesi presso la fiera di Breno, dichiarò di aver appreso come fatto notorio che i Bazzoni erano stati “intrigati nel processo” per le mene del Panzerini, sia perché avevano impiantato attività concorrente, sia “perché non vollero mai essere del partito Panzerini sopra le differenze delle comunità che tuttavia pendono”.

Il Bazzoni stesso faceva risalire le pruriginose infamità di cui era querelato «per aver la Provvidenza benedette le mie industrie ne' lavori e traffici di ferro, per continuar i quali mai ha permesso la mia usata economia d'aver bisogno di sussidio o della protezione di chi ha desio in Valle d'aver relazioni ed obbligate dipendenze»: respingeva come insinuazioni fantasiose, frutto di sottile mente diabolica, il fatto “che mia famiglia seguendo mio mal esempio vivesse baldanzosa, senza timor di Dio, in continue discordie, frà l'uso dell'armi proibite dalle leggi, cioè pistole corte, schioppi e coltelli, illecite tresche e prepotenze, colle quali metessi sino soggezione e timore a tutto il paese”, potendo contare sul possente scudo Ballardini che rendeva “fastosi” lui e i suoi. Il rettore di Cerveno don Gualeni, il cappellano del luogo don Giovan Francesco Bressanelli e il cancelliere della Comunità di Valle notaio Vielmi, tutti ninboli dell'affollato *entourage* Panzerini, figuravano tra gli accusatori dei Bazzoni. Il curato Gualeni, nello specifico, risultava inaffidabile e prezzolato in quanto, secondo la voce corrente, «egl'è intieramente dipendente dal signor Panzarini e per (ci)ò fu dallo stesso protetto ne suoi concorsi e massimamente nell'ultimo alla cura di Edolo, sino col danaro per pagare le bolle e fare le altre spese occorrenti». Don Gualeni, dopo essere stato lettore di filosofia e teologia per 7 anni e coadiutore in Capo di Ponte, aveva tentato nel 1750 il concorso alla pieve di Rogno<sup>8</sup>, beneficio che nella dotazione patrimoniale e nel prestigio ancora conservava qualche traccia degli antichi splendori medioevali; aveva incontrato sulla propria strada don Andrea Boldini (Saviore 1699 c. - Rogno 1779), in trasferimento da Cerveno dov'era parroco dal 1732, costretto così egli a ripiegare su quest'ultima, più modesta sede.

<sup>8</sup> AVBs, *Cancelleria, Rogno*.

*Lo scultore Simoni e il sacerdote don Ballardini*

Tra i testi radunati a deporre dalla difesa a discarico del Bazzoni, venne sentito il quarantanovenne scultore di Brescia “Begnamino” del fu Pietro Simoni; egli, il 4 settembre 1760, interrogato nell’ufficio criminale cittadino come persona a conoscenza non dei fatti specifici, bensì di un aspetto marginale, ovvero se fosse in grado di certificare la circostanza che tali Domenico Nazzari e Giovanni Lègena – pure testimoni – avevano ricoperto le mansioni di famigli dei Bazzoni, confermava il particolare, dichiarando di essere in questo del tutto cognito «perchè allora io stava a Cerveno dove dimorai otto anni lavorando del mio mestiere e mi sono restituito in Brescia solamente nel passato mese di agosto, avendo io intiera pratica della casa Bazzoni»<sup>9</sup>. Tale consuetudine risale di certo al fatto che Bortolo Bazzoni aveva disimpegnato negli anni Cinquanta le mansioni di presidente della “fabricha” del santuario e di massaro dell’altare di San Gaetano; il suo nominativo ricorre spesso nel famoso *Libro mastro A* dell’archivio parrocchiale, accostato a quello del Simoni in occasione della conclusione di contratti, erogazione di pagamenti e forniture di vettovaglie. Da questa innocua deposizione veniamo a conoscere una data precisa, sin’ora sfuggita ad ogni ricerca: ad agosto 1760 il Simoni chiudeva la sua prestazione per Cerveno.

Non è mio compito entrare nella discussione intorno ai lavori effettuati nel santuario, perché tocca competenze e ambiti che non mi sono congrui. In proposito, la realtà potrebbe essere forse più semplice di quanto la si sia dipinta, abbozzata o lasciata intendere. Volendo andar via (in quanto desideroso di una promozione), il parroco Gualeni – che nel giugno 1760 aveva tentato inutilmente il concorso alla pieve di Civate<sup>10</sup>, battuto di misura dall’allora pressoché sconosciuto Giambattista Guadagnini (Esine 1723 - Civate 1807), da poco avviato lungo il crinale degli studi teologici e controversistici, e che in agosto spuntava la nomina alla chiesa di Edolo – può aver provocato la decisione di congelare il cantiere per ragioni di opportunità, legate all’amministrazione delle offerte, lasciando al successore l’onere di riprenderne l’ordito, dando così il benservito al Simoni, con il quale non è escluso ci possano essere state incomprensioni. Il Simoni a questo punto si trasferì-

<sup>9</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Brescia*, b. 22.

<sup>10</sup> AVBs, *Cancellaria, Civate*.

sce a Brescia, impiegandosi sin da subito in altre attività: quando don Bartolomeo Bressanelli (Sellero 1717 c. - Cerveno 1810), subentrato al Gualeni, prenderà in mano il santuario, il Simoni o non verrà interpellato (e ci si rivolgerà direttamente ai Fantoni), oppure non avrà manifestato interesse o non sarà più stato in grado – causa gli impegni nel frattempo sopraggiunti – di riassumere la direzione del lavoro. Sulle risoluzioni eventualmente prese da Gualeni e Simoni può aver avuto influsso determinante il clima di generale apprensione che, a partire dall'estate del 1759, si era andato guastando per le avvisaglie dell'affare dei processi, materializzatesi con l'esecuzione dei primi mandati di cattura al punto che «il torbido delle retenzioni, e timori ancor nelli ecclesiastici gl'ha posti tutti in tale costernazione che non sanno cosa si facciano», come ammetteva in una lettera il parroco di Cedegolo don Giovan Domenico Calufetti (Capo di Ponte 1717 - Pontoglio 1788)<sup>11</sup>.

Segnalato agli inquirenti nel novembre 1759 dal Panzerini e dal rettore Gualeni, l'anno dopo il massaro Bazzoni – costretto a stare sul chi vive, tanto da disertare in gennaio il tradizionale appuntamento della sagra di Sant'Antonio di Breno – veniva arrestato, con l'accusa di pratiche insane, ma soprattutto, ciò che più conta per l'economia di questo tentativo di lettura degli avvenimenti, di essere uno dei capocchia nell'assemblea della vicinia in merito alla riforma degli *elezionari* passata attraverso il coinvolgimento diretto delle comunità locali, come si è visto in esordio. Il Simoni non risulta toccato dalle sordide vicende e la sua chiamata a comparire si rivela, almeno dalle carte ufficiali, del tutto incidentale, ma può darsi che, una volta conclusi i contratti in corso (la stipula degli ultimi risale all'agosto 1757, mentre al maggio 1759 si situa la corresponsione dell'acconto per l'ottava cappella), preferisca cambiare aria, non trovandosi più a suo agio e forse timoroso di essere tirato dentro, in qualche modo, nella pericolosa partita per gli stretti rapporti intercorrenti con casa Bazzoni. Anche per il gruppo ligneo del *Compianto* nella chiesa di San Maurizio di Breno, assegnato dalla critica al Simoni e considerato da Gabriella Ferri Piccaluga tra le commissioni che pervenivano allo scultore nel corso della sua permanenza presso l'*atelier* di Cerveno<sup>12</sup>, ritorna la comples-

<sup>11</sup> AVBs, *Cancelleria, Paisco*.

<sup>12</sup> G. FERRI PICCALUGA, *Il confine del nord. Microstoria in Vallecamonica per una storia d'Europa*, Boario Terme 1989, pp. 73-92.

sa figura di don Bortolo Ballardini. Questi ricoprì, infatti, l'incarico – oltre che di sindaco di San Salvatore e del Triduo, di presidente della scuola del Sacramento, di assistente della confraternita di San Giovanni Nepomuceno e di San Francesco di Paola – di governatore di San Maurizio, per la quale operò un rilancio devozionale promuovendo la *Via Crucis*, componendo probabilmente le scritte che ne accompagnano gli affreschi, e dirigendo interventi di abbellimento nel 1748, come evidenzia un'epigrafe incompleta ivi conservata. La consuetudine tra don Ballardini e il massaro Bazzoni, che gli avversari descrivevano come supina dipendenza del secondo dal primo, può rappresentare l'anello di congiunzione capace di far reggere l'ipotesi della commissione al Simoni del gruppo brenese.

Il 1760 fu, pertanto, un anno dai risvolti cruciali per la Valle: si concretizzò l'inchiesta per l'affare della strada valleriana, prese decisiva forma il clamoroso processo contro sacerdoti e laici, uscì allo scoperto il movimento che porterà, l'anno dopo, mutamenti nell'organigramma amministrativo camuno. Dalle intricate vicende, tutte interne alla casta dirigente indigena ritratta in un'assai negativa fase di disfacimento, emerge in maniera evidente come non si possa parlare di contrapposizione di classi, di nobili contro villici, di preti contro contadini e quant'altro, vagheggiata in taluni studi, bensì di un oscuro intreccio di faide intestine agli ordini più elevati (nobili e borghesi, un tutt'uno in Valle), giocate per il controllo delle leve del potere, delle fonti di ricchezza economica, degli ingranaggi di funzionamento del fisco e del relativo gettito.

Semmai, in questi episodi si assiste al duro fronteggiarsi di due ceti: da un lato i Federici, interpreti dell'antico sistema curtense ridotto ormai a evanescente retaggio e rappresentanti della più compiuta espressione camuna della nobiltà sorta dalla struttura feudale; dall'altro i Panzerini, i nuovi ricchi, uomini appartenenti ad una aristocrazia più recente fatta di imprenditori capaci quanto spregiudicati.

Tra questi fondali si consuma, inoltre, il momento decisivo dello scontro in atto da qualche decennio tra il potere a conduzione oligarchica che innervava in maniera pervasiva la configurazione della Comunità e quello a maggior base democratica, almeno in teoria, che informava l'organizzazione della vicinia da cui era scaturito, l'assemblea dei capifamiglia di un luogo, elemento costitutivo dell'ente comunale.

*La Valle tra riforme e speranze*

Negli anni in cui si realizzò il complesso monumentale di Cerverno si mettevano in moto i preliminari di due riforme fondamentali, costituite dal varo dei *Capitoli sopra il governo e l'economia della Valle Camonica*, emanati dal podestà Pietro Andrea Capello nel 1761<sup>13</sup>, e dalla *Terminazione generale per l'oggetto che la polizia ed economia delli comuni della provincia bresciana in ogni luogo debba procedere per mettere perpetua fine alle contese tra gli Originari e li Forestieri*, firmata il 2 novembre 1764 dal capitano Francesco Grimani<sup>14</sup>. Con questi strumenti normativi si introducevano novità nel comparto delle autonomie, tenuto in tensione da lunghe controversie, rovinose per le casse dei comuni e per il mantenimento del buon equilibrio tra le componenti sociali che ne ordivano il tessuto. Accanto, il governo studiò una possibile riforma monetaria, indirizzata ad ottenere una meno fragile stabilizzazione delle valute, provvedimento sollecitato anche dal rettore Grimani nel 1763 con l'osservazione che «il bene del giusto Principe è indivisibile da quello del popolo, e concepisco doversi desiderare, che le monete si mantenessero pure come la Religione; poiché essendo misura, e regola dei contratti degl'uomini il di loro disordine intorbida l'ordine della società, e vi getta la confusione». L'attento funzionario ne approfittava per esporre una legittima rivendicazione da parte delle autorità cittadine, insita nella considerazione che «questa Provincia manda ogn'anno alla Dominante trà gravezze, dazi, partiti et altro un mezzo million di ducati effettivi in circa, e che il Pubblico con poco più di sessanta mille (il 12%) salda in presente tutti li pesi di questa Camera»<sup>15</sup>.

Dei trascorsi poco lusinghieri richiamati più sopra non esiste traccia in un gustoso articolo che il letterato bresciano Giambattista Chiaramonti

<sup>13</sup> *Capitoli sopra il governo e l'economia della Valle Camonica*, Brescia 1761; il nuovo sistema venne approvato dal governo con ducale emanata il 3 settembre 1761.

<sup>14</sup> Sulle contrapposizioni tra antichi, nuovi originari e forestieri: *Terminazione del eccellentissimo Pien Collegio tra la spetabile Valcamonica, et suoi Comuni da una, et li forastieri abitanti in esse Comunità dal altra, con la quale è dichiarato à favore della Valle che sia servato il solito licentiando essi forastieri dalla loro suplicatione*, Brescia 1634; *Terminationi dell'eccellentissimo Pien Collegio et decreto dell'eccellentissimo Senato per la conservazione dell'antico stato, e quiete della Valcamonica*, Venezia 1678.

<sup>15</sup> O. FRANZONI, G. PEDRETTI, *Archeologia dell'ECU*, Pro manoscritto 1991, pp. 5-12.

(1731-1796) pubblicò nel 1764 in un periodico veneziano<sup>16</sup>, scritto che incontrò presso le autorità locali un gradimento di laccata cortesia, espresso dal sindaco di turno della Comunità, il già menzionato cervenese Prudenzi. Il Chiaramonti aveva ostentato nel saggio compiaciuta meraviglia per aver incontrato tra le contrade della Valle una estesa teoria di saggi filosofi, per così dire, che – costretti a campare in zone «ove non allignavano viti e la poca terra di coltura capace rendeva scarsissimo grano» – si mostravano «contenti della lor semplicità e povertà, amiche della concordia, della pace e della carità», cibandosi di «castagne e latte e di rado di qualche poco di pane e di carne», abbigliati con vesti «che non conoscevano moda, né differenza di stagioni, fatte di panni grossolani per lo più di color rosso o nericcio tutti d'uno stesso taglio, con l'unico destino di difendere dalla pioggia e dal freddo senza il minimo sospetto di vanità, tanto che gli eremiti con tutta la loro austerità non avrebbero potuto levar niente come soverchio a quelle genti», lontane com'erano da «agi, delicatezze, lusso, gola, giuoco e tante maniere di pubblici e privati spettacoli e trastulli». Alla boschereccia prosa dell'incantato osservatore i camuni incarnavano quella cristallina mitezza tipicamente lombarda ed apparivano «di buon'aria, di colore vivace, di forte complessione, lieti, gioviali, contentissimi della loro condizione, senza speranza e senza desiderio di beni maggiori, in istato di essere invidiati che d'invidiare la sorte di coloro che sono detti felici nelle città, quando più abbondano di comodi della vita».

Nonostante vivesse «in alcune piccole valli, recessi o diramazioni della Valle maggiore» una buona manata di «gente piuttosto pigra e di costumi ruvidi e selvaggi, capace invero di molta fatica, ma scarsa di talento», gli abitanti, per lo più, possedevano “penetrazione, industria, attività”, erano «umani, affettuosi, ufficiosi e caritatevoli fra di loro e cogli altri, costanti nelle amicizie e nelle risoluzioni, e sopra tutto fedeli, quanto dir si possa, a Dio, alla Chiesa e al Principe, onde vengono ad essere soprammodo cari ed utili allo Stato». Terra, quella camuna, nella quale «può dirsi che la Religione sia posta in trionfo, perocchè si sono riedificate quasi tutte le chiese parrocchiali, non eccettuate quelle situate sopra alti monti o in altre parti remote o

<sup>16</sup> *Lettera di G[iambattista] C[hiamonti] ad un Amico, contenente varie notizie sopra lo stato antico e presente della Valle Camonica*, «La Minerva o sia nuovo giornale de' letterati d'Italia», XXXIV (1764), pp. 3-32.

scoscese; e tutti que' sacri edifizj sono eretti con buon gusto d'architettura, con molto dispendio e magnificenza avuto riguardo alla condizione della Valle: tanto dispendio sostenuto e che si va sostenendo per le chiese anche nelle terre più povere, forma certamente un solido argomento di un ardente spirito di Religione che vi regna, e che va sempre più animandosi e riscaldando coll'aiuto delle frequenti prediche, missioni e sacre funzioni che vi si fanno». Anche dalla messa in circolo di questi messaggi, più che mai attuali, intrisi di ingenua esaltazione della frugalità, dei valori semplici della ruralità, della difesa dell'autentica tradizione cristiana, della fede e della *pietas* delle genti umili, comincia a prendere corpo la consapevolezza della necessità di introdurre nella società un più accettabile grado di moralità, convinzione non estranea all'impegno di un intellettuale preparato della statura di don Giambattista Guadagnini, il noto arciprete di Cividate.

Egli non temette di entrare a misurarsi in prima persona, ad esempio, nella polemica sulle armi vietate che ebbe potente riverbero su una società oppressa da un numero esorbitante di delitti e da una eccessiva consuetudine con tali orribili strumenti di morte, scrivendo un ben tornito libello «affin di metter sotto un colpo d'occhio tutte le precipue ragioni, per cui quest'uso inumano si scopre chiaramente reo nel divin Tribunale, e così fornire ai Parrochi, ai Predicatori ed ai Confessori, l'arme opportune per combattere questo vizio distruggitore degli uomini, della giustizia, della religione, dell'umanità, della pace, del commercio, dell'agricoltura, e dello Stato». Egli attese alla redazione di un corposo trattato sulla *Via Crucis* con l'intento di "correggere e riformare" un così «tanto utile esercizio, regolandolo, come è di dovere, colla Scrittura e non con invenzioni favolose, ridicole e capricciose» (secondo l'annotazione di un suo carteggiante), nonché di prendere le difese di quanto compilato in proposito dall'amico cassinese don Giuseppe Maria Pujati (Polcenigo 1733-1824), combattuto da una pletorica fioritura di libelli costruiti dai francescani, che si ritenevano gli unici depositari autorizzati di tale devozione, anche per via della straordinaria opera attuata da san Leonardo da Porto Maurizio (che promosse quasi seicento *Via Crucis*). Ma già il Guadagnini aveva avuto modo di destreggiarsi sull'argomento confrontandosi con le posizioni di alcuni colleghi, tra cui don Giovanni Agostino Borellina (Ono 1728 - Cemmo 1806), precettore di grammatica e retorica in casa Panzerini, autore di poesie ritraenti "Maria à piè della Croce" e di un opuscolo sulla *Via Crucis*,

ma soprattutto con quelle degli “zoccolanti” valligiani, tra i quali si contarono alcuni frati di famiglia presso gli insediamenti dell’Annunciata di Borno e di Santa Dorotea di Cemmo particolarmente fervorosi verso il pio esercizio: Benedetto Maria Baruselli da Cerveno (1718 - Cemmo 1797), che eresse sette *Via Crucis* in Valle e nel Bresciano; Bernardino Piloni da Edolo (1739 - Brescia 1790) che ne creò una nel convento del Corpo di Cristo di Brescia; Bernardino Federici da Darfo (1712 - Gandino 1757) che la avviò nel paese nativo.

### *Erudizione e cultura*

Di fronte all’avanzante sfacelo canceroso dell’antico regime si può ben capire lo sconforto del Guadagnini medesimo, il quale, corrispondendo nel 1765 con un sodale di Brescia, lo informava che «per l’esito dei libri, di cui mi scrivete, guardandomi attorno non veggo gente, che abbia dentatura, né appetito per cibi sì delicati; i Preti ci vuol fatica con messe a far loro provvedere un Morale o una Selva da prediche; i secolari in questi torbidi tempi sono immersi in studi di raggiri e fazioni, e le lettere amene giaccion dimentiche». Pur tuttavia, al di là dell’intristito sfogo del pessimista pievano di Civate, abituato a salire pendii più verdeggianti e a praticare cime più elevate, in Valle trovava genio un ambiente culturalmente vivace. I quasi cinquecento sacerdoti sparsi tra le ville (nella percentuale di uno ogni 85 abitanti), preti beneficiati e semplici cappellani, erano in massima parte dotti e di buoni costumi, consacrati alle opere di pietà ed agli «studi di teologia, di sacra scrittura, de concili, de riti e della ecclesiastica erudizione», cultori di patristica e storia, attratti anche dagli ozii letterari, come dimostrano alcune corone in versi, costruite a lieve modello dell’Arcadia, in cui si ritrovano circa 150 componimenti (sonetti, odi, epigrammi, madrigali, canzoni, egloghe), diversi “di buon genio e sapore”, sgorgati dalla penna ispirata di un centinaio tra preti e laici camuni.

Per la coltivazione delle belle lettere, ravvivata dal formidabile impulso culturale impresso dal vescovo di Brescia Angelo Maria Querini, questi soggetti attingevano ai classici, come risulta da quanto è rimasto delle loro fornite biblioteche. Testi ed autori antichi come le *Favole* di Esopo, le *Commedie* di Terenzio, le *Epistole* di Seneca nella traduzione del Doni,

l'immane *De Officiis* di Cicerone, molto in voga, le *Metamorfosi* di Ovidio nell'edizione allestita da Giovanni Andrea dell'Anguillara, Orazio, Virgilio, Giovenale, Valerio Massimo, le *Storie* di Tito Livio, gli *Epigrammi* di Marziale; ma anche riferimenti moderni quali Petrarca, il *Goffredo* del Tasso, il *Cortigiano* di Baldassare Castiglione, Lorenzo Valla, Traiano Boccalini, Giovan Battista Marino, *L'Orlando Furioso* di Ariosto. La consuetudine con libri, manoscritti ed opere d'arte segnava anche livelli sociali più bassi. Ciò non deve recare stupore in quanto a Cerverno, come – del resto – altrove in Valle Camonica ad indicare che l'istruzione e la cultura godevano di buona considerazione e di un primato oggi forse non del tutto compreso, almeno da certe amministrazioni locali dedite con ostinazione a comprimere il diritto allo studio, l'elevato tasso di alfabetizzazione poggiava sul diretto sostegno della comunità, tramite la gestione, da parte della vicinia, dei frutti derivanti da lasciti disposti nel 1596 dal notaio Baldassarre Guerini (Cerverno 1563 c. - 1623) e nel 1618 da Martino Bazzoni per il mantenimento di maestri "a scholis", ovvero di precettori atti ad insegnare ai ragazzi l'arte del "legere et scribere ac literas", mentre il medico Andrea Guerini (Cerverno 1618 c. - Breno 1689) destinava nel 1683 analogo beneficio a favore dei "figlioli degl'habitanti delle contrade di Plemo, Toroselle e Saccha"<sup>17</sup>.

Il commerciante di ferro Giacomo Lazaro (Cerverno 1629 c. - Ono 1677), sindaco della confraternita del Santissimo Sacramento, aveva una trentina di testi, tra i quali *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa* del famoso agronomo bresciano Agostino Gallo, un'edizione del Petrarca<sup>18</sup>, volumetti di meditazione, gli scritti ascetici di Santa Teresa d'Avila, un "libro di canto" intitolato *Musica nova*, il codice delle leggi di Giustiniano, non meglio indicate *prose volgari*, copia del vocabolario Calepino. Egli, inoltre, aveva una «pitura dell'Immagine della Beata Vergine Maria, due quadretti in carta pecorina e il ritratto» della madre<sup>19</sup>. In fatto di possesso di oggetti artistici, indicativo appare il caso del minatore del luogo Giovanni Cape, tenentario nel 1675 di cinque dipinti: «San Giovanni Battista, la Beata Vergine Maria, il Signore, San Carlo e Sant'Antonio di Padova,

<sup>17</sup> ASBs, *Notarile Breno*, notaio Luca Cattaneo, filza 440.

<sup>18</sup> In area valligiana sono testimoniati *I sonetti et le canzoni in morte di madonna Laura*, e i *Trionfi*, importanti per approfondire anche il tema della morte.

<sup>19</sup> ASBs, *Notarile Breno*, notaio Martino Manducco, filza 439.

il Crocifisso con la Madalena e Maria»<sup>20</sup>. Mentre nel 1662 il dottore in teologia don Paolo Benvenuto Bona (Breno 1602-1670 c.), cervenese d'adozione, decideva di disperdere tra gli amici più cari la sua scelta quadreria composta da «Davide et Herodiade, due pitture di marine e tre di fiori, un San Gioseffo col Bambino in mano, anzi in braccio», nella distinta casa Guerini si notavano: «le quattro stagioni dell'anno, una fruttera, due pitture di batterie, un San Sebastiano, 7 quadri della Beata Vergine Maria e uno del Crocifisso, la Passione di Nostro Signore, 3 paesetti (genere che riscosse grande fortuna in ambito veneto), dieci Sibille, una Santa Cecilia, la città di Verona e quattro carte delle parti del mondo, il deposito di San Carlo, un San Francesco, la captura di Nostro Signore, diversi ritratti» di famigliari<sup>21</sup>.

Notevole la libreria del rettore di Cerveno dell'epoca don Paolo Guerini (Cerveno 1600-1661), con oltre un centinaio di stampati, tra classici e trattati di scienze sacre<sup>22</sup>, che evidenziano il dispiegarsi di una dimensione culturale di scala europea, identificata nella comune impronta spirituale riscontrabile nei più remoti angoli del continente. In primo luogo, vi si contano alcuni dei teologi e moralisti gesuiti che ebbero un ruolo fondamentale nella diffusione del sapere e nella costruzione del modello di sacerdote in linea con le prescrizioni tridentine vivificate dallo sforzo formativo che ne scaturì; poi legature giuridiche, orditure omiletiche, guide alla formazione e alla pratica presbiterale, commentari alla Sacra Scrittura, i decreti del concilio di Trento, l'Indice dei libri proibiti. Ancora, testi di mariologia quali i *Miracoli di Nostra Donna* del camaldolese Silvano Razzi e l'*Arte mirabile per amare, servire et honorare la gloriosa Vergine Maria* del cappuccino Alessio Segala (Salò 1558 - Brescia 1628), che ebbe una cinquantina di edizioni, libretto caro al pontefice Paolo V che ne teneva esemplare poggiato sul comodino, "bramoso di addormentarsi in tal lezione". Numerosi i centoni di devozione, tra cui le opere contemplative del certosino Dionigi, il *Prato fiorito di esempi* del francescano Valerio Ballardini da Venezia, utile per richiamare il cristiano alla meditazione della Passione di Cristo, i *Fiori delle vite de' Santi* del domenicano Serafino Razzi, con un intero capitolo di aneddoti sul tema della Croce, l'*Essercitio di perfettione* del gesuita Alonso

<sup>20</sup> ASBs, *Notarile Breno, notaio Bighino Rebuffoni*, filza 408.

<sup>21</sup> ASBs, *Notarile Breno, notaio Bighino Rebuffoni*, filza 408.

<sup>22</sup> ASBs, *Notarile Breno, notaio Bighino Rebuffoni*, filza 407.

Rodriguez e il prezioso *De imitatione Christi* di Tomaso da Kempis. Ben fornita anche la sezione delle *Summae*, raccolte ad andamento enciclopedico necessarie per lo studio della teologia, la cura d'anime, le confessioni, con la *Summa aurea armilla* del domenicano Bartolomeo Fumi e quelle del cardinal Gaetano, di sant'Antonino da Firenze e di Francisco de Toledo.

Chiudendo, un'avvertenza: ho cercato di esporre i fatti senza dar loro o trarre da essi connotazioni ideologiche; tantomeno sono interessato a mettere in risalto – né maliziosamente, né inavvedutamente – le scabrosità delle vicende o ad esprimere giudizi di ordine moralistico sui protagonisti che vi compaiono in maniera talora così burrascosa, buona persino per animare la trama di un succoso polpettone romanzato, sul modello di quelle contorte, labirintiche *fiction*s che quotidianamente intasano, con greve fiotto ininterrotto, la cloaca catodica.

SERGIO RE

## Il santuario di Cerveno e la rimozione del Simoni dalla memoria collettiva\*

«Celebre è il monumento delle Cappelle, che sono 14, sette a destra, altrettante a sinistra, lungo la galleria dipinta a chiaroscuro, rappresentanti la Passione e la Morte del Redentore. Per ciascuna cappella, parte in legno, parte in stucco, le figure non sono meno di 12; opera anco questa del Rovetta. Il Maironi le attribuisce al Beniamino da Savio. Tutte queste spese furono sostenute dai terrazzani; e in un vecchio manoscritto si leggono le oblazioni delle famiglie e degli individui»<sup>1</sup>. Poche le righe riservate dal Rizzi al santuario di Cerveno nella sua *Illustrazione della Valle Camonica* che risale al 1870, tra le quali, a parte lo svarione del numero di cappelle che sono sì sette a destra, ma solamente sei a sinistra poiché la quattordicesima – ultimata come vedremo tardivamente – verrà installata nella parte di testa del santuario, possiamo cogliere alcune osservazioni che testimoniano già all'epoca la consolidata esistenza di problemi attributivi.

Ma incominciamo, almeno a livello di curiosità, a notare la designazione del santuario che – come abbastanza comunemente accade in Val Camonica – è per il Rizzi il monumento delle “Cappelle”. Una abitudine che sta a mezzo tra l'ambizione di situarlo solo un gradino sotto i Sacri Monti e l'aspirazione a distinguerlo dalla tradizione iconografica della *Via Crucis*, di cui invece queste Cappelle – a livello storico e culturale – sono uno dei prodromi più significativi non solo nell'ambiente camuno. La nota comunque più importante è quella precisa attribuzione del complesso al “Rovetta”, indicando con questo nome la bottega dei Fantoni di Rovetta, che ha avuto parte importante nella storia di Cerveno e che ha scritto ineguagliabili pagine d'arte per la parrocchiale di San Martino, cui il santuario si

\* Sono profondamente riconoscente a Oliviero Franzoni che con estrema cortesia e disponibilità è stato più volte prodigo di preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> B. RIZZI, *Illustrazione della Valle Camonica*, Pisogne 1870 (rist. an., Milano 1979), p. 137.

affianca. Mentre solo una nota marginale accoglie, peraltro come un volo di fantasia, l'ipotetica attribuzione del Maironi a quel Beniamino "da Savio-re", anche se il suo nome compariva senza ombra di dubbio come il *fabricatore delle statue* fin dalle prime pagine del *Libro del registro della Fabricha*<sup>2</sup>. Una eclisse poco chiara, e sulla quale sarà necessario ritornare, probabilmente architettata – o forse inconsciamente accettata da tutti gli esperti – a danno del Simoni il cui impegno a Cerveno era stato giudicato dai committenti in modo molto controverso.

Preme ancora ricordare quella precisazione circa le ingenti spese per il compimento dell'opera che sono state volenterosamente sostenute dalla gente di Cerveno, i *terrazzani* che – sostenuti dai traffici minerari e siderurgici di cui il paese andava orgoglioso – si erano fatti carico con diligenza e perseveranza di un impegno economico, ma anche culturale, di enorme portata per il tempo e per il luogo, nell'intento di realizzare un monumento alla fede che fu dei loro padri e che ancora qualcosa evidentemente aveva da dire a tutto il paese.

### *La predicazione francescana e la pietà popolare*

Il Cargnoni<sup>3</sup> – ma è solo l'ultimo in ordine di tempo – esalta quella generalizzata simpatia camuna nei confronti della religione francescana che nel Settecento, ormai prossima all'inglorioso epilogo, permeava profondamente l'ambiente popolare. La ricerca delle origini di questa storia resta un mistero, perché le testimonianze insediative dei secoli XIII e XIV, di estrema sobrietà, hanno subito nei vorticosi tempi successivi, riedificazioni e rimaneggiamenti, fino alle demolizioni che seguirono la soppressione napoleonica, cancellando buona parte delle tracce originali della presenza francescana in valle. Salvo pochi accenni documentari, dobbiamo quindi accontentarci di qualche leggenda agiografica, ovviamente autocelebrativa,

<sup>2</sup> *Libro del registro della Fabricha delle nove capele de la Via Crucis in Cerveno*, trascrizione di A. M. Lorenzoni e A. M. Mortari, in F. MINERVINO, *Beniamino Simoni*, Milano 2000, pp. 252-294.

<sup>3</sup> C. CARGNONI, *Valle Camonica "valle francescana"*, in *Il Convento francescano della SS. Annunziata in Valle Camonica*, Breno (Bs) 1994, pp. 13-24.



Chiesa e convento della SS. Annunziata (Piancogno),  
il sagrato (in alto) e il chiosstro maggiore (in basso).



Chiesa della SS. Annunziata (Piancogno), il tramezzo.

tra le quali la più diffusa è quella narrata ancora alla fine del secolo XIX da padre Costantino Muttinelli di Sonico che rinvia trionfalmente ad un'improbabile visita dello stesso san Francesco in Val Camonica<sup>4</sup>.

Una tra le prime testimonianze iconografiche camune dei frati minori è invece quel graffito eseguito su malta nell'edicola addossata alla chiesa di Santa Maria del Ponte a Breno, le cui simbologie – un monte di pietà accanto ad altri elementi meno facilmente identificabili – rimandano inequivocabilmente alla predicazione bernardiniana e alla presenza ebraica nella seconda metà del secolo XV<sup>5</sup>. Ed è infatti a partire da questo momento che la crescente e progressiva diffusione dell'ordine in tutta la valle viene confermata da una lunga teoria di testimonianze documentarie, architettoniche e iconografiche che puntualizzano il ruolo francescano nella cultura – e soprattutto nella cultura popolare – locale, evidenziando la diversificazione degli interventi che i molti rami della famiglia hanno giocato nella storia camuna.

Ciò che probabilmente colpì la popolazione sin dagli esordi di questa storia fu l'austerità della vita condotta nei conventi e la sobrietà delle esigenze, testimoniate anche nell'abbigliamento dimesso che i frati sciorinavano nella vita pubblica, predicazione e questue, che si affiancava con naturalezza a quello quotidiano della gente comune, provata da molteplici privazioni. Né poteva passare inosservata la loro abnegazione nel lasciarsi coinvolgere dalle stesse avversità che colpivano la popolazione, spesso anzi facendosene carico e assumendole sulle proprie spalle per alleggerire il fardello dei poveri. Da subito si instaurò quindi un legame di simpatia, la popolazione esaltò le virtù dei frati e si lasciò docilmente guidare da loro lungo una strada di formazione e di conversione che, dalla cristiana disponibilità a compatire il debole e a condividere il peso della sua esistenza,

<sup>4</sup> «Lo beato e glorioso gonfaloniere di Cristo, santo Francesco d'Ascesi (...) fu superalmente ispirato di venire eziandio nelle parti di Brescia (...). Solcando egli per entro un navicello, in compagnia di due suoi devoti frati, le tranquille e limpide acque di detto lago [Iseo], vide d'un tratto aprirsi davanti agli occhi la bella deliziosissima valle, irrigata dall'Oglio, che Camonica si addomanda. Il benedetto Padre (...) a cotal vista maravigliosamente nel suo dolcissimo e amorosissimo cuore si compiacque (...) ed indi (...) levate al cielo le sue mani santissime (...) e facendo inverso di esso per tre fiato il segno della croce, benedisse a cosiffatta valle» (COSTANTINO DI VALCAMONICA, *L'ordine di S. Francesco in Valcamonica*, Brescia 1884, pp. 5-6).

<sup>5</sup> G. FERRI PICCALUGA, *Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amadeiti ed ebrei nel secolo XV*, in *Il Francescanesimo in Lombardia: storia e arte*, Milano 1983, pp. 107-122.

maturò nel tempo fino al grado di umanesimo cristiano, con il quale non è improbabile siano stati anche elaborati gli schemi e i modelli istituzionali della prassi politica e sociale nelle nascenti istituzioni comunali<sup>6</sup>.

Naturalmente i frati minori non giunsero in Val Camonica come conquistatori su una terra vergine. Saldamente presente vi era l'organizzazione plebana<sup>7</sup> con l'ampio corredo di presbiteri e arcipreti che presidiavano il territorio da più di mezzo millennio, ma la situazione che vi trovarono era ugualmente difficile.

All'impreparazione di buona parte del clero<sup>8</sup>, faceva riscontro una spiritualità popolare in gran parte ispirata alla superstizione, legata all'utilitarismo, allo scambio tra uomo e divinità secondo la logica del *do ut des*<sup>9</sup>. La sensibilizzazione doveva quindi passare attraverso concretizzazioni precise e strumentali, capaci di veicolare la moralizzazione della vita ad un nuovo livello. L'Inferno, il Paradiso e soprattutto il Purgatorio, con la carica salvifica legata ai suffragi e alle indulgenze, divennero anche qui i capisaldi della predicazione francescana che, solo gradualmente, arrivò al valore della preghiera intesa come opzione fondamentale e non come leva contrattuale per la realizzazione dei propri bisogni<sup>10</sup>. In questa storia non mancarono i capitoli torbidi quali credenze e illazioni sulle streghe con l'insepa-

<sup>6</sup> A. FAPPANI, *Il francescanesimo in Valcamonica*, in *Francescanesimo in Vallecamonica*, Atti del convegno di studio, Breno, 17-19 dicembre 1982, Brescia 1984, pp. 31-42.

<sup>7</sup> L. ANDRIGHETTONI, *I Vicariati foranei della Valle Camonica nelle visite pastorali dal Concilio di Trento ad oggi*, Brescia 1976, pp. 13-28.

<sup>8</sup> V. BONOMELLI, *La Valle Camonica della Controriforma nelle visite del Vescovo Bollani*, Breno (Bs) 1978, pp. 63-83, che richiama in particolare la situazione già descritta in P. GUERRINI (a cura), *Una cronaca ecclesiastica degli anni 1466-1484 e un Sinodo sconosciuto del 1467*, in *Fonti per la storia bresciana*, I, Brescia 1922, pp. 169-202.

<sup>9</sup> Lo spirito pagano traspare nella vita quotidiana della gente catalizzata dal valore apotropaico di azioni e formule recitate per propiziarsi i favori divini, scongiuri quindi, scaramanzia e soprattutto benedizioni, che accompagnano ogni momento della vita sociale e individuale. Vi sono benedizioni *delle candele, delle olive, dell'acqua e del pozzo nuovo, del fuoco, delle medicine, delle case infestate da fantasmi, di cibi e bevande, contro grandini e pericoli d'incendio, del prezioso seme dei bachi da seta, contro insetti e roditori, per invocare la feracità di messi e vigneti*. O. FRANZONI, *La fede assassinata. Casi di eresia e pratiche deviate nella Valle Camonica veneta*, in *Eretici e streghe, quando e come*, Atti del Convegno, Cemo, 6 marzo 1999, «Synopsis», 1 (2000), pp. 35-55.

<sup>10</sup> D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987, pp. 157-259.

rabile corredo di demoni e malefici<sup>11</sup>, un capitolo inquietante per la Chiesa e per la società che ha reiterato negli statuti di ogni paese il timore di queste devianze malefiche, prescrivendo l'allontanamento dalla magia<sup>12</sup> e la devota osservanza dei precetti festivi, degli appuntamenti liturgici e soprattutto la repressione – anche attraverso l'uso delle sanzioni – della bestemmia, di ogni forma di gioco o di divertimento poco onesto, dell'adulterio e in genere di ogni macchia inerente la sfera sessuale<sup>13</sup>.

Se in questa cooperazione tra preti secolari e religiosi francescani ridotti furono i momenti di attrito, grande merito va ascritto all'innata vocazione apostolica dei frati e al loro spirito di servizio che si fece carico delle incombenze più difficili, incerte e ingrato. In un manoscritto di 19 pagine – citato a proposito della vertenza sulle confessioni<sup>14</sup> – il cappuccino p. Gaudenzio Lollo di Brescia traccia chiaramente quella che oggi chiamo-

<sup>11</sup> Allo stato attuale manca ancora uno studio che affronti in modo globale ed esauriente il fenomeno delle streghe in Val Camonica e, più generalmente, nel Bresciano. Fatti, avvenimenti e resoconti di processi sono comunque consultabili in: M. BERNARDELLI CURUZ, *Streghe bresciane*, Desenzano (Bs) 1988; *Eretici e streghe, quando e come*, cit.; M. PREVIDEPRATO, "Tu hai renegà la fede", *Stregheria e Inquisizione in Valcamonica e nelle Prealpi Lombarde dal XV al XVIII secolo*, Nadro di Ceto (Bs) 1992; *Sante, medichesse e streghe nell'arco alpino*, Atti del convegno, Università popolare Val Camonica-Sebino, 24-25 aprile 1993, «Praxis», 3 (1994), pp. 33-181. Il fenomeno in ogni caso ha avuto grande incidenza nell'immaginario popolare che si è animato di streghe, fattucchiere e arcane presenze imparentate con il Diavolo, definendo un corollario di paure e ossessioni che si riscoprono nella vastissima onomastica camuna molto frequentata di *Sass (o büse, o cüne) dé la stria, Scagn (o coren) del Diaol*, fino al *Coren de le fate* e al *Büs de la pora* disseminati lungo le vallette laterali, nelle foreste o nei recessi alpini, o al *Badalisk* di Andrista a Cevo – che ricorda l'*omo salvadego* del vicino trentino – ed è un giustiziere linguacciuto che annualmente mette alla berlina fatti e personaggi del paese. G. C. SGABUSSI, *Per i sentieri dell'immaginario*, in *Il bosco nella storia del territorio*, Breno (Bs) 2003, pp. 259-347.

<sup>12</sup> D. ZOIA, "Che nessuno vada a astrologo": timore del nuovo e repressione della devianza negli statuti delle Alpi centrali, in "Cum suis radicibus" tra erbe magiche, regole statutarie e sentenze criminali, Atti del Convegno, Cemmo 18 marzo 2000, «Synopsis», 2 (2001), pp. 33-52.

<sup>13</sup> G. SIGNOROTTO, *Introduzione*, in *Cum suis radicibus*, pp. 5-10.

<sup>14</sup> C. CARGNONI, *La controversia per le confessioni, un episodio della presenza dei Cappuccini in Valle Camonica*, in *Francescanesimo in Vallecmonica*, pp. 99-186. L'autografo è citato (v. nota 50, p. 117) a proposito di una richiesta che il console di Edolo aveva indirizzato al superiore provinciale dei cappuccini per ottenere che alcuni frati del convento di Edolo fossero autorizzati a confessare i laici. La questione si trascinò per più di cento anni, dal 1676 al 1770, prima che i frati minori decidessero di esaudire questa richiesta.

remmo una “carta dei servizi” dichiarando che: «Nostra vocazione ella è con le orazioni e con le penali macerazioni ottenere a prossimi misericordia e procurare di muovere con la predicazione e con l’esempio i peccatori al pentimento. Penetrati che siano dalla compunzione, facilmente sapranno trovarsi confessori, come dicea il nostro Serafico Padre».

Confraternite e oratori, discipline e scuole<sup>15</sup> furono gli strumenti messi in campo per risvegliare nel laicato l’orgoglio a una iniziativa spirituale propria e distinta dalle tradizionali iniziative ecclesiastiche. Ben presto questo terreno divenne il teatro di una paraliturgia popolare orchestrata dai frati o dai chierici in cura d’anime, ma sempre e profondamente permeata di pietà laica, o meglio, umana. Nacque così la disponibilità – calorosamente caldeggiata dai francescani – a rileggere tutta la vicenda biblica, e in particolare il mistero della passione di Cristo, su un gradino minore, lontano da ogni compro-

<sup>15</sup> Oratori esistevano sicuramente a Incudine, a Lava, a Megno – nella trasversale Val di Corteno – e a Valle, nella Val di Saviore, G. FERRI PICCALUGA, *Iconografia francescana in Valcamonica*, in *Francescanesimo in Vallecamonica*, pp. 253-282. Le confraternite del Ss. Sacramento, di natura istituzionale, si prefiggevano la nobilitazione e il recupero della dignità eucaristica, entrambe spesso raffreddate dalla spinta luterana, e vennero estese a quasi tutte le parrocchie sulla spinta riformistica del concilio di Trento. Le discipline invece e le *scholae* erano di natura associativa e si prefiggevano principalmente opere di devozione e di assistenza caritativa. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, pp. 209-225. Circa le devozioni e gli impegni etici e religiosi dei disciplini emblematico lo statuto di Breno [cfr. P. GUERRINI, *Lo statuto della disciplina di S. Valentino di Breno*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXVI (1959), pp. 101-107] che risale al XIII secolo, ma è sicuramente stato reiterato nel tempo. Nel 1580 la relazione della visita del Borromeo ci lascia un resoconto preciso e confortante di queste istituzioni. «Primeggiava (esistente in quasi tutte le parrocchie, con 54 enti, molti antichi, 6 fondati tra il 1576 e il 1579), la scuola del Santissimo Sacramento (...) espressione del progressivo espandersi del culto eucaristico (...). Cominciava ad affermarsi anche quella del Santissimo Rosario (13 in tutto, la stragrande maggioranza create da pochissimo, tra il 1576 e il 1579. (...) Una terza confraternita, di antica tradizione presente in maniera significativa (con 35 istituti), era quella dei Disciplini. Completavano il quadro una decina di confraternite della Concezione e due scuole particolari, di Sant’Antonio a Saviore e San Valentino a Breno». *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla Diocesi di Brescia*, IV. *La Valle Camonica*, a cura di A. TURCHINI - G. ARCHETTI, Brescia 2004, p. XIX. Il seme gettato nel ’500 dovette essere proficuo se ancora negli anni ottanta del XX secolo in alta valle si poteva trovare qualche anziano confratello del Ss. Sacramento vestito con camice bianco sorretto da un cingolo rosso, con gli omeri ricoperti da una corta mantellina di lana rossa che – ostentando sul petto l’effigie dell’Eucarestia in gloria – seguiva i funerali inalberando un crocefisso di legno. L. ERTANI, *La Valle Camonica attraverso la storia*, Esine (Bs) 1996, p. 138.

missione con le minuziose elaborazioni dottrinali, teologiche o filosofiche, e limitato allo stato emozionale della pietà umana e della compassione per i dolori fisici del Cristo e della Madonna. Questo impianto metodologico rivelò un particolare fascino nel parallelismo tra la vicenda terrena di Cristo e la realtà umana, densa di dolori e preoccupazioni, ma divenne immediatamente problematico poiché richiedeva un'attenta vigilanza affinché la crescita delle intenzioni e l'orientamento delle aspirazioni laiche ad un proprio ambito spirituale crescessero secondo l'ortodossia che solo l'ombra materna della Chiesa poteva consolidare sulla sicurezza dei fondamenti biblici.

A questa sicurezza, si affiancarono però nella predicazione altre e sicuramente meno nobili tematiche che nacquero tuttavia da una ineccepibile logica procedurale. In particolare cara ai francescani fu l'avversione nei confronti dell'ebreo, eretico e blasfemo, condannato dalla sua stessa follia deicida come origine e fondamento di ogni male sociale, che aveva ad esempio, accanto al tema religioso e ideologico, un risvolto eminentemente economico. Verso la fine del secolo XV, quando si era già consumata la scissione tra osservanza e conventualismo – nella cornice dottrinale animata dai qualificati interventi di Bernardino da Siena e di fra Michele da Acqui a Brescia –, emerse in tutta la valle una simbologia iconografica chiaramente decifrabile in questo senso. Non è equivocabile ad esempio la ossessiva e reiterata rappresentazione del beato Simonino da Trento<sup>16</sup> del quale nella sola chiesa di Santa Maria Assunta a Bienno, indipendente dalla giurisdizione francescana sebbene cresciuta sotto la sua influenza, si trovano ben quattro raffigurazioni, dissimulate nel grandioso ciclo di affreschi che ideologizza la vita di san Francesco come *alter Christus*.

Si tratta di tematiche storicamente presenti nella predicazione francescana, ma legate all'emergenza della povertà vissuta da vicino, una urgenza

<sup>16</sup> Una vicenda particolarissima quella del piccolo Simone Unferdorben ucciso in circostanze misteriose nel vicino trentino sul finire del sec. XV. La storia si inserì immediatamente nel quadro delle incomprensioni e delle discriminazioni cui all'epoca erano fatte segno le comunità non cristiane, poiché dell'omicidio venne incolpato un nucleo ebraico locale che se ne sarebbe macchiato a scopi rituali. La vicenda naturalmente dilagò, divenendo punto di forza per una recrudescenza della predicazione antiebraica francescana. FERRI PICCALUGA, *Iconografia francescana in Valcamonica*, cit. e EADEM, *Le radici iconografiche della Via Crucis settecentesca in territorio bresciano: immagini, antropologia, storia*, in *Immagini, arte, culture e poteri nell'età di Beniamino Simoni*, Brescia 1983, pp. 67-108.

che ogni nuova carestia o pestilenza sollecitava nel timore di veder travolte un numero incalcolabile di famiglie. Né la predicazione fu sterile strumento di una ideologia se alla fine riuscì a salutare con grande soddisfazione l'istituzione dei Monti di Pietà<sup>17</sup> – spesso voluti, sollecitati e sostenuti dalle autorità civili e diffusi a largo raggio nei pressi dei conventi francescani – che divennero un apprezzabile strumento per strappare i bisognosi alle mani dell'usura, praticata presso i banchi di prestito ebraici. A parte quindi motivazioni deteriori e rivalse religiose, la repressione delle comunità giudaiche, abbastanza fiorenti in Val Camonica<sup>18</sup>, si articolava nella veemente catechetica francescana anche come barriera stesa contro le nefaste conseguenze dell'usura.

Una novità in questo senso costituì, nel dialogo animato tra conventuali e osservanti, l'inserimento in valle degli amadeiti che furono fautori di una riforma spirituale rigorosa, ma meno spigolosa e priva di spinte vessatorie nei confronti degli ebrei che, forse anche per questo, fu al tempo male accolta dalle altre famiglie francescane già presenti in valle. Nel cuore di queste preesistenze culturali il beato Amedeo Meneses de Sylva inserì un

<sup>17</sup> La nascita dei Monti di Pietà (se ne segnalano con sicurezza almeno cinque, a Berzo Inferiore, a Borno, a Cemmo, a Cerveno e ad Esine) va fatta risalire ad una complessa situazione economica che dominava l'Italia settentrionale verso la fine del secolo XV. Visti come possibile soluzione al prestito ad usura già praticato tra i cristiani, nonostante il carattere indubbiamente peccaminoso, e l'accesso ai banchi ebraici, riprovato per motivi di natura etnico religiosa, nacquero sull'onda della predicazione di Bernardino da Siena e dei suoi seguaci che si fecero promotori della liceità di un modico interesse da corrispondere per ogni prestito. D. MONTANARI (a cura), «*Mons omnibus subvenit*». *I Monti di pietà fra credito e carità*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, Brescia 1989. Sulla diffusione della predicazione bernardiniana in valle si rimanda al Convegno nazionale (i cui atti non sono mai stati stampati) su *Bernardino da Siena in Vallecamonica. Immagini, Usura, Monti di Pietà e Vicinie del '400*, Pian Cagno, 26 novembre 1994, promosso dal Circolo culturale S. Alessandro. La storia dei Monti di pietà aprì un lungo contenzioso tra francescani e domenicani, aggravando la situazione e favorendo l'avanzata dell'usura, fino a quando Leone X, con la bolla *Inter multiplices* del 4 maggio 1515, sancì la liceità del modico interesse, spalancando definitivamente le porte all'esperienza dei Monti di pietà. I francescani, già avviati su questa strada, vi si inoltrarono immediatamente, sollecitando i privati a costituirne, con generose elargizioni, i fondi iniziali. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, pp. 225-239.

<sup>18</sup> F. BONTEMPI, *Il ferro e la stella. Presenza ebraica a Brescia durante il Rinascimento*, Boario Terme e Gianico (Bs) 1994.



Le falde detritiche del monte Concarena e l'abitato di Cerveno.



Santuario della Via Crucis di Cerveno, la facciata e l'ingresso.

tentativo di accomodamento o quanto meno di riequilibrio dei toni nella polemica, focalizzando come principale interesse della sua scuola il mistero della redenzione e la ricerca di una sintesi, per il tempo sicuramente avveniristica, che riconoscesse l'esistenza di un ponte tra l'ebraismo dell'Antico Testamento ed il cristianesimo del Nuovo. Una sintesi le cui origini sono probabilmente da ricercare nelle ascendenze ebraiche del fondatore e il cui acme si dispiegherà nei richiami strettamente biblici di quel *cenacolo* culturale e religioso raccolto attorno agli affreschi dell'Annunciata di Pian Cugno, un'isola di tolleranza e di fraternità entro l'animato scenario del tempo, che si riconosce facilmente per l'assoluta assenza nei dipinti di qualsiasi stereotipo ricalcato sul consueto *cliché* dell'ebreo deicida<sup>19</sup>.

Le famiglie francescane degli osservanti, degli amadeiti, dei cappuccini – accolti sul territorio dietro espresso invito formulato dal cardinal Borromeo ai notabili della valle nel corso della visita pastorale del 1580 – e dei riformati<sup>20</sup> si affiancarono quindi al clero secolare in cura d'anime, mentre

<sup>19</sup> G. FERRI PICCALUGA, *Amadeo e Giovan Pietro, Cultura religiosa in Valle Camonica nel secondo Quattrocento*, in *Il Convento francescano*, pp. 133-156.

<sup>20</sup> Nel 1289, quando la vasta famiglia religiosa di san Francesco era ancora strettamente unita attorno alla memoria del fondatore, San Pietro di Bienno era già sicuramente presidiato dai francescani. Ma solo pochi anni dopo, agli albori del secolo XV, anche in valle giunse l'eco di un movimento che al lento adeguamento dei costumi religiosi opponeva la ricerca e il recupero della austera vita primitiva, della semplicità – nell'abito, negli edifici e nella celebrazione liturgica –, del ritiro e della preghiera, proponendo un ritorno alla *osservanza* della primitiva regola di San Francesco, che porterà nel 1517 alla scissione tra conventuali e osservanti. Tuttavia durante questo periodo non venne mai meno l'entusiasmo popolare per i frati minori che portò in Valle Camonica ad un fervore di donazioni, case, terreni, cappelle e oratori che – disseminati lungo tutto il territorio – costituirono le future basi logistiche per la loro predicazione. Nello stesso tempo cresceva in tutta la popolazione l'interesse per il Terzo Ordine dei frati minori, che godette di numerose adesioni maschili e femminili, molti si spinsero addirittura a vivere in solitudine sulle montagne, ricevendo spesso dalla gente la patente di santità. Fu proprio su queste preesistenze terziarie che attorno al 1430 nella cappella di San Maurizio al bosco di Lovere si stabilirono gli osservanti, mentre tra il 1467 e il 1468 Pietro da Borno e Giovanni Bernardi, eremiti presso la chiesetta di San Cosma, nei pressi di Borno, vi invitarono Amedeo Meneses de Sylva, il mistico lusitano che avrebbe poi fondato l'Annunciata. Se il convento ebbe fortuna storica, la famiglia amadeita seguì il corso di tutte le famiglie francescane che, pur alla ricerca di una vita austera, nel volgere di un centinaio d'anni subirono la soppressione e l'inglobamento nell'osservanza. Nel 1513 nacque a Lovere il primo convento femminile di clausura intitolato a Santa Chiara, mentre su invito del Borromeo, che pensava ad un estremo baluardo cattolico contro il luteranesimo che si

nuovi fronti si aprivano nel cuore dell'organizzazione francescana camuna. Nel 1428, esattamente due anni dopo il passaggio della città di Brescia alla sfera politica di Venezia, anche la Val Camonica seguì la scelta politica del capoluogo, divenendo di fatto territorio di frontiera con Milano. In questo modo però i conventi francescani del Bresciano, che continuavano a dipendere dalla provincia francescana milanese, crearono una serie di problematiche amministrative sperimentate ad esempio dallo stesso Amedeo Menses de Sylva, le cui iniziative erano spesso guardate con sospetto da Venezia e dalla sua lunga mano valligiana, che temevano indebite ingerenze o poco chiare operazioni di infiltrazione politica milanese. Tutto ciò perdurò fino al 1587 quando, con reciproca soddisfazione Milano e Venezia salutarono la nascita della Provincia cappuccina di Brescia, che si era separata da quella di Milano. Ma il fronte più impegnativo, almeno per tutta la durata del secolo XVI e buona parte del XVII, fu quello della lotta all'incombente pericolo luterano che dalla Rezia e dall'Engadina faceva capolino in Val Camonica<sup>21</sup>. Conclamati campioni della predicazione i cappuccini vennero

affacciava in valle della Valtellina, della Rezia e dell'Engadina, il 7 agosto 1586 iniziò a Breno la costruzione del convento di San Francesco, destinato ai cappuccini, gli ultimi nati nel fermento dei rinnovamenti francescani. Solo nel 1606 iniziò la costruzione del convento di Edolo e nel 1623 quello di Tirano in Valtellina. Nel frattempo i riformati, un'altra famiglia francescana che cercava di metter in pratica la regola primitiva di Francesco, nel 1601 sostituirono gli osservanti nei conventi di Borno e di Lovere e nel 1637 posero la prima pietra di un convento, dedicato a Santa Dorotea, a Cemmo. Nelle intenzioni questo istituto doveva essere femminile, per riunire il grande numero di terziarie sparse nella valle, ma il vescovo rifiutò il suo consenso, preoccupato dal fatto che Cemmo non fosse *terra murata*. Ultimo nato in ordine di tempo è l'ospizio cappuccino di Berzo-Demo nel 1710, ma ormai la parabola dei regolari era entrata nella fase discendente. Nel 1769 Venezia soppresse Bienno, per la scarsità di presenze, nel 1797/98 fu la volta di Cemmo e di Breno, soppressi dal Governo provvisorio bresciano, mentre i soldati cisalpini occupavano quello di Santa Chiara a Lovere. A Edolo, a Borno e al convento di San Maurizio di Lovere provvederà dopo poco il governo di Napoleone. Cfr. O. FRANZONI, *Insedimenti francescani in Valle Camonica dalle origini alla soppressione napoleonica*, in *Francescanesimo in Vallecamonica*, pp. 43-98.

<sup>21</sup> Il confine era sicuramente e frequentemente attraversato nei due sensi, ad esempio da «donne poschiavine, ritenute streghe, presso il tribunale di Poschiavo ma che i parenti preferirono sottoporre alla verifica più qualificante della Santa Inquisizione di Brescia (...). Ma il percorso era anche praticato in senso inverso da camuni in fuga dalla Valle Camonica o in cerca di lavoro». G. C. SGABUSSI, *Le due Caterine: dagli archivi al palcoscenico*, in *Cum suis radicibus*, p. 68. In ogni caso si trattava di veicoli per le simpatie luterane che si diffusero con una certa rapidità da Capodiponte a Darfo dove si moltiplicarono le persone che nega-

allora innalzati come antemurale e proiettati oltre i confini a tentare il recupero nei confronti delle comunità già “infettate” dall’eresia<sup>22</sup>.

In linea di massima il fronte camuno non si sfaldò e la gente reagì stringendosi attorno al baluardo francescano che accettò la sfida sui due fronti, quello straniero e quello locale. A breve, nuove e più terribili sfide sarebbero venute a consolidare questo legame di solidarietà, i primi anni del secolo XVII cumuleranno infatti una serie incalcolabile di calamità, scorriere vandaliche di soldataglie, violenze e omicidi, piogge torrenziali e inondazioni, carestie causate da raccolti poverissimi, fino al culmine della peste manzoniana<sup>23</sup>. In questa situazione i cappuccini non arretrarono di un mil-

vano il valore delle indulgenze, che professavano appartenenze anabattiste o semplicemente – come il medico Marco Antonio Urtica di Breno – che, secondo i testimoni al processo del 1580, «sente male della Catholica Fede et che ha un poco di specie di luterano». FRANZONI, *Insedimenti francescani in Valle Camonica*, pp. 55.

<sup>22</sup> Se risale al 1517 la pubblicazione di quelle novantacinque tesi di Lutero contro le indulgenze, che stanno alla base della riforma protestante, già nel 1520 il ministro generale dell’Ordine – Francesco Lichetto – recatosi in Germania per constatare personalmente la gravità della situazione, ordinò l’immediata costituzione di una scuola speciale per la formazione di predicatori capaci di respingere la virulenza della propaganda protestante. Nel capitolo generale del 1521 la consegna per i frati minori fu quella della assidua preghiera e della resistenza fino alla morte ad ogni attacco degli eretici. Nonostante questi interventi straordinari, generale fu però l’insuccesso e dove non vinse la predicazione i protestanti, usando lo scherno e la satira, riuscirono nell’intento di svuotare tutti i conventi francescani della Germania. Tuttavia non vi furono defezioni anche se gli stabili occupati dai cattolici entro gli inizi della seconda metà del secolo XVI vennero praticamente tutti abbandonati. La linea di difesa arretrò, passando quindi sullo spartiacque alpino e se ne assunsero l’incarico proprio i cappuccini, spalleggiati dalla Compagnia di Gesù, sotto gli auspici di Propaganda Fide. Nel capitolo del 1656 venne minuziosamente stabilito il corredo culturale da fornire ai predicatori che, lanciati in questa sfida, dovevano dimostrare di dominare oltre alla sacra scrittura, il greco e l’ebraico, e – per non prestare il fianco a critiche e attacchi denigratori – dovevano venir selezionati tra quanti garantivano una ineccepibile integrità morale. L. IRIARTE, *Storia del francescanesimo*, Napoli 1982.

<sup>23</sup> «Sul principio di quest’anno (1630) principiò avvicinarsi il contagio di modo che alli 13 Gennaio fu deputato Paolo Bilioli a far le fedì della Sanità. Si attaccò la peste in Edolo il giorno 2 luglio 1630 in casa Bartolomeo Mutti portatevi da un Caligaro infetto venuto da Brescia; e si ricava dal Libro Ordini f. 72, e dal Libro della Sanità f. 27. Era tanto il numero dei morti ogni giorno, che si caricavano sul carro, e da bovi si conducevano al luogo destinato per la sepoltura. Basti il dire che dalli 2 luglio 1630 alli 5 febbraio 1631 morirono 720 persone, come ricavasi chiaramente dal Libro della Sanità, f. 1 e dal Libro Ordini f. 72. Morì anche il reverendo don Domenico Toselli arciprete (...). Che fecero però i nostri buoni Antenati in

limetro e questa probabilmente fu la prova estrema che permise di annodare definitivamente un legame saldissimo con la popolazione, e fu probabilmente sull'onda di questa storia che nell'ultima edizione degli statuti, risalente al secolo XVII, le autorità della valle elessero san Francesco loro protettore, accanto ai tradizionali santi Siro e Maurizio.

### *La Via Crucis e i "tramezzi", sussidi didattici francescani*

Il quadro di francescanizzazione della valle si completa solo passando attraverso la storia della *Via Crucis* che fu devozione tipicamente minoritaria introdotta e diffusa anche in Val Camonica dai francescani. L'idea originaria della *Via Crucis* si perde nella profondità del medioevo, nell'usanza dei quadri viventi, delle processioni e delle devozioni alla passione caldamente raccomandate dai mistici<sup>24</sup>. Le scene evocate caricavano di *pathos* l'animo dei fedeli che venivano coinvolti in una esaltazione collettiva e quasi esortati a contare in modo esasperato ogni atto ripetitivo delle ulti-

uno stato si compassionevole? Fissarono l'occhio sopra il Padre Giovanni Battista Cappuccino Grigione quale con zelo e carità si sacrificò al servizio degli appestati. Il flagello cessò alli 5 febbraio 1631. Oltre il predetto padre Giovanni Battista, impiegarono la sua carità nell'assistere agli appestati il padre fra Lorenzo da Bione Predicatore Cappuccino, ed il Padre Prospero da Tirano Sacerdote: ed ambedue morirono per la peste, e furono sepolti fuori la cinta verso mezzogiorno». TOGNI MAROTTA, *Annali della comunità di Edolo*, cit. da S. LORENZI, *La presenza dei Cappuccini in Valle Camonica*, in *Padre Zaccaria Casari frate cappuccino*, Atti del Convegno - Malegno, 1 Settembre 2001, Breno (Bs) 2003, pp. 20-21. Il riferimento, a fronte delle date, è ovviamente alla tremenda peste manzoniana, ma si può dire che la presenza cappuccina non venne mai meno nei momenti più drammatici per la popolazione. Si veda ad esempio il riferimento all'assistenza sanitaria e spirituale offerta alle popolazioni nei pressi del convento di Tirano, così come la morte dei padri Fulgenzio da Edolo, Benedetto da Ponte di Legno e Umile da Bovegno del convento di Edolo, vittime del morbo pestilenziale contratto durante l'assistenza agli infermi in alta valle nel contagio del 1773. V. BONARI, *I conventi e i Cappuccini bresciani: memorie storiche*, Milano 1891, p. 556.

<sup>24</sup> Nacquero in questo periodo le *Meditationes vitae Christi*, testi che non disdegnavano di arricchire la vita del Salvatore con particolari immaginari, dalle tinte fosche, melodrammatiche o raccapriccianti, con scarsa attenzione verso i contenuti storici e, anzi, spesso stimolate a supplire al silenzio dei vangeli ricorrendo a racconti di apocrifi o addirittura a supposizioni, conformi soltanto a verità di fede. A. DE ZEDELGEM, *Aperçu historique sur la dévotion au chemin de la croix*, «Collectanea Franciscana», 19 (1949), pp. 45-142.



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione I, *La condanna a morte.*



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione II, *Gesù caricato della croce.*

me ore di Gesù, il numero dei suoi passi verso il Calvario, il numero delle cadute o quello delle piaghe, fino alla minuziosa elencazione delle gocce di sangue profuso dalle ferite<sup>25</sup>. Tra tutte queste devozioni, ricche di prorompente e dolente umanità, attorno al secolo XVI nelle Fiandre, che dal 1526 per il trattato di Madrid erano passate alla corona di Spagna, ne emerse una in particolare – embrionalmente simile alla *Via Crucis* attuale – che migrò verso la penisola iberica e da qui successivamente passò in Sardegna e quindi in Italia dove, nel secolo XVIII, ricevette la definitiva sistemazione.

Di questa devozione, particolarmente cara alla sensibilità popolare per i risvolti commoventi che umanizzavano la figura divina di Cristo, si fecero immediatamente portavoce i Francescani. Leonardo di Porto Maurizio (1676-1751) addirittura spese tutta la vita per divulgarne la conoscenza e, dopo aver sollecitato le indispensabili autorizzazioni pontificie, riuscì a

<sup>25</sup> «On ne se contentait plus de décrire les différentes scènes de la passion, mais les mystiques, dans leurs visions de la passion, comptent le nombre de coups de verges reçus par le Sauveur pendant sa flagellation, le nombre de blessures et de plaies dont son adorable corps fut couvert, le nombre d'effusion de sang versé, le nombre de chutes faites pendant sa passion, le nombre de marches douloureuses accomplies depuis la dernière Cène jusqu'au Calvaire». DE ZEDELGEM, *Aperçu historique*, p. 68. In un foglietto a stampa del XVIII secolo, uscito da qualche non meglio specificato torchio bresciano, si poteva leggere che Gesù stesso – apparso a tre sante regine – avrebbe affermato: alla mia cattura «i soldati armati furono 150, quelli che mi condussero legato 23, gli esecutori di giustizia 83, i pugni che ricevevi nella testa 150, nel petto 108, i calci nelle spalle 80, e fui trascinato con corde e per i capelli 23 volte, natte e sputi nella faccia furono 180, battiture nel corpo 6666, battiture nel capo 110, mi diedero un urtone, notate, nel cuore, fui a[lz]ato in aria per i capelli ad ore 21, ad un tempo mandai 120 sospiri, fui trascinato e tirato per la barba 23 volte, piaghe nella testa 20, spine di giunchi marini 72, punture di spine nella testa 100, spine mortali nella fronte 3, dopo flagellato e vestito da re da burla, piaghe nel corpo 1.000, i soldati che mi condussero al calvario furono 908, quelli che mi guardarono furono 3, gocce di sangue che sparsi furono 28.430». Seguono orazioni e promesse di indulgenze e il foglio si conclude con la promessa che «quegli che porterà questa Orazione non morirà annegato, ne di mala morte, ne di morte improvvisa, sarà liberato dal contagio e dalla peste, dalle saette, e non morirà senza confessione, sarà liberato dai suoi nemici e, in potere della Giustizia, da tutti i malevoli e dai falsi testimoni. Le donne saranno liberate dai gravi pericoli della loro vita. Nella casa ove sarà questa Orazione non vi saranno tradimenti ne cose cattive e 40 giorni prima della sua morte, colui che l'avrà sopra di sé, ve[d]rà la Beata Vergine Maria, come disse S. Gregorio Papa». C. SABATTI, *Tra fede e superstizione: una lettera di orazione in un foglio volante del secolo XVIII*, «Brixia sacra», n. s., XX (1985), pp. 21-22.

corredarla di una interminabile teoria di indulgenze<sup>26</sup> che furono particolarmente gradite alla popolazione e ne decretarono immediatamente il prorompente successo.

Tramite i francescani quindi il seme di questa devozione approdò anche in Val Camonica quando, ancora *in fieri*, la pratica religiosa era ben lontana dalla sua definitiva codificazione in quattordici stazioni. Le tracce di questa storia sono disseminate un po' dovunque nella valle sia a livello devozionale che iconografico. Ancora pochi decenni fa ad esempio non era raro incontrare, un po' in tutta la valle, donne anziane in preghiera su corone di rosario con sette serie di dieci grani, i cui misteri rimandavano all'antica devozione alle sette cadute di Cristo o ai sette dolori della Madonna.

Ma è la scelta iconografica dei grandi cicli affrescati, redatti in serie eterogenee o omogenee, che più si avvicina alla definizione di questo gusto, come quella grande parete dell'Annunciata di Borno<sup>27</sup>, che segna il limite di

<sup>26</sup> La storia delle indulgenze e dei benefici spirituali che i diversi pontefici legarono alla *Via Crucis* si snoda in un lunghissimo iter che segnò la storia della Chiesa per almeno cinque decenni e che per sommi capi passa attraverso sei capisaldi fondamentali. 1) Il 5.9.1686 Innocenzo XI estese alla *Via Crucis* – purché eretta in chiese o conventi soggetti alla giurisdizione del generale dei frati minori – gli stessi benefici concessi alla visita dei luoghi santi di Gerusalemme. 2) Il 5.12.1696 Innocenzo XII concesse la facoltà di lucrare i benefici della *Via Crucis* anche a favore delle anime del Purgatorio. 3) Il 3.3.1726 Benedetto XIII riconfermò le concessioni di Innocenzo XI e il 10.11.1729 le estese ad ogni *Via Crucis* eretta dai frati minori scalzi di San Pietro d'Alcantara e dell'Ambrogiana di Firenze anche fuori dalla giurisdizione minorita. 4) Il 16.1.1731 Clemente XII estese a tutti i frati minori il beneficio concesso da Benedetto XIII ai frati dell'Alcantara e dell'Ambrogiana e il 3.4.1732 emanò una precisa raccomandazione in dieci punti alla quale si doveva attenere ogni percorso devozionale della *Via Crucis* per lucrare i benefici spirituali accordati. Questo fu anche l'ultimo passo che codificò la devozione nelle tradizionali quattordici stazioni.

<sup>27</sup> A differenza delle chiese parrocchiali monoaula con gli affreschi dispiegati sulle pareti e sul volto del presbiterio, quelle conventuali francescane sono generalmente disposte in due aule coassiali la cui linea di separazione è chiaramente segnata da un grande arco (il "tramezzo") trasformato in uno schermo sul quale dipinti a fresco venivano srotolati i misteri della redenzione in una sorta di *biblia pauperum*. Sull'onda di questo costume, presto si arrivò ad una diversificazione e ad una affinazione delle tematiche che si spezzarono a volte in più cicli, raffiguranti anche episodi particolari della vita dei santi dell'ordine, o temi di più complessa lettura, come quello del beato Simonino da Trento. G. FERRI PICCALUGA, *Le radici iconografiche della Via Crucis settecentesca in territorio bresciano: immagini, antropologia, storia*, in *Immagini, arte, culture e poteri nell'età di Beniamino Simoni*, Brescia 1983, pp. 67-108.

separazione tra il presbiterio e la zona riservata ai fedeli. La storia di questo “tramezzo”, elemento tipico delle chiese nei conventi degli osservanti, si sviluppò in un quadrilatero i cui vertici geografici fanno capo a Bellinzona, Ivrea, Maleo (Cr) e al convento dell’Annunciata di Piancogno in Val Camonica. Se la sua prima funzione fu quella di separare il presbiterio, riservato ai religiosi, dal più grande locale nato coassialmente per ampliamento del primitivo oratorio francescano nel quale convenivano i fedeli per le funzioni, successivamente l’ampio schermo venne affrescato con scene della vita di Cristo, sullo stile delle *Fastentücher* (ampi pannelli di tela dipinta a tempera con scene bibliche, esposti davanti all’altare in Germania nel periodo quaresimale)<sup>28</sup>. Il risultato fu un supporto iconografico di grande immediatezza e di aiuto ai predicatori che, giustificato dalle chiare indicazioni del concilio di Trento sulle immagini come mezzo per la promozione della cultura religiosa popolare<sup>29</sup>, sensibilizza i fedeli verso quell’effetto ‘cinematografico’ che raggiunse l’acme nella versione tridimensionale dei Sacri Monti.

E un Sacro Monte probabilmente sarebbe potuto nascere anche in Val Camonica, almeno secondo lo storico Romolo Putelli<sup>30</sup>, se una serie di fat-

<sup>28</sup> A. NOVA, *I tramezzi in Lombardia fra XV e XVI secolo: scene della Passione e devozione francescana*, in *Il Francescanesimo in Lombardia*, pp. 197-215.

<sup>29</sup> «Inoltre le immagini di Cristo, della Vergine madre di Dio e degli altri santi devono essere tenute e conservate nelle chiese; ad esse si deve attribuire il dovuto onore e la venerazione: non certo perché si crede che vi sia in esse una qualche divinità o virtù, (...) o riporre fiducia nelle immagini, come un tempo facevano i pagani, (...) ma perché l’onore loro attribuito si riferisce ai prototipi, che esse rappresentano. Attraverso le immagini, (...) noi adoriamo Cristo e veneriamo i santi, di cui esse mostrano la somiglianza». G. ALBERIGO (a cura di), *Decisioni dei concili ecumenici*, Torino 1978 [Il Concilio di Trento (1545-1563), Sessione XXV, 3-4 dicembre 1563, pp. 711-751, *Della invocazione, della venerazione e delle reliquie dei santi e delle sacre immagini*].

<sup>30</sup> «(...) alcuni Monaci allettati dalla bellezza meravigliosa di quel colle ubertosissimo ch’io non dubitai chiamare “Pincio Brenese” chiesero nel secolo XV di erigervi un grande santuario; i Brenesi erano propizi quando (...) qualche intelligentissimo dei *patres conscripti* comunali fece riflettere che venendo i Monaci, sarebbero assai rincarate (...) le uova. E tanto bastò perché i Monaci ricevessero un rifiuto; ed essi, andati a Varallo, edificarono ivi, sul «sacro monte» quel grandioso e celeberrimo Santuario che Gaudenzio Ferrari doveva arricchire di mirabili dipinti e che da secoli chiama da ogni parte divoti pellegrini ed amorosi artisti». R. PUTELLI, *Le chiese di Valcamonica*, I, Breno (Bs) 1909, p. 49. Lo stesso autore però, subito prima del passo riportato, avvisa il lettore di aver ricavato la notizia *in un foglio staccato da non so qual volume e capitato mi sott’occhio a caso*.

tori squisitamente politici non si fossero frapposti alle intenzioni del generale degli osservanti Bernardino Caimi, impedendogli di edificare – in quel luogo appartato e impervio presso Breno dove oggi sorge la chiesetta di San Valentino – quel Sacro Monte che poi edificò a Varallo. Non è improbabile infatti che le difficoltà economiche avanzate a scusante fossero artatamente concertate dalle autorità civili, sinceramente preoccupate per gli stretti contatti che legavano il Caimi all’ambiente politico milanese e tormentate da antichi spettri che rinfocolavano i ragionevoli timori di rivalse territoriali per le quali la Repubblica di Venezia era sempre all’erta.

### *L’idea del Sacro Monte a Cervo*

Sorretti da questo entusiasmo popolare per le iniziative francescane, non fa meraviglia che anche molti parroci si siano lasciati conquistare dall’euforia propugnando, nei territori di loro cura, opere di chiara ispirazione minorita. Tra questi sicuramente si può annoverare don Pietro Bellotti che, quando il 26 giugno 1692 venne nominato parroco nella comunità di Cervo, aveva già raccolto il messaggio inespresso nell’anima popolare della sua parrocchia. Era l’anno in cui Innocenzo XII con il breve *Ad ea* garantiva una indulgenza di cento giorni alla pratica della nuova devozione – se esercitata nell’ambito giurisdizionale del generale dei frati minori – e l’indulgenza poteva diventare plenaria se la pratica fosse stata protratta quotidianamente per la durata di un mese. Ma ciò che decretò il pieno successo della *Via Crucis* fu la possibilità di lucrare questi vantaggi a favore di qualsiasi anima del purgatorio.

Pochi anni dopo nella chiesa dell’Aracoeli in Roma veniva inaugurata la prima *Via Crucis* di quattordici stazioni; nel 1704 Leonardo di Porto Maurizio iniziava la sua frenetica attività<sup>31</sup> e nella limitrofa Valle del Cafaro già nel 1717 p. Arcangelo da Bagolino redigeva un esercizio per una serie di questi percorsi devozionali che egli stesso si era preoccupato di

<sup>31</sup> Secondo DE ZEDELGEM, *Aperçu historique*, pp. 127-128, s. Leonardo di Porto Maurizio tra il 1704 e l’anno della sua morte, il 1751, oltre agli innumerevoli scritti in materia, esercizi per la guida alla devozione e interventi presso l’autorità pontificia per ottenere indulgenze e benefici, eresse in Italia ben 572 *Viae Crucis*.



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione III, *La prima caduta*.



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione III, *La prima caduta* (particolare).

istituire<sup>32</sup>. In contatto probabilmente con l'ambiente francescano della valle, esaltato da questo crescendo di consensi e soprattutto profondamente commosso da una visita personalmente effettuata al Sacro Monte di Varallo, il Bellotti – confortato dal parere favorevole della bottega Fantoni di Rovetta – deve sicuramente aver maturato o almeno accarezzato un grandioso progetto per la sua chiesa<sup>33</sup>. Intanto, il 16 gennaio 1731, con il breve *Exponi nobis*, Clemente XII aveva esteso a tutti i frati minori il privilegio di istituire ovunque la devozione della *Via Crucis*, garantendo automaticamente il beneficio delle indulgenze fino ad allora riservate alle devozioni che sorgevano nell'ambito della sola religione francescana. Il successivo 3 aprile, probabilmente per placare alcune controversie sorte attorno a questo privilegio, ma in realtà senza raggiungere lo scopo, emanò una serie di prescrizioni alle quali ogni percorso devozionale della *Via Crucis* doveva uniformarsi, ma non tornò più sui suoi passi e mantenne la precedente liberalizzazione.

Secondo una affascinante ipotesi del Rota il Bellotti, probabilmente sulla scorta degli stretti legami mantenuti con il fratello Bartolomeo – parroco della comunità di Zone sul lago di Iseo – che da parecchio tempo intratteneva rapporti con la bottega Fantoni di Rovetta<sup>34</sup>, avrebbe contattato questo laboratorio di intagliatori proponendo uno studio per la realizzazione di un Sacro Monte a Cerveno. Non esiste alcuna notizia documentata-

<sup>32</sup> DE ZEDELGEM, *Aperçu historique*, p. 132.

<sup>33</sup> «Il progetto di prendere un ambiente solo, quasi a forma di imbuto, dividerlo in tante celle di planimetria limitata per collocarvi poche statue di ogni stazione non rispondeva all'idea concepita da Andrea [Fantoni] di illustrare la Via Crucis come se fosse un libro aperto con opere nelle quali la scultura, la plastica e la pittura si compenetrassero a vicenda». G. ROTA, *La Via Crucis di Cerveno*, «Illustrazione Camuna», XXXII/8 (1935), pp. 8-9.

<sup>34</sup> Bartolomeo Bellotti, parroco nella comunità di Zone, già dal 1681 intratteneva rapporti con la bottega di Grazioso e di Andrea Fantoni, ai quali aveva richiesto parecchi lavori su indicazione del Ramus – famoso intagliatore dell'alta valle – che per alcuni anni aveva avuto Andrea Fantoni come aiutante di bottega. Nel 1682 Bartolomeo ordinò la consegna di una ancona e alcuni tabernacoli oltre a crocefissi, fregi e cimini; nel 1683 la commissione si limitò a colonnette, angeli e ancora crocefissi; nel 1689 fu la volta dell'altar maggiore, ma in quello stesso anno il Bellotti invitò il Fantoni tra le altre cose a visitare il *Compianto per la morte di Cristo* della chiesa del Carmine a Brescia, affinché ne prendesse spunto per la realizzazione di un monumento simile a Zone. Le commissioni continuarono con un crocefisso da regalare al vescovo (Bartolomeo Grandenigo) in occasione della elezione di Pietro a parroco di Cerveno e un confessionale che sarà pronto nel 1709.

ria a favore di questa ipotesi, ma – secondo il Rota – quando la bottega Fantoni venne chiamata ad integrare il lavoro sospeso dal Simoni, vennero utilizzati bozzetti e terracotte di studio eseguite durante questi primi contatti, quindi non più utilizzate e depositate nell'archivio<sup>35</sup>. L'accordo – ancora secondo il Rota – potrebbe essere saltato per la morte del Bellotti o addirittura per l'ambizione del capobottega che, desiderando emulare la grandezza del Sacro Monte di Varallo, non trovò in Cerveno né la disponibilità economica per sostenere un'opera così grandiosa, né un adeguato ambiente scenografico capace di adattarsi al suo progetto.

La morte colse il Bellotti nel 1732; venne chiamato a succedergli Andrea Boldini da Savio e nel trapasso dei poteri, è significativo che l'idea del Sacro Monte non sia andata dispersa e che anzi si sia rinvigorita nella mente del successore. Segno evidente che l'idea era ormai entrata nell'immaginario parrocchiale, probabilmente tramite l'attivismo francescano che in questi anni godeva della fervorosa attività di Benedetto Maria da Cerveno, padre lettore del convento di Santa Dorotea a Cemmo, il quale aveva speso molte energie proprio per la divulgazione della *Via Crucis* nella sua terra<sup>36</sup>. Il 30 agosto 1732 poi, con il breve *Cum tanta sit*, Benedetto XVI revocava ogni impedimento in ordine alla diffusione della *Via Crucis*, garantendone la legittimità anche al di fuori della giurisdizione francescana.

<sup>35</sup> «(...) fu Andrea stesso che dopo di aver preparato le prime linee della Via Crucis sbizzando alcuni personaggi in terracotta, abbandonò il progetto divenuto inattuabile per la ristrettezza del posto da assegnarsi ai singoli gruppi statuari ed anche per la poca disponibilità finanziaria di questa Parrocchia. (...) Solo trent'anni dopo la sua morte vennero riprese le trattative come risulta dalle note d'archivio. Gli eredi del grande scultore ebbero l'ordine di completare le stazioni di Cerveno eseguite, sembra da Beniamino Simoni con la fattura di due gruppi statuari ancora mancanti. Il compito fu facile perché esistevano già i cartoni in parte disegnati ed alcune terrecotte preparate da Andrea». ROTA, *La Via Crucis di Cerveno*, p. 8. Questo parere del Rota – per la verità non suffragato da alcun documento – è scarsamente condiviso dalla Piccaluga che pur avendo indagato a fondo l'archivio Fantoni di Rovetta non ha trovato traccia di cartoni o bozzetti specificatamente dedicati a Cerveno. G. FERRI PICCALUGA, *I Fantoni di Rovetta*, in *Il confine del Nord*, pp. 17-37.

<sup>36</sup> Padre Benedetto Maria da Cerveno (1718-1797), nel corso della sua vita pia e solerte, tra il 1764 e il 1794, diede alla luce sette *Viae Crucis* in provincia di Brescia, di cui sei nella sua valle: ad Andrista nel 1764, a Loveno 1764, a Demo 1770, a Monte di Demo 1771, a Novelle di Sellero 1788 e a Pescarzo di Cemmo 1794. O. FRANZONI, *La maiestadina nello zerletto, istantanee di vita cervenese tra Sei e Settecento*, in *La Passione di Cerveno*, Breno (Bs) 1992, p. 23, nota 26.



Santuario della Via Crucis di Cerverno, Stazione IV, *L'incontro con la Madonna*.



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione V, *Gesù aiutato dal Cireneo.*



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione VI, *L'incontro con la Veronica.*

Sorretti e quasi sospinti da questa situazione storica che anche in Val Camonica aveva innescato con entusiasmo una rincorsa alla realizzazione di *Viae Crucis* – si vedano in proposito gli accenni in un legato testamentario di don Martino Tomasi per l'erezione di un Sacro Monte in quel di Canè, mai però realizzato<sup>37</sup>, e la *Via Crucis* dipinta a fresco in San Maurizio a Breno<sup>38</sup> – il Boldini e i suoi parrocchiani presero definitivamente la decisione di erigere questo monumento. Ne nacque immediatamente un consorzio di intenti per la raccolta dei fondi necessari che vide in gara anche tutti i paesi circconvicini. Questue e raccolte, che dettero anche luogo ad abusi disdicevoli<sup>39</sup>, vennero presto estese a tutta la valle, mentre il parroco prendeva i contatti preliminari con un intagliatore bresciano, Beniamino Simoni, per dare corpo definitivo all'idea e quando – promosso arciprete a Rogno gli subentrò nell'incarico Giovanni Gualeni da Lovere – al nuovo arrivato probabilmente non restò che ratificare gli accordi già definiti<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> «La predicazione dei minori osservanti nella valle dava vita proprio in questi anni ad entusiastici e ambiziosi programmi: a Canè si veniva definendo l'intenzione di realizzare un «Sacro Monte» con cappelle distribuite nel percorso tra la chiesa parrocchiale e il santuario del Redentore, in forme ricavate dai più noti modelli di Varallo, Varese e Orta». G. FERRI PICCALUGA, *Beniamino Simoni problemi linguistici e attributivi, in Il confine del nord*, p. 87, nota 31. Infatti, don Martino Tomasi il 12 aprile 1750 aveva redatto il proprio testamento lasciando la somma di mille scudi per la realizzazione di alcune opere nella sua chiesa, raccomandando l'oculata gestione del denaro, in modo che fosse «speso il sopravanzo di detto reddito (...) nell'erezione delle Capelle della Via Crucis da costruirsi fra detta chiesa e la parrocchiale di Cané». F. MARCHIONI, *Cenni storici intorno alla parrocchia di San Gregorio Magno in Cané di Vione*, Breno (Bs) 1959, p. 23.

<sup>38</sup> La storia del tempio campestre di San Maurizio in Breno passa attraverso una serie di tentativi di recupero al culto, l'ultimo dei quali risale al Settecento, proprio nel periodo di maggior diffusione della devozione francescana alla *Via Crucis*. Sacrario dei santi martiri protettori di Breno, il tempio con un finanziamento di Bartolomeo Ballardino e il sostegno dell'arciprete Giovan Paolo Regazzoli venne rilanciato all'attenzione dei fedeli anche con la realizzazione delle quattordici stazioni della *Via Crucis*, dipinte a fresco nella prima metà del secolo XVIII. FERRI PICCALUGA, *Beniamino Simoni*, pp. 73-79.

<sup>39</sup> Alcuni si incaricarono delle questue, ma «Fra Felice Tomasi da Canè e Fra Giuseppe Chiappino da Saviore pensarono più al proprio interesse che a quello delle Cappelle, per cui momentaneamente i Romiti cessarono». G. GASPAROTTI, *La Chiesa parrocchiale e il Santuario della Via Crucis di Cerveno*, Esine (Bs) 1982, p. 41.

<sup>40</sup> Il reverendo Giovanni Gualeni di Lovere fece il suo ingresso nella parrocchia di Cerveno il 12 novembre 1750, mentre Beniamino Simoni vi installò la bottega il giorno 1 gennaio 1752 ad un solo anno di distanza.

*Il lavoro artistico di Beniamino Simoni*

Ma perché Beniamino Simoni? La domanda fino a qualche tempo fa era giustificata dalla scarsità delle informazioni attorno alla vita e alle opere di questo artista<sup>41</sup>. Vi fu un tempo infatti in cui l'opera stessa di Cerveno, un monumento che segna una tappa storica nei riferimenti culturali della valle e che per almeno dieci delle quattordici cappelle va interamente attribuita al Simoni, agli occhi del pubblico, ma ancor più agli occhi della critica prendeva risalto quasi esclusivamente per la parte marginale – di cui avremo occasione di parlare più avanti – eseguita dalla bottega Fantoni di Rovetta, mentre il contributo dell'intagliatore bresciano era marginalizzato, trattato quasi come un fatale errore della committenza e interpretato come il rozzo e maldestro intervento di un debuttante dagli oscuri natali artistici, occasionalmente capitato sulla strada delle intenzioni cervenesi. E ancora nel 1912 il Canevali, soprintendente ai beni artistici della valle, citerà il Santuario nel suo compendio artistico della terra camuna secondo questo punto di vista<sup>42</sup>.

Le motivazioni di questa eclisse attributiva ai danni del Simoni rimangono per molti versi ancora oscure e per dipanare l'intricata matassa è necessario ripercorrere almeno succintamente le vicende legate alla commissione e alla esecuzione dei lavori. Ma prima ancora – per fornire la giusta misura del fenomeno – è necessario chiarire l'importanza e l'autorevo-

<sup>41</sup> Ignota la data e il luogo della sua nascita, ma il certificato di morte rintracciato presso la parrocchia dei Santi Nazaro e Celso a Brescia dalla Minervino, ci dice che morì nel 1787 all'età di settantacinque anni, la nascita va quindi collocata circa al 1712. Nel 1736 – approssimativamente all'età di ventiquattro anni – lavorava già per la Scuola del Ss. Sacramento nella chiesa di Sant' Alessandro a Brescia, ma molte altre opere sono oggi a lui attribuibili, prima e dopo la parentesi di Cerveno, che quindi non è un isolato episodio della sua vita di intagliatore. Si aggiunga – e questo aprirà una parentesi importante nella sua vicenda cervenese – che accanto a questo impegno di notevole importanza la sua opera è stata in buona misura assorbita anche da altra contemporanea committenza in Val Camonica. F. MINERVINO, *Beniamino Simoni: novità, in Intorno alla Via Crucis di Cerveno*, Atti del convegno "Immaginario popolare e modelli per il popolo tra '400 e '700", Cerveno 16 maggio 1992, «Appunti 21/22», VI/19 (1992), pp. 29-34 e EADEM, *Beniamino Simoni*, pp. 11-40.

<sup>42</sup> «Le statue delle prime tredici stazioni, con vera impronta di stile secentesco, nella massima parte sono opera di Beniamino Simoni di Savio, alcune poche, forse le migliori, devono invece ai fratelli Fantoni di Rovetta. Quelle della quattordicesima stazione sono di recente fattura e ad esse devesi attribuire ben poca importanza». F. CANEVALI, *Elenco degli Edifici Monumentali, opere d'arte e ricordi storici esistenti nella Valle Camonica*, Milano 1912, p. 224.



Santuario della Via Crucis di Cerverno, Stazione VII, *La seconda caduta*.



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione VII, *La seconda caduta* (part.).



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione XI, *La terza caduta* (part.).

lezza della presenza artistica Fantoni in Valle Camonica<sup>43</sup>. È necessario insomma rendere ragione del marchio Fantoni e della ragguardevole diffusione delle opere prodotte dalla bottega di Rovetta, che all'epoca era proiettata – negli auspici di Grazioso Fantoni – in una dimensione interprovinciale con gli occhi puntati su Roma e – in ogni caso – pronta a decollare oltre i ristretti confini del territorio bresciano e bergamasco. La perizia tecnica ed artistica tramandate di padre in figlio per quasi quattro secoli si erano unite nel tempo a una fortuna economica che aveva permesso il sagace investimento di notevoli capitali e principalmente l'anticipo di ingenti somme per la realizzazione di qualsiasi committenza<sup>44</sup>, con una disponibilità economica che ovviamente aprì molte porte, permettendo ai Fantoni di divenire interlocutori privilegiati in ogni esecuzione artistica sacra o profana nell'arco dei secoli XVII e XVIII in territorio camuno.

Ma allora perché Beniamino Simoni a Cerveneno? Per la verità nessuno ancora sa dare una spiegazione a questa scelta. Oggi sappiamo che il Simo-

<sup>43</sup> Donato (1594-1664), artigiano con grandi doti di intagliatore, è generalmente considerato il capostipite della famiglia Fantoni di Rovetta, i precedenti riferimenti genealogici offrono solo agganci sporadici e occasionali. Nel 1381 conosciamo un *Petrus Venturinus de Fantonis Joannis*, nel 1409 un *Fantonus q. Petro de Fantonibus*, nel 1416 un figlio di Pietro Fantoni, nel 1454 invece *Morus et Ioannes fratres q. Fantoni de Fantonibus de Roeta*, dei quali però non si conosce l'attività, mentre *Bertolinus de Fantonis* compare già nelle cronache dell'altipiano di Clusone alla data del 1462 come iniziatore dell'arte d'intaglio. *ROTA, Andrea Fantoni nei documenti d'archivio*, p. 6. Ma la vera fortuna della famiglia incominciò con la maturazione artistica di Grazioso il vecchio (1630-1693) che, con grande intuito commerciale, inserì tutti i sei figli maschi nell'attività della bottega. Poi – intessendo numerose relazioni clientelari con l'ambiente ecclesiastico e nobiliare – cercò nuove commissioni oltre quei confini provinciali che nei suoi auspici erano troppo angusti. Ma nonostante l'abilità dei figli Andrea (1659-1734) e Donato (1662-1724) non giunse mai per la bottega l'ora del riscatto dal ristretto ambito locale. Quando Grazioso il giovane (1713-1798), ricevette l'incarico cervenese sulla base dei rapporti con la Parrocchiale intessuti all'epoca del parroco Bellotti, la bottega aveva già raggiunto l'acme della notorietà e si stavano profilando gli anni dell'involuzione. G. FERRI PICCALUGA, *La bottega e l'artista*, in *Il confine del nord*, pp. 1-15 e EADEM, *I Fantoni di Rovetta*, in *Ibidem*, pp. 17-37.

<sup>44</sup> Fondamentale distinzione va fatta tra l'opera dell'artista itinerante che, indipendentemente dalle sue capacità, lavora per lo più a giornata dipendendo spesso dalla committenza anche per gli attrezzi del proprio lavoro e la bottega che dispone non solo di una sede propria, ma soprattutto di una propria capacità economica per far fronte a tutti i costi della commissione e al rischio che il committente – a fine lavoro – rifiuti l'opera se non risulta di suo gradimento. Una garanzia di serietà e di capacità che supera di molte misure quella offerta dall'artista itinerante. G. FERRI PICCALUGA, *Istituzioni e mercato*, in *Il confine del nord*, pp. 39-54.

ni era un apprezzato artista bresciano e che la sua bottega, nella parrocchia dei Santi Nazaro e Celso a Brescia, era stimata e frequentata da personaggi di alto rango e di notevoli pretese. Tra i suoi committenti mons. Alessandro Fé, preposito della canonica di San Nazaro, il quale tra il 1752 e il 1780 spese una fortuna nel recupero architettonico della sua chiesa in un'ambizione di prestigio che avrebbe dovuto illustrare la grandezza del suo casato. Nel quadro di questi interventi egli commissionò al Simoni tra l'altro un busto marmoreo autocelebrativo da installare sulla facciata della chiesa in fregio all'ingresso principale.

Del tutto incerte invece le sue origini savioresi e la nascita in quel di Fresine in Val Savio, tributaria dell'alta Val Camonica, che non è ancora stata provata<sup>45</sup>, così come il nome e il cognome, solo apparentemente riconducibili ad ascendenze ebraiche, potrebbero anche dar ragione al Lorenzi che – a proposito della *Via Crucis* di Cerveno – li mette in relazione all'«assenza della figura dell'ebreo blasfemo e decida che tanta parte, grazie ancora ai francescani, aveva ricoperto nella iconografia camuna dei secoli precedenti»<sup>46</sup>. Ma si tratta di indizi labili e scarsamente probanti che al massimo possono reggere l'ipotesi di una familiarità del Simoni con l'ambiente ebraico all'epoca ancora presente, culturalmente isolato, ma economicamente vigoroso nel bresciano, a Iseo in particolare<sup>47</sup>, e forse in alcune disperse entità della Val Camonica e della Val Savio<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> «(...) nel registro dei battesimi dell'Archivio di Ponte di Savio, L. 33, compare la registrazione in data 24 maggio 1723 (...) del battesimo di un Simone Simoni, figlio di Bernardino di mastro Simone e di Caterina di Fresine, nato il giorno 22 dello stesso mese. È chiaro che non si può trattare dell'artista». R. A. LORENZI, *Beniamino Simoni, illuminista e becchino*, in *Immagini, arte, culture*, p. 162 nota n. 38.

<sup>46</sup> LORENZI, *Beniamino Simoni*, p. 158.

<sup>47</sup> Nel merito gli studi bresciani sono abbastanza scarsi, frammentari e limitati per estensione geografica e temporale: F. CHIAPPA, *Una comunità ebraica in Palazzolo a metà del 1400: regolamentazione dei banchi di pegno e dell'usura*, Brescia 1964; F. GLISSENTI, *Gli ebrei nel Bresciano al tempo della dominazione veneta nuove ricerche e studi*, Brescia 1891; BONTEMPI, *Il ferro e la stella*, pp. 27-29; F. DE RINALDI DI ISEO, *Monumenti storici dell'antico e nobile castello d'Iseo*, Brescia 1685, pp. 90-96.

<sup>48</sup> Se Iseo era il centro inequivocabilmente più avanzato della organizzazione ebraica verso la Val Camonica, sappiamo di altre sia pur frammentarie presenze più settentrionali, occasionalmente emergenti dagli archivi, cui ad esempio sono indirizzate elargizioni e sovvenzioni in occasione della conversione ancora nel sec. XVIII (*Libro delle Amministrazioni della Scuola del SS. Rosario* di Vezza d'Oglio, nel quale tra gli altri beneficiari delle elemosi-

Per ora insomma possiamo solo costruire un'ipotesi secondo la quale, tramite questo legame non documentabile o qualche altra connessione ancora ignota, tra il Boldini, parroco di Cerveno e originario della Val Saviore, e il Simoni esistessero una conoscenza e una stima reciproca che, al momento della decisione circa l'affidamento del lavoro di Cerveno, riuscirono a oscurare la indiscussa notorietà della bottega Fantoni. Non sono avanzabili altre giustificazioni, poiché anche l'analisi dei costi rivela – come si vedrà più avanti – che i prezzi, pattuiti e pagati al Simoni per le prestazioni, non permettono l'ipotesi di una scelta basata su valutazioni di mera natura economica. Né i compensi in natura, accettati o forse anche sollecitati dallo stesso artista, rivelano – come fino a poco tempo fa si era voluto supporre<sup>49</sup> – una specie di fraterno aiuto offerto dal paese a un mestierante poco provvisto. L'analisi dei generi forniti rivela anzi una dieta assai varia, ricca, di qualità nettamente superiore alla media delle diete popolari, costituita principalmente di grani pregiati, carni e condimento, oltre a periodiche forniture di tabacco<sup>50</sup>.

ne si incontrano molti ebrei *venuti alla fede*), G. FERRI PICCALUGA, *Tra liturgia e teatralità consuetudini sociali ed immagini dal medioevo alla Controriforma*, in *Il confine del nord*, pp. 158-159 nota n. 21. Ma le prove più concrete restano da un lato la cospicua presenza di Monti di Pietà, che la propaganda minorita presentava come alternativa al banco feneratizio dei giudei, e dall'altro l'estrema diffusione in tutta la media valle di quella immagine del beato Simonino di Trento cui si è già accennato.

<sup>49</sup> «Si sa tuttavia a pressa-poco quanto l'opera venne a costare giornalmente. Poco denaro in ogni modo. Perché il contratto non parla che di sovvenzioni di materiale mangereccio, che il committente doveva agli scultori. Tanta farina da polenta, tanto riso, tanto lardo, tanto salame ecc. al giorno. Forse questi scultori, dopo aver finito il loro lavoro artistico giornaliero, si dovevano cambiare in commercianti, per vendere quello che sopravanzava al loro pasto frugale». G. BERNARDI, *La monumentale «Via Crucis» di Cerveno*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», V (1934), pp. 55-61. Ma a questo proposito, ancora nel 1976, il Testori scriveva che «il vitello; il castrato; il lardo; il butirro; il letto da far aggiustare; quattro libbre di lumache; due libbre di cipolle; il sale; ancora le cipolle; l'olio; il vino; l'elemosina; sul *Libro* dei conti della Parrocchia di Cerveno relativo alla *Via Crucis*, tutto batte il ritmo lento e straziante, la lenta e straziante litania della miseria». G. TESTORI, *Beniamino Simoni a Cerveno*, Brescia 1976, p. 9.

<sup>50</sup> L'elenco delle vettovaglie fornite al Simoni, che formano la base della sua alimentazione, non sono altro che merce di scambio da barattare (ogni elemento che gli viene consegnato viene infatti diligentemente registrato e valorizzato) con parte del lavoro commissionato. FERRI PICCALUGA, *Beniamino Simoni*, p. 82 e *Libro del registro della Fabricha delle nove capele de la Via Crucis in Cerveno*, cit., *passim*.

Insomma ciò che si vuole dire, e che magari non è più necessario puntualizzare poiché tutti hanno ormai preso le distanze dalla magistrale, ma fuorviante analisi del Testori, è che la presenza di Beniamino Simoni a Cerverno non era quella di uno spiantato alla ricerca della scodella di minestra e soprattutto che il *rutto cavernicolo* e il *fiato di vino*, così come l'aria *greve, torva, da cisterna*, l'aria «da sporczia di corpi, di cosce», «quell'aria di latrina [che] sale su da ognuna di queste cappelle e vi ristagna, quasi fosse fiato di letame»<sup>51</sup> non rendono giustizia ai committenti, la cui opera pazientemente sospirata non merita questa svalutazione, anzi richiede maggiore pacatezza e rispetto per le profonde convinzioni che l'immaginario collettivo vi trasfusa. Se le intenzioni popolari sono state sicuramente mediate e filtrate dai parroci, così come nutrite e allevate dalla veemente e coinvolgente predicazione francescana, non si può negare che tutti questi elementi storici, tutte queste istanze culturali, religiose e sociali hanno trovato in Cerverno terreno fecondo, disponibile e sollecito, al quale cedere l'enorme peso della realizzazione di questa idea.

La lettura del fenomeno Simoni a Cerverno d'altro canto si è tortuosamente avvicinata fra due tesi che non riescono a nascondere l'interpolazione ideologica. Il Testori, mette in campo la *dialettizzazione latinorumeg-giante* e la *muscolatura bovina del dialetto* che servirebbero al maestro cervernese come sgorbie di una cultura controcorrente per elaborare l'idea di una religione rovesciata, abbozzata provocatoriamente per spingere nel nulla un Cristo-fantoccio costruito, più che predicato dalla Chiesa, ad uso e consumo delle classi dominanti.

Un Cristo colpevole di essersi lasciato strumentalizzare dalla propaganda clericale, fino a uscirne iconograficamente banalizzato o addirittura "nientificato" nei confronti della rilevanza che assumono invece i suoi torturatori e aguzzini, in questo senso giustizieri, unici elementi vivi e reali che irromperebbero nelle cappelle direttamente dalle vie del paese<sup>52</sup>. Una tesi brillantemente esposta che, all'epoca della presentazione, fece rapida-

<sup>51</sup> TESTORI, *Beniamino Simoni a Cerverno*, p. 24.

<sup>52</sup> «Egli [il Simoni] avverte che la riduzione e l'umiliazione erano ormai arrivati a tal punto da nientificare il Cristo medesimo; ovvero da ridurlo ad ombra, appoggio, simulacro: blasfemo pretesto per l'erigersi e il perdurare, tra ori e tenebre, d'uno sterminato Altare di dominio e di potere». TESTORI, *Beniamino Simoni a Cerverno*, p. 22.



Santuario della Via Crucis di Cerverno, Stazione XI, *Crocefissione* (part.).



Santuario della Via Crucis di Cervero, Stazione XI, *Crocefissione* (part.).

mente breccia nel pubblico<sup>53</sup>. Il Lorenzi invece vede nel Cristo di Cervo non tanto l'emblema di una ribellione culturale scatenata nell'estremo tentativo di emancipazione dalla storica sottomissione ai signori della preghiera, quanto l'ideale pio e religioso, composto e paziente, proposto come modello reazionario ad ogni tentativo di riscossa<sup>54</sup>.

A ben guardare la realtà ha buone probabilità di rivelarsi molto più semplice<sup>55</sup>. Da consumato artista il Simoni deve essersi proposto di soddisfare al meglio la committenza, mettendo al suo servizio la personale competenza artigianale e artistica – cioè a dire culturale – per assecondarne il gusto.

<sup>53</sup> Quando nel dicembre del 1976 venne presentato il volume del Testori l'assunto critico della religione rovesciata si consolidò immediatamente, assicurandosi un posto d'onore nella cultura bresciana. «L'assassino, il boia, colui che scalcia il Cristo e lo trascina con violenza tirandolo alla corda e poi lo tortura e lo inchioda alla croce, si fa l'assassinato, il volto autentico della passione, il giustiziato, mentre la vittima incoronata di spine è fantoccio inesistente, il nulla cui l'hanno ridotto e pompa magna e onori e ori e barocchismi trionfanti. Il dialetto porta nelle ossa sgangherate il peso dell'ingiustizia, d'una necessità d'amore mai soddisfatta, d'una violenza che è l'unico modo d'esprimersi, di parlare, di dire la propria necessità d'essere uomini». L. SPIAZZI, *La scala grande e dissacrata di Cervo: Beniamino Simoni con rabbia e passione*, «Bresciaoggi» (giovedì, 23.12.1976), p. 3. E questi aguzzini, «non sono essi davvero le "vittime" della croce perenne? Non sono essi i "poveri cristi" della incessante "Via Crucis"? Non sono essi le vittime dell'ultimo abominio costretti a prendere la loro atroce vendetta contro la spoglia vuota, «accademica» di colui al quale avevano, nei secoli, affidate tutte le loro speranze di redenzione e di riscatto, e sulla cui convenzionale, lacrimevole immagine era stata fondata tutta la forza del potere – insieme sacro e profano – che su di loro, schiacciante, incombeva?». E. CASSA SALVI, *La religione rovesciata*, «Giornale di Brescia» (domenica, 19.12.1983), p. 3.

<sup>54</sup> «Dopo il Tridentino, ma soprattutto nell'epoca in cui vive e lavora il Simoni, si va alla riformulazione del simbolo, privandolo di ogni valenza resistenziale ed eversiva. All'uomo "idiota", al contadino della montagna, si presenta un nuovo e diverso Cristo, sofferente vittima adeguata e passiva, poiché "il servo pio non protesta" (...) neppure col pensiero. La questione della limitata comprensione del suddito è in ultima analisi una questione religiosa. Innanzitutto l'uomo pio deve disimparare a fare resistenza». LORENZI, *Beniamino Simoni, illuminista e becchino*, p. 153.

<sup>55</sup> Della tesi del Testori, che al tempo aveva fatto scuola, poco ormai è rimasto, se non quel pezzo di affascinante letteratura rinchiuso nel «*crepito di vocaboli*» e nel *balenio di immagini* nel quale l'aveva da subito relegato A. FAPPANI, *Santuari nel bresciano*, IV. *La Val Camonica*, Brescia 1983, pp. 16-18. Ma anche la minuziosa analisi iconografica della Minervino rivaluta l'opera del Simoni, rifiutando categoricamente la sua dialettizzazione artistica, propendendo per la restituzione del complesso di Cervo a «un'arte colta, consapevole, raffinata, non un'arte definibile *popolare* o *dialettale*». MINERVINO, *Beniamino Simoni*, p. 32.

Ai committenti peraltro aveva già proposto campioni del lavoro che, secondo una realtà meno melodrammatica, plasma nell'anima vivente del legno due collaudati registri che non è molto difficile scoprire. Due forze ancestrali, il *bene* e il *male*, che da sempre condizionano l'umanità chiamando in causa in modo imperscrutabile l'intima realtà personale, ma soprattutto disturbando nella vicenda un Dio trascendente che decide di assumere le spoglie umane. Queste radici iconografiche affondano nell'inconscio e ne fanno scaturire secolari condizionamenti, pulsioni e inibizioni che *ab aeterno* accompagnano l'uomo. Da un lato, sta allora la ieraticità, la compostezza e la sofferta serenità che permeano le immagini del Cristo e delle donne, nelle quali l'assenza assoluta di qualsiasi evidente emozione, in un momento così grave e drammatico, è divenuta scandalo per l'uomo contemporaneo e oltraggio ai suoi occhi che di ogni dramma vogliono cogliere la spettacolarità, dimenticando i significati ideali. Dall'altro, emerge invece l'icastica e provocante presenza degli aguzzini le cui facce truci, i volti spesso demenziali e i gesti inconsulti entrano quasi di diritto nella realtà drammatica della vita di ogni tempo.

I due registri iconografici, contrapposti e contrastanti, sono forse colpevoli di aver assecondato la lettura provocante che ne è stata fatta, ma il documento iconografico simoniano nella sua oggettività niente di più presenta se non la realizzazione di una ennesima sfida tra ideale e realtà. Da un lato i gesti, i volti, gli slanci affettivi o le istintive pulsioni diaboliche, plasmate dalla perizia tecnica – che si è forse ispirata a modelli non raramente presenti nella società contadina, da rinviare a una molteplicità di cause solo oggi scientificamente note – ha scavato nel legno quei volti afflitti da demenza incipiente cui era facilissimo collegare la perversione o almeno l'incapacità di cogliere la sublimazione della realtà proposta nel messaggio evangelico. Per contrasto si ergono invece le donne a baluardo di una realtà redenta, forse a raffigurare – più che l'ambito dominio maschilista (la *fominafobia* del Testori) – l'esistenza di una sfera umana idealizzabile (il femminile) capace di camminare accanto al Cristo e di fare da contraltare alla sfera maschile, compromessa dalla quotidianità e soffocata dalla necessità e dalla concretezza di un reddito che, per quanto modesto e sobrio, spesso impone di zittire le aspirazioni, i desideri e le convinzioni etiche.



Santuario della Via Crucis di Cerverno, Stazione XII, *La morte*.



Santuario della Via Crucis di Cerveno, Stazione XIII, *La deposizione* (part.).

### *L'inaugurazione del Santuario*

L'edificio che doveva ospitare le quattordici stazioni della *Via Crucis*, si presentò immediatamente come un'opera problematica. Disposto ortogonalmente rispetto all'asse della chiesa e addossato al suo portale di ingresso doveva sorgere su un declivio scosceso e richiedeva notevoli interventi di rinforzo e di consolidamento. Probabilmente a causa di questi interventi e dei conseguenti ritardi, nonostante il Simoni si fosse stabilito a Cerverno fin dal 1752, nell'aprile dell'anno successivo erano pronte soltanto due delle quattordici cappelle entro le quali trovarono posto la stazione XI (la *Crocifissione*) e la XIII (la *Deposizione dalla croce*). La prima era stata preparata dal Simoni fin dal 1752 come saggio per i massari della *Via Crucis* i quali, evidentemente soddisfatti, dopo una probabile consulenza con le autorità locali avevano steso l'ordine anche per la seconda cappella.

I lavori furono impostati contemporaneamente su più fronti. Il più incerto e di difficile soluzione – quello edilizio – vide impegnate maestranze del luogo<sup>56</sup> e, sebbene venisse affrontato per ovvie ragioni immediatamente, presentò tante e tali difficoltà che ne venne ritardata la prosecuzione di tutti gli altri interventi. Quando finalmente la fabbrica giunse a compimento, vennero assegnate le decorazioni principali del santuario a due affrescatori della Val d'Intelvi<sup>57</sup> e le opere di intaglio e di stucco per le quali appunto il Simoni si aggiudicò la commessa.

La complessa organizzazione di queste operazioni, come si può riscontrare nel libro mastro della fabbrica, comportò per il Simoni un notevole dispendio di tempo. Scopriamo infatti che la sua opera, per quanto concerne il lavoro del santuario cervernese, fu inframmezzata da periodi molto

<sup>56</sup> Capimastri incaricati dei lavori furono Domenico Gulberti, Matteo Tognati e Giovanni Prati di Incudine. GASPARETTI, *La chiesa parrocchiale e il Santuario*, p. 41.

<sup>57</sup> Il 7 giugno 1753 giunse a Cerverno Paolo Corbellini seguito a breve da Giosuè Scotti, ambedue di Laino della Val d'Intelvi (Como). Assieme avevano ricevuto l'incarico di affrescare i tre medaglioni della volta che copriva la scalinata centrale del santuario rispettivamente con Giuditta e Oloferne, Mosè che innalza il serpente di bronzo e Hiel di Bethel che sacrifica il primogenito sulle mura della città. Agli stessi artisti venne più tardi affidato anche l'incarico di affrescare la risurrezione sopra l'urna del Cristo deposto; un lavoro perduto nella ristrutturazione del 1869 quando, demolita la parete di testa della scalinata per ricavare l'ultima cappella, vi si installò la XIV stazione del Selleroni. GASPARETTI, *La chiesa parrocchiale e il Santuario*, p. 41.

lunghe di inattività e che il ritmo delle consegne rispettò un calendario notevolmente diluito nel tempo<sup>58</sup>. Se infatti le prime statue vennero approntate entro l'anno 1753, quando il Simoni presentò alla fabbrica le cappelle delle stazioni XI e XIII, bisognerà attendere fino al 1759 per la consegna degli ultimi gruppi che peraltro non esauriranno il lavoro. Ciò che tuttavia costituisce meraviglia è che con la consegna del 1759, per quanto la *Via Crucis* risulti ancora incompiuta, misteriosamente ha termine il rapporto tra il Simoni e la fabbrica di Cerveno, non solo, ma di questo artista – nonostante l'entusiasmo degli anni precedenti – non si sentirà più parlare qui a Cerveno, se non quasi con rincrescimento.

Il primo novembre del 1763 il parroco, l'incarico nel frattempo era passato a don Bortolo Bressanelli, scrisse una lettera alla bottega Fantoni, rievocando e vantando gli antichi ed assidui rapporti con Cerveno, confermati dall'esistenza nella parrocchiale di pregevoli opere della bottega rovettese<sup>59</sup>, cercando di dissociarsi dalla responsabilità della commissione al Simoni, che improvvisamente diviene un elemento d'ingombro, quasi scandaloso, uno "sgarbo" la cui colpa va interamente addossata al predecessore. Dopo una premessa stucchevole il Bressanelli, senza fornire giustificati

<sup>58</sup> Alla consegna delle cappelle XI (la *Crocifissione*) e XIII (la *Deposizione dalla croce*) del 1753, segue una lunga pausa che si protrae addirittura fino al 1755 quando il Simoni consegna le stazioni II (*Gesù che riceve la croce sulle spalle*) e III (*La prima caduta di Gesù*). Nel 1757 il Simoni riceve l'ordine per altre quattro cappelle, la IV (*l'Incontro di Gesù con la Madre*), la V (*Gesù aiutato dal Cireneo*), la VI (*Gesù asciugato dalla Veronica*) e infine la VII (la *Seconda caduta di Gesù*), che consegnerà nel 1759 assieme alla cappella I (*Gesù condannato a morte*) e XII (*Gesù innalzato sulla croce*). FERRI PICCALUGA, *Beniamino Simoni*, pp. 90-91, nota 55.

<sup>59</sup> Anche Cerveno, prima della parentesi simoniana, aveva intessuto un fitto rapporto con la bottega Fantoni di Rovetta. Nel 1702 era stato ordinato il tabernacolo dell'altar maggiore raffigurante la *Crocifissione*, la *Morte* e la *Deposizione di Cristo dalla croce*, nel 1704 due ancone, quella dell'altar maggiore, un ovale con fronde, girali, cartigli e voli d'angelo, e quella per l'altare di Sant'Antonio che raffigurava il santo mentre dà sepoltura a San Paolo l'eremita con i due leoni venuti dalla foresta. Nel 1706 giunse a Cerveno l'ancona per l'altare della Beata Vergine del Rosario in cui è raffigurata l'adorazione dei Magi a Gesù Bambino. Nel 1710 a Rovetta fu passato l'ordine per quel Cristo morto che, deposto in una teca di vetro, ancora oggi viene portato in processione lungo le vie del paese in occasione della festa della *Santa Crus*. Nel 1711, venne ordinata una statua grande della Beata Vergine Addolorata, nel 1716 il parapetto per l'altare del rosario e nel 1717 il parapetto per l'altare di Sant'Antonio. ROTA, *Andrea Fantoni nei documenti d'archivio*, pp. 215-216 e V. VOLTA – F. RAPUZZI, *Andrea Fantoni a Cerveno*, «Cento3», I/1 (1988), pp. 48-57.

motivi, ma – a onor del vero – senza screditare l'opera compiuta dal Simoni, afferma semplicemente che al momento lo scultore non è più in grado di ultimare il suo lavoro e si raccomanda quindi alla *virtù de' Signori Fantoni* affinché non disdegnino intervenire e finalmente intagliare le tre statue mancanti alla stazione VIII, dopo aver naturalmente completato le ultime due cappelle ancora incompiute<sup>60</sup>.

Che cosa sia successo a Cerveno in quegli anni è ancora un mistero. Di sicuro il Simoni non soffriva di alcun impedimento fisico o invalidante che – come la lettera del Bressanelli sembrerebbe suggerire – gli impedisse di portare a compimento l'opera iniziata. Le ricerche, recentemente pubblicate dalla Minervino, ce lo ripresentano infatti vigoroso e graffiante a Brescia tra il 1760 e il 1761 dove era stato chiamato dall'abate architetto Antonio Marchetti per prendere parte alla realizzazione di quell'apparato effimero (arco trionfale) destinato a celebrare il cardinalato del vescovo Giovanni Molin e dove si prospettava un suo intervento ancor più prestigioso nella ristrutturazione della chiesa dei Santi Nazaro e Celso<sup>61</sup>.

Non ci è dato sapere se questa sospensione dei lavori a Cerveno sia la causa o l'effetto della rottura tra l'artista e la Fabbriceria. D'altro canto è ormai certo che attorno a questo scultore bresciano si erano addensate molte gelosie locali che possono aver giocato a suo sfavore, suscitando rivalità artistiche e partigianerie municipali rinfocolate dal desiderio di

<sup>60</sup> Cerveno 1 novembre 1763. «Questa mia chiesa parrocchiale è in possesso della virtù degli Egregi Fantoni di Rovetta per tutte le fatture in essa, Ancona, tabernacolo, parapetti con di più le statue della Concezione e sepolcro. Era intenzione di questo pubblico che essi facessero anche le statue della Via Crucis, anzi vi è fondamento che in tempo del Parroco Belotti avessero già con essi trattato. L'accidente è che sotto del Parroco Gualeni mio antecessore è capitato qui in Cerveno uno scultore Bressano quale colla famiglia ha abitato qui più di otto anni, ed a questo fu accordato l'opera quale da lui è stata fatta quasi tutta con figure di stucco, di gesso e parte di legno ma mi restano da fare ancora due cappelle e tre figure di legno. Detto scultore ora non è in caso di terminare detta nostra fabrica e perciò facevamo ricorso alla virtù dei Sig. Fantoni sicuri per l'antico merito che ha questa nostra chiesa con essi e loro antico». ROTA, *Andrea Fantoni nei documenti d'archivio*, pp. 136 sgg.

<sup>61</sup> «(...) l'abbandono del cantiere di Cerveno da parte del Simoni, fa ben comprendere come fossero le richieste da altolocati committenti, cui il parroco di Cerveno non poteva nulla, a portare lontano dalla Via Crucis lo scultore e la sua officina. E il fatto che la bottega dei Fantoni venisse chiamata a sostituire il Simoni fa capire molto del peso crescente che lo scultore doveva avere proprio sulla scena culturale cittadina bresciana». MINERVINO, *Beniamino Simoni*, p. 36.

monopolizzare la sua presenza in valle. La forzata discontinuità dei lavori cui era stato obbligato il Simoni a Cerveno, gli aveva consentito di cercare altre committenze e il crescente interesse per questo intagliatore, frutto di una evidente predilezione generale per i suoi lavori, ne aveva proiettato la fama lungo tutto l'alto corso dell'Oglio sino a tradursi in una prolifica messe di commissioni non solo qui a Cerveno, ma più a sud, a Esine, a Malegno, a Civate e più a nord, fino a Pontedilegno che continuarono anche dopo il suo rientro a Brescia<sup>62</sup>.

Dovette trattarsi di una esplosione di simpatia per lo *scultore bressano* che accese sia il risentimento dei committenti principali di Cerveno, sia le invidie e le gelosie delle botteghe valligiane, tanto che Gerolamo Rusca, socio e collaboratore dei Fantoni invitò i titolari ad abbassare il prezzo di ogni statua dalle 103 lire pattuite tra il Simoni e la fabbrica ad almeno 98 lire, sperando così di ottenere la commissione di cinque o sei cappelle da

<sup>62</sup> Il catalogo dei lavori a lui attribuiti (cfr. MINERVINO, *Beniamino Simoni*, pp. 41-251) è particolarmente nutrito per quanto concerne le opere tutt'oggi esistenti in Val Camonica. A Ossimo Inferiore, nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, un *Sant'Antonio da Padova* pagato – secondo i documenti d'archivio – 137,10 lire nel 1753. A Ponte di Legno, nella parrocchiale della Santissima Trinità, cinque pannelli in legno ad altorilievo per il ciborio dell'altar maggiore, raffiguranti: l'*Orazione nell'orto degli ulivi*, l'*Ascesa al Calvario*, la *Flagellazione di Cristo*, l'*Incoronazione di spine*, la *Crocefissione*, non esiste documentazione in merito poiché l'archivio è andato disperso, ma l'attribuzione proposta dal Testori sembra inequivocabile. A Malegno, nella parrocchiale di Sant'Andrea, cinque sculture in stucco raffiguranti: *Sant'Anna*, *San Giovanni Battista*, *Santa Caterina di Alessandria*, l'*Immacolata* e *San Giuseppe*, il lavoro è stato eseguito probabilmente nel 1758. A Gianico, nella parrocchiale di San Michele, otto sculture in stucco bianco che rappresentano: *Sant'Agata*, *San Francesco Saverio*, *San Giovanni Battista*, *San Siro*, *San Filastrio*, *San Francesco di Paola*, *San Vincenzo Ferreri* e *Santa Elisabetta regina d'Ungheria*, anche questa attribuzione è fatta sull'analisi delle opere, in assenza di documentazione. Ad Artogne, nella parrocchiale dei Santi Cornelio e Cipriano, risalenti circa agli anni 1764-65 quattro statue in stucco bianco che raffigurano: *Sant'Anatolone*, *San Siro*, *San Giovanni Nepomuceno* e *San Filippo Neri*, ordinate – secondo l'archivio della parrocchiale – a Beniamino Simoni nel 1760 e pagate lire 250; ma nel 1764 il Simoni aveva anche fornito alla chiesa una *Madonna vestita* oggi dispersa e l'anno successivo «due cherubini e due teste d'angeli in marmo di Carrara poste alla custodia dell'altare». A Esine, nella parrocchiale di San Paolo, quattro statue in stucco rappresentanti *San Pietro*, *San Paolo*, *San Faustino* e *San Giovita*. Infine a Fraine, nella parrocchiale di San Lorenzo, sei statue in stucco che rappresentano: *San Pietro*, *San Paolo*, *San Giovanni Battista*, *San Giuseppe*, *Sant'Antonio da Padova* e *San Domenico*.

intagliare per «farli vedere quel che son bono di fare»<sup>63</sup>. Nello stesso quadro di disomogeneità cronologica dell'opera cervenese va letta anche la commissione del *Compianto per la morte di Cristo* realizzato per il tempio campestre di San Maurizio, dove ritorna in questi giorni dopo essere stato trasferito l'anno 1976 nel duomo di Breno<sup>64</sup>, che dalla immaginazione popolare è stato invece fantasiosamente inserito in una storia di concorrenze poco leali tra i diversi paesi della valle<sup>65</sup>. Vera o immaginaria che sia questa concorrenza borghigiana, la libertà con la quale il Simoni accettava altre commissioni svincolandosi in qualche modo dall'impegno fondamentale per il quale era stato chiamato in Valle, deve sicuramente aver ingenerato risentimenti e stizze nei committenti cervenesi, tanto che dopo un ultimo pagamento di dieci lire al Simoni, a saldo di opere non meglio precisate, di questo scultore non si sentirà più parlare a Cerverno.

Entro il 1763 i Fantoni ultimarono la parte di opera che gli era stata commissionata e restò soltanto un'ultima stazione da realizzare – la XIV – della quale si parlerà soltanto molto più avanti, nel 1769, quando si mise

<sup>63</sup> «La fabbrica mantiene inalterato il pagamento nel corso degli anni nonostante la battaglia concorrenziale nei suoi confronti, che vide protagonisti almeno i Fantoni ed il loro collaboratore e sodale in affari, il marmoraio Carlo Gerolamo Rusca; il quale, risentito che il Simoni nel 1758 avesse avuto la commissione di un lavoro di statuaria in Malegno in concorrenza con i Fantoni, sforzandosi di «almeno farli vedere quel che son bono di fare», prometteva a Grazioso il Giovane di voler «tentare la sorte se quelli di Cerverno volessero darli di fare cinque o sei capele di fare le figure a ben che ci sia questo bresciano». Al fine di ottenere la commissione dalla fabbrica di Cerverno scavalcando il Simoni, invitava i Fantoni ad abbassare il prezzo di ogni singola statua lignea a 14 scudi, equivalenti a 98 lire». FERRI PICCALUGA, *Beniamino Simoni*, pp. 81-82.

<sup>64</sup> E. GIORGI, *Il Compianto di Beniamino Simoni torna nella chiesa di S. Maurizio*, «La Voce del popolo», n. 28 del 9 luglio 2004.

<sup>65</sup> Se il Canevali per primo ipotizzò che il *Compianto per la morte di Cristo* fosse opera realizzata proprio per Cerverno e solo successivamente ceduta ai due fautori del rilancio devozionale di San Maurizio a Breno, il Bernardi lo riconferma nel 1934 rincarando la dose poiché dopo aver ipotizzato che il Simoni a Cerverno fosse alla ricerca di una scodella di minestra, conclude malinconicamente dicendo che «Cerverno, forse per questione di qualche chilo di fagioli o di patate, è rimasto privo della quattordicesima stazione, ch'era anche la più bella». BERNARDI, *La monumentale «Via Crucis» di Cerverno*, pp. 55-61. La Piccaluga invece, nella impossibilità di documentare questa controversia tra il Simoni e Cerverno, preferisce ricorrere all'idea di una «nobilitante rivalità municipalistica tra le due cittadine». FERRI PICCALUGA, *Beniamino Simoni*, p. 78.

mano alle opere edili di questa ultima cappella che si rivelarono particolarmente lunghe e laboriose e si conclusero – probabilmente per difficoltà di natura economica – nel 1783, inserendovi un’urna con la statua del Cristo morto eseguita già nel 1710 dalla bottega Fantoni. Il 12 ottobre 1783 vi si celebrò finalmente la messa inaugurale, officiata da Giovan Battista Guadagnini, eminente figura di arciprete in quel di Civate Camuno, il quale pronunciò quel *morale discorso*<sup>66</sup> che, purtroppo perduto, avrebbe forse potuto gettare qualche luce sugli intimi risvolti di questa storia.

<sup>66</sup> GASPAROTTI, *La chiesa parrocchiale e il santuario*, p. 71.

GIAN CLAUDIO SGABUSSI

## Segno e memoria

### *La simbologia nella tradizione popolare camuna*

«Ascolta, o Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. E tu devi amare il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la forza vitale. E queste parole che oggi ti comando devono essere nel tuo cuore; e le devi inculcare a tuo figlio e parlarne quando siedì nella tua casa e quando cammini per la strada e quando giaci e quando ti levi. E le devi legare come un segno sulla tua mano, e devono servire da frontale fra i tuoi occhi, e le devi scrivere sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Deut. 6,4).

La parola si fa segno. La parola è creazione. *In principio era il Verbo*: sono le prime parole del Vangelo di Giovanni; la parola è il pensiero che si manifesta nelle creature: parola e pensiero, in un'unica visione voluta dal Verbo, proiettati verso la conoscenza del creato. Il segno si evolve in espressione della parola e del pensiero; il segno definizione della volontà divina ma anche umana. Nella creazione biblica, fino alla singolare esperienza umana del soprannaturale, il segno è elemento tangibile e dominante, che occupa la sfera divina ma anche quella delle realtà inferiori. Si vedano le manifestazioni utilizzate dal Verbo: «si facciano dei luminari nella distesa dei cieli per fare una divisione fra il giorno e la notte: ed essi dovranno servire come segni e per le stagioni e per i giorni e gli anni» (Gen. 1,14) ma anche i messaggi del Dio di Israele inviati al popolo d'Egitto ricordati nell'Esodo (8,23 e sgg.), tutti sotto forma di segni. Così fino al giorno in cui il *Verbo si fece carne* e allora esplodono le immagini collegate alle molteplici manifestazioni terrene del Cristo: dalla natività (la stella, il bambino nella mangiatoia, i pastori ecc.), alla morte (la croce, i chiodi, la ferita al costato, ecc.); dalla risurrezione (la pietra rotolata, il lenzuolo, ecc.) all'ascensione (le orme lasciate sulla roccia).

Si osservino ora i tratti dell'umana quotidianità pervasa da un mare di simboli: tutto è simbolo; il simbolo nella parola e nel pensiero; il linguag-

gio che si fa simbolo; il pensiero che si fa simbolo. Nel corso della giornata, per un istante, prestiamo attenzione alle parole che usiamo; esprimono concetti, a volte anche astratti ovvero simboli che possono essere tradotti in scrittura che anch'essa non è altro che simbolismo. Meditiamo sui pensieri che solcano la nostra mente. Cosa sarebbe il pensiero senza la sua messa in pratica? L'arte, la scienza, l'emotività tradotta, non sarebbero realtà concrete, ma astrazioni.

Il pensiero che si radica nella mente e che nutre la memoria. Sant'Agostino così scrive nelle *Confessioni* (libro 10, VIII, 14):

Compio tutte queste cose dentro di me nella gigantesca stanza della mia memoria. Là mi sono presenti il cielo e la terra e il mare e tutto, ciò che vi ho potuto afferrare coi sensi, tutto, tranne ciò che ho dimenticato. Là incontro anche me stesso e ricordo che cosa, quando e dove ho agito in qualsiasi modo e ciò che sentivo mentre agivo. Là c'è tutto ciò che io stesso ricordo di aver sperimentato o creduto.

E ancora Sant'Agostino ci aiuta a comprendere cosa è il segno e la memoria:

Dalla stessa abbondanza [memoria] io prendo anche immagini – ora queste ora quelle – immagini di cose o sapute o credute sull'esperienza altrui e io stesso le collego con realtà passate, o progetto anche per il futuro azioni, eventi, speranze, e rifletto di nuovo su tutto ciò come fosse presente.

Passato, presente e futuro sono qui uniti in un'esperienza comune, vissuta però al presente. In queste frasi troviamo espressioni che evidenziano come il segno si nutra e trovi rifugio nella memoria. Sant'Agostino continua: «È veramente grande questa forza della memoria, troppo grande, Dio mio, un santuario interiore vasto e infinito» (VIII, 15). Grazie alla memoria il segno può perfezionarsi, interagire con altri stimoli, diffondersi, ma soprattutto sopravvivere al tempo.

Segno e memoria sono quindi le unità dalle quali si sprigiona il simbolismo. Il simbolo ovvero concretezza di elementi, immediatezza di lettura, rapidità di immagine, ma anche difficoltà di interpretazione che ha bisogno di supporti al fine di scioglierne il significato come quel *rotolo* ricordato da Giovanni nell'Apocalisse (5,1), un simbolo in un oceano di simboli, tenuto in mano da: «colui che siede sul trono, un rotolo scritto di dentro e di

dietro suggellato strettamente da sette sigilli. E vidi un forte angelo proclamare ad alta voce: “Chi è degno di aprire il rotolo e di sciogliere i suggelli?” (...) E io piansi molto perché non fu trovato nessuno degno d’aprire il rotolo e di guardarvi dentro». Accanto alle creature viventi ed al personaggio che aveva il rotolo ecco apparire *un agnello come se fosse stato scannato*, ovvero la visione del Salvatore, colui che dopo aver vissuto l’esperienza umana venne deposto dalla croce e sepolto in una grotta ove la luce si tramuta in tenebra.

Ben si confà quindi l’impostazione scenografica dell’ultima stazione della *Via Crucis* di Cerveno, la XIV, realizzata da Giovanni Selleroni nel 1869, ove le figure protagoniste nella deposizione del Cristo nel sepolcro sono inserite in una cavità rocciosa, in una grotta. Nel ventre della terra venne posto il Salvatore e come Giona, prigioniero nel ventre della balena, ritornerà alla luce dopo aver vinto le tenebre. È immediato quindi effettuare il parallelo, forse arditto, ma che ha in sé essenza umana ed essenza divina, tra il Salvatore che viene deposto nel sepolcro e che dopo tre giorni rivedrà la luce con quelli: «che in quelle profonde caverne spezzano i monti, cavando il minerale, et altri che con zerletti un poco alla volta a testa china portando la lume in bocca lo asportano fuori della minera framischiato buono e cattivo». Così vengono descritti in una missiva del 7 gennaio 1680, inviata da Lunardo Donado – capitano della città di Brescia – ai deputati alle miniere della Serenissima Repubblica veneta, coloro che giornalmente entrano nel ventre della montagna per poi uscire a rivedere la luce.

Entrambe le esperienze sono vissute in nome della fede, della speranza nel ritorno, del trionfo della luce, della volontà di valicare confini superandone stadi iniziatici. Natura divina e natura umana che ritornano nel grembo della madre per rinascere a nuova vita. La morte del Cristo e la simbolica morte quotidiana del minatore; la resurrezione della luce e il ritorno simbolico alla vita del lavorante. Il viaggio sotterraneo del minatore, che si concreta nel duro lavoro, ha in sé forte valenza di rito iniziatico che trova origine in ancestrali riti funerari ove l’antro, la galleria, la caverna sono i luoghi della rinascita; tale significato venne fatto proprio dai primi cristiani che nelle catacombe ravvisavano simbolicamente la grotta di Betlemme. Due opposti: morte e nascita, ma che nello stato naturale sono sempre collegati all’oscurità. La caverna appartiene al simbolismo del grembo della madre universale ed in essa la mitologia vi fece nascere divinità ed eroi, vi

esiliò fate e mostri, maghi e gnomi; questi ultimi in particolare addetti a custodire le vene dei minerali ed ad aiutare i minatori onesti che si trovavano in difficoltà.

Recenti indagini condotte all'interno delle miniere della Valle Camonica hanno permesso di rilevare oltre alle evidenze antropiche, riferibili all'attività estrattiva, anche espressioni particolari che definiscono il rapporto psicologico tra uomo e ambiente sotterraneo. Quanto è emerso nel corso delle ricerche, carpito al buio dei cunicoli ed al silenzio dei meandri sotterranei, ha contribuito a definire peculiari aspetti della frequentazione dell'uomo, degli stati d'animo, delle paure; ha permesso altresì di recuperare una memoria ormai perduta.

Il timore del buio, del valicare il limite del conosciuto e il profanare gli ambiti segreti della montagna, emergono lungo gli antri scavati per la coltivazione del minerale. Chiare testimonianze sono i muretti innalzati a secco ai piedi delle pareti di strette gallerie o i gracili pali in legno che dovevano sostenere la volta e i massi, arcaiche forme di propiziazione contro i crolli, apparente ricerca di sicurezza. Ma ancora l'invocazione ai santi protettori (santa Barbara, santa Lucia) o alla Vergine sono altrettante espressioni devozionali che aiutano a superare l'innata paura della galleria.

All'interno di ampi sotterranei o di stretti cunicoli, ma anche presso saggi di scavo, fornaci per la torrefazione del minerale e forni per la fusione sono state individuate numerose testimonianze, lasciate come segno e memoria, del passaggio del lavorante. Si tratta di scritte, millesimi, figure geometriche e simboli; di questi ultimi particolare importanza rivestì la croce. In forma assai sintetica portiamo alcuni esempi tra le numerose evidenze, rilevate sino ad oggi, di tradizioni iconografiche collegate al mondo sotterraneo.

La miniera detta del Serradino (Pisogne), nome che deriva dall'omonimo Dosso che si staglia lungo il versante sinistro della valle del Trobiolo, presenta lungo i cunicoli più interni numerose incisioni tracciate sulla roccia: cruciformi isolati, cruciformi associati a millesimi (1640, 1691, 1694), lettere corsive e numeri. Sempre nel territorio del comune di Pisogne, all'interno della miniera denominata Orciolo Alto sono state individuati nomi e millesimi tracciati con il fumo delle lampade: "Piccinelli, Staffoni Luigi di Luigi 14 novembre 1919, Pontasio Luigi Piccinelli li 28.12.1920, Giacomo Laini 12.2.[?], 1920 e 1950". I cognomi Staffoni e Piccinelli, frequenti nelle

frazioni di Pisogne sono riferibili ai primi conduttori della miniera, come emerge da documenti del Seicento e dell'inizio del Settecento.

Lasciamo Pisogne e, restando nell'ambito delle miniere, ricordiamo le evidenze antropiche rilevate all'interno dei cantieri di Tanerle posti sul confine tra i Comuni di Ono San Pietro e Capo di Ponte. Lo sfruttamento, secondo le fonti disponibili, iniziò a partire dalla seconda metà del XVII secolo; è datata al 1686 la prima testimonianza che ricorda che a Tanerle *si cava vena qual non fa ferro di bona perfezione*. L'area di scavo si sviluppava in numerosi imbocchi ed il cantiere si organizzava tramite forni per la prima cottura (*legrane*) e baracche per minatori che pagavano a caro prezzo la permanenza in quegli inospitali versanti montuosi.

Lo ricorda la lapide posta presso il *Crusàl dé la Grèra*, nel Comune di Cerveno, ovvero il quadrivio ove convergono quattro strade di campagna, eletto nel passato a scenario per cupe leggende. Così riporta l'epigrafe: «Il di 23 genj.o 1830 / Ant.o Elmetti d'anni / 58 padre di famiglia / uscito appena da sua / miniera in Tanerle / fu rapito da una / valanga che lo pre / cipitò di balza in / balza e lo tenne / sepolto in seno / sino il di 13 giug.o / in cui fu rinvenuto / digli un requiem».

A Tanerle, dopo aver superato l'angusto imbocco della miniera, si raggiunge una galleria più ampia che presenta sulla parete sinistra graffiti realizzati sulla roccia e su strati di fango depositati nel corso del disgelo delle nevi. Sono tracce prodotte da punte metalliche profonde pochi millimetri. Tra i segni appaiono un volto d'antropomorfo, una figura mostruosa con testa rettangolare sormontata da due corna, cruciformi (croce greca e croce greca potenziata con quattro coppelle), uno stelliforme con due microcoppelle, i nomi *Troncati Battista Barai* e *Santi Francesco* e piccole coppelle. Anche il territorio del Comune di Malonno è ricordato come tra quelli più importanti della Valle Camonica per la coltivazione dei giacimenti di siderite. Le prime fonti scritte risalgono alla fine del XV secolo e le ricognizioni effettuate hanno permesso di individuare presso la miniera Petàsa-Costa, aperta in località Volpera, numerose scritte. Si tratta di disegni tracciati con il fumo delle torce che raffigurano antropomorfi, cruciformi su cuori, figure geometriche, un probabile fiore ed una firma (*Antonio* [.]).

Di particolare interesse è la miniera rinvenuta nel territorio di Sonico, presso la località Ganda, in un'area mineralizzata a siderite. Il cantiere di scavo si compone di un cunicolo superiore di ricerca, di un'escavazione

principale divisa in un corridoio ed in una vasta sala, dai resti di una baracca e da una fornace. Nei pressi delle strutture sono state rinvenute – incise sulla roccia con strumenti metallici – croci isolate e croci accompagnate da iniziali di nomi e coppelle; le lettere sono forse le iniziali dei nomi dei proprietari o dei lavoranti. Restando sempre nell’ambito del mondo sotterraneo, va segnalato quanto emerso nel corso di ricognizioni effettuate presso le cave per l’estrazione di lastre impiegate nella copertura dei tetti, presenti nel territorio di Pescarzo, frazione di Capo di Ponte. Gli abitanti della Valle Camonica le chiamano *piode*, ovvero lastre di arenaria molto fine di varie dimensioni (siltiti grigie sottilmente laminate, appartenenti alla Formazione del Servino, erroneamente definite ardesie) *che si escavano ne monti di Pescarzo et servono a coprire i tetti*, come ricorda un documento del 1698.

Venivano ricavate da cave a cielo aperto, ma soprattutto da escavazioni sotterranee chiamate *ploder* oggetto di tassazione dei dazi per i loro prodotti come risulta dall’*Estimo del Comune di Cemo* del 1644 (Archivio Parrocchiale di Cemmo), ove si menziona un *Dacio delle piode*. L’*Estimo generale della spettabile Val Camonica* del 19 luglio 1652 riporta che: *Cemo per il reddito delle frere della vena dal ferro lire 17 e soldi 4; per il piodarò lire 23 e soldi 8*. All’interno di queste gallerie appaiono numerose testimonianze graffite o dipinte, memoria di antica presenza affidata a simboli e in alcuni casi, più esplicitamente, ai nomi dei proprietari e dei lavoranti. Millesimi, lettere isolate, cruciformi, alberiformi, balestriformi, affilatoï e filiformi sono i graffiti più frequenti. Tra i più antichi vi sono iscrizioni del XVII secolo ed una interessante epigrafe: “[.] 1734 / Adi 2 dicembre / Crigrio (?) Zinlini [Zintilini] / Angelo Camel / Franchescho [.]”.

Osservando queste testimonianze il pensiero ritorna a Pisogne ove fonti scritte documentano la presenza di numerose cave attive dal XVII secolo fino alla fine del XIX secolo per la produzione di macine da mulino. In quell’ambito territoriale sono state rilevate croci incise sulle rocce, a volte accostate a lettere alfabetiche, millesimi e a simboli; riferimento più antico è il 1592. Tralasciando le incisioni che si riferiscono a nomi o a millesimi, memoria di un lontano passato e di quanti vi hanno lavorato, assai interessante è la presenza della figura del cruciforme realizzata sulle pareti rocciose o sui massi. Dalla documentazione raccolta è emerso che la croce venne utilizzata come segno di demarcazione delle proprietà anche all’interno o nei pressi delle miniere e delle cave. Questa ipotesi trova ulteriore confer-



Capodiponte, chiesa dedicata alle s. Faustina, Liberata e a s. Marcello,  
il masso con l'impronta delle loro mani.



Capodiponte, chiesa dedicata alle s. Faustina, Liberata e a s. Marcello, cripta del masso con l'affresco dei santi.

ma nella miniera che Bernardo Mottinelli, del fu Bortolo di Capo di Ponte, avviò a partire dal 1813 su precedenti escavazioni presso la località Deria di Capo di Ponte, a poche centinaia di metri dal famoso Monastero cluniacense dedicato a San Salvatore. Sulla roccia, della parete sinistra dell'imbocco, vi sono tracciate le lettere alfabetiche B M sormontate da una croce del tipo latino potenziato.

L'utilizzo del simbolo della croce come segno di proprietà è collegato alla necessità di segnare e di definire un determinato territorio che si concretizza nell'incisione del cruciforme sul cippo terminale, sulla superficie rocciosa oppure sul tronco di un albero. Questo segno, utilizzato nella determinazione di linee di confine, trova genesi dall'agrimensura romana ove la posa dei cippi era preceduta dall'interramento della pietra confinaria principale sulla quale venivano incise due linee intersecantesi che formavano appunto una croce e che rappresentavano il decumano (est-ovest) ed il cardo (nord-sud). Con l'avvento del cristianesimo il segno acquistò maggior valore essendo il simbolo per eccellenza che indicava Cristo. Dall'analisi delle fonti scritte ed archeologiche si può affermare che, nell'ambito delle varie culture, la posa dei cippi terminali si può ricondurre ad almeno tre fasi: l'invocazione, il gesto unito alla parola e l'auspicio.

La posa del cippo è sempre preceduta, fin dall'antichità, da suppliche rivolte a quelle divinità preposte alla protezione della linea confinaria e della proprietà: dalla divinità babilonese Nisaba, al dio egizio Amon; dal Dio degli Ebrei, all'Athena greca; dall'etrusco Silvano-Terminus al Terminus della religione romana; fino all'avvento del cristianesimo quando subentrano santi (o sante) protettori delle singole comunità e dei territori con i quali intere collettività si identificavano. Dalla formula degli antichi kudurru babilonesi: *...a tutti gli dei che sono raffigurati sulla pietra e tutti quelli i cui nomi sono menzionati...* all'ampollosa supplica di Ovidio nei *Fasti*, per giungere a: *Nel nome del Signore Giesù Christo Signor Nostro, et della Beatissima Vergine*, espressione cara agli amanuensi con la quale aprivano processi, registravano sentenze e transazioni confinarie. In questi contesti emerge l'assoluto valore della parola posta sotto la protezione della divinità.

Come la parola era sacra così era anche la realizzazione del segno di confine che fissa nella memoria individuale e collettiva la determinazione antica, voluta e concordata dai progenitori e, a volte, da un'intera comunità. In questi manufatti, semplici pietre infisse o cippi lavorati, lo stesso

gruppo umano si riconosceva e vi amalgamava interessi, diritti e consuetudini; fondamentale, per il ricordo del loro posizionamento, era la tradizione orale che fino a pochi decenni or sono era custodita dagli anziani del paese. La linea di confine ed i segni terminali appartengono quindi ad un mondo popolare ove la parola data ed il gesto compiuto erano sacri. È pertanto una conseguenza che il simbolo tracciato sulla roccia o su un masso possa essere considerato sacro e necessiti di verifiche periodiche attuate con la presenza della popolazione, degli esponenti del clero e dei rappresentanti politici. Questi sopralluoghi avvenivano annualmente in occasione delle rogazioni, processioni che si tenevano nel giorno dedicato a san Marco e che si snodavano tra pascoli e campi coltivati chiedendo l'intercessione dal cielo al fine di ottenere buoni raccolti.

La rogazione confermava il valore sacro del segno e quindi lo stesso gesto di incidere la croce di confine diveniva atto di consacrazione del luogo. L'atto di spostare il cippo o cancellare il segno tracciato, oltre ad essere perseguito dalle normative vigenti nelle lontane epoche, veniva considerato sacrilego e pertanto al termine di ogni posa si procedeva all'auspicio che la linea di confine, così definita, non venisse mai profanata e che il segno garantisse uno *status* di serenità come emerge dalle formule usate nei contratti confinari: *per la pace delle parti, sentenziamo che...* oppure *in esecuzione di deliberazione di dette comunità desiderose di conservar la pace e concordia tra di esse...* Dalle verifiche effettuate nell'ambito della Valle Camonica, e territori limitrofi, si è potuto rilevare che esistono due categorie di segni di confine: i cippi e le incisioni su roccia.

I cippi possono essere:

- aniconici in pietra ovvero ciottoli o schegge di roccia infisse nel terreno, senza incisioni sulla superficie. L'utilizzo di questa tipologia è significativo nel corso del primo cinquantennio del settecento anche se i documenti confermano la presenza già a partire dalla seconda metà del XIV secolo;
- in pietra con simboli incisi. Si presenta in forme geometriche regolari e sulla superficie reca numeri e/o lettere incise. Le fonti fino ad ora conosciute indicano un primo utilizzo nel 1736;
- in legno ovvero porzioni di tronchi d'albero o tavolette in legno. Si ricordano il tronco posto nel 1725 al Passo del Tonale, che indicava il confine

- tra il Tirolo e la Repubblica veneta, e la tavoletta in legno sul Passo della Guspezza che nel 1812 segnava la frontiera tra *Val Camonica e Val Tellina*. A volte il segno di confine era inciso sulla corteccia dell'albero come nel caso dei confini tra i comuni di Borno e Ossimo (1702);
- in lamine di metallo che circondavano rocce o pietre. Risultano utilizzati nella seconda metà del XV sec. e nel primo ventennio del settecento lungo le linee di confine tra i territori di Brescia e di Bergamo e tra la Repubblica veneta ed i Grigioni.

#### Incisioni su roccia:

- segni direzionali. Si tratta di linee curve o che formano angoli, in alcuni casi accompagnate dalle sigle dei nomi dei proprietari o dei comuni; risultano assai diffuse nell'ambito territoriale preso in esame, a partire dal XVIII secolo;
- *crene, degli o sgarze* ovvero semplici linee lunghe pochi centimetri mai associate a lettere o altri simboli. Il loro uso sembra risalire al XIII secolo;
- *schiaivo* è una linea con ai lati due o più coppelle e risulta poco documentato dalle fonti ma massicciamente utilizzato. La prima testimonianza risale al 1577;
- *piede di cavallo*, ovvero un'incisione che richiama l'orma di un equino; è presente in forma isolata nei territori dei comuni di Paisco-Loveno e di Pisogne. La prima testimonianza risale al 1470. Più diffusi sono i *pedi di cavallo* associati con i cruciformi risultando presenti, nel corso della prima metà del XV secolo, sull'altipiano Borno/Ossimo e nella valle del Sellero (Paisco Loveno), e nel 1339 nella delimitazione confinaria tra Vione e Vezza d'Oglio. Al riguardo si può ipotizzare che il simbolo identificato con *pedis unius equi* possa avere origine dall'agrimensura romana. Infatti i gromatici latini riferiscono dell'uso di segni simili alle impronte di animali, realizzati sui cippi confinari, al fine di indicare la tipologia dei terreni oggetto di delimitazione (pianeggianti, rocciosi, paludosi, boscosi, ecc.);
- coppelle isolate o in gruppo. Le fonti le associano a definizione confinaria nell'ambito dei territori posti tra Sellero e Capo di Ponte. Fonti orali indicano l'uso di coppelle come segni di confine anche lungo le verzure delle malghe Sellero e Campolungo nel territorio di Paisco Loveno;

- lettera isolata. Si tratta di una sigla alfabetica; la diffusione è limitata al solo XVI secolo;
- cruciformi (croce latina, greca, potenziata e gigliata). La più antica testimonianza di questo simbolo è del 1219, mentre l'impiego è attestato fino al XX secolo;
- cruciformi con simboli; risalgono al 1339 e vennero utilizzati a Vione e a Vezza d'Oglio. I segni che accompagnano le croci sono generalmente lettere alfabetiche, coppelle, linee, *piedi di cavallo* ed in un solo caso la *rosa* – come viene indicata in un atto del 1463 tra le comunità di Ossimo e Malegno – ovvero un cerchio con all'interno un cruciforme e quattro micro-coppelle.

Il simbolo della croce domina quindi tra i segni utilizzati per delimitare il territorio, ma è anche espressione dell'orientamento nello spazio (per esempio la tradizione agrimensoria romana), segno di luce (dalla croce si generano altri simboli riferibili al sole), simbolo magico (si veda l'esoterismo), sintesi tra parola e gestualità (rapporti tra diverse culture), condivisione religiosa (che riassume in sé la vicenda terrena del Figlio di Dio). La croce ovvero figura solare che rappresenta il Cristo ovvero la nuova alba del mondo; il Cristo che viene altresì simboleggiato dalla figura del gallo, annunciatore della nuova aurora, ma anche chiaro riferimento al rinnegamento di san Pietro. Entrambe queste figure appartengono alla famiglia dei simboli denominata *arma Christi*, ben raffigurata in numerosi affreschi della Valle Camonica e sul portone d'ingresso della *Via Crucis* di Cervenò. Qui all'interno di quattro ovali sono riuniti con originale forza simbolica i riferimenti alla passione. Con fattura elegante, forse riferibile ad una progettazione realizzata dallo stesso Beniamino Simoni, appaiono la figura del gallo, e poi, i chiodi, la corona di spine, la lancia, la mano che schiaffeggiò il Cristo, la spugna, il contenitore che raccolse il sangue e l'acqua che scaturirono dal costato, la frusta, il papiro e la scala.

Visione di morte, ma anche immagine apotropaica per il viandante e per il pellegrino che si apprestava a risalire simbolicamente il Golgota sulle tracce della Santa Croce. Il simbolo della croce che si manifesta in numerose varianti e che troviamo alla base di concezioni simboliche assai complesse come il nodo di Salomone ovvero quella forma geometrica che si compone di due ellissi irregolari ed intrecciate, formate da fasci di linee che

si intersecano due volte. Il nodo di Salomone è un simbolo che appare nell'ambito alpino tra la produzione artistica colta, ma anche nella tradizione iconografica popolare assumendo in molti casi valenza magica come nel caso di incisioni eseguite sul legno delle culle dei bambini, sugli attrezzi agricoli e sui portali delle abitazioni. Questo simbolo appare inciso in epoca medievale sulle rocce dei versanti vallivi della Valle Camonica ove il suo significato sfugge ancora oggi (località Belvedere di Campanine - Cimbergo); venne ripreso come riempitivo nell'ambito degli affreschi quattrocenteschi (pieve di San Siro a Cemmo e a Santa Maria in Silvis a Pisogne), come decorazione di attrezzi od oggetti d'uso quotidiano, ma anche come segno di tabellionato da due notai camuni roganti nel XVI secolo (Giovanni Giuseppe Celeri originario di Darfo e Giovanni Francesco Donati, edolese, abitante a Breno). Diversa è forse la finalità dei nodi che si trovano disegnati sulle copertine di volumi come la *Theologia moralis universa* del padre Paul Gabriel Antoine, stampata nel 1762, da torchi parmensi (prima edizione del 1726), conservata presso l'Archivio della parrocchia di Losine, o il *Libro dei morti* della parrocchia di Ossimo Inferiore (1740-1864).

Più vicino a noi cronologicamente è l'uso del simbolismo del nodo a fini medici, in particolare per la cura della paraotite tramite segnature (disegni su carta) da applicarsi addosso al malato o sulla parte indolenzita (XIX sec.). Ma il nodo di Salomone venne utilizzato sin dall'epoca romana nei mosaici appartenenti ad un edificio termale (Cividate Camuno, II sec.) e ad un luogo di culto dedicato alla dea Minerva (Breno, località Spinera, I sec.). Il nodo deriva dalla figura del cruciforme che a sua volta si evolve in una croce uncinata o swastika. In esso si sviluppa un senso di movimento, di rotazione di sviluppo per linee continue mai spezzate ed in questo si associa al gesto che la tessitrice produce nel corso del lavoro al telaio ove il filo non deve spezzarsi mai. Chiaro è quindi il riferimento alla creazione, al continuo rinnovamento ove l'interrompersi della linea può essere interpretato come sciagura.

Al centro del nodo, nel suo cuore, vi è la croce ovvero l'unione perfetta degli stati dell'essere, organizzati secondo i due sensi dell'orizzontalità (l'individuo) e della verticalità (stadi iniziatici che conducono verso la luce o nelle tenebre). Tuttavia nella croce si creano direzioni opposte (destra e sinistra, alto e basso) mentre nel nodo si formano linee continue. Fondamentale quindi nel simbolismo del nodo mantenere costantemente chiuso

questo circuito in quanto l'interruzione, o peggio ancora lo scioglimento, può indicare il passaggio ad una diversa condizione umana (*ketubbot* ebraiche; Corano - *sura* CXIII 1-5, ecc.). In esso quindi si sviluppa un continuo binomio che sta alla base dell'esistenza umana: bene e male, vita e morte, luce e tenebre. Dalla croce, che sta al centro del nodo, si sviluppa la croce uncinata, appartenente alla categoria dei segni collegati al simbolismo solare in stretta relazione con gli ancestrali culti dei defunti. Le swastiche appaiono infatti tra le decorazioni delle urne cinerarie e delle lapidi funerarie. A titolo d'esempio si osservino le anfore della necropoli del Dipylon ad Atene, databili alla metà dell'VIII secolo a.C., le urne rinvenute a Tarquinia (VIII sec. a.C.), oppure le epigrafi conservate presso il Museo paleocristiano di Aquileia.

Simboli di difficile lettura per l'uomo moderno, ma di facile decifrazione da parte dei coetanei degli artisti che li hanno prodotti e che per il tramite delle loro opere hanno cercato di diffondere un pensiero, un'idea, un messaggio. Didattica dell'immagine che si affiancava alla didattica della parola rappresentata dai predicatori itineranti. Nelle nostre chiese vi è la chiara testimonianza della volontà dei committenti degli affreschi di effettuare anche opera di istruzione tramite l'immagine e il simbolismo. Tra gli esempi più illustri ricordiamo gli affreschi del santuario della Ss. Annunziata di Piancogno, ma soprattutto il ciclo attribuito a Pietro da Cemmo presso la chiesa di Santa Maria Assunta di Esine.

Nell'ambito della scultura esempio unico è la *Via Crucis* di Cerveno, galleria di simboli, mezzo di informazione e stimolo al ricordo per il fedele, veicolo di crescita spirituale per le popolazioni, testimonianza visibile della fervida religiosità di un'intera vallata. In essa vi sono numerosi riferimenti ad un linguaggio affidato alla disposizione delle stazioni lungo la gradinata, alla posizione delle statue, alle tipicità dei volti, alle scenografie, al cromatismo dei colori. È soprattutto il linguaggio dei segni, la gestualità dei corpi che permette alle 196 statue di parlare al pellegrino. Il tutto fa parte di una tradizione di movimenti tipica di coloro che, fin dalle prime luci dell'alba, sono impegnati a trarre sostentamento dalla terra, dalle pietraie che dominano gli ampi conoidi posti ai piedi del monte Concarena. Sono gesti decisi rintracciabili in chi sa far bene il lavoro dei campi, sa condurre una mucca al pascolo, sa abbattere un albero; le mani sono nodose, i muscoli sono turgidi, le rughe del volto scavate. In questo ambiente ben si

riconosceva quindi il buon terrazzano che giungeva al Santuario, dopo qualche ora di viaggio a piedi o su un carro, nelle periodiche visite e soprattutto in occasione della settimana santa, alle quali faceva seguire un frugale pasto composto da uova sode e cicorie selvatiche condite con poco olio e poco aceto.

Dalle quattordici scene della *Via Crucis* traeva insegnamento, più che da una semplice omelia, un messaggio diretto che indicava la strada per la salvezza dell'anima. Questo linguaggio semplificato gli giunge attraverso una serie di comunicazioni secondarie ovvero le parole dei segni. Le immagini non possono parlare, ma sono in grado di inviare dei segnali a chi le osserva grazie ai movimenti del corpo, soprattutto quelli delle mani. Si osservino nella prima stazione le braccia degli scribi, di Pilato e degli sgherri che tengono Gesù legato, tutte alzate in posizione d'ammonimento, di guardia, d'attesa. Gli scribi, in particolare, sono impegnati ad indicare i rotoli ed i libri delle antiche Scritture; gli sgherri tengono le corde che legano Gesù come se stessero conducendo un vitello al macello, un movimento ben conosciuto e praticato tra gli allevatori che in gran numero vivevano nei borghi della Valle. Pilato è seduto su un trono sormontato da una ben evidente figura di aquila. In questo contesto il riferimento all'impero romano è immediato ma non dobbiamo dimenticare che l'immagine dell'aquila ha altri significati e tra questi la rappresentazione della superbia a motivo della sua vista acutissima che gli permette di vedere lontano ma che gli impedisce di scorgere le realtà più vicine. Non a caso questo simbolo viene ripetuto sul medaglione che Pilato reca al collo indicando quindi l'impossibilità di comprendere la grandezza che gli stava innanzi. Sulle vesti del governatore appaiono dipinti dei *fleur de lis* che alludono ovviamente alla regalità ma che in taluni contesti popolari simboleggiano la morte.

Ai piedi del trono sta seduto un giovane dalla carnagione scura; con la mano sinistra indica un cagnolino, dal pelo nero, e con la destra lo accarezza. Il fanciullo risulta estraneo a quanto intorno gli sta succedendo e sembra con quel gesto voler attirare verso di sé, ma soprattutto verso il cane, l'attenzione dello spettatore. La figura del cane simboleggia una profonda fede, una fede cieca che non ha bisogno di nessun supporto in quanto si auto alimenta ed il gesto del ragazzo non vuole essere altro che un messaggio di speranza inviato al pellegrino osservatore. Non a caso la presenza del cane si ritrova nell'originaria ultima stazione, la quattordicesima, *Il Compianto* custodito

nella chiesa parrocchiale di Breno. A Cerveno la quattordicesima stazione venne realizzata nel 1869 da Giovanni Selleroni e non appartiene tipologicamente al progetto iconografico voluto dal Simoni. Nella scena di Breno, oltre a Gesù deposto dalla croce, la Madonna, la Maddalena, Maria di Salomé, Maria di Cleofa, san Giovanni, Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, appaiono due soldati, uno seduto accanto ad un cane dal muso minaccioso, in guardia, pronto ad intervenire. Anche qui si ravvisa, a chiusura del percorso della passione, il messaggio d'attesa fiduciosa affidato al simbolismo del cane.

Un altro gesto, assai diffuso tra le statue delle stazioni di Cerveno, è il porre una mano sul petto, all'altezza del cuore. È un movimento utilizzato da san Giovanni nella IV e XI stazione, dalla Madonna ai piedi della croce nella XII stazione, da alcune donne che seguono il Cristo nella IV e VI stazione e da sgherri nella V, VI e VIII stazione. È un segno che indica l'incolpevolezza, l'innocenza di spirito, ma anche l'indicazione di un atto commesso ingiustamente contro una persona. Porre la mano sul cuore suggerisce all'osservatore una scelta effettuata, un'azione esterna non condivisibile e questo si ravvisa in quei soldati che sembrano isolarsi, estraniarsi dall'immenso errore che si stava consumando lungo la via che conduce al Golgota. Nella VIII stazione Gesù incontra le pie donne, una delle quali ha in braccio un bimbo in fasce, di pochi mesi. L'infante allontana lo sguardo dall'azione che si svolge accanto, con Gesù caricato dalla croce e tirato da uno sgherro. Anzi, sembra voler sfuggire dalle braccia della madre intenta a parlare con una vicina. Nessuna donna guarda il Cristo che invece rivolge gli occhi, colmi di pietà, verso il bimbetto facendoci così rammentare il passo evangelico di Luca.

Questo allontanarsi, estraniarsi dalla malvagità che attornia Gesù, si ritrova anche nel ragazzo seduto accanto alla croce, nella XI stazione. Ha lo sguardo assente, rivolto verso un punto non definito, pur essendo coinvolto direttamente in quanto partecipa all'atto della crocifissione, seduto a terra a pochi centimetri dalla croce sulla quale il Cristo risulta inchiodato solo alla mano destra (due sgherri sono intenti a perforare con un chiodo la mano sinistra mentre un terzo sta legando i piedi), ovvero quella a lui più vicina, che si contrae nello spasimo del dolore indicando con le dita il numero tre ovvero un'ultima espressione di colui che, schernito, deriso, flagellato ed inchiodato alla croce, sa che dopo tre giorni risorgerà. Gli occhi fissi verso un punto non definito, oltre gli spazi obbligati della sce-

nografia, sembrano richiamare la volontà di non vedere, o forse non poter vedere, incarnando in sé l'ebraismo che non volle, con la cecità della mente, riconoscere Gesù come figlio di Dio: *Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite* (Mc. 8,18), ma verrà il giorno in cui *Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero* (Apoc. 1,7).

Ben più pregno di significato è il gesto del cattivo ladrone di cacciare fuori la lingua, un segno di cattiveria che ben si riallaccia al *Cristo deriso* di Andrea Celesti (1637-1712), dipinto custodito presso il Museo d'arte sacra di Treviso. Osservando attentamente queste figure ci si accorge di una collocazione non casuale collegata al tentativo dell'artista di inviare dei messaggi a coloro che si accingevano a salire la "sacra scala di Cerveno", perché questo è quanto s'incontra presso la *Via Crucis*, una scala lungo la quale seguendo la narrazione delle stazioni si scende per poi risalire, proiettandosi verso il luogo ove sorge il sole. Infatti la scalinata risulta perfettamente orientata verso est con sviluppo di 25 m. (escludendo lo spazio dedicato alla XIV stazione realizzata in epoca tarda) e larghezza di 2,90 m. La scelta architettonica di porre le stazioni lungo i lati di una scalinata è sicuramente da collegarsi alla tradizione dei Sacri Monti delle Alpi o delle semplici *Via Crucis* che si snodano su per i ripidi versanti della Valle. Infatti, la salita vuole ricordare l'ascesa verso il Golgota, verso il luogo della passione, della morte ma anche il lungo e faticoso percorso che condurrà alla Luce. Ed in questo contesto e nella tradizione cristiana il simbolismo della scala è assai fecondo di riferimenti, indicando l'unione tra il terreno ed il divino, rammentando la famosa visione di Giacobbe (Gen. 28,11).

Ulteriore espressione simbolica si ravvisa nella sua struttura che si sviluppa lungo sette terrazzi (larghi 2,90 e profondi 2,45) divisi da tre gradini. Il valore del numero sette rimanda a numerose allegorie come la scala delle sette virtù (tre teologali e quattro cardinali) o i sette doni dello Spirito Santo (buon consiglio, devozione, forza, ragione, saggezza, vigilanza e timor di Dio) oppure i sette Sacramenti o i sette peccati capitali. Anche il numero tre è collegato ad una serie di simboli che in questo contesto potrebbe essere riferibile ai giorni che il Cristo trascorse nel sepolcro. Assai curiosa è la presenza lungo il lato destro del portone d'accesso alla *Via Crucis* di graffiti tracciati nell'intonaco della parete. Si tratta di figure di scale sovrapposte a numerosi filiformi realizzati con punte metalliche. La profondità dei segni non supera il millimetro ed i tratti sono approssimativi.

Osservando gli affreschi delle chiese di Santa Maria Assunta a Esine, del santuario della Annunziata di Piancogno, i cicli romaniniani di Pisogne, Bienno e Breno, e visitando la *Via Crucis*, si percepisce la forza educativa emanata dall'immagine, nuova linfa per il fervore cristiano, che trovò nei secoli ulteriore vigore nella parola dei predicatori urlata tra le navate delle chiese. Ricordiamo le prediche di San Bernardino che si basavano su tecniche teatrali e che avevano come scopo l'educazione dell'ascoltatore che quantitativamente traeva origine dal volgo. Parole semplici e sempre collegate a chiari riferimenti concreti; un solo esempio: nel corso di un sermone volle spiegare al popolo il trigramma al fine di indirizzarlo a leggervi il segno della Trinità: «Y per figliuolo, H per Ispirito Santo, S per Dio padre quando giunse allo Spirito Santo spiegò: Guarda ora H. Significa Spirito Santo, perché ingravidò Maria per Ispirito Santo; e vedi che la h è come una donna pregna. E vedi che la h non è lettera vocale, si vuole proferire in gola, però ch'è h è quasi un fiato; e così si dice essere mandato lo Spirito Santo come per vento, cioè fiato». Immagine e parola quindi.

Ma la frequentazione dei luoghi sacri da parte dei fedeli nel corso dei secoli è andata ben oltre che l'osservare ed ascoltare. L'*homo viator* ha voluto lasciare anch'esso dei segni: nomi, pensieri, disegni, ma anche simboli a volte di difficile interpretazione, tracciati sulle pietre dei muri delle chiese e sugli affreschi con strumenti metallici appuntiti, carboncini e pietruzze affilate. Sono una preziosa testimonianza dell'antico pellegrinare, di una sosta presso il luogo deputato alla devozione collettiva o individuale, di una preghiera affidata non solo alle labbra, ma anche ad un gesto concreto. Noi oggi condanniamo coloro che rovinano opere d'arte o monumenti con scritte e disegni variopinti, ma non possiamo disconoscere il valore storico e l'importanza antropologica rivestita da quei segni lasciati, qualche centinaia di anni fa, da *writers ante litteram* sulle pareti esterne ed interne degli edifici sacri.

Queste forme espressive testimoniano una salda fede ed una diffusa religiosità, definibili popolari, che non hanno nulla a che vedere con le odierne manifestazioni, che hanno solo lo scopo di fornire lavoro ai tecnici comunali, per pulire, e psicologi o psichiatri, per studiare tipologie caratteriali. Senso religioso emanano le numerose croci e le preghiere tracciate sulle sporgenze rocciose che accompagnano gli itinerari che conducono, tramite micro-percorsi o macro-percorsi, ai luoghi di culto come nel caso del sentiero che conduce al Sant de le Plote a Sonico o la mulattiera che sale

alla chiesetta dedicata a san Valentino a Erbanno. Incisioni e graffiti che avevano altresì la funzione di sacralizzare il territorio, scacciare le forze maligne – le più diffuse erano le streghe e i diavoli – che potevano infestare quei luoghi appartati. Segni dei pellegrini sono presenti anche all'interno dei luoghi di preghiera come presso il convento francescano dei cappuccini della Ss. Annunziata di Piancogno (XV secolo) ove si possono osservare, lungo il parapetto della galleria coperta, che si sviluppa nel settore meridionale del complesso, graffiti filiformi riproducenti firme, sigle, millesimi, croci, figure vegetali e tavole mulino.

A Berzo Inferiore presso la chiesa di San Lorenzo vi sono affreschi che illustrano la vita di san Glisente. Uno in particolare, lungo la parete destra della navata, presenta il santo con ai lati san Rocco e san Sebastiano. Viene datato al XV secolo. Nella porzione inferiore dell'opera, tra i piedi dei Santi sono emerse numerose figure tracciate con un punteruolo. Si tratta di scritte (*Sancto Sebastiano*), di volti con copricapi e di figure: una maschile e una femminile con lunga veste. La tipologia del vestiario suggerisce una cronologia tra il XV e il XVI secolo. Anche presso la chiesa di Santa Maria del Ponte, in Malegno, risalente al XIV secolo vennero lasciati dei graffiti realizzati su affreschi del XIV e XV secolo. In particolare nel presbiterio venne tracciata una lunga scritta: *Ego petrus f[ilius] q[uondam] Z[...] [...]ischardi de [...]hataw [...]rani* (ovvero: *Io Pietro figlio del defunto Z[...] Guiscardi di [...]*), che termina con un nodo di Salomone. Non si esclude che Pietro Guiscardi possa essere l'autore dell'affresco (una *Madonna della misericordia* databile al XV secolo) e che il nodo fosse il segno della bottega.

Altre scritte appaiono nell'unica navata, lungo la parete meridionale, al di sopra di una figura di san Giacomo Maggiore, protettore dei viandanti. Tra le firme appaiono un *pasinus de malgno* (Pasino di Malegno), *gregorinus de lanigo* (Gregorio del Lanico, databile al XIV secolo) mentre tra le sovrapposizioni di parole si può leggere *absolve p. peccato*. Tra i disegni va segnalato il segno di tabellionato del notaio Stefanino Stefanini di Cemmo (v. 1444-1478), residente a Bienno, e una stella di Davide. Un unico millesimo è leggibile nell'ambito dei graffiti presenti ed è 1495 eseguito su quanto rimane di una figura di santa Lucia. Assai curiosi sono i graffiti eseguiti, presumibilmente a partire dal XVI secolo, sugli affreschi della chiesa campestre di San Giorgio di Niardo. Tra questi particolare interesse riveste un ritratto maschile arricchito da un cappello piumato.

Anche il santuario di Cerveno offre numerose testimonianze lasciate da quanti visitarono la *Via Crucis*. Dall'analisi effettuata lungo le pareti che dividono le quattordici stazioni si è rilevata una massiccia presenza di iscrizioni databili al secolo scorso riferibili per la maggior parte a nomi (in sigla o per esteso), luoghi di provenienza (a volte anche informazioni anagrafiche) e date (collegate alla visita). Numerosi sono anche i messaggi lasciati da innamorati, composti da cuori trafitti o accostati. Oltre alla *Via Crucis* lignea il santuario è arricchito dalla presenza di un oratorio intitolato alla Madonna del Carmine. Si tratta di un ambiente attiguo alla chiesa parrocchiale con affreschi del XV e XVI secolo che recano numerosi graffiti riferibili cronologicamente al XVII secolo. Vi sono iscrizioni di difficile lettura, sigle alfabetiche, millesimi e figure geometriche. Appaiono numerosi cruciformi isolati, accostati a sigle di nomi o inseriti all'interno di circonferenze. Assai curiosa è la presenza di gruppi di X posti al di sotto di alcuni affreschi, forse riferibili ad un conteggio progressivo.

Numerose sono quindi le testimonianze lasciate da quanti nei secoli hanno frequentato, per vari motivi, i nostri luoghi sacri: segno e memoria, come il segno e la memoria lasciati sul legno dell'organo – del XVII secolo – della chiesa dei Santi Faustino e Giovita in Bienno da un cantore: *Pescarzoli Antonio / cantore soprano II° di Breno / venuto qui a Bienno a cantare / in onore del Parroco di Bienno / [...] 11-4-1909*. È un testo tracciato in fretta – con una matita – ed inserito malamente all'interno di una cornicetta. Ricorda le iniziative promosse dalla parrocchia di Bienno, in onore del suo parroco, ed il cantore Pescarzoli sentì la necessità di lasciare un ricordo: è la sua firma, è la testimonianza del suo passaggio, è un messaggio del passato a noi lasciato – come tanti altri – e come tale va accettato e salvaguardato.

Siamo giunti alla conclusione di questo nostro breve viaggio sulle orme del “segno e della memoria”. Quello che è stato tentato con queste righe è paragonabile all'impegno del bambino che sulla spiaggia vuole rinserrare il mare in un secchiello o al misterioso rotolo dell'Apocalisse, citato sopra. Quel rotolo alla fine venne aperto e i suggelli rotti dal *Leone che è della tribù di Giuda, la radice di Davide* (Apoc. 5,5), ovvero dal Verbo, dalla parola che, tramite il pensiero divino, divenne manifestazione della bellezza del creato.

GIAMBATTISTA ROLFI

## L'oratorio di S. Antonio in Bornato

Nella seconda metà del Settecento, precisamente nel 1762, Bartolomeo Mabini<sup>1</sup>, arciprete di Bornato, nella sua qualità di vicario foraneo, invia una relazione<sup>2</sup> al vescovo Giovanni Molino sullo stato degli edifici sacri e della cura delle anime nei paesi della vicaria<sup>3</sup>. Il documento ci mostra una realtà quotidiana nella quale la presenza ecclesiastica sul territorio è perlomeno significativa: in esso il vicario informa il vescovo con brevi ma esaustivi cenni sull'adempimento della dottrina cristiana, la quale è, nella totalità dei casi, ben diretta, ma si sofferma, soprattutto, sullo stato degli immobili destinati al culto. Dal testo risulta evidente l'elevato numero d'edifici religiosi, chiamati *ecclesia* nel caso di chiese parrocchiali, ed *oratori* ove si tratti indifferentemente di cappelle patrizie o chiese campestri. Dall'analisi del documento risulta evidente come, complessivamente, gli edifici esistenti nei paesi della vicaria siano ben trentadue<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Archivio Vescovile di Brescia (= AVBs), Cartella *Bornato*: «Bornati. Repertorium Collationum (...) 1760. 14 martii. Executio collationii ad favorem r. d. Bartholomei Mabini. N° 9»; inoltre, L. FÈ D'OSTIANI, *La Pieve di Bornato ed i suoi arcipreti*, Brescia 1892, p. 14: «1759. Bartolomeo Mabini di Bione, curato della cattedrale di Brescia, rinunciò nel 1782». Ulteriori informazioni da V. PERONI, *Storia di Bornato*, con prefazione, note e appendice di P. Guerrini, «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», 3 (1932), [rist. anast., Bornato (Bs) 1975], il quale, alle pp. 139-140, scrive: «Nel 1760 fu eletto arciprete di questa pieve d. Bartolomeo Mabini di Bione in Valsabbia, il quale governò con carità e prudenza per ventun'anno: di poi disgustato per violenze a lui usate da alcuni capi della Comune di Bornato, rinunciò l'Arciprebenda nell'anno 1781, ritirandosi nella sua patria, nella quale eresse un ospedale a beneficio dei più poveri, e cessò anche di vivere nel 1797, ottuagenario».

<sup>2</sup> Archivio Parrocchiale di Bornato (= APB), b. *Visite Pastorali*. Il documento reca la sola indicazione dell'anno cui si riferisce la visita.

<sup>3</sup> I paesi che formavano la vicaria erano Bornato, Cazzago, Calino, Monterotondo, Camignone, Passirano e Paderno Franciacorta.

<sup>4</sup> APB, b. *Visite pastorali*. Il documento è stato parzialmente trascritto. Vedi G. ROLFI, *La Costa di Bornato. Note per la storia di una contrada agricola in Franciacorta*, «Quaderni

Un numero che, ad una lettura superficiale, può sembrare spropositato, ma non più di tanto: la maggior parte degli edifici è in mano laica ed evidentemente la proprietà di un oratorio privato, per il ceto nobiliare settecentesco, è certamente fonte di distinzione sociale. Come del resto la presenza di un numero elevato d'ecclesiastici, in occasione dei funerali, era un ulteriore segno di distinzione dal volgo e fra i nobili stessi. Un esempio emblematico è dato, sempre restando nell'ambito di Bornato, dal funerale di Ludovico Rossa, il quale muore nel 1764<sup>5</sup>, due anni dopo la stesura della relazione Mabini. Nell'occasione il feretro è accompagnato da ben 52 sacerdoti, alcuni eremiti ed un romito. Il giorno successivo al funerale è fatto "l'ufficio" e ci piace sottolineare il rammarico del parroco che segnala la presenza di 21 sacerdoti, nonostante fossero stati invitati tutti quelli «dell'obito».

Dunque, una presenza massiccia d'oratori cui fa seguito un numero proporzionato d'ecclesiastici. E massiccia lo è certamente se confrontiamo questo dato con il numero d'oratori presenti sul territorio ai tempi della visita apostolica di san Carlo: due secoli dividono la visita dell'alto prelado milanese e la visita del vicario foraneo; la differenza è originata da cappelle costruite nel Settecento. In occasione della visita del 1762, se escludiamo la parrocchiale, l'antica pieve ed il *Trepol dei Morti* che è una cappella cimiteriale cinquecentesca (non citata nel documento), gli oratori sono sei: S. Francesco di proprietà Gandini, S. Barbara dei nobili Rossa, S. Antonio dei nobili Bornati, S. Francesco da Paola di proprietà Savoldi, S. Girolamo dei nobili Pulusella e l'oratorio della Beata Vergine di proprietà Inselvini. Nei documenti vaticani, relativi agli atti della visita carolina (7 luglio 1580)<sup>6</sup>, è segnalato il solo oratorio di S. Barbara mentre la pieve funziona da parrocchiale; pieve ed oratorio di S. Barbara sono pure menzionati nei decreti

della biblioteca comunale don Lorenzo Milani [di Cazzago S. Martino]», 10 (2004), pp. 122-123.

<sup>5</sup> APB, *Liber mortuorum*, 1764. «Il nobile Signor Ludovico colpito d'appoplecia li 10 ottobre senza poter parlare durò sopito sino le ore sei e mezza di adi detto poi munito della estrema unzione, benedizione Papale, e raccomandazione dell'anima passò a miglior vita e fu sepolto il di 12 suddetto nella Chiesa Parrocchiale nella sepoltura de Santissimo Sacramento di Gesù (...)». Per la trascrizione completa del documento, ROLFI, *La Costa*, pp. 119-121, 221.

<sup>6</sup> *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, III. Sebino, Franciacorta e Bassa Occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004, pp. 205-209.



Bornato, oratorio di S. Antonio  
(Archivio fotografico del Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino).

conservati a Brescia. Dei restanti oratori, unitamente al già citato «Sanctae Barbarae in summo iugo montis», due sono segnalati soltanto nei documenti milanesi<sup>7</sup> e sono «Sanctus Franciscus in castro Bornati» e «Sanctus Hieronimus in loco Bornati».

L'oratorio di S. Francesco d'Assisi è probabilmente di origini quattrocentesche, o forse anteriore, se vogliamo dar credito all'opinione che il castello di Bornato sia stato costruito intorno al 1280<sup>8</sup>. Il Fè d'Ostiani, comunque, assicura che i «signori di Bornato avevano eretto nel secolo XV nel loro castello un pubblico oratorio al santo d'Assisi». L'affermazione è ribadita nel seguito: «Visitandola il vescovo Giustiniani nel 1636 nacque contesa fra lui ed il nobile Ottavio Gandini, mentre il vescovo non volle riconoscere l'oratorio come pubblico essendo entro i ponti levatoi e quindi ne interdiceva l'ufficiatura, ed il castellano portava in sua difesa la prosecuzione di due secoli»<sup>9</sup>. L'oratorio fu in seguito abbattuto e ricostruito, sempre all'interno del castello, dai Mondella, nel 1863, divenuti allora i nuovi proprietari del castello.

Nell'oratorio di S. Girolamo, anch'esso presumibilmente quattrocentesco, all'arrivo dei Pulusella a Bornato, nella prima decade del Settecento, già non si celebrava più, come del resto è affermato nella visita del vicario foraneo, e ogni uso liturgico era interdetto nel 1839 durante la visita del vescovo Ferrari. Fu demolito intorno alla metà dell'Ottocento.

<sup>7</sup> Archivio Storico Diocesano di Milano, *Visite Pastorali*, b. 34, ff. 179r, 185r.

<sup>8</sup> A. FAPPANI, s.v., in *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia s. d., p. 235.

<sup>9</sup> P. MODERATI, *La Pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati*, Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. Fè 23, pp. 40. Su Prudenzio Moderati veda si P. GUERRINI, in PERONI, *Storia di Bornato*, il quale alla p. 146, nota n. 5, scrive: «*La Pieve di Bornato e il suo territorio, illustrazione storica* di P. Moderati, mss. presso il nob. Girolamo Mondella di Bornato, citato da mons. Fè, ma che io credo opera dello stesso mons. Fè coperta con lo pseudonimo di P. Moderati poiché i primi lavori storici del compianto prelado apparvero o con le sole sigle del nome o con lo pseudonimo». Il manoscritto, accurato nella prima parte, assume, pagina dopo pagina, i connotati di un brogliaccio. Nelle intenzioni dell'autore, la *Pieve di Bornato*, doveva contenere non soltanto la storia di Bornato ma anche la storia dei paesi sottoposti alla giurisdizione pievana. Il progetto rimase allo stato embrionale, limitato alla sola Bornato. Sulla questione Prudenzio Moderati - Fè d'Ostiani, cfr. anche G. ROLFI, *Vincenzo Peroni. Un disilluso alla Comune di Bornato*, in *Cultura in Franciacorta e sul Sebino. Trent'anni del Centro culturale artistico*, a cura di F. Marchesani Tonoli e G. Rolfi, «Quaderni della biblioteca comunale don Lorenzo Milani [Cazzago S. Martino], 9 (2003), pp. 125-128.

### *Cappelle settecentesche*

I restanti tre oratori sono tutti settecenteschi. Lucrezia Soncini, vedova Savoldi, ottenne di costruire l'oratorio di S. Francesco da Paola nel 1731<sup>10</sup>. La cappella fu ultimata l'anno successivo, nel giardino di quella che è tuttora chiamata villa Fè. Antonio Inselvini, ricco possidente terriero, e la comunità della frazione Barco, ottennero il permesso di costruire l'oratorio della Beata Vergine Maria nel 1742<sup>11</sup>, mentre l'oratorio di S. Antonio compare nei decreti vescovili dal 1717. Dunque una presenza massiccia di cappelle private, simbolo di un'epoca, sinonimo di una presenza religiosa significativa e che da lì a qualche anno l'avvento del Governo provvisorio bresciano prima e della Cisalpina poi, contribuirà a modificare in via definitiva. Allo stato attuale poche tracce restano a testimoniare un passato per certi versi irripetibile: degli oratori bornatesi settecenteschi uno non esiste più, è l'oratorio di S. Francesco da Paola. Quest'ultimo, danneggiato irrimediabilmente a causa degli eventi bellici della seconda guerra mondiale, fu in seguito demolito<sup>12</sup>. Sono tuttora visibili l'oratorio della Beata Vergine Maria alla frazione Barco<sup>13</sup> e quello di S. Antonio.

L'oratorio del Barco, forse ideato da Domenico Corbellini<sup>14</sup>, rimase per un lustro dedicato alla Beata Vergine Maria finché, nel 1780, fu restaurato da

<sup>10</sup> MODERATI, *La Pieve di Bornato*, pp. 41-42. Inoltre, su S. Girolamo, scriveva nella seconda metà dell'Ottocento il Fè d'Ostiani: «Sulla sua porta vedesi ancora quasi cancellata l'arma dei Bornati».

<sup>11</sup> MODERATI, *La Pieve di Bornato*, p. 42.

<sup>12</sup> Il bombardamento avvenne nell'autunno del 1944. Riferito da Alessandro Rolfi, il quale ricorda che la chiesetta era posta sulla sinistra dell'ingresso principale della villa. Attualmente c'è il giardino.

<sup>13</sup> Nell'oratorio della Beata Vergine Maria, grazie all'attuale parroco di Bornato, don Giuseppe Toninelli, si è provveduto al completo restauro dell'edificio: si celebra tutte le domeniche.

<sup>14</sup> Tale ipotesi è già stata avanzata da G. DONNI, *I Corbellini in Franciacorta*, in *Cultura Arte ed Artisti in Franciacorta*, Seconda Biennale di Franciacorta del Centro culturale artistico della Franciacorta, Atti del convegno, a cura di G. Brentegani e C. Stella, Brescia 1993, p. 116: «Tra il 1743 e il 1746 potrebbero essergli riferite (...) l'oratorio Inselvini (1746)». In quegli anni del resto i Corbellini lavorano a pieno ritmo anche in Franciacorta. Attribuita ad Antonio Corbellini è la Cimiteriale di Bornato, posta accanto alla chiesa parrocchiale e consacrata nel 1734, mentre è documentato il lavoro di Antonio Corbellini nella vicina parrocchiale di Cazzago (1739).



Bornato, facciata dell'oratorio – ora in disuso – di S. Antonio.

un sacerdote Inselvini il quale cambiò la dedicazione in san Giovanni Nepumuceno. Il culto del martire boemo era «favorito dalla proposizione del santo come modello del clero, e dalla devozione popolare poiché invocato contro i pericoli delle acque»<sup>15</sup>: escludiamo senz'altro, al Barco, un pericolo dovuto alle acque pertanto soltanto la prima motivazione può aver spinto don Inselvini a cambiare il titolo originario. Nella visita pastorale del 1894 il titolo è ancora il medesimo<sup>16</sup> ma nel 1938, in occasione del permesso di poter apporre le stazioni della *Via Crucis*, l'oratorio è individuato come oratorio della Santa Beata Vergine<sup>17</sup>. Nella primavera di quest'anno sono stati ultimati i lavori di restauro.

Dell'oratorio di S. Antonio, ormai disadorno, vorremmo tracciare la storia, non senza esimerci dal menzionare una cappella che non era ancora costruita durante la visita del Borromeo, e non esisteva più durante la visita dell'arciprete Mabini: quella di S. Maria Maddalena<sup>18</sup>. L'edificio di culto, costruito nella zona est di Bornato, in prossimità di Passirano, per volere di Giovanni Maria Bornato, è visitato per la prima volta dal vescovo Giorgi, il 22 maggio 1599, ma già nella visita del Giustiniani del 1636 si riscontra che è tenuto indecorosamente e di conseguenza viene proibita l'officiatura. L'interdetto è riconfermato nella visita del 1° maggio 1648 dal vescovo Morosini. Nella visita queriniana del 1738 non è più menzionato; fu quindi demolito nei primi anni del Settecento.

### *L'oratorio di S. Antonio*

La devozione bornatese a sant'Antonio di Padova è di lunga data. Infatti, nell'antica pieve esisteva un altare a lui dedicato anche se, ai tempi della visita apostolica di Carlo Borromeo, è malmesso ed il presule ne decreta la rimozione con un perentorio: «*Altaria Sancti Antonii (...) ad tres dies amoveantur*»<sup>19</sup>. I Bornatesi non solo non rimuovono l'altare entro tre gior-

<sup>15</sup> A. FAPPANI, *Santuari non mariani delle valli bresciane*, in *Lo straordinario e il quotidiano*, a cura di A. Turchini, Brescia 1980, p. 357.

<sup>16</sup> APB, *Visite pastorali*.

<sup>17</sup> APB, b. *Corrispondenza*, Lettera, prot. n. 342/Canc.

<sup>18</sup> MODERATI, *La Pieve di Bornato*, pp. 40-41.

<sup>19</sup> *Visita apostolica e decreti*, p. 207.

ni, ma si guardano bene dal farlo anche negli anni successivi, poiché nel Seicento l'altare è ancora esistente. L'oratorio dedicato a Sant'Antonio fu invece «fabbricato – stando al Fè d'Ostiani – in sui primi anni del secolo scorso da Aurelio Alberghino Bornato rimpetto la sua casa (...)»<sup>20</sup>. Ne troviamo il riscontro consultando i decreti conservati nell'archivio parrocchiale: la cappella figura per la prima volta nei decreti del 1717 dove è segnalato come «di pertinenza del nobile signor Aurelio Bornati». Aurelio Alberghino Bornati, figlio del defunto Agostino, nel 1694 fu «vicario civile di Valcamonica col capitano nobile Giulio Antonio Averoldi», come ci segnala il Guerrini, e continuando: «questo ramo dei Bornati si estinse nel 1750 con la morte dell'ultima figlia»<sup>21</sup>. All'esterno della casa, di fronte all'oratorio, è tuttora visibile, anche se quasi del tutto sbiadito, lo stemma dei Bornati inserito fra le iniziali di Aurelio Bornati. In ogni caso, durante la visita del 1762 da parte del vicario foraneo, la cappella risulta ancora «juris de Bornati» e di cui si dice «omnia bene». Nel catasto napoleonico l'oratorio compare al mappale 830½, segnalato come «Oratorio privato sotto il titolo di S. Antonio». Ed è di proprietà del prete Biasini Giuseppe<sup>22</sup>.

Un ulteriore riferimento alla chiesa è ravvisabile in un atto di compra vendita, datato 20 dicembre 1845<sup>23</sup>, nel quale risulta evidente come la cappella abbia già cambiato proprietario. Il possessore è ancora un sacerdote: «Costantino Gaia del fu Girolamo, possidente e domiciliato in Bornato che acquista per sé (...) porzione di terreno di bracci tredici per ogni verso nel territorio di Bornato, contrada Villa di Sopra (...), a cui confina a sera l'oratorio di S. Antonio di raggione dell'acquisitore (...); oltre di più il venditore signor Giovanni Ambrosini vende e cede due bracci e mezzo di terreno di larghezza e sette e mezzo di lunghezza e questo posto di sopra a monte dell'Oratorio nell'aia di sua raggione del venditore, ecciò con tutte le aperture due finestre dell'Oratorio ed a commodo dell'acquisitore».

<sup>20</sup> MODERATI, *La Pieve di Bornato*, p. 41. Sull'oratorio di S. Antonio, a quanto ci risulta, esiste soltanto un'altra segnalazione, oltre a quella di Prudenzi Moderati: è di G. DONNI, *La Parrocchiale di Bornato. Ricerca storica*, in *La chiesa Parrocchiale di Bornato*, Bornato s. d., pp. 61, 89.

<sup>21</sup> PERONI, *Storia di Bornato*, p. 155.

<sup>22</sup> ASBs, *Catasto Napoleonico*, mappa 47, reg. 428, Sommarione.

<sup>23</sup> APB, b. *Legati*, Legato Gaia.

Ritroviamo nei documenti il sacerdote Costantino Gaia pochi anni più tardi; seguiamo gli avvenimenti utilizzando però un documento di molti decenni posteriore (1881), presente nell'archivio parrocchiale di Bornato nella cartella *Legati* e fondamentale nell'economia della storia dell'Oratorio: con testamento, datato 11 marzo 1849, Costantino Gaia di Bornato lasciava in eredità tutti i suoi beni alla fabbrica della chiesa parrocchiale.

Su tale eredità tuttavia gravavano alcune disposizioni testamentarie e precisamente: a) che in occasione del funerale del testatore fosse celebrata, da 25 sacerdoti compreso il parroco, una santa messa in suffragio della sua anima; b) che fosse detto, «annualmente ed in perpetuo», in occasione dell'anniversario del suo decesso, un ufficio con la partecipazione di tutti i sacerdoti di Bornato, in suffragio della sua anima e dei suoi parenti defunti; c) che fosse elargita alla parrocchia di Bornato, annualmente ed in perpetuo, la somma di 120 lire a fronte delle spese per la funzione del triduo; d) che si provvedesse «il più presto possibile, dopo la sua morte» al restauro dell'oratorio di S. Antonio con annessa sacristia, alla realizzazione di una torre campanaria e a fornire la cappella di tutti gli arredi sacri necessari per il culto; e) «che infine erigesse coi prodotti della eredità una cappellania» per la celebrazione «in perpetuo, avvertita la popolazione col battito della campanella», di una messa quotidiana nei giorni feriali alle ore 9 nell'oratorio di S. Antonio e, nei giorni festivi, dopo la messa solenne nella chiesa parrocchiale con l'obbligo per il cappellano di assistere il parroco nelle funzioni festive.

Il testatore Costantino Gaia disponeva, inoltre: 1) di distribuire in opere di beneficenza «secondo l'indicazione del parroco del luogo» le somme avanzate alla fabbrica e capitalizzate, dopo aver espletato le incombenze legatarie; 2) che la scelta del cappellano spettava alla fabbrica su proposta e dietro assenso del parroco, tuttavia, per questa prima volta, lo stesso testatore nominava cappellano il nipote Girolamo Gaia di Calino e, dopo di lui, Giovanni Ambrosini di Bornato, manifestando il desiderio che, nelle successive nomine, si avesse riguardo ai sacerdoti della sua parentela. Nel caso poi che l'oratorio di S. Antonio venisse soppresso e non si potesse quindi attuare la cappellania, istituiva erede la chiesa parrocchiale di Bornato, addossando alla medesima i legati di cui alle lettere a), b), c), e), avendo riguardo alla messa quotidiana da celebrarsi nella parrocchiale.

Nell'eventualità che la fabbrica prima e la chiesa parrocchiale, quale sostituta, non potessero o non volessero accettare l'eredità alle condizioni

poste dai legati, si stabiliva che l'intera sostanza fosse devoluta in via d'ordinaria successione ai suoi parenti più prossimi, coll'obbligo dell'adempimento dei legati alle lettere a), b) e c), «parenti che ripetersi nominare come eredi sostitutivi in terzo». Costantino Gaia delegava, infine, quali esecutori testamentari il parroco ed il primo deputato protempore di Bornato, premettendo che nell'eventualità che la sua sostanza non fosse sufficiente a coprire le spese necessarie per sostenere le disposizione legatarie, si consentiva la riduzione del legato e), limitando le messe da celebrarsi. «Decesso il fu Costantino Gaia nel 4 Dicembre 1851, la di lui eredità, previa accettazione beneficiaria e colle debite autorizzazioni, veniva, per Decreto 27 gennaio 1854 n. 676 dell'ex I.M. Pretura d'Iseo, aggiudicata alla fabbricceria parrocchiale di Bornato in base al precitato testamento 11 marzo 1849 coi pesi, condizioni ed eventuali sostituzioni ivi contemplate».

### *Il restauro della chiesa e la torre campanaria*

In ottemperanza alle disposizioni testamentarie del legato Gaia, la fabbricceria cominciò immediatamente i lavori per il restauro della chiesa, della sacristia e per la realizzazione della torre campanaria, anzi, iniziò un anno prima del decreto ufficiale poiché è del 3 dicembre 1853 il permesso, da parte del delegato provinciale, al «ristauro dell'oratorio in Bornato sotto il titolo di S. Antonio e dell'annessovi segrestia non che di erezione della torricella per la campana importante il tutto £. 940,90»<sup>24</sup>.

Il progetto è dell'ingegnere Guglielmo Ghidini. L'*Avviso* della gara d'appalto reca la data del 20 gennaio 1854; il bando è esposto, in tutti i comuni del distretto, entro l'8 febbraio 1854<sup>25</sup>. Il capomastro è Giovanni Battista Arrigo di Passirano: al termine dei lavori l'oratorio e la torre campanaria costeranno complessivamente lire austriache 1011,55. Il collaudo è «approvato con Decreto 18 aprile 1855 n. 5478-1012 della delegazione pro-

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*. Il bando fu esposto ad Adro, Borgonato, Bornato, Calino, Capriolo, Cazzago (...), Colombaro, Erbusco, Nigoline, Paratico, Passirano, Timoline, Torbiato ed Iseo. L'elenco risulta da un documento sottoscritto da tutti i funzionari, dei comuni sopraccitati, delegati a tale compito.

vinciale»<sup>26</sup>. Ovviamente si provvede anche all'acquisto di arredi sacri. È commissionato al pittore Ottavio Ronchi<sup>27</sup> un quadro su Sant'Antonio (£. 50 in acconto e £. 50 a saldo).

In occasione della ristrutturazione dell'oratorio, si è provveduto al restauro anche della casa attigua, come dalla descrizione delle opere da eseguirsi «per ristauri d'istantanea necessità per la relativa solidità ed uso»<sup>28</sup> in

<sup>26</sup> *Ibidem*. Documento redatto a Passirano il 31 Maggio 1859 (N. 3/1859) da Giovanni Battista Arrigo, nel quale il capomastro cede il credito di lire austriache 161,55, al signor Faustino Plebani, negoziante di Iseo, conseguenza di un decreto del 11 aprile 1855 della pretura di Iseo, per istanza di pignoramento da parte del Plebani nei confronti dell'Arrigo.

<sup>27</sup> A. FAPPANI, s.v., *Ronchi Ottavio*, in *Enciclopedia Bresciana*, XV, Brescia 1999, pp. 246-247: «Ronchi Ottavio. Nato a Castelvovati il 13 agosto 1814 da Pietro e da Catterina David. Pittore. Nel 1845 esponeva all'Ateneo di Brescia una Pietà con copia di Rubens di una testa di Nettuno. Con contratto del 25 luglio 1866 (per la somma di Lire 120) assumeva l'incarico di dipingere i Misteri del Rosario per l'altare della Madonna della Parrocchiale di Pezzoro. Nel 1868 dipingeva la pala dell'altare maggiore di Cizzago raffigurante San Giorgio, e nel 1870 nella stessa chiesa i Misteri del Rosario. Nel 1900 eseguiva con Amadio Panzera di Calcio, ma residente a Chiari, la copia delle stazioni della via Crucis della chiesa di S. Maria di Chiari, dipinte da G.B. Teosa per il Santuario della B. V. di Caravaggio. Dello stesso tempo sua sarebbe la tela dell'Annunciazione della chiesa di Lodetto (Rovato). Nel 1866 restaurava la pala dell'altare maggiore di O. Amigoni della parrocchiale di Monticelli d'Oglio».

<sup>28</sup> APB, b. *Legati*, Legato Gaia: «In Chiesa. 1) All'ingresso principale dell'Oratorio: serramento all'apertura d'ingresso per la luce di m. 0,95 per m. 2,00, in due imposte con fusto di assi comuni di centimetri 3 tre, e con fodera d'assi larice a riquadri, si porranno in opera con ferramenta di quattro tondelli e relativi cardini del peso di n. 16 e con ramponi di ferro da immurarsi, del peso di n. 5, serratura a chiave, ed in fine dipintura a due mani ad oglio colore verde scuro»; inoltre, molti documenti relativi all'Oratorio, ed alle spese effettuate, sono parte in una cartella relativa agli *Edifici Religiosi*, parte nelle cartelle (n. 2 relative al legato Gaia, n. 1 relativa al processo Gaia) inserite nella busta relativa ai *Legati*. I muratori che hanno operato per la realizzazione dell'oratorio e per il restauro della casa attigua sono, oltre al capomastro Arrigo, Rubaga e Malnati; il falegname è Agostino Balino, le opere relative al castello ed alla posa di due campanelle nella torricella sono dovute a Gaetano Pezzotti (£. 280). Fra i molti documenti riportiamo:

- «16 marzo 1855. La Fabbriceria di Bornato deve al pittore Faustini Carlo Passirano per le seguenti opere prestate a quadri dell'Oratorio lasciato Gaia cioè data la vernice e levato il quadro di San Girolamo, levato e data la vernice alla p[....]a di iscrizione, levato e rifatto in parte il fondo e due teste al quadro di S. Carlo in complesso importano austriache Lire 12. Liquidata in austriache Lire 10. Fabbricieri Tonelli, Gatti».

- «Alla rispettabile Fabbriceria di Bornato. Rovato 10 agosto 1855. Fatto la cornice e indorata a oro fino alla palla di S. Antonio per il prezzo convenuto colli Signori Fabbricce-



Bornato, stemma con le iniziali di Aurelio Bornati.



Bornato, l'oratorio di S. Antonio visto dalla strada.

data 26 maggio 1854, sempre ad opera dell'ingegner Ghidini. Dalla *Perizia delle opere da eseguirsi nell'Oratorio di S. Antonio in Bornato per ristauo ed abbellimento, rilevate dal Sottoscritto Ingegnere* [Guglielmo Ghidini] *per incarico della Lodevole Fabbriceria della Parrocchia di Bornato*, redatta a Rovato, il 6 giugno 1853, apprendiamo che il nuovo oratorio misura mq. 27,66<sup>29</sup> e nella sacrestia è effettuato un «rappezzamento del pavimento con tavelle». Inoltre, dell'antico oratorio, è chiusa l'apertura «d'uscio a lato monte con muratura», è effettuato il «chiudimento della finestra in lato di mezzogiorno», nonché la «riduzione del Presbiterio»; per contro «formazione d'una finestra, in facciata superiore alla portina, semicircolare», oltre alla «formazione d'una apertura finta in corrispondenza a quella della sagrestia nella parete a monte». Inoltre, «torrino da praticarsi in mezz'aria al muro di levante, pel collocamento della campanella» e, per finire, alla sacristia «chiudimento con muratura dell'apertura d'uscio, comunicante colla proprietà Zamboni; (...) volto a quarto superiore alla sagrestia, previo disfacimento dell'attuale soffitto (...)».

Dunque, in poco tempo, la fabbriceria adempie a tutti gli obblighi derivanti dal legato; lo stesso nipote del testatore, il sacerdote Gerolamo Gaia, è investito della cappellania ed inizia a celebrare le messe fin dal 1 maggio 1852.

### *Il processo Gaia*

Il sacerdote Gerolamo Gaia, come già detto, inizia immediatamente a celebrare le messe della cappellania ma, abitando a Calino e trovando scomodo doversi recare a Bornato, non si consultò né con la fabbriceria né con il par-

ri Signor Andrea Tonelli e Signor Carlo Gatti di austriache cinquanta dico Lire 50. Paolo Castelvvedere Indoratore».

- Inoltre, nella Cartella *Funzioni e Triduo*. Busta *Culto*: «13 giugno 1864. Poliza per la funzione di S. Antonio: al Molto Reverendo Parroco £. 9; per nr. 5 sacerdoti £. 12,50; al chierico Offer £. 1, al sagrista Ragni Domenico £. 2,50; al campanaro Dalola Isacco £. 1,67; ai due ragazzi per candelieri £. 0,40; per cera £. 8,73». Nella festa di s. Antonio del 13-14 giugno 1879 le spese per la funzione furono: «Al parroco per la messa solenne £. 5; alli sacerdoti per messa ed assistenza £. 7,5; al sagrista £. 2,50; al campanaro £. 1,70; organista £. 1,25; Levamantici e ragazzi £. 8».

<sup>29</sup> *Ibidem*. Pavimento di mattoni quadrati di centimetri 24 per lato per la totale superficie di mq. 27,66.

roco e, pur non avendo diritto ad ingerenze nella scelta del cappellano, chiamò a sostituirlo il sacerdote Mometti Lorenzo e, dopo di lui, Ambrosini Giovanni Battista, indicato nel testamento come suo naturale successore nella cappellania. Nel 1871, in seguito all'introduzione della tassa di convenzione del 30%, le rendite del legato diminuirono sensibilmente costringendo il parroco, Giovanni Battista Pagnoni<sup>30</sup>, a ridurre di conseguenza le messe feriali e, per comodità della popolazione, ad anticipare la celebrazione festiva, del lascito Gaia, di primo mattino. Tale scelta fu ben accolta dal popolo, ottenne l'approvazione della curia (15 marzo 1873) ed accettata dello stesso Gerolamo Gaia.

Tutto procedette regolarmente fino al 1877 quando fu rinnovata la fabbriceria nelle persone del sacerdote Tonelli Giacomo, Mometti Cesare e Sardini Lorenzo. Il Tonelli richiamò, ed invitò, l'allora parroco Cittadini<sup>31</sup> ed il cappellano Ambrosini, a uniformarsi scrupolosamente a quanto stabilito precedentemente, vale a dire a ripristinare la messa festiva nell'orario già fissato originariamente nel legato. La risposta dei sacerdoti non si fece attendere (lettere del 5 febbraio e 25 marzo 1877) ricordando al Tonelli che tale scelta aveva ottenuto, a suo tempo, l'approvazione delle autorità ecclesiastiche. La vertenza fu portata in contraddittorio innanzi alla curia vescovile, con il medesimo risultato: anzi fu suggerito «che quanto alla designazione delle messe il parroco e la fabbriceria si tenessero nelle rispettive mansioni, questa di amministratrice del patrimonio della Chiesa, e quello di regolare le sacre funzioni e la celebrazione delle messe»<sup>32</sup>. Non soddi-

<sup>30</sup> AVBs, cart. *Bornato*: «Bornati. Repertorium Collationum (...) 1814. 16 martii. Collatio r. d. Joanni Bapta Pagnoni. N° 13». Inoltre, FÈ D'OSTIANI, *La Pieve*: «1814. Giovanni Battista Pagnoni di Bornato nato nel 1781. Esercitò per diversi anni l'ufficio di maestro di latinità. Fece del bene al paese; vigilava con zelo ed aveva parola semplice e chiara. Venuto in sui novant'anni e non potendo camminare faceasi portare in Chiesa volendo associarsi al suo benamato greggie. Morì ai 21 Giugno 1872».

<sup>31</sup> AVBs, cart. *Bornato*: «Bornati. Repertorium Collationum (...) 1872. 30 septembris. Collatio r. d. Sebastiano Cittadini. N° 14». Vedasi, inoltre, FÈ D'OSTIANI, *La Pieve*: «1872. Sebastiano Cittadini di Marone d'anni 56. Fu prima parroco a S. Vigilio di Valcamonica indi a Marone, da dove venne a regger Bornato. Fu parroco zelante, benefico prudente conciliativo. Oppresso da molti anni da inesorabile morbo, da lui con vera cristiana pazienza sopportato, dovette soccombere agli 8 gennaio del corrente anno 1892».

<sup>32</sup> APB, b. *Corrispondenza*. «N° 670. Girolamo Verzeri per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica, Vescovo di Brescia. Prelato domestico di S.S. ed assistente al solio pontifi-

sfatti del giudizio delle autorità ecclesiastiche i responsabili della fabbrica si rivolsero al «subeconomo dei benefici vacanti» di Chiari, il quale interpellò la rappresentanza comunale di Bornato sulla convenienza o meno del cambio di orario della messa festiva. Anche in questo caso fu ritenuto corretto il comportamento del parroco poiché tale cambio era di «commodo per la popolazione».

In questo clima, il sacerdote Gerolamo Gaia, proprio a causa del cambiamento di orario della messa festiva, «istigato, a quanto sembra da malevoli» (nella sua difesa il parroco Cittadini afferma esplicitamente che il nipote del testatore fosse d'accordo con il Tonelli e gli altri fabbricieri) intenta causa, di fronte al tribunale civile di Brescia, alla fabbrica chiedendo: «Essere la fabbrica di Bornato decaduta dall'eredità del fu Costantino Gaia. Doversi l'eredità medesima devolversi ad esso attore sacerdote Gaia. Dover conseguentemente la fabbrica di Bornato presentare entro congruo tempo l'inventario della sostanza ereditaria ed il resoconto d'amministrazione. Dover la stessa fabbrica consegnare all'attore sacerdote Girolamo Gaia tutti i beni dell'eredità, con frutti dal 1° gennaio 1875 in poi, rifuse le spese».

La fabbrica, ottenuto il permesso di difendersi con decreto del 6 luglio 1878, difesa dall'avvocato Girolamo Dotti, intentò, a sua volta, un nuovo processo contro il parroco Cittadini ed il cappellano Ambrosini, ritenuti unici responsabili. Ora non seguiremo passo per passo le fasi pro-

cio. Vista l'istanza 9 maggio anno corrente del Molto Reverendo Parroco di Bornato relativa all'adempimento delle Cappellanie amministrate da quella onorevole Fabbrica e segnatamente all'orario della Messa della Cappellania Gaia. Viste le deduzioni 19 dello stesso messe n. 20 della Fabbrica, cogli annessi allegati ecc. ecc. Questo Ordinariato, rimesso a miglior tempo il giudizio in merito alla sentenza. Ordine e dichiara quanto segue: 1° Che quanto all'orario della celebrazione della Messa festiva della Cappellania Gaia, si continui precariamente nella pratica introdotta da vari anni e tutt'ora in corso, perdurando e forse essendosi fatti più forti i motivi che hanno indotto il cambiamento dell'ora fissata dal Pio Fondatore. 2° Che non si trova giustificata la dilazione del rilascio dei mandati ai Reverendi Cappellani che hanno celebrato le Messe. 3° Che quanto alla assegnazione delle Messe il Parroco e la Fabbrica si tengano nelle rispettive mansioni: questa di amministratrice del patrimonio della Chiesa e quella di regolare le sacre funzioni e la celebrazione delle Messe, secondo i redditi annui di cui l'amministrazione può disporre. In duplo originale l'uno al Molto Reverendo Parroco, l'altro all'onorevole Fabbrica. Brescia 19 giugno 1877. + Girolamo vescovo, Bornato, li 10 Luglio 1877. Per copia conforme. Il parroco Cittadini Sebastiano».



Bornato, dipinto di s. Antonio da Padova (di Ottavio Ronchi, 1855),  
ora nella chiesa parrocchiale.

cessuali, segnaliamo però che, con ordinanza presidenziale del 7 luglio 1879, il parroco ed il cappellano ottennero che le due cause fossero riunificate; a processi riuniti la fabbrica respinse ogni addebito, additando, nuovamente, come unici responsabili parroco e cappellano. Girolamo Gaia, dal canto suo, aumentò l'elenco delle inadempienze, contestando ora, non soltanto l'orario della messa festiva, ma anche lo spostamento dell'ora della messa feriale tenuta non più alle ore 9 ma ad orari imprecisati, talvolta alle 7 del mattino, altre volte alle 10; contestava inoltre il mancato «Ufficio anniversario» nel 1877 e la scarsa presenza del cappellano Ambrosini durante le messe festive.

Fra un'udienza e l'altra, si giunse all'udienza del 18 dicembre 1880 dove nessun rappresentante della fabbrica si presentò poiché, nel frattempo, i fabbricieri Tonelli e Lorenzo Sardini avevano rinunciato alla carica; il solo Tonelli faceva pervenire al tribunale il certificato del medico condotto di Bornato signor Miccardi. I dimissionari furono sostituiti dal «signor Teodosio conte Secco d'Aragona, dal sacerdote Verzeletti Lorenzo e Ventura Antonio». I nuovi fabbricieri, comunicando l'avvenuto cambiamento, sollevarono dall'incarico l'avvocato Dotti richiedendo, contestualmente, la restituzione dei documenti in suo possesso, necessari al nuovo legale per il proseguimento del processo. In questo clima di ripicche l'avvocato Dotti non restituì i documenti alla fabbrica ma li depositò presso un notaio; non soddisfatto inviò una memoria presso il tribunale, nella quale si affermava che il cambiamento al vertice della fabbrica fosse frutto di un'azione del parroco Cittadini, rigettando in toto l'insinuazione, sempre del parroco, che all'origine del processo ci fosse un accordo segreto fra Girolamo Gaia ed i fabbricieri: ipotesi assolutamente da escludere, sosteneva il Dotti, concludendo però con un «dopo tutto la insinuazione era lanciata». La mancata consegna dei documenti comportò ulteriori ritardi. Illuminante, in ogni caso, la testimonianza del parroco Cittadini il quale, riferendosi ai motivi che avevano impedito la celebrazione dell'ufficio nel 1877, testimoniò che, nella serata del 3 dicembre 1877, effettivamente il sacrestano Ragni gli chiese se l'indomani avesse intenzione di celebrare la funzione ma aveva risposto che l'avrebbe celebrato se invitato dalla fabbrica. Il giorno seguente sentì suonare la campana ma «non levai dal letto che ad ora tarda». Recatosi in chiesa vide che tutto era stato predisposto ma senza nessun sacerdote come assistente.

Ma seguiamo il racconto del parroco: «Allora mi rivolsi al sagrestano e gli domandai, come si avesse suonato e preparato per l'ufficio, senza premettere alcun invito? Ed il sagrestano mi rispose essere stato da lui il Fabbriciere Don Giacomo Tonelli ed avergli ordinato di preparare per l'ufficio; anzi di avergli consegnato le diarie per limosinare come al solito i celebranti, aggiungendogli: se si celebra l'ufficio pagate, se non si celebra, restituirete il danaro. Io gli domandai ancora: ma, e non vi ha detto la Fabbriceria di invitare il parroco e i sacerdoti a celebrare l'ufficio? No, mi rispose, non mi ha detto di invitare nessuno, ma solo di preparare e di pagare se si celebrava».

Va segnalato che in quell'epoca era sorta questione fra il parroco e la fabbriceria circa il dovere, da parte di quest'ultima, di invitare il parroco a provvedere per quelle funzioni votive o legatarie di cui era amministratrice la fabbriceria; a più riprese il parroco aveva richiesto (lettere del 26 dicembre 1876 e 24 gennaio 1877) che fossero esposte in sacristia le «vacchette dei Pii legati» in modo che il sacerdote potesse rendersi conto degli impegni, ottenendo soltanto dei rifiuti decisi, pertanto, il parroco, nel caso specifico dell'Ufficio Gaia, riteneva necessario un preciso invito della fabbriceria. Concludendo, il tribunale, con sentenza 30 luglio 1881, ritenendo che i cambiamenti effettuati dal parroco, rispetto alle disposizioni legatarie, fossero più formali che sostanziali, condannava Gerolamo Gaia al pagamento delle spese processuali, liquidate in lire 420 a favore della fabbriceria e di lire 200 a favore del parroco Cittadini e del cappellano Ambrosini. Il sacerdote Gaia ricorrerà in appello, con citazione del 24 novembre 1881, ma senza costrutto: l'oratorio di S. Antonio restava di proprietà della parrocchia.

### *Gli ultimi anni*

A seguito della visita pastorale del 1894 si pone, sul tetto dell'oratorio, la croce<sup>33</sup>. In ogni caso va evidenziato come, nei documenti di fine Ottocen-

<sup>33</sup> APB, b. *Visite pastorali*. Visita del 1894, vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini: «Oratorio di S. Antonio di Padova in Villa. Si metta la croce esternamente. S'indori il fondo della coppa del calice. Si sostituisca fodera di seta al velo della pianeta a giardino. Si provveda tabella nuova per la preparazione. (...) raccomandiamo al molto rev. Parroco, all'on. Fabbriceria ed agli spettabilissimi Patroni la fedele esecuzione di quanto sopra. + Giacomo

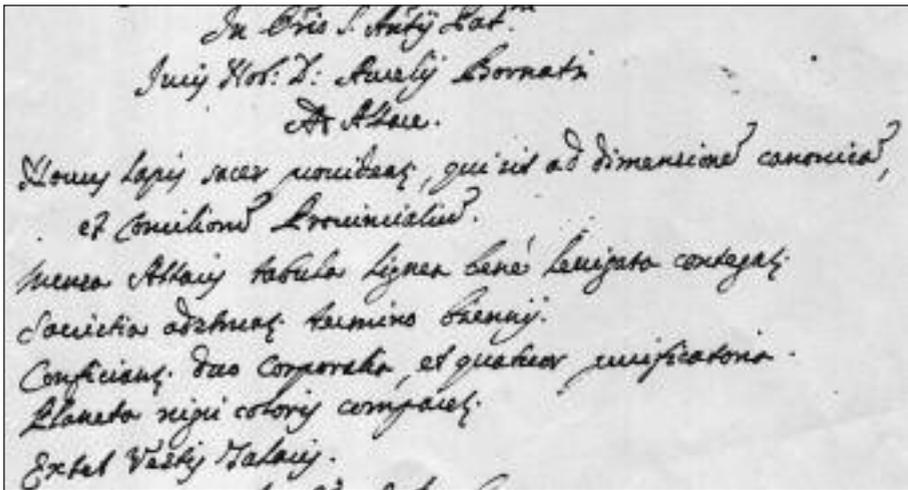
to, risulti del tutto evidente che non si costruiscono più cappelle private e che il numero degli ecclesiastici è sensibilmente ridotto rispetto a quanto segnalato nei documenti settecenteschi. Scrive, infatti, la fabbriceria nel luglio 1897: «Per la prossima domenica il signor don Giacomo ha dichiarato di voler fare anche lui i comodi suoi ed è padrone, perché indipendente, e la fabbriceria si fa dovere farne avvertita la signoria vostra reverendissima pel malcontento lasciato in paese colla partenza simultanea del curato e cappellano mentre tutto si poteva fare, combinando un intervallo di tempo per la cura dell'uno e dell'altro (...) domenica quindi (...) si avrà qui una sola messa, eccezione fatta che la fabbriceria in città possa trovare un prete a qualsiasi prezzo». E il prete lo trova mentre, pur cercando nei paesi limitrofi per «l'assistenza non fu possibile avere un prete». Ma se la partenza del curato può aver creato problemi momentanei, la situazione della cappellania Gaia non era certo migliore<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda il XX secolo ritroviamo alcuni documenti, sull'oratorio di S. Antonio, nelle spese sostenute per la festività del 13 giugno

Maria vescovo». Inoltre, in una busta dal contenuto miscelaneo, nella cart. *Inventari 1891*. Inventari dei paramenti sacri o personali: «Oratorio di S. Antonio: n. 1 messale usato, 6 candelabri di ottone, 3 tovaglie di tela, 1 calice di rame inargentato. Bornato 25.3.1891».

<sup>34</sup> APB, cart. *Legati*. Legato Gaia. «Onorevole fabbriceria di Bornato. Dietro richiesta del locale molto reverendo arciprete, fattomi di pieno accordo con l'onorevole fabbriceria nel passato mese di settembre 1895, accettava la celebrazione della messa festiva a comodo di questa popolazione, e questa accettazione confermava in principio dell'anno corrente, sebbene verbalmente al suddetto molto reverendo arciprete, e sperava con questo aver risposto alla pregiata lettera dell'onorevole fabbriceria, solo aggiungendo domanda di poter celebrare alcune messe feriali nell'oratorio di S. Antonio. Ora però onde togliere ogni equivoco, mi faccio dovere dichiararle di accettare la suddetta celebrazione della messa festiva e insieme le feriali, quando di queste ultime abbia il beneplacito di poterne celebrare alcune nel suddetto oratorio; così l'assistenza alle confessioni, infermi e sacre funzioni qualora l'onorevole fabbriceria, di pieno accordo col molto reverendo arciprete, mi sia compiacente di una competente retribuzione. Nella fiducia di un breve cenno di risposta, la riverisco distintamente, e mi affermo con proferita stima. Devotissimo servo Mometti don Luigi. Bornato 25/4/1896». Non abbiamo la risposta della Fabbriceria: abbiamo però una seconda lettera di don Mometti: «Rispettabile fabbriceria di Bornato. In risposta alla pregiata sua 14 corrente il sottoscritto le dichiara di non poter accettare che la celebrazione della messa festiva, e delle feriali quelle che le sarà possibile celebrare in parrocchia a ora comoda, e presterà quell'assistenza che le sue condizioni permetteranno. Con perfetta stima si pregia dichiararsi devotissimo servo Mometti don Luigi».

1908<sup>35</sup>, oppure negli inventari del 1921<sup>36</sup>, dove si evince come gli arredi sacri risentano ormai dell'usura del tempo. Pochi anni dopo, nella visita pastorale del 14-15 marzo 1937<sup>37</sup>, a cura del vescovo Giacinto Tredici, si scrive il capitolo finale. I decreti, che recano il timbro del 30 gennaio 1940, prevedono che nella chiesa di S. Antonio di Villa «alquanto diroccata, non si celebri fino a ch  non sia messa in stato pi  decente».



Bornato, archivio parrocchiale, particolare del decreto del 1717.

<sup>35</sup> APB, b. *Culto*, cart. *Funzioni e triduo*. «Distinta della spese sostenute nella funzione di Sant'Antonio il 13 giugno 1908. Al reverendo parroco £. 5; al reverendo curato £. 3, all'organista e levamantici £. 2; al campanaro £. 1,70; al sagrista £. 1,70; ai cantori n. 5, £. 2,50; agli inservienti n. 2, £. 0,70. Totale £. 16,60».

<sup>36</sup> APB, busta con contenuto miscellaneo, cart. *Inventari*. «17 Novembre 1921. n. 1 Pianeta di seta rossa, n. 1 Pianeta di seta violacea, n. 1 Pianeta di seta nera, n. 2 camici di tela di lino e cotone (stato cattivo), n. 3 tovaglie di lino con pizzo (cattive), n. 2 messali uno nuovo e l'altro usato, n. 6 candelabri di ottone, n. 3 tovaglie di tela con calice di rame inargentato, n. 24 palme nuove (mancanti), n. 28 palme usate (mancanti), n. 1 pianeta rossa indorata, n. 1 pianeta bianca indorata, n. 1 pianeta verde con liste d'argento, idem n. 3 viola con liste d'argento, idem n. 1 indorata con liste d'argento, relative stole e manipoli».

<sup>37</sup> APB, cart. *Visite pastorali*.

ROBERTO CANTÙ

## Lodovico Pavoni “editore cattolico”

Nel 2004 si è celebrato il centenario della prestigiosa Editrice La Scuola, fondata a Brescia il 13 maggio 1904. Il suo percorso di vita, in Italia, non solo coincide con quello del XX secolo, appena concluso, ma ne porta le profonde tracce.

Questa realtà culturale, nata dal desiderio dei cattolici (laici e sacerdoti) bresciani (e un bergamasco) di intervenire, in qualche maniera, nella formazione degli italiani in un'Italia considerata già bell'e fatta, puntualmente ha riproposto i valori cristiani soprattutto nell'ambito pedagogico ed educativo. La proposta culturale dell'editrice è nata, quindi, dalla consapevolezza che il popolo della “nuova” Italia non era pienamente rappresentato dalla nuova classe dirigente che sembrava non interpretarne i bisogni e disattenderne le aspettative. Tuttavia, lasciandosi alle spalle una sterile contrapposizione tra intransigenti e liberali, eredità del movimento cattolico soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, questi uomini accettano lealmente di interloquire anche con il potere politico di quel tempo, suggerendo gli indirizzi educativi e didattici e nel frattempo formando la nuova classe di maestri soprattutto elementari.

Nella fisionomia dell'Editrice La Scuola si possono evidenziare, tra diversi altri, i seguenti aspetti che sono in definitiva la spiegazione del suo successo e della sua attualità: 1) promozione e diffusione della cultura cattolica, attraverso la stampa; 2) promozione e diffusione dell'istruzione (elementare); 3) collaborazione stretta tra i laici e i sacerdoti; 4) apertura agli stimoli culturali che non siano incompatibili con i valori cristiani. Con questo contributo si vuole, tuttavia, richiamare che i primi tre elementi sopra elencati si possono in qualche maniera ricondurre a una precedente tradizione, che possiamo certamente far risalire alla prima metà dell'Ottocento, soprattutto nel triangolo lombardo Milano - Brescia - Bergamo, uno dei centri della Restaurazione cattolica in Italia.

Anche la Chiesa bresciana, dopo i travagli della rivoluzione giacobina a cui tenta di resistere e dopo l'accettazione di fatto del regime napoleonico con i suoi compromessi, inizia quel contrasto a viso aperto con le idee e i valori anticristiani che dalla fine del '700 tentano di incunearsi, prima tra le alte classi, e infine tra il popolo. Il capo provvidenziale di questa riscossa è certamente il nuovo vescovo Gabrio Maria Nava<sup>1</sup>. Egli giunge nel 1808 da Milano dove la Chiesa, forte dell'impulso che le viene ancora dall'opera dei due arcivescovi Borromeo, ha tenuto testa agli epigoni del dominio spagnolo e a quello degli Asburgo appena concluso, e ha accolto con diffidenza se non con rassegnazione il nuovo regime napoleonico. Egli è quindi un uomo di Chiesa incline ad accettare realisticamente i tempi nuovi, ma alieno da ogni compromesso in riferimento ai principi cristiani. Più che opportunismo, di cui forse sarà sospettato in quanto nominato vescovo da Napoleone, il suo è l'equilibrio saggio di un pastore il cui obiettivo trascende le contingenze politiche. È un equilibrio certamente difficile da perseguire dato l'incalzare dei cambiamenti politici e sociali; il vescovo perde qualche battaglia (resistenze, incomprensioni, defezioni), ma getta le solide fondamenta per una riscossa vittoriosa, se mai si possono usare queste similitudini.

<sup>1</sup> Gabrio Maria Nava, vescovo di Brescia dal 1807 al 1831, era nato a Barzanò nell'alta Brianza, il 17 aprile 1758 da una nobile e cristiana famiglia, quintogenito di Nicolò e di Antonia Gemelli; suo fratello maggiore Francesco fu l'ultimo vicario di provvisione di Milano e in tale carica porge nel maggio 1796 le chiavi della città a Napoleone, vittorioso a Lodi. Nel 1782 è sacerdote, nel 1784 canonico, nel 1786 si laurea alla facoltà teologica di Pavia, nel 1795 è prevosto-abate di S. Ambrogio, nel 1804 grande elemosiniere del Regno e commendatore della Corona ferrea. Il 15 aprile 1806 Napoleone lo nomina vescovo, il 1 novembre 1807 è consacrato e il 17 gennaio 1808 fa l'ingresso solenne nella sua sede. In 24 anni spende le sue energie nel rinnovare la vita religiosa del suo popolo, con la difesa della dottrina cristiana (collegi, oratori, missioni, esercizi spirituali, predicazione personale, catechismi, buona stampa), con la premura verso i poveri ordinari e straordinari (elemosine e apertura di Luoghi pii e ripristino di congregazioni religiose), con la cura assidua della formazione del clero e del seminario (nel 1817, i chierici sono seicento!) e con l'esempio personale. Muore il 2 novembre 1831, da tutti rimpianto.

*Lodovico Pavoni promotore della cultura cattolica, attraverso la stampa*

Tra gli uomini che lo aiuteranno in quest'impresa troviamo don Lodovico Pavoni<sup>2</sup>. Egli sarà suo segretario per ben sei anni (1812-1818) e a questa quotidiana frequentazione il giovane sacerdote maturerà le sue scelte d'avanguardia: nell'educazione, nell'assistenza, nell'ambito istitutivo e per quanto ora ci riguarda nella *diffusione dei buoni libri*.

«Eccellenza [conte Saurau, governatore della Lombardia],

Sotto il giorno 31. X.<sup>bre</sup> dello scaduto anno [1817] è stato pubblicato in Brescia dal Tipografo Signor Nicolò Bettoni un invito d'associazione per la stampa d'una Biblioteca [Collana] Latina, Italiana, e Francese. Questo lavoro tipografico viene offerto principalmente alla crescente gioventù nei buoni studj iniziata, e qualificato come un dono prezioso che il padre amoroso preparar potrà al figlio fatto adulto per formarne lo spirito, ed il cuore.

Scorrendo però il nome degli Autori trascelti per formare questa Biblioteca che dicesi ordinata a formare lo spirito ed il cuore, vi si trovano, ad ottimi, frammi-

<sup>2</sup> Lodovico Pavoni, nobile, nasce a Brescia, l'11 settembre 1784. Il 7 dicembre 1803 dicembre veste l'abito ecclesiastico. Il 21 febbraio 1807 è ordinato prete e destinato alla sua parrocchia di S. Lorenzo. Aiuta specialmente negli oratori cittadini. Apre a S. Orsola "il suo" oratorio per i giovani poveri. Nel maggio 1812 e nel settembre è nominato segretario di mons. Gabrio M. Nava. L'anno dopo l'oratorio è trasferito nella chiesa di S. Giacomo, vicino a S. Faustino. Nel 1814, iniziata la restaurazione austriaca l'oratorio del Pavoni trova la sua sede stabile in S. Maria di Passione (via Tosio). Il 16 marzo 1818 è nominato canonico della Cattedrale di Brescia e gli è affidata la rettoria della basilica di S. Barnaba. L'11 giugno 1821 fonda l'Istituto di S. Barnaba come "Collegio d'Arti"; è un istituto assistenziale, educativo e professionalizzante. Nasce la prima scuola professionale grafica d'Italia. Dopo dieci anni di esperienza, pubblica il Regolamento dell'Istituto. Durante il colera del 1836 il Pavoni raddoppia il numero dei ragazzi assistiti. Dopo altri dieci anni acquista la proprietà e il convento di Saiano, per avviare una scuola agricola. Nel 1842 accoglie in S. Barnaba i primi sordomuti. Il 31 marzo 1843 Papa Gregorio XVI emana il "Decreto di lode" sullo scopo della sua futura congregazione. Il 14 giugno 1844 gli viene consegnata l'onorificenza del cavaliere della Corona ferrea. L'8 dicembre 1847 è eretta canonicamente la Congregazione dei Figli di Maria. Il 23 marzo 1849 iniziano a Brescia le dieci giornate. A Saiano, dove aveva condotto in salvo i suoi ragazzi, spossato dalla fatica, muore il 1° aprile 1849. L'11 aprile 1908 venne iniziato a Brescia il processo diocesano di beatificazione, chiuso il 7 ottobre 1912, quello apostolico viene introdotto il 12 marzo 1919, ed il 5 giugno 1947 viene emanato il decreto sulla eroicità delle virtù. Riconosciuta come miracolosa la guarigione di Maria Stevani di Soncino, avvenuta nel 1909 per sua intercessione, Giovanni Paolo II lo proclama *beato* il 14 aprile 2002. Le sue spoglie riposano nel tempio di S. Maria Immacolata a Brescia.

schianti taluni, l'opera dei quali anziché formarne gli uomini alla virtù altro effetto non potrebbero ottenere fuor quello di distruggere nella Gioventù ogni resto di costume e di ispirare nei cuori dei Leggitori l'odio dell'Altare, e del Trono. L'esperienza funesta di tanti delitti, e atrocità commesse a danno dell'unica vera Religione, e dei Troni nell'età nostra dovrebbero oramai aver convinto il mondo, che la peste della Società sono i cattivi Libri.

Il Clero di Francia spaventato dalla circolazione di Libri siffatti alcuni de quali vorrebbe riprodurre in questa Biblioteca fece conoscere alla Regia Corte le conseguenze che aspettare si dovevano, ove l'Autorità Sovrana non fosse accorsa ad arginarla e la rivoluzione ha appunto verificato quanto il Clero avea preveduto.

In tale stato di cose io posto da Dio al governo spirituale di questa Diocesi non posso, e non debbo vedere con indifferenza riprodursi sotto li miei occhi le opere di Voltaire, Rousseau, Macchiavelli, ed altri accennati nel manifesto anzidetto. Libri condannati non solo dalla Chiesa, ma anche dall'esperienza.

In conseguenza umilio all'Eccellenza Vostra le mie fervorose suppliche affinché voglia colla sua autorità impedire che abbian posto nella progettata Biblioteca quegli autori, le opere dei quali non mirano che a denigrare la Religione ed il Trono, e che di altri Autori ivi indicati, non abbiano ad essere riprodotte se non quelle composizioni che, escludendo ogni oscenità, possano informare lo spirito senza guastare il costume.

La Religione troppo conosciuta dell'Ottimo Sovrano, nonché quella di Vostra Eccellenza mi assicurano che i miei voti non verranno defraudati.

Aggradisca l'omaggio della mia venerazione.

Di Vostra Eccellenza

Brescia, 3 Aprile 1818

Umil.mo Obb.mo Servo  
Gabrio M.<sup>a</sup> Vescovo di Brescia<sup>3</sup>.

Questa lettera, stesa dal Pavoni ancora per pochi giorni segretario di mons. Nava, che l'ha firmata, è importante perché testimonia la sensibilità e la preoccupazione del presule su questo problema e la plausibile condivisione del suo segretario.

Il nuovo vescovo viene da una intensa attività pastorale svolta in un contesto, quello milanese, privilegiato per conoscere di prima mano i nuovi problemi emergenti nella società. La Chiesa ambrosiana, forte di conso-

<sup>3</sup> Nell'Archivio di Stato di Milano (ASMi), fondo Commercio busta 344 Stamperie Stampatori Librai Bettoni.

litate ed efficaci scelte pastorali, ha saputo affrontare senza complessi d'inferiorità l'interventismo ecclesiastico degli Asburgo e ora, a tu per tu con quello rivoluzionario del giacobinismo e quello ambiguo del regime napoleonico, intensifica alcuni strumenti pastorali avuti in eredità, soprattutto la *catechesi popolare* e la *diffusione degli oratori*, cioè l'istruzione (religiosa) e l'educazione (giovanile). È ormai opinione condivisa dai più avvertiti che da questi due ambiti passa il futuro di una società. Mezzo privilegiato per combattere l'analfabetismo e l'ignoranza religiosa e raggiungere capillarmente il territorio è la stampa, sono i libri.

Non sappiamo ancora con certezza se mons. Nava, quando era semplice sacerdote a Milano, fosse iscritto all'*Amicizia Cristiana*<sup>4</sup>, dato il carattere segreto della società che aveva come obiettivo immediato la diffusione dei buoni libri per una restaurazione cattolica nella società. Comunque egli è un prestigioso esponente del clero zelante ambrosiano e come prevosto di S. Stefano prima e abate di S. Ambrogio poi non può non aver condiviso questo obiettivo strategico. Come afferma il suo biografo: «[Fatto vescovo di Brescia] per opporsi all'empietà sparsa in tanti libri e sulla lingua di molti, con pericolo di maggior diffusione, ordinò e incoraggiò l'impresa, che si assumevano alcuni socj tipografi di pubblicare voltata in italiano *la Sacra Bibbia vendicata degli assalti dell' incredulità*, lavoro insigne del Sig. Du-Clot e ne accettò graziosamente la dedica a se fatta nel 1821. Favorì edizioni di altre opere, di libretti di divozione, di vite di santi, o coll'accondiscendere che venissero a lui dedicate, o col comperarne un buon numero di esemplari, che poi donava a questi e a quelli per loro uso e spirituale profitto»<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda il Pavoni, non conosciamo dichiarazioni esplicite dello stesso o testimonianze di altri circa la sua condivisione delle preoccupazioni.

<sup>4</sup> Nikolaus Joseph Albert Diesbach, nato a Berna il 15 febbraio 1732, calvinista e in seguito agnostico, nel 1754 si converte al cattolicesimo, secondo la sua testimonianza, per una providenziale lettura di un libro. Sposatosi l'anno dopo e rimasto vedovo, nel 1759 entra nella Compagnia di Gesù. Predicatore instancabile, crede nell'efficacia della buona stampa e per questo, coadiuvato anche dal beato Pio Brunone Lanteri, fonda la società (segreta per sfuggire ai controlli della polizia) *Amicizia Cristiana*, i cui componenti laici fanno apostolato con la diffusione e i prestiti di buoni libri. La sua opera influenza il cattolicesimo austriaco, lombardo e piemontese. Muore a Vienna il 22 dicembre 1798 in concetto di santità.

<sup>5</sup> G. SCANDELLA, *Vita di Gabrio Maria Nava, Vescovo di Brescia scritta dal sacerdote prof. Gaetano Scandella*, Tip. Vescovile del Pio Istituto, Brescia 1857, p. 558.

pazioni del vescovo, ma il suo totale coinvolgimento nell'avventura editoriale - tipografica del suo Istituto di San Barnaba non lascia dubbi al proposito. Anch'egli si è da tempo ormai persuaso, come mons. Nava che a Milano ha vissuto la riforma scolastica degli Asburgo, che la stampa è un mezzo efficacissimo e indispensabile di apostolato fra i giovani che l'obbligo scolastico per il biennio elementare (almeno dal 1818 in tutto il Lombardo-Veneto) rende potenziale massa di futuri lettori.

Nella prima metà dell'Ottocento tutta la società, pur frenata dalle varie restaurazioni politiche, accelera un cambiamento che non tollera argini. Anche il mondo della stampa, che di questo sviluppo è causa ed effetto, si dilata, si specializza; vi nasce una nuova figura di imprenditore, quello culturale, cioè l'*editore*. È soprattutto la Milano napoleonica e della Restaurazione che vive questo fermento; e Brescia, che prima del 1797 politicamente e culturalmente era legata a Venezia capitale editoriale del Settecento italiano, ora guarda al capoluogo lombardo<sup>6</sup>. È forse il dinamismo di alcuni imprenditori culturali (come ad esempio l'editore Nicolò Bettoni) a scuotere il mondo cattolico che, da quando va perdendo il monopolio culturale sulla società, cerca di contrapporsi alle nuove idee, delineando così la nuova fisionomia dell'editoria cattolica, inizialmente più difensiva che propositiva. A Brescia, come altrove, ormai l'erudizione di alcuni autori ecclesiastici si mostra fine a se stessa, superata dai nuovi bisogni.

Le traversie tipografiche ed editoriali del sacerdote bresciano don Alemanno Barchi<sup>7</sup>, contemporaneo e socio inizialmente del Pavoni, sono sinto-

<sup>6</sup> A questo proposito si veda il fondamentale studio di M. BERENGO, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980, in particolare le pp. 169-178.

<sup>7</sup> Don Alemanno Barchi, sacerdote bresciano, nasce il 4 ottobre 1776. Percorre la carriera ecclesiastica fino all'accollato nel 1796; in un interrogatorio promosso dagli ambienti governativi nel 1798 per delegittimare mons. Nani, il chierico Barchi si lamenta del suo vescovo; nel 1798 lo troviamo maestro 'normale' al suo paese nativo; dal 1802 al 1807 esercita la professione notarile; nel 1809, ormai a 34 anni, chiede a mons. Nava di rientrare nel clero e di intercedere presso la S. Sede per la dispensa d'irregolarità per la perdita dell'occhio sinistro; ottenute le due richieste, riprende l'abito clericale il 15 agosto 1809. Nell'anno scolastico 1812-1813 insegna grammatica in seminario; nel 1814-1815 ottiene il posto di curato della Casa di Dio, vicino alla quale abita con la sua famiglia. Spinto dai suoi interessi eruditi nell'ambito della storiografia religiosa, inizia la sua attività editoriale, coinvolgendo anche alcuni orfani ospitati nella Casa di Dio e altri giovani poveri, tra cui alcuni oratoriani del Pavoni. Lo scopo principale che si prefigge è quello editoriale-culturale, ma inevitabilmen-

matiche per capire il contesto in cui si svolge l'attività editoriale di entrambi. A don Barchi va dato il merito di essere sceso per primo come ecclesiastico a Brescia in questo campo, con tutti i rischi che questa avventura comporta. Precedentemente gli autori ecclesiastici cercano di diventare editori di se stessi, ma devono dipendere dai vari tipografi e questi fanno pagare caro il servizio; è una situazione a cui si rassegna con fastidio anche il grande abate Morcelli. Ma il tentativo del Barchi di essere contemporaneamente proprietario di una tipografia, editore e spesso autore, fallisce.

Tra i diversi motivi del fallimento, oltre quelli tipicamente rischiosi dell'editoria e quelli contingenti e imprevedibili di ogni impresa, preme sottolineare la sua sorpassata prospettiva editoriale e la inidoneità dei mezzi. Per quanto riguarda la prima, il Barchi oltre alla "veemente inclinazione" al mondo della stampa, ne ha un'altra, quella di erudito, tipica del secolo precedente; per cui spesso, invece di considerare il mercato effettivo dei lettori, si ripiega su scelte sorpassate. Per la seconda, commette lo sbaglio di confondere spesso i suoi ruoli di imprenditore, di erudito, di prete, di filantropo, cercando di colmare le lacune che ha in un ambito con gli elementi di un altro. Già il suo vescovo, Gabrio Maria Nava, denuncia nel sacerdote questa confusione, per cui gli rimprovera "viste di interesse", legittime in sé, se non fosse che il buon prete vuole nasconderle dietro proclami filantropici e apostolici<sup>8</sup>.

te prende piede anche quello commerciale, coinvolgendolo in iniziative economicamente avventate; nel 1822, per sfuggire ai creditori, deve abbandonare l'attività editoriale, 'assentarsi' a Venezia e cedere i torchi tipografici. È proprio nel periodo 1820-1822 (o forse già dal 1818) anche il Pavoni viene coinvolto nelle iniziative tipografiche del Barchi, perché riteneva che uno 'stabilimento' gestito da un prete sarebbe stato un luogo moralmente più sicuro e più consono all'educazione dei giovani del suo Oratorio. Su questo argomento specifico si tratterà più avanti. Don Barchi continuerà la sua attività di erudito, pubblicando studi tra cui *Storia dei santi Martiri bresciani investigata nei primi nove secoli del cristianesimo*, dedicata a don Giuseppe Onofri prevosto di S. Agata, Brescia 1842. Muore a 85 anni, il 19 agosto 1861, a Brescia.

<sup>8</sup> «[...] il S.r Barchi non credeva di disunire l'interesse di famiglia dalle viste di beneficenza a cui sole volgevano le mire del S.r Canonico Pavoni, io non ho potuto [più] riguardare la Tipografia Venturini assunta dal Barchi come un oggetto di pubblica beneficenza, ma come commercio privato della Famiglia Barchi, e però mi sono creduto in dovere di avvertirlo che non trovava conveniente che egli abbandonasse l'ufficio di Curato nel Pio Luogo [della Casa di Dio] per divenire Direttore d' una Tipografia». Archivio di Stato di Brescia (ASBs), Fondo Imperial Regia Delegazione Provinciale (IRDP), b. 3714.

Il Pavoni, invece, anch'egli impegnato in diversi ambiti (pastorale, assistenziale, educativo, editoriale), li unifica superiormente, rispettando però la giusta autonomia di ognuno. Non è una scelta facile per un prete, nella cui nobile famiglia non c'è la necessità del lavoro; non lo è per un uomo, per inclinazione e per scelta schivo dall'apparire chiassoso e superficiale; il mondo, invece, che si appresta ad affrontare entrando in una tipografia, è quello dell'apertura alla novità, alla propaganda. Già i contemporanei rimangono stupiti e perplessi della sua iniziativa: «Sia come la si sia il Canonico è tipografo»<sup>9</sup>. E veramente deve imparare, senza averlo esercitato, un mestiere, e per giunta un mestiere singolare! Con l'entusiasmo, ma con il genio e la prudenza che lo contraddistinguono, don Lodovico impara abbastanza velocemente. Non si mette a fare il compositore di caratteri, il torcoliere, il legatore, ma a capire quali sono i loro compiti e ritmi di lavoro; come è composto un torchio; di quale spazio abbia bisogno un simile stabilimento anche se di modeste dimensioni; quanto costa la carta; dove si trovano i nuovi caratteri, ecc. Dopo un tirocinio di 3 anni (1818-1821), in cui egli ha modo di frequentare lo stabilimento di don Barchi a cui manda i suoi ragazzi, egli apre la sua Tipografia; o meglio la sua Scuola Tipografica.

A Brescia vi sono sette tipografie: Bettoni, Bendiscioli, Venturini, Pisini, Valotti, Foresti Cristiani, Franzoni e altre due in provincia: a Chiari e a Salò; non sembrerebbe per noi un numero molto elevato, eppure attorno ad esse si muovono uomini di governo, pubblici amministratori, intellettuali, professionisti, operai qualificati e intraprendenti che diventeranno a loro volta gestori e proprietari di nuovi stabilimenti. Queste officine, più che le altre, hanno bisogno di persone di moralità ineccepibile e coerenti con le loro scelte di lavoro al messaggio cristiano; le tipografie non sono delle botteghe artigianali come le altre o stabilimenti come attualmente sono diventate, ma case editrici, depositi, magazzini, librerie, punto di incontro di coloro che fanno opinione. Non conosciamo con esattezza il numero di coloro che ruotano attorno alla Tipografia di San Barnaba, ma sappiamo che diventa subito un punto di garanzia per l'ortodossia cattolica, un riferimento sicuro per i benpensanti, un ambiente serio e sereno di lavoro,

<sup>9</sup> Don Gaetano Scandella a don Marcantonio Udeschini il 30 agosto 1821, in Archivio dei Figli di Maria Immacolata (= AFMI) XXXVI, Processo apostolico.

un'impresa potremmo dire "non profit", e anche un trampolino di lancio per il nome di Brescia in tutta Italia.

### *Editoria scolastica del Pavoni*

L'attività editoriale del Pavoni si può dividere grosso modo in religiosa (ascetica, spirituale, teologica, pastorale, agiografica, catechetica, liturgica e omiletica) e laica (formativa, scolastica e scientifica). Quale era il criterio del Pavoni nell'editare un'opera? La ricerca di un titolo 'sicuro' era certamente il primo obiettivo; quindi la Tipografia di San Barnaba, come d'altronde facevano gli altri editori, facilmente pubblicava le opere 'classiche' (Segneri, Bartoli, Sales, Sallustio, ecc.), oltretutto inattaccabili dalla censura. L'attenzione al mercato non era il suo solo criterio; si può ritenere che il Pavoni, oltre i pareri dei più esperti tipografi e librai, tenesse presente quelli dei visitatori, clienti e autori che solitamente frequentano un centro commerciale e culturale come quello di una tipografia-editrice. Tuttavia i suggerimenti più ascoltati dal Pavoni, soprattutto per la produzione religiosa, vengono dalla Curia vescovile; per cui, come vedremo, si può considerare la Tipografia del Pio Istituto di San Barnaba come la tipografia-editrice vescovile, ancora prima che ne prendesse ufficialmente la qualifica.

Per quanto riguarda invece la produzione 'laica', e in specie quella *scolastica*, facevano testo la committenza da parte degli insegnanti più quotati che trovavano nei loro allievi i sicuri acquirenti, oppure il consiglio dei numerosi sacerdoti professori e letterati, suoi amici ed estimatori. Certamente il Pavoni non s'era incamminato nella strada tracciata da Don Barchi, quella cioè di volgarizzare testi troppo eruditi che non avrebbero avuto facile smercio<sup>10</sup>. Per conoscere alcuni fattori che nel Pavoni hanno potuto motivare la produzione editoriale scolastica o di intrattenimento giovanile sarebbe buona cosa leggere, tra le varie prefazioni, quelle firmate "Gli Editori", anche se non possiamo con sicurezza attribuirle a lui stesso. Ad esempio, ecco alcuni brani interessanti della prefazione che precede i *Com-*

<sup>10</sup> Ad esempio, il Barchi il 9 giugno 1821 propone alla Delegazione per il Ginnasio il volume da lui edito: *Volgarizzamento delle omelie di S. Gregorio Papa*; il vicedelegato Mazzoleni appoggia la domanda.

*ponimenti drammatici* di don Gaetano Scandella, sacerdote da sempre impegnato nel mondo scolastico e giovanile, edita nel 1839:

«AI LETTORI.

Che sia questo [l'Ottocento] fin qui il secolo dei lumi, lo si dice da molti. Che abbia a intitolarsi meritatamente con nome sì glorioso per il resto dei suoi anni a venire, sembra non potersi promettere così facilmente.

La Gioventù, speranza dei giorni futuri, sembra abbia a noia lo studiare; ella non è gran fatto amica delle biblioteche e dei santuari del sapere; e buona parte d'essa, se frequenta le scuole, ciò è piuttosto per aversi più agio di menar vita disoccupata e infingarda.

Ma noi forse non diciam vero: perché veramente i giovani poi non sprecano il tempo in un turpe ozio; ma hanno fra le mani alcuni libri che non solo leggono, ma bevono e divorano, e non li ripongono talvolta che a pastura finita. [...] Sono libricoli che han pregio solo per chi ha denari da gettare; poiché ne trovi di tutto messi a finimenti d'oro e foggjati a figure e arabeschi vagamente bizzarri; e la carta v'è candidissima e della meglio cilindrata, e nitidi i caratteri, e tersa la impressione.

Sono Poesie sentimentali, Racconti faceti, Novellette amene, curiosi Romanzi, piacevoli Commedie. Ecco la gran fonte in che tutti s'immerge lo spirito!

Or qual vantaggio può venirne alle lettere, e alle scienze dalla smodata lettura di siffatti libercoli? [...]

Ma fosse qui tutto! Il peggio si è che tali pagine racchiudono per ordinario un fatale veleno; e sovente basta una stilla per far morte allo spirito. Manzoni in tutto è grande, ed è il solo, forse, che corra con vera gloria la via per la quale a questi ultimi giorni s'è messo. [...]

Se si parla di Romanzi, il Clero d'ambo le classi, che mai non deve mancare, v'è dipinto sfacciatamente coi più neri colori o v'è posto in beffa col sarcasmo, e colla derisione. [...]

È vero che non è raro incontrarsi anche in encomi alla Religione, in elogi alla virtù, in panegirici alla carità; ma ciò è tutto malizia, e raffinata malizia; perché cotesta loro Religione non è più che la naturale; cotesta virtù è quella dei così detti galantuomini in faccia al mondo; e cotesta carità la è una carità tutt'affatto alla moda. [...] Or se non è da sperarsi, anzi né da pretendere che tanta sete nei giovani possa al tutto cessare, i parenti almeno e gli Istitutori avvisino a temperarne l'ardore soverchio; a impedire che cada loro alle mani il gran fascio di quei libri [...]. Gli Editori»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> G. SCANDELLA, *Componimenti drammatici...*, Tip. Vescovile del Pio Istituto, Brescia 1839.

Per quanto le ricerche attuali lo consentano, il numero dei titoli strettamente scolastici della Tipografia di S. Barnaba si aggira sulla ventina<sup>12</sup>; sembrerebbe, a una prima considerazione, abbastanza esigua; si tenga presente che la scuola come fruitrice di novità editoriali è solo una realtà dei nostri tempi. All'inizio dell'800 la scuola Normale, come vedremo, quella cioè dove la didattica è 'normata' e alcuni testi sono obbligatori, muoveva ancora i primi passi.

<sup>12</sup> Ecco l'elenco dei testi strettamente scolastici o formativi pubblicati a S. Barnaba: G. PARINI, *Le Poesie liriche*, Brescia, Tipografia Pasini, in 24, pp. 142, £ 1.25 copie 1000 (non conosciamo alcuna copia); P. GAGGIA, *Selecta e graecis mythologis, historicis, philosophis, oratoribus, poetis, ac patribus Ecclesiae*, Brixia Typis Pasini, MDCCCXXIII, in 8, pp. 388, £ 3 copie 1000; F. BELLISOMI CANONICO, *Osservazioni sopra la I Parte della Grammatica ecc.*, Brescia, Tipografia Pasini, 1825, in 16, pp. 71 e 1, copie 800 (non conosciamo alcuna copia); V. MONTI, *Aristodemo, tragedia*, in 24, pp. 107, cent. 75 copie 1500 (non conosciamo alcuna copia); F. REDI, *Ditirambi*, Brescia 1826, in 24, pp. 122, e 1.26 copie 1500; G. GOZZI, *Novelle riprodotte e riordinate ad uso dei seminarj e collegi*, 2 voll., Brescia, Tipografia Pasini, in 16 pp. 210; DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia* tomo, I (*Inferno*), pp. I-XIII-179; II (*Purgatorio*), pp. 1-178; III (*Paradiso*), pp. 1-177; *Annotazioni alla divina commedia di Dante Alighieri*, IV, pp. 1-[...], Brescia MDCCCXXVIII, in 32; ogni tomo al prezzo di lire 1, 2000 copie a tomo; *Le opere di C. C. Sallustio recate in italiano da Vittorio Alfieri*, Brescia, Nel Pio Istituto di S. Barnaba, MDCCCXXXI, in 16, pp. 164, prezzo austriache L. 2; F. GAMBARA, *La generosità fraterna. Commedia IV in tre atti per Casa di Educazione e L'orgoglio punito commedia V in tre atti per Casa di femminile istituzione*, Brescia, Dal Pio Istituto in San Barnaba, 1832, in 16 (pp. 101: assieme alla commedia seguente, unita in solo volume), gratis copie 200; F. ZANTEDESCHI, *Elementi di Psicologia*, I (pp. 89) e II pp. 196, Brescia, Tip. del Pio Istituto in S. Barnaba, 1835, in 12 e 2.25 copie 500; L. SCALZI, *Ortografia ragionata*, Brescia, Tip. del Pio Istituto in S. Barnaba, MDCCCXXXV, in 16 grande, pp. 92 (dedicato a mons. Carpani Palamede Ispettore generale delle Scuole elementari); G. SCANDELLA, *Componimenti drammatici di vario genere*, I [*La Locanda di tre scolari. La Riconciliazione paterna. Il Ravvedimento*], pp. 196; II [*Una lezione ai padri. La Laurea donata. La Merenda degli scolari*], pp. 161; III [*La vendetta col beneficio. Tre pastorali pel santo Natale. Tre conferenze istoriche sopra san Luigi Gonzaga*], pp. 225, Brescia, Tip. Vescovile del Pio Istituto in San Barnaba, 1839, £ 1.25 copie 1000; G. MAFFEI, *La famiglia di Erlau ossia Religiose e civili istruzioni per la gioventù dell'abate Giuseppe Cavaliere Maffei Dottore in Filosofia, Regio Bavaro Consigliere, Professore di Diritto nella Università e R. Paggeria di Monaco, Socio delle Accademie Letterarie, Cappellano Aulico di S. A. S. il Duca Massimiliano e del Regio Bavaro Ordine di San Michele ed insignito della Decorazione*, Brescia, Tipografia del Pio Istituto, 1841, in 16, pp. 218, £ 2 copie 2000; G.B. CAMPAGNA, *Sistema di psicologia empirica*, fasc.1 o pp. 192; fasc. 2 o pp. 193-376, Brescia, Tip. Pio Istituto, in 8, £ 3.50 copie 500; — *Juventus in gymnasio brixiano Societatis Jesu inchoato Claris et moribus et progressu in litteris censa exeunte anno scholastico MDCCCXXXIII*, Brixiae MDCCCXLIV, in 8, pp. 7; F. GHIBELLINI, *Compendio di geografia antica e moderna scritta con nuovo metodo ele-*

*Pavoni promotore dell'istruzione elementare*

Come abbiamo visto dalla lettera precedentemente citata, era evidente la preoccupazione del Vescovo di offrire «alla crescente Gioventù ne buoni studj iniziata» pubblicazioni «per formarne lo spirito, ed il cuore».

È risaputo che ancora nell'Ottocento il clero era la parte sociale più culturalizzata anche se non aggiornata: l'eredità degli abati settecenteschi aveva ancora i suoi epigoni. Inoltre, pure a Brescia, molta parte del clero non era inserito nelle attività strettamente parrocchiali, ma impegnato nel mondo della scuola, nel quale a fatica e lentamente cercavano spazio i primi maestri laici. È naturale che anche il Pavoni dovesse indirettamente sentire, attraverso questa massiccia presenza del clero e di sacerdoti a lui familiari, il vivace mondo della scuola. Ma anche tra i laici il Pavoni può contare su amici ed estimatori inseriti nel mondo della scuola; due nomi soltanto, ma sufficienti: Giacinto Mompiani nominato dall'Imperatore nel 1819 vicedirettore del Ginnasio e Clemente Di Rosa direttore del Liceo.

*Importanza della scuola, condivisa dal Pavoni.* Nell'importante 2ª prefazione al Regolamento dell'Istituto, il Pavoni presenta i motivi generali e specifici che l'hanno spinto a fondare lo "Stabilimento". Tra i primi, che solo qui ci interessano, propone «la riforma del guasto costume, da cui dipende la felicità degli stati e delle famiglie» e conseguentemente l'efficacia preventiva dell'educazione delle nuove generazioni, universalmente riconosciuta necessaria, per cui la Chiesa, lo Stato ed anche i privati ripristinano, fondono ed incoraggiano vecchie o nuove forme istitutive: «religiose Famiglie, sistemate Congregazioni, organizzati Istituti [...] i ben sistemati

*mentare (da Francesco Ghibellini prof. nell'I. R. Ginnasio e socio dell'Ateneo di Brescia), Brescia, dalla Tip. del Pio Istituto, 1845, in 16, pp. 236; —, Il Museo Bresciano saggio di poesia che danno al pubblico gli scolari delle due umanità nel collegio-convitto della Compagnia di Gesù, in Brescia [al IV di copertina: Tip. del Pio Istituto, MDCCCXXXVI.], in 16, pp. 8; —, De vita Marii Aemilii Longhi patricia Brixianorum nobilitate in Brixiano Societatis Jesu Ephebeo alumni convictoris commentarium. Cenni Intorno la vita di Mario Emilio Longo nobile bresciano alunno nel Convitto della Compagnia di Gesù in Brescia, Brixiae, Typis Episc. Pii Instituti ad S. Barnabae, MDCCCXXXVII, in [...], pp. XXV; —, Ex metaphisica selecta capita quae Bettoni Ludovicus com. Brognoli Hanibal nob. Feroldi Laurentius nob. e brixiano Soc. Jesu Ephebeo exponenda et vindicanda suscipiunt/mense augusto MDCCCXLVIII, in [...], pp. 30.*

Licei e le tante gratuite scuole, così utilmente stabilite anche ne' più piccoli villaggi [...] tante opere pie della Cristiana Dottrina, degli Oratorj e Congregazioni festive [...]».

*La scuola nell'Istituto di San Barnaba.* Pur essendo stato, il Pavoni, soprattutto un promotore dell'istruzione professionale, un pioniere nella scoperta del valore educativo del lavoro manuale (e questo sembrerebbe contrapporsi, o quantomeno escludere, il mondo della scuola), il lavoro come lui lo intende è, comunque, tendenzialmente aperto agli aggiornamenti e alle novità tecniche. Per quanto ci risulta, non appare che il Pavoni ritenesse l'istruzione intellettuale più formativa di quella professionale; non addita come meta ai suoi alunni il diploma ginnasiale o la laurea; non mostra mai di rammaricarsi per la difficoltà da parte dei suoi giovani di accedere al mondo delle lettere, né di incoraggiare a tutti i costi un approccio alla scuola superiore. Ma al tempo stesso non si sogna di alimentare un atteggiamento antintellettualistico, anzi si preoccupa di far emergere e brillare quanto di autentica intelligenza è presente nel lavoro, né di scoraggiare coloro che trovasse inclinati all'istruzione superiore. Nell'Istituto di San Barnaba, l'istruzione scolastica è presente, ma è finalizzata alla perfezione del lavoro stesso, alle "scuole della arti, articolo primario"<sup>13</sup>.

Nominato il 31 luglio 1820 Giuseppe Basiletti a Ispettore Provinciale delle Scuole elementari della Provincia di Brescia, inizia in città e campagna il controllo governativo sull'avvio dell'importante riforma scolastica, imbattendosi, come si prevedeva, in rifiuti, lentezze, soprattutto da parte del clero e dei parroci a cui era affidata la direzione delle scuole. Una circolare del 22 gennaio 1822 della Delegazione autorizza gli Ispettori «ad entrare nelle Case e negli Stabilimenti di educazione di qualunque sorta»<sup>14</sup> per verificare se in essi si attuino le norme dell'obbligo scolastico. È in questo contesto che si devono leggere le due lettere indirizzate da Basiletti al Pavoni il 23 marzo del 1822 e, non avendo ottenuta risposta, di nuovo tre me-

<sup>13</sup> Nel Regolamento dell'Istituto si legge: «Articolo V. Succedendo che alcuno degli Alunni spiegasse straordinario talento e particolare inclinazione allo studio delle scienze o belle arti, sarà secondato nelle sue inclinazioni, e corrispondendo co' suoi buoni diporamenti, verrà assistito fino al termine di sua carriera» anche se una nota aggiunta specifica: «Questo articolo fu limitato dal Can. Fondatore alla sola carriera ecclesiastica», in *Raccolta Ufficiale* (= RU), vol. I, p. 48.

<sup>14</sup> Da ASBs, IRDP 324, Istruzione 1822.

si dopo, per sapere «se nell'ex Convento di S. Barnaba esista una scuola elementare privata da lei diretta a pro' de' fanciulli poveri»<sup>15</sup>. Riferiamo la risposta del canonico:

«In riscontro alla pregiata Sua 7, corrente N. 872 le dirò che una Scuola elementare di leggere e scrivere, è prescritta dal regolamento formatomi pel buon governo del nascente Stabilimento di beneficenza che mi studio di consolidare. Ma avendo dovuto sin qui occuparmi nel sistemare le scuole delle arti introdotte, articolo primario, ed essenziale dell'Istituto, e d'altronde non vedendone ancora un preciso bisogno, mentre quasi tutti i poveri giovani fin qui raccolti sono sufficientemente istruiti, non mi sono dato tempo di metterla in corso, la ricordo però e sarà in breve attivata».

Sappiamo così che in San Barnaba la scuola non era ancora attivata soltanto per un motivo contingente, l'averla cioè tutti gli alunni presenti allora già frequentata, anzi l'essere essi «sufficientemente istruiti». Importante è la conclusione: «la ricordo però e sarà in breve attivata».

Quale era la scuola che il Pavoni voleva attivare? quella elementare? Nel Regolamento (governativo) del 7 dicembre 1818 per la Scuola Elementare al cap. IX, si affermava che il biennio era obbligatorio per tutti i fanciulli e le fanciulle dai sei ai dodici anni. Ma nell'Elenco dei Giovani dell'Istituto del 1825 troviamo solo 5 alunni (su 45) che potevano cadere nell'obbligo scolastico, non avendo oltrepassato i 12 anni. Nel Regolamento dell'Istituto nella stesura del 1831, leggiamo: «Articolo III. Nei giorni festivi [...] finita l'Ufficiatura [*preghiera*] ritornano tutti alla ricreazione e, dopo un breve divertimento, ciascuno si occupa nella Scuola di leggere, scrivere, far conti e disegno a norma del bisogno dei rispettivi Alunni»<sup>16</sup>. Che valore dare al termine "scuola"? Sarebbe stata una delle numerose (circa una cinquantina) piccole scuole private che laici e più sacerdoti patentati aprivano in Brescia? Se sì, come si chiamava il maestro? Oppure, supponendo con buona probabilità che l'età media degli alunni superasse quella dell'obbligo, quand'anche qualcuno non conoscesse gli elementi del «leggere, scrivere, far conti», si sarebbe potuto impostare una specie di scuola di mutuo insegnamento, senza aprirne una formale. Nell'Elenco dei Giovani dell'Istitu-

<sup>15</sup> Da AFMI, Storico VII, Amministrazione; cfr. RU II 289.

<sup>16</sup> RU I 51.

to del 1825 troviamo Polaco Angelo, Direttore della Tipografia, di professione “studente” e lo stesso si dice di Aratti Giovanni, correttore di bozze, che sappiamo Maestro Elementare. In conclusione non sappiamo ancora se e come fosse gestita in San Barnaba l’attività scolastica propriamente detta, mentre si è sicuri che ci fosse la relativa istruzione; alcune poche indirette e tardive testimonianze sembrerebbero avallare per l’Istituto un clima di seria anche se limitata attività culturale.

Tuttavia in alcune Relazioni annuali che l’Ispettore Generale delle Scuole Elementari mons. Palamede Carpani doveva inviare al Governo di Milano e questi a Vienna, compare il nome di Lodovico Pavoni. Per l’anno scolastico 1838-39, la Relazione viene pubblicata sulla Appendice della Gazzetta Privilegiata di Milano, e in questa, per quanto ne sappiamo, compare per la prima volta tra i “Promotori della Elementare Istruzione” il nome del canonico bresciano: «Nella Provincia di Brescia il S.<sup>r</sup> Conte *Canonico Pavoni che mantiene sempre più florido il suo convitto pe’ giovinetti poveri e derelitti ch’egli avvia e fa istruire ne’ mestieri*; il Sig.<sup>r</sup> Avvocato Saleri principale sostegno delle Scuole infantili ivi erette e frequentatissime [...]»<sup>17</sup>.

Per l’anno 1845-46 si legge: «Nella città e Provincia di Brescia le figlie della Carità dell’Istituzione Canossa che hanno Scuole quotidiane e festive per le fanciulle povere. Il Conte [sic] *Canonico Pavoni, Cavaliere della Corona di Ferro che mantiene a sua spesa un Istituto d’istruzione per 70. figli poveri, che addestra anche in varj mestieri. Lo stesso mantiene anche una Scuola di Carità pei sordo-muti*. La Nobile Sig.<sup>a</sup> D.<sup>a</sup> Paolina Rosa che mantiene una Scuola di carità per le Sordo-mute. Il S.<sup>r</sup> Avv.<sup>to</sup> Giuseppe Saleri, Cavaliere della Corona Ferrea, che ha istituita una Scuola di Carità per l’istruzione elementare e tecnica da fanciulli che vengono a sei anni dimessi dagli asili infantili di Brescia. Il S.<sup>r</sup> Ferdinando Fioretti maestro pubblico elem.<sup>e</sup> che continua a tenere da molti anni una floridissima Scuola festiva. Il Nobile Francesco Salvadeo che a proprie spese mantiene le Scuole Elementari maschili e femminili del comune di Padernello»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> In ASMi, Istruzione 184.

<sup>18</sup> In ASMi, Istruzione 535.

*Il Pavoni fondatore di una "Laicale Congregazione"*<sup>19</sup>

Forse non è sufficientemente sottolineato che il Pavoni è stato un profetico antesignano dello stretto incontro tra il mondo clericale e quello laicale. Infatti, la Congregazione religiosa dei Figli di Maria, da lui fondata nel 1847, secondo quanto si legge nelle Costituzioni, è composta di «Due ordini di fratelli [...], il primo è di Sacerdoti [...], il secondo è di Laici professi», perché: «Il metodo di educazione [...] esige di sua natura che la nostra religiosa famiglia debba essere *necessariamente* composta di Sacerdoti e di Laici». Quindi «devono *tutti* considerarsi come *Fratelli*, e come tali vivere una vita perfettamente comune»<sup>20</sup>. Come si vede, il rapporto Sacerdoti-Laici non si fonda su criteri di superiorità/inferiorità, ma di complementarità: funzioni diverse per formare un'unica famiglia.

Oggi, educati al messaggio del concilio Vaticano II, accogliamo con naturalezza questa proposta di profonda unione tra i due stati di vita e di conseguente collaborazione, pur rispettando ognuno le reciproche diversità e gli specifici carismi. È risaputo che la caratteristica delle congregazioni religiose nate nel periodo della restaurazione è stata quella di portare il vangelo nelle pieghe più riposte della società, di scendere e confrontarsi con le sfide dei nuovi bisogni emergenti, senza paura di perdere lo specifico cristiano, ma anzi esplicitandone l'intrinseca fecondità. Questa capacità di superare schemi collaudati da secoli, ma ormai inefficaci appunto perché svincolati dalla realtà, è sembrata profeticamente anticipare, ad esempio, il messaggio che il concilio propone nella *Gaudium et spes*, quello cioè dell'accettazione del valore positivo delle realtà umane (del lavoro nel nostro caso)<sup>21</sup> e dell'importanza dei laici<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Questa è l'espressione che il Pavoni usa una sola volta scrivendo in una minuta di lettera indirizzata al papa Gregorio XVI nel 1841, probabilmente non spedita; in RU II 217. Forse l'espressione non voleva qualificare la fisionomia giuridica della nuova congregazione, ma sottolineare quella carismatica.

<sup>20</sup> Costituzioni Primitive 1, 2; Regole Fondamentali 3; Costituzione Primitive 4.

<sup>21</sup> Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, nr. 67: «Il lavoro umano, che viene svolto per produrre e scambiare beni e per mettere a disposizione servizi economici, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica poiché [...] procede immediatamente dalla persona, la quale imprime nella natura quasi il suo sigillo e la sottomette alla sua volontà».

<sup>22</sup> *Lumen Gentium*, nr. 31: «L'indole secolare è propria e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere a cose secolari [...] tuttavia per

Una prospettiva valida da cui guardare il Pavoni non è quella di considerarlo fondatore di un'altra famiglia religiosa in cui il lavoro è momento di necessità-ascesi<sup>23</sup>, ma come colui che propone a dei cristiani la vita consacrata comunitaria come espressione perfetta e ideale dei valori che già essi vivono; a questi valori dovranno tendere anche i suoi collaboratori, prima di tutti i suoi maestri d'officina, e i suoi alunni<sup>24</sup>. «L'inversione di tendenza nel processo di clericalizzazione della vita religiosa, e i nuovi rapporti con le realtà terrene e il lavoro umano, erano elementi caratteristici della nuova Congregazione: non stupisce che a quei tempi tale progetto di vita religioso-apostolica apparisse piuttosto insolito e rischioso»<sup>25</sup>.

Questa difficoltà ad accogliere la nuova proposta del Pavoni (*uguaglianza carismatica tra sacerdoti e religiosi laici*) è testimoniata sia dalle obiezioni a cui le autorità di Governo di Milano sottopongono la figura del fratello laico pavoniano, sia dallo sforzo del Consiglio di stato di Vienna nel capirne la originale fisionomia confrontandola con i fratelli laici degli Ordini religiosi già esistenti<sup>26</sup>. La presenza laicale “nel” suo istituto di San Barnaba

la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero [...]. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».

<sup>23</sup> Il Pavoni al Consigliere di Governo, abate Gaetano Giudici, minuta del 6.3.1840: «In quanto poi al potersi condurre a regola, ed all'osservanza dei Voti Religiosi una famiglia di artisti, La prego a considerare non essere mia intenzione d'istituire una Comunità di eremiti e contemplativi in continua applicazione d'esercizi di spirito che ciò sarebbe incombinabile (sebbene non possa negarsi che le arti, e segnatamente l'agricoltura non debbono assai all'industria anche de Cenobiti) ma di uomini attivi e direttamente consacrati al bene della società coi soli esercizi di spirito indispensabili e comuni ad un ottimo Cristiano come avrà potuto scorgere dal sunto delle trasmesse costituzioni, e quindi non vedo difficile una vita comune e regolare quando sia sistemata con regole confacenti al proprio ministero», in AFMI, Storico IX, cfr. RU II 175.

<sup>24</sup> Dal *Regolamento dell'Istituto*: «Degli Incaricati nei vari officii e loro doveri, art. X: “Nessuno degl'individui impiegati nei vari uffici potrà mai dispensarsi dalle Regole disciplinari prescritte pel buon governo della Comunità; anzi sarà dovere di ciascheduno il precedere la gioventù col buon esempio, e con vero spirito di cristiana subordinazione nell'adempimento anche delle più piccole cose, e massime nella pratica degli esercizi di pietà, ricordandosi che la prima lezione e la più efficace per riuscire nel caritatevole intento di educare cristianamente la gioventù si è quella del buon esempio”», in RU I 46.

<sup>25</sup> A. PALAZZINI, *Figli di Maria Immacolata (Pavoniani)*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, III, Roma 1973, col. 1508.

<sup>26</sup> «Fratelli laici esistono in gran parte delle corporazioni religiose. L'ordine dei benedettini era formato all'origine per gran parte da fratelli, come pure l'ordine dei Misericordiosi.

e “accanto” alla sua congregazione si allarga nella eventuale presenza di inservienti con titolo di “operaj”<sup>27</sup> e soprattutto nel coinvolgimento di *secolari* (cioè i laici esterni) nella conduzione dell’attività educativa e professionale. Se il Pavoni tende soprattutto negli ultimi anni ad assegnare, per quanto gli è possibile, gli incarichi dell’Istituto ai componenti della congregazione, sembrerebbe che lo faccia non per motivi di principio (cioè condividendo l’idea di una superiorità clericale o paventando una secolarizzazione della sua famiglia religiosa) ma per motivi contingenti.

L’evolversi delle vicende pavoniane, e le poche testimonianze che le accompagnano, gettano una qualche luce su quello che il Pavoni ha in mente circa la fisionomia della nuova società religiosa. È ormai acquisito che il Pavoni sia venuto concretizzando negli anni quel «dissegno [...] dalla divina provvidenza ispirato»<sup>28</sup> che già nei primissimi anni (1821) della sua attività

Tutte le società di suore appartengono a queste organizzazioni laicali, contrariamente al sacerdozio. Che fratelli laici esercitino le arti, era ed è nelle fondazioni e nei conventi niente di nuovo. *La differenza è solo questa che nelle società religiose esistenti i fratelli laici lavorano come calzoi, sarti, falegnami, tessitori (presso i Francescani) per il loro ordine e per la loro chiesa. I fratelli laici del Pavoni danno lezioni in queste arti (allo stesso modo come corporazione femminili in lavori femminili) e contemporaneamente questi apprendisti ricevono una educazione adeguata.* [s. m.] In tutto questo per lo stato c’è tutto da guadagnare. Niente da obiettare [...]. Per questo il Governo appoggia la richiesta del Pavoni, *anche se la desiderata unione di sacerdoti e di maestri d’arte su un terreno religioso sembra originale per lo scopo prefisso.* [s.m.] Ma crede, che se sua Maestà dovesse accordare il permesso di fondo, il Pavoni dovrebbe chiedere il permesso definitivo alla Santa Sede per la sua Congregazione e poi, secondo la vigente prassi, dovrebbe ancora una volta sottoporre la cosa a sua Maestà per la definizione e la ratifica; pertanto sarebbero da richiedere quei cambiamenti e quelle aggiunte che sono necessari in questa fondazione religiosa per quanto riguarda i principi e le prescrizioni generali dello stato in materia di protezione e di controllo. Anche sua altezza imperiale il Viceré è del parere di richiedere l’opinione di massima di sua Maestà. Il proposito del Pavoni si raccomanda da se; *alla costituzione della società si opporrebbe però il dubbio che sembra difficile in una simile società mista attenersi all’osservanza dei voti* [s. m.]; solo la natura del collegio e l’esempio di altre simili società già esistenti, potrebbe rimuovere queste perplessità» (traduzione dal tedesco), in Archivio di Stato di Vienna, STAATS RAT.

<sup>27</sup> «Si fa luogo ad una terza classe d’inservienti col titolo di Operai destinati ai ministeri più faticosi e più bassi della Casa, i quali hanno un loro regolamento parziale, e pronunciano in mano del Superiore locale i loro voti di povertà, castità, ed obbedienza durevoli soltanto finché convivono nell’Istituto [Congregazione], al servizio del quale possono rinunciare quando loro piaccia, siccome possono anche essere dimessi `ad nutum` del Superiore».

<sup>28</sup> Il Pavoni al papa Gregorio XVI, in RU II 243, n. 5 (AFMI, Storico VIII)

pastorale gli balena nella mente. È un progetto che racchiude in sé gli elementi fondamentali sia dell'istituto sia della sua congregazione.

Uno degli elementi che troveranno una altalenante ma sostanziale conferma della sua validità è quello della figura del *fratello laico educatore pavoniano*. Si può dire "altalenante" se attribuiamo un certo valore alle due prime testimonianze a questo riguardo. La prima è dello stesso Pavoni; la seconda, divergente da questa, è del suo successore, p. Giuseppe Baldini. Il Pavoni in una lettera del 1842 al cardinal Ferretti afferma:

«La felice riuscita di questo sistema d'educazione ha destato coraggio anche in altri zelanti sacerdoti che si occupano indefessamente per simile istituzione in (Milano) varie città di Lombardia.

Tutti però sentono la difficoltà, da me ora superata, di trovare Cooperatori e Maestri nelle arti, forniti delle necessarie qualità pel buon esito dell'impresa.

Questo comune ostacolo, e in più il pensiero mio particolare di voler procurare stabile sussistenza all'intrapresa opera di carità, mi tennero occupato nel predisporre tra miei allievi vari dei più distinti nello spirito della pietà e nella cognizione delle arti a far parte di una congregazione.

Del cui meditato e consultato il disegno già da tempo col piissimo mio caro Padre e Prelato M.<sup>r</sup> Gabrio M.<sup>a</sup> Nava di santa memoria, mi posi a scriverne le Costituzioni che, da lui approvate, manifestai di mano in mano a quei crescenti miei giovani che prevedevo disposti ad abbracciarle. Senza però mai eseguirne formalmente il disegno sia per ristrettezza di Locale, sia per mancanza di un numero di soggetti sufficiente ad organizzarne la religiosa famiglia.

Or [...] che non mancano soggetti idonei ed in sufficiente numero d'organizzarne la corporazione».

Come si vede il Pavoni ha incontrato delle difficoltà iniziali per «trovare Cooperatori e Maestri nelle arti», ma alla fine scopre i «*soggetti idonei ed in sufficiente numero d'organizzarne la corporazione*»; sembra di leggere tra le righe di questa sua constatazione una certa ovvietà («prevedevo»).

Invece la testimonianza del suo successore s'è formata su un tragitto inverso: parte dalla scontata bontà del progetto, per concludere alla difficoltà di metterlo in pratica.

«Dovendo la Religiosa sua Congregazione continuare a dilatare l'opera dell'Istituto, si componeva naturalmente di Sacerdoti e di Confratelli Laici. Ai Sacerdoti era assegnata la direzione Spirituale ed economica, ai Laici i varj uffici di Casa, come di Prefetti alla sorveglianza degli Alunni, di Cuciniere, di Guardaroba,

di Portinaio, di Sacristano. Ma il Pavoni pensava altresì di affidare ai Confratelli Laici l'insegnamento delle arti, creandone Maestri nelle singole Officine. Ottimo pensiero che dava un carattere singolare alla nuova Congreg.; ma che troppo gravi difficoltà incontrò nella pratica. Bisognava che i Confratelli maestri fossero uomini di talento nell'arte da loro insegnata, ma più volte abbiamo veduto che dove vi era il talento, mancava la vocazione religiosa, e dove era la vocazione religiosa mancava il talento. Ciò dicendo io sono ben lontano dal censurare il pensiero del venerato nostro Fondatore; credo anzi che pensiero così bello e così santo gli venisse da Dio che ispira sempre i Fondatori degli Ordini Religiosi. Espongo soltanto le difficoltà che abbiamo provato riguardo ai Confratelli Laici da mettere Capi Maestri delle singole Officine; ma credo pure e volentieri, che le cose difficili in un tempo possono diventare facili in altro»<sup>29</sup>.

Questa intuizione (*dissegno*) non nasce nel Pavoni da una riflessione teorica, ma sollecitata da una urgenza concreta, favorita dalla antica e tradizionale presenza laicale nella Chiesa bresciana, impersonata ad esempio da s. Angela Merici e dal venerabile Alessandro Luzzago, e soprattutto dall'emergere, ancora a Brescia, di un *nuovo laicato* nel periodo della Restaurazione contemporaneo al Pavoni. Senza l'appoggio "non ufficiale" ma quotidiano e sostanzioso di questo gruppo di uomini e donne rappresentanti della nobiltà e della nascente borghesia, il Pavoni non avrebbe potuto realizzare la sua opera.

Con il Pavoni si potrebbe ripetere: «La carità è industriosa»; la carità ha aperto una nuova via, ha fatto riscoprire una verità che era intrinseca al messaggio cristiano, ma che non era riuscita ad emergere pienamente.

*La Tipografia di San Barnaba (1821) rivive oggi nell'Editrice Ancora (1934)*

Se, dopo quanto si è fin qui considerato, si può legittimamente attribuire a Lodovico Pavoni una determinante influenza nella storia dell'editoria cattolica, soprattutto bresciana, una riprova sono state le diverse scuole tipografiche sorte via via negli istituti pavoniani e soprattutto l'attuale presenza dell'Editrice Ancora che ha appena compiuto i *70 anni* di vita, essendo nata nel 1934 anch'essa a Brescia.

Nella Casa generalizia dell'Opera pavoniana da poco edificata a Brescia nella zona di S. Eustachio, la Congregazione dei Figli di Maria decide, infat-

<sup>29</sup> Minuta del Pavoni al Cardinal Ferretti, in RU II 231, 19 (AFMI, Storico VIII, 23).

ti, nel 1934 di dare inizio a una editrice che unisse le precedenti editrici pavoniane sorte dalle Tipografie (e Librerie) - Editrici degli istituti pavoniani sparse in Italia: di Milano (1883), di Trento (1888), di Monza (1889-90), di Pavia (1892), di Genova (1905) e di Brescia (1928) che, a loro volta, erano state precedute da quelle di Vicenza (1859), di Verona (1860) e di Ala nel Trentino (1867).

La presenza costante dell'officina tipografica in questi istituti pavoniani viene vissuta come lo sviluppo naturale dell'identità pavoniana. Quando, infatti, il Pavoni apre il suo istituto a Brescia in San Barnaba l'11 giugno 1821, inizia contemporaneamente la Scuola Tipografica che è così la prima officina tra le altre otto che una dopo l'altra verranno. Ma il diffidente Governo Lombardo-veneto farà aspettare al fondatore e direttore per ben 10 anni la patente tipografica, per cui i frontespizi dei libri che intanto escono dai suoi due torchi portano l'indicazione del tipografo consenziente Giuseppe Pasini: "Tipografia Pasini", "Nel Pio Istituto in San Barnaba Tipografia Pasini". Quando nel 1831 il Pavoni riceve la patente tipografica dal Governo, i frontespizi cominciano a portare la chiara indicazione: "Dalla Tipografia del Pio Istituto in S. Barnaba, Brescia". Infine, dopo sei anni (1837), alla morte del tipografo Angelo Valotti (benemerito alla Chiesa bresciana che gli aveva concesso la qualifica "vescovile") questa "naturalmente" passa a quella del Pavoni. Dal 1837, quindi, la "Tipografia vescovile" sarà quella del Pavoni, fino al 1874.

Dal 1874 in cui, per gravi difficoltà interne ed esterne, si sciolgono i Pavoniani bresciani, la qualifica di "Tipografia vescovile" passa a quella diretta dal proto Giovanni Bersi, figlio di un tipografo accolto da Lodovico Pavoni nell'Istituto di S. Barnaba. Questa tipografia, posta vicino a San Barnaba in contrada dello Sguazzo (attuale via Crispi), rimane ancora proprietà dei disciolti pavoniani che la cedono a mons. Pietro Capretti. Così nel 1884 l'ex tipografia dei Pavoniani, gestita dal Bersi, si fonde con la nuova Tipografia Queriniana. Due anni dopo, nel 1886, l'officina tipografica, con il solo nome di "Tipografia Editrice Queriniana", trasloca da contrada dello Sguazzo al ronco di S. Giulia, dove mons. Capretti con don Giovanni Piamarta sta fondando l'Istituto Artigianelli<sup>30</sup>, e da questo viene assunta.

<sup>30</sup> L'opera educativa di don Piamarta intendeva in qualche modo dare continuità a quella del Pavoni; lo si deduce anche dal nome dell'Istituto da lui avviato con mons. Capretti nel



Paolo VI il 6 giugno 1966 riceve in udienza speciale gli "Ancoristi".  
Alla sua destra si nota il compianto p. Giorgio Galli, allora direttore dell'Editrice Ancora.

Per diversi anni, cioè fino alla fondazione de La Scuola nel 1904, sarà a Brescia l'unica editrice cattolica. L'opera del Pavoni e della sua congregazione è stata dunque alla base dell'editrice Queriniana e ha costituito un elemento importante di quel contesto culturale in cui poi sarebbe sorta anche La Scuola Editrice.

I Pavoniani, sopravvissuti lontano da Brescia negli istituti sopra elencati, ritornano alla loro "patria" mai dimenticata nel 1912, stabilendosi in via Contini n. 2 (attuale via S. Urbano) e aprendovi nel 1913 la "Scuola Tipografica dei Figli di Maria Immacolata". Da dove, verso il 1925, traslocheranno con la tipografia nella zona S. Eustacchio accanto all'erigendo tempio votivo dell'Immacolata (1927), cioè nell'attuale Opera pavoniana. Qui, diventata nel 1931 centro della Congregazione pavoniana con il ritorno della Casa generalizia, come abbiamo riferito precedentemente, si decide di unificare le varie editrici in una nuova, che sarà chiamata con l'indovinato nome "Àncora". Dopo 3 anni si sceglie di trasferire la sede a Milano e qui l'editrice rimane e avvia una presenza significativa nell'ambito dell'editoria cattolica in Italia<sup>31</sup>.

Gli anni in cui la nuova Editrice rinverdisce la sua identità di *eco del messaggio evangelico* e di *apertura a ogni valore umano* e inoltre assume nuovo slancio, sono quelli del concilio, di Papa Giovanni XXIII e di Paolo VI. Il papa bresciano nel 1966 ricevendo gli *Ancoristi*, cioè i religiosi pavoniani e i laici che lavorano nel Centro editoriale e nelle Librerie dell'Àncora, afferma:

«voi [...] venite presentandovi come editori e Noi vi accettiamo come tali, e come tali vi onoriamo, e come tali vi ringraziamo, e come tali vi incoraggiamo. Sapete che anche questo è uno dei pensieri direi più pesante per il Nostro apostolato; perché [...] la verità ha bisogno di mezzi per diffondersi: ha bisogno di veicoli, ha bisogno di trombe, ha bisogno di voci, ha bisogno di questa diffusione, nelle anime, nell'opinione pubblica, nella cultura [...]. E questa diffusione allo stato attuale delle cose, è per Noi deficiente, sproporzionata. Abbiamo qui la verità che salva, abbiamo qui la verità che feconda, abbiamo qui il tesoro di verità moderna, abbiamo qui la storia, abbiamo qui la agiografia, abbiamo qui

1886, che fino al 1902 si chiamerà "Istituto dei Figli di Maria", come si chiamava la congregazione fondata dal Pavoni.

<sup>31</sup> Cfr. *Libri, Àncore di speranza - Breve storia dell'Editrice Àncora - Catalogo storico 1934-2003*, Àncora Editrice, Milano 2004.

---

i tesori che il Concilio ci ha lasciato: come distribuirli nelle anime? Perciò il vostro servizio, la vostra missione ci tocca il cuore, perché risponde a questa grande necessità apostolica: la verità non è fatta per essere egoista, essere sepolta, essere taciuta; è proprio fatta per essere diffusa, per essere parlata, per essere moltiplicata, per essere comunicata».

Anche a Brescia fin dai tempi del Pavoni, con la Tipografia è stata sempre presente una rivendita di libri, una Libreria. Dopo il ritorno dei Pavoniani a Brescia, nel 1929 se ne riapre un'altra in piazza Duomo n. 9 che in seguito si trasferisce a palazzo S. Paolo sull'angolo di via Tosio, dove attualmente serve una numerosa e fedele clientela e tiene viva la figura di Lodovico Pavoni, che lì appresso aveva trasferito 190 anni fa (1814) il suo oratorio.

M. STEFANIA MATTI

## Per la storia della Valsaviore

### *Un manoscritto inedito di Giovanni Brandani*

Monsignor Andrea Morandini (Bienna 1894 - Breno 1980) nell'introduzione al saggio *Valle di Savio*, dato alle stampe nell'ormai lontano 1941<sup>1</sup>, tratteggia la genesi dell'opera dedicando ampio spazio alle fonti archivistiche e bibliografiche utilizzate; tra queste meritano una particolare segnalazione il quasi introvabile compendio di Gabriele Rosa sulla Valle di Savio<sup>2</sup>, un curioso manoscritto ottocentesco compilato a due mani dai notai Boldini e Pedercini<sup>3</sup> e il diario di Giovanni Brandani<sup>4</sup> che, recentemente rinvenuto presso l'archivio parrocchiale di Rovato dal prevosto don Gian Mario Chiari ha fatto ritorno dopo lungo peregrinare nell'archivio di Savio.

Le vicissitudini di questo manoscritto non sono difficili da ricostruire. Monsignor Morandini, appassionato cultore di storia locale, durante il suo apostolato a Savio (1919-1932) si dedica alla ricerca di documenti d'ar-

<sup>1</sup> A. MORANDINI, *Valle di Savio*, Brescia 1941. Le biblioteche di Cevo e Savio dell'Adamello con il contributo delle rispettive Amministrazioni comunali, facendo seguito al desiderio espresso dallo stesso autore qualche mese prima di morire, in occasione del Natale 2003 hanno promosso e realizzato la ristampa anastatica del volume.

<sup>2</sup> G. ROSA, *Valle di Savio*, Brescia 1875.

<sup>3</sup> Secondo la definizione dello stesso Morandini, trattasi di «memorie storiche di epoche piuttosto recenti senza critica, ordine logico e severo controllo della esattezza storica, ma sempre preziose, come ogni fonte inedita di storia locale» (cfr. MORANDINI, *Valle di Savio*, p. 9). Il manoscritto attualmente si trova presso l'Archivio dell'Eremo dei Ss. Pietro e Paolo di Bienna, in *Carte Morandini*. L'edizione integrale del diario con apparato critico è in corso di preparazione. La trascrizione di alcune note di carattere paesaggistico si trova in O. FRANZONI, *Antiche descrizioni di Valle Camonica*, «Quaderni camuni», 59 (1992), pp. 239-251.

<sup>4</sup> Giovanni Brandani (Savio, 1807-1872). Ultimo discendente maschio della famiglia Brandani. Maestro e agente comunale. Nel 1832 fu eletto fabbricere e contribuì attivamente all'amministrazione della chiesa; nello stesso anno fu nominato deputato al comune di Savio, carica alla quale però rinunciò (cfr. p. 23 del manoscritto); nel 1839 venne rieletto deputato per il nuovo triennio (cfr. pp. 28-31 del manoscritto).

chivio<sup>5</sup> e va pubblicando a più riprese fra il 1921 e il 1931 i risultati dei suoi studi sul bollettino parrocchiale<sup>6</sup> con il proposito di riprenderli successivamente in una lettura più ampia e organica orientata alla stesura di una serie di monografie sulla Valsaviore. Nel 1927 licenzia *Folklore di Valle Camonica*<sup>7</sup>, una dissertazione dal carattere divulgativo che ha per tema la cultura popolare camuna per la quale attinge scopertamente al repertorio di leggende tramandate dal Boldini-Pedercini. Quando il 10 ottobre 1932 viene nominato parroco a Marone secondo una prassi ben radicata al tempo si portò appresso i documenti che stava studiando<sup>8</sup>. L'ipotesi trova riscontro nelle pagine di *Diario di un curato di montagna*<sup>9</sup>, opera autobiografica pubblicata postuma, dove si legge che proprio negli anni del suo impegno pastorale a Marone Morandini si dedicò al riordino del materiale raccolto sulla Valsaviore. Pare plausibile che fra questi documenti ci fosse anche il manoscritto di Giovanni Brandani. Nel 1941, come già ricordato, “dietro generoso impulso” dell'amico Alberto Pains e del senatore Livio Tovini, viene edito il volume *Valle di Savio*.

L'8 dicembre del 1970 dopo aver rinunciato alla parrocchia si ritirò a Bienno nella casa paterna ma continuò instancabile a lavorare. Fra i suoi intendimenti c'era anche quello, come confidato ad alcuni conoscenti, di revisionare e aggiornare in vista di una ristampa il libro *Valle di Savio*, ma non ne ebbe il tempo. Il manoscritto, così come gli altri documenti, ad eccezione del diario Boldini-Pedercini che Morandini portò a Bienno per approfondirne lo studio, restarono dimenticati nell'archivio parrocchiale di Marone. Il nuovo parroco del luogo, don Giovanni Albertelli<sup>10</sup>, che con il suo predecessore aveva in comune la passione per la storia locale e l'amore per quella Valcamonica che gli aveva dato i natali, rinvenuto il diario

<sup>5</sup> Alcuni passi del diario savioiese (A. MORANDINI, *Diario di un curato di montagna*, Marone 1986) attestano l'impegno profuso da don Morandini nella selezione e raccolta di materiale inedito proveniente dagli archivi della Valsaviore.

<sup>6</sup> *Voce del Pastore*, bollettino parrocchiale di Savio edito dalla Pia Società San Paolo ad Alba.

<sup>7</sup> A. MORANDINI, *Folklore di Valle Camonica*, Brescia 1927.

<sup>8</sup> Nel corso dei lavori di riordino e inventariazione dell'Archivio Parrocchiale di Marone sono stati rinvenuti e prontamente restituiti diversi documenti provenienti dall'Archivio Parrocchiale di Savio.

<sup>9</sup> MORANDINI, *Diario di un curato di montagna*, p. 43.

<sup>10</sup> Giovanni Albertelli (Grevo, 1932-2002).

Brandani ne cominciò pazientemente la lettura<sup>11</sup>. Nel 1989 fu poi nominato parroco a Rovato dove è stata rinvenuta la cronaca: è scontato supporre che ce l'abbia portata lui.

Il manoscritto<sup>12</sup>, in oggetto, redatto su materiale cartaceo con legatura a spago<sup>13</sup>, è ben conservato anche se purtroppo mutilo nella parte conclusiva. Cronologicamente copre gli anni che vanno dal 1829 al 1845 fornendo come si può desumere anche dal titolo originale (*Memorie delle cose più notabili avvenute nel comune di Savio e qualche più notabili dei nostri dintorni*)<sup>14</sup> curiose informazioni riguardanti la vita del paese, l'andamento delle stagioni, la situazione economica e alcuni fatti occorsi in Savio e nei dintorni. Il codice pur essendo adespoto tradisce l'identità dello scrivente in corpo al manoscritto<sup>15</sup>. Le pagine stese dalla mano del maestro in un discreto corsivo sono state numerate di suo pugno con l'eccezione delle pp. 29-47. La rinumerazione con inchiostro rosso (con eccezione delle pp. 24-28), relativamente recente, è probabilmente opera di don Albertelli<sup>16</sup>. L'ornamentazione modesta alterna motivi fitomorfi a motivi floreali<sup>17</sup>.

Nella trascrizione ci si è voluti attenere ai seguenti semplici criteri: revisione dell'ortografia delle parole e scioglimento delle abbreviazioni<sup>18</sup>.

<sup>11</sup> Insieme al manoscritto del Brandani c'erano gli appunti di don Albertelli.

<sup>12</sup> In totale 47 pp.; dimensioni: mm 94x275 (pp. 1-7); mm 105x290 (pp. 8-15); mm 95x280 (pp. 16-23); mm 93x280 (pp. 24-47). Incipit: *Memoria perpetua*; explicit: [...] *nel 1845 per organo* [...].

<sup>13</sup> Ne resta traccia alle pp. 11-12 e 35-36.

<sup>14</sup> In calce al titolo è stato aggiunto con stilografica a inchiostro nero "N. 127", si tratta probabilmente del numero di inventario del documento.

<sup>15</sup> Cfr. p. 31.

<sup>16</sup> In alcune carte la nuova numerazione si sovrappone all'originale, frontespizio e prima pagina recano la stessa numerazione di p. 1.

<sup>17</sup> P. 13: data decorata; p. 18: parola *dicembre* con iniziale decorata e motivo fitomorfo in coda; p. 19: parola *conclusione* fiori in coda; p. 20: greca a motivo floreale per sottolineare l'a capo; p. 23: data decorata; p. 26: parola novembre con finale floreale.

<sup>18</sup> Legenda: <...> integrazione del curatore; [...] difficile interpretazione; APS = Archivio Parrocchiale di Savio.



Copertina delle *Memorie* di Giovanni Brandani e due fogli decorati del manoscritto.

GIOVANNI BRANDANI

Memorie delle cose più notabili avvenute nel Comune di Savio  
e qualche più notabili dei nostri contorni

|1| < 1829, Gennaio, febbraio, marzo >

Memorie perpetue delle cose più notabili avvenute nell'anno 1829 nel nostro paese di Savio ed alcune anche delle più principali de' nostri contorni, cioè della Val Camonica della Breziana<sup>19</sup> ecc. Con un'aggiunta de più memorabili casi accaduti a me stesso. Prima dirò delle molte malattie che sono in questo paese, le quali hanno mandati all'altro mondo alcune persone che sino li 20 di marzo sono tre donne; una era la figlia di Giovan Maria Tiberti, una la moglie di Stefano Boldini Balante, e l'altra la vedova fu Simone Boldini Mignola. Ora dico della penuria dell'anno passato, la quale ha portata carestia anche a quest'anno; avvenuta detta carestia per mancanza di acqua nella Bresciana e nei paesi circumvicini; ma noi però di Valle Camonica la passiamo mediocrementemente, perché l'anno qui è stato abbondantissimo; ma però soffriamo molto danno anche noi, massime ne' paesi alti ove non si fa melga. Quindi per fare una descrizione del costo dei viveri dirò che la melga ai mercati pubblici d'Iseo, e di Pisogne ed altri costa lire di Milano 43.50. Il formento 53.60. Il miglio 35.40. La segala |2| 33.40. Tralascio gli altri generi perché qui ne facciamo poco uso, dirò anche dei bestiami che comunemente si vendono a caro prezzo tutti, eccettuato nessuno, e per dir qualche prezzo particolare dico che una vacha<sup>20</sup> bella e pronta si vende £ 130 milanesi. Gli animali porcini, che vengono ancor nutriti dalla madre si vendono £ 13-14-15 milanesi e così tutti gli altri in proporzione. Finalmente dirò qualche cosa rispetto alla mia famiglia, la quale trovasi in perfetta sanità e viviamo mediocrementemente di poveri contadini, ma stiamo però aspettando con molto desiderio buono e fertile raccolto. Ed anche il mio bestiame non ha male per ora, e spero che Dio benedirà me, la mia famiglia e le mie sostanze anche in avvenire. Il tempo al presente è bello e sarebbe ancor più bello, se non fosse per la gran copia di neve che sta nelli monti di sotto della Breziana, e che fa scala anche per tutto il territorio di Brescia, di Cremona, del Piemonte, e ancora nei paesi, d'intorno a questi; la quale rende fredda l'aria e tarda la primavera benché non vene. Tutto ciò intendasi detto per il trimestre gennajo febbrajo e marzo. |3| C'è ancora una cosa da rammemorare, la quale è che nell'anno passato dovet-

<sup>19</sup> Variante nel testo di Bresciana insieme a Brezzana.

<sup>20</sup> Nel testo l'autore usa indistintamente *vacha* e *vaca* per vacca.

te passare fra i più il nostro Parroco Francesco Antonio Bressanelli<sup>21</sup> e per ciò fin allora presente è ancor vedova la nostra parrocchia, ed abbiamo un sol prete in qualità di Cappellano, qual è Don Domenico Ferri. Ed anco dico ora: in quest'anno fu avvenuta la vedovanza anche a tutta la Chiesa, accaduta il giorno 10 febbraio nella persona di Papa Leone XII.

< Aprile >

Passiamo al quarto mese che è aprile, in cui sono morte due persone, cioè i due genitori del Signor Don Battista Chiappini<sup>22</sup> entro otto giorni. Il tempo è inclinato alla pioggia ed alla neve e per verità di ciò alli tre del mese ne' nostri contorni è venuta oncia 6 neve e gli ultimi giorni n'è venuta d'altra, e pioggia dirotta; così ché i poveri contadini non hanno potuto zappare le sue campagne o se alcune zappate, poco bene. I viveri sono all'istesso prezzo che dissi di sopra.

[4] Rispetto a me ed alla mia famiglia non c'è niente da notare, altro che ho un vitello ammalato e perciò ne soffriamo molto danno se non guarisce. Circa la dire-

<sup>21</sup> Francesco Antonio Bressanelli (Novelle di Sellero, 7 dicembre 1755 - Savio, 8 luglio 1828). Parroco di Savio dal 19 aprile 1804 fino alla morte. Il necrologio rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale di Savio di pugno dell'allora coadiutore don Domenico Ferri recita così: «285. Il 8 luglio mille ottocento ventotto Bressanelli sacerdote reverendissimo don Francesco, Parroco Vicario Foraneo d'anni 74 passò da questa a miglior vita ieri mattina alle ore 9 circa dopo d'una forte malattia di quattro mesi, incominciata con un abbondantissimo sbocco di sangue, munito di tutti i dovuti Sacramenti, benedizione papale, assoluzioni ed assistenza sino li ultimi respiri. Già buono e meritissimo parroco fu riposto nel camposanto sotto il santello al progressivo n 108 - F. Prete coadiutore Ferri Domenico» (APS, Registro Morti, III serie cronologica, n. 374). La figura di don Bressanelli, uomo di notevole levatura intellettuale e figura di primo piano nella lotta contro il diffondersi del giansenismo in Valsavio, meriterebbe un'indagine più approfondita a partire dalle poche note biografiche lasciate dal prelo stesso nell'anno del suo arrivo a Savio sul *Registro dei battezzati* dell'anno 1804, dove a p. 20 si legge testualmente: «Francesco Antonio Bressanelli figlio di Giovanni quondam Antonio quondam Giovanni di Novelle, Comune di Sellero, dottore di legge nell'Università di Padova, poi avvocato in Venezia e canonico della Cattedrale di San Marco del Zante da Monsignor Vescovo Franco Antonio Mercati, da Pio Papa VI eletto Vescovo di Cattero, al quale rinunciò, onorato poi della Croce della Religione di San Giovanni Gerosolimitano e de Croci Signati, e delegato nel 3° Ordine di San Francesco d'Assisi; e finalmente, curato per anni 5 e mezzo in Andrista; poi alli 19 Aprile 1804 eletto Parroco di Savio e Vicario Foraneo, ed Arciprete». Nella sacrestia della parrocchiale a Savio è conservato un ritratto del Bressanelli, testimonianza viva della stima di cui ebbe a godere in paese. Sulla figura del Bressanelli, cfr. anche A. FAPPANI, s.v., *Bressanelli Francesco*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia s.d., p. 286.

<sup>22</sup> Lucia Tiberti Chiappini defunta il 7 aprile e Giovanni Chiappino il 15 aprile (APS, Registro morti 1829).

zione spirituale non siamo ancor provveduti di parroco ma abbiamo un economo che è Don Battista Rizzi di Cemmo.

#### < Maggio >

Passato aprile è soggiunto maggio in cui non ne è avvenuto di nuovo circa la direzione spirituale nel paese e si ha saputo di certo che abbiamo un Sommo Pontefice nuovo che chiamasi Pio VIII<sup>23</sup>. Rispetto alla salute del corpo è andata benissimo in questo mese. I viveri sono cresciuti di prezzo dieci o quindici lire di Milano, tutti in generale e ciò è avvenuto per la troppa pioggia e freddo del mese d' aprile e sino alla metà di maggio, e per la cecità<sup>24</sup>, che dopo è seguita, e venti freddi.

#### < Giugno >

Quindi passiamo nel giugno con quanto sopra si è detto e continua la cecità sino oggi 18 del mese, in cui abbiamo una discreta pioggia ma non < fu > sufficiente alla nostra sete, perché le campagne hanno patito assai massime quelle dei nostri |5| paesi circonvicini, e prima della pioggia abbiamo pregato il Signore ed i Santi e le anime del purgatorio, con diverse divozioni. Li 28 del mese è venuta gran pioggia per cui credesi < si > siano abbassati alquanto di prezzo i viveri. In questo paese si comincia la raccolta del fieno ma è scarza laddove in Bresciana è stata abbondante. Nella nostra parrocchia di Savio in questo mese abbiamo lavorato per la Chiesa cioè abbiam fatto l'ingresso dalla ferrata<sup>25</sup> alla porta con felice esito; e tutti con zelo, massime Simon Boldini, che è stato quasi l'autore. Abbiamo fatta anche la Solennità del nostro Santo Tutelare San Giovanni Battista, con sei preti uno di Valle<sup>26</sup> due di Ponte, i nostri due ed il Reverendo Curato di Demo<sup>27</sup> celebrante.

#### Luglio

In Luglio abbiamo in primo luogo una disgrazia di rimarcare qual è questa che il giorno 2 di mattina alle ore 11 incirca Cristoforo Boldini Nane<sup>28</sup> è morto di morte straordinaria cioè |6| levatosi dal letto poc' anzi dell'ora suindicata andò appena fuori della porta in un praticello vicino alla casa sua, ed immediatamente gli scop-

<sup>23</sup> Pio VIII. Il conclave, in data 31 marzo, elegge Francesco Saverio Castiglioni, che morirà il 30 novembre.

<sup>24</sup> Per siccità.

<sup>25</sup> Lavori di ampliamento della chiesa di cui resta traccia sulla pavimentazione.

<sup>26</sup> Al tempo era parroco di Valle di Savio don Vincenzo Vitali (Grevo, 1819-1834).

<sup>27</sup> Trattasi di don Carlo Mottironi, che come risulta dai registri conservati nell'Archivio Parrocchiale di Demo fu parroco dal dicembre 1819 a tutto il 1831. In proposito, cfr. M. S. MATTI, *Inventario dell'Archivio parrocchiale di Demo*, Demo 2001.

<sup>28</sup> Figlio di Giovanni Battista, morto il 2 luglio (APS, Registro morti 1829).

più un'arteria del collo, subito se n'accorse e chiamò la moglie, che dovesse chiamare il prete e così fu fatto, venendo fuori della casa la moglie, io stesso l'incontrai ed immediatamente saputo il caso corsi dal prete ed in pochissimi minuti, quanti venendone al luogo ov' era el vedemmo palpitante sostenuto da due altri. Quindi con voce appena sensibile chiese di confessarsi e ciò si fece, indi portatolo sopra il suo letto morì subito e tutto ciò fu avvenuto in 30 minuti. Il mese è poco caldo e perciò a caro prezzo si vendono i generi. Ed altro non ò di nuovo.

### Agosto

Comincia freddo ed umido e così ha continuato sin alla fine, niente non c'è stato di nuovo fuorché si teme che le raccolte di autunno vogliono esser scarse a cagione che il sole |7| si fa vedere poco sopra la terra. La raccolta della segala in questi paesi è stata mediocre. Nei monti vi sono degli animali rapaci che disturbano molto i poveri pastori e se ciò non basta gli fanno soffrire non poco danno. Verso la fine del mese venne in Valcamonica Monsignor Vescovo di Brescia<sup>29</sup>, Gabrio Maria Nava, ad operare una funzione qual è la consacrazione della Chiesa di Malonno<sup>30</sup>. Ed io insieme con Simone Boldini vi si portammo per esservi presenti il giorno ventidue, che fu appunto il giorno, in cui fu fatta la consacrazione.

Troppo sarebbe lungo al descrivere ciò che ho veduto, dirò solamente che fu una funzione assai decorosa tanto rispetto alla funzione quanto anche al decoro, che avevano apparecchiato gli abitanti del paese.

### |8| Settembre

In questo mese ci sono da notare molte cose e riguardo al tempo, il quale fu tanto piovoso sul principio del mese che crebbero tanto i fiumi inondando le campagne delle valli minacciando la ruina a molti paesi ed urtando impetuosamente ne' ponti che alcuni vennero distrutti massime uno di legno in Darfo<sup>31</sup>.

Indi sulla metà del mese venne un vento tanto impetuoso che schiantò al suolo molte piante di alto fusto, apportando gran danno agli abitanti delle valli, anche nel nostro paese sopra le case estirpò cento e sessanta piante di paghera<sup>32</sup> e larice così che vennero tutti provveduti gli abitanti del paese di legname per rifabbricare tutte le sue abitazioni. I viveri sono in un prezzo ordinario; i bestiami si vendono a carissimo prezzo, così che una vacha fu venduta duecento e settanta lire di Milano.

<sup>29</sup> Variante per Brescia.

<sup>30</sup> Mons. Gabrio Maria Nava consacra la chiesa di San Faustino a Malonno il 23 agosto 1829.

<sup>31</sup> Il 19 settembre 1829 sono registrate alluvioni a Cividate, a Darfo e in altri paesi della Valle a causa delle violente piogge.

<sup>32</sup> Abete.

Altro non v'è di nuovo se non che il tempo è piovoso sino alla fine del mese e perciò fu ritardata assai la seganda delle risive<sup>33</sup>, e le altre faccende relative all'agricoltura de' campi.

#### |9| Ottobre

Il tempo seguita a piovere e la melga non può venire a buon prezzo; e li bestiami sono alquanto fermati a cagione che in Valtellina e nel tedesco sono pochi i fieni e perciò hanno mandato fuori molti bestiami. Nel nostro paese vi è di nuovo, che abbiamo cambiato l'economista ed è Matteo Balzarini<sup>34</sup> di Viù<sup>35</sup>, ed attualmente cappellano di Sellero. I viveri sono in un prezzo ordinario, i bestiami costano poco, eccettuati i porci che sono carissimi. Ed il tempo dopo la metà del mese si fece bello ajutando i contadini a seminar i campi. Fu fatta la ricolta delle uve ne' nostri contorni ed è stata scarza<sup>36</sup> ed i vini poco buoni a cagione dell'istate<sup>37</sup> poco calda.

#### Novembre

Il tempo è bello, ma solo nei nostri paesi, ed in Breziana no e perciò la melga piuttosto che calare, cresce di prezzo e se la vende trenta - 35 lire di Milano, dei bestiami non si sente più niente.

Voglio rammemorare una festa solenne che si fece in Capo di Ponte nel giorno 8.

|10| Quale fu una devozione fatta dagli abitanti dell'anzidetto paese a motivo delle acque, che volevano rovinare il paese, nelle piogge da me indicate di sopra. Per tornare poi alla festa fu sontuosa, in onore di San Vittorino, di cui eravi il suo feretro entro una cassa circondata da cristalli e detta cassa fu portata in processione per le loro contrade. E se volete un'estesa idea della funzione eccovela: prima cantarono messa colla musica di Lovere, col corpo del santo esposto sotto il baldachino preparato dietro l'altare a tal uopo; indi prima del vespro si fece un superbissimo discorso in onore del santo; ma che però in sostanza riguardava la grandezza dell'uomo, essendo ché fu l'oggetto, in cui il santo santificossi; di poi immediatamente fu fatta la processione, e dopo cantaron vespro con musica. Riguardo all'apparato della chiesa era notabilmente bello, tralascio poi gli sbari<sup>38</sup> ed altre fun-

<sup>33</sup> Trattasi del penultimo taglio del fieno, dopo la metà di agosto.

<sup>34</sup> Matteo Balzarini parroco di Savio dal 1830 al 1842; dal 15 maggio 1842, dopo la rinuncia a Savio, diviene parroco di Sellero, dove già aveva operato in qualità di cappellano, fino all'agosto del 1855. Sugli anni di don Balzarini a Sellero, cfr. G. GHIDINELLI, *Cara terra mia*, Breno 2004, p. 182.

<sup>35</sup> In nuovo parroco era nativo di Vione.

<sup>36</sup> Variante per scarsa.

<sup>37</sup> Estate.

<sup>38</sup> Spari.

zioni nei giorni precedenti perché io non vi son stato se non il giorno della funzione. |11| Inoltre abbiamo di nuovo che è morto Vincenzo Grazioli<sup>39</sup>, partendo da casa sua per andare in Breziana, e giunto in Iseo in pochi giorni morì. Evvi ancora che in Valle fu incendiata la casa di Paolo Spinardi ed è succeduto ciò perché due figliole tenendosi lo scaldaletto appena dormentatesi, lo rovesciarono e si accese la casa tutta non potendo salvare niente. I bestiami sono in un prezzo basso, e poco girano eccetto i porci. Sulla fine del mese morì la vedova fu Bernardo Magnini, Giovanna. Finalmente poi abbiamo il Signor Vicario nuovo ed è l'economo che ho detto di sopra Don Matteo Balzarini di Viù. In questi paesi si vende il fieno a caro prezzo cioè a £ 35.40 al carro, perché oltre la scarsezza sono venuti anche molti forestieri. Rispetto a me non ho potuto vendere vacche e perciò son costretto a comperar fieno. |12| È venuta un poco di neve ma presto è fuggita...

#### Dicembre

Il tempo è freddo e vi è molta neve quasi in generale, e perciò cresce di prezzo il fieno ancora e si vende a £ 35.60 al carro. Sul principio abbiamo trasportati i mobili del nostro Signor Vicario da Sello a Savio. I viveri sono all'istesso prezzo che dissi di sopra. Altro non c'è di nuovo fuor che freddo e neve.

Conclusione dell'anno. L'anno è stato in generale scarzo di viveri e di fieni tuttavia non è stato affatto scarzo perché in Breziana è stato mediocre. Di malattie non ve ne sono state tante, ma quelli che si sono ammalati sono anche morti, e in tutto sono undici tutti adulti senza annoverare i piccoli e qui li voglio nominare acciò che si possono trovare con più brevità, e sono: Maschi. Grazioli Mafio, Chiappini Giovanni, Boldini Cristoforo, Grazioli Vincenzo. Femmine. Maria di Giovanni Boldini, Catarina moglie di Giovan Maria Boldini, Giovanna moglie di Simon Boldini, Giacomina moglie Battista Chiappino, Giovanna Magnini vedova Magnini, Lucia Chiappino.

#### |13| 1830<sup>40</sup> < Gennaio >

Comincia genaro freddissimo e seguita così sino alla fine con gran copia di neve in generale per tutta l'Europa, che così corre voce, e si vocifera di certo che sia venuta neve anche a Roma ove era quasi un secolo, che non ve n'era stata. Di più, dicesi che sia gelato il Golfo di Venezia e molti altri mari e laghi che era gran tempo da cui non erano stati gelati, e ciò ci dà indizio di anno poco buono perché noi sulle montagne dovremo di nuovo seminare i campi stati seminati nell'autunno. L'altez-

<sup>39</sup> Non segnalato sul *Registro dei Morti* di quell'anno.

<sup>40</sup> La data, doppia è grossolanamente decorata.

za della neve nei nostri paesi è di tre braccia così anche in Bresciana e in Cremonese, ed ha cagionato gran danno ai poveri pastori. Di malattie non ve ne sono qui ma si dice che nello stato di Pavia vi sia una certa pedemia<sup>41</sup> chiamata vajolo, ora però è calmato tutto.

I viveri, i fieni e le merci non hanno novità di prezzo.

#### Febrajo

I primi giorni sono stati i più freddi di questo anno e dopo è seguito il bel tempo ma però molte volte ci fecero vedere piccola quantità di neve. Nel nostro paese sono morti due uomini cioè Pietro Chiappini<sup>42</sup> morto il 13 ed il suo fratello Giovanni il 19, di malattie secrete interne, ed altro non c'è di nuovo.

#### Marzo

Il tempo è bello tutto il mese e vediamo che sono ancora seminati i campi, e comincia ad aprirsi la terra e mandar fuori i suoi vaghi fiorellini. Non so poi altra novità riguardo al prezzo dei bestiami, merci e viveri.

#### Aprile

In questo mese abbiamo buone speranze tanto per i bestiami quanto per noi, e gli è stato un mese bellissimo; e per la scarrezza de' fieni in questi paesi hanno mandati le vacche all'erba e dopo la metà del mese vi era molta erba, che le vacche facevano senza fieno pascolando però nei prati. Altro non c'è di nuovo.

#### | 14 | Maggio

Maggio è bello, ma alquanto secco massime in Breziana e perciò non viene a buon prezzo i viveri. La primavera è assai temporita cosicché di maggio nei nostri paesi ci sono delle montagne cariche di bestiame ed è carissimo il formaggio. Fu morta anche una donna che è la vedova fu Bortolo Magnini. Addì ventiquattro il Signore mi ha data una figlia che gli fu imposto per nome Margherita<sup>43</sup>. È anche accaduto in questo mese un temporale straordinario che ha dato gran danno a' contadini.

<sup>41</sup> Epidemia.

<sup>42</sup> Di Bortolo e Domenica (APS, Registro dei morti 1830).

<sup>43</sup> «Brandani Margaritta figlia di Giovanni e di Agata Tonsi sua legittima consorte nata in questa mattina alle ore 8 circa ed oggi battezzata, la commadre al Sacro Fonte fu Maria Ferrari di Isola» (APS, Libro dei Battezzati 1792-1867).

## | 15 | Giugno

Il mese comincia caldo e le campagne per ora sono belle ma abbisognano d'acqua. Seguita il caldo e poca è l'acqua si cominciano la ricolta<sup>44</sup> de i fieni nei nostri paesi ed è alquanto bassa. Sulla fine di maggio è morto un uomo cioè Giovanni Battista Boldini<sup>45</sup> e ciò nel Cedegolo nel mentre che si portava a casa.

## Luglio

Il caldo si fa serio e d'acqua non ne vediamo più, così che passa tutto il mese senza pioggia universale eccetto qualche temporale intorno ai monti e perciò fu avvenuta una cecità straordinaria massime in Breziana ed i generi sono più cari che altro. V'è ancora da notare che la nostra Fabbriceria ha fatto costruire un altare nella chiesa parrocchiale cioè il maggiore ed è riuscito bellissimo. Gli architetti poi che l'hanno fabbricato sono stati li fratelli Petroboni<sup>46</sup> di Viù.

## Agosto

È stato sufficiente bello per tutti i rapporti. Abbiamo poi che dopo la metà vi son stati due missionari nell'occasione che abbiamo fatto il Jubileo, | 16 | avvenuto dopo l'elezione di Pio VIII, i quali Missionari erano due Fratelli Angelini<sup>47</sup> di Rovato.

## Settembre

Sul principio di questo mese avvenne un caso troppo repentino e misero ed è come segue: dopo lunga cecità si ruppe il tempo e venne gran pioggia; accadde poi che nella montagna Frisos<sup>48</sup> vi erano due giovani uno di Cevo e l'altro di Savio, i quali la mattina del giorno 4 si portarono un poco basso della Casina in una piccola mandria di vache a mungere e il tempo si mise a piovere fortemente, ed essi si ritirarono sotto una pietra, ma ecco che improvvisamente si staccò in alto una rovina che venne d'improvviso a soffocar i giovani ed in questo misero stato se ne morirono<sup>49</sup>. Il nome poi di quel di Savio è Giovanni di Giugliano Chiappini, mio

<sup>44</sup> Per raccolta.

<sup>45</sup> Morto il 29 maggio come da lettera del parroco di Cedegolo.

<sup>46</sup> Fratelli Petroboni di Vione: Luigi, Vincenzo, Giovanni Antonio, figli di Tommaso Petroboni.

<sup>47</sup> Angelini Giuseppe (Rovato, 7 settembre 1795 - 29 ottobre 1835). Insegnante di grammatica in seminario a Brescia si dedicò poi alla predicazione e specialmente alle missioni al popolo che lo fecero conoscere a tutto il bresciano e fuori. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Angelini Giuseppe*, in *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia s.d., p. 28.

<sup>48</sup> Monte Friso (m. 3899) e Malga Friso (m. 1954).

<sup>49</sup> «6 settembre 1830. Chiappini Giovanni di Giuliano e di Brigida 24 anni alle ore 15 del giorno 4 morto improvvisamente per distacco d'una rovina» (APS, Registro morti 1830).

strettissimo amico ed insieme vicini, e perciò ho avuto gran rincrescimento. Quello di Cevo era un certo Martinelli, ambi ottimi giovani che si erano confessati e comunicati la domenica antecedente ed acquistato come si spera il Santo Giubileo. |17| Mi son scordato di dire una cosa la quale è che i Missionari hanno introdotto l'oratorio delle fanciulle e dei fanciulli nella nostra parrocchia.

In settembre accadde un'altra disgrazia, che si ammazzò un uomo di Berzo sopra Jsola in quei boschi. Il tempo è stato discreto, la ricolta delle uve è stata anche discreta ma erano maturissime; le ricolte dei grani nei nostri paesi sono mediocri così anche i fieni. I bestiami si vendono a caro prezzo tutti e massime i porci e le vache.

#### Ottobre

È stato un mese bellissimo, che era gran tempo che non avevamo veduto un ottobre simile. Quindi i viveri sono ad un prezzo ordinario cioè, sui mercati di Pisogne ed Iseo, si vende la melga venti-25-30 lire milanesi. Il formento<sup>50</sup> poco più, così anche la segala. I bestiami seguitano ad essere cari ed i contadini hanno fatto una superbissima seminanda; di frutti ne abbiamo una quantità massime pomi e peri, cosicché si vendono a dieci dodici 13 soldi al peso. Il fieno pare che voglia essere caro. Riguardo a me ho venduto una vacha per £ 113 milanesi e le ho date alli Signori Simoncini. Quindi ho intenzione di vendere un poco di fieno.

#### |18| Novembre

Il tempo seguita bello sino alli 8 o 9 poi si scioglie in dirotta pioggia ma che dura poco. In questi primi giorni poi io mi son portato in Bresciana per vendere un porco e per comperare un poco di melga. Il porco l'ho venduto a Rovato pel prezzo di £ 70. Sono stato poi anche alla campagna di Castrezzato a riscuotere un altro porco ch'aveva venduto sino di settembre qui a casa agli eredi fu Mafio Grazioli, ed ho fatto tutto ciò felicemente. Il tempo è stato bello anche dopo la metà. I bestiami sono tutti cari, i viveri come dissi di sopra. Io ho venduto una vitella alla zia Teresa e con quella l'ho pagata del tutto. Ora ho quattro vache sole. In questo mese morì la moglie di Giacomo Magnini.

#### Dicembre<sup>51</sup>

Il principio è bello, ma presto si cambia in neve ai monti e pioggia al basso. La notte del Santo Natale venne buona quantità di neve cacciata dal vento cosicché era quasi impossibile l'andare ai fienili tuttavia non c'è tanta neve. Li 27 si ammalò Andrea Boldini gravemente. Ho venduto un carro di fieno a £ 30 col letame. |19|

<sup>50</sup> Per frumento.

<sup>51</sup> Titolo decorato con motivo fitomorfo.

De' bestiami di viveri non c'è di nuovo. In dicembre è morto anche il Sommo Pontefice.

#### Conclusione<sup>52</sup>.

L'anno è stato mediocre ma secchissimo per lo che i cibi sono pochi e cari. È stato un inverno cattivissimo, ma la primavera bella e temporita. Morti sono quattordici con li fanciulli. Gli adulti sono i seguenti: Chiappini Pietro; Chiappini Giovanni fratelli; Magnini Maria, vedova del re; Boldini Gian Battista; Brizi Mari Francesca; Chiappini Giovanni di Giugliano; Magnini Maria Catterina moglie di Giacomo.

#### 1831 < Gennaio >

Il tempo è bello, la neve è pochissima anche fra noi. Di malattie ve ne sono state alcune ma sono guariti.

#### Febbraio

Abbiamo un poco di neve, ma presto è partita. I generi sono tutti cari, ed anche gli animali massime i porci e le vache; cosicché i porci più piccoli si vendono 20-25 lire e le vache cento 50 - 200. Abbiamo di nuovo il Sommo Pontefice chiamato Gregorio XVI. Corre voce che vi siano molte rivoluzioni per il mondo |20| e già si sa che anche il nostro sovrano prepara molti uomini e tutto ciò che bisogna per far guerra. Le città dell'Italia sono tutte armate e si sa anche che il Re della Francia fu costretto in causa delle rivoluzioni a fuggire. Si discorre che anche il Sommo Pontefice dopo la sua incoronazione è andato a Venezia ma non si sa il motivo.

#### Marzo

È bello il tempo e cari i viveri ed bestiami. Il fieno ne' nostri paesi si vende 30-35 al carro. La melga la si paga 43-45 al Cedegolo. Io ho venduto un asino per £ 67.10, di poi una vaca per £ 212.<sup>53</sup>

Il tempo passò ed io non feci le solite annotazioni di mese in mese, ma ora che il tempo me lo permette voglio descrivere in succinto ciò che è accaduto da aprile a genajo. La primavera è stata temporita discretamente. L'estate fu poco calda ma bensì piovosa e fredda. Quindi però le biade sono maturate discretamente. |21| L'autunno fu mischiato di brutto e di bello, e le raccolte sono state abbondanti di ogni sorta. Tutto il tempo da che non feci memoria, i viveri sono stati ad un prezzo discreto, eccettoché in primavera che si vendeva la melga a 70 lire di Milano. I bestiami sono stati tutti cari e in autunno poi sono stati carissimi cosicché le vache belle si sono

<sup>52</sup> Titolo con motivo fitomorfo.

<sup>53</sup> Un motivo fitomorfo a mo' di grechetta sottolinea l'a capo.

vendute per £ 300 e più. Io n'ho venduta una per £ 233 e ne ho comprato un'altra per lire 145; ma i porci sono però in un prezzo discreto.

Veramente ci sono delle cose da notare che le simili io non ho mai vedute e son che in Ungheria e in Germania vi regnò la peste chiamata col nome di colero morbus e ne morì gran quantità di gente. Per la qual cosa il sovrano ci mandò anche nei nostri paesi buona quantità di |22| soldati nativi di Croazia per difenderci di tal male ed anche nel nostro Comune ve ne sono stati 60.

1832

La poltroneria mi ha vinto, e perciò non ho operato come era solito. Ora l'anno è passato, io però descriverò in generale come è stato. L'inverno fu mediocre, la primavera tardiva, l'estate assai secca per tutta l'Italia; per ciocché fu stata scarza la ricolta de grani e fieni nella Valle Camonica e più ancora nella Valtellina si ha patito grandi disagi per questa cecità dovettero persino scendere dalle montagne. L'autunno fu bellissimo per tutti i rapporti. I viveri non sono però mai oltrepassati le £ 40. I bestiami sono stati di discreta valuta cioè le vacche £ 130-200-250-300. Li porci piccoli dalle 8 alle 15. Le pecore £ 20-30. In Savioe abbiamo un nuovo Cappellano, cioè Don Maurizio Serini<sup>54</sup> d'Incudine.

P.S. nel 1831 di novembre morì Gabrio Maria Nava Vescovo di Brezia. Morirono alcune persone anche nel nostro paese ma io non so nominarle se non Malgarita vedova Duca |23|. Maria moglie di Matteo Contessa. Andrea Brizio Boldini. Rapporto alla mia famiglia si maritò mia sorella Maria con Bortolo di Faustino Tonsi li primi di settembre; non ho venduto vacche perché ne ho data una alla sorella e ne ho ancora cinque. Ho fatto scuola alli fanciulli di Savioe. Sono stato approvato fabbricere della chiesa ed anche Deputato ma all'ultimo ho renunziato.

1833<sup>55</sup> < Gennaio-aprile >

Da principio diremo che un inverno simile non si è veduto mai, tanto che fu tutto e senza neve quasi anche i monti, sino il 14 febbrajo che alquanto si ruppe. Nella fine del 1832 cominciarono a morire i saviorini e continuano ne sono morti sino a San Faustino n° 10. La primavera fu cominciata male con dirotta pioggia per lo che il fieno si vende a carissimo prezzo, cioè £ 50-75 al carro, e l'erba non si fa vendere.

<sup>54</sup> Maurizio Serini originario di Incudine.

<sup>55</sup> Titolo decorato.

### Maggio

Il tempo cominciò a far caldo e vento cosicché apportò gran cecità e ne soffrimmo |24| incomodi grandi nei campi e nei prati e continuò sino al 5 giugno. Ne' prati si trova poco fieno.

### Giugno

Il mese più bello caldo e piovoso, cosicché le campagne riacquistarono la smarrita bellezza, in parte. Dei generi si aspetta abbondanza. Non morì nessuno.

### < Luglio >

Luglio è stato un mese tutto acqua cosicché non si poterono stagionare i fieni che sono stati anche pochissimi. Le segale sono maturate otto o quindici giorni più presto del solito, cioè si cominciò la messe alla metà di luglio anche in Savio, ed è stata discreta, come pure quella del formento. I viveri sono in un prezzo ordinario.

### Agosto

Tutto umido e freddo e ciò fu cagione di poca risciva<sup>56</sup> e < di > meno erba nei monti. Nella fine del mese si fece il Santo Giubileo, concesso da Gregorio XVI durabile per tre settimane |25| e nella nostra Parrocchia abbiamo avuto per predicatore un certo Occhi<sup>57</sup> curato di Stadolina.

### Settembre

Seguitano le piogge e nevi che cacciarono dai monti i pastori colle malghe prima della Madonna. I viveri sono in un discreto prezzo; si vende la melga a £ 20-25-30. I bestiami sono cari piuttosto eccetto i porci che si vendono per pochissimo cioè per 3-4-5-6 di Milano.

### Ottobre

Il tempo ha lasciato che si seminassero i campi ma però colla terra poco aiuta. Nella fine si sono abbassate le vache di prezzo a motivo della scarsezza del fieno sulle valli.

### |26| Novembre<sup>58</sup>

Il tempo è stato bellissimo. I viveri, i bestiami sono in un prezzo discreto. Del fieno si discorre di 9-10 soldi al peso; alcuni dei nostri sono andati in Brezzana a comperar fieno. Riguardo alla mia famiglia dico che ho cinque vache con una che

<sup>56</sup> È variante di *risive* per cui si rimanda alla nota 30.

<sup>57</sup> Si tratta probabilmente di don Giambattista Occhi (Veza d'Oglio, 11 maggio 1800 - 9 febbraio 1884), curato a Stadolina dal 1826 al 1846.

<sup>58</sup> Motivo fitomorfo.

ho comperato al mercato di Edolo, ma ho poco fieno. Nel giorno 15 morì Maria Chiappini, madre della mia moglie. Altro non c'è di nuovo.

< Dicembre >

Dicembre è stato tutto soleggiato e bello e nulla vi fu di nuovo.

| 27 | 1834 < Gennaio >

Gennaio fu molto bello e mite in cui fino le api travagliavano poiché i fiori apparivano sopra la terra. Sino i perseghi<sup>59</sup> fiorivano.

Febbraio

Fu un mese alquanto più freddo ma quasi tutto secco e nulla vi fu di nuovo.

Marzo

Fu un mese freddissimo e tutto secco, cosicché le campagne soffrirono molto. Altro non avvenne che la morte di un giovane di anni 22 di Sisti Battista e d'una sposa d'anni 37 moglie di Ubaldo Sala.

< Aprile >

Aprile fu simile a marzo. L'erba non spuntò dal suolo e la carestia del fieno si fa seria, poiché si vende al peso soldi di Milano 15-17 e 20, e poi non ve n'è a nessun prezzo. I viveri non sono tanto cari. La melga 28-29. | 28 | Circa il Paese c'è che un sol Deputato nella persona di Boldini Giovanni Maria Baga. Fu creato un nuovo Vescovo, Bresciano vero nominato Ferrari Carlo Domenico.

L'anno finalmente è stato caldissimo cosicché i vini e gli altri viveri sono stati ridotti all'ultima perfezione, e fu abbondantissimo d'ogni genere. La melga fu venduta a £ 20 nei mercati d'Iseo ed altri.

< Dicembre >

Nel mese di dicembre nella terra di Valle Savio scoppiò una terribile febbre petecchiale per cui morirono in seguito circa 20 persone. Nella Valle di Fumo si costruì un gran serra<sup>60</sup> per fermar l'acqua onde poi condurre le borre<sup>61</sup> di detta valle a Daone e questa si fece dalla Ditta De' Cristoferis milanese.

<sup>59</sup> Per peschi.

<sup>60</sup> Diga.

<sup>61</sup> Tronchi.

|29| < 1835 Giugno >

Nel seguente anno 1835 in giugno la suddetta serra fu rovinata dal fiume Chies insieme colla morte del Capo Serra il quale fu stato trasportato dall'inondazione fino a Malga Biscina. Altro non vi è di nuovo che abbondanza generale di tutte le sorti di generi. In giugno fu accaduto un efferando fatto cioè il Molto Reverendo don Vincenzo Vitali parroco di Valle avendo un credito con Bortolo Ferrari di Isola di una vistosa somma, si portò quindi il detto Ferrari un giorno in Valle volendo pagare questo debito ma per qualche circostanza credesi che non sia stato eseguito il pagamento però al dire di alcuni il Parroco e il Ferrari sono restati intesi di portarsi il prete ad Isola il giorno seguente. Così si fece. |30| Portatosi adunque il Vitali ad Isola in casa del Ferrari e quivi il prete rilasciò l'intera ricevuta a saldo dell'accennato debito.

Non si sa poi come sia accaduto insorse una terribile rissa tra questi due e vi era pure la moglie del Ferrari. Coticché il prete si ritrovò da una donna più morto che vivo in casa del detto Ferrari abbandonato da tutti gli ajuti spirituali e temporal. Fu poi raccolto e accomodato alla meglio che poterono nel letto dell'uccisore in cui vi campò cinque o sei giorni senza mai poter proferire alcuna parola tanto che era massacrato in varie parti del capo e massime nella testa. Fu poi trasportato a Grevo patria del semivivo, ove dopo tre o quattro giorni spirò e rese l'anima a Dio. Il Ferrari fu perseguitato |31| dalla Giustizia non che la moglie la quale fu la prima a lasciarsi prendere e stette in prigione un anno circa poi fu messa in libertà prima poi che essa si mettesse in libertà si consegnò anche il Ferrari, il quale venne condannato a Mantova per sei anni<sup>62</sup>. Giacché siamo sul proposito voglio riferire altro fatto non meno degno di compassione. Sui Monti di Grevo cioè sui fienili verso Paspardo fu soffocata una giovane di circa vent'anni, e l'autore fu un giovine di Malonno che pure fu condannato a durissimi carceri per sette anni. In quest'anno pure si ammazzò un uomo di questo Comune cioè Faustino Totti di Valle ritrovandosi a raccogliere fieno selvatico nella Montagna Campej del Comune di Cevo denominata la Datazza. P.S. Nel 1833 io sono stato nominato agente comunale di Savio.

|32| 1835

In quest'anno sono accorse varie novità circa l'amministrazione comunale cioè primo furon nominati deputati Campana Pietro, Chiappino Bortolo e Boldini Stefano. A quest'ultimo volendo nominare ad Agente Comunale Boldini Benvenuto,

<sup>62</sup> La vicenda è citata anche in G. M. BONOMELLI, *Storia e folclore di Valle di Savio*, Esine 1979, pp. 273-274, dove l'autore riferisce le *voces populi* seguite al fattaccio, secondo le quali sarebbe stata la moglie ad assassinare don Vincenzo in assenza del marito e per ragioni del tutto estranee alla questione del debito; il Ferrari si sarebbe poi costituito ed accusato del delitto per scagionare la moglie.

e perciò non volendo firmare ordinanza fu dalla superiorità dimesso e fu fatto in sua sostituzione Boldini Andrea fu Bernardo. In seguito fu dal Campana e Chiappini confermato in Agente Comunale io Giovanni Brandani; poscia per non poter sortire quel che volevano intorno alla destituzione della guardia boschiva Mazzucchelli, rinunciarono anch'essi, e sulla fine di ottobre vennero dalla Superiorità approvati Gelmini Giovanni Battista e Boldini Giovan Maria Baga.

|33| L'anno fu discretamente abbondante di tutti i generi ma però non come il 1834, massime non state così mature le biade e i vini. Tuttavia la melga si vende 25 al Cedegolo e così anche la segala 23-24 monete di Milano. I fieni però sono stati scarsi in ogni parte e per tale motivo si vende a caro prezzo il fieno cioè 55-60 lire di Milano ed il bestiame in Bresciana poi arriva alle 80 e ciò ha recato pregiudizio alle valli perché non possono vendere il loro bestiame, massime le bovine. Essendo stato l'inverno bello e secco, la primavera fu fredda e piovosa ma si fece tanta paglia ne' nostri campi che non si sapeva ove ricoverarla e la segale quasi tutta per terra, ma a forza di paglia se ne ha fatta sufficientemente.

|34| L'estate fu burrascosa ed anche l'autunno, però si sono seminati anche i campi ma non come si doveva. Sul mese di agosto scoppiò in alcune lontane province il colera morbus, malattia fierissima e contagiosa che in 24 ore partiscono gli uomini da questa vita. Quindi dall' Imperial Regio Governo predisposte varie misure in caso che irrompesse anche fra noi, tutte dirette al ben pubblico e dei miserabili segnatamente. Fu poi anche dal nostro Vescovo ordinato all'oggetto di placare il Signore che si tenga lontano un tanto flagello, di recitare per quindici giorni continui le litanie de' santi colla custodia aperta colle preci in tempore peste.

Sulla fine dell'anno mi morì una vaca, nel partorire. |35| Accaduto come segue tutto un giorno dimostrò la vaca il segno del vicino parto un nulla venne alla luce la sera si osservò e si vide che veniva la coda del vitello, si prese de' operatori pratici i quali furono Boldini Giovan Maria e Campana Pietro e procurarono di rivolgere le gambe del vitello che erano sotto voltate verso la testa e riuscì di rivoltarne una dopo vari stenti e con fatica partorì. Ma dopo due giorni la vaca morì e le avevano offesa la matrice.

Sul principio di quest'anno scoppiò nella frazione di Valle Savio la febbre petechiale, anzi aveva cominciato in novembre del '34 e morirono circa 20 persone di tale malattia ed il restante della popolazione erasi quasi tutto infettata ma però sono guariti la maggior parte colla cura del signor medico |36| condotto dottor Antonio Ricci di Cemmo. In questo anno accadde la funestissima morte di Sua Maestà Imperial Reale Apostolica Francesco I Imperatore D'Austria e nostro supremo sovrano e ciò avvenne nei primi giorni di marzo e gli successe suo figlio Ferdinando I nel Regno. Fuori degli abitanti di Valle sono morte poche persone ma fra queste morì il [...] Messer Simone Tonsi nelli primi di luglio.

|37| 1836

Il mese di gennaio è stato freddissimo con qualche dose di neve, non però molta e la neve vi è pare anche in Bresciana e limitrofe province in poca quantità. In questo mese non accadde alcun caso di morte nel nostro Comune fuorché una donna in Valle. Il fieno si vende a caro prezzo cioè £ 46-55-60 al carro. I viveri sono ad un prezzo discreto cioè la melga a £ 25 e così gli altri in proporzione. I bestiami sono a buon prezzo cioè le vacche belle e pregne si vendono £ 150 e così anche degli in proporzione. In quanto all'amministrazione Comunale dirò 1° essendosi dal Consiglio nominati i detti Campana e Chiappini ma non essendo dalla superiorità approvati fu ordinato un consiglio apposito per la nomina di due altri che dovranno amministrare il Comune in unione del già approvato Rossi Francesco di Pietro, per un triennio |38| come nello scorso 1835 venne superiormente stabilito da Sua Maestà Ferdinando I. Al principio l'inverno non dimostrava di essere tanto freddo ma sul finire dello stesso fu tanto freddo e tanto nevoso per cui il fieno si vendeva centodieci lire di Milano al carro. Nei paesi montuosi dovettero quasi tutti cacciar giù le nevi dai tetti delle case temendo che cadessero per la troppa quantità che giungeva in paese all'altezza di due braccia. In causa di ciò anche le segale sono morte e molti dovettero di nuovo seminar i campi per cui e per la successiva trista primavera, piovosa e fredda l'annata in generale è stata scarza di viveri e di fieni nelle montagne per la cecità successa in giugno e luglio.

In marzo cominciò a svilupparsi una malattia contagiosa detta il colera morbus a Bergamo |39| poscia si diramò nella Bresciana ed anche nella Valle Camonica ed in molti altri luoghi, so che ha mandato molti uomini all'altra vita; anche in Savio-re vi giunse e ne' restò vittime due uomini Giovanni Magnini e Simone Bonomelli ed alcuni altri a Fresine ma però coll'ajuto del Signore e dei santi cessò in settembre senza gran danno massime in Valle Camonica e la strage più grande la fece a Brescia città e nei paesi bresciani. A dirlo non si può esprimer il terrore messo negli abitanti di queste limitrofe province nel considerare che in pochissime ore morivano e ricchi e poveri senza poterne trovare alcun rimedio. Finalmente fu un anno pieno di guai pel motivo detto di sopra, per essere scarsi i viveri nelle montagne e conseguenza cari di prezzo. La melga però non oltrepassa £ 40.

|40| 1837

Il principio di questo anno fu discreto tanto pel tempo che pel vivere ma nell'avvicinarsi la primavera il di cui aspetto fu tristissimo si aumentarono di prezzo tutti i viveri non che i fieni. La melga si vende 60-65 £ e così gli altri generi. La segala 40, il fieno 30 £. Da tutto il mese di maggio pioggia e neve cosicché nei prati sopra le case non vivevano le vacche; le nevi sono state abbondantissime quasi come nell'anno 1836 ma la primavera fu più trista e tardiva nell'anno passato 1836 si andò

nelle montagne più basse non più presto di San Giovanni ed in quelle alte in luglio. Voglio qui narrare un caso accaduto in Ponte il giorno 1° aprile di detto anno.

|41| Il signor Gian Battista Gelmini era anche 1° deputato dell'ordinario triennio andò ad adacquare i suoi prati a Fresine alle ore 1 di notte circa accadde che un suo famiglio poco lontano lo sentì a lamentarsi ed esso gli corse incontro e lo trovò disteso in terra semivivo e interrogato della causa nulla rispose fuorché lamentarsi ed ivi in pochi minuti morì, senza che alcuno abbia potuto sapere la causa precisa della morte.

1838

In quest'anno non è accaduta cosa notevole ma primavera tardiva annata scarza ma seriamente in causa che ne paesi de' monti furono morte le segali. A me è accaduta cosa pure notevole. Nel finire dell'anno si partì da Savio avendo rinunciato il Reverendo Signor Don Maurizio Serini Cappellano |42| di Savio, dopo esservi stato sei anni e più ed è andato a Lava contrada di Malonno. L'amministrazione Comunale consiste nei deputati Rossi Francesco, Sisti Battista e Gelmini Giovan Maria ma è l'ultimo anno di sua [.....]. Vi fu però notevole cecità nell'estate che recò gran danno nei fieni massime i secondi. La melga 40-45 e così in proporzione. Le vache belle e pregne si vendono 260 lire ed anche più.

1839

Questo anno veramente fu più scarso del 1838 prima in causa delle due o tre annate antecedenti scarse anche quelle oltre a ciò le campagne in primavera parevano belle ma in causa di nebbie e tempeste |43| produssero pochi grani meno la melga, giacché di questa fu abbondante nei nostri paesi. In giugno nel giorno 22 venne una fiera tempesta massime sulla campagna di Cevo che ridusse dissipate tutte le segali e formenti e toccò non poco anche le campagne di Savio le quali ne risentirono molto danno tanto nei campi che nei prati.

Poscia seguì la cecità in tutta l'estate e perciò tra una e l'altra calamità ridussero i poveri contadini in miseria poiché anche in Bresciana vi fu la cecità e nelle province circvicine. Non basta, ma per rendere viepiù scarsa l'annata concorse dirottissime piogge in autunno che impedirono la stagionatura delle melghe in Bresciana cosicché molta si corruppe e divenne buona |44| pei porci; tuttavia molti poveri sono costretti a mangiarne ma si temono gli effetti funesti che saranno per derivare. Sui monti pare che le dette piogge furono tanto dirette e continue per circa due mesi continui che i fiumi principali in modo speciale rovinarono molte campagne e vari paesi, e particolarmente il Po e Ticino annegarono intorno a settemila persone colla distruzione di paesi intieri coi campi prati e chiese relative. A ripristinare gli argini del Po distrutti dicesi che occorre la somma di ottanta milioni come dalle relative perizie eseguite. La melga si vende a £ 55 60, il fieno 45-50 ma in Bresciana è molto più caro il fieno.

|45| PS. Nel 1838 nel Regno di Lombardo-Veneto seguì l'incoronazione di Sua Maestà Ferdinando I in agosto in Milano ove fu fatta gran solennità e dicesi che l'imperator medesimo abbia fatte molti largizioni nelle città ove passò, che furono tutte quelle del Regno Lombardo Veneto. Nel 1839 non seguì che una morte sola di persone adulte in Savio che fu Cecilia Campana che morì di parto in giugno.

1840

Dopo le piogge dello scorso autunno continuò un bellissimo tempo giacché passò l'inverno senza neve massime al basso e senza freddo. In febbraio in Savio morirono in pochi giorni n.<sup>63</sup> persone |46| e sono: 1 Groli Pietro; 2 Campana Margherita fu Pietro; 3 Contessa Margherita fu Domenico; 4 Chiappini Maria moglie di Redento; 5 Campana Maria moglie di [C.....].

1841

L'anno fu discreto tanto in malattie che in abbondanza di frutti e così anche per tempo.

1842-43

In questo anno non faccio memoria alcuna per essermi trascorso senza registrarlo con notizie. Solo dirò che discreto in tutto e così anche nel 1843. L'amministrazione comunale è composta da Boldini Simone 1, da Rossi Battista 2, da Paolo Spinardi 3, e Brandani Giovanni agente comunale e furono i deputati nominati nel 1839. |47| Nel 1842 rinunciò la parrocchia il reverendo signor parroco Balzarini Matteo ed andò ad occupare quella di Sello. In Savio venne eletto economo spirituale il reverendo don Giuseppe Padellini di Vione<sup>64</sup> che fu poi in seguito eletto vicario e di cappellano nel 1842 e 1843 sino al 1845 servì il reverendo don Andrea Martinnazzoli di Paspardo e poscia è passato a Zazza, contrada di Malonno.

< 1844-1845 >

Nel 1844 l'annata è stata discreta ed i viveri in un prezzo medio cioè la melga dalle 30 alle 4 al Cedegolo e nei nostri paesi si fece discreta quantità di segala e formento. Sul finir dell'anno e principio del 1845 seguirono varie morti e segnatamente quella del 1° Deputato Boldini Simone al 7 febbraio 1845. Vedi nel 1845 per l'organo<sup>65</sup> [...].

<sup>63</sup> L'autore aveva lasciato uno spazio in bianco per inserire il numero esatto dei defunti.

<sup>64</sup> Giuseppe Padellini, originario di Vione. Il 26 agosto 1842 fa il suo ingresso nella parrocchia di Savio per rimanerci fino all'11 maggio 1855. In sacrestia ne è conservato un ritratto inedito fatto eseguire nel 1853.

<sup>65</sup> I testo è mutilo.

UMBERTO PERINI

## Il diario dell'arciprete don Giuseppe Trotti (Adro, 1929-1939)

Il cav. don Giuseppe Trotti, nasce a Gargnano, sul lago di Garda, il 25 marzo 1880 da Battista e da Bertolotti Caterina e viene battezzato il 30 successivo dal parroco don Bernardo Gadola. Frequenta il seminario diocesano dal 1897 al 1902 ed è quindi ordinato sacerdote il 6 giugno 1903 da mons. Giacomo Corna Pellegrini. Influisce nella formazione del suo carattere il clima mitigato del luogo natio e l'educazione religiosa familiare che lascia in lui una impronta indelebile e lo sprona allo studio e alla vita consacrata. Sacerdote di tradizione popolare, esercita i primi tre anni del suo ministero come vicario cooperatore e poi economo presso la parrocchia di Bogliaco. Nominato dapprima parroco di San Gallo di Botticino Sera (1906-1911), lo diviene poi a Siviano di Montisola (1911-1929), ed è infine arciprete di Adro (1929-1939), ove muore il 22 febbraio 1939.

Nel pur breve periodo di cura parrocchiale che trascorse a San Bartolomeo di San Gallo, dove venne nominato il 19 aprile 1906 e fece il suo ingresso il 28 ottobre, rimanendovi fino al 4 maggio 1911, don Trotti pose mano a scrivere un vero e proprio diario, cronaca della comunità, raccogliendo documenti e testimonianze orali in diversi *quaderni* manoscritti ancora conservati. Essi contengono memorie sulla storia e tradizioni locali, cronache di vita parrocchiale e storia delle confraternite alle quali diede notevole impulso. Costituì infatti la Confraternita del Ss. Sacramento e della Dottrina cristiana e diede nuovo fervore alla Confraternita di San Francesco. Qui fondò l'oratorio maschile ed elevò il campanile di dieci metri (arch. Melchiotti) dotandolo di un nuovo concerto di cinque campane (ditta Pruneri), oggetto di disaccordo in paese: il regolamento da lui proposto per l'uso delle campane non fu accolto e le sue cronache divennero sempre più amare e severe a proposito del carattere dei suoi parrocchiani. Schivo di carattere, non fu troppo amato, benché stimato da tutti. In questo periodo pubblicò un opuscolo di notizie storiche locali dal tito-

lo: *Il colle della SS. Trinità presso S. Gallo bresciano* (Brescia 1911); scrisse inoltre: *La storia delle confraternite, Le usanze della parrocchia di San Gallo, La storia delle tariffe dei funerali*.

Di recente, la parrocchia di San Gallo, ha dato alle stampe il libro di Renato Baldussi, Avelino Busi, Giulio Busi, Michele Busi, Riccardo Oprandi, *Memorie di un parroco di montagna. Don Giuseppe Trotti 1906-1911* (Brescia 1994), volumetto che raccoglie gli scritti lasciati nei numerosi quaderni di diario del sacerdote in questa sua prima esperienza parrocchiale, da cui emerge la figura di prete singolare, degno della sua vocazione, appassionato di storia locale, ma soprattutto pastore attento e coinvolto nella sua missione con fede, pietà e schiettezza nell'affrontare i problemi quotidiani con la sua gente. Successivamente don Trotti divenne pastore e guida della parrocchia dei Santi Faustino e Giovita a Siviano di Montisola, ove fu nominato l'8 dicembre 1910 e iniziò il suo apostolato il 4 maggio 1911, rimanendovi fino al 12 maggio 1928. Fra le varie opere meritevoli compiute, va ricordato che fu fra i più attivi promotori del benessere della sua gente migliorando i trasporti con la terraferma e ottenendo tra il 1922 e il 1925 l'energia elettrica sull'isola. Per il suo impegno civico, pur non venendo mai meno alla propria coerenza sacerdotale, venne insignito del titolo di *Cavaliere della Corona d'Italia*.

A Siviano raccolse notizie storiche locali e pubblicò: *Montisola nella sua storia religiosa e civile* (Brescia 1916); *A ricordare i nostri cari caduti, mutilati, feriti, ecc.* [di Siviano] (Brescia 1919); *Il Santuario della Madonna di Montisola sul Lago d'Iseo* (Brescia 1924); *Scoperte archeologiche a Montisola sul lago d'Iseo* («Brixia sacra», XVI, 1925); *Cenni storici su alcune preziose Reliquie conservate nella Parrocchiale di Siviano*. Pubblicò inoltre il numero unico: *Inaugurando l'impianto dell'energia elettrica sull'isola più grande dei laghi italiani, Montisola 1922-23* (Brescia 1923). Fu pure corrispondente di alcuni giornali. Anche a Siviano egli ha lasciato un *Diario inedito*, conservato in nove quaderni manoscritti relativo al periodo di parrociato; tale documentazione più volte utilmente citata nell'ampia ricerca storica di mons. Francesco Turla, *La vergine bellezza di Montisola* (Brescia 2001), è stata ora integralmente pubblicata dallo stesso don Turla col titolo: *Le cronache Montisolane di don Giuseppe Trotti (dal 1911 al 1929)*, nell'ambito dell'Istituto di cultura G. de Luca per la storia del prete (Brescia 2003).

Alcuni scritti storici di don Trotti di questo periodo riguardano il nativo paese di Gargnano, ove i discendenti della famiglia che gestivano in piaz-

za l'albergo "Allo Zuavo", ne ricordavano le doti di zelante sacerdote. Scrisse infatti con riferimento alla località gardesana: *Le chiese della parrocchia di Gargnano e l'opera di don Lorenzo Conforti*, in *Gargnano, nel XXV anniversario di cura parrocchiale di don Lorenzo Conforti* (Toscolano 1914); *Santità nuova. Cenni biografici di Margherita Candida Bella vergine bresciana nata a Bogliaco sul Lago di Garda l'1.10.1744 e morta in concetto di santità il 21.9.1805*, (Brescia 1921); quest'ultima opera è stata recentemente riproposta in edizione anastatica dalla parrocchia di S. Pier d'Agrino di Bogliaco (1995); *S. Giacom de Cali, Gargnano sul Garda* (Brescia 1921); *S. Carlo di Gargnano* (Brescia 1928). Ricordiamo che alla sua famiglia appartenne anche un altro pio e attivo sacerdote, don Antonio Trotti (1845-1914), cugino di don Giuseppe Trotti, che divenne arciprete di Carpendolo.

Don Trotti venne infine nominato arciprete nella parrocchia di San Giovanni Battista di Adro il 18 gennaio 1929; ebbe il suo ingresso ufficiale il 12 maggio 1929 e qui rimase fino alla sua morte sopraggiunta il 22 febbraio 1939. Uomo dall'animo mite, dal tratto riservato e modesto, fu collaborato nel suo ministero da due valenti coadiutori: don Erminio Mingardi (Nigoline, 1872 - Adro, 1938) e don Carlo Vezzoli (Coccaglio, 1892 - Pudiano, 1962).

L'arciprete Trotti lasciò tra la gente il ricordo della sua bontà e della carità verso i poveri. Appassionato studioso e infaticabile ricercatore, si dedicò anche qui all'esame dei documenti dell'archivio parrocchiale che riordinò nella sua consistenza essenziale, rispettandone l'ordinamento in precedenza esistente. Ridiede poi vita al notiziario parrocchiale, già uscito per un anno, nel 1927, a cura dell'arciprete don Berardi con il titolo di *Eco di Adro*. Il nuovo foglio, con cadenza mensile, uscì nel gennaio 1930 e fu stampato con buona regolarità fino a tutto il dicembre 1938, col titolo *La Voce del Pastore*. In questi otto anni di attività pubblicò sul periodico svariati articoli di note storiche su Adro.

Tra le sue iniziative è da ricordare che acquistò con propri mezzi, per il beneficio parrocchiale, un piè di terreno a vite in contrada del Castello ed altri ottocento metri quadrati di terreno coltivato in campagna. Acquistò la statua in legno della Madonna del Rosario, ampliò la cappella in cimitero per la sepoltura dei sacerdoti e dei religiosi carmelitani del Santuario della Madonna della neve, nella ricorrenza dell'anno giubilare della Redenzione (1933-34). Inoltre, aiutò a costituire in parrocchia autonoma la rettoria di S. Pancrazio con la donazione di un terreno per dar vita al nuovo beneficio

parrocchiale. Nel 1930 subì il furto degli strumenti musicali della fanfara cattolica che vennero passati al partito, e nel 1936 gli chiusero il circolo cattolico Tullio Dandolo per insediarvi il Dopolavoro. Il Trotti morì a Adro il 22 febbraio 1939 e fu sepolto nella cappella dei sacerdoti nel locale cimitero. Il giornale *La Voce Cattolica*, riportando la notizia della sua scomparsa, commentava: «l'arciprete di Adro don G. Trotti lascia un largo rimpianto fra i suoi parrocchiani, dopo aver edificato quelli di S. Gallo e di Siviano in un lungo tirocinio pastorale. Nativo di Gargnano, di temperamento vivace ma prudente, cercò sempre l'armonia e la concordia con larghi intenti di bene religioso e civile. A soli 59 anni il Signore lo ha chiamato a sé repentinamente per il premio eterno».

Anche presso la parrocchia di Adro, come già per quella di San Gallo e di Siviano, egli ha lasciato alcune memorie manoscritte, sinora inedite, che coprono l'arco della sua permanenza in paese, nel decennio dal 1929 al 1939. Si tratta di un unico quaderno, scritto su ottanta pagine numerate, con grafia minuta e a volte di difficile lettura, sul quale l'autore ha steso annotazioni diaristiche concernenti soprattutto la scansione temporale dell'organizzazione liturgica nelle attività religiose e pastorali svolte in parrocchia, alternando, di tanto in tanto, osservazioni e commenti di carattere personale a fatti ed eventi di cronaca. Non mancano alcune annotazioni di natura meteorologica colte nell'alternanza delle stagioni.

Mentre per i primi tre anni (1929, 1930 e 1931) le descrizioni sono perispicaci, puntuali e dettagliate ed occupano circa due terzi dell'intero quaderno, per gli anni successivi (1932-1939) le note si fanno più sintetiche, cronologicamente saltuarie e sono in maggior parte rivolte a fatti esterni. Ne scaturisce una testimonianza della operosa attività svolta da questo umile sacerdote, nel riaffermare le tradizioni religiose locali legate ai ritmi di vita e alle attività prevalentemente contadine dell'epoca, secondo consuetudini e schemi del tutto diversi dagli attuali. Ne emerge in sostanza un quadro di profonda religiosità della nostra gente che vediamo partecipe attiva della vita parrocchiale anche tramite le iniziative delle associazioni cattoliche e che segue con fiducia le indicazioni del suo zelante e sagace pastore.

Sono pagine che riguardano eventi ormai lontani nel tempo, testimonianza di problemi che per molti versi sono stati superati, ma che rivestono ancora oggi indubbia e preziosa valenza storica, di eredità affettiva, di valori morali, contribuendo a mantenere viva la fisionomia culturale e spi-

rituale della comunità, nel ricordo della amorevole cura pastorale che don Trotti costantemente rivela, e che traspare da queste pur modeste note, che se paiono forse talora aride e avulse dalla realtà attuale, sono tuttavia dense di significato.

Il diario è conservato presso l'Archivio parrocchiale di Adro (APA, A 5° 5) e viene qui trascritto e proposto integralmente. Il presente lavoro, tuttavia, è stato pubblicato da chi scrive in sette puntate sul notiziario della parrocchia di Adro *La Césa de Ader*, dal n. 47, anno IX, aprile 2003 - al n. 53, anno X, giugno 2004.



Don Giuseppe Trotti, arciprete di Adro dal 1929 al 1939, lasciò un profondo ricordo nella memoria della comunità.

## Cronache di Chiesa, Adro a cura del parroco

| 1 | 1929.

Il 12 giugno [*ndr*: maggio] 1929 tutta presa in sol animo, Adro, colle sue autorità, Associazioni, Confraternite ecc. accoglieva il suo Novello Pastore il quale era stato incontrato e portato con varie automobili, da Sulzano. Addobbi in chiesa, e fuori, lussuosi, profusione di luce elettrica ovunque, epigrafi classiche, musica, un ingresso da vescovo, da cardinale. Adro, si disse, non vide mai uno spettacolo si spontaneo e grandioso. L'arciprete Novello depose una corona di bronzo al Monumento dei Caduti poi in corteo si andò al Cimitero indi presa di possesso e musica in chiesa dei RR. P. Carmelitani.

Lode al Comitato presieduto dall'Ill.mo Podestà Cochard. I doni fatti da privati e associazioni salgono a L. 4.000 circa. Epigrafi classiche sulla porta parrocchiale e all'arco trionfale d'ingresso.

*Novena di Pentecoste.* Si canta il Veni Creator a messa prima.

Pentecoste vigilia. Messa canto alle ore 7¾ circa.

*Pentecoste.* Messa solenne ore 10 senza predica. Ore 2½ vespri predica litanie santi e benedizione. Orari estivi. Messa prima ore 5. Messa 2.a ore 8. Messa 3.a ore 10. Ore 2½ Dottrina. La seconda festa di Pentecoste non si tiene nulla.

*Corpus Domini.* Non essendo nella mangia i bachi, si tenne il suo giorno (30 maggio 1929) in quest'anno. Come di solito non si tiene l'omelia piccola, né a Messa solenne. Ai Vespri predicò il parroco indi benedizione solenne (vedi pag. 74).

| 2 | *Novità.* Colla sera del 1° giugno, si inizia una breve funzione ad onore del S. Cuore e cioè Rosario, lettura, litanie S. Cuore, e benedizione colla pisside all'altare del S. Cuore di Gesù. Alla domenica o festa non si tiene nulla, eccetto il Coroncino alla Messa delle 10. Si suonano le 5 piccole campane<sup>(1)</sup>. Si nota però che prima di questa novità, si usava celebrare a Messa Prima ogni mattina, all'altare del S. Cuore di Gesù. Orario del Giugno in avanti. Nelle due domeniche bacologiche<sup>(2)</sup> le Messe escono a queste ore: 4, 6, 8, 10.

Dal giugno poi la dottrina esce alle ore 3 pomeridiane. Nella domenica della Medanda [*ndr*: la mietitura] una esce alle tre e tre quarti. Ogni 1.a domenica mese si celebra ad onore del S. Cuore di Gesù, e cioè alle 10, si espone il SS. col canto Pange fino al Tantum poi coroncino, esce la messa letta all'altare laterale, canto litanie S. Cuore, predichino, Tantum Ergo Sacram. e benedizione. Nel pomeriggio,

<sup>(1)</sup> Al sacrista e campanaro si dà il compenso di L. 30.

<sup>(2)</sup> Di solito le domeniche della mangia [*ndr*: *il cibo dei bachi*] cadono dal 1° al 10 giugno.

dottrina, vespro, benedizione colla mano. Tanto nei giorni domenicali come feriali, in estate la Messa prima esce alle ore 5. Nel mese di giugno però la Messa domenicale e festiva prima esce alle 4.30.

Essendo oggi la domenica più impedita pel pasto dei bachi, non si tenne proprio l'argomento di dottrina, ma si recitò il Rosario, poi due parole dalla cattedra su argomento libero, indi litanie S. Cuore e benedizione. Anche i fanciulli delle classi catechi |3| stiche erano in parrocchiale: così pure non si tennero altre istruzioni per le singole associazioni.

13 giugno. S. Antonio. Il sacrista mette la statuetta di S. Antonio sull'altare della Madonna; accende varie candele; alle 5 del mattino si legge la Messa davanti all'immagine. Al sacrista L. 4, al campanaro L. 4, il quale dà un segno la sera e la mattina con quattro o cinque campane. L'elemosina è quella che si ricava dalla questua in chiesa alle varie Messe del dì di S. Antonio.

SS. Pietro e Paolo. Festa solenne con vesperi e litanie S. Cuore benedizione col SS.mo, due parole tra i vesperi e la benedizione.

Domenica ultima di giugno. Titolare. Messa solenne, vesperi. Predicò d. Toscani. Benedizione colla Reliquia. Non si usa il bacio della Reliquia ed è bene: solo a sera tarda, ai pochi che vengono al Rosario si dà a baciare. Il titolare è sentito; ma si ci dava poca importanza, tanto che si celebrava anche colla festa di S. Pietro: di solito si celebra l'ultima domenica di giugno, già da uso introdotto |4| dall'arc. Peroni. Non si dà più da molti anni il banchetto ai fabbricieri e autorità.

8 Luglio. In questo giorno dell'apparizione, si va al mattino per tempo al Santuario, con processione, partendo dalla parrocchiale verso le ore cinque, cioè dopo celebrata una Messa: il Parroco canta da solo la Messa al Santuario, dove si scioglie la processione. Si parte dalla Parrocchiale verso le ore 5.30 così che arrivasi al Santuario alle 6: si cantano le litanie della Madonna durante il tragitto: e ciò per due volte. Si avverte la 1.a domenica luglio per la questua del *frumento* per tutte le funzioni annuali, come si era avvisato la 2.a domenica di giugno per la questua *bozzoli* la quale ha lo stesso scopo. I bozzoli si portano in sacrestia, il frumento sul granaio del Parroco; il ricavato si tiene in mano dal Parroco per le varie funzioni dell'anno a cui non può provvedere la fabbriceria: per esempio S. Giovanni Battista, S. Cuore di Gesù, Assunta e S. Rocco, S. Luigi, ecc.

Nota importantissima. Il parroco d. Berardi |5| da alcuni anni, abolì le questue tradizionali che si usavano dai singoli incaricati di ogni festa (S. Luigi, S. Cuore, S. Rocco, ecc. ecc.) dei bozzoli, frumento ecc. e le ridusse in mano di un *incaricato* (è ora il sacrista), il quale raccoglie, due sole volte (bozzoli una questua, frumento l'altra) per tutte le feste annuali. *Fece benone!* Solamente, lasciò le incaricate per la festiciola di S. Anna. Pure d. Berardi, introdusse da tre anni la questua del frumento pei due curati. Credo però, che quando sarà aumentato il patrimonio delle

due cappellanie godute dai detti curati, si debba abolire la detta questua (vedi p. 55). 8 luglio. Ogni anno si va al Santuario in processione: colà si canta Messa votiva di M.V. da un sacerdote; indi si scende nella cripta a cantare l'Ave M. Stella e si benedice il popolo colla mano. Si parte dalla Parrocchiale alle ore 5 circa, e durante la processione si cantano (ripetendole) le litanie della Madonna.

|6| II.a Domenica Luglio. Festa Missionaria. Si celebra da quattro anni la festa missionaria innestata a quella del Redentore, per cui si scopre il simulacro di Cristo morto e vi si canta da un prete la Messa. C'è sempre il Padre Missionario; le Comunioni di tutti i bambini e bambine; la processione dei detti dopo il mezzodì dall'asilo e dall'Oratorio, prima delle funzioni pomeridiane. L'incasso va alle Commissioni missionarie: ci faranno 4 battesimi di infedeli, e un offerta per fare un Sacerdote, dalla sign. Emilia Pradella, in L. 1.800. Al mattino della vigilia si confessano le bambine, a sera i bambini.

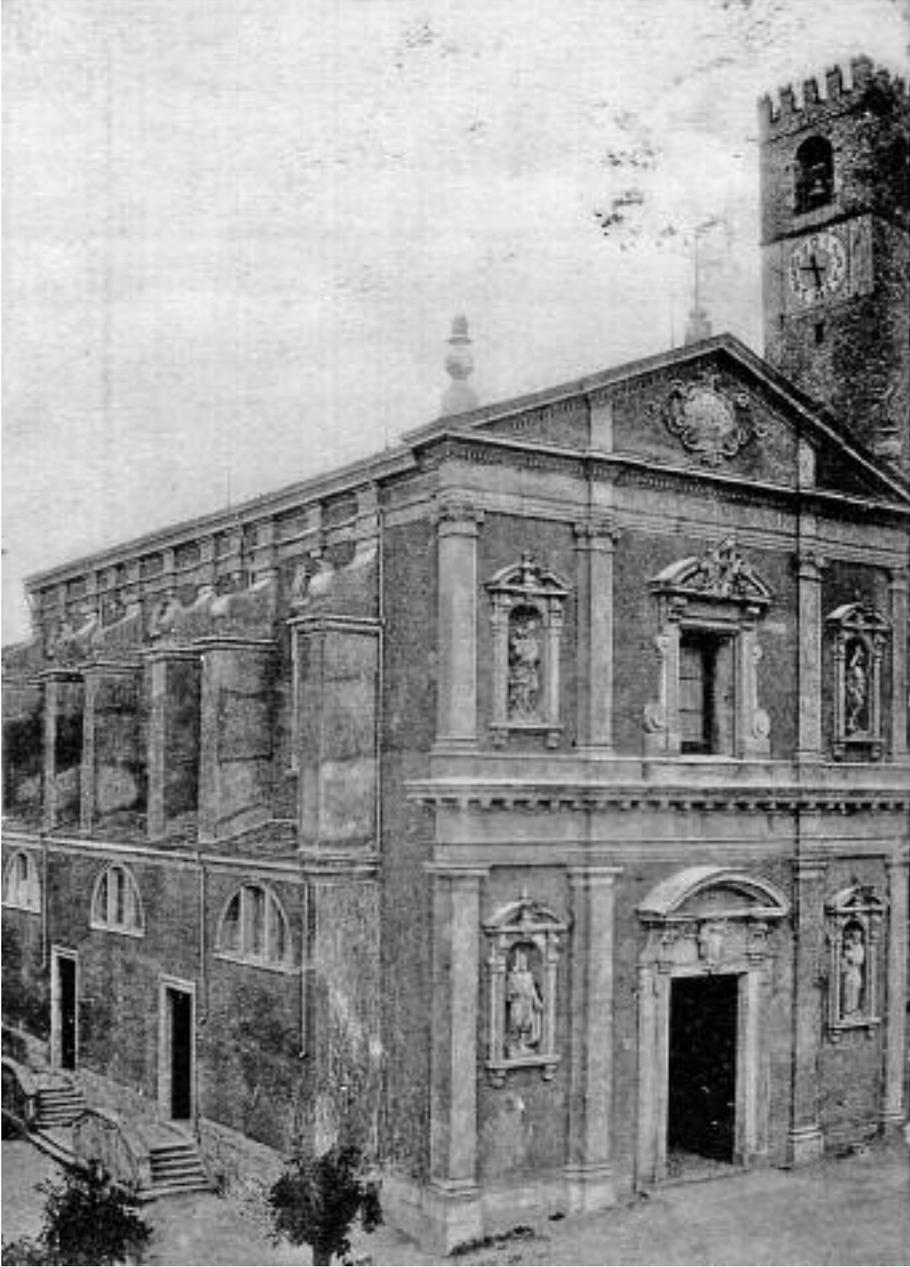
21 Luglio - Novità. Cadendo il giubileo sacerdotale del Papa Pio XI, ha luogo qui, e per la *prima volta*, la festa del Papa, celebrata da tutto il popolo. A tutte le messe una parola sul Papa; alla seconda Messa, seguita dopo la prima, comunione generale delle Associazioni Cattoliche ed altre persone. Un giorno di ritiro delle figlie dell'Oratorio servì a disporre meglio a celebrare la festa. Dopo necessari approcci colle autorità civili, militari e politiche locali, si tenne una conferenza all'aperto sul Papato di questi ultimi 50 anni: vi intervennero anche le dette autorità, e altri |7| dei paesi circconvicini. Si suonarono a distesa tutte le campane e solo per quest'anno si tenne straordinariamente: negli anni venturi, detta Festa, avrà luogo come desidera la Chiesa, il dì di S. Pietro, per cui non si pagheranno né sacrista, né campanari.

Si esposero sulla porta maggiore il drappo del Papa con quadro. In parrocchia vennero raccolte L. 55, durante la conferenza l'obolo di S. Pietro in L. 60 fra le varie associazioni L. 22. A sera tarda teatro all'aperto. Più di L. 60 andarono in spese.

S. Anna. Si dà avviso la domenica precedente. Ore 4½ circa Messa a S. Anna. Ore 9 Messa cantata da un sacerdote. A sera Rosario con due parole. Si pagano i Sacerdoti e servienti. Si suona alla Vigilia, sia mezzodì che a sera in parrocchiale. Ore 7 Messa in Parrocchia. Ecco la spesa: Celebrante Messa Cantata L. 25 - Curati L. 10 ciascuno. Campanari e sacrista. I campanari suonano con cinque campane si alla vigilia che al dì di S. Anna.

|8| Perdono d'Assisi - S. Francesco da Paola.

Si ottenne per la I.a volta il privilegio del Perdon d'Assisi, *ad septenarium*: l'Indulgenza si tenne la domenica 4 agosto. Niente di esterno, di straordinario. Si collocò un quadro di S. Francesco in mezzo alla Chiesa con Crocifisso: si fecero circa 1000 Comunioni: buon numero di uomini. I Curati restarono sorpresi del numero grande di Comunioni. L'elemosina andò alla Fabbriceria. Ebbi qui un padre Carmelitano alle Confessioni: oltre i tre preti di parrocchia. Sarà bene avere due con-



La chiesa parrocchiale di Adro.

49

dell'Arcip. Peroni. et non si dà più da molti anni il bando  
ai fabbricari, e autorità.

8 Luglio -

In questo giorno dell'apparizione, si va et mette si per  
tempo al Santuario, con processione, partendo dalla  
Parrocchia verso le ore cinque, cioè dopo celebrata  
una Messa; il Parroco canta da solo la Messa alfruttia,  
si dà dove si scioglie la processione. Si parte dalla Par-  
rocchia alle ore 5.30 con i cantori et tutti alle 5: si cantano  
le Litanie delle Beate Vergine et tutti il Kyrie: e ciò per due  
volte.

Si assiste da 1.ª Domenica a Luglio per la giunta  
del fumento per tutte le fugioni annuali, come si era  
addirato la 2.ª Domenica di Giugno per la giunta Bozzoli  
la quale ha lo stesso nome. I bozzoli si piantano in Sacri-  
stia, il fumento nel gran via del Povo; il rivadoto si tra-  
vatura mano del Parroco per le varie fugioni dell'anno  
e non può provvedere la fabbrica: p. es. S. Giulio, San-  
tista, S. Cuore di Gesù, S. Michele, S. Rocco, S. Ruffino ecc.  
Nota Importantissima. Il Par. D. Brando;

fessori straordinari e avvertire un mese in antecedenza, l'Indulgenza del Perdono. Tale indulgenza servi bene anche per la preparazione alla Festa della Apparizione, anche per togliere ad essa qualunque profanazione, come fece il mio antecessore. I PP. Carmelitani in questo giorno, dietro accordo coll'Arciprete, tennero S. Francesco da Paola, con questo orario al Convento: ore 10 Messa solenne, ore 18 predica e benedizione. Si diè avviso in parrocchia di questa festa (Vedi Concordato del R.do Berardi coi Carmelitani). Non si fecero fuochi d'artificio, né mortaretti, che sono ormai morti e sepolti. Così fu scongiurato anche il disturbo alle funzioni domenicali in parrocchia, che ebbero regolare frequenza, non ostante la festa di S. Francesco da Paola.

|9| Madonna della Neve - 5 Agosto.

Vedi concordato Berardi e archivio. Ore 8 Messa prelatizia, quest'anno celebrata dall'Arciprete di Adro, il quale può celebrare anche la cantata solenne alle ore 10. Ore 10 Messa solenne, con discorso, tenuto dall'Arciprete di Adro in questo primo anno, sul tema: l'origine della Fede in Adro, per Maria, lo sviluppo della fede in Adro per Maria; l'Apparizione come fatto che coronò e da parte di Maria, e del popolo Adrense il culto a Maria. Ore 9 Vespri solenni. Ore 18 Benedizione.

Note: I° Si potrebbe tenere un discorso anche all'ore della Benedizione a sera. II° Servirono, tanto alla Messa prelatizia, che solenne, come ai Vespri, i chierichetti e i confratelli di Adro. III° Per la paga vedi libro archivio, entrata e uscita della Festa Madonna Neve. IV° I RR. Carmelitani fecero parare per bene il Santuario (costò loro L. 500), e colla loro capella di canto, accompagnarono, la Messa solenne, e vespri.

Dopo i Vespri della Madonna della Neve, si discese in cripta, a cantare la Salve Regina, e l'Ave Maris Stella, con l'invocazione Santa Maria, e dalla cripta si diè la benedizione colla mano. V° I RR. Padri mi dissero che ci fu in Santuario più concorso degli altri anni. VI° I padri Carmelitani diedero per la loro spontaneità, da colazione ai ragazzi inservienti; ed ai preti e fabbricieri il pranzo. Però non sono tenuti a ciò. Tutto procedette con serietà, anche nei dintorni del Santuario.

|10| S. Fermo. Si celebrano le Messe lette, all'altare dei Martiri. Alla Messa delle 7,30, dopo messa, si benedicono le bestie.

Assunta e S. Rocco. Si canta Messa alle ore 10 in S. Maria di Castello. Predica il Parroco. Quest'anno si cantò in terzo: prima si usava da un solo sacerdote. Alle 3 Vespri in S. Maria di Castello, poi mentre si recita il Rosario la processione sfila verso la parrocchiale, dove davanti alla Immagine di S. Rocco si canta l'Iste Confess. Con un Pater, Ave e Gloria; e sola benedizione colle Reliquie. Durante la processione si cantano alternativamente, senza ripetere, le litanie della Madonna. La Vigilia dell'Assunta si ebbe un Padre Carmelitano - così al mattino dell'Assunta (però non è troppo necessario). La sera dell'Assunta non si confessarono che dodici persone.

S. Rocco<sup>(1)</sup>.

Esposta la statua in mezzo alla chiesa. Non c'è bisogno di confessori straordinari. Ore 10 Messa in terzo. Ore 15 Vespro, predica (straordinario), inno e benedizione colla Reliquia. L'elemosina del giorno va al Parroco, il quale la demanda dopo le spese, alla Fabbriceria.

Il dì dell'Assunta, radunai i Confratelli del SS. Sacramento per eccitarli a procurare l'iscrizione di nuovi confratelli: il 18 agosto, raccomandai |11| la stessa cosa al Gruppo Uomini Cattolici. Ne parlai pure all'istruzione della Dottrina in Parrocchiale.

Funzione in honore di S. Rocco. Il 30 agosto si cantò messa in terzo nella chiesa di S. Rocco, esposta la statua e reliquia, in detta chiesa, onde invocare la cessazione delle malattie nei bambini (scarlattina), e il tifo nella gioventù. Si uscì alle 5, la statua con relativa cassetta restò esposta tutto il dì, ma l'elemosina raccolta da due buone donne andò a sopperire la spesa, mentre quella raccolta durante la Messa, andò nella cassetta della Fabbriceria.

*Oggi 30 agosto, ricorse il quinto anno della Incoronazione della Madonna di Montisola, dove in quel tempo era Parroco: ebbi quindi il piacere di cantare (in occasione della devozione sopradetta) la S. Messa solenne. Anche la seconda Messa fu celebrata alla Chiesa di S. Rocco. Non c'era l'usanza di suonare campane di sorta allorché si dovea portare il Viatico: d'ora innanzi verrà suonata la campana più grossa (30-8-929) nel partire, e un solo segno con tre campane undici minuti prima di partire col Viatico.*

|12| Orario dal Settembre.

La Messa prima dei giorni feriali esce alle 5½ la Dottrina domenicale alle ore 2.30. Sei Domeniche di S. Luigi. Si terminano colla Domenica terza di Ottobre, cioè, inclusa la Domenica festa di S. Luigi. Ogni venerdì alle 15 si confessano le ragazze, ogni sabato alle 15 si confessano i ragazzi. Dal sabato sera a domenica mattina ci sono quattro confessori. La domenica (ognuna delle sei domeniche) è riservata ai giovani: con questo orario: ore 5 Messa prima. Le comunioni dei giovani si dispensano prima e dopo la messa prima. La comunione dei ragazzi e ragazze si dispensa alla Messa delle 6½ o meglio 6¼.

Nella prima domenica di S. Luigi ci furono più di 150 giovani dai 15 anni in avanti, alla Comunione, cosa non mai vista in questa occasione; giovò certo, e il foglietto qui allegato, e l'avviso sacro mandato varie volte in chiesa.

Ottobre. Col 1° di Ottobre si recita il Rosario e Messa Prima d'ogni giorno, coll'orazione = a Te o beato Giuseppe.

<sup>(1)</sup> Dopo l'Assunta, la messa prima feriale, ma nel 1930, alle 5½.

Catechismo. In onore del Papa: si tenne il Saggio Catechistico, all'aperto; e per la prima volta, i regolari esami nelle scuole di catechismo, con giuria scelta.

|13| SS. Esercizi. SS. Esercizi Figliole dalla sera del 30 settembre al 6 ottobre Festa Rosario. Tenuti dal parroco locale e da d. Carlo Vezzoli curato locale e pel Giubileo del Papa.

*Festa Rosario.* Predicò un Carmelitano al pomeriggio. Dopo i Vespri. Al mattino Messa solenne. Parato solo presbiterio e suono di sole cinque campane. La comunione generale delle Figliole, si tenne alle ore 6½ con Messa dell'Arciprete; si dispensò un'immagine, ricordo Esercizi. E così per prime le Figlie, acquistarono il Giubileo. Si domandò la Messa pei cacciatori, ma siccome credettero di averla senza soddisfare l'incomodo, così non la si è data.

*SS. Esercizi* per i giovani: dal 14 al 20 ottobre. Orario come sopra e cioè: ore 5 Messa prima, indi Predica; ore 18,30 Veni Creator e predica indi benedizione. Si iniziarono la sera del lunedì. Per i fanciulli: dal martedì al venerdì. Matt. Ore 7½, sera ore 4½.

Festa di S. Luigi. Fu qui Mons. Vescovo di Nola Mons. Melchiori. Distribui la comunione generale infra actionem alla gioventù: poi tenne assistenza pontificale a Messa cantata, dove rivolse due forti parole. Dopo pranzo vespro e discorso del missionario D. Mangoni e benedizione col SS. Sacramento. Così si chiuse il Giubileo per la Gioventù. Si raccolsero come elemosina del giubileo: delle figliole L. 101. Raccolte pel Giubileo dei giovani L. 21.50.

|14/ *Festa di Cristo Re.* Come nelle feste solenni. Messa in terzo. Ore 2½. Esposizione con litanie del S. Cuore. Predica. Pange Lingua. Consacrazione. Tantum Ergo e benedizione col SS.mo. *Dopo la terza* di ottobre la Messa prima domenicale o festiva esce alle ore 5½, fino alla seconda domenica di novembre: dopo questa domenica esce alle ore 6.

Santi e Morti e Ottava. Santi Messa I.a ore 5½ e così il solito orario domenicale: ore 2½ vespri da vivo in terzo, come a messe cantate, predica (predicò don Giuseppe Nicoli) dei santi. Vespro dei morti col solito arciprete celebrante col piviale da morto, assistito in cotta dai due preti. Indi processione con due croci (una davanti alla processione, l'altra pel clero), aspergino, turibolo, si fanno le esequie con Libera me Domine, sotto la capella, indi responsorio per esequie dell'ultimo Parroco, poi si procede col canto responsorio alla chiesetta di fianco al Cimitero, indi si discende nella Chiesa del Castello, dove si rinnova i responsori davanti al tumulo (catafalco) e così si chiude il dì dei Santi. In parrocchiale non si innalza tumulo né il dì dei Santi, né in quel dei Morti.

|15| L'elemosina del giorno dei Santi va alla Fabbriceria. Occorre il confessore straordinario e predicatore, fino al mattino, verso le nove, del dì dei morti.

Morti. Ave Maria alle 4. Ore 4½ si cantano i tre notturni (in terzo) su alla Chiesa del Castello, indi Messa e predica infra actionem, poi Libera me Domine al termi-

ne. Indi si discende tosto in parrocchiale per le comunioni, e poi subito, ad un *altare laterale* si incomincia la Messa che dura sino (per successione di preti) sino alle 8½ così che alle 8 vi sia la consueta messa delle otto e possibilmente un'altra messa subito dopo. I preti occorrono in chiesa a confessare uomini e donne. L'elemosina del dì dei morti e dei giorni degli Uffici della Ottava va per uffici relativi pei morti. La sera dei morti c'è benedizione solenne del parroco. Gli uffici dell'ottava dei morti escono alle ore 5½.

Regole per la distribuzione e tariffe Uffici, dell'Ottava e giorni seguenti dei Morti (vedi p. 37 di questo diario).

1° Gli uffici dell'Ottava dei Morti vanno celebrati secondo la tariffa degli uffici ordinari di terza classe B.

2° L'ufficio del giorno dei Morti va pagato come ufficio di I.a classe, essendo cantato in terzo.

3° L'elemosine, sia della mattina dei Morti come |16| delle mattine seguenti dell'Ottava, va alla Cassa Morti, cioè in mano del Parroco, il quale se ne serve per il canto dei vari uffici durante la detta Ottava dei Morti.

4° In caso non bastasse a soddisfare i vari uffici, quanto è stato ricavato dalla elemosina del dì dei morti e giorni seguenti, si ricorre per compensarsi alla Cassa Morti dell'anno.

5° Se durante l'Ottava dei Morti si tenessero uffici a causa di funerali, si posticipano gli uffici dei morti, oppure, l'ufficio del funerale si celebra alla messa delle ore 7½, e a messa prima ha luogo l'ufficio e messa pro morti, pei quali si raccolse l'elemosina della Ottava dei Morti. Il giorno dell'Ottava dei Morti (cioè che non sia impedito dal rito), si canta messa da un solo sacerdote, al Cimitero.

6° Durante l'Ottava dei Morti, o al più presto seguendo i giorni dell'Ottava, si celebra l'Ufficio (si capisce) con Messa dei sacerdoti, e delle Madri Cattoliche<sup>(1)</sup>.

Orario (vedi pagina 37 - vedi pag. 53).

La I.a domenica dopo l'Ottava dei Morti si esce colla messa prima alle ore 6, tanto festiva che feriale, e colla Dottrina alle ore 2, fino a dopo Pasqua.

|17| Mese di Maria e Chiusa Giubileo. Si iniziò il 7 novembre all'altare del S. Rosario parato a festa. Ogni sera Rosario, litanie, predica, Angelus Domini, giaculatoria, in canto, benedizione colla mano.

Il 2 dicembre si iniziò a sera una predicazione straordinaria del P. Vittore Costa della provincia romana, predicatore generale, con il seguente orario: Mattina. Ave Maria ore 4½ circa, messa ore 5,10 e indi Veni Creator, alle sei termina la predica. Ore 14 conferenza per le madri. Ore 6 di sera altra predica: e ciò per disporre

<sup>(1)</sup> Gli uffici legatari della Fabbriceria si celebrano con tariffa ridottissima tanto per celebrarli e sono per riduzione n. 6.

all'acquisto del Giubileo gli adulti e adulte: che si chiuse l'8 dicembre. Acquistarono il Giubileo n. 815 adulti (cioè maritati e maritate) e n. 945 giovani (cioè ragazzi e ragazze dai 13 anni in avanti).

Le comunioni del mattino della Immacolata a chiusa del Giubileo ammontarono a n. 1250. Ai vespri l'arciprete impartì la benedizione papale, per privilegio avuto dal Pontefice stesso, in udienza privata del 5 settembre 1929.

La statua dell'Immacolata venne collocata in mezzo alla chiesa. Elemosina raccolta per offerte Giubileo L. 230. Elemosina delle sere Mese Maria L. 32. Si iscrissero nella Confraternita del SS. Sacramento n. 16 nuovi confratelli dell'abito. Poi entrarono nuovi giovani nelle Associazioni Cattoliche Giovanili. Si benedirono gli abiti dei confratelli.

|18| Festa Immacolata.

È sostenuta: a) dalla questua in chiesa di detta festa, b) dalle elemosine raccolte durante il Mese di Maria alla sera, c) dalle ragazze dell'oratorio femminile (aventi una cassa propria), d) dalla Fabbriceria dove non bastano le sopracitate casse. Così si faceva negli anni passati, sotto i miei precedenti arcipreti.

Novena Natale. 15 dic. Suono di 5 campane. Rosario altare maggiore, litanie basse, Pange lingua, auto-discorsino, 9 gloria, Tantum ergo, benedizione, Angelus Domini (il discorsino dalla balaustra).

Catechismi di Avvento. Si incominciano in avvento, e si tengono durante e dopo la Messa della Scuola a tutti insieme gli scolari, in chiesa parrocchiale.

Festa pro vocazioni e Seminario (22 Dic.) Raccolti a tutte le Messe L. 119,40<sup>(1)</sup>.

Prima di Natale si confessano e comunicano tutti i fanciulli e fanciulle. Tre giorni prima di Natale si suonano a mezzodi tutte le campane.

Natale.

Ave Maria ore 4. Messa prima cantata ore 5. Dopo segue subito la 2.a messa pure dell'Arciprete come la prima. Fu qui un carmelitano che dopo la 2.a messa celebrò altre 3 messe, ore 8-9,30. Sarà bene che alle 7½ esca un prete colle tre messe, così ve ne siano due prima delle 8, e una dopo le 8, |19| l'altra messa, a cui ne seguono (se ci sono altre). Ore 10,30 Messa solenne. Ore 2,30 vespri, benedizione altari, reposizione, Pange lingua, coroncina, due parole dall'altare o pulpito, benedizione. Anche il giorno di S. Stefano: ore 6 messa prima e ore 10 messa cantata in uno. Ore 2,30 vespri in terzo, indi come a Natale: non si benedicono gli altari.

Domenica 29 dicembre. Si annuncia all'istruzione pomeridiana, la fondazione *Opera Buona Stampa*, con presidente, cassiere ed apostolo, Zini Giovanni, abitante a pozzo dei Bosi.

<sup>(1)</sup> consegnati in Seminario a mezzo mio a D. Martinelli.

|20/ 1930

Al I anno ed Epifania si usa al mattino l'orario delle funzioni come al solito delle domeniche. Al dopo pranzo invece si esce alle ore 2½ così all'Epifania. Nel pomeriggio due parole dalla balaustra, sì al primo d'anno come all'Epifania: in crisi la Professione. Alla cassetta del Presepio si raccolsero L. 122,25 che passai alla Fabbriceria. Si usa dare al sacrista pel presepio (L. 10) e qualche cosa a colui che fa il Presepio. Quest'anno si diede L. 10.

S. Antonio Abate e S. Sebastiano. A sera della vigilia si suonano tre campane. Al mattino le messe fatte al suo altare, con sei candele accese. Al sacrista L. 2 ai campanari L. 2. L'elemosina raccolta alle varie messe va al parroco per pagare detti servienti. L'istesso metodo si usa per S. Sebastiano il 20 gennaio. La messa letta viene pagata dalla Cassa di S. Antonio da Padova, così dissero i curati.

S. Agnese (si celebrò la domenica 26).

Precedette un dì di ritiro, con comunione generale alla domenica fatta in chiesa parrocchiale. Si pagò con L. 50 il Predicatore e L. 5 il Sacrista. Ho regalato alla parrocchia di Adro la reliquia di S. Agnese con altre tre sante incluse nella stessa teca argentea.

S. Angela (27 gennaio). Messa del parroco, quadro esposto. Due parole al Vangelo e ciò all'altare della Madonna.

|21/ Settuagesima. Festa S. Cuore di Gesù.

Orario solito. Si suona prò alle ore 5 l'Ave Maria. Si confessano al mattino circa 80 giovanotti del Circolo e fuori. C'è qui al mattino un padre confessore per due ore. Cantò messa il parroco per devozione al S. Cuore. Dopo pranzo ore 2½ ora di adorazione come la prima domenica del mese, indi predica. Don Carlo. Poi benedizione e apposizione distintivi alle Aspiranti e Socie del Circolo (vedi seguito Cassa delle Feste). L'elemosina raccolta in chiesa va alla festa.

Tridui 2- 3 - 4 Marzo.

L'Ave Maria solita ora. È bene che non stiano in chiesa i ragazzi nelle funzioni pomeridiane durante la predica: quest'anno sono stati esclusi, e fatti rientrare alla benedizione. Si predicò al mattino e pomeriggio. Qui si fa festa per tutti i giorni della popolazione. Le solite Messe alle solite ore: ma al lunedì e martedì sta bene una o due messe in più, dopo la messa prima. Nel pomeriggio si esce alle 15: Rosario, predica, benedizione. Permettendolo il Rito si celebrano due uffici nel secondo giorno e terzo. Ai sacramenti si può fare questa proporzione: più di metà figliole, meno di un terzo i giovani; un quarto di donne, un quinto scarso di uomini. Si son fatte in tre giorni 2000 circa Comunioni. Per volontà del Podestà, che fece osservare la legge di Pubblica Sicurezza, non si ebbero balli né suoni nei tre giorni del Triduo. È la prima volta: ne scrissi anche |22| a Monsignor Vescovo, come di cosa straordinaria. Predicò il canonico d. Luigi Negri di Bergamo.

L'ultimo giorno del Triduo nel pomeriggio alle 15,30.

Nota. Si iniziò una iscrizione regolare di uomini e donne alla Confraternita Triduo (troppo dimenticata e decaduta): le donne con tassa di L. 1 all'anno, gli uomini di L. 2 all'anno, con due registri distinti.

Quaresimale.

Ceneri. Si esce alle 6 o qualche minuto prima. A sera predica del Quaresimalista. Si esce verso l'imbrunire colla predica<sup>(1)</sup> con questo programma: Rosario all'altar maggiore, litanie basse, predica Pange Lingua, Laudate, Tantum Ergo, benedizione solenne, Angelus Domini.

Verso metà marzo si esce colla Messa prima alle ore 5½, sia in feriali, che in festivo, e dopo pranzo alle ore 2½. Colla prima settimana di Quaresima si iniziano i Catechismi.

La III domenica si predica sui Morti. Al lunedì si tiene l'Ufficio di 3.a classe e l'elemosina della Messa cantata della domenica e lunedì va per pagare l'ufficio (elemosina raccolta L. 62).

S. Giuseppe. Ho regalato alla Parrocchiale di Adro la reliquia di S. Agnese e in teca d'argento la reliquia di vari SS. Apostoli e di S. Giuseppe. Esposta la statua in medio Ecclesiae: messa prima ore 5½, segue un'altra alle ore 6 con comunione generale degli uomini infra actionem, a cui si uniscono i fanciulli e donne: alle 7 era tutto finito. Orario come le altre volte. Si suonano tutte le campane. Predica al pomeriggio. Starebbe bene un confessore straordinario.

[23] Incasso elemosina e cassetta in chiesa L. 110.45. Anche la festa di S. Giuseppe è pagata dalla Fabbriceria (vedi Registro Cassa).

6 aprile. Domenica Passione. *Festa Università Cattolica*. Si raccomandò l'Università a tutte le Messe. Si raccolsero complessivamente L. 774; e ciò in Chiesa, alla recita al teatro fatta dalle aspiranti; poi al Cinema Giovani (Maschile); poi dai vari gruppi di azione. Il Podestà, con lettera della sera della domenica si lamentò, perché per sei volte in una stessa casa, furono a cercare per l'Università: ha alquanto ragione specie se questo è lamento generale come dice nella sua lettera a me indirizzata.

Circolo Giovanile Cattolico Femminile	L. 462
Circolo Giovanile Cattolico Maschile	L. 142
Gruppo Donne	L. 60
Classe I.a Complementare maschile (per don Carlo)	L. 5,25
Congregazioni varie	L. 25,50
RR. Suore	<u>L. 80,00</u>
	<u>L. 774,75</u>

<sup>(1)</sup> Se il tempo è piovoso, si anticipa la predica del Quaresimale.

## |24| Comunione Pasquale.

Oggi lunedì dopo la domenica di Passione io Parroco celebrai e feci la Comunione ai ricoverati e malati all'ospedale, *tutti*. Così si faccia ogni anno. Pure in questa settimana è preferibile fare la Comunione Pasquale agli infermi della Parrocchia, come usavi nelle parrocchie dove fosti Parroco per 25 anni. Nota. Dalla domenica delle Palme alla II.a domenica dopo Pasqua, non si usa tenere la Dottrina, né agli adulti, né ai piccoli.

Addolorata. È la festa delle madri. Ore 4¾ si suonano cinque campane. Ore 5½ (o pochi minuti prima) si esce dal Parroco colla Messa letta all'Altare della Madonna, dove sta esposta l'Addolorata con padiglioncino. Si consacra. Prima della Comunione due parole brevissime. Comunione pasquale di circa 300 donne. Ore 2½ conferenza Parroco<sup>(1)</sup>. Sera, predica del quaresimalista sulla Addolorata: e benedizione solita. Alla vigilia si confessa, anche dal Padre, che è necessario anche al mattino della Addolorata. Diedi al Padre L. 10 per l'applicazione di Messa. L. 10 al sacrista e L. 10 campanari; il resto, cioè altre L. 30 le diedi al Padre per la predica (fatta nel quaresimale).

## |25| XL Ore.

Ave Maria. Se in aprile ore 4½. Se in marzo ore 5 e relativamente dopo mezz'ora la messa prima<sup>(2)</sup>, alle otto la seconda e la terza letta, alle ore 10. Si suona a distesa a mezzodi e sera tre giorni prima della domenica Palme. La Messa delle Palme esce un quarto prima delle 10, non si suona l'organo. Dopo detta Messa, processione dentro la chiesa col SS. Sacramento alla messa solenne. Non si para la chiesa dove sta il popolo, ma il solo presbiterio collo apparato del Triduo, di già lasciato a posto dopo la funzione del Triduo. Gli altari laterali anch'essi portano i candellieri feriali, con candele che si accendono alla Messa della Esposizione, e alla funzione di chiusa. I confratelli accompagnano la processione di apertura, giù per la chiesa.

Le ore di adorazione si svolgono dal mezzodi sino alle cinque pomeridiane con questo ordine: 12 a 1 Confratelli SS., 1 a 2 oratorio femminile, 2 a 3 ragazzi, 3 a 4 Favento, 4 a 5 Pozzo dei Bosi e Croce, 5 a 6 Contrada sera. La sera della domenica e lunedì si ripone, dopo predica senza benedizione. Le funzioni serali della domenica con questo orario: dalle 6½ si inizia con Rosario e litanie basse, predica e riposizione con cinque pater, ave e gloria, la domenica se il tempo è brutto, alle 7 si esce se è bello. Il lunedì e martedì si esce verso le 7½ se il tempo è bello o brutto.

/26/ La predica è una per giorno, e sempre alla sera. Le processioni sono accompagnate o dai sacerdoti o dai curati. L'arciprete di solito fa la processione a l'ora

<sup>(1)</sup> La conferenza si tiene in parrocchiale essendo esposta l'Addolorata.

<sup>(2)</sup> Va bene procurare facciano la Pasqua i giovani in questo giorno, i ragazzi restano fuori dalla porta maggiore, colle olive.

delle figliole, oratorio dalle ore 1 a 2. Non conviene (se è un carmelitano) tenere qui durante il giorno il predicatore. Non c'è frequenza d'uomini ai sacramenti, e poca anche di donne, queste però, buona parte si comunicarono al venerdì festa della Addolorata, e quindi per queste bisogna accontentarsi. Vien esposto l'orario delle funzioni delle 40 Ore e settimana Santa ad valvas Ecclesiae.

Il martedì dopo messa delle otto si confessano le bambine fino ai 12 anni, e dopo l'ora delle tre pomeridiane, i fanciulli dai 7 ai 12 o 13 anni; a tutti si fa la Comunione pasquale il mercoledì alle ore 7. Martedì sera si ebbe la solenne processione che riuscì commovente e devota: la parcella di entrata e uscita sta nel libro cassa.

|27| Settimana Santa. Prepara tu in Sacrestia. Si incomincia alle 7 di mattina e sera ogni funzione. Bisogna provvedere la Comunione il Giovedì Santo e Sabato Santo. Bisogna che tu prepari o faccia preparare in sacrestia. Occorre il velo pel Crocifisso da denudarsi. Il predicatore del Venerdì Santo: fa venire la Croce e da ultimo, benedice poi col crocifisso del pulpito.

Sarà bene che il sacerdote faccia baciare il Crocifisso: e altri due crocifissi stiano giù, come si usava, all'altar del Crocifisso e del Redentore. Elemosina raccolta la sera per i Luoghi Santi L. 28 che si manda in curia; quella raccolta nella cassetta, fu di L. 61, e va alla Fabbriceria. Ai mattutini i fanciulli si fanno entrare in ultimo a far il tormento. Fa levare l'acqua santa il mercoledì. Il Battistero sia lavato da un prete. All'incaricato di Torbiato per gli olii sacri si dà L. 10. L'acqua del Sabato Santo si benedice fuori dalla chiesa.

Pasqua<sup>(1)</sup>.

Tanto al Sabato ore pomeridiane come Domenica mattina occorre il padre confessore: oltre i tre sacerdoti: così il confessore occorre a sera di Domenica e Lunedì di Pasqua. Domenica Pasqua orario: Ore 4 Ave Maria, ore 5 Messa prima, ore 8 Messa, ore 10 precise Messa solenne, ore 2½ pomeridiane vesperi in terzo, benedizione altari, esposizione solenne (vedi pag. 55), due parole dell'Arciprete dalla balaustra, benedizione col SS.mo. Lunedì di Pasqua identico orario e funzioni di Pasqua, ma con paramenti minori, e senza le due parole al pomeriggio. Vi fu un |28| discreto numero di fedeli, non ostante si dicesse che interveniva pochissima gente, cioè a Messa prima e delle otto come a quella delle dieci come nelle consuete domeniche, nel pomeriggio vi era poco meno che alla consueta dottrina. Si suonano cinque campane grosse.

Comunione Infermi.

Sarà bene: che a Favento, in Campagna, la Comunione la faccia il Parroco nella settimana di Passione; mentre in paese si segue l'antica consuetudine di farla il giovedì nell'Ottava di Pasqua.

<sup>(1)</sup> Il confessore straordinario è necessario la mattina di Pasqua e il lunedì mattina di Pasqua.

I.a Comunione. Domenica in Albis. Prima e durante la Messa delle 8 si tiene la consueta funzione della I.a Comunione: more sinodi brixienensis, il Parroco dice due parole al popolo prima della Comunione. Si comunicarono 42 fanciulli e 51 fanciulle a cui si distribuì ricordo, il quale è pagato dalla Confraternita della Dottrina Cristiana. Messa in terzo a ore 10. Ore 2½ vespri in terzo, predica del quaresimalista (senza la benedizione alle varie persone); indi benedizione col SS.mo Sacramento. Col I° maggio la scuola comunale incomincia al mattino alle 8½: ciò noto per regola della Messa della Scuola, che deve uscire alle 7.40.

S. Marco 25. Si va in processione a cantar Messa al Santuario. Ore 5 messa prima indi al Santuario: non si torna in processione, ma ognuno da sé.

[29] II.a dopo Pasqua. Benedizione Campagna.

Messa in terzo e vespro in terzo. Benedizione colla SS.ma Croce e Reliquie dopo i vespri del pomeriggio, fuori dalla porta della chiesa. Il predicatore è quello del quaresimale. Quest'anno la benedizione si tenne al mattino per ragioni di opportunità, causa una celebrazione civile. I confratelli portano le reliquie in processione. Non si prende paga da nessun inserviente. Solo il Parroco applica la Messa solenne pro popolo devoto e ne dà alla curia la relativa elemosina. L'elemosina della giornata serve al Parroco per formare la cifra tonda di L. 500 pel quaresimalista, e per ritenersi qualche cosa per la Messa solenne applicata per devozione della detta funzione.

Rogazioni.

I° giorno al Santuario per la via S. Maria: al Santuario si canta Messa (a volontà) e si ritorna colla processione in Parrocchiale. Vangeli. Alla chiesa S. Antonio, al trivio di Brognoli uscendo dal Santuario, al Crocifisso dei morti peste.

II° giorno al Cimitero ove si canta Messa (a volontà), poi per via Brutel si va a S. Anna, e per via Parzani si viene in paese, si discende per via Simoni all'Immacolata di Pozzo Bosi, indi si ascende alla Parrocchiale. Vangeli. Davanti al Cimitero, a S. Anna, all'Immacolata.

III° giorno a S. Rocco ove si dice Messa, via Cavour, indi per lo stradone giù verso il Dosso, indi a destra per la via Campestre si sbocca alla Palazzina, indi Madonna del Consiglio, poi alla Parrocchiale.

[30] Vangeli. Fuori S. Rocco, fuori Contrada Dosso, Madonna del Buon Consiglio. Le rogazioni hanno questo orario: ore 4½ messe prime e in parrocchiale indi processione.

Novena Pentecoste. Pur tenendo l'orario di novena che ho trovato, al mattino (canto del Veni Creator durante la Messa prima), alla sera introdussi per la prima volta la Novena, e cioè a custodia aperta, Rosario, coroncino allo Spirito Santo, Veni Creator e Tantum Ergo.

Pentecoste. 8 Giugno. Essendo il pasto dei bachi, oggi si celebrarono quattro Messe, la funzione pomeridiana si ebbe alla sera alle ore 19,30 per non farlo più. Sta-

mattina dopo la messa delle sei, si fece la Comunione ai fanciulli ammessi a Pasqua alla I.a Comunione, come di solito si usava. Con questa sera incomincia il mese del Sacro Cuore, in preparazione al Convegno missionario.

Festa Papa. 29 Giugno. Al mattino comunione, ma non collettiva, delle Associazioni Cattoliche. Messa solenne alle 10 e discorso di P. Marcello al pomeriggio, indi benedizione solenne. Il confessore predicatore si soddisfò con L. 50.

|31| Convegno Missionario di Plaga in Adro.

Vedi i bollettini del Febbraio e Luglio 1930 per quanto riguarda la preparazione. Si tenne poi il mese del Sacro Cuore con funzione e predichino a sera fino al 7 luglio. Oggi 2 luglio si portò la S. Comunione ai ventotto infermi della Parrocchia, e con solennità. Le bambine ogni giorno in piccolo nucleo si accostarono alla S. Comunione. Pel programma ed esito del Convegno vedi il faldone d'archivio Congresso di plaga in Adro. Come pure per li atti del Congresso, entrata e uscita. Venne anche l'acqua nei giorni del Convegno, a temperare l'atmosfera. Ai vari missionari presenti si mandarono alcune fotografie del Museo missionario. Laus Deo! Tutto andò bene.

Noto che fu un Convegno più di Azione Cattolica che missionario. Che se il Parroco di Adro non ci avesse data la nota missionaria, sia colla preparazione di un mese predicato a base di temi missionari, sia col tenere un Museo e un'esposizione di lavori missionari, sia col tenere la giornata dei fanciulli il Sabato 12 Luglio, e la domenica 13, la consueta festa annuale missionaria, sarebbero state più giornate di azione cattolica che missionaria. Le autorità civili e politiche locali lo favorirono egregiamente.

|32| Nota di stagione.

Il luglio e agosto è segnato con grandi piogge, così che la temperatura è di 15 o 16 gradi. Ci fu un'invasione di cavallette che distrusse le foglie dell'uva nel luglio soprattutto. Nell'agosto un'invasione di bruchi per le case (dette gatole).

Perdon d'Assisi, come l'anno scorso.

Madonna Neve. Parato benissimo. Si usa suonare tre giorni, in antecedenza alla festa in Parrocchiale. I RR. Padri dietro mio suggerimento versarono quanto sta scritto nel concordato ai singoli, clero, confratelli, sacrista, e campanari. Io aggiunsi qualche cifra in più presa dalla cassa Fabbriceria. Cantò Messa l'Arciprete di Torbiato.

*Assunta*, come l'anno scorso; non ci fu il Carmelitano.

S. Rocco, come l'anno scorso; predicò D. Francesco Maestrini arciprete di Flero.

|33| Esercizi per le Figliole.

Dal 29 settembre al 4 ottobre. Predicatore D. Antonio Barbieri da Porzano (Brescia). Si chiusero con Comunione generale al mattino del 14 ottobre. Spese predicatore L. 150. Gratis cibarie del Parroco L. 100.

5 Ottobre. Festa del S. Rosario. Ave Maria ore 4, Messa prima ore 5, alle ore 10 Sua Ecc.za Mons. Vescovo Giuseppe Rovetta benedice solennemente la nuova statua della Regina Sacratissimi Rosarii uscita dalla ditta Luigi Santifaller di Ortisei (vedi foglietto stampato di "Voce del Pastore di Adro" mese di settembre ottobre).

11 Ottobre. Messa e Comunione per iniziare l'anno scolastico. Essendosi anticipata l'apertura della Scuola Comunale fin dal 22 settembre, si dovette anticipare anche la funzione religiosa di apertura. Quest'anno li scolari fecero anche la *S. Comunione per lo zelo della sig.ra Maestra*. La funzione è così: Messa con organo, si suonano due campane, un fervorino del Parroco, a Messa finita, funzione con benedizione a custodia aperta. I fanciulli partono dall'Oratorio per venire a Messa.

|34| Esercizi per i Giovani.

Dal 12 al 18 ottobre. Si incominciarono all'ore di Dottrina della domenica, si finirono al sabato mattina, ma la Comunione generale si ebbe la domenica 19 festa di S. Luigi Gonzaga che si tenne come lo scorso anno. Quanto agli esercizi incominciarono con bel numero di giovani, che poi diminuirono, forse per esser stato in ritardo la vendemmia e il predicatore fu molto bravo. *Bisognerà scegliere forse un'altra stagione* per esempio in preparazione alla festa del S. Cuore di Gesù della Sessagesima, per aver i giovani? Si ebbe la Comunione dei giovani con Messa alle ore 5¾ con la parola del predicatore degli esercizi e organo. Circa 250 giovani dai 15 anni in avanti si comunicarono: furono contati da me. In tutto Comunioni circa 2000 in questo giorno.

*Spesa.* A D. Costantino Brignoli predicatore degli esercizi L. 150. Cibarie somministrate dal Parroco L. 100. Al sacrista per gli esercizi (figlioli e figliole) L. 13. Spesa totale L. 263.

|35| 26 Ottobre Domenica di Cristo Re.

Come l'anno scorso. Si tennero però due parole alla Messa delle 8, sull'oggetto della Festa Nuova. Messa solenne in terzo. La chiesa è parata come a S. Luigi, eccetto l'Altar maggiore. Predica il Parroco al Vangelo e non al pomeriggio, perché quest'anno nel pomeriggio ebbe luogo la Inaugurazione e Benedizione dell'Acquedotto Comunale.

Sara bene sia detta Festa, la festa degli Uomini anche così: a) e lasciare una grande impronta della nuova festa; b) e dare agli uomini comodità di accostarsi ai sacramenti, poiché così si chiude bene l'anno, e cioè la I.a d'Ottobre è la festa delle figlie e madri, la 3.a Ottobre dei giovani, la 4.a Ottobre degli uomini. Quest'anno, invitati in adunanza, vennero circa venti uomini del gruppo ai SS. Sacramenti.

4 Novembre (martedì). Ci fu un *pienone straordinario* quest'anno: si unì coll'ufficio verso le ore 10, senza lodi, Messa solenne, indi al Cimitero due parole il Parroco e due il Podestà. D'ora innanzi si terrà, se si vuole dai Combattenti, gratis da parte di tutti. Fino a quest'anno si diedero L. 50.

|36| Aperture di stagione.

*13 ottobre.* Funzione per apertura Scuole Comunali.

*4 Novembre.* All'Asilo apertura degli Impianti delle Scuole Catechistiche, alcune norme, Veni Creator, due parole del Parroco<sup>(1)</sup>.

*9 Domenica* (Novembre) Funzione Asilo Apertura Laboratorio Missionario.

*1° Novembre.* Apertura Circolo Maschile. Comunione ai giovani (ne vennero pochi).

Nota di stagione. Si videro alcune rondini fino a metà ottobre, con le farfalle nel tempo stesso qui nel brolo e le lucciole. Che l'inverno incominci più tardi? Meglio.

|37| Disposizione degli Uffici nell'Ottava dei Morti e orario delle funzioni e metodo.

2 nov. Ore 4½ uff. solenne p. Def.is Parociae. Tutti i tre notturni.

3 " Ore 5¼ uff. p. Def.is Par. con solo canto di un sacerdote.

4 " Ore 5¼ uff. p. Def.is Par. come sopra.

5 " Ore 5¼ uff. p. Def.is Par. come sopra.

6 " Ore 5¼ uff. p. Def.is Par. come sopra.

7 " Ore 5 ufficio Ottavario in Castello, come sopra.

8 " Ore 5¾ ufficio p. Sacerdoti Parr. come sopra.

Note a) Se la messa da morto è impedita dal rito, si dice l'ufficio e poi la messa da vivo: ma l'ufficio ci deve essere ogni giorno dell'Ottavario.

b) Se accade il funerale, o ufficio di privati durante l'Ottavario è bene si tenga però sempre, alla prima o seconda messa, l'ufficio p. Defunctis Parociae.

c) Si pagano gli uffici sopradetti a norma della tariffa di classe 3.a B eccetto il dì dei morti che si paga di I.a classe.

d) Per tutti i sopradetti sette uffici, si dà al sacrista L. 60 il quale è obbligato a portare i paramenti alla Chiesa Castello, e elevare il quadro delle anime purganti e toglierlo ecc., e L. 60 ai campanari.

Vedi p. 53 per le tariffe modificate essendo diminuita la moneta e un po' il costo dei viveri.

/38| S. Andrea. 30 Novembre.

Non ricordo una giornata così mite di temperatura, come questo anno 1930. Sembra primavera.

3 Novembre. A spese totalmente del Parroco si apre nel teatro dell'oratorio una scuola di Economia Domestica per le figliole. La maestra è la Signora Bencivenni, insegnante nelle scuole comunali. Mercoledì e Sabato alle ore 20, numero 40 iscritte.

<sup>(1)</sup> Nel 1931 si mutò, si tenne l'apertura in Parrocchiale con dispensa dei diplomi e colla presenza dei Maestri e ragazzi: così si faccia in avvenire: si suonano cinque campane alle 3 pomeridiane per raccogliere i ragazzi.

Pro emigratis. Raccolte L. 62,50 in parrocchiale, inviate in curia per d. Erminio il 15.12.1930.

Natale passò mite, ma senza sole.

28 Domenica. SS. Innocenti. Prima festiccioia della S. Infanzia. Mattina. Comunione bambini e bambine: con un pensiero e preghiera. Nel pomeriggio: dopo finita la mattina: unito il popolo entrano tutti i fanciulli e fanciulle del catechismo e riempiono la chiesa. Si canta l'inno missionario. Due pensieri dalla cattedra, in cotta e stola. Benedizione dalla cattedra secondo la formula propria per la S. Infanzia. Benedizione colla pisside. Offerta al presepio, fruttò L. 27,05 inviati in curia per d. Erminio curato il 30 dicembre 1930 (vedi pagina 49). |39| [*pagina bianca*]

|40/ 1931

1° Anno Epifania giornate di primavera, sole, senza neve e poco gelo.

S. Agnese (trasferita alla domenica 25 gennaio). Come l'anno scorso, così quest'anno si ebbe il ritiro per tutte le figliole (in chiesa di S. Rocco).

S. Francesco di Sales (29).

In S. Rocco alle 6½ il parroco celebrò: al vangelo lesse l'appello annuale del Rettore Maggiore dei Salesiani; poi ad comunione si distribuì la S. Comunione, indi benedizione con la pisside; e ciò per tener vivo lo spirito delle opere salesiane.

31 gennaio. Si chiuse la scuola di economia domestica indetta dal Parroco e da lui pagata, pro figlie di Adro.

Settuagesima. S. Cuor di Gesù! Come l'anno scorso. La *sola Messa* cantata in terzo si può cantare col color bianco, essendo la settuagesima domenica maggiore. Al venerdì e sabato sera e antecedenti il Parroco raccolse per due parole i giovani, circa n. 180 intervennero, predicò d. Bosini.

Madonna Candele. Le candele si benedicono alla Messa delle ore 8, ma non |41| si canta nessuna Messa. Una parola sulle candele da distribuirsi (vedi p. 51 di questo quaderno).

|42| Tridui. Predicò padre Cherubino Facchinetti. Quest'anno nessun veglione e nessun ballo. Deo gratias!

Domeniche di Quaresima. La predica del quaresimalista si ha dopo la Messa delle 10. Nel pomeriggio dopo la consueta dottrina al popolo, si tiene la Via Crucis, indi dopo un Pater Ave Gloria per la indulgenza, benedizione colla pisside.

S. Giuseppe. Primo ritiro chiuso fatto ai coscritti del 1910, a cui si aggiunsero altri giovani del Circolo Cattolico, e altri in tutto n. 44. Al parroco costò L. 125, e cioè L. 50 il predicatore e L. 75 il pranzetto dato in buona parte gratis ai giovani, nel locale dell'Asilo.

Ceneri. Si benedicono e distribuiscono a Messa prima; prima di Messa agli uomini e dopo l'elevazione alle donne, all'altare della Madonna. Ai ragazzi si distribuisco-

no alla Messa delle 8 ma anche qui: prima di Messa agli uomini, dopo l'elevazione alle donne, e dopo Messa ai fanciulli delle scuole.

|43| Festa della Madre. Questa si faccia d'ora innanzi coincidere colla *Addolorata*, per non moltiplicare gli enti senza necessità.

40 Ore 1931. Si tenne il primo giorno la Comunione pasquale per i giovani. Si è benedetto un paramento bianco nuovo, di seta bianca: venne benedetto e inaugurato il Giovedì Santo del 1931 alla Messa solenne. Venne fatto a gratis dal Laboratorio Missionario di Adro.

Si è benedetto il nuovo stendardo ad onore di S. Francesco d'Assisi per il Terz'Ordine: fu comprato dai Terziari e ordinato da d. Erminio: ma non vale niente.

Giovedì Santo. Per la prima volta faccio indivisa la S. Comunione i fanciulli cattolici e benedizione, così si continui li altri anni. Elemosina pei luoghi santi L. 29,55, consegnata a d. Marchese per la curia. Dopo la pratica del venerdì santo, al canto dello Stabat Mater si dà a baciare il Crocifisso; il parroco dalla balaustra, e i due curati dagli altari centrali: e dopo il bacio si va a casa, essendo il popolo stato benedetto dal pulpito, col Crocifisso.

|44| La Comunione. Quest'anno si tenne un po' di predicazione ai fanciulli della I.a comunione, anche perché furono giorni di scuola e cioè, al mattino alla Messa della scuola si ebbe il solito catechismo per loro soli. Al pomeriggio dopo scuola, si raccolsero in parrocchiale indi alcune preghiere, due parole del chierico, *su Dio, sul peccato e sulla Comunione* (una per giorno) e con benedizione con la pisside. A sera del sabato dopo scuola si sono confessati; mattina in Albis, Comunione.

S. Monica. 4 maggio. La consueta funzione: la vestizione fu trasferita alla domenica seguente: ci furono ben venti nuove iscritte.

31 maggio. Messa nuova. Cantarono in musica i fratini. Il Parroco predicò. D. Marchese Salvatore ebbe poesie e regali a iosa, come Novello Sacerdote. Si andò a riceverlo a casa con processione. Si parò il presbiterio con solennità. Riusci tutto bene. Fu amareggiata dallo scioglimento, e sequestro, ordinato dal Governo, della nostra Associazione Cattolica e Oratori. Il consiglio parrocchiale inviò un telegramma al Papa di solidarietà di preghiera e dolore. Il Papa a mezzo Cardinal Segretario di Stato rispose il 12.6.1931 in questi termini: Città del Vaticano. Santo Padre grato per omaggio adesione codesto Consiglio Parrocchiale lo benedice di cuore. Cardinal Pacelli.

|45| Festa Papa. 1931.

Riusci imponente. Comunione generale di tutte le Associazioni di azione cattolica alle ore 6 con gran concorso di tutti gli associati. Dopo pranzo vesperi, esposto il SS.mo Sacramento e due parole dalla balaustra. Enorme concorso. Il quadro del Papa era esposto al posto della statua di S. Antonio all'altare della Madonna. C'erano esposti i vessilli del circolo e compagnia S. Luigi e la bandiera del Papa. Fu



Santa messa dei ragazzi nella chiesa di San Rocco.

bene ci fosse il p. carmelitano a confessare alla vigilia e alla festa di S. Pietro. L'obolo di S. Pietro L. 108,25 portato in curia il 1° luglio 1931.

II.a domenica Luglio. Festa missionaria. Consueto fervore. Si raccolsero L. 2.686,60 cioè più di tutti gli anni, benché mancasse la piccola accademia e il cine, e ci fossero festa al santuario in onor di S. Teresa, la giostra e tiro giù in piazza, e un'ostinata siccità dal 1° giugno ad oggi 12 luglio.

*Nota.* S. Teresa del B. Gesù. I carmelitani dal 12 al 19 inventarono una settimana di festa per l'inaugurazione della statua di S. Teresa dell'altare. Ci fu straordinario concorso, non mai visto nei detti otto giorni. Furono presenti ad onorar la festa Mons. di S. Fermo tutti i giorni e Sua Ecc.za il Vescovo di Chioggia, Mons. Mezzardi, la domenica del 19 luglio.

|46| S. Anna (1931). Essendo caduta in domenica, si portò privatamente la statua in chiesa, e si celebrò come le feste solenni, con discorso nel pomeriggio.

S. Fermo. Essendo caduto in domenica, dopo la Messa delle ore 8, si impartì sulla predella della porta delle donne, la benedizione delle bestie, con croce, asperges e turibolo e *piviale* viola.

|47| S. Rosario (4 ottobre).

Volendo ricordare il centenario della definizione della maternità divina di Maria, si portò solamente in processione la statua nuova (inaugurata l'anno scorso) del S. Rosario. Un pienone e devotissima la processione. Pararono a festa tutte le finestre eccetto una casa di peccato.

(18 Ott.) *S. Luigi*: non si tennero gli esercizi perché mancò il predicatore, all'ultima ora. Ci fu però un bel numero alle 6 domeniche di giovanotti; e la quasi totalità di quei in parrocchia, il dì della festa. Le figliole vennero sempre numerose.

Cristo Re (25) ottobre<sup>(1)</sup>. A Messa 8 - 10, due parole del parroco, pomeriggio vespro, ora breve di adorazione, o predica o due parole.

4 novembre. Novità. Nel pomeriggio per la I.a volta, alle 3, dopo aver suonato le 5 campane grosse si raccolsero i fanciulli delle scuole catechistiche per l'inaugurazione anno catechistico: e si distribuirono i premi avuti da Brescia. Due parole del Parroco, dispensa premi, Veni Creator, un Pater Ave Gloria a S. Carlo, benedizione con la pisside.

|48| *Nota.*

Il Parroco D. Trotti regalò all'ospedale l'apparecchio "Pott" che gli costò L. 4.000 (quattromila) (anno 1931).

27 dicembre 1931. Si celebrò il X° anniversario della fondazione dei Circoli maschili e femminile. Questo vi si preparò con Ritiro, quello con tre sere di istru-

<sup>(1)</sup> C'è una Messa alle 6 per la Comunione generale delle Associazioni cattoliche, con a capo il gruppo uomini.

zioni. Comunione generale e completa degli iscritti, con due parole del Parroco. Fu qui la conferenziera per Circolo femminile e delle Aspiranti e Beniamine. Il giorno prima si ebbe la commemorazione di Mons. Bonomelli, nel teatro oratorio.

|49| 1932

S. Infanzia. 6 gennaio.

Questa festiciola sarà bene tenerla nelle domeniche tra il Natale ed Epifania, oppure dopo l'Epifania, a seconda che i fanciulli vanno o no alla scuola pubblica, onde così aver più comodità di confessarli, ed in pari tempo aver la comodità di farli venire in chiesa parrocchiale dopo le funzioni parrocchiali tutti uniti, dalle loro scuole catechistiche. Il resto come a pagina 38 in fondo alla medesima.

Oggi 17 gennaio 1932 come già nei due giorni antecedenti, c'è un sole e clima di primavera.

*SS. Missioni.* 24 al 31 gennaio.

Orario. Ore 5½ Messa, ore 6 meditazione indi in S. Rocco Conferenza alle giovani. Ore 8 Messa e predica ai fanciulli e fanciulle della scuola. Ore 11 Dialogo. Ore 2 madri Ore 18 circa meditazione. Dopo conferenza uomini in parrocchia e contemporaneamente ai giovani in S. Rocco.

*Tempo bellissimo.* Si confessarono circa 800 tra giovani e uomini; ma un quarto di loro (di quei presenti) non si confessò: cioè ne restarono fuori circa un centinaio. Le donne si confessarono tutte, così le figliole, in totale n. 1.100. I fanciulli e fanciulle tutti in generale dai 6 ai 12 anni, circa 500.

|50| Bisogna notare che vari giovani e uomini erano assenti dalla parrocchia. Dalle missioni, ho ricavato a) che un terzo buono di donne non fa la Pasqua; b) che metà uomini non fa la Pasqua; c) che i giovani non facenti Pasqua sono in piccolo numero.

La frequenza alle prediche fu consolantissima: ma la parte dei cosiddetti *signori*, si astenne dalla predicazione... se alcuni vi parteciparono, fu per curiosità.

|51| Provvisione Candele Ceriola.

Candele di tre etti al clero. Fabbricieri e Confratelli del SS. Sacramento. Ai curati si danno due candele per la benedizione gola.

Candele di un etto ai catechisti e catechiste.

Candele di mezzo etto al piccolo clero.

La benedizione delle candele ha luogo alla Messa delle 8¼.

È la Fabbriceria che provvede la cera per tutti.

*Venerdì Santo.* Pei luoghi santi L. 26,20 inviate a mano di D. Erminio, oggi 31 marzo, alla curia vescovile.

I.a Comunione. Si raccolsero le madri dei comunicandi alla I.a Comunione in uno dei giorni delle 40 Ore, per dir loro una parola a pro dei loro bambini.

28 maggio 1932. Oggi fu benedetta la rinnovata Capella di Favento, opera compiuta dalla pietà del sign. Corsini.

7 luglio 1932. È scoppiato, verso le 8,10 del mattino, un furioso incendio in Contrada di Sera, di cui non si vide l'eguale, da secoli nella nostra Adro. Alle ore |52| nove eran già distrutti 500 quintali di frumento in gran parte proprietà della Congregazione di Carità, e altro di privati; e il più vasto fabbricato colonico era distrutto, in un colle stanze delle abitazioni dei coloni. Fu buona fortuna l'esser scoppiato di giorno, che altrimenti la Contrada di Sera ne avrebbe preso di mezzo. La sera tutte le stanze di Adro puzzavano di fumo, tanto l'atmosfera si era impregnata d'incendio.

Dal 10 al 18 luglio una continua pioggia e freddo come d'autunno, con leggera nebbia sulla collina, e nebbia fitta fino al cimitero di Adro. La processione della Madonna del Carmine, presso i RR. Carmelitani, si dovette in fretta ritornare in chiesa per l'acqua che ci sorprese durante il percorso: solo oggi 24 luglio dopo la recita delle litanie dei santi il tempo si rasserenò.

31 luglio. Dal 24 al 31 luglio e così si spera in avanti il solleone di luglio ci ha beneficiati. Deo gratias!

5 agosto. Dispensa. Essendo caduta in venerdì la Madonna di Adro, S. Ecc.za Mons. Arcivescovo di propria mano scrisse la dispensa aggiungendo: "Me commendate Deo". È cieco, e vecchio di 86 anni!

|53| *Novità* per le 6 domeniche di S. Luigi.

I fanciulli e fanciulle della I.a Comunione fino ai 12 anni si confessano verso le 17 del venerdì e si dà la Comunione al sabato alle 6½ con una S. Messa a loro disposizione. Però l'ultima settimana si confessano le fanciullette al sabato mattina e i fanciulletti al sabato nel pomeriggio, onde così la festa di S. Luigi. Alle 6½ facciamo la Comunione generale cogli adulti.

*Sarà meglio tenere* gli esercizi ai giovani in preparazione al S. Cuore in inverno, per assicurare il concorso ogni anno.

In novembre si scassarono due cassette in chiesa, con nessun ricavato.

Morti. La classe delli uffici è modificata: si tiene la terza semplice: e ciò per essersi diminuito di prezzo i generi e la valutazione del denaro accresciuta. Comprato strato per funerali di carità L. 315,90.

1933

Fu il primo bollettino del mondo, il bollettino parrocchiale "Voce del Pastore" che annunciò il 20° secolo dalla Redenzione: a cui ricordo si acquistò il candelabro di bronzo<sup>(1)</sup>. Prima ancora che l'annunciasse il Papa.

<sup>(1)</sup> È un prezioso regalo della sign. Bruni Teresina Maestra elementare di Adro.

Esercizi S. Agnese per le figliole. Ore 5¼ circa si va colla predica. Ore 9½ per quelle che si dan muta negli stabilimenti. Ore 6¼ sera si va colla istruzione della sera. Si dà il suono colle campane piccole; e poi colla grossa.

|54| Oggi si tentò scassinare la cassetta di S. Antonio, ma non si riuscì. 10 febr. 1933.

Protesta. Il Parroco oggi 12 febbraio, a Messa delle 8 (Domenica) protestò energicamente contro una produzione di nudismo tenuta nel teatro Perini, la domenica 29 gennaio ultimo scorso.

*Nota. I mandorli fiorirono il 25 marzo.*

Luoghi santi. L. 20 portate in curia il 19 aprile a mezzo del curato locale Mingardi D. Erminio.

15 aprile. *Muore* a Brescia Sua Ecc.za il nostro Arcivescovo - Vescovo Giacinto Gaggia, dopo vent'anni di episcopato, all'età di 86 anni dopo brevi giorni di malattia, e da circa un anno e mezzo avea perduta la vista. È la sera del sabato santo alle ore 18,25. Qui ad Adro venne in qualità di sacerdote quando fu curato a Capriolo, e da vescovo ausiliare ed ordinario varie volte. L'ultima volta fu qui a chiudere il celebre Convegno missionario di plaga, che fu l'ultimo, sino ad oggi tenuto in diocesi nostra. Solenni i funerali tenuti giovedì 20 aprile (pure benché piovesse); celebrò il Card. Salvoter Metropolitana, con 11 vescovi. Io Parroco con Curato e venti adrensi delle nostre associazioni ci portammo a Brescia in tale circostanza.

|55| *Pasqua*. Il quaresimalista tiene la predica nel pomeriggio di Pasqua, e così sarà in avvenire, perché mi assicura, si tenea anche in passato.

S. Monica. La vestizione si tenga sempre, subito dopo la Messa prima. La conferenza invece si tenga alla domenica. Sarà bene quando cade in domenica, celebrare una funzione più solenne per le madri.

Nota. Dall'aprile al 30 maggio si ebbero n. 205 casi di polmonite infettiva, prò grazia a Dio ed al medico si ebbe un sol decesso, e questo di un vecchiotto.

Giugno 1933.

Nota per le *questue*. Si è dovuto rimettere l'usanza, sospesa da alcuni anni, di mandare per le questue bozzoli e grano, i singoli incaricati per ogni solennità da sostenersi, perché la prova fatta in questi anni portò una grave diminuzione di entrate; e anche una confusione nella distribuzione delle |56| quote per ciascuna solennità. Venerdì dopo la Ottava Corpus Domini. Si canta la Messa da un sacerdote al S. Cuore. Redentore.

Si paga dalla Fabbriceria sacrista e campanari. Si canta Messa semplice all'altare dove c'è il Redentore. Si usa tenere la giornata missionaria dal 1927 ad oggi.

I.a Festa catechistica. 16 luglio.

Si tenne sul modo della Giornata missionaria, in più si lesse per la I.a volta la preghiera pro Canonizzazione del vener. Luzzago, ad ogni Messa e alla benedizione.

Nel pomeriggio si fecero disputare in chiesa parr. due bambini e bambine sull'Anno Santo e si interrogarono due bambini per ognuna delle 14 classi (si erano radunate tutte le classi in parrocchiale). Si premiarono i più diligenti dal Parroco, coram populo; chiuse con due parole il Parroco indi benedizione col SS. Sacramento. Si vendettero n. 100 immagini ven. Luzzago e 100 giornali della Federazione. In chiesa si raccolsero L. 37,50 e per immagini e giornali si riscossero L. 20,60. Alla Federazione vennero spedite L. 25 per la stampa giovanile diocesana.

|57| 10 agosto 1933.

Fu qui per due notti (la sera del 9 e partì al mattino dell'11 agosto) e un giorno intero, S. Ecc. Mons. Padre Venanzio Filippini dei Minori, nipote e fratello delle mie due domestiche. Celebrò la messa alle 7½ in parrocchiale accompagnata da organo, assistito dai miei curati, e dal piccolo clero. Poi posò fra di loro colla macchina fotografica.

22 agosto 1933. Gagnola.

Verso le 13,40 una gagnola grossissima, da me non mai vista, i cicchi erano di centimetri cinque per cinque di diametro i più grossi, altri di minor spessore. Durò per dieci minuti e portò via circa mezzo raccolto di uva.

Settembre. Fu regalata una continenza dalla distinta signora Emilia Pelizzari e alcune palle dalla signorina Corsini.

28 settembre.

Giornata di Plaga del piccolo clero: presenti n. 280. Si cantò Messa in terzo e presenti n. 10 del clero |58| di plaga.

26 ottobre. Giornata di Plaga indetta dal Centro Diocesano dei Fanciulli Cattolici. Presenti circa 112. Fu qui il prof. D. Bianchi colle relative propagandiste. La notte dal 12 al 13 dicembre (cioè di S. Lucia) portò quindici centimetri di neve, inaspettata.

Oggi 16 dicembre (1933) continua a nevicare.

17 dicembre. Domenica III.a Avvento.

Oggi si ebbe la nomina del nuovo Vescovo, nella persona di Mons. Giacinto Tredici attuale vicario generale della archid. di Milano. Dopo due parole inerenti alla sua elezione, dette dal Parroco, prima della esposizione solenne del SS.mo Sacramento, si cantò il Te Deum di ringraziamento, secondo l'ordine avuto dalla Curia Capitolare, e giovedì alle ore 8 verranno suonate a festa le campane, secondo l'ordinazione capitolare di Brescia.

|59| 1934

3 Febbraio. Alle ore 14,30 vennero sonate le campane per l'ingresso alla Chiesa di Brescia di Monsignor Giacinto Tredici. Il clero di Adro vi assistette al completo al suo ingresso.

21 Maggio 1934. Fissate per le visite giubilari le Parrocchiali, in tutte le vicarie e cioè 4 visite se effettivamente si fa la visita, e 12 visite se ciascuno vuol ricevere in privato il Giubileo.

27 Maggio 1934. Stanotte alle ore 1.30 si è bruciata tutta la casa colonica che da soli 20 anni era fabbricata in [.....].

Domenica 17 giugno ebbimo nel pomeriggio per [*la prima*] volta, la visita di Sua Ecc. Mons. Giacinto Tredici.

Madonna della Neve. 5 Agosto. Domenica. Essendo caduta in domenica la detta festa in parrocchiale si celebrò la prima messa alle 5 e la seconda alle 8. Alle 5 pomeridiane si recitò il S. Rosario, canto litanie Madonna e benedizione a custodia aperta. Così va bene.

|60| L'agosto 1934 fu molto abbondante di acqua e di fresco per le grandinate scatenatesi nelle valli vicine e nella pianura vicina e di notte si dovette coprirsi come in alta montagna pel freddo improvviso che ci assaliva; l'uva per l'umidità e freddo, si corrose in gran parte dal verme.

Il 13 Ottobre levai dalla vecchia tomba del Santellone, così detta dei sacerdoti (ma dove provvisoriamente si seppellivano anche donne e secolari) la salma dell'Arcip. D. Peroni, e D. Berardi, e del Rettore ultimo del Santuario D. Giuliani, e le collocai nella nuova tomba propria dei soli sacerdoti sotto la nuova Capella e precisamente nel secondo vano a partire dal pavimento della nuova capella. I resti mortali dell'Arcip. Peroni furono rinchiusi in una cassetta nuova, come pure quelli di D. Giuliani, in altra cassetta nuova quelli di D. Berardi restarono nella sua cassa in cui venne collocato il di di sua morte.

|61| Giornata pro Catechismo.

Sta bene, come quest'anno 1934, sia tenuta la seconda domenica d'Ottobre, compresa fra tre domeniche solenni. Si raccolgono in chiesa parrocchiale tutte le classi parrocchiali, e si dispensano i premi, leggendo i nomi dei premiati. Si raccolse l'elemosina del giorno L. 39. Il mese di Maria fu molto frequentato nel 1934: circa 60 giovinotti e altrettanti uomini, e più di altrettanti giovani e donne; ragazzi 50 e ragazze 80 circa: ciò si deve al bel tempo durato tutto il mese.

1935

Festa della Madre 1935.

Riunita colla festa dell'Addolorata, e preceduta da un giorno di Ritiro, del quaresimalista, portò la quasi totalità delle mamme a far Pasqua, nel pomeriggio del giovedì ci furono oltre i preti della parrocchia, due confessori straordinari; così si dovrà mantenere in avvenire al Venerdì, comunione generale alle ore 6, al pomeriggio fu qui la propagandista del Centro Diocesano. Orario del giovedì ore 9 e ore 14.

|62| Venerdì Santo. Elemosine L. 10 raccolte la sera.

Oggi 3 Ottobre si iniziò la guerra coloniale nell'Eritrea e Somalia, guerra di difesa e di civiltà.

La vendemmia fu abbondantissima; non ci fu chi vendesse o acquistasse uva, tanto che si esponeva un prezzo ridicolo al quintale: l'uva fu pure sana, e bella: un anno simile difficilmente si avrà.

Il tifoidea prese una larga espansione nella nostra terra di Adro: le vittime però furono due sole, di due giovani spose, morte in agosto.

Oggi 22 novembre, dopo un mitissimo novembre si iniziò il freddo invernale con brina ed oggi 27 novembre incominciò il gelo. Notti stellate<sup>(1)</sup>.

Cronaca dei tempi che corrono. Il mondo è sempre sotto minaccia di guerra, in attesa di una guerra universale. L'Italia impoverita dall'ultima guerra (1915-1918) si è impegnata in una guerra coloniale nell'Abissinia (incominciata il 2 ottobre 1935): Adro è impoverita per tante ragioni. I ricordi di trent'anni sono totalmente scomparsi; i ricchi attualmente viventi sono divenuti tali per colpi di |63| fortuna, ma non portano più i nomi degli antenati, né possiedono la ricchezza di quelli, né il senso aristocratico loro. Il popolo imbevuto di ideologie socialistiche ora ne porta le conseguenze modificate, non potendo godere i lauti stipendi del 1924, 25 fino al 1930, deve rassegnarsi a mangiare male, e vivere a qualche modo. Le donne avvezze alle filande ed agli stabilimenti, ora chiusi, devono rassegnarsi a vivacchiare, rodendosi dentro di sé, e imprecaando ai tempi. Il numero degli accattoni e disperati è in aumento. Le tasse spaventosamente aumentate rendono impossibile ai pochi ricchi di fare opere di costruzione, altra causa di miserie. I muratori di qui devono cercar altrove lavoro, e arrischiano quasi sempre di non trovarne.

Perciò i genitori non danno figlioli, anche sposandosi giovani; la popolazione va diminuendo nelle nascite e cresce nella povertà. La Chiesa Parrocchiale non per questo aumenta di tanto i suoi fedeli: ed oramai i vizienti delle tacche socialiste non vogliono saperne di divenir più cristiani.

L'avvilimento, la paura, la più indifferente apatia in tutto, regna nei cuori dei più. Solo le poche famiglie cattoliche ci danno l'idea della vita; le altre (sia di ricchi che di poveri), meno cristiane, ci danno l'idea della morte.

|64| 1936

31 gennaio 1 febbraio. I cosiddetti giorni della merla passarono mitissimi e baciati dal sole, cose addirittura anormali.

<sup>(1)</sup> Oggi 13 dicembre nevicò fino al 19 dicembre. La neve si credeva dovesse stabilirsi per tutto l'inverno, invece il 28 incominciò a piovere, la neve all'Epifania era scomparsa, ne più nevicò in tutto l'inverno.

Pasqua (12 Aprile). Tutto l'inverno, se si eccettuano poche giornate, giove pluvio fu largo dei suoi effluvi, quindi anche le due solennità pasquali diedero e freddo e acqua. Per i luoghi santi si raccolsero L. 12.05 portate a Brescia in curia il 19 aprile per me D. Giuseppe Trotti.

|65| 25 Maggio.

Si raccolsero in canonica i sacerdoti e Parroci delle Vicarie foranee di Capriolo e Colombaro, i quali ascoltarono la parola dell'assistente ecclesiastico di centro di Brescia, dell'Azione Catechistica e Cattolica maschile, Mons. Pavanelli. Spiegò la natura e i mezzi per una più totalitaria azione per le Classi Catechistiche in Diocesi. Spiegò la terminologia in proposito. Disse della natura dell'Azione Cattolica maschile e della stampa diocesana di azione cattolica maschile, che non si deve confondere con quella nazionale, e del dovere di aiutarla. Erano 16 i sacerdoti convenuti. Raccomandò i ritiri chiusi, almeno di tre giorni, una volta l'anno.

In questi giorni del maggio, mentre si facevano i lavori di adattamento dietro le due chiesette (unite) dette qui oratori, si scavò al fianco nord della Chiesa del Castello, dove esisteva un minuscolo cimitero per seppellimento dei bambini senza battesimo circa trent'anni or sono; si rinvennero accumulati in una fossa lunga sei metri ed alta ottanta centimetri, molte ossa di cadaveri |66| ammucchiate le une sulle altre e disposte con un certo ordine, e in un lato della medesima fossa, dieci o dodici teschi umani. Furono trasportate con cassette per ordine del municipio di Adro, nell'osario comune, situato, come si sa, in una delle due chiesine sopraccennate.

Cessazione di pioggia. Finalmente! Dall'ottobre al 22 maggio ci furono acque così prolungate e forti, che non si ricordarono mai le simili... tolto un giorno o l'altro della settimana, ogni settimana vedemmo scroscianti acque riversarsi sopra la terra bresciana. Finalmente da quattro giorni non piove più. Adro 27.5.936. Lo scorso anno invece, nell'ultima settimana di giugno, ci fu tale un calore soffocante da non poter respirare, le nostre case e chiese, erano diventate vere fornaci: per grazia del Cielo il 3 luglio venne un'acqua forte che cambiò la temperatura in tal modo che per tutta la state il calore fu molto sopportabile, e minore degli altri anni. Ne ci fu bisogno di ricorrere ai freschi delle montagne, poiché le sere della state furono sempre confortate da vera frescura.

|67| *I.a Avvento*. A Messa ultima, si raccolsero L. 8,50 a favore degli emigrati italiani che si portarono in Curia da me D. Trotti il 19.12.1936. Il mese di dicembre fu ricco di sole, senza neve, e di giorno sembrava di primavera. Anche oggi giorno di Natale la giornata fu piena di sole.

|68| 1937

I giorni della cosiddetta merla sono mitissimi, di giorno e di notte si liquefa l'abbondante neve caduta il 27 e 28 gennaio.

Pasqua 1937. Tempo di acqua dirotta tutta la prima festa (28 marzo); il sole fu nascosto sotto le nubi e la nebbia... oh! Non parve neppure Pasqua... tanto fu triste il tempo!!

|69| 18 Maggio 1937.

Muore alle 15,15 a Brescia, nella sua canonica di S. Nazaro e Celso, di cui era Prevosto, Mons. Dott. Emilio Bongiorno Vescovo Ausiliare di Brescia e Vicario Generale. E' una perdita *davvero irreparabile* pel Clero Bresciano, che conosceva e dirigeva perfettamente, dotto, prudente, e santo com'era Mons. Bongiorno. Si videro davvero piangere i sacerdoti sulla sua tomba. Fu sin da giovane prete ai fianchi del Vescovo Mons. Corna come segretario per trent'anni, indi per venti anni ai fianchi di Mons. Corna come Vicario Generale e poi per tre anni Vicario generale di Mons. Tredici. Il funerale fu un'apoteosi della sua virtù sacerdotale, sia per concorso di clero che di popolo. Parve che anche il tempo concorresse all'apoteosi in quanto che dalla basilica di S. Nazaro al Duomo uno splendido cielo l'accompagnò; ma poi uscita che fu la salma pel cimitero, un'infuriare di acqua disperse tutto il corteo quasi a ricordare l'umiltà della sua vita, tutta laboriosa ma vissuta nel nascondimento (È sepolto nella tomba dei Canonici).

Oggi 22 Maggio 1937, sabbato della Tempora d'estate, per la prima volta dacchè c'è la santa Chiesa, non si tennero le ordinazioni dei sacerdoti, nella nostra diocesi, che sono stati trasferiti a fine d'anno scolastico, cioè a fine giugno.

|70| A fine maggio abbiamo fioriti i gigli, cosicchè oggi 31 maggio avendo iniziato il mese del S. Cuore di Gesù abbiamo visto l'altare coperto di gigli.

|71| Note atmosferiche: da metà agosto alla fine di ottobre, continue piogge, cosicchè il raccolto dell'uva, benchè abbondantissimo, il frutto era ancora immaturo. L'annata granaria fu abbondantissima, e così pure quella dell'erba; anche i bozzoli diedero un buon raccolto.

Festa catechistica 1937, consegnate a D. Ertini, Duomo, L. 90. Giornata Buona Stampa 1937, consegnate in curia 18 novembre, L. 100.

Oggi 28 novembre 1937 dalle ore 13.30 alle 14.45 fu qui Sua Ecc.za Mons. Nostro Vescovo Giacinto Tredici, pregato dal Parroco, dietro istanza della popolazione adrense, ad amministrare la S. Cresima in Chiesa Parrocchiale a n. 352 cresimandi, i quali furono disposti con due settimane di catechismo a ricevere il sacramento. La domenica mattina tutti i cresimandi si accostarono alla S. Comunione, e con essi buona parte di madrine, e un discreto numero di padrini, in tutto circa 1000 S. Comunioni. La via della Franciacorta, e via Piazza erano parate alle finestre e balconi: il Podestà, Segretario Politico e Cassiere della Fabbriceria ossequiarono alla porta della chiesa Sua Ecc.za. Così tutte le associazioni di Azione Cattolica.

|72| Per gli emigranti raccolta domenica ultima L. 11,50 e portata in curia il 29 dicembre 1937 da D. Erminio.



*Nota metereologica.* Fu l'anno della pioggia... si può affermare che l'acqua (tolta qualche giornata di interruzione qua e là durante l'anno) continuò a piovere fino al Natale. È vero si ebbe un raccolto qui a Adro, di uva e grano, e fieno, ma si ebbero nei corpi umani varie e molte forme di reumi e artriti che si svilupparono nei mesi di novembre e dicembre. A dire dei medici fu l'umidità generale causata dalla pioggia e dalla nebbia.

1938

Dal Natale a fine gennaio un tempo serenissimo e senza nebbia, però nei giorni 3,4,5,6 e 7 gennaio il freddo fu accanito ed eccezionale. Discese per tre giorni consecutivi a 11 e 14 gradi sotto zero, si dice sia stato più crudo di quello del febbraio 1929. Portai in Curia pei Luoghi Santi, 25 aprile, L. 10,30. Finalmente dopo sei mesi di ostinata siccità il 17, il 18 e 19 maggio si ebbe la pioggia desiderata, abbondante così da sollevare i poveri contadini, che dopo |73| aver perduto il primo raccolto del fieno, più di metà prodotto della foglia gelso (perché la brina e il gelo - 7 gradi sotto zero quando i gelsi avean gettate le gemme, e ciò nei giorni 10,11 e 12 aprile) e videro cadute tante gemme dalle piante di vite, temevano di perdere anche il raccolto del frumento, omai si prevedeva la perdita totalmente di questo massimo raccolto. Ma l'acqua ora caduta ha di molto fatto sperare... discreto raccolto del grano di frumento. Si disperava di seminare anche il grano turco, ma ora si può seminare.

Al mattino verso le ore cinque del 26 maggio fu trovato morto il Rev.do curato D. Erminio Mingardi nel proprio letto, colpito da angina pectoris. Il suo elogio è notato sul Registro Morti. L'acqua torrenziale impedì che fosse accompagnato al Cimitero da quella folla di popolo che l'avea accompagnato dalla casa residenziale (abitava in via Manzoni, in casa Pradella, presso sua sorella sposata a certo Ruggeri Fausto). Era devoto della Madonna di Caravaggio, e morì in quel giorno a lei dedicato. |74| Corpus Domini 1938.

La processione è sempre stata tenuta al mattino dopo la Messa solenne durante gli anni del mio parrochiato in Adro, nonostante il tempo del maggior lavoro per i bachi. Al pomeriggio poi, si cantano i vespri coram SS.mo Sacramento esposto sul trono, e stando in piedi, predica, Tantum ergo e benedizione solenne.

Mese Sacro Cuore di Gesù.

Già dal 1930, io D. Trotti, iniziai il mese del S. Cuore, o negli ultimi giorni del maggio o col 1° giugno, a seconda delle circostanze, così da finirlo a fine giugno. Esso serve anche di preparazione alla giornata missionaria della II.a domenica luglio, benché non termini alla vigilia di detta giornata.

Il giorno venerdì dopo l'Ottava del Corpus Domini abbiamo cantata la Messa all'Altare del S. Cuore di Gesù, e con organo; a sera benedizione solenne; così si dovrà tenere anche negli anni venturi. La spesa verrà sostenuta dalla cassa questue

parrocchiali, e 40 Ore. La funzione serale, come quella di tutte le sere del mese, uscì alle ore 8.30, cosicché colle 9 tutti sono in libertà.

|75| Si è notato che nonostante il torrido luglio e agosto, quest'anno, a differenza degli altri anni, non ci furono zanzare (e Adro era speciale per la spaventosità delle sue zanzare). Ci furono invece mosche in un modo fenomenalmente stragrande. Nei dì 8, 9, 10 siamo a sera saliti al Cimitero, dopo il segno in Parrocchia, onde invocare per i morti, la pioggia: la sera del 9 venne discretamente, così si è modificata la soffocante atmosfera.

23-24 Agosto 1938. Visita Pastorale di S. Ecc. Monsignor Tredici. Oltre a quanto si disse sul Bollettino parrocchiale Voce del Pastore del settembre 1938, devo aggiungere alcune cose. Benché la visita fosse tenuta nei giorni di martedì e mercoledì, cioè giorni feriali, dove più di cento uomini erano assenti per lavoro, a Brescia ed in altri paesi della provincia, si fecero per mano del Vescovo n. 1955 SS. Comunioni: il che fu di soddisfazione grande per il Parroco: come pure di gran compiacimento furono e l'incontro col Vescovo, e la visita delle Autorità fatte |76| in canonica al Vescovo, e il ricevimento fatto al Vescovo in Municipio.

Sua Eccellenza constatò che l'Altare maggiore era stato consacrato invalidamente, e raccomandò di consacrarlo con altra mensa di pietra. *Volle che il Parroco di Adro non conceda più la delegazione di fare matrimoni al Santuario, constatò la nullità del contratto tra Fabbriceria e Carmelitani nel 1911*, essendo che fu eseguito tra D. Giuseppe Castagna (il quale è morto) e la Fabbriceria; *stabilì* che a fine d'anno i Curati di Adro diano al Parroco loro la distinta dei legati eseguiti della Fabbriceria. *Desidera* che si firmi di propria mano dal padre o padrino l'atto del Battesimo. *Dichiarò* che non si debba favorire l'abito di S. Antonio da Padova. *Desidera* che si inscrivano i cresimati, sull'atto di battesimo, come è comandato dal diritto Canonico. *Dichiarò che i quadri della Cappella Bargnano non si possano vendere.*

Alcune notizie. In occasione della Visita Pastorale, la banda locale suonò appena un inno all'arrivo del Vescovo. La chiesa parrocchiale era spoglia di addobbi. Due stemmi del Vescovo ornavano: l'uno la porta grande della Parrocchiale, l'altro il cancello della Canonica: iscrizioni fatte.

|77| Visita pastorale della Vicaria nel 1938. Stampare appositamente per la parrocchia nostra, inneggianti al Pastore della Diocesi.

Stonatura. Il Dopolavoro la sera dopo la partenza del Vescovo tenne un dramma nel suo teatro.

Il Convisitatore Monsignor Perletti scartò alcuni paramenti già messi fuori d'uso dal Parroco, il quale per motivi di prudenza, attese che li avesse a liquidare il sopradetto Convisitatore; come pure scartò tutti i calici della chiesa ed oratorari, all'infuori di quelli della Parrocchiale, perché colla coppa di rame; lo stesso, *tolse di sua mano il quadro del sac. Fortunato Redolfi*, che d'anni pendeva da una parete della

Parrocchiale, ciò che non si fidava a togliere il parroco *per non incontrare l'ira del sacerdote che ce lo avea collocato da quindici anni*. Il detto Monsignore Convisatore diede alcuni indirizzi sopra un cancello da collocarsi al Battistero, e l'ordine di togliere la preesistente porta di legno, onde si abbia a vedere il Battistero; di collocare i banchi per i sacerdoti in presbitero anziché le poltrone; di non lasciare appesi alle pareti di fianco delli altari laterali, quadri di nessuna sorta, ne pur discreti.

| 78 | All'adunanza di chiusa della Visita Pastorale, presente il clero della Vicaria di Capriolo, tenuta in canonica di S. Pancrazio, Sua Ecc.za raccomandò a) di tenere quattro congreghe all'anno; b) di far passare di canonica in canonica la sede delle congreghe tenendo un po' di ritiro al mattino, e nel pomeriggio la congregazione, versando una quota per la votazione; c) che è volontà del Vescovo che i funerali si celebrino nelle parrocchie di domicilio, anziché dove è stata scelta la sepoltura, onde facilitare lo spirito parrocchiale. In precedenza alla visita il Parroco fece distribuire dagli Uomini Cattolici per ogni famiglia, il qui unito appello.

| 79 | La vendemmia è stata buona: uva sana ed asciutta perché da venti giorni prima della vendemmia il tempo è stato sereno. L'uva fu raccolta senz'acqua di sorta. Portate in curia da me D. Trotti per la giornata Buona Stampa tenuta il 13 novembre 1938, L. 50 (cinquanta); e pagate 23 novembre con cartolina vaglia a Milano L. 8 per ordinati n. 40 "Italia" nella giornata della Buona Stampa. 14 novembre mandati in curia per D. Mingardi curato novello L. 12 per gli emigrati.

Dopo giornate autunnali sino ad oggi 18 Dicembre stasera rincrudi l'aria, così che stamattina 19 dicembre il termometro segnò gradi 12 sottozero. Stanotte ed oggi 20 dicembre nevicò maledettamente ed il termometro segna cinque sottozero. A S. Stefano è venuta altra neve, cosicché ce n'è tanta da bastarne per due anni; centimetri 45 indi gelo. Siamo al polo Nord.

| 80 | 1939

Santa Missione dall'otto al 15 gennaio.

L'orario fu quello dell'ultima missione del 1932. Si iniziarono la sera del sabato 7 gennaio coll'incontro dei Missionari, che erano quattro Francescani Minori della Provincia Lombarda. Io parroco fui molto contento dell'esito della Missione; pur troppo ne restarono senza sacramenti circa venticinque. La cronaca distesa della Missione si stampò su "Voce del Pastore" del mese Gennaio Febbraio.

Alle ore 10½ del 10 febbraio seppi per la radio della morte del Papa Pio XI; e a mezzodi stesso diedi ordine pel suono delle campane. Il Signore, così disponendo, non volle che né la Chiesa né lo Stato celebrassero il documento della Conciliazione dello Stato e alla Chiesa in Italia; poiché è da segnarsi che lo Stato da parte sua non avea disposta nessuna cerimonia per detta celebrazione, mentre la Chiesa,

---

e lo stesso Sommo Pontefice scomparso alla vigilia, aveano preparate e indette solennità non solo in Roma, ma in tutta Italia. Fu il Papa che da Pio IX volle la Conciliazione e l'ottenne, con l'Italia!

\* \* \*

Don Giuseppe Trotti morì il 22 febbraio 1939 e sull'immagine ricordo sta scritto: «La Chiesa l'ebbe Sacerdote pio, pastore zelante, cittadino benemerito; ovunque lasciò le impronte vive della bontà e della virtù; i segni delle attività feconde di ogni opera buona. Gargnano, sua terra natale, gli aveva donato con la mitezza del carattere la signorilità del tratto. Bogliaco l'ebbe coadiutore Economo Spirituale prudente e saggio. Siviano, il Parroco attivo, il Padre buono, promotore della elevazione civile della sua popolazione. Adro poté giudicare ed apprezzare l'opera sua nei dieci anni di feconda cura pastorale. Nessun campo fu estraneo alla sua opera di elevazione cristiana che ha fatto di Lui il Sacerdote distinto, l'apostolo esemplare. Dominò i facili egoismi e la morte lo trovò povero. Adro piange il padre caritatevole, ma lo prega, perché lo sa nel regno dei Beati. Fu sepolto nella cappella del Cimitero da lui fatta costruire».

## NOTE E DISCUSSIONI

---





ADRIANO PROSPERI, AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, XENIO TOSCANI

## La visita apostolica di san Carlo a Brescia\*

Con questo primo volume, dedicato alla visita apostolica di Carlo Borromeo alla città<sup>1</sup>, la tradizione bresciana degli studi sulla storia della Chiesa e della vita religiosa tra '500 e '600 si arricchisce di un nuovo importante contributo. Va dato atto alla Associazione per la storia della Chiesa bresciana e a Gabriele Archetti e Angelo Turchini, curatori di questo primo volume, dell'impegno messo nella realizzazione dell'impresa e della qualità dei risultati. Comparando sotto l'etichetta della rivista «Brixia sacra», l'edizione rinverdisce nel lettore la memoria di fonti e studi fondamentali per la conoscenza del '500 religioso bresciano. Chi ha seguito la vita delle istituzioni ecclesiastiche e del clero bresciano attraverso i lavori di Paolo Guerrini e di Arsenio Frugoni e ha imparato a conoscere i sentimenti, le idee e le visioni che circolavano nella Brescia di Angela Merici, Stefana Quinzani, Bartolomeo Stella e tanti altri attraverso il fondamentale volume di Antonio Cistellini dedicato alle *Figure della preriforma tridentina*, potrà ora visitare chiese e confraternite bresciane alla data del 1580 valendosi di un testimone eccezionale, Carlo Borromeo.

Che non fosse solo un testimone ma il portatore di progetti ben definiti e di mezzi per attuarli è motivo di ulteriore curiosità per questi documenti. Così, quando la serie promessa sarà completata avremo a disposizione l'edizione di una fonte storica fondamentale per la storia di Brescia, per la conoscenza dell'opera storica di un personaggio significativo come

\* Si pubblica di seguito la rassegna, a cura di A. PROSPERI, A. PARAVICINI BAGLIANI e X. TOSCANI, apparsa sulla «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVII/1 (2003), pp. 165-184.

<sup>1</sup> Vengono qui pubblicati i testi della presentazione, tenutasi a Brescia il 9 maggio 2003, del volume *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, 1. *La città*, a cura di ANGELO TURCHINI - GABRIELE ARCHETTI, numero monografico di «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. III, a. VIII, n. 1-2 (2003), pp. LXXX-480, ill.

Carlo Borromeo e per lo studio delle visite apostoliche post-tridentine, come pure – più in generale – per la valutazione di quel momento decisivo e proprio per questo tanto controverso al quale taluni danno il nome di Controriforma altri di Riforma Cattolica o tridentina, altri ancora di “disciplinamento della società”. Quale che sia l’orizzonte storiografico dei singoli studiosi, nessuno può avere dubbi sull’opportunità di avere a disposizione un documento come questo e sul fatto che non solo potrà rispondere alle nostre domande ma ci fornirà sicuramente una quantità di indicazioni nuove. E di questa offerta bisognerà tenere il debito conto. Anche perché – questa è una prima osservazione da fare – l’edizione di atti di visite è un avvenimento che si produce raramente.

L’erudizione che nel corso del ’900 ha alimentato tante ricerche sulla storia della Chiesa in Italia e che conosce come suo antesignano il nome di Angelo Roncalli ha spinto a scavare negli archivi ecclesiastici i documenti della cura pastorale e della vita religiosa quotidiana, due filoni che si incontrano nella fonte degli atti di visita, anzi di cui gli atti di visita sono istituzionalmente il regesto. Abbiamo avuto elenchi, regesti, ma solo eccezionalmente edizioni integrali, il che è tanto più notevole se si pensa all’attenzione che la storiografia sulla Chiesa cattolica nell’età della Riforma e del Concilio di Trento ha dedicato a questo genere di documenti. La ragione è semplice: si tratta di fonti di grande mole, presenti diffusamente negli archivi ecclesiastici, usati come repertori di informazioni ma raramente ritenuti così significativi da meritare qualcosa di più di una lettura seriale. Il loro carattere ripetitivo di atti di ordinaria amministrazione impone normalmente di non andare al di là di un tale uso.

Solo quando sono documenti dell’opera di uomini di governo di eccezionale statura o rappresentano un momento di svolta nella vita di una società si può ritenere che valga la pena di trasferire per intero questo genere di documenti dal manoscritto alla stampa. Queste condizioni ricorrono certamente nel caso delle visite di san Carlo Borromeo, alle quali si annette generalmente un valore esemplare nella storia della Chiesa cattolica: e tuttavia l’impresa pionieristica dell’edizione degli atti della visita del Borromeo a Bergamo non ha trovato finora continuatori. Tutti abbiamo in mente il piccolo numero di casi di edizioni integrali che sono state realizzate a tutt’oggi: si va dai materiali delle visite trecentesche dell’arcivescovo di Pisa Federico Visconti, di recente edite grazie all’impegno di Nicole Bé-

riou e dell'École française de Rome all'edizione delle visite tenute nella vicina Verona da Ermolao Barbaro e da Gian Matteo Giberti. Il ricordo del Giberti viene opportuno in questo caso perché le sue visite misero a punto strumenti e modelli che poi Carlo Borromeo fece propri.

Ma se la constatazione è fondata per quanto riguarda l'edizione di atti di visite vescovili, a maggior ragione lo è per i frutti documentari di quella specifica e concentrata fase della storia della Chiesa in cui si fece ricorso allo strumento della visita apostolica. Le visite apostoliche si distaccano dal disegno complessivo della tradizione ecclesiastica della visita del vescovo alla propria diocesi. Nel salutare col favore che merita l'iniziativa che ha portato alla pubblicazione degli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia vale la pena di riflettere dunque sui caratteri di questa fonte storica per capire in che cosa risieda la sua importanza e perché non si è fatto più spesso ricorso alla edizione a stampa di fonti storiche di questo tipo.

Va detto prima di tutto che, se le edizioni di fonti restano rare in questo campo, nelle rappresentazioni storiche di quell'età il modello del buon vescovo tridentino e del clero riformato ricorrono di norma come una constatazione ricavata dalla consapevolezza dell'esistenza degli atti di visite, tanto di quelle pastorali quanto di quelle apostoliche. Poiché ad Angelo Turchini si deve un saggio informativo che ha censito tanto gli studi a stampa quanto le tesi di laurea dedicate alla trascrizione e allo studio di simili fonti, basterà rimandare a quel lavoro ricordando che nei laboratori didattici dove si insegnava storia fino a non molto tempo fa era possibile svolgere su questo genere di fonti esercitazioni utili sia agli allievi sia a chi li guidava: agli allievi perché imparavano dalle fonti degli atti di visita una grande quantità di cose su luoghi, persone, arredi, istituzioni; ai loro docenti perché per questa via si poteva raggiungere l'obiettivo di una trascrizione completa di ingenti materiali documentari che poi restavano a disposizione di chi voleva consultarli. È stato così che chi vi parla ha potuto disporre nel suo istituto universitario dell'intera visita apostolica di mons. Ascanio Marchesini per la città e diocesi di Bologna e che altrettanto si è fatto in altre sedi universitarie, talché oggi un censimento del lavoro già fatto potrebbe far emergere quali risultati si siano raggiunti e quali conoscenze si siano accumulate su di una materia che appartiene alla storia della Chiesa in età moderna ma che riflette la sua importanza nella conoscenza della realtà sociale, politica, economica dell'Italia del secondo '500.

Le imprese editoriali si sono concentrate intorno alle grandi figure che lasciarono allora un segno profondo nella storia della Chiesa e dell'Italia. San Carlo Borromeo è stato il primo nome di visitatore apostolico a figurare nella ristretta serie delle edizioni di atti e vi è stato portato da un uno studioso che figura oggi nella storia della Chiesa da protagonista: Angelo Roncalli, poi papa Giovanni XXIII. Carattere proprio di queste imprese editoriali è dunque non quello esclusivamente scientifico di una storiografia senza presupposti, ma è stato e continua ad essere quello di chi cerca nel passato i segni di una storia di cui si sente erede, ritrovandovi i germi di qualcosa che allora ha vinto e che ha segnato il presente e traendo dall'azione di grandi figure dei secoli trascorsi una lezione e un modello: una lezione per capire come fu che la Chiesa cattolica mantenne e rafforzò la sua presenza nell'Italia del secolo della Riforma e un modello di governo episcopale della società cristiana valido e duraturo.

Ma qui si tratta di leggere e comprendere delle fonti storiche per quello che ci dicono di quel passato. E dunque, nel rallegrarci per il compimento della fatica editoriale, certo non leggera che i curatori dell'opera oggetto di questa presentazione si sono assunti, proviamo a sfogliare il volume e a misurare la nostra capacità di ricavarne una storia, di intravedere al di là della carta i problemi che le persone di cui vi si parla hanno vissuto allora, quando il nostro passato era il loro presente. Si dice sempre in questi casi che la visita fu lo strumento di attuazione della riforma elaborata e messa a punto nella sede del Concilio di Trento. Quale rapporto si debba istituire tra la visita apostolica e i decreti del Concilio di Trento è la questione che spesso si è affacciata in chi ha affrontato la lettura e lo studio della ingente documentazione delle visite apostoliche. Angelo Turchini parla di un «ampio progetto disciplinare di rivitalizzazione della Chiesa italiana». «Disciplina» echeggia la terminologia corrente: resterebbe da chiedersi quanto gli storici italiani siano consapevoli delle origini non limpide dell'idea di una disciplina calata dall'alto per imporre a intere società l'obbligo di credere e di obbedire e all'occorrenza combattere<sup>2</sup>. E comunque qui si tempera l'auto-

<sup>2</sup> Sul fascino del modello autoritario del nazismo alle origini del concetto storiografico di "Sozialdisziplinierung" cfr. P. N. MILLER, *Nazis and Neo-Stoics: Otto Brunner and Gerhard Oestreich before and after the Second World War*, «Past and Present», 176 (August 2002), pp. 144-176.

ritarismo dell'imposizione con l'idea di una "rivitalizzazione" che, nella prospettiva del cristianesimo storico e della "Ecclesia semper reformanda", si formulava allora col termine "riforma".

Il linguaggio dell'epoca parla di «salute delle anime con aumento del culto divino, et riforma del clero et di laici»: questo, secondo il cardinal Maffei, era il frutto che Carlo Borromeo aveva fin dall'inizio voluto ricavare dalla visita<sup>3</sup>. Su quel che l'arcivescovo di Milano intendesse per riforma c'è ormai una vasta letteratura a fornire indicazioni. Wietse de Boer in un recente fondamentale volume che ha rinnovato profondamente le nostre conoscenze in materia ha parlato di «uno straordinario esperimento sociale» a proposito di ciò che avvenne allora a Milano per iniziativa di Carlo Borromeo<sup>4</sup>. L'esperimento consisteva nel tentativo di trasformare l'ordine sociale attraverso la conquista delle coscienze e la proposta di santificare la vita quotidiana. In quel progetto il clero aveva la funzione decisiva di tramite fra l'ideale proposto dall'arcivescovo e le coscienze individuali da conquistare. È bene ricordare questo perché la visita apostolica nelle mani di Carlo Borromeo fu lo strumento per far misurare al clero la distanza fra il compito da svolgere e le deficienze di uomini e istituzioni. In questo senso si può parlare legittimamente di un'opera di riforma. Chi e che cosa si dovesse riformare è l'intero testo dei verbali di visita a dircelo: clero e laici non erano massa informe di individui con anime da salvare ma sistemi sociali e mondanissime relazioni di potere cresciuti come un'edera avvolgente intorno al robusto tronco delle istituzioni pie e del beneficio ecclesiastico. Non era dunque una testimonianza di devozione e di santità personale quella che il visitatore si impegnava a portare ma una ben più temibile e allora temuta incisione nel tessuto di interessi e di pratiche di quella società, dove le chiese, gli ospedali, i conventi, le confraternite punteggiavano a ogni passo la carta della città e del suo territorio. Da ciò si capisce come quella impresa si profilasse non facile né indolore. Già nella lunga fase di attesa e di preparazione che precedette quella di Brescia si erano fatte avvertire diffidenze e timori. Il ve-

<sup>3</sup> Lettera del cardinal Maffei a Carlo Borromeo, 2 gennaio 1580. Riportata dai curatori nella introduzione a *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, p. XXV e nota 12.

<sup>4</sup> W. DE BOER, *The Conquest of the Soul. Confession, Discipline, and the Public Order in Counter-Reformation Milan*, Leiden 2001, p. IX.

scovo di Brescia, Domenico Bollani, uomo di cui i biografi recenti hanno sottolineato sempre la caratteristica di essere soprattutto un patrizio appartenente alla classe di governo veneziana, aveva scritto del timore che la visita potesse «causare [...] inconvenienti non pochi per la gelosia de' nostri signori et di quelli del governo della città»<sup>5</sup>.

Si doveva affermare l'autorità ecclesiastica centrale su di una rete fittissima di istituzioni e di interessi assai rilevanti, vincendo le resistenze del governo della Repubblica e gli intrecci di ogni genere che legavano famiglie potenti al mantenimento di un certo assetto, quello che si voleva per l'appunto "riformare". La realtà e la forza di questi nodi era ben nota a tutti e Carlo Borromeo ne aveva fatto esperienza in vari tempi e in modi diversi. Quando nel 1568 per incarico di papa Pio V aveva dovuto snidare e colpire la rete ereticale dei "giorgiani" era stato difficilissimo mettere le mani sul benedettino don Lucillo Martinengo. Il cognome da solo bastava a denotare la potenza di una famiglia e di una consorteria. Si era arrivati a tendergli delle trappole per portarlo fuori del territorio della Repubblica onde poterlo arrestare e processare<sup>6</sup>. Questo episodio lo si cita perché fu un precedente significativo nel corso del quale Carlo Borromeo si rese conto personalmente di quanto fosse difficile intervenire nei confronti del clero e dei laici entro le frontiere della Repubblica di Venezia. E solo tenendo conto di questo si comprende quale fosse la realtà dei rapporti di forza e quale paesaggio si aprisse davanti al visitatore. Su quel paesaggio si abbatté una «grandinata di imposizioni, ingiunzioni, intimazioni, rabbuffi, reprimende, anatemi, sospensioni, minacciate scomuniche»<sup>7</sup>. Ed è un peccato non poter avere accanto agli atti della visita quella «fitta corrispondenza istituzionale» segnalata dai curatori che fece capo ai cardinali delle Congregazioni romane, dove si dovette registrare una grande quantità di richieste e petizioni locali e guidare l'opera di Carlo Borromeo alla luce di considerazioni ed esigenze di alta politica ecclesiastica. Era da lì, del resto, che Carlo Borro-

<sup>5</sup> Lettera 17 maggio 1576, edita da D. MONTANARI, *Il vescovo Bollani e s. Carlo nella corrispondenza inedita*, «Brixia sacra», n.s., 10 (1975), p. 89; e citata da A. TURCHINI, *Introduzione*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, p. XXVII, nota.

<sup>6</sup> Si veda dello scrivente *Leresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano 2000, pp. 286-287.

<sup>7</sup> Così G. BENZONI, s.v., *Dolfin Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XL, Roma 1991, p. 516, citato da TURCHINI, *Introduzione*, p. XXXII, nota.

meo aveva conosciuto i problemi della Chiesa: e anche nel muovere da Milano i suoi passi verso Brescia l'ottica sua restava romana, come romani erano i mezzi che gli venivano dati per operare. Conflitti e difficoltà erano previsti e attesi.

In apertura degli atti di visita incontriamo la serie di brevi papali di cui Carlo Borromeo si era trascritto il testo per affrontare con tutte le carte in regola quel che lo attendeva. La piccola panoplia si apriva col documento rilasciato da Pio IV al nipote cardinale il 1° settembre 1561: testo cancelleresco, elaborato ovviamente sulla base delle indicazioni del richiedente. Vi si parla di «*excessus et delicta*» commessi senza vergogna da chi si sentiva al di sopra del potere dei giudici ordinari, con danno e scandalo dei fedeli. Da ciò la concessione del potere di delegato papale – “*de latere legatus*” – con l'autorità di ispezionare e controllare luoghi e persone ecclesiastiche di ogni grado e dignità e di procedere a punizioni dove necessario. Era una misura che aveva avuto precedenti con l'opera del vescovo Giberti che solo così aveva potuto vincere l'opposizione dei forti centri di potere costituiti dal capitolo dei canonici e dagli ordini religiosi. Di quel modello, com'è noto, Carlo Borromeo era ben informato e si era fatto fare una copia delle concessioni papali al vescovo di Verona. Siamo dunque davanti a un caso di continuità nell'uso del potere di delegato papale da parte di vescovi che sapevano di non potere governare la realtà ecclesiastica delle loro diocesi sulla base dei soli poteri ordinari del vescovo.

Il linguaggio di queste fonti meriterebbe di essere citato ampiamente per ricostruire il clima di scontro in cui si muoveva il vescovo di allora. Dopo questo primo testo ne troviamo altri scaglionati rapidamente negli anni che segnarono l'avvio del Borromeo all'azione in Milano: vi si parla di come attuare la clausura nei monasteri femminili. “*Reformatio et clausura*”: i termini appaiono come sinonimi nel 1565. Il breve si chiude con allusioni apertamente minacciose nei confronti delle monache che non accetteranno la riforma. Segue ancora il breve relativo ai poteri sugli ordini mendicanti e sul potente ordine degli Umiliati. Gli storici sanno che quella “*voluntas*” dal papa, definita “*eximia*”, che muoveva il vescovo ad affrontare con decisione la resistenza degli ordini, doveva costargli un attentato gravissimo e portarlo vicino alla morte. Dunque, non sarebbe giusto sorvolare sulle formule giuridiche delle concessioni papali ignorando che cosa fosse in gioco. Il breve di nomina a visitatore – anzi a «*visitatorem, reformatorem et dele-*

gatum generalem et specialem» – riprende (siamo nel 1575) i riferimenti ai capitoli e corpi ecclesiastici, agli ordini religiosi e ai monasteri, ma vi include anche vescovi, arcivescovi, abati ed elenca pedantemente ogni forma di pretesa che potrà essere elevata per impedire al visitatore di svolgere il suo lavoro.

È solo a questo punto che possiamo cominciare a seguire il percorso del visitatore, esposto in un disteso e corposo filo narrativo dal notaio che registra gli atti e che ha evidentemente il gusto del racconto storico: la prima pagina ci invita a seguire il vescovo che un certo giorno – ed è un peccato che non ci sia una tabella dei tempi in aiuto al lettore – si mette in cammino («se dedit in viam») e cammina cammina entra in territorio bresciano, viene accolto a quattro miglia dalla città da una delegazione di nobili e dalla folla dei cittadini più importanti e così accompagnato entra nella magnifica città di Brescia. La lettura pubblica del breve papale dà il segnale di ciò che si prepara. Ma per preparare noi alla lettura ci viene fornita una descrizione geografica e storica della Chiesa bresciana. Sono pagine che meritano attenzione, perché vi troviamo la prova di quella attenzione alla storia patria che la cultura ecclesiastica aveva fatto propria e che doveva portare il largo fiume umanistico della *Italia illustrata* di Flavio Biondo, già passato attraverso la *Descrittione* del domenicano e inquisitore Leandro Alberti, a dividersi nei rivoli delle storie delle Chiese locali tra '500 e '600 fino a ritrovarsi nell'*Italia sacra* dell'Ughelli. Conoscere storia e natura dei luoghi era condizione per governare. Qui se ne ha un assaggio rapido con una descrizione che dai Galli ai Romani a san Barnaba arrivava rapidamente al presente. E qui cominciano le note critiche: deficienze del clero, carenze nel governo delle “pecorelle”, incapacità di sciogliere i nodi delle coscienze e ignoranza negli studi ecclesiastici. E c'è di più: per quanto siano stati approvati e pubblicati decreti sinodali, la maggior parte del clero non li ha nemmeno letti e non li conserva neppure. Cupidigia dei benefici ecclesiastici, negligenza nello svolgere l'ufficio, assenza dell'insegnamento della dottrina cristiana da parte del clero - elogi invece ai laici che se ne occupano meritoriamente, cioè agli “operai della dottrina cristiana”.

L'elenco potrebbe continuare a lungo: un clero ignorante, avido, che trascura di annotare chi non si comunica e non si confessa, per star dietro a feste e conviti. Passando poi ai regolari, l'elogio della bellezza e magnificenza dei monasteri lascia subito il posto alle critiche rivolte al comporta-

mento di chi vi abitava. Per ultimo viene il popolo e la sua *pietas* - termine che una educazione classicistica propone come più adatto di *fides* o di *religio*, evidentemente. Un popolo che ama le armi, ignora le ricorrenze religiose, con lo spettacolo di contadini (“rustici, bubulci”) e di pastori che se ne vanno in Alpe, senza ascoltar messa. Infine la *fides tuenda*: ci sono eretici che seminano la zizzania approfittando del vicino confine svizzero, c’è il governo veneziano che impedisce il sequestro dei beni degli eretici, non applica l’Indice dei libri proibiti, si muove con troppa cautela (*nimia coninspectio*) quando si tratta di correggere i suoi sudditi. Insomma, la diagnosi sul paesaggio lasciato dopo di sé dall’azione di Domenico Bollani – quello che Daniele Montanari ha chiamato il “disciplinamento in terra veneta” – non potrebbe essere più severa. Ci sono giudizi taglienti per tutti in questo documento: il vescovo Giovanni Dolfin, che con tutta la sua cultura, la sua ricca biblioteca e l’ancor più ricca suppellettile di cui si circonda, è però trattenuto da un singolare senso di pudore dal compiere il suo dovere fondamentale (“*praecipuum munus episcopale*”), cioè l’insegnare al popolo. Insomma non predica, il bravo vescovo. E fa anche visite della diocesi ma si porta dietro troppa gente, più di quanto non è consentito. I singoli canonici sono ritratti con severità: ricchi proventi, stile di vita nobiliare, vesti di seta, lunghe barbe da soldato più che da chierico, ignoranza nella casistica di coscienza, talvolta una cultura ecclesiastica appena tollerabile (*vix ferendus. vix tolerabilis*). Si potrebbe continuare. Ma già da queste annotazioni iniziali si capisce subito il tono del rapporto che si instaurerà con quel clero. I giudizi duri si incontrano a ogni pagina: «nulla fere disciplina in choro [...] ibidem colloquia, rixae, praeceps officiorum recitatio» (p. 69).

Il seminario istituito dal Bollani non funziona (p. 90). Concubini e inconfessi sono registrati ma nessuno li disturba, le congregazioni per l’ufficio dell’Inquisizione si riuniscono a stento per la resistenza dei dottori che fungono da consultori e i rei da torturare sono portati al palazzo del pretore (pp. 96-97). Rari i giudizi positivi: si noti quello per la Scuola della Carità, che «*habet regulas pulchras*» (p. 99). Ma la diffidenza del Borromeo è vivissima nei confronti delle confraternite più antiche, in particolare nei confronti dei disciplinati; ad essi si impone di consegnare le regole antiche entro dieci giorni, perché vengano controllate, sembrando “*ineptae, absurde*” e peggio ancora (p. 128).

Le pagine di questo libro possono così essere sfogliate per una ricognizione storica dello stato in cui si presentavano le istituzioni della Chiesa bresciana. È un percorso che le immagini degli edifici riprodotte via via contribuiscono a rendere un'illusione quasi tangibile. Ma in realtà si deve avere ben presente che la distesa e cordiale apertura descrittiva lascia subito il posto agli aspri imperativi e congiuntivi di una raffica di ordini e che la narrazione riguarda non un viaggiatore curioso e genericamente interessato alle cose della città bensì un censore severo che non si commuove per la bellezza delle chiese e non ci dice niente sullo stato delle opere d'arte che le arricchivano anche allora, ma registra implacabile la divaricazione tra realtà e progetto e interviene a modificare lo stato esistente. Prima lo registra, però: e questo lo fa con cura, partendo da ciò che più contava allora per i benefici ecclesiastici, cioè il reddito. Si trattava di ricomporre la divaricazione sempre pronta a prodursi tra ufficio e beneficio. Da ciò l'accuratezza della ricognizione patrimoniale e le precise indicazioni sugli uffici corrispondenti e sul modo in cui venivano adempiuti.

Particolarmente interessanti sono a questo proposito le informazioni relative alle istituzioni caritative e assistenziali. Intorno agli uffici della carità e dell'assistenza crescevano le iniziative benefiche dei laici ma anche le ambizioni a fare da sé, a distaccarsi dal governo ecclesiastico. Da ciò il giudizio bifronte del visitatore che se elogia in generale la "populi pietas" e parla con favore della virtù di matrone e di patrizi, dall'altro segnala preoccupato la tendenza dei bresciani a superare i confini del debito rispetto e dell'obbedienza alle autorità ecclesiastiche (p. 34). Del resto che gli ospedali e le fondazioni assistenziali potessero essere il frutto non solo della *pietas* ma anche lo strumento di ascese sociali e politiche in atto lo si sapeva bene. E meglio di altri lo potevano sapere in casa Borromeo: il Consorzio dell'Umiltà creato nel '400 da Vitaliano Borromeo era pur stato il segno di come il "bene dei poveri" e gli interessi della famiglia potessero andare d'accordo<sup>8</sup>. Si terrà conto dunque delle annotazioni sui finanziamenti delle istituzioni assistenziali raccolte dal visitatore. Ma quella preoccupazione per una "pietas" che non sapeva stare al suo posto individua questioni che dovevano arrivare anche in seguito al pettine di un'autorità ecclesiastica

<sup>8</sup> Cfr. G. ALBINI, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002, p. 65. Debbo la segnalazione del volume al dott. Francesco Mores, che ringrazio.

sempre più sospettosa nei confronti di ciò che si muoveva autonomamente nel mondo del popolo cristiano. Quegli oratori dove si raccoglievano i devoti e dove non solo si faceva uso di libri volgari non approvati debitamente ma addirittura le esortazioni spirituali venivano rivolte a laici da altri laici suscitano l'immediata reazione del visitatore (pp. 35-36). C'è già nell'aria il clima che doveva portare alla repressione inquisitoriale dei circoli devoti nel '600. E tutto questo ci ricorda che la nascita del modello tridentino e borromaico del clero avvenne ad un parto col laicato.

Tutto questo riguarda soprattutto la traccia che il documento serba dello scopo della visita e dello stile del visitatore. Ma se allargassimo lo sguardo a ciò che i verbali rivelano del paesaggio bresciano dovremmo raccogliere una straordinaria quantità di informazioni, da valutare di volta in volta nel contesto della storia delle istituzioni di cui si parla. Poiché si è accennato agli ospedali, è degno di nota il fatto che le pur ricche elemosine raccolte ogni anno talvolta non erano sufficienti e allora si ricorreva all'accattonaggio. Così era, per esempio, il caso dell'ospedale delle orfanelle, le cui ospiti venivano mandate a elemosinare per le strade o ad associarsi ai funerali per ricavarne qualche offerta (p. 222). Ma anche qui lo sguardo del visitatore registra questo particolare perché lo muove la preoccupazione per i pericoli incombenti sulla castità femminile. Nei confronti dei monasteri femminili, lo sguardo si sofferma su ogni apertura sospetta e fa chiudere ogni finestra (anche quella di accesso alla chiesa per ricevere la comunione). Tutta la sezione conclusiva del volume è dedicata ai provvedimenti per i monasteri femminili. Ed è un buon esercizio seguire lo sguardo del visitatore per scoprire quanti altri sguardi maschili potevano penetrare all'interno del monastero prima del suo passaggio e quante aperture dovettero essere chiuse: porte e finestre da murare, "gelosie" da interporre (p. 426).

La questione stava a cuore in modo straordinario a Carlo Borromeo, ben al di là dei confini della arcidiocesi milanese e della sua provincia ecclesiastica. Il rimedio che aveva al papa attraverso il suo agente a Roma Cesare Speciano era stato quello di togliere agli Ordini religiosi il governo delle monache perché i frati non avevano giurisdizione sui laici e dunque non potevano governare il viluppo di interessi e di relazioni cresciuto intorno ai monasteri femminili: «E quando lo potessero fare non lo vogliono – aggiungeva il Borromeo – per lo scopo che hanno di mantenersi la benevolenza et amicitia dei popoli, massime i mendicanti che vi sono interessati per causa dell'e-

lemosine, et questa medesima cagione gli ritiene de non riformare et correggere le lor monache per dubio di non offender l'animo dei parenti. Lascio l'intrinsichezza che con occasione delle confessioni et degli officii delle chiese sogliono pigliare altri religiosi con loro la quale è esca et origine di tanti scandali»<sup>9</sup>. Che la questione della confessione fosse radice essenziale dei rapporti troppo stretti tra frati e monache era allora e da tempo un problema all'ordine del giorno, in Spagna e in Italia. Ma la questione della "disciplina", cioè del potere di governo, era quello fondamentale per il Borromeo. A distanza di anni, forte dell'esperienza fatta con la visita apostolica, Carlo Borromeo tornò ancora su questo punto per incoraggiare il papa a mandare in porto la «risoluzione [...] di dare agli ordinarii come delegati apostolici, la visita et soprintendenza delle monache soggette a' regolari». Si trattava di estendere a tutti i vescovi i poteri di delegati apostolici perché potessero mettere in atto «la visita, et soprintendenza delle monache soggette a' Regolari»<sup>10</sup>. È da notare che gli era ben chiara la differenza tra la realtà italiana dove la Chiesa non doveva più temere la minaccia di una riforma protestante e le "parti oltramontane": fuori d'Italia poteva essere pericoloso togliere agli ordini religiosi maschili il controllo dei monasteri, perché ciò avrebbe macchiato «l'honore di esse Religioni»<sup>11</sup>.

Il severo controllo di una rete di relazioni minacciata dalla presenza insidiosa del peccato traspare da ogni pagina degli atti di visita. Seguendo lo sguardo del visitatore individuiamo così anche quelle figure di laici che entrano nel disegno del governo ecclesiastico per le loro colpe e trasgressioni. E fioccano in primo luogo i provvedimenti contro i concubinari a ricordarci che la disciplina da imporre riguardava in modo speciale l'istituto del matrimonio, regolato secondo le norme tridentine.

Com'è evidente anche da questa rapida e superficiale lettura, l'azione svolta dall'arcivescovo di Milano ci si profila nei suoi tratti concreti proprio sullo sfondo di una realtà straordinariamente ricca di chiese, confraternite, iniziative assistenziali; una città dove il clero ha una presenza fittissima, di grande pe-

<sup>9</sup> Lettera a Cesare Speciano da Milano, 18 novembre 1578 (Archivio Segreto Vaticano, Archivum Arcis, d'ora in poi ASV, AA, Arm. I-XVIII, nr. 6140).

<sup>10</sup> ASV, AA, Arm. I-XVIII, nr. 3518, «Considerazioni intorno al governo delle monache soggette a' Regolari», con lettera autografa al papa del 1° dicembre 1582 (*Ivi*, nr. 3519). Debbo la segnalazione dei documenti a Gabriella Zarri.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

so sociale anche per i legami con le grandi famiglie cittadine. Siamo in anni nei quali la dissidenza ereticale e le attese di un rinnovamento profondo (se non addirittura di un apocalittico rivolgimento della Chiesa sulla soglia di un ritorno di Cristo giudice) sono ormai lontani. La minoranza di spiriti inquieti e di intelletti ribelli che aveva animato Brescia nel primo '500 sembra scomparsa: emigrati, nascosti, richiamati al consenso dalla Chiesa dominante, la loro presenza qui rimane fuori campo. Emerge invece la realtà quotidiana di un sistema nel quale la Chiesa svolge compiti essenziali e innerva profondamente l'esistenza di tutti i bresciani. Su questo organismo antico l'opera del visitatore interviene con misure che debbono essere apparse a molti autoritarie, irritanti, tali da far scattare orgoglio familiare e onore di casta, da mettere in crisi assetti di vita troppo comodi e tranquilli agli occhi di chi viveva la professione religiosa come un duro esigente carico di responsabilità: responsabilità per le anime, dovere di governo, urgenza di lotta contro il puro godimento terreno dei frutti di quella devozione plurisecolare che aveva reso Brescia la straordinaria città dalle mille chiese che ancor oggi ammiriamo.

Arrivati a questo punto si ripropone la domanda che da secoli accompagna l'esame di quel che accadde allora: si trattò di una "riforma"? e di quale riforma c'era allora bisogno? se è ormai acquisito il giudizio di Lucien Febvre sul fatto che la Riforma protestante non nacque dagli abusi del clero, perdura talvolta nella letteratura sulla Chiesa cattolica l'idea che ci fosse una decadenza del clero, una sua immoralità e ignoranza diffusa che richiedevano a gran voce una riforma. Ebbene, basterebbero i documenti di questa visita apostolica a mostrare che la riforma di cui Carlo Borromeo fu promotore non aveva niente a che fare con immoralità e abusi. Era in gioco qualcosa di diverso. Questo clero, come in genere il clero di quel periodo, non era affatto «as lacking in 'sacerdotal training' as historians have assumed»<sup>12</sup>. E quando lo sguardo si concentra su singole figure di ecclesiastici che attraversarono allora la trasformazione post-tridentina, come il curato di Malgrate o il prevosto Girolamo Magni<sup>13</sup>, l'esito dell'esame confer-

<sup>12</sup> A. BARNES, *The Social Transformation of the French Parish Clergy, 1500-1800*, in *Culture and Identity in Early Modern Europe (1500-1800). Essays in Honor of Natalie Zemon Davis*, ed. B. B. Dieñendorf e C. Hesse, Ann Arbor, Michigan 1993, pp. 143-150; v. p.147.

<sup>13</sup> Sul curato di Malgrate cfr. W. DE BOER, *The Curate of Malgrate or the Problem of Clerical Competence in Counter-Reformatio Milan*, in *The Power of Imagery. Essays on Rome*,

ma che non era in gioco né preparazione né moralità né legami col popolo cristiano. Semmai si trattava di trasformare il corpo ecclesiastico facendolo diventare strumento docile di un diverso rapporto che l'istituzione Chiesa assumeva col mondo dei poteri civili e dello Stato.

Tornando alla visita apostolica del 1580, anche da queste sommarie impressioni di lettura si può capire che siamo davanti al momento decisivo di vita della struttura ecclesiastica nella realtà bresciana del tardo '500: l'opera del visitatore non riguarda genericamente lo stato della vita religiosa, la devozione, la "pietà" dei bresciani, né l'ortodossia delle loro convinzioni. Ciò che lo muove è l'idea della decisiva funzione che il clero deve svolgere nel governo della società. Accantonate le critiche e le denunce della religione rituale ed esteriore, le idee erasmiane di una religiosità illuminata e interiorizzata, le spinte sovversive dei gruppi di seguaci della Riforma protestante e delle tendenze ereticali, quella che ora si imbecca è la strada per rafforzare le maglie della struttura ecclesiastica di governo e per rendere ogni membro del corpo ecclesiastico consapevole dei suoi doveri e del rischio che gli incombe se non sarà trovato all'altezza della domanda. Ma tutto questo non è in funzione della celebrazione della superiore dignità del corpo ecclesiastico, nei termini in cui gli apologisti di quell'epoca e dei decenni successivi si riterranno obbligati a sostenerla. Il clero, nella concezione di Carlo Borromeo, ha un compito da svolgere nei confronti dell'orientamento morale e disciplinare dell'intera società: per questo deve essere al centro di una "riforma" dominata da un costante assillo religioso, da una domanda insistente e mai soddisfatta.

Come sappiamo, i risultati della sua opera domineranno l'orizzonte dei secoli successivi. Per quanto riguarda l'impatto della sua presenza a Brescia i lettori che vorranno saperne di più dovranno attendere i volumi che terranno dietro a quello di cui qui si è parlato. Ma intanto l'impresa è avviata e va salutata con favore.

(ADRIANO PROSPERI)

*Italy and Imagination*, ed. P. van Kessel, Rome 1992, pp.188-316. Sul Magni mi permetto di rinviare al mio saggio *I benefici delle lettere. La carriera di un prete tridentino*, in *Il Diario del Pievano Girolamo Magni. Vita, devozione e arte sulla montagna pistoiese nel Cinquecento*, a cura di F. FALLETTI, Pisa 1999, pp. 21-40.

\* \* \*

La pubblicazione di fonti, importanti e di considerevole mole, ha sempre fatto onore alla ricerca storica e ha fatto avanzare in modo significativo le nostre conoscenze. Sono lavori che restano, e anche dopo molti anni non perdono di utilità e significato, non invecchiano, come invece può accadere alle monografie. Queste (che evidentemente sono necessarie e importanti) rispondono ai problemi intellettuali dell'oggi, ma la ricerca progressivamente le supera, va oltre, sposta l'asse degli interessi e rinnova metodi e prospettive, e le monografie, pur conservando una loro utilità, perdono non poca della loro freschezza e attualità. Le fonti invece conservano intatta la loro importanza, la loro freschezza anche, e possono essere interrogate con domande sempre nuove e servire interessi e problematiche che cambiano. Perciò pubblicare le fonti è sempre un'operazione meritoria e di utilità non caduca. Naturalmente occorre che le fonti siano pubblicate con cura, con scrupolo filologico, con apparati di note necessari alla loro valorizzazione. E questa è una pubblicazione attenta, scrupolosa, che sceglie con criterio. Qui era necessario scegliere, per evitare lo scoraggiamento e la sproporzione tra la massa della documentazione, le forze degli studiosi e le possibilità economiche dell'editore.

Giustamente dice Angelo Turchini che «la mole ha condizionato, quando non addirittura scoraggiato o sconsigliato, la pubblicazione dell'insieme» (p. 42); io aggiungerei che ha sconsigliato anche lo studio complessivo della visita. La mole è impressionante: oltre al volume di *atti* nell'Archivio Vaticano, di circa 1600 pagine, e i volumi di *decreti* nell'Archivio Storico Diocesano di Brescia (Archivio Vescovile), si conservano 41 volumi di *materiali* nell'Archivio Storico Diocesano di Milano. Ma il problema non è solo costituito dalla mole; a scoraggiare è anche il relativo disordine con il quale sono stati "agglutinati" nel primo Seicento i molti e diversi documenti (ordini, processi, inventari, suppliche, petizioni, corrispondenza, rendiconti, interrogatori, atti notarili) che costituiscono tutti insieme il materiale visitale, come molti sono i materiali di un processo che si conclude con una sentenza finale, o quelli di una trattativa che si conclude con un trattato.

Tutto evidentemente è interessante e pertinente, ma non tutto nella stessa misura, almeno per chi assume e condivide l'ottica dei curatori e delle ricerche oggi prevalenti. Così, sono stati privilegiati gli *acta visitationis*, cioè la visita delle istituzioni e degli uomini, e i *decreta*, tanto generali quan-

to particolari, emessi per le singole realtà oggetto di ispezione, accantonando regolamenti, istruzioni, costituzioni, statuti, allegati, memoriali, proteste, processi ed altro ancora. Del resto questi *atti* e *decreti* e la loro consegna sia al papa, che affida l'incarico della visita apostolica, sia alla sede locale, sono i prodotti finali che si desiderano e che concludono il mandato. Tutta l'altra documentazione è in funzione di questa, e per la riforma della diocesi visitata queste sono le carte che contano. Queste sono anche le carte che possono suscitare difficoltà di merito e metodo, problemi di giurisdizione e di definizione di competenze, resistenze sia tra il clero che tra le autorità civili o le magistrature cittadine, nonché provocare la attenta e diffidente lettura del Senato veneto e quella non sempre entusiasta delle stesse autorità romane.

Nel contesto della odierna presentazione del volume, a me compete in particolare di riferire sui contenuti specifici del grande documento, che oggi si offre al lettore e che onora «Brixia sacra», che se ne fa editore. La visita apostolica a Brescia è l'unica tra quelle operate da Carlo Borromeo che sia elaborata a livello di redazione finale degli *atti*; non lo furono quelle alle diocesi di Cremona, Bergamo, Vercelli e Vigevano. Abbiamo la fortuna di avere, autenticato da Carlo Borromeo, il grande volume ufficiale degli *acta visitationis*, spedito a Roma e conservato nell'Archivio Vaticano.

I criteri di edizione differiscono in parte da altre operazioni analoghe, di pubblicazione cioè di visite apostoliche, anche perché diversa è la situazione documentaria. L'edizione della Visita a Bergamo (Roncalli-Forno, 5 volumi a partire del 1936) è priva degli atti definitivi, mai spediti a Roma né autorizzati da san Carlo. Perciò gli editori fecero ricorso ai molti *materiali* (di mole simile a quelli della visita bresciana, e cioè 40 volumi) scegliendo le carte che ritennero più significative. La scelta però è dei curatori, non della *auctoritas* preposta alla visita. Le visite apostoliche alle diocesi di Montefeltro e di Luni-Sarzana sono infinitamente meno voluminose e si avvalgono di molti meno materiali, perciò molto più agevole è stato il pubblicare insieme *atti*, *decreti* e *materiali*.

Nel caso bresciano i curatori hanno scelto invece di pubblicare gli *atti* e i *decreti*, con rimandi archivistici a fascicoli di *materiali*, e con la pubblicazione in appendice di una scelta di questi. Il testo edito è stato stabilito (con attenta cura filologica) sulla base della stesura definitiva degli *acta* (conservati nell'Archivio Segreto Vaticano) e dei *decreta* (nell'Archivio Ve-

scovile di Brescia). Laddove era possibile non si è trascurato però un attento riscontro tra redazione finale e stesure parziali precedenti, correzioni, interventi, documentabili attraverso i materiali dell'Archivio milanese. Ne esce un panorama completo della diocesi, che non ha precedenti, neppure nella visita pastorale di Domenico Bollani, portata a termine pochi anni prima. Bollani infatti, oltre a non avere il potere di visitare istituzioni esenti dalla giurisdizione vescovile, perlustrò solo le campagne e non la città. Qui invece la Visita non tralascia nulla, nessuna istituzione e nessun luogo, con uno scrupolo di completezza che rese giustamente famoso, e per certi versi anche "temuto", Carlo Borromeo.

I curatori hanno scelto di non seguire nella pubblicazione degli *atti e decreti* l'esatto ordine cronologico della visita, ma di procedere per ordinate *tranches* territoriali. Così gli atti e decreti relativi alla città sono pubblicati in un unico volume a sé, benché la visita al centro urbano si sia svolta in due fasi (una primaverile e una autunnale nel 1580), separate da una visita a vaste zone della campagna. Ciò consente al lettore di procedere ad una conoscenza ordinata e completa della città, e poi delle varie parti del territorio (Valle Camonica, Sebino, Franciacorta, Pianura, Valli Trompia e Sabbia, Riviera del Benaco), senza dover "saltare" da una parte all'altra seguendo il visitatore, più che la geografia. La pubblicazione dei testi è accompagnata da una ricca iconografia di grande interesse, che rappresenta un contributo scientifico a sé; vengono pubblicate mappe e disegni del tempo, o di poco posteriori, fotografie di edifici o di dipinti, documenti, che illustrano la collocazione urbanistica, l'aspetto, lo stato attuale di chiese, monasteri, ospedali, oratori di confraternite; materiali spesso poco noti, rari, tutti molto utili a recuperare anche visivamente il tessuto e il volto della città, poi modificato.

Vari studiosi, in passato, hanno scritto sulla visita apostolica di Carlo Borromeo a Brescia: si ricordano in particolare Paolo Guerrini, Franco Molinari, Antonio Fappani, Giovanni Donni, Armando Scarpetta, Ugo Baroncelli, Roberto Lombardi, Giuliano Baronio, Daniele Montanari. A questi studiosi si deve anche la pubblicazione di piccole parti degli atti, relative ad alcune parrocchie della città e della diocesi. La pubblicazione odierna però ci consente uno sguardo non più frammentario, ma globale, su una realtà che è grande e complessa, e permette anche di collocare nella loro giusta luce, e in rapporto all'insieme, i brandelli e le parti fino ad ora pubblicate (Salò, Pontevico, Palazzolo, Rovato, Adro, Iseo, San Lorenzo),

permettendoci di capire se sono rappresentativi dell'insieme o casi limite, situazioni particolari.

La fonte rappresentata dalle visite pastorali e apostoliche è da decenni utilizzata dalla storiografia, che non ha mancato, servendosene, di trarne le informazioni più svariate, ma insieme di riflettere sulle caratteristiche, i pregi e i limiti di tale fonte. Questa ci può dire molto su molti argomenti: è perfino superfluo accennare alle informazioni di natura demografica, alle notizie su edifici e suppellettili sacre (a pro della storia dell'arte), alla messe quasi infinita di dati per la storia socio-religiosa, per la storia sociale, per quella della mentalità, per quella economica. Naturalmente la riflessione metodologica e critica ha chiarito anche i limiti del documento, e le cautele con cui affrontarne la utilizzazione, ben sapendo che non può essere preso come obiettiva registrazione di una realtà, ma soprattutto come espressione dello "sguardo del vescovo" e dei suoi collaboratori, e di mentalità, preoccupazioni, interessi del clero.

Su tutto questo è inutile qui ritornare, ma è bene dire che la visita apostolica a Brescia è straordinariamente ricca di indicazioni su tutti gli argomenti di cui sopra, a cominciare da quelli demografici, istituzionali, economici, artistici, e, cosa non meno importante, lo è sistematicamente per tutta la diocesi, senza trascurarne lembo. Un grande affresco, e il più antico, nella sua completezza, di città e territorio. Alcuni elementi specifici vanno tuttavia sottolineati. I curatori tengono a mettere in rilievo come la visita offra «un quadro conoscitivo complessivo, sistematico, organico e sostanzialmente omogeneo nei criteri di rilevazione applicati alle numerose istituzioni di un territorio molto vasto (...) essa permette di leggere meglio le medesime entro una situazione religiosa di particolare rilevanza e di valutare così, con l'uso dello strumento, il percorso della riforma ecclesiastica in ambito locale, il ruolo dell'ordinario diocesano, la personalità del visitatore, la dialettica fra poteri».

In questo senso (la dialettica fra poteri) può essere molto significativo, già dalle prime pagine, il grande "teatro" rappresentato dalle modalità di inizio della visita, che si aprì in un contesto difficile, per i timori e le gelosie del patriziato veneziano e la sua vivace opposizione alla curia e a Carlo Borromeo in materia di decime e altre questioni connesse con la bolla *In coena Domini*. Già nella visita a Bergamo, da poco conclusa, queste difficoltà si erano rese palesi e avevano dato luogo a tensioni.

L'inizio della visita a Brescia si svolse con una "liturgia" e una regia sapiente, grandiosa, con gesti altamente espressivi dei complessi contenuti dottrinali e "politici"; un "teatro" urbano che veicola e trasmette idee, valori, gerarchie. Un documento da mettere pari pari nel "dossier" dello studio dei riti pubblici di massa in età moderna. La *descrizione compendiosa* della Chiesa bresciana che apre il volume ha squarci incisivi, anche di descrizione paesistica, e fornisce una preliminare statistica (parrocchie, conventi, confraternite, luoghi pii, istituzioni varie) della diocesi, che dopo Milano è la più vasta e popolata nel nord Italia. L'occhio è realistico e quasi impietoso nel notare e sottolineare ciò che non va, ma riconosce con franchezza generosa e acuto realismo gli aspetti specifici e positivi. Ritroviamo qui molti dei tratti comuni alla situazione "pretridentina" di non poche chiese; caso mai, ci si può meravigliare che, vent'anni dopo il concilio, e dopo un episcopato riformatore come quello di Domenico Bollani, appena conclusosi e con all'attivo una attenta visita pastorale e un sinodo, tanti ancora siano i tratti "negativi" agli occhi del visitatore apostolico.

Molti preti, anche in città, non possiedono i decreti del concilio, né quelli dei sinodi diocesani e provinciali, e sembrano ignorarli. È diffusa la cupidità e il cumulo dei benefici, la riservazione di pensioni su benefici resignati ad altri. Non pochi, anche tra i canonici, non vestono la talare, ma abiti secolari, non di rado lussuosi, e tengono in casa donne non conformi alle prescrizioni sinodali. La predicazione e la catechesi non sono ancora molto diffuse e praticate. Non pochi parroci non esercitano di persona la cura d'anime, ma la demandano ai coadiutori, e sono negligenti nel comunicare i nomi di inconfessi e inadempienti, e poco zelanti nell'erudire chierici e nel promuovere vocazioni. I monasteri femminili non osservano la clausura rigorosa, i regolari vi accedono senza licenza, e soprattutto resta in vigore l'usanza tradizionale (almeno dal quattrocento) che a concedere permessi per colloqui con monache siano deputati laici, e non il vescovo. I monasteri sono evidentemente ancora sentiti come "cosa della città e del suo patriziato".

Chiese e oratori sono in genere belli, ma non sempre ben tenuti, e ciò anche in città, e non solo nelle più sperdute campagne; in parecchi casi manca il tabernacolo, e il Ss.mo Sacramento non ha la centralità e la immediata evidenza che il concilio richiede; di più, in non poche chiese manca la confraternita dedicata ad onorarlo e a promuoverne il culto. I cimiteri, *more antiquo*, spesso non sono chiusi, ma aperti e adibiti a usi incongrui, quali orti o

giardini. Le sacrestie sono spesso povere di arredi e poco pulite. I benefici, molti di giuspatronato laicale, sono soggetti a usurpazioni e abusi. Diritti di decime e fitti sono perturbati, mal gestiti, spesso inesigibili.

È pur vero che, nelle pagine della visita apostolica, Borromeo e i suoi collaboratori appaiono severi, esigenti, pignoli, e questo può spiegare i numerosi e impietosi rilievi. Certo occorre dire che molta strada doveva ancora essere percorsa a Brescia sulla via di una buona conformità ai dettati del concilio, tanto che, fin dalle prime pagine, gli atti della visita apostolica pongono con forza al lettore un problema: quanto fu efficace la visita pastorale di Domenico Bollani e il suo governo della diocesi? Daniele Montanari ha dedicato al vescovo di Brescia, defunto poco prima della visita apostolica, un denso volume, che insiste sull'opera di "disciplinamento" realizzata nel bresciano dal patrizio veneto, già prima magistrato civile in città, il quale con accortezza consumata e grande fermezza, ma senza irritare oltremodo i potenti locali, tentò di mettere in atto le linee pastorali e di governo indicate dal concilio. È opportuno però, con la visita apostolica, verificarne successi e insuccessi, che pure dovettero esserci, se in città e nella stessa curia troviamo tanti elementi, che provocano le riserve di Carlo Borromeo e dei collaboratori.

Non mancano però franchi riconoscimenti di aspetti positivi, e interessanti note di costume e di carattere: la pietà del popolo è viva e da lodare; così pure i costumi di molti patrizi e di gran parte delle nobildonne. I bresciani superano le altre città nel numero e nell'ardore di coloro che si danno a regole e penitenze severe e dure; sono molto generosi e attivi nelle opere di assistenza e carità. Poiché di natura sono forti, e dediti alle armi, non sopportano offese, vivono dure inimicizie, compiono talvolta efferate faide e stragi. Nel bene e nel male sono *vehementes*, e il loro carattere appare in modo eminente nel grande impegno nell'assistenza: ci sono molti luoghi pii ed ospedali, benché non amministrati e retti secondo i canoni tridentini. Penetrante è l'intelligenza con cui si coglie la novità e l'importanza di due gruppi nuovi, destinati a grande futuro, ma allora solo in germe: le donne che vivono secondo i dettami di «una certa Angela» (Merici), e i «padri della Pace», che disdegnano ogni beneficio, vivono del proprio personale patrimonio, celebrano, predicano, assistono, insegnano in modo esemplare e con esemplare gratuità.

Qualche rilievo la visita muove al clero bresciano e alle autorità civili da cui ci si attende più vigilanza e sollecitudine per la difesa della fede: la diocesi confina con regioni politicamente sottoposte ad autorità riformate (la

Valtellina sottoposta ai Grigioni), ci sono molte relazioni commerciali con regioni tedesche e protestanti, ma si fa poca attenzione alla circolazione di eretici, alla attività dei librai che smerciano testi protestanti, alla affidabilità dei *ludimagistri*, cui non si chiede la professione di fede. Moltissimi sono gli elementi di grande importanza per la conoscenza delle basi economiche della chiesa bresciana (redditi, benefici, prebende, chiesa per chiesa, altare per altare, monastero per monastero, confraternite e luoghi pii). Naturalmente le informazioni possono non essere precisissime, ma certo si ha un'idea abbastanza sicura e soprattutto un panorama sinottico significativo. Si ha anche una frequente informazione circa i donatori che dotano e mantengono altari, cappelle, oratorii eccetera; così si disegna un panorama di nobili, possidenti, comunità, gruppi professionali e si profila la complessa rete dei patronati, delle influenze, delle strategie familiari che intervengono nella creazione delle cappellanie e nella nomina dei cappellani. Alcuni ecclesiastici e alcune famiglie tengono le fila di una ragnatela di benefici straordinariamente vasta e complessa.

Sembra con tutto ciò che resti in piedi ancora non poco del costume pretridentino, caratterizzato da cumulo di benefici, da pensioni che decurtano le rendite, da resignazioni che fanno passare di mano in mano il beneficio, istituito dalla famiglia. Sono testimoniate abitudini lussuose di vita, tanto che alcuni canonici vestono di seta e con lusso, tengono la barba, vivono nel palazzo di famiglia, evitano la residenza comune canonica e conservano schiette abitudini nobiliari. Forse per questo l'attenzione dei visitatori è tanto precisa e minuta nelle questioni di benefici e prebende, doveri e adempimenti, patronati e nomine: occorre ridurre influenze perniciose, legare di nuovo e strettamente officio e beneficio. Riemerge la domanda cui si era prima accennato: quale fu effettivamente il "disciplinamento" che poté realizzare Bollani? La cosa va valutata con attenzione perché la visita registra ancora aspetti "antichi" non modesti, anche nei luoghi, nelle persone e negli uffici vicini al vescovo, e cioè nel capitolo e nella stessa curia.

Infine emergono molti interessanti elementi per una storia della mentalità e della "cultura", intesa in senso antropologico. Sono ancora vivissimi e operanti aspetti qualificanti di una "religione cittadina", di una città che si stringe e si riconosce in certe istituzioni e in un culto che è sì cattolico, ma ha molti aspetti "particolari": ancora all'atto della visita apostolica la città conserva i suoi documenti più importanti, il suo archivio più geloso, nella

cattedrale, dietro l'altare; le preziose e venerate "Sante Croci" sono patrimonio cittadino, non diocesano, e sono custodite da una confraternita di laici, maggiorenti e patrizi; la città, e solo la città, organizza e decide le processioni e le preghiere per i problemi più angosciosi quali guerre, assedi, epidemie, siccità, carestie; la città erige cappelle votive e le dota in modo consistente per realizzare fini insieme di culto e di assistenza. La città infine (ma questa è tradizione della Serenissima Repubblica) interviene in questioni di inquisizione e i magistrati civili emettono decreti sulla vita dei monasteri femminili e rilasciano permessi per visite alle monache.

Si è detto che il visitatore nota che i bresciani superano le altre città nel numero e nell'ardore di coloro che si danno a regole severe: le confraternite sono molto più numerose che altrove in Lombardia, e ciò benché ancora non si siano diffuse largamente nel bresciano né le compagnie del Ss.mo né quelle del Rosario, né infine quelle della Dottrina cristiana. Lo sviluppo di queste sarà successivo. Ora prevalgono quelle penitenziali (ad es. i disciplini), quelle a base professionale e quelle dedite a fini assistenziali, ma il loro numero è altissimo e imponenti le loro attività. La città (circa 30.000 abitanti) è fittamente punteggiata di chiese (quasi 80), di monasteri e conventi (30), di ospedali e luoghi pii gestiti per lo più dalle 46 confraternite presenti entro la cerchia delle mura urbane, con una distribuzione opportunamente evidenziata dalle illustrazioni, non ultimo pregio del lavoro. Queste con antiche mappe, incisioni, dipinti collocano nel tessuto cittadino ogni istituzione, restituendoci il volto e la memoria di una stagione di singolare importanza.

(XENIO TOSCANI)

\* \* \*

Ho accettato ben volentieri l'invito a partecipare alla presentazione di questa bella edizione di visita pastorale, per l'amicizia che lega la più antica «Brixia sacra» alla «Rivista di storia della Chiesa in Italia», fin dalla fondazione di quest'ultima; per il richiamo storiografico che il nome di Carlo Borromeo sempre suscita, ma anche perché volevo mettere a confronto visite pastorali distanti tra loro, sia nel tempo che nello spazio, per riflettere sulla loro visione ecclesiologica.

La mia esperienza di ricerca nel campo delle visite pastorali è limitata. Non mi sono mai occupato personalmente di pubblicare testi di questa natura, né ho mai intrapreso un'analisi dettagliata di visite pastorali. Ma

all'Università di Losanna, ho diretto qualche anno fa l'edizione dell'unica visita pastorale di quella diocesi che non era ancora stata pubblicata, e che data del 1453<sup>1</sup>. Due commissari, il francescano Francesco de Fuste, vescovo di Granada dal 23 novembre 1449, et l'agostiniano Enrico de Alibertis, abate di Filly dal 1452, furono nominati dal vescovo di Losanna, Giorgio di Saluzzo (1440-1461), che era dapprima stato vescovo di Aosta (1433-1440). In appena un anno, tra il sabato 26 maggio 1453 e il lunedì 20 maggio 1454, i due commissari vescovili hanno visitato ben 451 parrocchie della diocesi di Losanna, che era allora molto ampia, poiché si estendeva dalla frontiera del Vallese e comprendeva le città di Berna e di Neuchâtel oltre che gran parte dell'attuale Cantone del Vaud. Era dunque anche una diocesi bilingue.

In più della metà dei casi, il testo della visita losannese comincia con domande che riguardano la riserva eucaristica di ogni chiesa. E fin dall'inizio i commissari ordinano la costruzione – o il riordino – dell'*almaliolum* che, sul muro a sinistra dell'altare, è appunto destinato a conservare l'eucarestia. *Almaliolum* e *luminaria* sono elementi che figurano nel 72% e 95% delle visite. Il coro è citato nel 54% delle visite, ma ciò che sorprende è che la riparazione delle finestre, e soprattutto dei vetri, coinvolge il 78% delle visite. Una percentuale ancora più elevata riguarda il cimitero: se ne ordina la chiusura nell'84% delle visite, e nel 95% dei casi i commissari del vescovo prescrivono di installare croci di pietre ai quattro angoli del cimitero. Un inventario completo degli oggetti presenti nella chiesa viene imposto nel 94% dei casi, l'elenco dei beni immobili nel 83% dei casi.

A proposito del tabernacolo murale, i visitatori hanno idee precise: l'*almaliolum* deve essere accompagnato da una rappresentazione pittorica al di sopra del tabernacolo, rappresentante, appunto, il Cristo-eucarestia: «In primis quod infra unum annum proxime venturum supra almaliolum in quo reponitur corpus Christi depingatur ad domum unius panni quem teneant duo angeli, unus in quolibet latere, et in illo sit depicta Christi ymago tenens calicem et hostiam desuper vel alia pictura conveniens et

<sup>1</sup> *La visite des églises du diocèse de Lausanne en 1453*, editée par A. WILDERMANN en collaboration avec V. PASCHE, sous la direction de A. PARAVICINI BAGLIANI. Préface de P. PARAVY, 2 voll., Lausanne 1993 (Mémoire et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande, troisième série, tome XIX).

competens in signum et ad ostendendum quod ibidem sit repositum corpus Christi»<sup>2</sup>.

Il Cristo di pietà e il Cristo-eucarestia<sup>3</sup> esprimono la realtà del *hic est enim corpus meum*. Il Cristo di pietà lo fa in modo realista – è il sangue del Cristo che cade nel calice – e il Cristo-eucarestia in modo simbolico e liturgico – è lo stesso Cristo che benedice il proprio sangue nel calice, il suo proprio corpo nell'ostia. Questa iconografia mostra ai fedeli il rapporto diretto tra il corpo e il sangue di Cristo e l'eucarestia. L'attenzione, straordinariamente forte, rivolta dai commissari del vescovo di Losanna all'*almaliolum*, contiene quindi dei messaggi molto chiari in termini ecclesiologici. Si tratta infatti di un'insistenza che assegna un posto e una dignità al santissimo sacramento all'interno della Chiesa, proteggendolo dalla minaccia che rappresenta la profanazione, dato che il tabernacolo è sempre chiuso a chiave (i visitatori insistono su questo punto). Il tabernacolo murale diventa punto di riferimento prioritario all'interno dell'edificio ecclesiastico, accanto all'altare (ecco perché viene citato con una così alta percentuale), ossia in un luogo molto visibile.

Due altri sacramenti occupano un posto importante nella visita del 1453, il battesimo e l'estrema unzione. Ma le percentuali sono molto meno elevate. Il fonte battesimale appare nel 7,5% dei casi. Più numerosi sono invece i riferimenti all'estrema unzione e alla visita ai malati, 50% delle visite (per quanto riguarda gli oli santi).

L'interesse per l'eucarestia induce inoltre i visitatori ad insistere su un elemento che appare frequentemente nei loro rendiconti: i muri devono essere bianchi e i pavimenti non più di terra battuta. La percentuale che riguarda le riparazioni delle finestre sull'altare e il presbiterio è del resto altissima. A questa accentuazione di visibilità e di pulizia si accompagna il desiderio di separare il coro e la navata con una griglia. E questa separazione del sacro e del profano si accentua ancora con il desiderio dei visitatori, statisticamente molto elevato, di allontanare tutto ciò che è *prophanum*. La separazione del sacro e del profano è sistematica anche all'esterno della chiesa, ossia nel cimitero. L'84% delle visite contiene prescrizioni relative

<sup>2</sup> *La visite des églises*, p. 10 (per la parrocchia di Promasens).

<sup>3</sup> M. GRANDJEAN, *Christ de Pitié et Christ-eucharistie. Recherches sur l'iconographie des tabernacles muraux vaudois*, «Revue historique vaudoise», 69 (1961), pp. 1-25.

alla chiusura del cimitero, 95% alla installazione di quattro croci agli angoli del cimitero.

L'accentuazione sull'*almaliolum*, la pulizia del coro, la separazione tra *prophana* e spazio sacro (all'interno ed all'esterno) sono elementi che evidenziano una visione ecclesiologica incentrata sul recupero, appunto, di una sacralità ecclesiale intorno all'eucarestia, ossia alla Chiesa sacramentale (tre sacramenti), una Chiesa sacramentale che ha però ancora bisogno di convincere, proprio in termini di vita sacramentale. Convincere il proprio clero (un clero residente – per quanto riguarda i parroci – nel 46% dei casi) di dotarsi di libri liturgici: molto alta è infatti la percentuale di messali mancanti o da restaurare. Convincere il proprio clero e i propri fedeli di porre l'eucarestia al centro dello spazio sacro, di qui l'insistenza su strumenti di visibilità – l'*almaliolum*, le finestre, il biancore nella chiesa, ma anche la griglia e tutti gli altri strumenti che creano una frontiera tra spazio e profano. È dunque un'ecclesiologia destinata a sostenere, ad affermare, a consolidare la funzione sacramentale, della vita liturgica e degli spazi ecclesiali. È in fondo più una *visita delle chiese* (ed è anche il titolo che abbiamo dato alla nostra pubblicazione) che una *visita pastorale* in senso stretto.

Se leggiamo ora la visita apostolica di Carlo Borromeo (Brescia 1580), in tutta una serie di notizie, lo schema di fondo è diverso. Anzitutto si nota una fortissima accentuazione sull'altare maggiore, che viene confermata dal fatto che sovente l'altare maggiore viene munito di «cancellis feris vel ligneis tornatili opere elaboratis»<sup>4</sup> mentre gli "altri" altari devono essere rimossi entro pochi giorni, come, appunto nel caso di S. Stefano in Castello<sup>5</sup>. L'altare maggiore deve essere ingrandito, quanto più possibile<sup>6</sup> o rialzato<sup>7</sup>. Gli esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati. Numerosissime altre prescrizioni riguardano invece i sepolcri che devono essere il più presto possibile abbassati, ovviamente per aumentare la visibilità dell'altare

<sup>4</sup> Si legga la notizia relativa a S. Stefano in Castello, che è un esempio tra mille altri: «Altare maius cancellis ferreis vel ligneis tornatili opere elaboratis muniatur ad formam instructionibus traditam» (*Visita apostolica*, p. 124).

<sup>5</sup> *Visita apostolica*, p. 124: «Altaria reliquia ad tres dies amoveantur».

<sup>6</sup> S. Giacomo *intra fines cathedralis ecclesiae*: «Altare accomodetur, quo latius pateat, ita tamen ut a praescripta mensura nil discrepet» (*Visita apostolica*, p. 124).

<sup>7</sup> S. Maria della Consolazione: «Altare maius altius ducatur, ita tamen ut praescriptam mensuram non excedat» (*Visita apostolica*, p. 123).

maggiore ed evitare che vi si celebri. Così si legge, ad esempio, nella visita relativa alla chiesa di S. Desiderio: «Altare laterale ad octo dies amoveatur»<sup>8</sup>. Nella visita delle chiese della diocesi di Losanna non si parlava affatto di tabernacolo sull'altare, l'accento era messo invece sull'*almaliolum* laterale, che doveva custodire le ostie.

Un altro elemento di sorpresa è offerto dalle frequentissime ordinanze relative alla sagrestia, che è assolutamente assente nella visita losannese del 1453. Non si tratta certo di elemento secondario, se è vero che l'interesse per la sagrestia va accomunata alla centralità dell'altare. Nel 1453, l'altare, con tutte le sue implicazioni eucaristiche, non è l'elemento centrale; come non lo sono né la sagrestia né i paramenti liturgici. Gli articoli della visita del 1580 che parlano di altare, di sagrestia e di paramenti rinviano invece con grande chiarezza ed immediatezza alla visione ecclesiale della Contro-Riforma così incentrata su elementi apparentemente separati ma facenti parte di un disegno comune. Non è un caso se i grandi liturgisti romani degli anni ottanta del Cinquecento – penso in particolare ad Angelo Rocca – hanno rivolto una grande attenzione ai paramenti liturgici del papa, rileggendone il simbolismo con grande acume, ma hanno anche rivolto una grande attenzione alla visibilità della persona del sommo pontefice, alla sua centralità nella celebrazione eucaristica, arrivando persino ad accostare questa figura alla trasfigurazione di Cristo<sup>9</sup>.

La visita delle chiese della diocesi di Losanna del 1453 voleva realizzare uno spazio ecclesiale privo di elementi profani, e dunque intonato a pulizia e biancore, ossia in una prospettiva di pulizia, ordine e rispetto sacramentale, che però non si concentra sull'altare ma sulla riserva eucaristica e la realizzazione del tabernacolo laterale. Le prescrizioni emesse da Carlo Borromeo durante la visita delle chiese di Brescia, nel 1580, hanno invece il compito di creare uno spazio sacramentale e sacerdotale, con una concentrazione prioritaria sulla vita liturgica, di qui la centralità dell'altare maggiore e della sagrestia (paramenti liturgici). È dunque una ecclesiologia che è in perfetta sintonia con la dottrina del concilio tridentino.

(AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI)

<sup>8</sup> *Visita apostolica*, p. 142.

<sup>9</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Torino 1994.

NICOLA RAPONI

## San Carlo Borromeo in Valcamonica\*

La sollecita pubblicazione del secondo volume degli atti della *Visita Apostolica di san Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*<sup>1</sup>, apparso ad appena un anno di distanza dal primo e mentre è imminente l'uscita del terzo dei sei volumi in programma, ci induce da un lato a complimentarci con i curatori del volume, Angelo Turchini e Gabriele Archetti, con l'editore, cioè l'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, e con i sostenitori di questa impresa, pressoché unica per l'ampiezza e l'organicità della documentazione che mette a disposizione degli studiosi; dall'altro offre l'occasione per riprendere il discorso, condotto a più voci, con il quale allora era stata salutata l'importanza dell'iniziativa e illustrato l'eccezionale valore della fonte<sup>2</sup>. Naturalmente non è il caso di ripetere qui quanto autorevolmente era stato allora detto sul carattere specifico della visita apostolica rispetto alle normali visite pastorali, o sulla particolare delicatezza del compito del cardinal Borromeo nella sua veste di visitatore apostolico e di metropolita di fronte alla umbratilità della nobiltà bresciana e più ancora

\* Si pubblica di seguito l'intervento, letto il 6 giugno 2004 a Bienno, presso l'eremo dei Santi Pietro e Paolo, in occasione della presentazione del volume della visita apostolica di San Carlo alla Valcamonica.

<sup>1</sup> *Visita Apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV. *La Valle Camonica*, a cura di A. Turchini e G. Archetti, con la collaborazione di E. Mazzetti. Numero monografico di «Brixia sacra», s. III, a. IX (2004), n. 1, pp. LXIV-462. Il volume si apre con una presentazione del cardinale Giovanni Battista Re e una copiosa introduzione di Oliviero Franzoni.

<sup>2</sup> Il primo volume, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, I. *La città*, a cura di A. Turchini e G. Archetti, Brescia 2003, era stato presentato a Brescia il 9 maggio 2003 da Adriano Prosperi, Xenio Toscani e Agostino Paravicini Bagliani: i testi della presentazione in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», a. LVII, n. 1 (2003), pp. 167-184 (ora riproposti nelle pagine precedenti); sull'intero progetto e i criteri editoriali adottati è tornato G. ARCHETTI, *La visita apostolica di san Carlo alla diocesi di Brescia*, «Terra ambrosiana», a. XLV, n. 5 (2004), pp. 56-63.

della gelosia della Repubblica Veneta; né mi pare necessario riaffermare l'importanza delle visite, pastorali ordinarie o apostoliche, nella promozione della riforma cattolica, e il ruolo svolto anche come visitatore dal Borromeo nel proporre un modello di indirizzo e di governo della società cristiana che partendo dagli esempi offerti già nel Quattrocento da Matteo Giberti a Verona, divenne lo strumento ideale di attuazione della riforma messa a punto nel Concilio di Trento<sup>3</sup>.

Varrà tuttavia la pena di ricordare che la visita apostolica si distingueva dalle normali visite pastorali perché i visitatori ricevevano con il breve di nomina della Santa Sede a visitatori, istruzioni scritte e un questionario apposito; inoltre i loro mandati e le loro ordinazioni erano rivisti e approvati dalla Santa Sede, ed è questo il motivo per cui della visita del Borromeo alla diocesi di Brescia possediamo la raccolta completa, ma distribuita in più sedi: i *Decreti* presso l'Archivio Vescovile di Brescia, gli *Atti* nell'Archivio segreto Vaticano, e ben 41 volumi di *Materiali* vari (atti preparatori, questionari, documentazione raccolta nel corso della visita dai convisitatori, corrispondenza e così via) conservati nell'Archivio storico diocesano di Milano. Un materiale immenso descritto analiticamente da Angelo Turchini nella prefazione al primo volume e del quale in occasione della presentazione dello stesso volume era stata ricordata l'eccezionale importanza sia come documento per la storia della Chiesa bresciana, sia come fonte per la storia della società, della cultura e della civiltà materiale del territorio bresciano nella seconda metà del Cinquecento.

In quella occasione Adriano Prosperi e Xenio Toscani avevano ben illustrato, pur con accentuazioni diverse, il significato e i vari aspetti della visita del Borromeo alla città documentata dal volume allora edito, osservando come la visita avesse dato luogo a giudizi piuttosto severi sulle condizioni delle istituzioni ecclesiastiche, sullo stato degli edifici sacri, la moralità e la disciplina del clero, la situazione dei monasteri, le istituzioni assistenziali e caritative, le confraternite, la ricognizione del patrimonio ecclesiastico, la diffusione della predicazione e della catechesi, la pratica della vita religiosa.

<sup>3</sup> La letteratura sulle visite apostoliche – come pure le edizioni di atti delle visite apostoliche – non è amplissima. Pur riguardando un ambito territoriale e istituzionale del tutto particolare si può vedere quanto su di esse scrive N. RAPONI, *Visite apostoliche post-tridentine nello Stato Pontificio*, «Studia Picena», LXI (1996), pp. 235-284 (in particolare alle pp. 246-248 e 281-284).

Toscani peraltro aveva fatto notare, in quella occasione, come fosse tuttavia difficile, di fronte ai rilievi critici emergenti dagli atti della visita borromeica, fare un riscontro puntuale sulla situazione cittadina rispetto agli anni precedenti, se si fosse cioè verificato o meno un progresso, dal momento che il vescovo Bollani non aveva effettuato la visita pastorale alla città, privando allora il Visitatore apostolico, come oggi gli storici, di un valido strumento di confronto, e insieme ricordando come l'attività pastorale e l'opera di riforma condotte dal vescovo Bollani nella sua diocesi, fosse stata più volte descritta e positivamente valutata negli studi che se ne sono occupati, come quelli di Franco Molinari e di Daniele Montanari<sup>4</sup>.

Oltre alla sollecitudine c'è un altro merito che va dato ai curatori di questi volumi, e cioè l'aver scelto come criterio per la pubblicazione degli atti della visita apostolica del Borromeo, quello di procedere non secondo il rigoroso svolgimento cronologico di essa, ma secondo un criterio territoriale: la città, la Valcamonica, la Val Trompia e la Val Sabbia, la Riviera del Benaco, la Pianura; un criterio che offre al lettore, e allo storico, una opportunità ulteriore, e cioè quella della lettura del territorio secondo caratteristiche di omogeneità nella struttura geografica, economica, demografica, sociale, che hanno immediati riflessi anche nella organizzazione ecclesiastica, nelle articolazioni e nelle manifestazioni della vita religiosa locale. La Valcamonica descritta dalla visita apostolica del Borromeo e dei suoi collaboratori ci appare in tal modo come una mappa perfettamente disegnata nella sua identità, con la sua rete di parrocchie, di oratori, di chiese campestri, con la fitta trama di confraternite e di pie istituzioni, con lo svolgersi di pratiche devozionali collettive, secondo il calendario liturgico e lo svolgersi delle stagioni. Una valle che pur con le difficoltà di comunicazione imposte dalla mancanza di una comoda viabilità, dall'asprezza del territorio e delle stagioni, appare assai lontana da quel modello di valli alpine chiuse ad ogni contatto con il mondo esterno e dunque rimaste per lungo tempo ad uno stadio primitivo, come quelle descritte, e non senza

<sup>4</sup> F. MOLINARI, *Domenico Bollani vescovo di Brescia e i Concili provinciali di S. Carlo*, «Atti dell'Accademia di S. Carlo», V (1982), pp. 65-114; ID., *Domenico Bollani e Carlo Borromeo. Linee di ricerca della pastorale post-tridentina in una chiesa locale*, Brescia 1983; D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie, 8).

ragione, per altre realtà, da Fernand Braudel. Gli atti della visita ci mostrano una valle che è piuttosto territorio di transito che di immobilità, luogo di scambi commerciali, legali o di contrabbando che fossero, piuttosto che un piccolo mondo caratterizzato da un'economia chiusa e ristretta; povera ma non miserabile, come forse per ragioni fiscali la descrivevano le autorità locali di fronte alle richieste del governo veneziano.

E anche sul terreno della vita religiosa la situazione non appare così disastrosa come è stata a volte descritta sulla base esclusiva della visita borromaica del 1580, senza un confronto con le condizioni nelle quali l'aveva trovata il vescovo Bollani che aveva visitato la Valle pochi anni prima. Certo resta la domanda quanto la visita del Bollani avesse operato in profondità nel poco tempo trascorso; quale sia stata l'efficacia del suo intervento pastorale; tuttavia dal momento che il richiamo agli ordini da lui dati, ai provvedimenti presi è piuttosto frequente negli atti della visita borromaica, vuol dire che al vescovo Bollani non erano sfuggiti i problemi e le situazioni delicate esistenti nella vita religiosa della Valle e che avesse principiato a darvi soluzione. L'intervento del Borromeo e dei suoi collaboratori si inseriva dunque in un campo già in qualche modo sensibilizzato, anche se ora si procedeva con una incisività sicuramente più profonda e con una rigosità che solleverà qualche preoccupazione anche al successore appena nominato del Bollani, monsignor Giovanni Dolfin, il quale tuttavia non mancò di offrire al visitatore apostolico la sua collaborazione<sup>5</sup>.

La visita alla Valcamonica, che – come è noto iniziò da Lovere risalendo i paesi alla destra del corso dell'Oglio ridiscendendo poi alla sinistra sino a Pisogne – si svolse in due tempi: dapprima quella condotta da Bernardino Tarugi, uno dei più esperti collaboratori del Borromeo, nei mesi di marzo ed aprile, poi quella personale dell'Arcivescovo di Milano, dal 21

<sup>5</sup> Sulla situazione religiosa in Valcamonica all'epoca della visita Bollani e di quella del Borromeo si possedevano sinora alcuni studi particolari: M.L. ANDRIGHETTONI, *I Vicariati foranei della Valle Canonica nelle visite pastorali dal Concilio di Trento ad oggi*, Brescia 1976; V. BONOMELLI, *La Valle Canonica della controriforma nelle visite del vescovo Bollani*, Brescia 1978; F. MOLINARI, *San Carlo e Brescia*, in *Atti del Convegno di Rovato, San Carlo Borromeo e Brescia*, Brescia 1987, pp. 11-28. Alcuni documenti erano stati segnalati all'inizio del secolo scorso da A. SINA, *San Carlo in Valle Camonica*, «Brixia sacra», I (1910), pp. 230-245. Per uno sguardo complessivo, MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, cit. e A. FAPPANI, *San Carlo, Brescia e i Bresciani*, Brescia 1984.

agosto al 6 settembre 1580. La prima visita venne effettuata secondo un modello, *Modus in visitatione servandus*, e un questionario che erano stati messi a punto dalla équipe di visitatori cresciuti alla scuola del Borromeo e soprattutto da uno degli otto visitatori scelti per la visita alla diocesi di Brescia, vale a dire Ottaviano Abbiate Foreri, canonico della metropolitana milanese e autore di un manuale, *Liber de visitoribus*, databile secondo Turchini al 1579, cioè l'anno precedente la visita. Il manuale si basava sulle istruzioni di riforma emanate nel 1577 dal Borromeo ed era frutto dell'esperienza e della prassi formatasi nell'ambito della curia milanese in materia di riforma.

Il delegato alla visita, Bernardino Tarugi, nativo di Montepulciano, nipote di papa Giulio III, legato spiritualmente all'oratorio di Filippo Neri a Roma, era passato nel 1575 al servizio del Borromeo e quello stesso anno aveva accompagnato l'Arcivescovo nella visita apostolica a Cremona in veste di crocifero e "visitatore de' sagrestie"; quello stesso anno era stato nominato visitatore delegato, con altri quattro ecclesiastici, fra cui il futuro biografo del Borromeo Carlo Bascapé, nella visita apostolica di Bergamo, i cui atti, com'è noto, furono editi dal futuro pontefice Giovanni XXIII<sup>6</sup>. L'esperienza via via accumulata, la preparazione teologica e giuridica, la rigorosa condotta morale gli procurarono dal 1576 la nomina a visitatore delegato per la diocesi milanese, particolarmente impegnato nella visita alle vallate alpine di confine della diocesi milanese (come le Tre Valli, la Valsolda, la pieve di Cannobio, la Mesolcina, i territori della bassa Valtellina). Avendo acquisito questa esperienza, specializzato, se così possiamo dire nella visita alle vallate alpine della provincia ecclesiastica milanese, era naturale che proprio a lui fosse delegata la visita nella Valcamonica, collocata ai confini della terra elvetica e con problemi e situazioni per molti aspetti analoghi a quelli incontrati nelle visite precedenti, tanto ai confini elvetic (e varrà la pena di aggiungere che nel 1582 ancora a lui verrà affidato il compito di trattare con i rappresentanti delle Tre Leghe per una visita di Carlo Borromeo nelle tre Valli e in Valtellina), quanto nella confinante provincia bergamasca (e occorrerà tener presente che la diocesi bresciana si

<sup>6</sup> *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, con la collaborazione di don Pietro Forno, 5 voll., Firenze 1936-1957 (Fontes Ambrosiani, 13-17).

estendeva, e si estende tuttora, ad ovest sino a comprendere territori bergamaschi aldilà del'Oglio come Lovere).

Quella svolta dal Tarugi può considerarsi dunque la visita vera e propria, nel corso della quale venne effettuata una ricognizione analitica della situazione delle parrocchie, delle chiese sussidiarie, del clero, delle confraternite, delle opere pie, della pratica religiosa dei fedeli, ed un controllo minuzioso diretto ad accertare la validità dei titoli di ordinazione degli ecclesiastici, il loro grado di preparazione culturale e teologica, la loro condotta morale, l'idoneità ad esercitare la *cura animarum*; a verificare l'osservanza dei lasciti e dei legati pii in favore delle istituzioni ecclesiastiche e dei poveri, il rispetto delle regole da parte delle confraternite, l'esistenza di eretici, di pratiche superstiziose, di situazioni scandalose di pubblico dominio. Il Visitatore delegato, agendo con particolare rigore, provvide ad impartire subito, nei confronti delle situazioni più gravi, provvedimenti e ordini di riforma di immediata esecuzione, lasciando un congruo tempo di attuazione per le situazioni meno gravi.

A questa prima e analitica visita seguì quella che possiamo definire più propriamente pastorale e spirituale del Borromeo, Ed è riferendosi a questa personale attività pastorale dell'Arcivescovo di Milano, che il francescano Gregorio Brunelli scriverà un secolo dopo che «rifiorì tutta la Valle negli esercizi di pietà e di virtù cristiane, incaloriti universalmente gli animi più dagli esempj che dalle parole del gran servo di Dio; e lasciò piantate per tutto, oltre le divotioni che si costumano massime la sera in tutte le parrocchie, le scuole della Disciplina e della Dottrina Christiana che anco oggidì si veggono così ben coltivate in questa patria. Restò in tutte le genti impressa tanta devozione verso il zelantissimo ministro di Cristo, che quando s'udì la di lui canonizatione, s'eressero subito chiese, oratorii e altari in suo honore per tutta la Valle: e può dirsi con verità non esservi chiesa, né casa, dove non si vegga o statua o adorata immagine di questo santo»<sup>7</sup>.

Sebbene qualche biografo del Borromeo e altri scrittori abbiano descritto la Valcamonica della seconda metà del Cinquecento come una valle ove la vita

<sup>7</sup> Questo caloroso giudizio del francescano Gregorio Brunelli da Canè (1644-1713) lo si legge in una compilazione intitolata *Curiosj trattenimenti continenti ragguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698, pp. 591-592, come ricorda Oliviero Franzoni nella citata introduzione alla *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV. *La Valle Canonica*, pp. XV-XVI.

religiosa lasciava piuttosto a desiderare, a stare agli atti della visita questo giudizio va sicuramente attenuato. Non vi si registrano infatti inconfessi, sono in aumento il numero delle confraternite: su 65 parrocchie ben 54 confraternite del SS.mo Sacramento, aggregate per lo più all'Arciconfraternita di S. Maria sopra Minerva in Roma; 13 confraternite del Santissimo Rosario sorte fra il 1576 e l'anno della visita per iniziativa per lo più dei Domenicani; 35 confraternite dei Disciplini, alle quali viene imposto di seguire le regole fatte stampare per la confraternita milanese; dieci confraternite della Beata Concezione di Maria. Numerosi sono i lasciti e i legati alle chiese locali o destinati alla distribuzione di aiuti, per lo più in generi alimentari e pannilane ai poveri del luogo. Numerosi sono anche i luoghi pii, le misericordie e i Monti di pietà che dispongono di beni per sovvenire i più bisognosi specialmente in occasione delle feste più importanti. La diffusione della pietà popolare fra il popolo è attestata anche dai numerosi oratori campestri o di montagna ove si celebra di quando in quando per permettere agli infermi del luogo di accostarsi alla comunione. Certo la impraticabilità delle strade, la lontananza e l'asperità di alcune frazioni di montagna dal centro abitato rendevano difficile la pratica regolare della chiesa; v'erano parroci che si rifiutavano di salirvi per accompagnare i morti al cimitero senza un supplemento di elemosina: era il caso, ad esempio, dell'arciprete di Edolo, al quale il visitatore impone di salire all'abitazione del defunto: «ad domum defuncti accedat cantando orationes et psalmos ad formam Ritualis et ad omnia loca suae curae subiecta, quamvis montuosa et ardua», ingiungendo tuttavia ai familiari di versare l'elemosina consueta: «parentes vero defuncti eleemosynam praestari solitam eidem prestant».

La moralità degli abitanti appare soddisfacente. I casi di concubinato flagrante relativamente pochi<sup>8</sup>; pratiche di magia, di stregoneria e d'occultismo denunciate pure rarissime; rari bestemmiatori isolati, ma *multi blasphematores* nel paese di Vione, nell'alta Valle; eretici nessuno, sebbene contatti frequenti e abituali rapporti commerciali con le località vicine della Valtellina abitate da protestanti siano ampiamente registrate a Corteno, Edolo, Monno, Vione, Villa, Incudine, Ponte di Legno. Riferendo il numero di abitanti e di anime da comunione di questi paesi il visitatore aggiunge: «ex quibus multi versantur in haereticorum finibus cum ipsisque commercium habent mercimonii causa» (Edolo), oppure «ex quibus multi ver-

<sup>8</sup> Per Edolo, *Ivi*, p. 163.

santur in haereticorum terris et cum eis consuetudinem habent mercimoni causa» (Incudine). Ma non si registrano fra i Camuni simpatie ereticali, né si riscontrano proibizioni e divieti di ulteriori contatti nella parte degli atti dedicata agli ordini del visitatore. La Valcamonica, come s'è detto, era terra di confine e di passaggio non solo verso il Tirolo, dove i pericoli erano minori in quanto terra soggetta al controllo asburgico, ma soprattutto verso la Valtellina e i Grigioni. Il timore di una penetrazione ereticale al di qua delle Orobie e soprattutto attraverso l'importazione clandestina di scritti ereticali preoccupava fortemente tanto le autorità civili che quelle ecclesiastiche e l'arcivescovo Borromeo in particolare; è in questo periodo che si tenta come contromisura l'impianto di fondazioni e di collegi gesuiti in Valtellina: a Ponte e a Bormio; che si irrobustisce quella specie di muraglia ideale, di bastioni spirituali lungo le Alpi costituita dai sacri monti e dai santuari; ed è proprio ad uno di questi, quello di Tirano, che l'Arcivescovo riesce faticosamente a far visita proprio in questa occasione. Eppure l'allarme contro i pericoli di penetrazione ereticale non sono rivolti alle popolazioni locali, quanto piuttosto – e qui si in toni vibrati – alle autorità locali e della Repubblica durante la visita alla città di Brescia, esortate a vigilare in particolare su mercanti e librai.

Quello che balza immediatamente agli occhi è l'attenzione dedicata al patrimonio edilizio sacro della Valle, l'ordine e la scrupolosità con cui si descrive lo stato degli edifici, quasi 200: chiesa parrocchiale, scuole, luoghi pii, chiese sussidiarie, oratori, le condizioni dell'arredo sacro, la loro rispondenza al culto divino. Si comincia dalla chiesa parrocchiale: se è consacrata, se è idonea e decorosa, se vi si conserva il santissimo sacramento, se vi arde e a spese di chi la lampada, se il battistero è a norma, il numero e la dedicazione degli altari, legati e obblighi di messe annessi, i sacerdoti obbligati alle messe, gli eventuali giuspatronati; lo stato della sacrestia, della canonica, del cimitero.

Come ha ricordato Agostino Paravicini Bagliani nella presentazione del primo volume della *Visita*, a differenza di altre chiese ove lo spazio religioso non si concentra sull'altare, ma sulla riserva eucaristica e la realizzazione del tabernacolo laterale, le prescrizioni del Borromeo nella visita alle chiese di Brescia hanno lo scopo di creare uno spazio sacramentale concentrato con priorità sulla vita liturgica e dunque sulla centralità dell'altare maggiore, sulla presenza nel tabernacolo del Santissimo Sacramento con la lampada sempre accesa e sulla funzionalità della sacrestia, di cui sono cor-

redo essenziale i paramenti liturgici e a cui deve ministrare un chierico regolarmente munito dell'ostiariato<sup>9</sup>.

Per quanto attiene al decoro dell'altare maggiore e alla conservazione del Santissimo la situazione in quasi tutte le parrocchie appare veramente encomiabile, ma per il resto la situazione si presenta assai lacunosa. Altari laterali o secondari che *ob eorum indecentiam* monsignor Tarugi, il quale evidentemente si attiene nella visita alle *Instructiones Fabricae* del Borromeo edite poco prima della visita bresciana, fa istantaneamente togliere già nella sua pre-visita: chiese campestri indecorose, come quella di Santa Giulia al monte presso Ponte di Legno ove si fanno talora delle processioni, ma che egli fa immediatamente distruggere dal momento che «in ea, pietatis colore, turpia committuntur»<sup>10</sup>. Oratori campestri come quello di San Michele nel territorio di Edolo ridotto *sicut stabulum*; cimiteri ridotti ad uso profano, come quello di Mu, ove gli abitanti del luogo «bestias ad pabulandum ducunt»<sup>11</sup>.

Le notizie fornite dagli atti della visita e le disposizioni prese dal visitatore sono una miniera straordinariamente preziosa per la storia dell'architettura e dell'edilizia sacra in Valcamonica: notizie di ex voto conservati in alcune chiese, di battisteri messi a norma, di predelle spostate o fatte fare ex novo, dipinti e antiche immagini restaurate o sostituite, confessionali messi a norma, sistemazione di grate, balaustre e cancellate. Molte sono le chiese parrocchiali, anche di antica costruzione, di cui il visitatore ordina il rifacimento del tetto, l'ampliamento, più spesso il prolungamento con l'arretramento della facciata, la sostituzione di bifore e finestre a croce con finestre a raggera per accrescerne la luminosità; per quasi tutti gli oratori e le chiese campestri vengono ordinati lavori di restauro: sostituzione dell'altare, rifacimento del tetto, sistemazione del pavimento, rifacimento di porte e serramenti.

Quel che colpisce subito è la relativa scarsità del clero nella Valle (89 preti in tutto, cioè 1 prete ogni 530 abitanti si fa giustamente rilevare nell'*Introduzione*, rispetto ai 423, cioè uno ogni cento abitanti di centocinquant'anni dopo, nel 1737)<sup>12</sup>, con la conseguenza che non tutte le parroc-

<sup>9</sup> *La visita apostolica di San Carlo Borromeo a Brescia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», cit., pp. 181-183.

<sup>10</sup> *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV. *La Valle Canonica*, p. 227.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. XX.

chie hanno un titolare e altre sono ricoperte da sacerdoti provenienti da fuori della diocesi, da Bergamo e soprattutto dalla Valtellina o affidate a religiosi esclaustrati. Tra gli altri provengono dalla Valtellina il parroco di Anfurro, nella Pieve di Rogno, don Giacomo Venosta, e il parroco di Borno don Giovanni Foppoli, ambedue nativi di Mazzo<sup>13</sup>; don Pasino Crotti, canonico coadiutore nella Pieve di Edolo, il parroco di Incudine don Giacomo Orsini di Grosso. Non disponendo dello *status cleri*, è difficile dire di più su questi sacerdoti provenienti dalla Valtellina: è possibile che essi si siano rifugiati in Valcamonica con tutta la famiglia per sfuggire alla persecuzione dei Grigioni; ma poiché non era raro il caso, specialmente tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento che sacerdoti valtelinesi si addottorassero *in utroque iure* all'Università di Padova, per irrobustire la loro formazione teologica nelle controversie con i protestanti delle Tre leghe che dominavano la Valtellina, è possibile che alcuni di questi sacerdoti divenuti poi parroci in Valcamonica, avessero deciso di restare in terra veneta dopo aver fatto anch'essi gli studi nell'ateneo Padovano.

Ma la conseguenza più rilevante della mancanza di clero è che talora sono tollerati sacerdoti di scarsa o appena sufficiente dottrina: per almeno due terzi dei sacerdoti della Valle si usa infatti l'espressione *scientia tolerabilis pro munere suo*; per la stessa ragione sono tollerati, e naturalmente invitati ad emendarsi, sacerdoti di costumi non proprio illibati e scarsamente idonei alla *cura animarum*. Del ricordato parroco di Incudine don Giacomo Orsini si dice: «In literis debilis, ad animarum curationem tamen tolerabilis ob inopiam loci»<sup>14</sup>.

Naturalmente non mancano sacerdoti colti e stimati, come il parroco di San Filastro di Grevo, don Cristoforo Maffei, *scientia idoneus et bonae famae*, il quale tra l'altro destinerà un vitalizio per «far scola, insegnare e catechizzare li fiogliuoli maschi, di leggere, scrivere e grammatica cosicché sapino ben parlare et elegantemente scrivere»<sup>15</sup>. Questi lasciti per l'istruzione dei fanciulli non erano infrequenti nella Valle: nel borgo di Stadolina a Vione un tal Tommaso Petrini lascia un legato di 25 scudi affinché un sacerdote celebri messa nei giorni festivi nella chiesa di San Giacomo, ma

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. XXIV, XXVI.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. XXXVI.

insieme «exerceat ludum litterarium in dicta terra Vioni et doceat gratis quadraginta pueros tam divites quam pauperes et opem ferat in erudiendis pueris doctrinae christianae diebus festis in ecclesia parochiali Vioni»: al legato il vescovo Bollani nel 1571 aveva unito un altro piccolo beneficio in modo che il titolare fosse designato a turno dal Patrini, dal parroco di Vione e dalla comunità di Stadolina; alla visita del Borromeo ne era titolare un giovane sacerdote di 25 anni, don Simone de Tarsis, *scientia tolerabilis*, ma redarguito «quod incessit larvatus ad tripudia»<sup>16</sup>.

Le ingiunzioni fatte a questi sacerdoti hanno un tono severo se si tratta di colpe gravi; così al parroco di Corteno, il trentenne don Zaccaria Fusini, *scientia idoneus*, ma «processatus de fornicatione et adulterio et aliis delictis et ob id bannitus et condemnatus», viene ingiunto un esilio di cinque anni lontano almeno dieci miglia dal territorio di Corteno, riservando al vescovo di Brescia di assegnargli una località e una chiesa ove prestare servizio e di destinare intanto altro sacerdote idoneo che lo sostituisca a Corteno nella cura delle anime, assegnandogli una parte del beneficio parrocchiale; don Fusini doveva da parte sua presentare al vescovo mensilmente un attestato di buona condotta rilasciato dal vicario foraneo o dal parroco se avesse scelto di risiedere in città. Al parroco di Monno vengono rivolte numerose ingiunzioni ed esortazioni per la negligenza nelle processioni del Santissimo Sacramento: «Curatus Monni amplius, sub poena suspensionis ipso facto incurrenda et quinquaginta scutorum locis piis ab ordinario applicandorum, Sanctissimum Sacramentum non deferat cum chirothecis et capite tecto. In ecclesia magis religiose et reverenter se gerat. Vestes sordidas seu laceras ne deferat. Arma cuiusve generis in sacristia, seu in domo, non teneat; sermonem ad populum saepius habeat, ipsumque hortetur ad pietatis et religionis officium amplectenda»<sup>17</sup>. Si demanda infine al vescovo diocesano di istruire nei suoi confronti regolare processo a norma del diritto canonico.

Talora, peraltro, si tratta di raccomandazioni fatte in tono quasi paterno; così nella popolosa parrocchia di San Martino a Borno, dove accanto al titolare, allora il ricordato don Giovanni Foppoli di Mazzo in Valtellina, ministravano due curati o coadiutori, il visitatore si rivolge a questi ultimi in questi termini: «Curati omnes casibus conscientiae incumbant, secula-

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 236.

rium conversationem effugiant modestiusque se gerant cum populo. Mulierum confessiones extra confessionalia non audiant»<sup>18</sup>. Ai sacerdoti Francesco Ronchi e Simone de Tarsis, che partecipavano mascherati a feste e balli vengono ribaditi i divieti e gli ordini emessi a loro carico dal Bollani. Si potrebbe dire che il Borromeo, smentendo la fama di severità che gli era attribuita anche da confratelli benevoli nei suoi confronti come l'arcivescovo di Bologna, cardinal Paleotti, usi una particolare discrezione, attenendosi – tanto nei decreti riguardanti il clero, come in quelli riguardanti la condotta dei fedeli – ai modi e alle disposizioni, certamente più blande di quelle a lui consuete, prese nella precedente visita alla Valle dal vescovo Bollani, e si potrebbe dire altrettanta delicatezza nei confronti del suo successore a Brescia, mons. Dolfin, al quale il più delle volte demanda la decisione sull'opportunità di procedere giudizialmente (ma in tutt'altra direzione si muovono alcune osservazioni del Bollani, riferite da Franco Molinari, secondo le quali il vescovo di Brescia rimproverava il Borromeo, abituato ad una eccessiva severità con se stesso, avrebbe finito, per lo straordinario suo zelo, con il far “disperare tutti li inferiori”, e ricordava la sua continua produzione normativa, minuta e particolareggiata, con il rischio di non “vederne mai l'osservanza”).

Gli atti della visita borromaica alla Valcamonica costituiscono inoltre – come si è già avuto modo di rilevare – una fonte eccezionale per la storia della Valle. Per la storia del territorio innanzitutto, con i numerosi toponimi che vi vengono registrati, con la segnalazione di chiese campestri e oratori non sempre conservatisi tali o sui quali sono stati fatti successivi interventi talora con l'aggiunta di nuovi fabbricati. Per la storia dell'assetto urbano dei centri piccoli e grandi della Valle dei quali vengono descritti gli edifici ecclesiastici (chiese, campanili, canoniche, abitazioni del clero, cimiteri), ma anche edifici destinati alle scuole e confraternite, ai luoghi pii, attorno ai quali si addossavano spesso le più umili abitazioni di pietra della gente del luogo: un assetto conservato in genere immutato per secoli, come è avvenuto per molti centri delle vallate alpine e solo nell'ultimo cinquantennio talora modificato non sempre con rispetto della struttura abitativa, delle caratteristiche e della identità delle comunità di una volta.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 86.

Superfluo aggiungere che sono specialmente i documenti che corredano gli atti e i decreti di visita, e che non sono stati pubblicati per evidenti ragioni di economicità e di razionalità, che costituiscono una fonte importante per la storia della cultura materiale della Valle: le feste, le costumanze del luogo, le attività artigiane.

Particolare interesse gli atti della visita rivestono per i demografi, per gli studiosi dei rapporti sociali e di ceto, delle influenze signorili che dalla città di Brescia si diramavano anche nei paesi della Valle. Si possono ricordare, tanto per fare un esempio, i Federici, che attraverso i vari rami della famiglia esercitano una sicura influenza, tanto come proprietari, quanto come beneficiari di rendite lungo tutto il territorio della Valle. Ma accanto ai Federici vi sono altri notabili locali di minor rango, che spesso hanno voce in capitolo nell'amministrazione dei beni delle confraternite e dei luoghi pii e del cui patrimonio talvolta approfittano per vantaggi personali, che non pagano i legati stabiliti dai loro antenati, come si può evincere dai molti decreti che vengono emessi nel corso della visita per contrastare queste scorrettezze ed eliminare questi abusi.

Ma l'utilità che offrono agli storici, sia a quelli locali sia a quelli interessati ai fenomeni più generali della società, questi preziosi materiali sono così evidenti, che non pare necessario insisterci oltre, mentre mi pare sia opportuno ancora una volta ribadire l'importanza di questo volume per la storia religiosa della terra bresciana. Con la pubblicazione dei volumi relativi alle altre due valli bresciane: la Val Trompia e la Val Sabbia e alla pianura, si avrà un corpus documentale di sicuro rilievo e si potrà tracciare anche una valutazione complessiva sulla visita apostolica borromaica.



DANILO VENERUSO

## San Carlo sul Sebino e in Franciacorta\*

Anche il terzo dei volumi che riporta gli atti della visita apostolica compiuti nella diocesi di Brescia dall'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, cardinale del titolo di Santa Prassede, come preferisce sottoscrivere senza alcuna menzione di cariche, nel 1580 per incarico affidatogli da papa Gregorio XIII il 22 aprile 1575<sup>1</sup>. L'incarico pontificio è cumulativo, vale a dire non riguarda soltanto Brescia, ma anche le diocesi di Cremona, Novara, Lodi e Bergamo<sup>2</sup>. A differenza della visita pastorale, che è uno dei principali compiti istituzionali del vescovo incardinato in una diocesi, la visita apostolica ispeziona una o più diocesi dall'esterno delle rispettive giurisdizioni territoriali per disposizione di una superiore istituzione, di solito il papa. Inoltre, mentre la visita pastorale chiama in causa il clero, secolare e regolare, nonché i consacrati e le consacrate, oltre ai fedeli e alle istituzioni pubbliche e laicali presenti nella diocesi, la visita apostolica può chiamare in causa anche la stessa guida della diocesi. Pertanto la promulgazione e l'attuazione della visita apostolica sono ordinariamente il segno o l'avviso di una situazione straordinaria cui occorre provvedere con strumenti e istituzioni che di solito non possono essere quelli ordinari.

\* Si pubblica di seguito l'intervento, letto il 4 novembre 2004 a Rovato, in occasione della presentazione del volume: *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di Angelo Turchini, Giovanni Donni, Gabriele Archetti, Brescia 2004 [= «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, a. IX, 2 (2004)], pp. LXXII-584, ill.

<sup>1</sup> Cfr. documento pubblicato in Associazione per la storia della Chiesa bresciana, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*. I. *La città*, a cura di A. Turchini - G. Archetti, fascicolo interamente dedicato all'argomento, di «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VIII/1-2 (2003), pp. 15-20.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la visita apostolica alla diocesi di Bergamo, si veda A.G. RONCALI, *Gli atti della visita apostolica di san Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, Firenze 1936.

Le situazioni straordinarie per cui viene disposta la visita apostolica sono di diversa natura: in grande prevalenza si tratta di indagare su casi supposti o reali di irregolarità di gestione, in tutto o in parte, della diocesi da parte del suo vescovo o di superiori di ordini, congregazioni, istituti religiosi incardinati in quella diocesi, oppure di attuare una vasta e profonda opera di rinnovamento di cui le autorità locali non sono ritenute capaci anche per la facilità di compromissioni ambientali.

Non c'è dubbio che la situazione straordinaria sottostante alla visita apostolica in Lombardia (lombardo è allora considerato il territorio di Novara) affidata all'arcivescovo di Milano nel 1575 appartiene senz'altro alla seconda tipologia: si tratta dell'attuazione *in loco* delle decisioni prese dal concilio di Trento. La convocazione, la storia dei lavori e più della sua attuazione è carica di contraddizioni, di differenziazioni, di ritardi, di interrogativi, di fraintendimenti, di illusioni e di delusioni, prima nello stesso vertice della Chiesa, e poi tra luogo e luogo della cristianità. Anche a considerare la diversa misura del tempo rispetto ai parametri odierni, non si può comunque considerare breve il tempo passato tra la fase iniziale dell'ideazione e la fase conclusiva del tridentino. Al fondo di questa lentezza c'è il problema centrale dell'inquadramento e del giudizio su un fenomeno come quello della "riforma".

Fin dall'inizio, si presentano dubbi e incertezze a diversi livelli, in quanto tutto è problema, nulla è scontato nell'interpretazione e nel giudizio. In primo luogo si tratta di comprendere la qualifica di "protestante" che comincia a circolare in primo luogo tra i riformatori, per poi diffondersi anche tra clero e popolo che restano fedeli alla Chiesa di Roma. Che cosa significhi "protestante"? Si tratta di una ribellione contro l'unità della Chiesa, contro l'autorità del papa oppure di una protesta contro l'indebita ingerenza dell'autorità politica, sia pure imperiale, sulla libertà della Chiesa? Non è chiaro nemmeno in quale categoria concettuale immettere il movimento, se in quella di uno scisma di natura soprattutto culturale – politica, analoga a quella che cinque secoli prima aveva inferto una prima ferita importante all'unità della Chiesa, o in quella, di natura soprattutto teologica, dell'eresia. Comunque è tutt'altro che condiviso lo sfondo storico in cui collocarlo. Solo dopo parecchio tempo sembra affacciarsi con sempre maggiore frequenza delle altre l'ipotesi di un distacco da Roma di un altro settore della cristianità dopo quello orientale, provocato dal contraccolpo reattivo verso il corpo continentale europeo a causa dell'inedito sposta-

mento della Chiesa ibericizzata verso il Mediterraneo occidentale dopo la scoperta di un'America divisa in due sfere d'influenza che nessun spazio lascia soprattutto ai popoli nordici.

Chiarito con minore approssimazione il quadro storico, resta problematico il problema centrale dell'interpretazione e del giudizio teologico. Si cerca pertanto di indagare se si tratta di una rottura nella storia della formazione della tradizione teologica oppure del percorso, ad un certo punto deragliante, di una strada originariamente ortodossa. Romana Guarneri ha attirato l'attenzione sulla linea spirituale che trova la sua origine nel Trecento, proprio tra i popoli dell'Europa nord-occidentale che si trovano più distanti dalla linea verticale della storia della Chiesa, vale a dire dal tentativo, fallito sul nascere, dell'offensiva egemonica bonifaciana, alla "cattività avignonese", dal cosiddetto "scisma d'Occidente", all'"arroganza ispanica" dei Borgia a capo della Chiesa e al tragico epilogo delle istanze riformatrici savonaroliane. Soprattutto in quelle regioni la lunga maturazione della linea interiore, ascetica, devozionale e mistica che corre sotto il nome di *devotio moderna* e da molto tempo circola in tutta la Chiesa finisce per diventare una denuncia costante contre lo scivolamento della Chiesa di Roma nel terreno infido ed inaccettabile della "religione politica".

La "religione politica" è quel modello di religione caratterizzato dalla secolarizzazione, dalla mancata distinzione tra sfera spirituale e sfera temporale, dall'assolutizzazione e dall'esclusivismo, dalla sempre minore capacità del ricorso alla valvola della "riserva escatologica", vale a dire del vitale rapporto tra eternità e storia del mondo, con la conseguente paradossale tendenza al rovesciamento della premessa, e pertanto alla dissoluzione del cristianesimo nel paganesimo che è causa ed effetto insieme di una sempre più diffuso filone neo-epicureo della scoperta del precristianesimo e dei suoi valori, dalla mitologia pagana. Dalla delusione, dalla preoccupazione e dalla diffidenza alla sfiducia il passo è breve, e questo passo conduce al paradossale che porta al passaggio da una tendenza interiore ad una *vis polemica* a sua volta sempre più carica di forza antitetica, e quindi politica, nei confronti di una Chiesa di cui non si riesce più ad intravedere i connotati spirituali e salvifici. In sostanza molti, comunque sicuramente tra più importanti, dei percorsi in cui circolano la spiritualità, la teologia, il pensiero, l'arte, l'azione nel continente europeo a cavallo del Quattrocento e del Cinquecento conducono *los von Rom*, per usare un'espressione usata ed

abusata dai riformatori di qualche decennio più tardi. A sua volta la linea interiore, ascetica, mistica della teologia e della vita cristiana di questo periodo in contraddizione con la già stagionata linea di sfiducia nei confronti della Chiesa cattolica politicizzata non mancherà di lasciare segni profondi nell'antitesi si crea fin dall'inizio tra la Chiesa e i riformatori, a cominciare da Lutero. Per essi tutta l'esperienza della Chiesa, non solo di quella moderna, sta lì a dimostrare come non sia possibile realizzare il regno di Dio sulla terra. C'è l'invalidabile muro della corruzione innata dell'uomo, dovuta al peccato originale, a impedirlo. Il pensiero e l'azione dell'uomo non possono pensare di lavorare *ad majorem Dei gloriam*. La Chiesa è costituita soltanto da quel piccolo gruppo di eletti che è scelto e stabilito fin dal principio dal giudizio imperscrutabile di Dio. Perciò la storia della salvezza costituisce la radicale negazione della storia della Chiesa quale tensione di realizzare il cristianesimo su questo mondo in quanto *conditio impossibilis*, ipocrisia più o meno mascherata.

Se la Riforma ha il merito storico indiscutibile di aver riportato alla luce l'*ecclesia invisibilis* troppo oscurata da un'*ecclesia visibilis* troppo secolarizzata, ha viceversa il demerito teologico di aver reso impossibile il rapporto tra le due dimensioni della stessa Chiesa per il prolungamento alla calende greche di un momento probabilmente necessario per la riforma come quello della polemica trasformandolo in momento permanente della dialettica antitetica contrapposta alla dialettica della mediazione a sua volta connessa alla dialettica teologica dell'incarnazione. Quello che in origine è sembrato un dibattito ecclesiologico sulla salvezza diventa presto una linea irrevocabile di demarcazione. Cade così, dopo lunga attesa, la speranza di riconciliazione tra la Chiesa e i riformatori. È per questo che il concilio non soltanto si fa, ma anche si conclude. Non si conclude con un suggello qualsiasi, ma con una precisa proposta di soluzione sul problema della salvezza, proprio sulla base della non contraddizione del rapporto tra *ecclesia visibilis*, ed *ecclesia invisibilis*. Non soltanto lo si conclude, ma lo si attua. Non soltanto lo si attua al vertice o in astratto, come petizione di principio. Lo si attua dovunque, o meglio lo si vuole attuare in ogni luogo, affrontando ogni situazione, ogni difficoltà, ogni opposizione. La Chiesa deve vivere non soltanto come *ecclesia invisibilis*, fuori della storia, nel prima o nel dopo, ma nella storia: essa non è dei morti, bensì è dei vivi, di coloro che non hanno timore di sporcarsi le mani nella storia.

Ed è per questo che Pio IV non si contenta di approvare i lavori e le conclusioni del concilio tridentino con bolla del 26 gennaio 1564, nonché di pubblicarli a sei mesi di distanza, ma costituisce anche una commissione per chiarire, spiegare, istruire, presto trasformata in Sacra congregazione del concilio. Soprattutto è determinato ad attuare i decreti conciliari a cominciare dall'area a lui più vicina, quella dello stato della Chiesa, rispolverando per l'occasione un istituto eccezionale come quello della visita apostolica, allo scopo di coinvolgere e responsabilizzare i vescovi. Si tratta di radicarli alla propria diocesi, estirpando alla radice il vizio antico dell'assenteismo, si tratta di articolare e di fissare la relazione che intercorre tra il papa e i vescovi e tra i vescovi ed il clero e i consacrati nelle rispettive diocesi. Questo è però un impegno più difficile del previsto per la commistione culturale che è venuta a crearsi tra assenteismo, lassismo, indisciplina da una parte e mondanità paganeggiante dall'altra, con una tradizione ormai lunga ed allarmante del vescovo rinascimentale.

È a questo punto che emerge in tutta la sua importanza la figura di Carlo Borromeo, in quanto compie all'inverso il cammino del prelado gentiluomo. Nipote di Pio IV, viene insignito in giovane età della porpora cardinalizia che per qualche tempo copre le spalle di un raffinato signore rinascimentale, amante del lusso, delle alte frequentazioni e della caccia piuttosto che delle responsabilità pastorali. La conversione trasforma il prelado rinascimentale in un pastore zelante e responsabile, che combatte con rigore la mondanità, il lusso, lo spreco ed intende estirpare la figura del vescovo assenteista. Un prelado così trasformato appare quindi l'uomo adatto per diffondere lo spirito e la lettera del concilio non solo nella sua diocesi, ma anche altrove: non è un caso che Pio IV nomini Carlo Borromeo, appena nominato arcivescovo di Milano, «legato *a latere* in Italia per procedere alla riforma dei monasteri femminili»<sup>3</sup>, nonché «potere di visita e riforma nella diocesi milanese e nella provincia ecclesiastica sulle chiese e quantaltro dipenda dagli ordini mendicanti e militari»<sup>4</sup> e sia uno dei primi e dei più zelanti a presentare e ad attuare i decreti di attuazione del concilio oltre i confini dello stato della Chiesa proprio attraverso l'istituto della visita apostolica che egli, per volontà di Gregorio XIII, esercita soprattutto

<sup>3</sup> Cfr. *Visita*, I, pp. 9-12.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 13-15.

in Lombardia e nei suoi immediati dintorni. In prima battuta, secondo il mandato generico ricevuto da Pio IV, la sua attività potrebbe sembrare l'attivazione o la riattivazione dei rapporti gerarchici tra sede metropolitana e diocesi suffraganee. Nella sua lettera di invio del 22 aprile 1575<sup>5</sup>, Gregorio XIII affida a Carlo Borromeo un ampio compito di rinnovamento nominandolo «nostrum et Apostolicae Sedis generalem et specialem visitatorem. reformatorem et delegatum» senza riguardo a privilegi politici né ecclesiastici o a situazioni di fatto, con facoltà di ascoltare le confessioni e di «verbum Dei proponere et praedicare populo et clero publice et privatim solemniter et pontificali more, nostro nomine benedicere»<sup>6</sup>. In pratica la missione affidata all'arcivescovo di Milano viene complicata da due difficoltà non da poco: 1) l'attuazione dei decreti e delle deliberazioni di un concilio rinnovatore contestualmente all'individuazione e della presentazione della sua *ratio* e del suo spirito informatore; 2) l'appartenenza del Bresciano alla Serenissima repubblica di Venezia.

Nonostante il peso di queste difficoltà, unite alla natura che potrebbe sembrare prevalentemente burocratica dell'iniziativa, nel Bresciano la visita apostolica di Carlo Borromeo suscita eco profonda anche a livello di opinione pubblica<sup>7</sup>. Può suscitare una tale eco in quanto si presenta come fattore ed occasione di autentico rinnovamento. Più che come ispettore, Carlo Borromeo appare infatti il pastore forte ed esigente, inflessibile nel proporre e di far eseguire i suoi comandi e nello stesso tempo capace di far sparire nella forma inquirente delle relazioni e nella forma giuridica dei decreti lo spirito di rinnovamento che intende far circolare nella Chiesa dopo la crisi dello scisma eretico. I fedeli sono particolarmente sensibili al modo con cui il porporato, dovunque si trovi, eserciti il suo ministero pastorale, vale a dire alla sua volontà e alla sua capacità di considerare e di interpretare il rapporto con il popolo che Dio gli ha affidato come un patto indissolubi-

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 15-20.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Per i rapporti particolari che il cardinale stabilisce con Brescia ed altre località della diocesi, si veda E. SPADA, G. DONNI, L. ANELLI, *San Carlo Borromeo a Rovato. Vita civile, religione e arte*, Bornato (Bs) 1981. I rapporti che Borromeo ha stretto con Brescia sono sottolineati anche dal fatto che gli stessi atti del sinodo provinciale da lui tenuto nella diocesi di Milano siano stampati a Brescia: cfr. C. BORROMEO, *Constitutiones et decreta condita in provinciali sinodo mediolanensi, Brixiae 1579* (tre voll.).

le, intessuto di preferenza per i poveri, per gli infermi, per coloro che non contano nulla nel mondo. Per quanto il termine “popolo di Dio” non appaia mai nel suo vocabolario in quanto anacronistico, egli reca in realtà un contributo importante alla costruzione dell’unità della Chiesa nel senso evangelico del termine, nella sua tensione di fare dell’azione pastorale che dal vescovo defluisce verso i sacerdoti, i consacrati e le consacrate il campo che abbia il laicato quale soggetto preminente e privilegiato<sup>8</sup>.

Gli atti della visita apostolica che egli ha fatto personalmente e fatto compiere in suo nome, sotto il suo controllo e la sua supervisione da sottovisitori scelti da lui, documentano il seme da lui gettato alla causa della centralità della parrocchia come nucleo fondante della vita cristiana<sup>9</sup>. Quando i due convisitori di Carlo Borromeo, a loro volta affiancati da notari, scrivani, esperti delle varie questioni che vengono volta per volta rivenute e trattate, registrano accuratamente e provvedono su quanto riguarda “confraternite e scole”<sup>10</sup>, “istituti di carità e assistenza”<sup>11</sup>, si tratta di rendere organici i rapporti del vescovo, del clero, dei consacrati e delle consacrate con “laici e popolo”<sup>12</sup>. Come sottolinea il Donni, la conclusione che se ne trae è l’esistenza di “un dialogo attento e convincente con le persone ed istituzioni locali”, di un coinvolgimento dei “laici aggregati nelle confraternite o legati alle istituzioni o ai loro beni”<sup>13</sup>. Il modo fermo e deciso di trattare con i detentori del potere con cui ha da fare di volta in volta, di problema in problema, oltre ad accrescere la popolarità del Borromeo, ha anche la sua ricaduta nel superamento dei confini tra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia fissati all’inizio del secolo. Pertanto la visita ha il potere di aggregare le anime con un cemento più forte di quello burocrati-

<sup>8</sup> Cfr. C. BORROMEO, *Ricordi per il vivere cristiano ad ogni stato di persone*, Napoli 1581.

<sup>9</sup> Non è un caso che uno dei curatori del terzo volume, Giovanni Donni, apra e chiuda l’introduzione a *La visita apostolica al territorio bresciano occidentale. Per una lettura dei documenti della visita*, pp. XVIII-XXII), con particolare considerazione per la cura d’anime (*Clero e cura d’anime*, pp. XXII-XXV) e della parrocchia (pp. XLVIII-XLIX): cfr. *Visita apostolica e decreti*, III. *Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, cit., interamente dedicato all’argomento.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. XXXIII-XL.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. XLI-XLV.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. XLV-XLVII.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

camente disciplinare, come avviene nei momenti forti della diffusione e del rinnovamento dello spirito religioso, in un contesto storico-teologico al quale si addice non la definizione riduttiva e controversistica di Controriforma, bensì quella jediniana di Riforma cattolica.

Così, agli albori dell'età moderna, la visita apostolica di Carlo Borromeo contribuisce a dotare di vivi tratti cristiani il popolo lombardo colto nella sua unità al di là dei confini che sono sentiti come prevalentemente burocratici. Questi tratti hanno contrassegnato per secoli la sua mentalità, il suo modo di essere, il suo modo di rapportarsi con Dio, con gli altri quali persone e società, con la natura, esprimendosi e svolgendosi in un attivo ed inconfondibile modo di pensare, di comprendere, di amare, di sentire, di soffrire e di compatire con gli altri in quanto rispettoso del modo di pensare, di comprendere, di amare, di sentire, di soffrire e di compatire degli altri. Al di là dei limiti propri del tempo dove l'autorità anche pastorale non disdegna affatto di congiungersi con la forza (si è nel tempo più aspro delle guerre di religione) come risulta chiaramente, anche se molto parsimoniosamente, pure nelle pagine di questo terzo volume, questo modo di pensare emerge e si sviluppa attraverso il tempo nel passaggio di elevato spessore spirituale e perciò culturale, e ben oltre i confini della stessa penisola italiana per la sua universalità, dall'illuminismo sociale, profondamente e direi naturalmente radicato in un *continuum* cristiano, di Beccaria e di Parini capace di coniugare rigorosamente ragione ed amore con il rigore della dialettica mediatrice del Verbo incarnato ad un romanticismo tanto risolutamente e creativamente cristiano di Manzoni da spazzar via gli ultimi residui di una mitologia classicistica antiquata e portatrice del tentativo di rovesciamento all'indietro, e quindi pagano, di un cristianesimo trasformato in religione politica. Quando Manzoni, nel suo romanzo storico, si riferisce a Federico Borromeo, perché a tanto porta il famoso manoscritto, si riferisce però allo spirito dei Borromeo nel loro insieme, come di coloro che sono capaci di portare Milano e la Lombardia fuori del "secolo sudicio e corrotto".

Confermati, rafforzati, provveduti di una loro intima coerenza, fanno parte di questo patrimonio della gente lombarda, secondo le dimensioni cristiane della ragione e dell'amore con ricaduta evidente sulle virtù sociali e civiche, l'interesse attivo verso i bisogni spirituali e materiali degli altri (quantità sono gli istituti pubblici, semipubblici e privati impiantati in Lombardia a vantaggio di coloro che si sono trovati nel bisogno e quale è stato il flusso

non solo di denaro, ma anche di personale fornito non di rado anche di tecniche specifiche per l'assistenza e soprattutto dalla volontà di servire che sono affluiti dalla Lombardia in ogni parte del mondo, a cominciare dall'Italia?), lo spirito di accoglienza verso gli altri (quanti sono gli italiani provenienti da altre regioni che hanno trovato lavoro, hanno preso dimora, si sono sistemati e perfettamente integrati anche con legami familiari?), lo spirito missionario (quanti sono i lombardi sciamati dalla loro regione per tutte le parti del mondo?), il particolare modello di laboriosità intenta al miglioramento della tecnica, del rendimento produttivo e finanziario e dell'utilità sociale, il rispetto per la persona, il lavoro, le capacità, il frutto dell'operosità dell'altro al di là dell'apparenza del rango e del titolo di studio che parrebbe innato se non fosse il risultato di una ininterrotta, continua, sempre nella medesima direzione, tradizione educativa, l'esemplare senso della responsabilità che parrebbe anch'esso scontato, facile e gratuito se non fosse dovuto al seme gettato in tempo lontano da un cristianesimo profondamente vissuto nella triplice responsabilità verso la natura, verso il prossimo, verso Dio, una ripugnanza quasi istintiva verso ogni forma anche camuffata di demagogia che disonora l'uomo e il sistema politico che di essa si serve in quanto fa leva sulla credulità e sull'ignoranza.

Chi legge questi volumi in un certo senso in blocco perché l'uno non può prescindere dall'altro, si accorge quanto l'impegno ispettivo di Carlo Borromeo nella parte bresciana della Lombardia, preceduto da un non breve travaglio di preparazione, abbia giovato all'annessione di questa diocesi al sistema lombardo di formazione cristiana e di esercizio di vita cristiana attualmente in crisi per quei conati di irresponsabilità che presentano le religioni politiche quando intendono sostituire il cristianesimo. Negli atti raccolti in questo volume, redatti in un latino piano e senza pretese letterarie, ma ricco di quella concretezza che è tipica della personalità di Carlo Borromeo<sup>14</sup>, il suo stile pastorale si rinviene nella profonda consapevolezza della triplice responsabilità cui è soggetto colui che esercita potere di qualsiasi natura. Da questi volumi risulta perciò che siano soggetti a punizioni, ammonimenti, sospensioni, periodi di sorveglianza assai più ecclesiastici,

<sup>14</sup> Per quanto riguarda l'attenzione borromeana per la dignità dell'architettura, delle suppellettili e degli arredi sacri, cfr. C. BORROMEO, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae liber duo*, Mediolani 1577.

consacrati e consacrate che non laici<sup>15</sup>. È per questo che anche il popolo bresciano non tarda a percepire che la mente ed il cuore in quell'uomo di Chiesa indubbiamente severo ha fatto del laicato la preferenza della Chiesa. Ed è per questo che dedica a lui quell'abbondante iconografia, spesso popolare o quasi popolare, che difficilmente ha dedicato e dedicherà nella stessa misura agli stessi suoi vescovi.

<sup>15</sup> Cfr. C. BORROMEO, *Monitiones ad clerum*, Romae 1677.

MARIO TREBESCHI

## Archivi parrocchiali e storia locale

### *Il santuario del Castello e l'organo Serassi di Carpenedolo in due tesi di laurea*

I monumenti sacri rappresentano la sintesi di fede e di arte, che persone e associazioni hanno saputo creare, facendosi interpreti della sensibilità religiosa delle popolazioni, in contesti storici specifici, al di fuori dei quali non sarebbero mai potuti sorgere. I documenti d'archivio, ma non solo, testimoniano le modalità e la misura in cui i vari elementi delle imprese artistico-religiose si sono intrecciati e i protagonisti hanno collaborato. Queste considerazioni, persino ovvie, emergono dalla lettura di due tesi di laurea, che hanno come oggetto lo studio di altrettanti monumenti religiosi di Carpenedolo, il santuario della Madonna del Castello e l'organo della chiesa parrocchiale.

Le autrici, Elisa Predari, di Asola (Mn), laurea in lettere moderne con indirizzo artistico all'Università di Parma e Elisa Simbeni, di Carpenedolo (Bs), laurea in musicologia alla rispettiva Facoltà di Cremona, che qui si ringraziano per aver concesso la consultazione del loro lavoro, svolgono la loro analisi secondo l'angolatura di specializzazione, ma vi introducono dati che si allargano a rilievi storici sulla parrocchia e sul paese, quanto al clero, alle confraternite, alla fabbriceria e alla popolazione<sup>1</sup>. Come a dire che il pregio delle opere artistiche sacre viene compreso adeguatamente in una indagine integrata, che sa rilevare gli aspetti specifici dell'arte interessata e il sostrato umano e religioso nel quale sono sorte. Le due ricerche, le cui linee essenziali si presentano in questo saggio aggiungendo informazioni che ampliano

<sup>1</sup> Le due tesi sono: E. PREDARI, *Il Santuario della Madonna del Castello in Carpenedolo (Brescia)*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere moderne, rel. Massimo Mussini, a.a. 2001-2002, pp. 267, tavv. 44 e 90 in fasc. aggiunto; E. SIMBENI, *L'organo Serassi di Carpenedolo (Bs). Descrizione, vicende, testimonianze documentarie*, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di musicologia di Cremona, rel. Laura Mauri, a.a. 2002-2003, pp. 271, tavv. 10 f.t.

il quadro storico in cui si colloca l'oggetto di studio, hanno avuto come fonte rilevante la documentazione esistente nell'Archivio parrocchiale di Carpenedolo, a dimostrazione che gli archivi delle parrocchie ben tenuti, vigilati e facilmente consultabili offrono interessanti spunti nello studio della storia locale, rivelando dettagli altrimenti sconosciuti.

### *Il santuario della Madonna del Castello*

La tesi di Elisa Predari sul santuario della Madonna del Castello di Carpenedolo, dedicato all'Immacolata, si sviluppa partendo dall'analisi dello stato attuale dei relativi studi e fonti storiche, estendendosi alla descrizione dei primordi della antica cappella su cui è sorto, delle vicende della costruzione e dei pezzi di scultura e di pittura contenuti, per completarsi con il catalogo delle opere artistiche, l'appendice documentaria e la bibliografia. Il santuario, uno dei siti più suggestivi della provincia bresciana per la posizione che occupa nel territorio circostante e per il valore artistico, domina il paese da una piccola altura, il monte Rocchetta, retrostante la chiesa parrocchiale, nel recinto dell'antico castello, di cui sono rimasti pochi ruderi e la torre ricostruita nel 1656, simbolo civile del paese.

Il primo che parla esplicitamente di una antica cappella in luogo è lo scrittore carpenedolese Evangelista Lancellotti (morto il 2 dicembre 1539) nel suo *De bello ferrariensi*, in cui riferisce che il 21 maggio 1413, durante un saccheggio delle truppe di Pandolfo Malatesta, furono strappate dal "tempio di Maria" tutte le cose sacre<sup>2</sup>. Una precedente distruzione del castello era avvenuta nel 1237 ad opera di truppe reggiane alle dipendenze di Federico II, nonostante la strenua difesa di Ardizzone Losco Poncarale.

Non si sa quando sia sorta la cappella, né si conosce se il complesso del fortilizio di cui faceva parte, fosse abitato da qualche famiglia di feudatari (si tramanda che vi risiedessero i Poncarale), o se servisse solo da rifugio agli abitanti del luogo, in caso di attacchi nemici; su questi aspetti vi sono

<sup>2</sup> *Johannes Evangelista Lanzalotus poeta laureatus, et artium doctor de suis temporibus et primum de bello ferrariensi commentarios scribebat*, in *Historia di varie terre di Brescia*, ms. queriniano C.I.10, cc. 240-241; *De Bello Ferrariensi*, trad. di C. Boselli, in U. VAGLIA, *Memorie illustri bresciane*, Brescia 1958, pp. 186-188.

supposizioni, puntualmente riferite da chi si è occupato, in passato, della storia di Carpenedolo e del santuario<sup>3</sup>, con qualche insistenza talvolta circa la veridicità, sulla base di accenni generici di documenti, che l'autrice della tesi segnala, ritenendo soltanto ciò che è certo, disponendo l'indagine secondo una visione più oggettiva, «senza lasciarsi influenzare dai sentimenti personali verso il monumento, che hanno invece spesso condizionato le valutazioni, esagerandole in senso positivo».

L'ubicazione della cappella nel recinto del luogo di difesa del paese, ha sempre fatto percepire alla popolazione locale questo ambiente sacro come simbolo di protezione celeste in frangenti di grave pericolo; consapevolezza testimoniata anche da un affresco, fatto oggetto di sentita devozione, databile al secolo XV, conservato all'interno del santuario, nell'abside, incorniciato da un'edicola in marmo policromo, raffigurante la Madonna seduta col Bambino benedicente.

Tutte le visite pastorali dal Cinquecento ad oggi, registrano gli sviluppi e i mutamenti avvenuti nella cappella, chiamata per la prima volta dell'Immacolata Concezione, con altare dedicato, nella visita di mons. Marco Morosini (1647). È di rilievo la presenza, nel tempietto antico, di una congregazione, segnalata dalla visita pastorale del vescovo Bartolomeo Gradenigo (1684), costituita da una trentina di giovani, che in ogni festa si riunivano per cantare l'ufficio della Madonna; il 12 gennaio 1693 il sodalizio fu aggregato all'oratorio S. Filippo Neri di Brescia, con facoltà agli affiliati di vestire l'abito e di chiamarsi con il nome del Santo. L'istituzione era sorta per iniziativa dei padri Filippini della Pace di Brescia, che a Carpenedolo avevano delle proprietà per villeggiatura autunnale, in tempo di vendemmia; là dove i padri si insediavano erigevano l'oratorio secolare, sull'esempio del loro fondatore S. Filippo Neri, per formazione cristiana e per leciti intrattenimenti di adulti e

<sup>3</sup> A. TROTTI, *Alcune memorie del Santuario di Maria Immacolata detto del Castello in Carpenedolo*, Brescia 1905; U. TRECCANI, *Storia di Carpenedolo dal principio dell'era volgare ai giorni nostri*, Brescia 1924, pp. 13-15, 48-51; P. GUERRINI, *Appunti di storia ed arte*, «Bollettino parrocchiale di Carpenedolo», 1933-1934; ID., *Parrocchia di Carpenedolo. Appunti di storia ed arte*, in ID., *Santuari, chiese conventi*, II, Brescia 1968, pp. 354-357; G. CAPPELLETTO, *L'architettura dei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964, p. 378; E. SPADA, E. ZILIOLO, *Carpenedolo. Nuova storia*, Brescia 1978, pp. 79-91, 155-165; E. SPADA, *Santuario "Madonna del Castello" in Carpenedolo (Brescia)*, Calvisano 1980; A. FAPPANI, *I santuari bresciani*, IV, Brescia 1972, pp. 263-266.

giovani; simile forma di congregazione sorse a Castegnato e a Calcinato. Questa istituzione si sviluppò, dall'Ottocento, negli attuali oratori parrocchiali della gioventù. Il gruppo di Carpenedolo, nelle sezioni maschile e femminile, poteva usufruire di un'ampia aula attigua al tempietto della Madonna per le congregazioni, costruita nel 1728-1729. Nel 1972 la sala fu allestita a museo di quadri e suppellettili sacre della parrocchia, che erano dispersi un po' ovunque. Contiene un bell'altare ornato a stucchi e vi sono conservati, tra gli altri oggetti, una tela, firmata "Camillus", che rappresenta S. Lorenzo, S. Giovanni Battista e S. Pietro, un martirio di S. Lorenzo, di Antonio Gandino, un S. Rocco, un S. Giuseppe, un S. Francesco di Paola, un S. Carlo e S. Filippo Neri, di autori ignoti.

La tesi della Predari descrive le vicende dell'ampliamento della primigenia cappella di S. Maria avvenuta tra il 1750 e il 1766, con completamenti successivi dell'ampia scalinata, iniziata nel 1779, che conduce al sagrato pensile, lastricato in marmo (1850), posato in sostituzione del precedente in cotto, su disegno dell'ing. Andrea Pastelli di Montichiari, circondato da una elegante balconata, che si affaccia sul paese, e della nuova pavimentazione della chiesa eseguita tra il 1942 e il 1944. Il santuario fu consacrato il 9 settembre 1839 dal vescovo Carlo Domenico Ferrari. All'epoca della costruzione era parroco il camuno don Bartolomeo Zandrini, che durante il suo interminabile parrochiato (1729-1790) ebbe il tempo necessario di occuparsi di opere di lunga durata, oltre alla chiesa del Castello, il prolungamento della chiesa parrocchiale (dal 1761 al 1791) e la costruzione della chiesetta campestre delle Lame (1760).

L'architetto della santuario è sconosciuto. La Predari vaglia l'attribuzione a G. Battista Marchetti (1686-1758), bergamasco-bresciano, ipotesi già delineata negli studi citati su Carpenedolo, a preferenza di altre relative ad artisti famosi, che operavano in epoca a Brescia, come Giorgio Massari, Antonio e Gaspare Turbini, Domenico Corbellini, e la conferma verificando criticamente le affinità del manufatto carpenedolese con struttura di chiese bresciane progettate dallo stesso Marchetti, a Paderno, Villa Carcina, Villa Cogozzo, Mazzano. L'architetto operò anche nei cantieri del duomo nuovo di Brescia e della parrocchiale di Montichiari; a metà del Settecento stava lavorando al completamento di quest'ultima: non è fuori luogo ipotizzare che l'artista sia stato contattato dai reggenti di Carpenedolo, confinante con Montichiari, per la commessa della chiesa del Castello.

La pianta dell'edificio è caratterizzata dall'allineamento di una croce greca, nella prima parte, che si sviluppa verso il presbiterio in una croce minore. Il complesso architettonico, dal tozzo basamento in bugnato orizzontale liscio si sviluppa nelle eleganti linee ascensionali della facciata, si protende nell'imponente tiburio poligonale sormontato da un agile lanterino. Il tutto è realizzato in spazi limitati, in cui i vari elementi sono come sintetizzati in miniatura, per un risultato di suggestivo effetto, che ha portato il già citato Giovanni Cappelletto a definire il santuario un "gioiello".

L'interno si presenta come una sintesi armonica di architettura, scultura e pittura secondo lo stile barocco. Le colonne levigate a stucco color rosa, a mezzo incassate nei contrafforti della chiesa, con funzione decorativa, oltre che di sostegno, culminanti in capitelli corinzi riccamente lavorati, che incontrano trasversalmente il cornicione ornato da pronunciati dentelli, danno all'ambiente un senso di raccolta rotondità, come un abbraccio che accoglie il fedele che vi entra, il quale è attratto verso l'alto dalla luce che piove dagli ampi finestroni della cupola, sovrastante la piccola navata.

Il soffitto è interamente decorato da affreschi. Quelli della cupola, degli archi di sostegno e degli spicchi, di autore ignoto, probabilmente settecenteschi, raffigurano l'Annunciazione, la Nascita di Gesù e alcuni personaggi biblici (Davide, Salomone, Isaia e Ezechiele). Quelli sovrastanti il presbiterio, protetto da due cupolette, del pittore bresciano Vittorio Trainini, coadiuvato da Giuseppe Trainini, eseguiti nel 1928-1929, rappresentano figure di angeli e di donne bibliche, Giuditta, Susanna, Ester e Rachele, a far corona all'Immacolata in gloria, dipinta sopra l'altar maggiore. Questi affreschi, anche se di epoca molto posteriore rispetto alla costruzione del santuario, si inseriscono perfettamente nell'ambiente barocco e dimostrano ancora una volta la capacità del pittore bresciano di sapersi adattare ai contesti artistici più antichi in cui si trovava spesso a operare. Emerge tuttavia il suo tipico impianto scenografico di convogliare gli elementi raffigurati verso il personaggio principale rappresentato, nel nostro caso l'Immacolata. Gli affreschi sia più antichi che novecenteschi sono accompagnati da ornati cartigli, recanti frasi bibliche, a glorificazione della Madonna e a catechesi dei fedeli.

L'altare maggiore è inserito in un complesso architettonico del 1769, opera dello scaiolista comasco Andrea Solari, a forma di tempietto, sorretto da quattro colonne, cui poggiano altrettante statue allegoriche, l'Umiltà,

la Prudenza, la Carità e la Sapienza, ciascuna sorreggente in mano i simboli che le identificano, rispettivamente una palla, uno scettro terminante in un occhio, un cuore ed una colomba. Il loro autore è ignoto; per una attribuzione, più che propendere per gli scultori bresciani Calegari, Alessandro (inizi XVIII sec.-1770) o Antonio (1699-1775), che erano al termine della loro esistenza quando fu costruito l'altare (Alessandro lavorò a Carpenedolo, nel 1753, alla costruzione di una cornice a stucchi con i suoi ornamenti e statue, nella parrocchiale, sopra la porta centrale, in cui fu posto un grande quadro raffigurante la predicazione di S. Giovanni Battista), ci si potrebbe orientare verso Stefano Salterio, per affinità di stile con altri suoi lavori, comasco come il Solari. Le statue sono rappresentate in atteggiamento estatico e in forme aggraziate, amplificando così l'atmosfera di intensa religiosità che promana dal quadro posto sopra l'altare.

La tela, di Pietro Ricchi, detto il Lucchese (Lucca 1606-Udine 1675), centinata alla sommità, è incorniciata da un'edicola di stucco bianco puntinata di fiori dorati. L'attribuzione al Lucchese è fatta da Francesco Paglia, in un elenco di alcune opere pittoriche di Carpenedolo<sup>4</sup>. Il quadro rappresenta la Vergine seduta, vestita di un abito rosso intenso e manto blu, che sorregge il Bambino, in atto di aggrapparsi dolcemente a lei. Simile iconografia si ravvisa in opere del Ricchi a Trento, in S. Maria Maggiore e nel Castello del Buonconsiglio. L'autore ha impresso nel quadro le proprie caratteristiche formali, il colorismo intenso e il sapiente utilizzo dei chiaroscuri: «La pennellata è densa – afferma la Predari –, il modo di stendere il colore corposo, le luci sapientemente calibrate e i chiaroscuri dosati, con il risultato di una nitidezza e di una plasticità piene. L'effetto complessivo è di una dolcezza e di una grazia tali da far pensare ad una destinazione di questo dipinto devozionale più privata che pubblica».

Quanto alla datazione, sulla base delle ipotesi di vari critici, si propende per una collocazione attorno al 1647, sia in relazione al percorso stilistico del pittore toscano, che lavorò in territorio trentino e lombardo dal 1634 al 1652, sia presumendo una concomitanza di interventi decorativi nel santuario, come dimostra la produzione di due tele di Francesco Maffei (Vicenza 1605-Padova 1660), databili a tale anno. Si tratta di due dipinti posti nelle

<sup>4</sup> F. PAGLIA, *Il giardino della pittura*, II, Brescia 1692-1694, ed. Camillo Boselli, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1958", Brescia 1958, pp. 119-120.

absidiole laterali all'altar maggiore, che rappresentano la Visitazione di Maria ad Elisabetta e la Natività di Gesù: sono segnalati ancora dal Paglia come due «opere degne di essere vedute per la franchezza e la sprezzatura del pennello», cioè disinvoltura e velocità esecutiva, eleganza e movimento, secondo lo stile manieristico. Il percorso artistico del santuario è completato da due altari in stucco, collocati a metà chiesa ai lati della navata. Non se ne conosce l'autore, ma presentano analogie con quelli realizzati da Giorgio Massari nella chiesa della Pace: è possibile che li abbia costruiti lo stesso G. Battista Marchetti, ispirandosi al Massari, verso il quale nutriva grande ammirazione. Viene il dubbio che la presenza dei padri Filippini a Carpenedolo abbia in qualche modo influenzato la scelta di qualche soluzione architettonica o pittorica, ripresa dalla loro chiesa della Pace, terminata nel 1745, come anche la stessa decisione di ampliare l'antica cappella di S. Maria. Affinità nei due edifici, il santuario di Carpenedolo e la Pace di Brescia – nota l'autrice – si possono ritrovare nella struttura della pianta, nella conseguente modulazione degli spazi interni e nella posizione anticipata della cupola rispetto all'intera costruzione, assumendo preminenza nei riguardi della facciata

L'altare di destra rispetto all'entrata è sovrastato da una pala raffigurante l'estasi di S. Filippo di fronte alla Vergine, di autore ignoto, nella quale la Predari riconosce somiglianze stilistiche con le produzioni pittoriche di Giambettino Cignaroli (Verona 1706-1770). Sul lato opposto si trova una tela che rappresenta i Santi Francesco di Sales, Vincenzo de' Paoli e Giovanna Francesca di Chantal, firmata da Luigi Sigurtà (1760), pittore veneto. Non si conosce se i quadri precedenti alla costruzione del 1750 appartenessero alla cappella primitiva, da cui è sorto il nuovo santuario, o ad una collezione privata. Un affresco di modesto valore si trova lungo la scalinata, raffigurante l'Immacolata, di uno dei pittori fratelli bergamaschi Luigi o Giacomo Trécourt, eseguito dal 1856 al 1857.

L'interesse dei fedeli verso il tempio si espresse in celebrazioni sontuose in varie circostanze: il cinquantenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata (1854-1904) fu occasione per la fornitura di un nuovo organo dalla ditta Giovanni Bianchetti di Brescia, in sostituzione del precedente ormai inservibile e per la decorazione e tinteggiatura dell'interno, con indoratura dei capitelli e della facciata, ad opera del decoratore Rosolino Bocchi, di Brescia. Feste solenni si svolsero anche nel bicentenario della costruzione (1950). La tesi, a corredo del racconto artistico, presenta

una nutrita appendice documentaria, composta da 48 pezzi inediti tratti dall'Archivio vescovile di Brescia e parrocchiale di Carpenedolo, costituiti da testi delle visite pastorali, progetti per ristrutturazioni e inventari. L'apparato iconografico è consistente, formato da 12 piante della chiesa, dell'architetto Diego Bonetti, di Carpenedolo, relative all'ubicazione delle opere, 44 fotografie nel corpo della tesi e 90 in fascicolo aggiunto; la bibliografia è composta di 181 titoli a carattere locale e generale.

L'opera si segnala per vari pregi: la fedeltà scrupolosa alle fonti; la puntualità critica nel vagliare le ipotesi nel caso di attribuzioni dubbie; l'esposizione chiara, senza involuzioni; la terminologia ricca e appropriata, senza svolazzi retorici; un fraseggio opportunamente ampliato, senza ridondanze; la descrizione accurata dell'ambiente e delle opere, secondo uno stile didattico, come a condurre il lettore ad apprezzare le bellezze di forma e di contenuto religioso del luogo sacro. Basti citare un passaggio della tesi: «L'interno riflette in pieno le caratteristiche stilistiche del periodo in cui storicamente ed artisticamente si inserisce: il linguaggio è persuasivo, mirato alla commozione emozionale dello spettatore e al compiacimento estetico, l'ambiente accoglie il pellegrino in un caldo abbraccio di forme. Il preziosismo delle superfici e il cromatismo morbido ma deciso riflettono le luci provenienti dai finestrini della cupola e dai grossi lampadari, rendendo l'ambiente coinvolgente. La decorazione è corposa, ma mai ridondante od eccessiva e, come per l'esterno, si può parlare di un calibrato equilibrio, pure nella differenza stilistica fra le due sfere: là l'impressione era data dallo stile classicheggiante dell'insieme, qui, nonostante siamo introdotti in un riuscito saggio di barocchetto settecentesco, la compostezza del risultato non viene meno e l'effetto finale non risulta appesantito. Ogni elemento sembra convergere verso il presbiterio, ad introdurre l'immagine della Madonna posta sull'altare maggiore, icona che può essere scorta, frontalmente, già sulla porta d'ingresso. Gli affreschi sugli archi che sostengono la cupola e quelli della stessa, i due altari laterali con le loro pale, le decorazioni floreali sugli stipiti delle porte e, ancora, gli affreschi della cupoletta precedente il presbiterio e quelli della volta sull'altare maggiore, terminando con le pale nelle due absidioline del coro: tutto svolge e approfondisce un unico tema, quello della glorificazione di Maria Immacolata, vera protagonista del luogo»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> PREDARI, *Il Santuario della Madonna del Castello*, pp. 78-79.

La tesi, oltre i contenuti della materia artistica trattata, suggerisce interessanti approfondimenti storici, fino ad ora inediti, sul contesto in cui il santuario è sorto, che ne giustifica la costruzione e la cura degli abitanti lungo i secoli. L'ampliamento della primigenia cappella del castello a partire dal 1750, anno santo, fu motivato da condizioni di emergenza in cui il paese si era venuto a trovare, sconvolto da lotte intestine, causate da pretese di privilegi e a non chiari "maneggi" verificatisi nella conduzione del comune; le tensioni, nel 1748, sfociarono in fatti di sangue con ferimenti di persone e un omicidio. La vicinia ricorse alla competenti autorità bresciane e venete, che espressero i loro provvedimenti in una "terminazione" di Lunardo Dolfin, capitano di Brescia, del 17 maggio 1749, contenente nuove regole per il governo del paese, ampliando il consiglio generale da 45 a 60 uomini, metà dell'estimo maggiore e metà dell'estimo minore.

La popolazione ricorse contemporaneamente anche alla protezione celeste, eleggendo la Madonna Immacolata patrona del paese, facendo dipingere un quadro che la raffigura in atto di schiacciare la testa al serpente, da collocare nell'atrio della casa comunale (1748) e procedendo all'ampliamento della cappella del castello. Ora il quadro è in sagrestia della parrocchiale. Un cartiglio, posto all'angolo sinistro inferiore della tela reca questa iscrizione latina: "Virgini Immaculatae in singularem atque perennem huiusce communitatis Carpenetuli patronam concordibus votis electae LX viri pingi curarunt. A(nno) D(omini) MDCCXLVIII" (*Alla Vergine Immacolata eletta a singolare e perenne patrona della comunità di Carpenedolo a voti unanimi 60 uomini curarono di far dipingere. Anno del Signore 1748*). Alla base del cartiglio, una striscia a svolazzo, con al centro lo stemma comunale, un carpino dalla chioma verdeggianti, con ai lati del tronco le lettere "CC" (*Comunitas Carpenetuli*), riporta la scritta: "Validius e coelo protecta" (*Più validamente dal cielo protetta*). Il consiglio comunale, il 30 novembre 1750 decise di versare 50 scudi per la nuova fabbrica e continuò il sussidio fino al 1766.

Il santuario, rientrando nelle pertinenze dell'antico castello, aveva uno spiccato carattere civile e i primi sostenitori ne furono proprio i reggenti del paese. Le vicende storiche della borgata si svilupparono negli anni seguenti in un clima di persistenti tensioni, per cui l'avanzamento della costruzione faceva come di contrappunto di speranza per una convivenza più pacifica, in una situazione che sembrava deteriorarsi ogni giorno di più. L'insieme di questi elementi giustifica l'affermazione iniziale della tesi:

«Conoscere l'origine e quindi l'evoluzione che un luogo sacro subisce nei secoli, significa contestualizzarlo storicamente, capirlo nel presente e apprezzarne con più consapevolezza le ricchezze che offre».

Giova, infine, precisare che la tesi fissa lo stato del santuario così come appariva fino a due anni fa, consegnato da una storia di circa 250 anni, con la facciata a colori tenui e l'intonaco del tiburio e del campaniletto grezzo, lasciando in evidenza la limpida grazia delle linee architettoniche, secondo lo stile dei circostanti fabbricati ecclesiastici della stessa epoca, la chiesa parrocchiale e quella di S. Rocco. Oggi quella antica fisionomia, comprovata da numerose testimonianze iconografiche di vario tipo, è scomparsa: le varie parti esterne del santuario, infatti, sono state tinteggiate in modo variopinto.

### *L'organo Serassi*

La seconda tesi, di Elisa Simbeni, riguarda un'altra opera d'arte di Carpenedolo, realizzata poco più di cento anni dopo il santuario, nel 1853: l'organo della chiesa parrocchiale, costruito dalla ditta Serassi di Bergamo. L'opera non è mai stata studiata da alcuno, se si eccettuano alcuni accenni presenti nelle già citate monografie su Carpenedolo e in due studi recenti<sup>6</sup>. Un consistente nucleo di documenti, un fascicolo di cc. 208 e docc. 122 (1810-1857) conservato nell'Archivio parrocchiale di Carpenedolo, costituito dal carteggio tra i protagonisti della commissione e della realizzazione dell'opera, opportunamente riordinato dalla Simbeni e indagato dal punto di vista archivistico e storico, ha permesso la stesura della tesi, che si qualifica per la presentazione e l'intera trascrizione della documentazione, ricavando le informazioni sull'evoluzione dell'impianto dell'opera e delle sue caratteristiche, senza addentrarsi in questioni di tecnica organaria, proprie di altra specializzazione.

Il lavoro prende le mosse dall'analisi della situazione carpenedolese in epoca ottocentesca, disposta in rispettivi capitoli: gli avvenimenti politici ed

<sup>6</sup> O. MISCHIATI, *Repertorio toponomastico dei cataloghi degli organari italiani: 1857-1930*, Bologna 1995; ID., *Regesto dell'Archivio Serassi di Bergamo*, «L'organo. Rivista di cultura organaria e organistica», XXIX (1995), pp. 19-154; M. GUERINONI, *Il carteggio Serassi conservato alla Biblioteca Civica "Angelo Maj" di Bergamo*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Musicologia di Cremona, rel. Laura Maura Vigevani, a.a. 2002-2003.

amministrativi, le attività economiche, l'organizzazione parrocchiale, le istituzioni educative e caritatevoli. Seguono la trama biografica della famiglia Serassi e della rispettiva attività in campo organario, le vicende della costruzione del manufatto di Carpenedolo, le ristrutturazioni successive, la descrizione dello strumento in una scheda tecnica essenziale, la trascrizione dei documenti. Questi ultimi, di varia tipologia (lettere, progetti, contratti d'opera, ricevute di pagamento), sono preceduti da una descrizione dell'Archivio parrocchiale e dalla metodologia adottata nella trascrizione. Corredano l'esposizione alcune appendici: misure di fabbrica utilizzate all'epoca, tabelle delle monete, glossario di termini dialettali, terminologia organaria, elenco delle musiche conservate nell'Archivio parrocchiale di Carpenedolo, dieci tavole facsimili di documenti, fotografie dell'organo (visione d'insieme, canne di facciata, manuali, comandi, pedaliera, interno). Conclude la tesi l'apparato delle fonti e della bibliografia. Il lavoro è metodologicamente ben condotto, il discorso è fluido, i dati sono descritti con precisione e vagliati criticamente quando si tratta di procedere ad analisi e a riscontri.

La costruzione dell'organo ebbe una lunga gestazione, come avviene spesso per le opere parrocchiali, al cui effettivo bisogno non fanno riscontro immediatamente adeguati mezzi per la realizzazione. Nulla si conosce dell'organo antico, che nei documenti viene definito "stremato", "in progressivo infrenabile deperimento", "inservibile per vetustà"; si sa tuttavia che un legato del parroco Leonardo Pizzoni, del 24 agosto 1600, contemplava l'obbligo di mantenere un organista alla parrocchia. Le segnalazioni sulla necessità della ristrutturazione del vecchio organo, o la provvista di uno nuovo più adatto alla grande parrocchiale, sorta nel 1691 su disegno dell'architetto Giacomo Mirani, erano state presentate alla fabbriceria fin dal 1810 dall'organista locale, Girolamo Maffei; ne seguirono altre di Francesco Tosi, organista dal 1830, con insistenza per interventi ormai inderogabili.

Seguirono contatti della fabbriceria, in vari tempi, con alcuni organari, Giovanni Panzieri di Montichiari (1837), Adeodato Bossi Urbani di Bergamo (1845), Giovanni Tonoli di Brescia (1852). Quest'ultimo, in una lettera alla fabbriceria del 13 luglio 1852, al progetto di un nuovo organo accompagnava l'elenco delle sue produzioni a Adro, a Rovereto nelle chiese di Loreto e del Suffragio, a Mori in Tirolo, Lazise Veronese, Bione, Serle, Livemmo, Madonna di Montecastello, Nuvolera, Prabione, Bedizzole, Polpenazze, Acquafredda (in corso d'opera). A conoscenza delle intenzio-

ni della fabbrica, non si sa come, la ditta Serassi, tra luglio e agosto 1852, inviò due progetti. Per vagliare la scelta, l'organista Francesco Tosi interpellò il proprio fratello Luigi, lui pure organista, a Pavia, il quale si rivolse, per un parere, agli organari Giacomo e Luigi fratelli Lingiardi: questi si espressero favorevolmente per quello dei Serassi, inviando tuttavia un loro proprio progetto. La scelta della fabbrica di Carpenedolo cadde sulla famiglia Serassi, motivata dal fatto che nessun'altra ditta era alla pari per mezzi e celebrità. Con essa l'amministrazione parrocchiale carpenedolese intrattenne un fecondo rapporto di collaborazione dal 1851 al 1872.

I Serassi erano una rinomata famiglia di organari, costituita dai fratelli Andrea, Carlo, Alessandro, Giuseppe III, Giacomo e Ferdinando, figli di Giuseppe (1750-1817), e relativi nipoti, che operarono per tutto l'Ottocento in varie località d'Italia (l'attività era iniziata nel Settecento ad opera di un antenato, Giuseppe, detto il Vecchio, 1694-1760). I Serassi erano di Bergamo, città aperta in quell'epoca a nuove influenze musicali, favorite dalla presenza di Simon Mayr (1763-1845), compositore bavarese, che abitava colà. La ditta produceva in media sei organi all'anno, della grandezza di circa 1300-1500 canne: essa intendeva riprodurre negli strumenti i timbri delle orchestre e delle bande di tipo austriaco, in modo che l'organo diventasse la sintesi di un corpo d'orchestra. Per questo i Serassi adottarono nuovi accorgimenti tecnici, affinché lo strumento potesse evolversi verso ulteriori possibilità sonore e interpretative<sup>7</sup>. Ciò si riscontra nell'organo di Carpenedolo in alcuni registri, che la Simbeni elenca puntualmente, richiamandosi alla documentazione.

I Serassi accettarono il lavoro nella parrocchia bresciana, dichiarando di voler agire con chiarezza di rapporti, in considerazione dell'importanza della commessa. Giacomo Serassi, che condusse la trattativa, scriveva infatti alla fabbrica di Carpenedolo: «Ci troverà ben arrendevoli ed onesti, standoci troppo a cuore di compiere costì un'opera che serva di modello alle vicinanze». La scrittura di contratto fu stesa il 6 ottobre 1852 e gli impegni di consegna furono mantenuti entro il 1853. Lo strumento di Carpenedolo fu realizzato in due parti: organo principale, di 1517 canne, e

<sup>7</sup> G. BERBENNI, *Tipologia ed evoluzione degli organi Serassi*, in *I Serassi e l'arte organaria fra Sette e Ottocento, Atti del convegno internazionale di studi (Bergamo, 21-23 aprile 1995)*, Bologna 1995, pp. 112-124.

organo di risposta, o Eco, per complessivo n. 2251 canne e due manuali; un terzo di canne in più, quindi, rispetto alla media degli organi Serassi.

La spesa totale fu di Lire austriache 14500, completamente evase alla fine del 1857. Il vecchio organo fu venduto a don G. Battista Cattaneo. Giambattista Castelli agente della ditta Serassi considerò l'organo di Carpenedolo come uno dei migliori costruiti dalla stessa ditta tra il 1849 e il 1864<sup>8</sup>. Il nuovo organo, più grande del precedente, richiese l'ampliamento della cassa di alloggiamento. Si preparò una cantoria nuova poco più ampia della vecchia, quanto alla tribuna, progettata dagli ingegneri Giovanni Bellini di Alfianello e Francesco Bicelli di Carpenedolo, realizzata da falegnami locali. La cantoria antica rimossa fu collocata nella chiesa sussidiaria di S. Giuseppe; non fu toccato il complesso frontale ligneo che i reggenti del comune avevano commissionato a Rizzardo Carboni di Brescia più di un secolo prima, con contratto del 25 novembre 1749, riprodotto nel cimiero la statua del re Davide che suona l'arpa e ai lati due angeli adagiati su volute; sulla parete di fronte vi è un'altra cantoria, che culmina con una statua, una figura femminile danzante con le braccia alzate, ad agitare con le mani un oggetto in forma di cerchio, e ai lati due putti.

I Serassi introdussero nuovi registri per creare ulteriori effetti sonori. Essi stessi ne parlano nella loro corrispondenza alla fabbriceria. Proposero una "recentissima invenzione", "una novità di tanto effetto", l'unione al registro dei contrabbassi di un registro di violone di stagno, obbligato a ciascun pedale, ottenendo così "la perfetta imitazione dell'arco, e della corda dell'effettivo contrabbasso". Giacomo Serassi, volendo persuadere la fabbriceria (lettera 28 giugno 1853) ad accettare l'aggiunta, portava ad esempio i nuovi organi che l'avevano accettata, quelli di Gazzanica, Borgo di Terzo ("con applaudito risultato"), e del progettato strumento del duomo di Milano ("aggiunta riconosciuta utilissima"). Un altro registro di grande sonorità erano le trombe a squillo, di ottone, inserite sul parapetto della cantoria, sporgenti m. 2,40. Oltre ai registri tradizionali, imitanti gli strumenti a fiato e a corda dell'orchestra, vi erano quelli che riproducevano

<sup>8</sup> G. CASTELLI, *Cenni statistici sulla fabbrica d'organi dei fratelli Serassi di Bergamo e sul progresso di quest'arte per opera della stessa ditta*, «L'organo. Rivista di cultura organaria e organistica», XXIX (1995), pp. 3-13.

vari suoni come i campanelli, le bombarde, la banda con sistro, piatto e rollante. Da questi pochi cenni si comprende che il suono dell'organo Serassi voleva dare ai fedeli di Carpenedolo il senso di celebrazioni religiose di una solennità impressionante.

Il nuovo organo fu collaudato il 25 gennaio 1854 da Luigi Tosi, maestro di cappella, fratello dell'organista di Carpenedolo, Francesco, fra Davide da Bergamo e Vincenzo Antonio Petrali di Crema. Padre Davide, al secolo Felice Moretti (1791-1863), dell'Ordine francescano dei Minori riformati di Piacenza, originario di Zanica, allievo di Simone Mayr, amico di Gaetano Donizzetti e dei fratelli Serassi, specialmente Carlo, fu compositore di migliaia di pezzi organistici e di canto, progettista e collaudatore di organi (basti citare gli organi della chiesa di S. Marco e di S. Angelo a Milano, della cattedrale di Lodi, della chiesa di S. Domenico e dei Santi Ambrogio e Andrea a Bologna, della chiesa di S. Alessandro a Parma, di S. Maria Maggiore a Bergamo). Il Petrali (1832-1889), di Crema, era un altro prestigioso organista, maestro di cappella della cattedrale di Crema, collaudatore richiestissimo, compositore, le cui opere sono tuttora eseguite in concerti italiani ed esteri. Ambedue i musicisti si distinguevano nel tipo di musica sacra ottocentesca, caratterizzata dal gusto operistico orchestrale. La notorietà di questi maestri era tanto larga che la loro esecuzione a Carpenedolo fu pubblicizzata con manifesti affissi nei paesi limitrofi.

I collaudatori, nello stesso giorno del concerto, scrissero questo giudizio: «Il nuovo Organo di cui trattasi è riuscito di lodevole esecuzione in ogni sua parte e nell'insieme, trovandosi in essa robustezza di ripieni, dolcezza e vera imitazione di molti istromenti che lo compongono; per il che tutti sottoscritti lo dichiarano concordemente meritevole di ampia collaudazione e corrispondente alla fama che contraddistingue la Fabbrica dei fratelli Serassi». L'organo di Carpenedolo, costruito imponente per numero di canne, per ricercatezza di suoni, per esperimento di collaudo, portò bene ai Serassi: infatti essi ebbero subito dopo altre commesse nel Bresciano per nuovi organi parrocchiali, a S. Gervasio Bresciano (1855), a Bovezzo, nella ex parrocchiale di S. Apollonia (1859), a Salò (1865).

Dal lavoro della Simbeni emergono altri rilievi, che formano il quadro delle ragioni storiche della costruzione dell'opera. L'impresa fu possibile grazie ad un concorso di fattori culturali e ambientali che ne fecero sentire la necessità e ne permisero la realizzazione senza difficoltà, se non quelle

relative all'intesa tra le parti circa le consuete fasi della progettazione, messa in opera e collaudo. Quanto al rilievo culturale, dal carteggio risalta un perseverante interesse dei sacerdoti, della fabbriceria e della popolazione all'uso della musica nella liturgia. L'incarico di organista e maestro di musica a Carpenedolo, era ambito, rispetto alla modeste dimensioni della parrocchia, anche se era una delle più popolate della provincia (5118 abitanti nel 1859). L'organista veniva assunto con un apposito capitolato e regolare stipendio annuale, cui concorrevano il comune e la fabbriceria.

All'epoca della costruzione dell'organo era maestro Francesco Tosi (1800-1872), appartenente ad una famiglia dedita interamente alla musica, di Belforte di Mantova, padre di Gaetano, nato a Carpenedolo (1830-1883), che dal 1854 organizzò la banda della città di Brescia. La competenza di Francesco Tosi si esplicava nel dare lezioni di contrabbasso, fagotto, trombone, arpone, clarinetto, flauto, ottavino, corno da caccia, clavicembalo, pianoforte e musica vocale. Il maestro dirigeva la Società Filarmonica locale, composta da orchestra e alcuni coristi, che interveniva in occasioni religiose, processioni, festa di s. Orsola, del patrono s. Bartolomeo e civili, saggi della scuola, feste nazionali, accoglienza di personaggi importanti. Mentre la chiesa era sprovvista di organo fu proprio la Filarmonica ad animare le celebrazioni. Quali musiche venissero eseguite in chiesa è testimoniato da otto cartelle di spartiti musicali conservati nell'Archivio parrocchiale, in parte riordinati dalla Simbeni, composti da messe, salmi, inni, in cui ricorrono i nomi di noti musicisti come Vincenzo Bellini, Saverio Mercadante, Gaetano Donizetti e di altri meno noti come Zanetto Cestana, Sigismondo Carli, Alessandro Soletti, Alessio Talenti, e compositori locali, come Donato Mazzini (organista di Carpenedolo sulla fine dell'Ottocento), don Egidio Cattaneo, quest'ultimo sacerdote carpenedolese, fondatore di una scuola cattolica locale nel 1868. Questo interesse del paese verso il canto sacro si è fatto tradizione, tanto da poter ravvisare nella attuale corale Ars Nova, sorta nel 1981 e diretta dal maestro Mario Tononi, la continuazione di una attenzione musicale a Carpenedolo documentata fin dagli inizi dell'Ottocento. La corale si è esibita in numerosi concerti in Italia e all'estero, tra cui spicca quello in commemorazione del IV centenario della Cattedrale di Brescia (15 maggio 2004), sotto la direzione del maestro Agostino Orizio.

Quanto il posto di organista e maestro di coro di Carpenedolo fosse di prestigio lo dimostra anche il fatto che vi concorse, rimanendovi poi per 46

anni, Aristide Baronchelli (1853-1936), artista bresciano competente e brillante nella sua materia, improvvisatore di una facilità straordinaria. Aristide ebbe i figli Arturo e Nestore, ambedue organisti, il primo a Ghedi e a Salò, il secondo a Gavardo, compositori di canto sacro e musica per organo. La musica sacra di qualità, in quell'epoca, andava ad aggiungersi alle opere di architettura, scultura e pittura, che ornavano le chiese di paese, arricchendo così l'ambito culturale religioso in cui i fedeli si muovevano. La musica d'arte entrava ad animare il sentimento religioso, qualificandolo nella sua espressione rituale come spettacolo e opera sontuosa; simile impostazione di tipo scenico teatrale si riscontrava nella predicazione. L'espressione religiosa musicale è un aspetto della devozione parrocchiale raramente indagato. Dalla documentazione esposta dalla Simbeni risulta più volte la consapevolezza del clero, dei fabbricieri e della popolazione che una chiesa parrocchiale imponente come quella di Carpenedolo, doveva essere provvista, oltre che di magnifiche opere d'arte, anche di un altrettanto "grandioso" organo.

L'organo subì interventi successivi di manutenzione e ristrutturazione. Vi lavorò dapprima Giovanni Tonoli (1871-1873), la cui opera fu sollecitata alla fabbriceria dall'organista locale Donato Mazzini e collaudata dal maestro Gaetano Mascardi di Cremona. Un altro intervento fu eseguito da Gaetano Zanfretta di Verona (1897), il cui progetto l'organista Baronchelli sottopose a musicisti e organisti di fama: il citato Mascardi, Marco Enrico Bossi, direttore del Liceo musicale Marcello di Venezia, don Lorenzo Perosi, direttore della cappella di S. Marco a Venezia, Oreste Ravanello, organista della basilica di S. Marco a Venezia, Giovanni Tebaldini, direttore della Cappella Antoniana di Padova. Lo Zanfretta aggiunse il registro del tremolo e l'accoppiamento del tasto al pedale. Il collaudo fu eseguito dal maestro Baronchelli. In questa occasione si tolse la cantoria del Bicelli, che era rimasta grezza e non soddisfaceva, poiché non si pareggiava con quella di fronte, sostituendola con la vecchia che era stata trasportata nella chiesa di S. Giuseppe. Si incaricò lo scultore veronese, naturalizzato bresciano, Emilio Righetti, molto conosciuto in luogo all'epoca, per procedere ad una coloritura completa di ambedue le cantorie, secondo lo stile del pulpito della chiesa, in finto marmo, e al restauro e indoratura degli ornamenti e delle le statue in legno e stucco della cimasa del Carboni. Nel loro complesso le ristrutturazioni dell'organo adeguarono lo strumento al nuovo gusto organistico di fine Ottocento, meno

solenne e più intimistico, togliendo quei registri di grande effetto che erano stati introdotti dai Serassi, come le trombe forti e i campanelli.

La tesi offre spunti per ulteriori ricerche sulle condizioni ambientali del paese. La spesa per un'opera così imponente richiedeva garanzie di pagamento. La popolazione di Carpenedolo era dedita all'agricoltura; altre produzioni, tuttavia, offrivano risorse di sussistenza, sempre nel quadro di una generale povertà e di condizioni sanitarie precarie. Il paese risentiva delle condizioni estremamente disagiate in cui era venuto a trovarsi dopo il colera del 1836, subendo altri effetti negativi in una nuova ricaduta nel 1855. Il rimando della costruzione dell'organo per decine di anni era dovuto a queste condizioni poco favorevoli, inserite, peraltro, in momenti politici generali movimentati, di cui si sentivano gli effetti anche nelle sperdute località di campagna. Carpenedolo fu colpito in parte dai fatti della guerra di indipendenza del 1848, subendo il passaggio di trentamila soldati austriaci, sotto la minaccia di saccheggi, comandati da Giuseppe Radetzky in persona, giunto in zona il 28 marzo 1848. Il parroco don Camillo Brescianini (1837-1875), manifestamente patriottico, si interpose per salvare il paese.

A metà Ottocento vi furono alcuni anni relativamente tranquilli, che permisero la realizzazione del nuovo organo. Nella documentazione riportata dalla tesi si accenna non di rado alla raccolta delle galette, o bozzoli (bachi da seta), come garanzia per oblazioni più cospicue per far fronte al costo dell'opera; i fabbricieri assicuravano in tal modo i costruttori per convincerli a terminare al più presto il lavoro, sostenuto in gran parte dalle offerte dei fedeli: un registro di queste a favore dell'organo elenca il nome di 261 oblatori. Il vescovo Girolamo Verzeri concesse di far fronte alla spesa, prelevando Lire 4000 austriache del fondo giacente di messe legatarie incelebrate (23 dicembre 1855). Nonostante «la tristizia delle annate e precipuamente il nessun raccolto de' bozzoli» (lettera della fabbriceria ai Serassi, 9 agosto 1856) la fabbriceria riuscì a pagare la rata conclusiva alla fine del 1857.

Un'ultima annotazione riguarda l'aspetto istituzionale. La parrocchia di Carpenedolo aveva una fabbriceria particolarmente efficiente, composta da alcuni preti e laici capaci di concludere un'impresa che richiedeva sollecitudine nello stabilire costanti rapporti epistolari e personali con musicisti e artigiani, per giungere ad una rapida conclusione dell'affare. La fabbriceria, costituita all'inizio dell'Ottocento nelle parrocchie, era un organo civile di nomina prefettizia, con l'ufficio di gestire l'amministrazione dei beni par-

rocchiali. Di fatto si interessava di quanto competeva alle confraternite nei secoli precedenti, sopresse dal governo napoleonico, dal sostentamento del personale ecclesiastico e del culto, alla custodia e manutenzione dei luoghi sacri, suppellettili e opere artistiche. Non di rado accadeva che sorgessero conflitti tra fabbriceria e parroco, di cui questi non faceva parte, che la sentiva come un corpo estraneo alla parrocchia e ai propri disegni.

Il generale decadimento delle attività parrocchiali dell'Ottocento dipende anche da questo mutamento istituzionale, unitamente ad un progressivo ritiro delle autorità civili nel sostegno delle strutture parrocchiali, in seguito alla distinzione tra competenze civili ed ecclesiastiche, introdotte dalla rivoluzione francese e alle soppressioni delle corporazioni religiose. Nelle parrocchie, quando si riusciva a stabilire un sereno rapporto tra clero e fabbriceria, venivano prodotte nuove importanti opere, così come avvenne appunto a Carpenedolo.

MICHELE BUSI

## I cento anni dell'Editrice La Scuola

*Un rapido excursus tra la produzione editoriale*

L'atto costitutivo di nascita dell'Editrice La Scuola è datato 13 maggio 1904, quando otto laici e sei sacerdoti davano vita a Brescia, presso lo studio del notaio Bonardi, al civico 33 di via Portanuova (nella zona dell'attuale via Gabriele Rosa) a La Scuola, "società anonima cooperativa a capitale illimitato". La nuova società si prefiggeva lo scopo, come recita l'art. 2 dello statuto, di «pubblicare periodici scolastici, libri, stampe e produzioni letterarie e artistiche, che l'Amministrazione crederà utili, specialmente all'educazione e all'istruzione della gioventù. Le pubblicazioni della Società dovranno costantemente essere in consonanza coi principii religiosi, morali e sociali del cattolicesimo».

Tra i promotori ricordiamo in particolare mons. Angelo Zammarchi, educatore e uomo di scienza (1871-1958), Giorgio Montini, padre di Giovan Battista (1860-1943), futuro Paolo VI, Luigi Bazoli (1866-1937), mons. Giovanni Marcoli (1856-1914), don Lorenzo Pavanelli, Giuseppe Losio (1848-1916). Personaggi tra loro diversi, sia dal punto di vista umano che degli interessi e delle competenze. Li accomunava la convinzione che fosse necessario, di fronte alle sfide che la modernità lanciava all'educazione e alla scuola, portare un contributo culturale scientificamente valido e ancorato ai principi della fede cristiana.

Le radici remote di quell'iniziativa affondano nell'attività svolta dall'Opera dei Congressi, un organismo che, dal 1874, riuniva le associazioni cattoliche italiane. A Brescia aveva sede, presieduta dall'avvocato Giuseppe Tovini, la Terza sezione dell'Opera, dedicata all'Educazione e Istruzione. Grazie al dinamismo di Tovini e di altri laici era sorta, fin dal 1893, la rivista «Scuola Italiana Moderna», allo scopo di promuovere la professionalità e la formazione spirituale dei maestri. La pubblicazione affiancava un'altra piccola rivista dell'Opera dei Congressi: «Fede e scuola». Tovini scomparve nel 1897, quando la rivista faticosamente doveva confrontarsi con un

mercato molto agguerrito e un clima culturale dominato dal laicismo. La sua opera fu portata avanti da validi collaboratori che decisero di creare una struttura editoriale più robusta a sostegno di «Scuola Italiana Moderna» e altre iniziative per la scuola e gli insegnanti. È indubbio, perciò, che uno degli scopi immediati che si posero i fondatori della nuova editrice era proprio quello di potenziare la diffusione di “S.I.M.”. Ad un anno dalla fondazione de La Scuola, in effetti, gli abbonati triplicarono di numero, passando da 750 a 2500, con un *trend* di crescita notevole che proseguì anche negli anni successivi (otto anni dopo gli abbonati toccavano già quota 7500).

### *I primi decenni*

Venne avviata in quegli anni la produzione libraria che andava dai manuali scolastici ai libri di pedagogia e filosofia. L'imponente catalogo storico, pubblicato negli scorsi mesi a cura di Luciano Pazzaglia, dà conto di un'attività notevole: 6.664 titoli (che, con le riedizioni, salgono a più di 10.000), 4.792 autori, 670 illustratori, ben 35 riviste, diverse delle quali ancora in piena attività). Dietro queste cifre, sta il lavoro di tante persone, «dai fattorini ai dirigenti, dagli operai ai redattori e collaboratori... Sono migliaia uomini e donne, le persone che hanno lavorato, faticato, contribuendo, ciascuna per la propria parte, ad un cammino secolare»<sup>1</sup>.

Chi scorra l'insieme delle pubblicazioni – libri e riviste – dell'editrice «noterà come, a fianco delle tradizionali battaglie a sostegno delle scuole cattoliche e della presenza della religione cattolica nei programmi delle istituzioni pubbliche statali, ci si sia ben presto impegnati per la soluzione dei problemi che riguardavano la scuola nel suo insieme. Fin dagli inizi, in particolare attraverso *Scuola Italiana Moderna*, l'editrice si è battuta per il rafforzamento della scuola del popolo, ha sostenuto il miglioramento giuridico ed economico degli insegnanti, è intervenuta nei dibattiti sulle riforme degli ordinamenti e dei programmi scolastici»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> E. GIAMMANCHERI, *Presentazione*, in *Catalogo storico*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 2004, p. 5.

<sup>2</sup> L. PAZZAGLIA, *Il Catalogo storico dell'Editrice* (articolo apparso su tutte le riviste de La Scuola), ottobre-novembre 2004.

Il primo decennio vide la pubblicazione di relativamente pochi testi (se si eccettuano le riedizioni, si tratta di 36 nuovi volumi). I testi erano prevalentemente rivolti alla formazione degli adulti frequentanti le scuole serali e festive, quali il *Manuale per maestro delle scuole popolari e festive* e *L'amico del lavoratore*. Significativa fu anche la pubblicazione, nel 1906, delle *Osservazioni sulla morale cattolica* del Manzoni. Una delle ragioni di questa pubblicazione, ha sostenuto Enzo Giammancheri, «pare debba essere cercata nella polemica che era esplosa alcuni anni prima, quando il Ministro della Pubblica Istruzione, Nunzio Nasi, aveva introdotto l'obbligo di leggere nelle scuole i *Diritti dell'Uomo* di Mazzini. Ne venne una polemica che a Brescia si esprime anche in una pubblicazione da parte di L. Fossati (sacerdote e uno dei fondatori de La Scuola) di un volumetto intitolato *I diritti dell'uomo* di Mazzini, (ampiamente segnalato da "Scuola Italiana Moderna"). Non dimentichiamo che alcune case editrici avevano preparato una edizione espurgata dei *Diritti dell'Uomo* da tutto ciò che poteva sapere di anticlericalismo, di campagna critica nei confronti della Chiesa cattolica. E questo prevedendo cioè una certa reazione, che poteva venire da ambienti cattolici. L'idea di pubblicare le *Osservazioni sulla morale cattolica* credo vada interpretata come una risposta, da parte della neonata, piccola, sconosciuta editrice alla proposta di introdurre il Mazzini, di leggerlo in una certa chiave, e di rispondere quindi a proposta culturale con proposta culturale»<sup>3</sup>.

L'Editrice si fece fin dall'inizio sostenitrice dell'associazionismo magistrale, favorendo la nascita dell'associazione "Nicolò Tommaseo" (1906). Un'altra frontiera per i cattolici all'alba del XX secolo era costituita dalla battaglia per l'insegnamento della religione nella scuola. Grazie a Zammarchi e a don Lorenzo Pavanelli, La Scuola si fece promotrice di una moderna didattica dell'insegnamento della religione, iniziando la produzione di sussidi didattici, che si sarebbero poi diffusi nelle scuole del Paese. Nel 1913 a «Scuola Italiana Moderna» si affiancò un'altra rivista, «Pro Infanzia», destinata alle educatrici degli asili infantili (chiamate allora "maestre giardiniere"). La rivista (che nel 1945 avrebbe mutato il nome in "Scuola Materna") divulgò dalle proprie pagine fin dai primi anni le intuizioni educative e didattiche che provenivano dalla scuola di Mompiano, in cui inse-

<sup>3</sup> E. GIAMMANCHERI, *Le origini dell'editrice La Scuola*, in *Cultura, scuola e società nel cattolicesimo lombardo del primo Novecento*, Brescia 1981, pp. 196-197.

gnavano Rosa e Carolina Agazzi. La didattica delle Agazzi venne raccolta nel 1932 in un fortunato volume, che conobbe diverse edizioni, la *Guida per le educatrici dell'infanzia*.

Un impulso allo sviluppo dell'attività editoriale giunse con la riforma della scuola introdotta da Giovanni Gentile (1923), che impose all'editoria scolastica un grande sforzo di rinnovamento. In particolare i responsabili dell'Editrice videro con favore i Programmi della scuola elementare elaborati da Giuseppe Lombardo Radice. Apparvero libri volti all'espressione artistica, uno degli aspetti valorizzati dalla riforma. Ecco perciò alcuni titoli innestati su questo filone: *Manuale di Musica per le scuole elementari ad uso degli insegnanti*; *Canti religiosi*; *Canti - Dialoghi - Giuochi*, *Pagine musicali per le scuole d'Italia*; *Dilettando giova. Brevi dialoghi e scenette per esercitazioni scolastiche*. Venne inoltre ulteriormente arricchita la proposta di sillabari e di libri di lettura. Nel 1926 nacque anche la rivista "L'arte dei piccoli", quindicinale illustrato per lo studio del linguaggio grafico infantile.

La creazione degli istituti magistrali e degli istituti superiori di Magistero, altra peculiarità della riforma gentiliana, pose inoltre le premesse per l'espansione degli studi pedagogici. In questo senso fu forte fin dagli inizi il legame tra l'Editrice e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, nata a Milano nel 1921 grazie all'intraprendente azione di padre Agostino Gemelli. I maggiori pedagogisti che ruotavano attorno all'Ateneo cattolico furono tra i primi e più fecondi collaboratori dell'Editrice. Fra tutti ricordiamo Mario Casotti, propugnatore in Italia dell'attivismo. A lui si affiancarono in seguito altri illustri accademici (Augusto Baroni, Giovanni Modugno) o geniali maestri di scuola che caratterizzarono una proposta sempre attenta all'impegno didattico quotidiano: ricordiamo, tra i tanti, Maria Boschetti Alberti, Maria Magnocavallo, Angelo Colombo, Mario Mazza, Giorgio Gabrielli, Gherardo Ugolini.

L'Editrice si inserì negli anni Trenta anche all'interno delle novità che venivano dal Ministero della Pubblica Istruzione, che introdusse l'adozione del testo unico per ogni classe della scuola elementare. Tra l'altro, i vertici avevano visto con favore il Concordato del '29, ritenendo che potesse aprirsi una fase favorevole per l'affermazione dei principi della tradizione pedagogica cristiana. In quest'ottica si colloca anche il fervore con cui si cercarono di divulgare, anche nella saggistica destinata agli insegnanti, le novità introdotte dalla *Carta della scuola* elaborata dal ministro Bottai. Nonostan-



te la pubblicazione di testi del genere, ha osservato Pazzaglia nel *Catalogo*, «in realtà gli autori dell'editrice bresciana, anche quelli più esplicitamente filofascisti, non espressero mai il loro sostegno al fascismo con toni smaccati e esagitati come si verificò, invece, per scrittori di altre case editrici»<sup>4</sup>. Nel 1937 l'editrice La Scuola fissò la propria sede dove si trova ancora oggi. Nel corso degli anni Quaranta, don Peppino Tedeschi e Vittorino Chizzolini chiamarono a rafforzare la redazione dell'editrice alcuni giovani, come Franco Nardini, Emiliano Rinaldini, Mario Comassi, Sergio Salucci, Lino Monchieri. Gli ultimi anni di guerra lasciarono tracce profonde anche su La Scuola. L'editrice fu più volte perquisita e, soprattutto, venne ucciso dai fascisti il giovane Rinaldini, che dopo l'8 settembre aveva seguito i partigiani sulle montagne della Valsabbia. Di lui gli amici pubblicheranno il Diario (*Il sigillo del sangue*).

Il conflitto non risparmiò la stessa struttura. Infatti un bombardamento del 2 marzo 1945 in pochi minuti distrusse interi reparti, dalle officine tipografiche ai magazzini a molti macchinari. Un grande sforzo collettivo e la volontà di ripartire fece sì che, pur sotto tetti provvisori, le vecchie macchine, recuperate e riparate, si rimisero nel giro di pochi mesi a stampare senza interruzione riviste, libri e testi. Dall'autunno dello stesso anno l'Editrice era di nuovo pienamente operativa.

### *Il secondo dopoguerra*

All'indomani della fine della seconda guerra mondiale, La Scuola pose le basi per un rilancio della propria azione. Fautore di ciò fu ancora una volta Zammarchi, affiancato da Vittorino Chizzolini (1907-1984), di cui è in corso la causa di beatificazione, e da don Tedeschi (1883-1973).

Nacquero collane significative, come "Le vie del pensiero", che raccoglieva saggi di alcuni fra i più importanti filosofi e pedagogisti cattolici; "Il pensiero cristiano", raccolta di antologie essenziali di pensatori cristiani, diretta da Michele Federico Sciacca. Aldo Agazzi dava vita invece, nel 1950, alla collana "Meridiani dell'educazione", dal sottotitolo "collana di pedagogia straniera contemporanea". La collana ospitò saggi come *L'edu-*

<sup>4</sup> L. PAZZAGLIA, *Negli anni del fascismo*, in *Catalogo storico*, p. 53.

*cazione al bivio* di J. Maritain, e *Per una scuola attiva secondo l'ordine cristiano*, di E. Devaud. Importanti furono poi i “Quaderni del Paedagogium”, frutto dell'Istituto per gli studi sull'educazione cristiana *Paedagogium*, nato ancora nel 1942, e i “Quaderni di Pietralba”, dal nome della località in cui, dal 1947, si trovavano i ‘maestri sperimentatori’ guidati da Marco Agosti e Vittorino Chizzolini.

Naturalmente, l'attività più cospicua riguardava la manualistica scolastica. Mario Mazza, uno degli autori più attivi in quegli anni, dirigeva due collane: “La scuola che si rinnova” e “La fioritura”. Ad esse si affiancava la collana “Libri brevi” con l'intento di «offrire aggiornati orientamenti didattici e presentazioni essenziali delle esperienze e dei metodi che hanno maggior rilievo nel panorama della pedagogia contemporanea». La narrativa per bambini offriva le collane “Zitti zitti ad ascoltare” (1949), “Favole antiche e sempre nuove” (1950), “Novelle per i piccini” (1951), “Piccoli amici” (1954).

Il dopoguerra coincideva anche con il rilancio del settore dei periodici. “La Madre cattolica”, che dal 1944 si chiamava solo “Madre”, primo mensile per mamme e spose, conobbe sotto la direzione di don Tedeschi uno sviluppo considerevole. Nacquero in quegli anni “Cultura e popolo” (1945) come foglio informativo e bollettino bibliografico per le “Scuole dei lavoratori”; “Educazione”, mensile «per la famiglia educatrice, per la scuola libera, per la scuola cristiana», rivista promossa dall'Associazione nazionale per la scuola italiana (ANSI); “Scuola e Vita” (1945), rivista delle scuole medie che seguì con interesse l'inchiesta sulla scuola condotta dall'on. Gonella; “Carta, penna e calamaio” (1947), mensile per studenti; “Scienza e lavoro” (1947), rivista di divulgazione scientifica e di applicazioni pratiche; “Cantiere”, mensile diretto da Mario Mazza rivolto agli educatori; “Lumen”, trimestrale dell'Istituto Lumen per la cinematografia scolastica scientifica ed educativa. L'Istituto era sorto con la cooperazione di docenti universitari, di associazioni professionali e di studiosi del settore. Infine nel 1952 prendeva vita, diretto da Mario Casotti, il bimestrale “Pedagogia e vita”, che costituiva la prosecuzione dell'esperienza editoriale del “Supplemento pedagogico di Scuola Italiana Moderna” nato nel 1933.

Gli sforzi di quegli anni per la diffusione della cultura vennero anche riconosciuti ufficialmente dallo Stato: nel 1955 l'Editrice ricevette la medaglia d'oro dei benemeriti della ricostruzione grafico-editoriale. Grazie a Chizzolini, cui dobbiamo, tra svariate iniziative (come la “Fondazione To-

vini” per aiutare i giovani con borse di studio, ospitalità e assistenza negli studi, o intuizioni profetiche concernenti la cooperazione internazionale e l’attenzione all’unità europea), la tessitura di una formidabile rete di rapporti personali, fu avviata una stretta collaborazione con l’Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC).

Figura di riferimento fu senza dubbio il pedagogista bergamasco Aldo Agazzi (1906-2000), che dal 1935 collaborava con l’Editrice. Egli, che ispirava il proprio insegnamento e la propria pedagogia al personalismo cristiano, divenne direttore di “Scuola Materna” (nuovo nome assunto da “Pro Infantia”) dal 1946 fino al 1984. Agazzi è anche all’origine di una delle maggiori riforme della scuola italiana, quella concernente la scuola media, istituita nel 1962, che preparò dalle colonne di “Scuola e didattica”, diretta dalla fondazione (1955) fino al 1991. Grazie a lui, l’Editrice incrementò anche i rapporti con l’Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (UCIIM), di cui fu presidente dal 1969 al 1974.

Oltre ad Aldo Agazzi, fin dagli anni immediatamente successivi al conflitto, collaborarono con l’Editrice pedagogisti del calibro di Giovanni Calò, Marcello Peretti, Luigi Stefanini, Giuseppe Catalfamo, Mario Mencarelli, Giuseppe Flores d’Arcais e Mauro Laeng (questi due ultimi scomparsi nei mesi scorsi). A Laeng dobbiamo in particolare l’opera più significativa tra la saggistica pedagogica dell’Editrice, ossia il coordinamento della corposa *Enciclopedia Pedagogica*, un’opera unica a livello nazionale, che in 7 volumi, per un totale di quasi 5000 voci, raccoglie gran parte del sapere pedagogico.

### *La “scuola di massa”*

Al dilatarsi del sistema formativo, con l’avanzare della cosiddetta “scuola di massa”, corrisponde l’articolarsi della presenza dell’Editrice, per quanto attiene alle riviste. Fin dal settembre 1955 nasceva “Scuola e didattica”, diretto da Aldo Agazzi, che si occupava di problemi e orientamenti per la scuola media e l’avviamento professionale (dal 1963, con la nascita della scuola media unica, avrà il sottotitolo “Problemi e orientamenti per la scuola secondaria di primo grado”). Per i ragazzi nascevano degli albi attivi a cadenza quindicinale, dal nome “Esploriamo” che ospitarono, tra l’altro, illustrazioni di Ciferri, Maggi e Jacovitti. Nel 1962 prendeva vita il trimestrale

“Tempo sereno” diretto da Ricardo Dal Piaz (nel 1976 sarebbe divenuto un bimestrale, sotto la guida di Gino Di Rosa, mutando il nome in “Animazione ed espressione”. La rivista “Didattica delle Scienze”, fondata nel 1965, si fece invece carico di raccogliere la crescente domanda d’aggiornamento tecnologico (nel 1991 avrebbe mutato titolo in “Didattica delle scienze e Informatica nella scuola”). Ebbe vita breve (dal 1970 al 1975) ma vivace la rivista “Didattica del disegno”, pubblicazione trimestrale di storia e tecnica del disegno diretta da Gaspare de Fiore, destinata agli insegnanti di disegno della scuola media e della scuola superiore.

Nel 1980, a due anni dalla riforma del sistema della Formazione Professionale, nasceva, diretta da Michele Colasanto, “Professionalità”, bimestrale di cultura, esperienze e innovazione per la formazione al lavoro, mentre nel 1983 prendeva avvio, diretta da Evandro Agazzi, “Nuova Secondaria”, destinata al segmento scolastico posteriore all’obbligo. La rivista “Dirigenti Scuola”, nata nel 1980 col nome di “Direzione Scuola” e diretta da Cesare Scurati, è destinata ai dirigenti scolastici.

Oltre al settore prettamente scolastico, l’Editrice ha promosso riviste anche per altre fasce di utenza. Ricordiamo ad esempio che nel 1975, sull’onda dei Decreti delegati che aprivano una nuova fase alla partecipazione delle famiglie alla vita della scuola, nacque “Genitori e scuola”; da qualche anno (1966) era sorta anche la rivista “La famiglia” per operatori pastorali. Gli anni Settanta videro un’originale proposta didattica per i maestri, che prese forma con la proposta della ‘scuola come centro di ricerca’, di Alfredo Giunti, che costituì per anni un punto di riferimento per molti insegnanti.

### *Gli ultimi decenni*

Negli anni Ottanta anche il mondo della scuola viveva importanti trasformazioni. La scuola media aveva adottato nuovi programmi dal 1979, nel 1985 venivano definiti quelli della scuola elementare, mentre nel 1991 venivano pubblicati gli “Orientamenti” per la scuola dell’infanzia, senza contare le diverse sperimentazioni in atto nella scuola superiore (a seguito, in particolare dei lavori della commissione Brocca). Le novità che investivano questi segmenti scolastici inevitabilmente andavano a rendere necessaria la proposta anche di una manualistica adeguata e di nuovi strumenti di aggiornamento



La delegazione dell'Editrice La Scuola  
viene ricevuta in udienza particolare da Giovanni Paolo II  
il 28 ottobre 2004.

professionale. In quegli anni La Scuola con sussidiari (ad es. *Scuola nuova*, prima edizione nel 1985) o con testi di educazione linguistica (ad es. *L'Orsa minore*, *L'Orsa maggiore*, *Il filo delle parole*, *Tantitesti*) riuscì a conquistare quote significative di mercato nella scuola elementare, mentre nelle medie e nelle superiori ebbero diverse edizioni ad esempio *Scritto e parlato* di Maurizio Della Casa e il manuale di filosofia *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi* curato da Giovanni Reale e Dario Antiseri. Ricca era pure, secondo una consolidata tradizione, la proposta narrativa per bambini e ragazzi (ad esempio con le collane *La sirenetta*, *La Mongolfiera*, *Il deltaplano*).

Dagli anni Novanta si sono potenziate le collane per l'aggiornamento sia didattico che pedagogico per gli insegnanti, come "Infanzia e educazione", "Organizzare la scuola", "Fare scuola", "Fare scuola elementare", "Fare scuola media", "Professione docente", "Analisi e sintesi", "Pedagogia 2000", "Scuola d'oggi", "Educazione e società". In questi ultimi anni sono sorte le collane "Istituzioni di pedagogia", "Elementi di scienze dell'educazione", "Familia. Saggi di pedagogia familiare", "Pedagogia cristiana. Saggi e testi".

Si sono aggiunte nell'ultimo decennio anche altre riviste: da un punto di vista prettamente storico-pedagogico si collocano gli "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", iniziati nel 1994 e diretti da Luciano Pazzaglia. Recentemente l'Editrice ha dato vita a "Il Passatempo", quaderno operativo per i bambini della fascia della scuola dell'infanzia e a "Mondo zero3" per gli educatori dei nidi e della primissima infanzia. Attualmente sono operative ben dodici riviste, che spaziano i loro interessi dalle fasce prescolari all'università.

L'Editrice La Scuola è oggi un gruppo che comprende altri prestigiosi marchi come Cappelli, Nicola Milano, Scuola di base, Alice, Modern Languages, oltre le storiche editrici Morcelliana e Studium. Il catalogo propone ben 3700 titoli: libri scolastici per ogni ordine e grado, libri per bambini e ragazzi, collane di pedagogia, filosofia, didattica, psicologia, letteratura, scienza e cultura religiosa.

Affiancano l'attività editoriale l'annuale convegno di Scholé (il primo si è svolto nel 1954) che ogni anno riunisce a Brescia i pedagogisti cattolici italiani per dibattere i temi dell'educazione e numerosi corsi di aggiornamento in diverse parti d'Italia. L'Editrice, infatti, ha una propria Agenzia di formazione che presenta un'articolata proposta di corsi di aggiornamento e convegni di studio per insegnanti e dirigenti scolastici. L'Agenzia di for-

mazione La Scuola, accreditata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per la formazione del personale scolastico, nel 2003 ha promosso, direttamente o in diverse forme collaborative, 122 corsi, raggiungendo oltre diecimila corsisti. L'Editrice propone poi agli insegnanti una vasta gamma di attrezzature tecnico-scientifiche, di sussidi didattici e audiovisivi per ogni tipo di scuola. Particolarmente ampia è la produzione di giochi educativi per la fascia 0-6 e per la scuola primaria.

Con 6 proprie filiali (Bari, Milano, Napoli, Padova, Pescara, Roma), oltre la sede di Brescia, ed un centinaio di concessionari distribuiti sul territorio nazionale, l'Editrice garantisce una diffusione capillare a servizio degli insegnanti. Con l'apertura di appositi siti internet, La Scuola si è aperta alle più avanzate prospettive di trasmissione culturale, corredando anche una parte della propria produzione cartacea di un adeguato apparato ipertestuale.

Molteplici sfide attendono l'Editrice. Tra queste, particolarmente significativa ci pare quella concernente la difesa del "primato dell'educazione". Nel corso dell'udienza, concessa da Giovanni Paolo II il 28 ottobre scorso a una delegazione de La Scuola, il papa ha detto: «La Chiesa fa grande affidamento su di voi nel preparare le opportune proposte per la formazione scolastica delle nuove generazioni». Si tratta di un impegno non da poco, che esige competenza, creatività, fiducia nelle generazioni più giovani, chiamate a proseguire la sfida lanciata da quelle quattordici persone il lontano 13 maggio 1904.

ANNA BONOMELLI

## Giovanni Battista Montini a Milano *nel 50° anniversario della sua consacrazione episcopale*

Giovanni Battista Montini (Concesio 1897 - Castel Gandolfo 1978), il futuro Paolo VI, fu arcivescovo di Milano dal 1955 al 1963. La sua nomina avvenne il 1° dicembre 1954 e così viene ricordata negli *Acta* relativi all'attività della Santa Sede: «Metropolitanae Ecclesiae Mediolanensi Exc. P. D. Ioannem Baptistam Montini, e diocesi Brixienesi, Prosecretarium Status pro Ordinariis Ecclesiae Negotiis». Il successivo 12 dicembre, nella basilica vaticana di San Pietro, Pio XII lo consacrava vescovo nominandolo pastore della Chiesa ambrosiana. Nel cinquantesimo del suo ingresso a Milano, ancora oggi si rileggono con viva attenzione le sue meditazioni sul rapporto tra la Chiesa e il mondo, che una realtà quale quella urbana ed industriale può aver suscitato in lui<sup>1</sup>. Dopo un lungo servizio nella diplomazia vaticana, infatti, la città rappresentò il suo primo contatto pastorale con problematiche fino ad allora solo "sfiorate". Il tema della modernità fu pertanto al centro delle sue riflessioni, in quegli anni cruciali del *boom* economico che segnarono profondamente lo sviluppo sociale e culturale della metropoli milanese.

Così Montini ne dava conto nell'apertura della Missione di Milano: «Quante volte, passando per la città, assorbita e tesa nel suo incessante e frettoloso lavoro, abbiamo pensato con ansia nel cuore come far giungere una parola amica a tutta la gente, che ci appare così estranea e remota del tesoro vitale della nostra verità (...) quante volte, guardando alle case, vecchie e nuove, dell'immensa città, alveari umani, a cui non arrivano i nostri passi, ci siamo chiesti se e come avremmo mai potuto renderle penetrabili ad un soffio dello spirito vivificante del Vangelo!»<sup>2</sup>. Il neo arcivescovo ave-

<sup>1</sup> Il ricordo della nomina è presente anche nel contributo di G. FERRARO, *12 dicembre 1954 - Cinquantesimo anniversario della consacrazione episcopale di Giovanni Battista Montini*, «Terra ambrosiana», a. XLV, 5 (2004), pp. 32-41.

<sup>2</sup> *La Missione di Milano 1957*. Atti e documenti, Milano 1959, p. 144.

va ben compreso come all'incalzare del progresso e del benessere non corrispondesse la parallela maturazione della persona, che si sentiva così turbata ed addolorata in queste nuove condizioni.

Vale la pena, quindi, ritornare brevemente su alcuni passi del saluto rivolto alla città che lo avrebbe ospitato per ben otto anni: «So i tempi difficili e critici; so i bisogni molteplici ed immensi; so l'atteggiamento della vita ecclesiastica, così decisivo per il nome cristiano nel momento presente, so le ansie del mondo del lavoro, agitato da inquietudini spirituali ancor più che da quelle stesse economiche; ma so altresì che la parola di Dio è sempre viva e potente; so che la grazia di Cristo è ancora indefettibile ed urgente su la nostra ora; so che anime generose e profonde sono ancora pronte e numerose nella terra ambrosiana; e spero. E forte di questa speranza muove il mio cuore oggi, domani i miei passi, sempre la mia preghiera, la mia carità, la mia Benedizione verso la diletta Milano»<sup>3</sup>.

Il 6 gennaio 1955, festa dell'Epifania, Montini faceva il suo ingresso nell'arcidiocesi ambrosiana. Così, nel discorso pronunciato dinanzi a numerose autorità e rappresentanti di associazioni religiose e civili, si rivolgeva ai presenti: «Chiamato dalla volontà di Dio e dal mandato della Sede Apostolica a reggere questa vetusta e gloriosa sede arcivescovile, fra i molti sentimenti che si agitano nell'animo, fra le troppe impressioni che questo primo incontro vi suscita e le tante idee, che scaturiscono da ogni aspetto della storia e della vita milanese, e da questo stesso avvenimento che ora qui ci raccoglie, un pensiero domina il mio spirito, e sembra in sé concentrare ogni altro; ed è quello della fedeltà alla vocazione cattolica, da cui questa città, questa regione, questo popolo sono stati favoriti e caratterizzati.

In questo momento, che celebra l'insediamento d'un nuovo pastore su la cattedra che fu di Sant'Ambrogio e fu di San Carlo, e che un grande e piissimo Arcivescovo, chiamato al premio eterno, ha occupato prima di me, per un lungo periodo di tempo segnato da gravissimi avvenimenti e da profondi rivolgimenti spirituali, non si compie soltanto un rito esteriore, né soltanto si perfeziona un atto giuridico, ma si sveglia una coscienza, si comprende un senso profondo, si esprime un volere, che impegnano me totalmente e investono la storia, l'anima e la vita del popolo milanese»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> *Discorsi e scritti milanesi (1954-1957)*, I, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, Brescia - Roma 1997, p. 4.

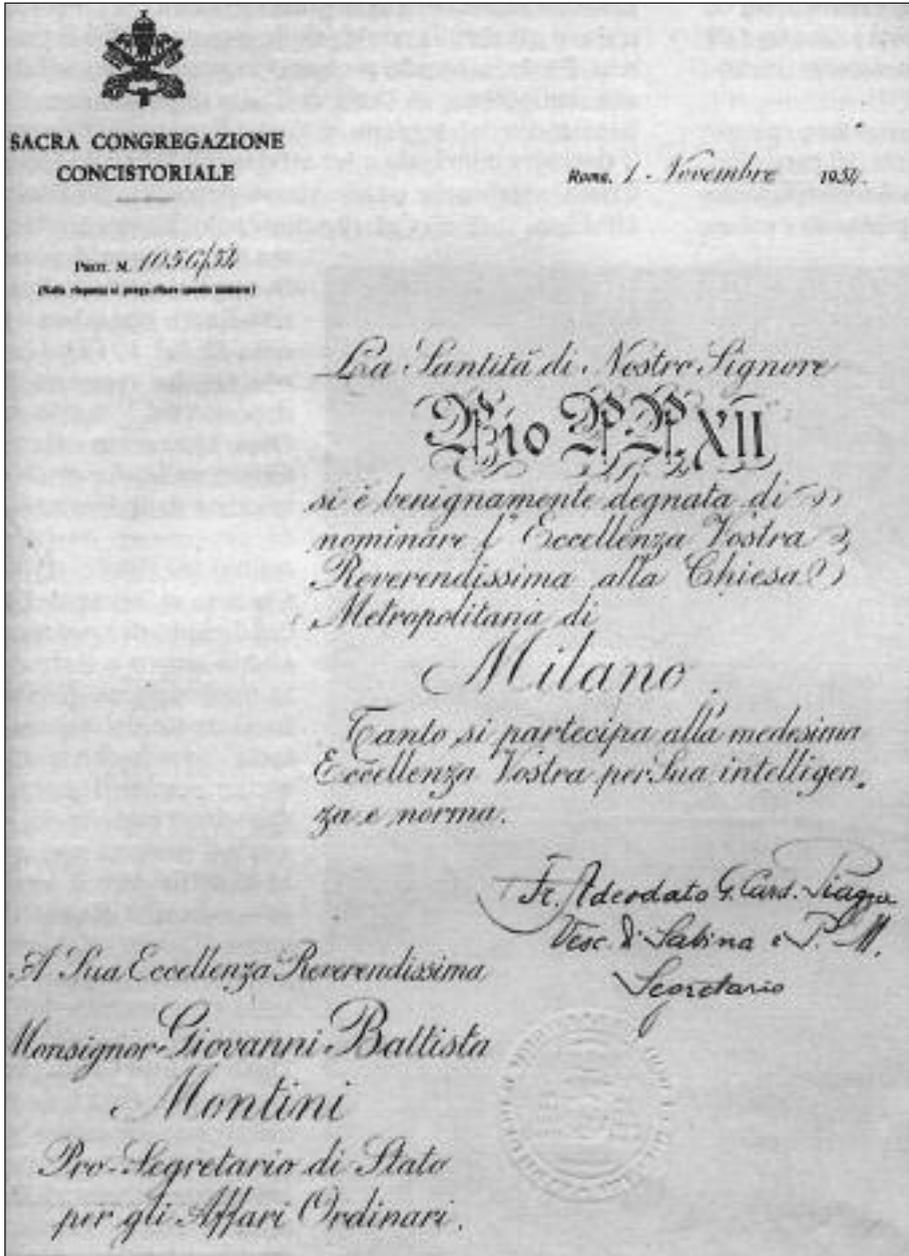
<sup>4</sup> *Discorsi e scritti milanesi*, pp. 58-59.

E ancora, proseguiva: «Ora avviene che un momento fatale matura per la nostra generazione. Ogni generazione diventa responsabile della conservazione e dell'incremento del patrimonio storico di cui raccoglie l'eredità. (...) Responsabili siamo davanti al patrimonio cristiano, che ancora arriva fecondo e vitale alla nostra generazione, e che la nostra generazione discute se debba, o no fare proprio. Chi lo qualifica come sorpassato (...). Chi, più prudente, tenta invece una selezione e ragiona di mantenere qualche cosa del patrimonio cristiano, e qualche cosa rifiuta, senza giusti e fermi criteri per tale cernita, e senz'avvedersi che d'un complesso vivo ed organico è assai pericoloso, e sovente fatale, sopprimere una parte sperando che l'altra sopravviva efficace.

E chi, infine, zelante e incauto, pensa che il cristianesimo possa, sì, essere fermento benefico per la civiltà dei tempi nuovi, ma dei tempi nuovi debba subire i principi ed i metodi, e debba piegarsi a trasformazioni, sia esteriori nelle forme di azione, sia interiori nelle sue credenze e nella disciplina, che ne deformano le strutture, ne intaccano il pensiero, ne compromettono, con volubile servilismo alla moda delle idee e del vivere sociale, la sincerità e la purezza. Non così il nostro cattolicesimo. Esso vuole essere integro e fedele. Esso ha il genio della tradizione viva e coerente (...). Problema che possiamo anche meglio formulare così: come possiamo noi adeguare la nostra vita moderna, con tutte le sue esigenze, purché sane e legittime, con un cristianesimo autentico? Io vado pensando, fin da questo inizio del mio ministero pastorale, che questo problema si pone in modo speciale, e sotto certi aspetti, unico, proprio alla nostra Milano; poiché a Milano, più che altrove in Italia, e forse più che altrove nel mondo, concorrono in alto grado i due dati del problema stesso: la ricchezza stupenda e secolare d'una tradizione religiosa – e voglio dire: di fede, di santità, di arte, di storia, di letteratura, di carità –, con, una ricchezza meravigliosa e modernissima di vita – e voglio dire di lavoro, d'industria, di commercio, di arte, di sport, di politica»<sup>5</sup>.

La riflessione di Montini proseguiva poi chiedendosi: «Che cosa dobbiamo difendere e conservare? Figli miei diletteggianti, una cosa che tutte le vale, che sopra tutte è preziosa, e vitale: la fede (...) quella fede che abbiamo giurato al battesimo e che ci fa cristiani (...). Se non che conservare il patrimonio ricevuto, ufficio già di per sé tanto difficile, non basta: occorre rin-

<sup>5</sup> *Discorsi e scritti milanesi*, pp. 60-61.



La nomina ad arcivescovo di monsignor Giovanni Battista Montini.

novare, non in se stesso, oggettivamente, che inalterato e incorrotto deve rimanere, ma soggettivamente, in noi stessi, nelle nostre opere, nelle nostre istituzioni, nella nostra cultura, nella nostra vita in una parola, il sempre fecondo tesoro religioso e morale che abbiamo ricevuto»<sup>6</sup>. Difensore e conservatore della fede, questo il principio che guidò le successive scelte pastorali dell'arcivescovo Montini.

Nel 1958, il 7 dicembre in S. Ambrogio, tenne un discorso sul tema: *Sant'Ambrogio e il suo amore per la Chiesa*, dove lo ricorda quale primo tra i maestri del pensiero cristiano che abbia sviluppato la dottrina della Chiesa. Ancora lo definisce «dottore della Chiesa» perché fu il primo a fissare il suo pensiero nel cercare di dare alla condotta pratica un'«illustrazione magnifica»<sup>7</sup>, che fisserà idee e principi di cui tutta la Chiesa si nutrirà. Trovò in Sant'Ambrogio atteggiamenti ed esempi – sarà Montini stesso a riconfermarlo più volte – sempre imitabili.

Montini sentiva molto forte in sé la coscienza della missione episcopale. E l'arcivescovo non poteva che sentirsi erede dello zelo che il suo Santo predecessore aveva saputo dimostrare nel rinnovamento della vita religiosa della Chiesa milanese. Certo prima ancora di Ambrogio come non ricordare San Carlo quale esempio ideale di riformatore. Ma, sottolinea Montini, la proposta del Borromeo non corrisponde più ai problemi della moderna Chiesa ambrosiana: altri sforzi si impongono ora per rendere l'«insegnamento cattolico» a misura di uomo della «nuova realtà urbana».

Fu la situazione di una Milano – e per spaziare, del mondo in generale – in rapida e continua trasformazione a guidare le scelte pastorali che l'Arcivescovo sentì come fondamentali all'interno del suo progetto di rinsaldare e rinvigorire nella vita di tutti i giorni i principi della fede cattolica. Anzi tutto rinnovare la fedeltà cattolica di quanti si professano cristiani affinché si impegnino anche a ricondurre alla Chiesa quanti da essa si sono allontanati. Ricondurre in seno alla Chiesa i non-cattolici, gli anticlericali e soprattutto i dubbiosi della validità del credo cristiano.

Dirà, in proposito, Montini: «Il desiderio di trovare un uomo sommo, un prototipo dell'umanità, un eroe di completa virtù, un maestro di somma

<sup>6</sup> *Discorsi e scritti milanesi*, p. 63.

<sup>7</sup> *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo*, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, Brescia - Roma 1985, pp. 48-49.

sapienza, un profeta di nuovi destini, un liberatore da ogni schiavitù e da ogni miseria, assilla oggi le generazioni inquiete, che, forti di qualche sconosciuto frammento di verità tolta al Vangelo, creano miti effimeri, agitano inumane politiche, e preparano così grandi catastrofi. Dall'inquietudine degli spiriti laici e ribelli e dall'aberrazione delle dolorose esperienze umane prorompe fatale una confessione al Cristo assente: di Te avremmo bisogno!»<sup>8</sup>.

L'intento di Montini è anche quello di riuscire a far emergere il senso religioso che è insito in ognuno di noi. Come Egli sosterrà: «Il senso religioso è un'attitudine naturale dell'essere umano a percepire qualche nostra relazione con la divinità»<sup>9</sup>. È fiducioso quindi circa la naturale inclinazione dell'uomo verso il suo principio. Per questo la liturgia acquisterà nel programma di vita episcopale dell'Arcivescovo un ruolo fondamentale. È infatti attraverso la celebrazione liturgica che si offre all'uomo la possibilità dell'incontro con il Cristo salvatore. Affermerà Montini: «Guardiamo a voi, fedeli, che conservate l'osservanza del grande ed annuale precetto, "fare la Pasqua". Fatela bene...»<sup>10</sup>.

Durante gli anni della Missione milanese edificò ben 34 nuove chiese e fondò, impegnandosi nell'evangelizzazione, da parte della Chiesa ambrosiana, dei paesi in via di sviluppo, la missione di Kariba, compiendo inoltre egli stesso viaggi missionari. Il periodo milanese stava ormai per concludersi; e si preparava per l'arcivescovo il rientro a Roma. Una missione ancora più impegnativa stava per essergli affidata: salirà infatti al soglio pontificio il 21 giugno 1963, assumendo il nome di Paolo VI.

<sup>8</sup> *La Missione di Milano 1957. Atti e documenti*, Arcivescovado di Milano, Milano 1959, p. 153.

<sup>9</sup> «Rivista Diocesana Milanese», 46 (1957), p. 97.

<sup>10</sup> «Rivista Diocesana Milanese», 48 (1959), pp. 84-85.

GABRIELE ARCHETTI

## Le Piccole Suore della Sacra Famiglia a Adro

Non ho particolari titoli né meriti scientifici per presentare questa ricerca, seria e puntuale, ben scritta e documentata di Umberto Perini<sup>1</sup>, se non l'imperativa insistenza del parroco don Angelo e il fatto – senz'altro più importante – che mi occupo di storia, benché prevalentemente di quella medievale. Due o tre questioni preliminari innanzitutto.

La prima è di metodo. Il fatto di occuparsi di una realtà, di un'istituzione o di un'esperienza educativa 'limitata' nello spazio e nel tempo – come può essere appunto quella della vita di una scuola materna – non è meno importante dello studio di fatti più significativi, quali la riforma gentiliana o lo sviluppo di una grande università, poiché – come scriveva Marc Bloch nella sua *Apologia della storia o mestiere di storico*, un classico, scritto di getto in condizioni di prigionia poco prima della morte per mano tedesca (1944) –, «il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda». La distinzione dunque tra ciò che riguarda una comunità nazionale o un piccolo gruppo di persone, tra la storia *generale* e la storia *locale*, come pure tra i concetti di *colto* e di *popolare* – intesi come elemento più pregnante ed essenziale il primo rispetto al secondo – non è metodologicamente corretta né accettabile, in quanto lo storico cerca di ricostruire l'esperienza di vita dell'uomo e le sue forme di civiltà attraverso i segni e le molteplici testimonianze della sua presenza, dovunque queste siano e in qualunque modo si manifestino.

<sup>1</sup> Si pubblica di seguito con qualche ritocco formale l'intervento letto in occasione della presentazione del volume di UMBERTO PERINI, *Le Piccole Suore della Sacra Famiglia: 1903-2003 cento anni al servizio della comunità di Adro*, Parrocchia di San Giovanni Battista, Adro (Bs) 2004, 128 pp., ill., presso la chiesa di S. Rocco di Adro il 23 giugno 2004; l'intervento è stato ripreso anche nel "Notiziario della parrocchia di S. Giovanni battista in Adro", *La Césa de Àder*, a. XI, n. 54 (ottobre 2004), pp. 28-36.

Di conseguenza, se per esempio la religiosità popolare riguarda la gran parte dei fedeli, va da sé che per conoscere la fede di una comunità è indispensabile indagarne le differenti espressioni culturali liturgicamente codificate, ma anche le pratiche devozionali più semplici, in quanto anch'esse sono sovente rivelatrici di sentimenti, timori e attese che sfuggono alla ritualità istituzionalizzata. Lo notava bene un grande storico del medioevo ancora negli anni Sessanta quando osservava che «la religione popolare è la religione degli uomini semplici e, come tale, dei molti, degli infinitamente più numerosi» (Raoul Manselli). Una ragione, già questa, sufficiente per meritare l'attenzione degli storici, ma soprattutto perché in essa «vive e si esprime non la figura di eccezione, ma colui che percorre, di giorno in giorno, tra sofferenze, gioie e speranze, il suo cammino terreno». Per lo storico quindi non ha particolare pregnanza la differenza tra espressione religiosa colta e popolare, né l'una forma o l'altra reca con sé un contenuto valoriale superiore, ma piuttosto complementare, perché entrambe contribuiscono alla comprensione della vita nelle sue manifestazioni concrete in relazione alla fede e al divino.

La seconda questione è più squisitamente storica. Leggendo questo libro sull'operato delle Piccole Suore della Sacra Famiglia di Castelletto del Garda (Vr) a Adro si ha la conferma di un dato, localmente ormai acquisito, che fatica però ad essere recepito come prospettiva generale di sviluppo della storia italiana moderna ed europea, almeno fino al secondo dopoguerra del Novecento – un tema questo sì che andrebbe perlomeno adombrato nei manuali scolastici –, vale a dire la grande “epopea della carità”. Non si può scrivere la storia dell'assistenza, dell'educazione e dello sviluppo sociale se non si fa anche quella delle ‘congregazioni’, intese come forme organizzate della vita religiosa ed istituti di perfezione – e Perini nelle pagine introduttive dà conto del fervore creativo di molte istituzioni religiose femminili nell'Italia post-unitaria –, sia come associazioni laicali attive nell'ambito assistenziale. Come già nel medioevo, furono infatti la Chiesa e i suoi uomini ad assumersi a lungo una parte importante dei compiti pubblici che lo Stato non aveva ancora la forza di prendersi in carico.

Si trattò di una funzione etica e sociale che, specie dopo la presa di Roma e il *non expedit*, i cattolici trasformarono in uno strumento di presenza nella società per superare la rinuncia ad entrare in politica e contrastare lo sforzo organizzativo dei gruppi socialisti sulle masse proletarie e contadine.

Nacque pertanto tutta una serie di iniziative che, dal campo educativo a quello dell'editoria – si pensi alla rivista *Scuola italiana moderna* e alla stessa editrice La scuola o al lavoro profetico di Ludovico Pavoni e di Giovanni Piamarta –, dal credito alla promozione dello sviluppo delle campagne, dalle forme cooperativistiche ai gravi problemi assistenziali nella loro accezione più generale, offrì un contributo originale, fecondo e impregnato di autentico patriottismo, nel quale l'orizzonte unitario della patria appariva come un valore degno di dare coesione alla giovane nazione italiana. In questo modo, i decenni a cavallo tra l'Otto e il Novecento segnarono un'epoca nella quale le preoccupazioni del p. Nascimbeni per migliorare le condizioni della sua comunità parrocchiale, e con lui quelle di una schiera notevolissima di santi fondatori, si sostanziarono in esperienze che superarono l'ambito strettamente locale e, nella forma di struttura religiosa organizzata, si dilatarono fino ad incrociarsi con quelle della comunità di Adro.

La terza suggestione viene dal tempo presente e dalla constatazione che sempre meno nelle scuole e ancor più negli ospedali si registra la presenza di suore. Dal punto di vista pubblico ciò può essere visto come un fatto positivo, almeno nella misura in cui le istituzioni dello stato sono in grado di rispondere alle esigenze dei cittadini, senza tuttavia pregiudicarne la libertà di esprimere nelle forme più diverse – e quindi anche nel modo di organizzare taluni servizi alla persona – la loro presenza nella società. Il porsi storicamente di queste presenze non può configurarsi però come antitetico a quello pubblico; al contrario va visto come una straordinaria ricchezza per le realtà concrete in cui queste esistono e pertanto da salvaguardare nelle forme di una giusta complementarietà. A beneficiarne, come già in passato, saranno in primo luogo i conti dello stato, ma soprattutto un modo differente di far fronte alle necessità umane, capace di indicare il senso della vita insieme alle cure materiali.

Il problema è evidentemente molto più complesso. Per lo storico è però essenziale riuscire a mettere in luce il significato di quanto accaduto e la presenza delle suore in qualunque istituzione è in se stessa rivelativa di una scelta di vita che, oggi forse più di ieri, continua a parlare all'uomo della bontà di Dio. Mi permetto di insistere. Il fatto che a Adro ci siano state delle religiose e che continuino ad esserci ha una precisa valenza storica che riguarda certo il passato; tuttavia, per quanto attiene al presente, non è di per sé una scelta 'religiosa' né è giusto concepire la 'laicità' dello stato e del-

l'istruzione come del tutto indipendenti ed estranee dalla dimensione 'spirituale'. Non è rinunciando alle radici cristiane dell'europa che se ne attesta la sua aconfessionalità, né rimuovendole dalla memoria se ne cambia il corso – mentre di sicuro è una forma di grave miopia nella lettura della storia –, ma è conoscendo il passato che si acquista consapevolezza di quali sono le nostre origini e del perché il presente è in un certo modo piuttosto che in un altro.

Il libro di Umberto Perini, *Le Piccole Suore della Sacra Famiglia: 1903-2003 cento anni al servizio della comunità di Adro*, racchiude la vicenda secolare, fatta di impegno e dedizione, delle religiose del beato Giuseppe Nascimbeni (1851-1922) nella conduzione «dell'asilo dell'infanzia» e in quella dell'ospedale – ora casa di riposo – Delbarba-Maselli-Dandolo, con l'aggiunta finale dell'elenco delle suore presenti a Adro dalla fondazione (ossia 86), di quelle che hanno prestato servizio nell'ospedale - casa di riposo (ben 126) e delle religiose native del luogo confluite nella congregazione delle Piccole Suore (17). Il lavoro è di prima mano, si avvale cioè della documentazione proveniente dagli archivi parrocchiale, da quello storico dell'ex ospedale di Adro e da quello della casa madre di Castelletto di Brenzone, che l'autore inquadra con competenza e propone al lettore, spesso in forma integrale o antologica, corredata dalla riproduzione fotografica degli originali. Aspetto quest'ultimo che merita una sottolineatura a parte perché si sviluppa come se fosse esso stesso un capitolo autonomo del libro e, soprattutto per le immagini degli anni Venti e Trenta, rappresenta un contributo pregevole e di grande suggestione.

Le suore arrivarono il 25 ottobre 1903 e iniziarono la loro missione con 120 bambini, in un asilo «arredato secondo le ultime esigenze e saggiamente diretto». Esse furono accolte da tutta la popolazione che le avvertì come presenze preziose in tutto il tessuto parrocchiale: educazione dei bambini nella scuola, catechismo, accompagnamento dei giovani e delle giovani nei giorni festivi, vicinanza alle persone, ai malati in particolare, erano gli impegni che vennero loro affidati, gli stessi che continuano a fare. In questo mostrarono subito, si legge nelle pagine introduttive (p. 5): «le caratteristiche proprie delle Piccole Suore: semplicità, umiltà, dedizione, operosità, per quella carità di Cristo che le muove e che i fondatori hanno istillato nei loro cuori per attuare un programma significativo» e sperimentato:

*pregare lavorare e patire per salvare le anime*. Gli anni dicono la preziosità della loro esperienza tanto incisiva da essere richieste subito dall'ospedale Delbarba Maselli Dandolo, dove arrivarono nel 1909 e "vigili e attente" seppero "sacrificare la loro vita a bene dei poveri infermi senza pregiudicare al bene della loro anima".

Il numero delle religiose presenti a Adro aumentò presto perché i tempi, e non ultima la prima guerra mondiale, portarono sempre maggiori urgenze a cui far fronte: povertà, condizioni di misera e le conseguenze degli eventi bellici – morti, feriti, orfani, degrado morale... – che aprivano nuove ferite nella società italiana e chiedevano alla Chiesa di intervenire nel vuoto dell'impegno pubblico mediante le forme associative e le istituzioni caritative. A Adro le Piccole Suore «accolgono le orfane, nove nel 1917, e si fanno ancora più vicine "al povero popolo", cercando di "provvedere ai suoi bisogni materiali e spirituali" come aveva pensato il fondatore e come aveva insegnato loro» la superiora, oggi beata, madre Maria Domenica Mantovani.

E proprio alla storia della congregazione di queste suore viene dedicata la prima parte del saggio, nel più ampio panorama «di nuovi istituti religiosi» – come scrive l'Autore (p. 10) – sorti nel corso dell'Ottocento che «costituisce uno dei capitoli più importanti e significativi della storia dell'assistenza nell'età contemporanea». Si racconta quindi di quando, nella quiete di Castelletto, nel 1877 arrivò un nuovo parroco, don Giuseppe Nascimbeni, che intuì immediatamente i problemi della sua comunità insieme all'inadeguatezza a rispondere alle molte attese da solo. Cinque anni dopo veniva gettato il seme del nuovo istituto che in breve tempo avrebbe conosciuto uno sviluppo del tutto inaspettato, tanto che nel 1892 il "conventino" era divenuto casa madre con circa 120 suore e 29 comunità distribuite in altrettante parrocchie nelle diocesi di Verona, Trento, Brescia, Mantova e Treviso.

Le suore si dedicavano all'educazione dell'infanzia nella scuola materna, all'assistenza delle fanciulle negli oratori, all'educazione e alla custodia delle operaie nei convitti annessi agli opifici, alla cura degli orfani e degli abbandonati, all'assistenza domiciliare e ospedaliera dei malati. Nel 1942, a cinquant'anni dalla fondazione, l'Istituto contava 218 case sparse per il mondo e circa 2000 religiose. Un successo reso possibile dalla forte personalità della madre Mantovani che continuò a guidare le suore anche dopo la morte del Nascimbeni, quale "fedele esecutrice della sua volontà", con fer-

mezza, amabilità e l'integralità di ogni scelta di vita perché, come amava dire «a Dio si dona tutto, o non si dona nulla».

Dopo questo breve inquadramento dell'Ordine, il lavoro si concentra sulla costituzione dell'asilo infantile "La vittoria" – denominazione mutuata alla fine della prima guerra (1918) dall'orfanotrofio per i figli dei caduti annesso all'asilo –, voluto dall'arciprete Giuseppe Peroni e realizzato grazie ad alcuni lasciti testamentari e alla generosità di tutta la comunità, che si adopererà anche in seguito per inventare occasioni utili a finanziare – si pensi alle 'pesche di beneficenza' o alle sottoscrizioni – l'attività dell'asilo. Ciò spiega anche l'affetto ancora vivo per questa istituzione, sentita come 'propria' dagli abitanti del paese. Nel 1903 il parroco di Adro scriveva al Nascimbeni: «compio il gradito dovere di notificarle che essendo la piccola fabbrica quasi sul finire, potrà essere presto a disposizione delle rev.me suore. Come le dissi già a bocca, sarebbe mia intenzione aprire l'asilo ai primi, o alla più lunga alla metà di ottobre». Gli intonaci erano ancora freschi e mancava l'arredo, ma per l'autunno tutto sarebbe stato in ordine.

Nello statuto erano elencati come scopi della nuova fondazione quelli di «accogliere e custodire gratuitamente nei giorni feriali i bambini poveri d'ambo i sessi del Comune di Adro, dall'età dei tre anni ai sei anni, e di provvedere alla loro educazione fisica, morale ed intellettuale, nei limiti acconsentiti dalla loro tenera età» (p. 29). Se restavano dei posti vacanti potevano essere accettati altri bambini che pagavano una retta; tutti dovevano essere vaccinati, portare un grembiule uniforme e ricevere un'alimentazione corrispondente ai mezzi economici dell'ente, mentre la sua direzione era «affidata a maestre religiose patentate per l'insegnamento negli asili d'infanzia». La vita dell'asilo, nonostante le ristrettezze economiche, era così avviata; la sua stabile continuità e competenza pedagogica veniva assicurata dall'impegno delle Piccole Suore, le quali si prodigavano anche nell'insegnamento del catechismo, dell'educazione alle giovani e quali collaboratrici del parroco.

A questo proposito mi piace ricordare la testimonianza di don Giuseppe Trotti, parroco di Adro negli anni Trenta († 1939), la cui figura – ben nota a Umberto Perini – è stata di recente messa in luce da Michele Busi prima e da Francesco Turla poi, che hanno pubblicato le sue *Cronache* relative al periodo trascorso come parroco a San Gallo di Botticino e a Siviano di Montisola, rispettivamente nel 1906-1911 e 1911-1929, prima del suo

arrivo a Adro. Leggiamo in un testo del '29 diretto alla madre generale: «Accompano le venerande superiore suor Scolastica e Caterina, assicurando ben di cuore l'ottima loro opera spiegata nel campo loro assegnato, e l'alta stima e rispettoso affetto di cui sono circondate, come dalla popolazione di Adro, così dalle persone cospicue e dalle autorità locali. (...) Spero che non faranno cambiamenti di sorta, ne per l'ospedale ne per l'asilo; mi verrebbe a mancare una gran benefattrice se mi venisse a levare l'attuale superiora dell'asilo». E nel gennaio del 1930, scrive ancora alla madre Mantovani: «È il primo anno che mi trovo in Adro, e mi piace constatare l'opera preziosa che anche qui svolgono le sue suore, sia all'ospedale che all'asilo, come quanto aiutino specialmente nello spiegare il catechismo nelle scuole catechistiche, come per opere di Azione Cattolica, gruppo beniamine, e aspiranti» (p. 38-39).

Le loro mansioni nell'asilo erano precisate da un apposito regolamento del 1933, che prevedeva anche la registrazione di tutto ciò che riguardava la vita dell'ente, una fonte questa che – se adeguatamente compulsata – può dare un quadro di grande interesse sul sistema educativo, le sue finalità e i metodi adottati dalle suore per quasi un secolo. In una nota di due anni dopo del medico pediatra dell'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia, si apprende che il vitto di questi bambini era composto «di una sola minestra, quasi sempre formata da riso cotto con burro o lardo, qualche volta di patate o residui di tendini muscolari rilevati dalle locali macellerie. La distribuzione avviene a mezzogiorno, in scodellini di alluminio, su panchetti posti in un corridoio. Le condizioni sanitarie dei bambini sono ottime e non vi sono in atto malattie epidemiche o contagiose. Si suggerisce (...) una migliore alimentazione» (p. 44).

Alle suore competeva anche la conduzione della “Colonia elioterapica”, cioè del campo estivo, probabilmente già a partire dal 1926. Essa consisteva nell'animazione dei ragazzi nel prato antistante l'ospedale attraverso la cosiddetta “cura del sole”, esercizi ginnici, giochi, preghiera e il bagno in piscina, ossia in una grande vasca poco profonda di cemento armato piena d'acqua.

A completamento del lavoro segue una “breve storia” dell'ospedale Delbarba Maselli Dandolo e della sua trasformazione in casa di riposo. Volontà testamentarie, lasciti, regolamenti, conti di spesa, delibere sono solo alcuni dei documenti che ricorrono e a vario titolo segnano l'attività della Con-

gregazione di carità a cui era affidata la gestione dell'ospedale. Il suo scopo era «il ricovero e la cura gratuita degli infermi d'ambo i sessi affetti da malattie acute, poveri a sensi di legge ed appartenenti per domicilio di soccorso al Comune di Adro e frazione di S. Pancrazio» (p. 64). Si apriva così per le suore di Castelletto una nuova frontiera, come ricorda la madre generale nel 1908, a nome del Nascimbeni, in una missiva al presidente della Congregazione di carità: «che in questo modo si apra alle medesime nuovo campo d'azione per far del bene all'infelice e sofferente umanità». Aggiunge poi che le suore «attenderebbero alla cucina - guardaroba e all'assistenza degli infermi, sia dell'uno che dell'altro sesso, (...) e in tutto ciò che alla condizione e delicatezza delle suore si conviene», come pure «all'amministrazione interna della casa» (p. 75).

Il regolamento del nuovo ospedale faceva tesoro nel 1909 di queste indicazioni e affidava a quattro suore della Sacra Famiglia – giunte a metà febbraio e dirette da una vicaria, le quali avevano preso alloggio nel Pio Stabilimento con un modesto compenso annuale e il vitto – la cucina, il guardaroba e l'infermeria. La vicaria dipendeva da un medico per l'aspetto curativo e l'igiene dell'istituto, ma sovrintendeva al personale ausiliario ed era responsabile dei mobili e della biancheria; a lei competeva il compito di ricevere i malati, di assistere alle visite mediche, di sorvegliare le sale giorno e notte, di provvedere ai bisogni degli infermi, di controllare i farmaci e la regolarità della loro somministrazione, di tenere il registro delle presenze e la nota aggiornata delle spese. Quello insomma che hanno sempre fatto con l'autorità dei sergenti, scrupolosità e dolcezza, e che ancora continuano a fare nelle corsie degli ospedali di mezzo mondo, questi angeli vestiti di bianco. Il loro servizio era qualificato da serietà e competenza, come ebbe a notare nel 1917 il direttore dell'ospedale, rammentando le parole del suo predecessore al momento di lasciare l'incarico, «mi allontano da qui molto a malincuore per due ragioni: per l'ospedale che è un modello di costruzione e per le suore che fanno un servizio dei più lodevoli» (p. 85). Mentre nel '22 il direttore sanitario dr. Giuseppe Belloni aggiungeva: «più che il nostro riconoscimento valga la riconoscenza di quanti lasciando l'ospedale sentono impellente il bisogno di un grazie a quelle suore che durante la loro degenza mai hanno fatto risparmio di premure e di sacrificio».

La struttura in verità, per quanto ormai rispondesse alle esigenze di un centro medicale e non a quelle di accoglienza com'era accaduto per gli

*hospitalia* medievali e moderni fino a buona parte del XIX secolo, era modesta e i posti letto non superavano la decina; e anche quando le esigenze belliche si fecero sentire prepotentemente non andarono mai oltre la ventina. Una struttura nuova, dunque, moderna nella concezione assistenziale dell'infermità ma tradizionale nelle dimensioni; lontana cioè dai luoghi di degenza o dalle cliniche odierne. In una relazione del 1910 tuttavia l'ospedale viene definito «bello, grande, colle due sale comuni una per uomini e una per donne, vi sono poi stanze a pagamento, stanza d'operazione e per ambulatorio, ci sono padiglioni d'isolamento per le malattie infettive, cella mortuaria, lavanderia, e nel mezzo ai padiglioni vi è una bellissima cappellina. Vi è poi il suo giardino tanto nell'entrata come di dietro per andare in cappella e poi c'è l'orto e un bel serraglio per l'allevamento dei conigli» (p. 88, 92).

La riforma ospedaliera del 1968 segnò, non senza forti polemiche a Adro come altrove, il momento di svolta della struttura che si trasformò in "Centro sociale di assistenza" per gli anziani, avvalendosi ancora del contributo delle Piccole Suore della Sacra Famiglia. Anche per loro però si apprestavano tempi nuovi e la necessità di riorganizzare le proprie forze di fronte alle mutate condizioni sociali, mentre il venir meno dello slancio vocazionale imponeva tagli difficili ma indispensabili.

Anche l'impegno verso l'infanzia aveva bisogno di un ripensamento, specie dopo l'apertura della nuova scuola materna comunale nel 2001, non tanto per porsi sulla strada di un lento ordinato disarmo, ma per segnare la diversità di una proposta formativa illuminata dalla speranza cristiana. È questa la motivazione forte, profonda, attuale che, insieme alla gratitudine per un servizio educativo secolare alla comunità di Adro, impone la continuità di un servizio improntato ai valori evangelici, i cui benefici sono destinati a farsi sentire all'interno della Chiesa e di tutta la società odierna. Ciò pare ancora più necessario di fronte ai dolorosi fatti di cronaca che da troppi mesi stanno lacerando la comunità ecclesiale diocesana, ma anche di fronte a distorsioni e provocazioni di una certa parte della cosiddetta cultura 'impegnata' – penso in particolare a talune produzioni cinematografiche o sistematiche linee editoriali dei *media* – che ha avviato una campagna denigratoria senza quartiere nei confronti di una delle più belle e illuminate pagine della tradizione cattolica, come quella scritta in campo educativo.

Di fronte a tutto questo mi piace concludere – esprimendo anche la gratitudine a Perini per aver fermato nella nostra memoria un pezzo della storia che ci appartiene – ricordando quanto la maestra Ettoreina Negroni Poiaghi nel 1946 scriveva a proposito di suor Cesira, allora responsabile dell’asilo: «Il nostro asilo sotto la sua guida si è trasformato come per incanto e non sembra più quello di prima; vi spira una serenità, un ordine, una pulizia scrupolosa, tutto è ridente e gaio perché lindo e tenuto con tutte le regole pedagogiche. I bambini vivono in un’atmosfera d’amorevolezza veramente materna, ricevono educazione completa, cosa assai rara ai giorni in cui questa disciplina purtroppo è caduta in disuso. Con ferma dolcezza ottiene dai bimbi ubbidienza pronta e lieta perché le vogliono bene. Le famiglie sono contentissime e le mamme affidano con gioia a suor Cesira le loro creature perché sono tranquille e fiduciose d’averle affidate ad un cuore materno e ad un’intelligenza non comune» (p. 55).

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

---





---

GABRIELE ARCHETTI - MAURO TAGLIABUE

## Schede bibliografiche su Brescia e la sua diocesi

### ABBREVIAZIONI E SIGLE

*Libri e lettori a Brescia = Libri e lettori a Brescia tra medioevo ed età moderna. Atti della giornata di studi (Brescia, Università Cattolica, 16 maggio 2002)*, a cura di VALENTINA GROHOVAZ, Brescia, Grafo, 2003 (Annali queriniani. Monografie, 3).

*La civiltà del vino = La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento. Atti del Convegno (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001)*, a cura di GABRIELE ARCHETTI, Brescia, Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino, 2003 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 7).

*La Regola e lo spazio = La Regola e lo spazio. Potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi. Atti delle seconde Giornate di studi medievali: Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere (Mantova), 27-29 settembre 2002*, a cura di RENATA SALVARANI - GIANCARLO ANDENNA, Brescia, Cesimb, 2004 (Studi e documenti, 2).

AQ = Annali Queriniani.

BrS = Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

IMU = Italia medioevale e umanistica.

Angela Merici (Desenzano, 1470 - Brescia, 1540), santa [v. anche il n. 82

1.\* *Angela Merici. La società, la vita, le opere, il carisma*, a cura di GIANPIETRO BELOTTI, Brescia, Centro Mericiano, 2004, 298 p., ill. e tavv.

Il vol., che raccoglie anche gli atti del convegno su «Angela Merici cittadina di Brescia e del mondo» (Brescia, 27 ottobre 2002), è articolato in quattro sezioni, nelle quali viene inquadrata la figura della santa nella società del Cinquecento, il carisma che caratterizza la Compagnia di sant'Orsola e alcuni luoghi della vita e della spiritualità mericana. Tra i contributi si segnalano i lavori di G. Belotti, *Umanesimo cri-*

stiano e società bresciana fra Quattrocento e Cinquecento nell'esperienza di sant'Angela Merici, 23-142; E. Ferraglio, *Biblioteca mericana. Libri e autori a confronto con sant'Angela Merici*, 143-159; F. Troletti - P. Castellini, *Note di iconografia mericana*, 161-175; L. Campi, *Spiritualità mericana*, 179-204; A. Servidati, *L'intuito pedagogico di sant'Angela Merici*, 205-212; M. Dravecká, *L'internazionalità di Angela Merici*, 213-218; M. Trebeschi, *La casa di sant'Angela in S. Afra (Brescia)*, 221-244; M. Peli, *Sant'Afra: la nuova costruzione del 1580 e il patrimonio artistico della chiesa*, 245-259; G. De Silvi, *La chiesa paleocristiana dei Santi Faustino e Giovita 'ad sanguinem'*, 261-280; seguono gli indici curati da E. Ferraglio. - G.A.

#### Asola, visita pastorale (1541)

- 2.\* LUI ANDREA, *La visita pastorale ad Asola del 1541. Documenti inediti su mons. Annibale Grisonio*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 219-233, ill.

Vicario episcopale del card. Francesco Corner, vescovo di Brescia (1531-43), il Grisonio svolse un'intensa azione pastorale e di repressione nei confronti della diffusione della riforma protestante; un esempio concreto del suo operato è offerto dagli atti visitali relativi alle parrocchie di Asola, Casalmoro, Acquafredda, Carpenedolo e Montichiari custoditi in un manoscritto della *Raccolta Putelli* della Biblioteca comunale di Breno. In particolare, le registrazioni relative ad Asola, con il quadro degli edifici ecclesiastici, degli arredi, dello stato del clero, della religiosità dei fedeli e le conseguenti disposizioni disciplinari, sono oggetto di una meticolosa analisi nel contributo. - G.A.

#### Bayguera Bartolomeo (Brescia, 1380 ca. - post 1458)

3. CARONE ENRICO, *Bayguera, Bartolomeo (Baiguera, Bartholomeus de Baygueris)*, DBI, 7, 1965, p. 309-311.

Membro di una famiglia bresciana di commercianti, tra le più distinte, per ricchezza, della città, abbandonò il commercio dei tessuti per dedicarsi agli studi: ebbe, tra i propri maestri, anche Francesco da Fiano, discepolo del Petrarca. Coinvolto nelle lotte politiche, nel 1405 dovette lasciare la propria città per Roma, dove conobbe il futuro vescovo di Brescia, Francesco Marerio (1418-42), per il quale, una volta rientrato in patria, svolgerà funzioni di cancelliere e segretario (come risulta da un doc. del 29 aprile 1436). Benvenuto anche dal vescovo Pietro del Monte, fece costruire nella cattedrale una cappella in onore dei martiri Savino e Cipriano, le cui reliquie il Del Monte aveva portato con sé ritornando nel 1445 dalla Francia. L'ultimo atto che lo coglie ancora in vita risale ad un contratto stipulato il 30 giugno 1458 per la restituzione di alcuni beni feudali. Di lui si conoscono due opere: le *Laudes* in onore del podestà di Brescia, Boncio da Pesaro, e l'*Itinerarium*, poema di oltre 3000 esametri latini sul viaggio intrapreso in compagnia di amici alla volta di Roma. Solo di quest'ultima, che è la sua opera maggiore, sono state di recente pubblicate alcune parti (v. scheda 7). Molto, su di lui potrebbe ancora rivelare la ricca documentazione che si conserva nell'archivio della mensa vescovile di Brescia, dove il Bayguera ha prestato servizio per lunghi anni. - M.T.

- 4.\* GUERRINI PAOLO, *Un cancelliere vescovile del Quattrocento (Bartolomeo Baiguera)*, «Brixia sacra», 6 (1915), p. 18-29.  
Nota biografica, focalizzata principalmente sul periodo dell'attività cancelleresca svolta dall'umanista bresciano al servizio dei vescovi Marerio e Del Monte. Vi viene trascritto anche un doc. del 16 aprile 1491 che ricorda come in vita il Bayguera abbia fatto costruire a sue spese una cappella nella cattedrale estiva, ora distrutta, di S. Pietro de Dom. - *M.T.*
- 5.\* LOCATELLI SILVIA, *Bartolomeo Bayguera e il suo «Itinerarium» (1425)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 130 (1931), p. 83-90.  
Fissati i tratti biografici essenziali del Bayguera, notaio al servizio del comune (1415), presente nel lungo elenco di cittadini che giurarono fedeltà al nuovo governo della Repubblica di Venezia (1426), cancelliere, infine, e segretario del vescovo Francesco Marerio (1436), l'a. ne esamina poi brevemente l'opera letteraria, rilevando il valore e l'interesse che essa presenta per la storia dell'umanesimo. - *M.T.*
- 6.\* GIAZZI EMILIO, *La lettera di Antonio da Rho a Bartolomeo Bayguera: un resoconto dell'«Itinerarium»*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 155-181.  
Pubblica, dopo attenta analisi contenutistica, la lettera composta dal francescano Antonio da Rho, umanista di origini milanesi ben inserito nell'ambiente bresciano, in occasione della presentazione alla cittadinanza di Brescia (24 giugno 1425), presso la chiesa di S. Francesco, dell'*Itinerarium* del Bayguera. Merito dell'a. è quello di aver fatto emergere il progetto culturale sotteso ad una simile operazione, soprattutto il prestigio sociale che, d'intesa col vescovo Marerio, cultore appassionato delle lettere e delle arti, ma in difficoltà con la cittadinanza, poco incline ad accettare un presule straniero, ci si riprometteva di ottenere con il lancio di «un evento letterario» di importanza non secondaria nella vita bresciana del primo Quattrocento. - *M.T.*
7. ZAMBELLI MICHELE, *Un dialogo sulla vita monastica tra Bartolomeo Bayguera, umanista Bresciano, e Francesco da Piacenza, monaco di Monte Oliveto*, «Benedictina», 49 (2002), p. 361-400.  
In accurata edizione critica, con traduzione italiana a fronte e note di commento, viene per la prima volta pubblicato il testo poetico, estratto dall'*Itinerarium* del Bayguera, in cui è narrata la conversione alla vita monastica di un amico, Francesco da Piacenza, col quale l'umanista bresciano si era posto in viaggio alla volta di Roma. L'episodio della conversione, non disgiunto da una sottile vena polemica contro la corruzione della Chiesa e la vita mondana dei chierici di curia, è ambientato nella stessa basilica di S. Pietro e ha come meta il monastero di Monte Oliveto, che Francesco, bresciano di adozione, raggiunse effettivamente nel settembre del 1405, come risulta anche dal suo *curriculum* monastico puntualmente ricostruito in appendice. L'a. non manca, inoltre, di evocare i molteplici piani di lettura cui si presta questo interessante testo poetico, non privo di fondamento storico, ma espressione so-

prattutto della stima nutrita negli ambienti umanistici per uno stile di vita spiritualmente elevato e coerente con le proprie scelte. - *M.T.*

- 8.\* ZAMBELLI MICHELE, *L'«Itinerarium» di Bartolomeo Bayguera*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 133-154.  
 Analizza temi e cronologia dell'*Itinerarium*, l'opera maggiore dell'umanista bresciano, di cui si studiano anche le fonti letterarie e i modelli culturali, unitamente alla descrizione dei due codici che ce l'hanno trasmessa: Brescia, Bibl. Queriniana, A.v.6; Milano, Bibl. Ambrosiana, A 6 inf. - *M.T.*

#### Bigolio, pieve

- 9.\* COMINOTTI LINO, *La pieve del Bigolio. Chiesa madre della comunità degli Urcei*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella editori, 2003 (Territori bresciani. Storia economia cultura, 20), 180 p., ill.  
 Benché strutturato in larga misura su un metodo un po' datato di fare storia locale e non privo di imprecisioni, il lavoro merita attenzione soprattutto per la sezione dedicata all'antica pieve di Bigolio (Orzivecchi) in relazione alla ricostruzione nel XV secolo e alle vicende moderne. - *G.A.*

#### Bornati Corradino († 1429), domenicano

- 10.\* MONTI CARLA MARIA, *La promozione quattrocentesca del culto di Corradino Bornati*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 193-217.  
 Predicatore eloquente e di santa vita, il domenicano di origini bresciane Corradino Bornati moriva di peste il 1° novembre 1429 nel convento di Bologna, a soli 32 anni, dopo essersi speso eroicamente nella cura degli appestati. L'a., ad un rapido sguardo sulle vicende biografiche, fa seguire l'analisi critica dei testi agiografici a lui dedicati sia dall'ordine, sia dalla famiglia. Di alcuni, provenienti dalla Biblioteca Estense di Modena e dalla Queriniana di Brescia, è poi fornita anche l'edizione: da segnalare almeno i versi in volgare di Giovan Mattia Tiberino (p. 213-217). - *G.A.*

#### Bornati Virgilio (1427-1477 ca.)

[v. anche il n. 82]

- 11.\* CAPITANIO RAFFAELLA, *“Mira videndi orbis cupiditas”: per la biografia e le opere di Virgilio Bornati*, AQ, 3 (2002), p. 173-212.  
 Dell'aristocratico bresciano, legato alla Serenissima – chierico di discreta cultura e abbreviatore apostolico, noto soprattutto per le notizie conservate in un manoscritto della Biblioteca Morcelliana di Chiari, contenente il diario dei suoi viaggi (1450-1460) e le numerose lettere commendatizie di principi italiani ed europei –, viene tracciato un quadro della vita con riferimento al contesto familiare e culturale; la descrizione dei suoi viaggi, inoltre, dà conto dei luoghi visitati in Italia e all'estero quale diplomatico in missioni conoscitive. - *G.A.*

## Bovegno

- 12.\* BAZZANA MONICA, *Chiesa, territorio, economia e società in Valle Trompia. La pieve di San Giorgio e il comune di Bovegno (secolo XIII)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2004 (Terre bresciane, 14), 318 p.

Sia pure con qualche limite nell'aggiornamento storiografico e metodologico, si indaga l'organizzazione ecclesiastica e patrimoniale di una pieve di valle della diocesi di Brescia, nel corso del pieno e basso medioevo, alla luce di una buona documentazione d'archivio. In appendice, 94 pergamene (1 del sec. XI, 1 del XII, 3 del XIV e le restanti del XIII) provenienti dal fondo del comune di Bovegno, conservate presso l'Archivio di Stato di Brescia, la cui consultazione è agevolata da un indice toponomastico e onomastico; utili anche le carte tematiche relative alla distribuzione del territorio. - G.A.

## Brescia, Archivi

- 13.\* LEO LEONARDO, *Notizie dall'Archivio storico civico (anno 2002)*, AQ, 4 (2003), p. 407-419.

Dopo una schematica descrizione dei fondi che compongono l'Archivio storico del comune di Brescia (o Archivio storico civico), si dà conto anche delle unità archivistiche aggregate, tra le quali vi sono raccolte di grande interesse per la loro antichità e ricchezza documentaria: tali, per esempio, il Fondo di religione, il Codice diplomatico bresciano, l'archivio della famiglia Gambara, l'archivio Calini e così di seguito. Parte di esse, tuttavia, sono ancora in fase di ordinamento. - G.A.

## Brescia, Biblioteca capitolare

[v. anche i nn. 20, 21, 24, 33]

14. VILLA CLAUDIA, *Due antiche biblioteche bresciane. I cataloghi della cattedrale e di S. Giovanni de Foris*, IMU, 15 (1972), p. 63-97, tav.

Lo studio si articola in due parti. Nella prima (p. 63-94), vengono ampiamente esaminati i codici del capitolo cattedrale di Brescia sulla base di un catalogo pubblicato nel 1755 dal teatino Gian Domenico Gradenigo e qui riproposto alle p. 85-94: numerose le identificazioni (44 su 90), inerenti a codici trasferiti alla Biblioteca Queriniana o rimasti nel fondo della Capitolare, cui sono riconducibili i due nuclei più consistenti; nel Queriniano A.III.14 è anzi identificabile l'esemplare più antico, in onciale del sec. VIII, contenente i primi cinque libri del *Commento ad Isaia* di san Girolamo, uno dei più antichi testimoni di quest'opera per quel che concerne i libri I-V; parimenti importante il gruppo di codici del sec. IX, probabilmente riuniti per volontà dei vescovi Notingo e Antonio I, in quanto testimoniano per Brescia una ricchezza di scambi e di contatti culturali altrimenti scarsamente documentabili; a prevalente carattere liturgico le opere invece del sec. XV, nonostante la presenza, in piena età umanistica, di tre vescovi che furono anche appassionati bibliofili: Pietro del Monte (1442-57), Bartolomeo Malipiero (1457-64) e Domenico de' Dominici (1464-78), possessore, que-

st'ultimo, di una ricca biblioteca passata però, in gran parte, al monastero agostiniano di S. Salvatore di Bologna. Da questo stesso monastero sono peraltro transitati, prima di confluire nella Biblioteca Universitaria di Bologna, due codici appartenuti alla biblioteca di S. Giovanni *de Foris*, cui è dedicata la seconda parte del saggio (p. 94-97); un terzo codice, proveniente dal convento fiorentino di S. Maria Novella, è il Laurenziano Conv. Sopr. 555 (sec. XII), lo stesso che ci ha tramandato il catalogo dei libri (46 titoli) posseduti dalla chiesa bresciana, qui pubblicato. - *M.T.*

Brescia, Biblioteca Queriniana  
32

[v. anche il n.

- 15.\* GAVINELLI SIMONA, *Tra i codici della Biblioteca civica Queriniana: un percorso di lettura*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 9-38.  
Panoramica storica su alcuni fondi di manoscritti conservati presso la Queriniana. Pur prendendo le mosse dalla relativamente recente fondazione della biblioteca (1750), l'a. ci conduce a ripercorrere, con calibrata competenza, il cammino seguito da importanti codici originariamente appartenuti a istituzioni ecclesiastiche cittadine tra VIII e XV secolo. - *M.T.*

Brescia, Buon Pastore

- 16.\* BUSI MICHELE, *Il monastero del Buon Pastore a Brescia. Notizie storiche 1901-2000*, Brescia, Suore del Buon Pastore, 2001, 116 p., tavv.  
Ricostruisce, utilizzando in larga parte docc. inediti, le vicende storiche dell'ente, sorto per iniziativa delle sorelle Girelli, su sollecitazione del vescovo Corna Pellegrini, nell'edificio di via dei Maestri e poi trasferito a Mompiano nel 1998. Particolare attenzione è rivolta a delineare la quotidiana vita claustrale delle religiose (di tre è offerto pure un profilo biografico) e all'esame delle opere d'arte conservate nella sede dell'istituto. - *R.B.*

Brescia, cattedrale  
33

[v. anche i nn. 24,

- 17.\* ROSSI MARCO, *La Rotonda di Brescia*, Milano, Jaca Book, 2004 (Patrimonio artistico italiano), in-4°, 240 p., ill.  
Sulla base di recenti ricerche storiche e archeologiche, l'a. presenta le vicende della cattedrale di Brescia (denominata la Rotonda), dalle sue origini paleocristiane agli sviluppi dell'età romanica sino ai restauri di fine Ottocento. All'attenzione per il monumento, in particolare per gli affreschi duecenteschi, l'a. aggiunge il costante riferimento alle vicende storiche cittadine; a complemento inoltre dell'analisi dei principali cimeli della cattedrale, descrive il tesoro delle Sante Croci, i codici miniati dello *scriptorium* capitolare e l'arca di Berardo Maggi, vescovo e signore della città dal 1275 al 1308. Gli apparati archeologici sono stati curati da Andrea Breda e Dario

Gallina, mentre i rilievi architettonici sono di Renato Marmori. Una bibliografia cronologica (1585-2004) e l'indice dei personaggi storici e dei monumenti completano il volume. - *M.T.*

Brescia, Fondi librari

- 18.\* TOSELLI LAURA, *Cinque secoli di lettori nelle postille al Seneca Queriniano*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 105-132.

Oggetto di studio sono le numerose postille che compaiono sul codice Queriniano B.II.6, tra le quali alcune della mano di Albertano da Brescia. Il manoscritto, contenente le epistole *Ad Lucilium* di Seneca, risale alla fine del sec. IX. Notevole la sua importanza, non solo dal punto di vista della trasmissione del testo, ma anche per la storia della cultura, in quanto testimonianza degli scambi culturali tra i monasteri della Germania meridionale e la città di Brescia durante gli episcopati di Notingo e Antonio († 898). - *M.T.*

19. VILLA CLAUDIA, *La tradizione delle «Ad Lucilium» e la cultura di Brescia dall'età carolingia ad Albertano*, IMU, 12 (1969), p. 9-51, tavv.

La storia del codice Queriniano B.II.6 – postillato nel sec. XIII da un glossatore qui identificato per la prima volta con Albertano da Brescia (autore di opere ricche di citazioni e varianti che dimostrano la sua conoscenza del Seneca conservato a Brescia) – consente di ricomporre un quadro culturalmente assai suggestivo sui rapporti intercorsi, per tutto il sec. IX, tra la città di Brescia, la diocesi di Costanza e i grandi centri monastici di S. Gallo e Reichenau; legami che si spezzarono con la morte del vescovo Antonio I († 898) e l'ascesa del vescovo Ardingo, un membro della famiglia dei Supponidi, che portò la città italiana a chiudersi progressivamente nel più ristretto orizzonte di una politica regionale. - *M.T.*

20. VILLA CLAUDIA, *Brixienzia*, IMU, 20 (1977), p. 243-275.

Sotto questo titolo si nasconde un importante contributo alla conoscenza della biblioteca del Dominici, vescovo di Brescia dal 1464 al 1478: un catalogo ne recupera, in appendice, 46 esemplari, in cui spiccano le signature dell'Universitaria di Bologna (p. 269-275). In questa stessa biblioteca si custodiscono oggi diversi altri codici – l'a. ne segnala 14 – appartenuti a fondazioni religiose bresciane, tra cui l'antichissimo *Sacramentario* di S. Eufemia (Bologna, Univ. 2547), per non dire di quelli provenienti dal capitolo della cattedrale, dalla chiesa di S. Giovanni *de Foris*, dal monastero di S. Giulia, tutti puntualmente descritti nel secondo paragrafo di questo saggio (p. 262-269). - *M.T.*

Brescia, Museo diocesano

- 21.\* BONFADINI PAOLA, *Codici miniati liturgici e dottrinali da antiche biblioteche ecclesiastiche ora nel Museo diocesano*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 183-191.

Lavoro di sintesi sulla ricca raccolta di codici esposti al Museo diocesano di Brescia,

al cui interno l'a. individua due principali nuclei e ne descrive le caratteristiche: al primo gruppo, caratterizzato da moduli decorativi tipici della miniatura lombarda dei secc. XII-XIV, appartengono codici provenienti dalla Biblioteca capitolare; al secondo, codici di argomento liturgico-teologico (tutti testi di san Tommaso) portati a Brescia dal modenese Giacomo degli Atti, vescovo della città dal 1335 al 1344, che testimoniano della sua formazione culturale d'impronta emiliana e dell'attività svolta presso la corte papale di Avignone. - *M.T.*

### Brescia, Ordini religiosi

22. ANDENNA GIANCARLO, *Gli ordini religiosi a Brescia alla fine del Medioevo: problemi generali*, in *La Regola e lo spazio*, p. 123-135.

L'avvio del dominio di Venezia nel Bresciano viene accompagnato da una serie di cambiamenti, anche in campo ecclesiastico, che portano alla fine di secolari esperienze religiose o al loro rinnovamento nell'ambito dei movimenti dell'osservanza; ciò si registra sia in campo monastico che tra gli ordini mendicanti, dalle cui realtà conventuali scaturiscono significative esperienze di riforma in città e nel territorio diocesano. - *G.A.*

### Brescia, S. Desiderio

- 23.\* VECCHIO DIANA, *La chiesa di San Desiderio e i documenti del «Codice diplomatico bresciano»*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 7-56, ill.

Dopo un breve inquadramento storico-documentario della canonica urbana bresciana, della situazione archivistica e della collocazione delle carte, si pubblicano 15 docc. inediti (1133-1222) appartenenti al Codice diplomatico bresciano, ora conservati all'Archivio di Stato di Brescia; in appendice trovano spazio anche due docc. papali, già parzialmente editi dal Kehr, il primo di Alessandro III (1174-1181), il secondo di Lucio III (1185). - *G.A.*

### Brescia, S. Domenico

- 24.\* MELOGRANI ANNA, *Quattro artisti all'opera nei corali inediti di S. Domenico e gli esordi bresciani del giovane Birago*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 39-104, tavv.

Prende in esame una coppia di gradualis custoditi presso la National Art Library del Victoria & Albert Museum di Londra (ms. L.3691-1693) e il Paul Getty Museum di Los Angeles (ms. Ludwig VI.2), per studiarne: caratteristiche, provenienza (individuata nel convento bresciano di S. Domenico), maestranze attive nell'apparato decorativo e datazione. Risalendo, quest'ultima, agli anni 1466-70, secondo la proposta dell'a., che in essi ha riconosciuto la mano di quattro artisti lombardi del secondo Quattrocento, tra cui quella del giovane Giovan Pietro Birago, si deve concludere che i due gradualis domenicani qui esaminati sono da considerarsi «la prima opera nota» (p. 53) del celebre miniatore bresciano; la serie liturgica dei 18 corali del duo-

- mo – stando alle informazioni pubblicate da P. Bonfadini, *I libri corali del Duomo vecchio di Brescia (Santa Maria Maggiore de Dom)*, Brescia 1998 – venne infatti realizzata dal Birago nei successivi anni Settanta. - *M.T.*
- 25.\* TOMASINI ALESSANDRO, *Un antico registro di memorie del convento di S. Domenico di Brescia*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 257-369.  
Edizione di un cospicuo registro settecentesco contenente gli *Obblighi di messe* e alcune *Memorie storiche* del convento domenicano, costituito da brevi regesti documentari dal 1296 al 1719. All'edizione è premessa una breve introduzione storico-archivistica. - *G.A.*
- Brescia, S. Eufemia [v. anche i nn. 20, 96]
26. MAZZUCCO GABRIELE, *Contributo alla definizione delle cronotassi abbaziali dei monasteri della Congregazione cassinese*, «Benedictina», 39 (1992), p. 11-36.  
Rassegna documentaria e bibliografica, scandita in tre sezioni: nella prima sono elencati gli atti dei capitoli generali e delle diete fino al 1858 (131 voci); nella seconda, gli opuscoli a stampa (11) contenenti le *Series monachorum Casinensium* (1747-1860), relative cioè allo stato delle singole comunità della congregazione al momento della loro pubblicazione e pertanto utili anche per la ricostruzione delle serie abbaziali; nella terza, indicazioni bibliografiche sulle cronotassi già esistenti e conosciute, tra cui quelle dei due monasteri bresciani di S. Eufemia e S. Faustino (p. 27), uniti rispettivamente alla congregazione nel 1457 e nel 1490 (p. 14). Non si fa invece nessuna menzione dell'abbazia di S. Maria di Maguzzano, annessa alla congregazione nel 1461, evidentemente perché considerata dipendenza di S. Eufemia, poi di Polirone (1490), fino alla soppressione del 1797. - *M.T.*
27. SPINELLI GIOVANNI, *Serie cronologica degli abati cassinesi di S. Eufemia di Brescia*, «Benedictina», 26 (1979), p. 29-54.  
Sorto all'inizio del sec. XI, il monastero di S. Eufemia fu unito alla congregazione di S. Giustina con bolla di Callisto III in data 10 febbraio 1457; soppresso nel luglio 1797, il suo archivio conflui nel fondo dell'Ospedale Maggiore (ora presso l'Archivio di Stato di Brescia), al quale il cenobio bresciano era stato devoluto con tutti i suoi beni. In questo studio, si riproduce, corredandola di opportune note storico-archivistiche, la cronotassi abbaziale (1458-1756) compilata nel secondo Settecento da un abate del medesimo monastero, Pietro Faita. Seguono due appendici: nella prima, è riproposta la serie degli abati di S. Eufemia dalla fondazione del monastero fino alla sua unione alla congregazione di S. Giustina (1018-1457), riprendendola da quella pubblicata dallo stesso Faita in appendice ad un suo opuscolo sull'*Imitazione di Cristo* stampato a Brescia nel

1863; nella seconda, la serie di S. Eufemia, in parallelo con quella degli abati di S. Faustino dal 1693 al 1790, desunta dagli *Acta capitularia et dietalia Congregationis Casinensis*, conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova. - *M.T.*

Brescia, S. Faustino

[v. anche i nn. 26, 27

28. BISCHOFF BERNHARD, *Das Güterverzeichnis des Klosters Ss. Faustino e Giovita in Brescia aus dem Jahre 964*, IMU, 15 (1972), p. 53-61, tav.

Presenta e pubblica, in accuratissima edizione critica, il catalogo delle suppellettili e dei libri del monastero dei Ss. Faustino e Giovita, compilato per ordine del vescovo di Brescia Antonio II il 13 settembre 964. Il prezioso documento è stato scoperto dall'a. in un codice palinsesto di Terenzio, conservato nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (Cm 14420), ma proveniente dal monastero di S. Emmerano di Ratisbona, che a sua volta deve averlo ricevuto dal cenobio bresciano. La precisa datazione dell'inventario si deve all'a., che sulla base del testo superstite: «< sexa > gesimo quarto, die mensis Septembris tertio decimo p(er) indic(tionem) VII iubente domino Antonio ep(iscop)o» (p. 56), ha potuto stabilire l'identificazione del presule menzionato non con Antonio I (vescovo di Brescia dall'865 all'898), ma con Antonio II (952-969), durante il cui episcopato l'indizione VII coincise con un anno «...64», esattamente il 964. L'importanza di tale inventario risiede nel fatto che esso contiene, sia pure in forma molto frammentaria, un elenco dei codici posseduti dal cenobio bresciano nel periodo in cui risentiva ancora del fervore culturale impressogli, un secolo prima, dal vescovo Ramperto, suo fondatore, e dai due monaci franchi a lui 'imprestati' dall'arcivescovo Angilberto II di Milano: Leodegario, primo abate, ma soprattutto Ildemaro, primo direttore della scuola annessa al monastero. - *M.T.*

- 29.\* *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, Brescia, Gruppo Banca Lombarda, 1999, in-4°, 428 p., ill.

Il monastero, sorto nel maggio dell'841 per iniziativa del vescovo Ramperto e soppresso nel maggio del 1798, ha conosciuto una profonda trasformazione architettonica al momento del suo passaggio (29 marzo 1490) alla riforma promossa nel primo Quattrocento dalla congregazione di S. Giustina di Padova. Su questi aspetti e, in particolare, sulla destinazione e fisionomia assunta nel tempo dai vari ambienti monastici si sofferma G. Mezzanotte, *San Faustino Maggiore. Il monastero e la regola*, 9-32. Seguono contributi che, a partire dalla ricostruzione rinascimentale, ne studiano l'impianto e lo sviluppo architettonico: V. Volta, *Evoluzione edilizia del complesso di San Faustino*, 33-96; l'imponente decorazione: P. V. Begni Redona, *Pitture e sculture in San Faustino*, 97-236; la suppellettile sacra: I. Panteghini, *Il tesoro della chiesa di San Faustino*, 287-330; l'ambientazione sociale, colta nei rapporti con la città e la parrocchia: R. Prestini, *Vicende faustiniane*, 237-286, cui si deve anche la documentazione riassunta in appendice (p. 331-395), con bibliografia e indici. - *M.T.*

30. GIUSTINA IRENE, *Note sulle trasformazioni del monastero di San Faustino Maggiore a Brescia tra XV e XVI secolo*, in *La Regola e lo spazio*, p. 161-192.

- Dopo una rapida rilettura delle vicende edilizie relative alle strutture medievali del cenobio, l'attenzione si concentra sulle importanti trasformazioni architettoniche avvenute nel XV secolo in seguito alla riforma introdotta nel monastero, esperienza che porterà alla costruzione del chiostro maggiore e degli edifici ad esso annessi. - *G.A.*
- 31.\* GUERRINI PAOLO, *Il monastero di S. Faustino Maggiore (Sec. IX-XVIII)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 2, Brescia 1931 (Monografie di storia bresciana, VII), p. 15-132, tavv.  
Storia del monastero, dalle origini (841) alla soppressione (1798) passando per l'incorporazione alla congregazione di S. Giustina (1490). Parzialmente ancora utili i materiali allegati: serie degli abati cassinesi (1496-1797); elenco dei professi dal 1481 al 1742; alcune note obituarie (1632-1811), tratte dal *Libro degli atti abbaciali in cui sono registrati li nomi de monaci che muoiono* (esistente, a detta dell'a., presso l'Archivio di Stato di Brescia, mentre non si sono conservati gli obituari più antichi); serie delle epigrafi faustiniane, riunite e trascritte con l'indicazione della loro esatta collocazione nella chiesa abbaziale, a complemento della raccolta realizzata a metà Ottocento dal Gelmini. - *M.T.*
32. SPINELLI GIOVANNI, *Per la storia della biblioteca del monastero di S. Faustino Maggiore in Brescia: un inedito catalogo settecentesco dei codici (Vat. Lat. 9278, cc. 219r-222r)*, «Benedictina», 31 (1984), p. 407-426.  
Facendolo precedere da alcune annotazioni storiche, l'a. pubblica in appendice un catalogo settecentesco che consente di attribuire all'importante biblioteca dell'antico monastero bresciano un consistente numero di codici attualmente alla Queriniana. Quale probabile compilatore del catalogo si segnala il sacerdote bresciano Carlo Doneda (1701-1781), primo bibliotecario della Queriniana, a ciò designato dal card. Querini, che molto lo stimava per la sua grande erudizione. - *M.T.*
33. VILLA CLAUDIA, «*Denique Terenti dultia legimus acta...*»: una «lectura Terenti» a S. Faustino di Brescia nel secolo IX, IMU, 22 (1979), p. 1-44.  
L'analisi della tradizione codicologica dei commenti al testo di Terenzio, che ha nel Monacense Clm 14420 (passato da S. Faustino a S. Emmerano di Ratisbona) uno dei propri capisaldi, conduce l'a. di questo ampio e accurato saggio a illuminare l'attività di filologi e lettori che, nell'età carolingia, poterono studiare a Brescia, fra S. Faustino e la cattedrale, fondamentali autori classici, consentendogli al contempo di evidenziare alcune tappe di una sconosciuta vicenda culturale che ha caratterizzato il centro monastico bresciano nel secolo delle proprie origini. - *M.T.*

## Brescia, S. Maria Assunta

- 34.\* PRANDINI VIRGINIO, *S. Maria Assunta di Chiesanuova. Costruzione, riedificazione e restauro della 'chiesa vecchia'*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 401-450, ill.  
Uno scrupoloso spoglio delle fonti d'archivio moderne mostra il sorgere nella periferia meridionale di Brescia, in località Bottonaga, della chiesa e, per disposizione di

san Carlo, della parrocchia di S. Maria, divenuta presto il fulcro di tutta la vita religiosa della zona. Si offrono puntuali indicazioni sulle trasformazioni architettoniche dell'edificio di culto e, in appendice, la schedatura degli oratori costruiti nell'ambito del territorio parrocchiale. - *G.A.*

Brescia, S. Maria del Tempio

[v. anche il n. 82

35. BELLOMO ELENA, *Da mansione templare a casa gerosolimitana: S. Maria del Tempio di Brescia nel XIV secolo*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di San Giovanni. Atti del Convegno: Genova-Chiavari-Rapallo, 9-12 settembre 1999*, a cura di JOSEPHA COSTA RESTAGNO, Genova-Bordighera, Sovrano militare Ordine di Malta - Delegazione ligure, 2001 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, 6), p. 357-376. Ripercorre le vicende che hanno accompagnato il passaggio della mansione bresciana dai templari all'ordine giovannita. Notevoli le difficoltà incontrate dai nuovi venuti nell'incamerare i beni appartenuti alla mansione dell'ordine soppresso. - *M.T.*

Brescia, S. Salvatore / S. Giulia  
99

[v. anche i nn. 20, 78, 82, 97,

- 36.\* ARCHETTI GABRIELE, *'De mensura potus'. Il vino dei monaci nel medioevo*, in *La civiltà del vino*, p. 205-326, ill.

Attraverso l'esame sistematico delle principali regole e *consuetudines* monastiche, orientali e occidentali, si mette in luce la molteplicità degli usi del vino (alimentare, liturgico, caritativo, socio-economico, medico-dietetico, simbolico) e dei vari contenitori diffusi in ambito cenobitico, dall'età tardoantica fino al XV secolo. Dapprima proibito, poi lentamente accolto e infine approvato da san Benedetto, sia pure moderatamente nel cap. 40 della sua *Regula*, il vino rientra tra le bevande presenti in tutte le comunità; l'esemplificazione di alcuni casi specifici – ad esempio Montecassino, S. Giulia di Brescia, Farfa, Fruttuaria, Vallombrosa, S. Nicolò di Rodengo, S. Maria di Lucedio, Monte Oliveto Maggiore, ecc. – ne illustra poi le modalità concrete d'impiego; un'ampia e diversificata documentazione, inoltre, consente pure di indicare tecniche colturali, varietà viticole e tipologia dei vini presenti sulle mense monastiche nei diversi periodi dell'anno. - *R.B.*

- 37.\* *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, a cura di GIANCARLO ANDENNA, Brescia, Grafo, 2004, 224 p., ill.

Il vol. miscelaneo raccoglie gli atti di due convegni svoltisi nel complesso museale di S. Giulia di Brescia nel novembre 2001 («Culto e arte in S. Giulia») e nell'ottobre 2002 («Santa Giulia e la cultura a Brescia nell'età moderna e contemporanea»), dove l'indagine intorno all'antico cenobio cittadino femminile consente di approfondire, in chiave non squisitamente locale, una serie di temi legati alla vita monastica, alla devozione, allo sviluppo sociale e alla cultura tra medioevo ed età moderna. Al ri-

- guardo si segnalano i contributi di G. Andenna, *Le monache nella cultura e nella storia europea del primo medioevo*, 17-34; T. Leggio, *San Salvatore di Brescia nella valle del Velino. Viabilità e forme insediative tra tarda antichità e alto medioevo*, 69-89; G. Melville, *Vita monastica. Incontro fra cambiamento e continuità*, 93-101; G. Andenna, *Santa Giulia, la classe dirigente bresciana e la riforma del monastero nel Quattrocento*, 103-122; A. Rovetta, *L'evoluzione architettonica di Santa Giulia in età rinascimentale*, 123-144; G. Zarri, *La cultura monastica femminile nel Seicento: Angelica Baitelli*, 145-162. - G.A.
- 38.\* CARBONI BRUNETTO, *A Migliarina: terre, vassalli, badesse, monache e notai di Santa Giulia (sec. XI-XIII)*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 81-159, ill.  
Dell'antica corte emiliana, dipendente dal monastero femminile di S. Giulia di Brescia, si esaminano le dinamiche relative alla formazione (sec. VIII), alla sua donazione al cenobio giuliano, alla sua importanza fino alla costruzione del *castrum* con all'interno una chiesa (1004), agli appetiti e alla cupidigia di vassalli troppo intraprendenti, fino alla sua alienazione al monastero di S. Prospero di Reggio nel 1214 in cambio della corte mantovana di Medole; in una serie di appendici si dà conto dei registi dei circa 130 docc. del *tabularium*, della curia vassallatica giuliana, dei notai che vi operavano, della cronotassi abbaziale e capitolare delle monache. - G.A.
- 39.\* DELL'ORO FERDINANDO, *Il vino nella liturgia latina del medioevo*, in *La civiltà del vino*, p. 421-456.  
Tra gli elementi naturali il vino occupa un ruolo preminente nell'azione liturgica e sacramentale: grande attenzione pertanto viene riservata alla tradizione scritturale, al rituale della celebrazione eucaristica e della comunione dei fedeli nella messa stazionale romana, alla benedizione dei prodotti della natura e ad alcuni riti particolari, come quello matrimoniale, la dedicazione di una chiesa, la benedizione dell'abate od ancora, con riferimento specifico al caso di S. Giulia, alla lavanda dei piedi il giovedì santo. - G.A.
- 40.\* MAZZETTI ELENA, *Note sull'amministrazione dell'ospedale di S. Giulia di Brescia (ms. O.v.7)*, AQ, 4 (2003), p. 303-320.  
Dell'«*hospitale pauperum et infirmorum*» giuliano si delineano brevemente il profilo istituzionale e le finalità caritative: in particolare, alla funzione di «*hospitale nobilium*» esercitata prima del Mille seguirono profondi cambiamenti finalizzati ad una più marcata azione assistenziale della fine del XII secolo. Si esamina in seguito un codicetto economico del XIV secolo, nel quale sono registrate molte informazioni circa il funzionamento dell'ente, la sua organizzazione, la gestione del personale, le rendite e le spese affrontate per il reperimento degli alimenti necessari alle attività ordinarie dell'ospedale. - G.A.
- 41.\* MERATI PATRIZIA, *Gli statuti di Cicognara del XIII secolo*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 161-192.  
Lo studio pone in evidenza gli ampi diritti esercitati dalla badessa di S. Giulia sulla

*curtis* cremonese di Cicognara, pienamente riflessi negli statuti signorili emanati dal cenobio e successivamente confermati dal comune di Cremona. Alcune redazioni sono giunte sino a noi e si conservano nel fondo *Ospedale di S. Maria della Pietà*, presso l'Archivio di Stato di Cremona. Dopo attenta analisi diplomatica e strutturale, vengono edite le due redazioni duecentesche più antiche: l'una risalente al 1252, l'altra di poco successiva, ma anteriore al 1271. - G.A.

- 42.\* PERSIANI PAOLA, *Le proprietà immobiliari del monastero di S. Giulia dal ms. Queriniano O.v.6*, AQ, 4 (2003), p. 115-190.

Del codice proveniente dal fondo Odorici - 142 carte di abbreviature di livelli e fiti della seconda metà del XIV secolo, compilate da più mani a scopi amministrativi - viene data una descrizione complessiva, seguita dall'analisi dei beni e degli immobili giuliani ubicati in città e nelle chiusure di Brescia (canoni, affittuari, gruppi familiari, vassalli). - G.A.

#### Brescia, terremoto

- 43.\* BERRUTI GIUSEPPE, *Il terremoto di Brescia del 1222*, AQ, 3 (2002), p. 47-84. Attraverso la lettura delle fonti edite e inedite del tempo, si prendono in esame i danni arrecati alle strutture ecclesiastiche urbane (la cattedrale, l'episcopio, il battistero di S. Giovanni, la chiesa dei Ss. Faustino e Giovita *ad sanguinem*) e l'impatto, anche psicologico, che il sisma - avvenuto nella mattina di natale del 1222 - ebbe sulla popolazione del tempo. Alcune puntuali annotazioni insistono poi sulla devastazione del *castrum* di Vallio e della rocca di Bernacco, bene attestata nelle carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle. - G.A.

Brescia, vescovi [v. anche i nn. 2, 3, 6, 14, 16, 17, 19, 20, 21, 29, 29, 63-65, 71, 72, 85-87, 88

- 44.\* DEGL'INNOCENTI ANTONELLA, *Agiografia bresciana del secolo XI: la «Vita sancti Apollonii Brixienensis episcopi et confessoris»*, AQ, 4 (2003), p. 67-94.

Redatta alla fine del sec. XI e attestata in tre diverse versioni manoscritte, la *Vita* di Apollonio - vescovo di Brescia della prima metà del IV secolo - riflette una tradizione agiografica di ambito locale di forte impronta episcopale; essa mostra altresì come la cultura dei chierici di curia fosse in grado di recuperare la tradizione degli antichi presuli della città nel più ampio contesto delle tendenze 'episcopaliste' del tempo. Dopo una breve analisi codicologica e delle versioni disponibili, si offre una nuova edizione del testo. - G.A.

- 45.\* PANTAROTTO MARTINA, *Un terzo testimone del «Libellus de sancto Philastrio»: il Passionario della Biblioteca comunale di Trento 1566*, AQ, 4 (2003), p. 95-113.

Accanto ai santi patroni Faustino e Giovita, la tradizione agiografica bresciana è rap-

presentata da alcuni testi celebrativi delle gesta episcopali (è il caso di Apollonio, Filastro, Gaudenzio), il cui culto però non ha di norma mai superato l'ambito diocesano. Tra i manoscritti noti in sede locale, si dà conto di un *Passionario* trentino della fine del XII secolo, riconducibile tuttavia agli ambienti della cattedrale bresciana, e se ne offre una precisa descrizione codicologica. - *G.A.*

Calabria Baldassarre (1794-1867), sacerdote

- 46.\* TREBESCHI MARIO, *Don Baldassarre Calabria (1794-1867). Un prete maestro e predicatore a Brescia nella prima metà dell'Ottocento*, Brescia, Istituto di cultura "G. De Luca" per la storia del prete, 2000 (Prete bresciani. Memorie e documenti, 8), 78 p.

Profilo biografico del sacerdote bresciano, impegnato soprattutto nella direzione spirituale di enti educativi, predicatore e oratore appassionato. Dai suoi quaderni di sermoni, qui esaminati, emergono i tratti colti della sua predicazione e il suo forte 'patriottismo bresciano', orientato alla riscoperta della tradizione religiosa cittadina. - *R.B.*

Calvisano, S. Maria della Rosa

- 47.\* TRECCANI PIETRO, *La chiesa di Santa Maria della Rosa ed i domenicani a Calvisano: storia ed opere*, Montichiari, Zanetti editore, 2001, 432 p., ill.

L'a. esamina, innanzi tutto, l'arrivo dei domenicani a Calvisano (1474) e la loro attività spirituale, in stretto rapporto con la vita del paese, precisando e correggendo, alla luce dei docc. utilizzati, alcune notizie finora date per certe. Nella seconda parte descrive ampiamente, da un punto di vista architettonico e artistico, l'edificio sacro, sito presso la porta civica e dedicato, in origine, a san Pietro Martire, ma con l'arrivo dei frati predicatori ristrutturato, ampliato e nuovamente intitolato a Maria. - *R.B.*

Chizzola Ignazio (1709-85), olivetano

48. CATTANA VALERIO, *Un catechismo monastico olivetano della metà del Settecento*, «Benedictina», 30 (1983), p. 461-499.

Il contenuto del catechismo ruota attorno alle richieste di un novizio olivetano, in procinto di emettere la professione monastica, rivolte al padre maestro perché gli riassume le componenti essenziali dell'impegno che sta per abbracciare. La paternità dell'opera è, con tutta probabilità, da assegnare al monaco olivetano di Brescia don Ignazio Chizzola, vissuto in continuità, dopo i primi anni trascorsi a Monte Oliveto (1727-33), nell'abbazia di S. Nicolò di Rodengo, divenendo anche abate titolare e superiore del monastero; il suo nome compare su uno dei tre manoscritti alla base della presente edizione. - *M.T.*

Cologne

- 49.\* DONNI GIOVANNI, *Cologne: storia, arte e gente*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella editori, 2004 (Territori bresciani. Storia economia cultura, 23), 380 p., ill. + CD Rom.

Il denso contributo, integrato da una ricca documentazione archivistica in formato digitale, si presenta come una *summa* del piccolo centro della Franciacorta. E in effetti il pregio maggiore è costituito proprio dall'enorme sforzo di ricerca costituito dalla grande massa di dati – spesso per lo più solo assemblati – messa a disposizione dello studioso. Le carte dell'archivio parrocchiale, dei fondi notarili, delle istituzioni private più diverse, come pure le relazioni visitali, gli inventari patrimoniali, i registri economici e così via vengono compulsati e offrono uno spaccato delle istituzioni ecclesiastiche e civili locali, specie dal sec. XVI in poi, dettagliato e preciso (edifici religiosi, confraternite e associazionismo, carità e assistenza, cronotassi dei parroci, impegno pastorale, culto e devozione popolare, ecc). Alla realizzazione del vol. hanno partecipato Francesca Morandini, Mariella Annibale Marchina e padre Faustino Cargnoni. - G.A.

#### Corte Franca

- 50.\* *Le santelle di Corte Franca. Architettura, arte e devozione*, a cura di ANGELO VALSECCHI, Corte Franca, Comune di Corte Franca - U.S.P.A.A.A., 2004, 84 p., ill.

In 33 dettagliate schede storico-architettoniche sono descritte le santelle votive presenti nel territorio del comune franciacortino, a corredo delle quali seguono i saggi di G. Archetti, *Santelle e pittura votiva nella religiosità popolare* (57-69) e di G. Donni, *Le santelle e iconografia dei santi* (71-81), che spiegano i diversi aspetti devozionali legati alla pietà popolare. - M.T.

#### Corzano

- 51.\* *Corzano, Bargnano e Meano. Storia e cultura*, a cura di GIUSEPPE TOGNAZZI, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2004 (Terre bresciane, 13), 302 p., ill. e tavv.

Dedicato al piccolo territorio comunale della Bassa Bresciana, attraverso le fonti prevalentemente moderne degli archivi ecclesiastici e civili (locali e diocesani), il vol. miscelaneo mette in luce l'organizzazione ecclesiastica e sociale delle tre diverse comunità (ora comprese nell'ambito municipale di Corzano). Tra i diversi contributi, vanno segnalati almeno quelli di B. D'Attoma, *Itinerario 'sacro' nelle chiese di Corzano, Bargnano e Meano* (185-237) e di M. Pernis, *Devozione, arte e società nelle visite pastorali di Corzano, Meano e Bargnano* (239-273). - G.A.

#### Desenzano, Catari

52. ARCHETTI GABRIELE, *Giovanni da Lugio (Luio)*, DBI, 56, 2001, p. 75-78.  
 Nato probabilmente nel pressi di Albino (Bergamo) alla fine del sec. XII, aderì tra il 1210 e il 1220 alla Chiesa catara di Desenzano, detta degli *Albanenses*, divenendone presto uno degli esponenti più in vista. Designato come successore del vescovo cataro Belesmanza, nel 1230 ruppe i rapporti con quest'ultimo per dissidi di ordine teologico in merito alla dottrina del dualismo radicale, che egli espone in un «volumen magnum», parzialmente ripresa da un suo allievo nel *Liber de duobus principiis* (1235-40). Di lui non si hanno più notizie dopo il 1260. - *M.T.*

Di Rosa Clemente (1767-1850)

53. TACCOLINI MARIO, *Mutamenti economico-sociali e iniziative assistenziali nel Bresciano tra XVIII e XIX secolo: la personalità e l'opera di Clemente Di Rosa*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo a oggi*, a cura di VERA ZAMAGNI, Bologna, Il Mulino, 2000 (Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna), p. 469-485.  
 Si tratteggiano gli aspetti più significativi della poliedrica personalità del Di Rosa (1767-1850), «figura di spicco della società bresciana e di un laicato cattolico in via di organizzazione», attivo su fronti molteplici che spaziavano dalla modernizzazione delle forme di produzione all'impegno politico nell'amministrazione locale, al sostegno della formazione scolastica, ai contatti con i circoli religiosi del tempo. - *R.B.*

Edizioni dei secoli XV-XVI

[v. anche il n.

67

- 54.\* BALSAMO LUIGI, *Storia della stampa e storia del libro a Brescia: 1471-1474*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 193-202.  
 Sulla base di precedenti studi, suoi e di altri storici della stampa, ma soprattutto avvalendosi di un doc. ferrarese del 17 ottobre 1471, da lui stesso già pubblicato, l'a. dimostra che la stampa fu introdotta a Brescia non da Pietro Villa, la cui attività inizia soltanto dal 1473, bensì da Tommaso Ferrando, un maestro di grammatica (*magister puerorum*), fin dal dicembre 1471, come si evince dal doc. sopra citato: in esso, infatti, furono presi accordi con due tipografi ferraresi, Andrea di Belforte e Stazio di Simone, entrambi *de Francia*, perché uno di loro si recasse a Brescia a insegnare l'arte della stampa al Ferrando o a chi fosse stato da lui scelto per questo scopo; il lavoro, vi si afferma inoltre, sarebbe dovuto iniziare entro la fine di dicembre di quel medesimo anno. - *M.T.*
- 55.\* FERRAGLIO ENNIO, *Il catalogo 'on line' delle cinquecentine della Biblioteca Queriniana*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 255-273.  
 Informa in merito alla catalogazione informatica del patrimonio librario del sec. XVI presente alla Queriniana. - *M.T.*

56. FERRAGLIO ENNIO, *Il concilio di Trento e l'editoria del sec. XVI. Bibliografia delle edizioni cinquecentesche*, Trento, Gruppo culturale Civis, 2002 (Bibliotheca Civis, 14), 238 p.

Introdotta da un lungo saggio sul problema dell'editoria cinquecentesca, dei rapporti con la pubblicistica protestante e dell'apporto dato da stampatori e librai alla causa riformistica cattolica, il catalogo delle opere di ispirazione tridentina è frutto di una ricerca condotta nei fondi antichi di alcune biblioteche italiane (Brescia, Milano, Trento, Lonato e Rovereto). In questo nutrito gruppo di 443 titoli, rientrano opere di diversa natura, tra cui spiccano quelle di carattere normativo e dottrinario, anche se non mancano lavori di teologia, liturgia e storia ecclesiastica. - G.A.

#### Enti assistenziali

57. ARCHETTI GABRIELE, *Potere pubblico e carità: l'«hospitale Magnum» a Brescia*, in *La Regola e lo spazio*, p. 137-160.

Avviato a metà del XV secolo, l'ospedale grande di Brescia fu il risultato di un impegno dell'intera comunità urbana e in primo luogo delle istituzioni comunali; ciò avvenne mediante l'accorpamento di alcuni ospizi minori di fondazione medievale ormai in crisi. Si apriva così il grande capitolo dell'assistenza 'pubblica' – sostenuta anche dalla predicazione francescana – che avocava a sé una serie di competenze caritative fino a quel momento assolute dalla Chiesa; si ribadisce, inoltre, l'importanza del fondo documentario dell'Ospedale Maggiore e dell'urgenza del suo ordinamento. - R.B.

58. CRUCITTI FILIPPO, *Girolamo Miani (Emiliani), santo*, DBI, 56, 2001, p. 564-570.

Di origini veneziane, il Miani (1486-1537) si distinse in varie attività caritativo-assistenziali, che a Venezia ricevevano impulso da Gaetano da Thiene. Dalla città lagunare la sua opera si diffuse anche in altri centri della Lombardia, tra cui Brescia, dove si recò tra il 1532 e il 1533, per provvedere al trasferimento degli orfani degli Incurabili in una casa presso la chiesa di S. Giovanni Battista. - G.A.

#### Fappani Antonio, sacerdote

- 59.\* *Studi di storia moderna e contemporanea in onore di monsignor Antonio Fappani*, a cura di SERGIO ONGER e MARIO TACCOLINI, Brescia, Grafo, 2003, 366 p.

Offerta per l'ottantesimo genetliaco dell'ecclesiastico bresciano, studioso poliedrico ed erudito di larghe vedute, istitutore della Fondazione Civiltà Bresciana – al suo attivo, oltre alla monumentale *Enciclopedia bresciana*, registra più di 550 titoli tra contributi scientifici e divulgativi (U. Spini, *Per una bibliografia degli scritti di Antonio Fappani: 1953-2002*, 329-360) – la miscellanea raccoglie saggi che toccano temi diversi, compresi quelli legati alla carità sociale, alla vita e alla formazione del clero, alla conservazione

degli archivi ecclesiastici. Vanno segnalati in particolare i contributi di E. Bressan, *Per una storia del "Welfare State" italiano*, 13-21; D. Montanari, *Clero e società nella Brescia del Settecento*, 91-98; M. Pegrari, *Le condizioni sociali in una città d'antico regime. Brescia tra XVII e XVIII secolo*, 113-154; L. Rota, *Le parrocchie cittadine bresciane ed i lasciti a fini assistenziali. Primi risultati di una ricerca*, 175-188; M. Taccolini, *Le fonti ecclesiastiche per la storia economica*, 211-222; M. Trebeschi, *Maria Crocifissa Di Rosa. La carità anima del nuovo sentire civile verso il malato nell'Ottocento*, 245-290. - G.A.

Gambara: Cesare, Maffeo, Uberto, vescovi

60. CAMMARATA ITALO, *Lettere da Tortona. La storia della città nella corrispondenza dei vescovi bresciani Gambara con Carlo e Federico Borromeo*, Tortona, EDO-Edizioni Oltrepò, 2003, 224 p.

Incentrato sul ricco carteggio che tra la metà del sec. XVI e il primo decennio del XVII i vescovi, di origine bresciana, Cesare Gambara (1548-1591) e il nipote Maffeo (1592-1611) – subentrati sulla cattedra di san Marziano allo zio cardinale, Uberto (1528-1548), il quale tuttavia non vi risiedette mai, avvalendosi soprattutto di vicari – ebbero con il metropolita ambrosiano, il lavoro offre una massa davvero ragguardevole di informazioni e notizie su un periodo nodale per la riforma della Chiesa. L'edizione diplomatica delle missive infatti, disposte tematicamente in ordine cronologico e introdotte da brevi note storiche, non solo mette in luce i rapporti istituzionali tra il presule dertonense e il suo arcivescovo, ma dà conto anche dei sentimenti dei protagonisti in quella particolare congiuntura storica, delle riserve personali, delle questioni amministrative e religiose della Chiesa tortonese, dei legami familiari e dello slancio pastorale dei protagonisti. - G.A.

Garda, lago

61. SALVARANI RENATA, *Garda romanico. Pievi, istituzioni, territorio*, Milano, Libri Scheiwiller, 2004, 238 p., ill.

Il territorio lacuale posto alla convergenza dei territori diocesiani di Brescia, Mantova, Verona e Trento nel corso del pieno medioevo è stato al centro di un autonomo sviluppo, i cui riflessi si sono manifestati anche nella specificità dell'architettura religiosa rurale. I rapporti tra questi centri ecclesiastici, la loro centralità nell'organizzazione del territorio e gli stretti legami con le istituzioni cittadine sono al centro di un'indagine che fa luce sulle diverse articolazioni e funzionamento del sistema pievano, sulle interferenze dovute alla particolarità della grande via d'acqua benacense, senza escludere gli interessi patrimoniali e gli appetiti più diversi delle autorità centrali e periferiche (da quelli di papato e impero a quelli dei grandi cenobi e delle Chiese vescovili locali). Alcuni docc. inediti e la schedatura storico-architettonica di 16 chiese romaniche, oltre all'utile corredo di indici, consentono di approfondire meglio il contesto religioso e civile delle comunità gardesane nel loro insieme. - G.A.

62. BROGIOLO GIAN PIETRO - IBSEN MONICA - GHEROLDI VINCENZO - COLLECCHIA ANNALISA, *Chiese dell'alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardo antico e romanico*, Mantova, Società archeologica padana, 2003 (Documenti di archeologia, 31), 232 p., ill.

Il ricco vol. miscelaneo è frutto di un attento censimento archeologico – corroborato dall'analisi stratigrafica e storico-artistica – di una quindicina di chiese databili entro il sec. XIII nell'ambito ristretto dei comuni gardesani di Salò, Gardone Riviera, Toscolano, Maderno, Gargnano, Valvestino, Magasa, Tignale, Tremosine e Limo-

- ne. I notevoli risultati hanno portato alla luce i resti altomedievali di almeno quattro chiese (S. Martino di Monte Maderno, S. Pietro di Limone, S. Maria e S. Pietro di Gardola), mentre i corredi liturgici rinvenuti sono risultati altrettanto antichi per gli edifici di S. Andrea di Maderno, S. Pietro e S. Stefano di Toscolano, S. Michele di Tremosine; le fasi romaniche sono state inoltre riscontrate, oltre a quelle già note per le pievi di Salò, di Maderno, di Tremosine e per gli oratori di S. Francesco e S. Giacomo di Gargnano, in altre cinque chiese (S. Domenico di Toscolano, S. Giorgio, S. Maria e S. Pietro di Tignale, S. Michele di Tremosine). Particolare attenzione è stata riservata pure all'eremitismo degli insediamenti rupestri di Tignale: S. Giorgio in Varolo, S. Ercolano di Campione e i covoli della valle di S. Michele [i cui risultati scientifici, qui completi, erano in parte già stati anticipati in G. P. Brogiolo - M. Ibsen, *Insedimenti eremitici a Tignale*, Mantova, Società archeologica padana, 2002 (Itinerari gardesani, 1); ripresi e ampliati in G. P. Brogiolo - V. Gheroldi - M. Ibsen, *Insedimenti rupestri nell'alto Garda bresciano*, «Archeologia medievale», 29 (2002), p. 75-96]. - *G.A.*
63. FERRAGLIO ENNIO, *Note sugli eretici sul Garda nel XV secolo*, «Civis. Studi e testi», 27/fasc. 80 (2003), p. 79-84.  
 Si sofferma sull'azione antiereticale e antiebraica svolta in diocesi di Brescia dai vescovi Pietro del Monte, Bartolomeo Malipier e dall'inquisitore Giacomo de Petris. Fautore di una linea più morbida fu invece il vescovo Dominici (1464-1478), ma soprattutto il suo vicario, Pietro Frigerio, che lo sostituì durante i lunghi periodi di permanenza a Roma. - *M.T.*
- Gaudenzio, vescovo di Brescia (secc. IV<sup>ex</sup>-V<sup>in</sup>)
64. BRUNI GIANCARLO, *Pasqua, primavera della storia. Teologia del tempo nei testi omiletici di Gaudenzio di Brescia*, Roma, Marianum, 2000, 183 p.  
 Lo studio è volto a delineare la teologia della storia del presule bresciano, amico e collaboratore di sant'Ambrogio, attraverso l'esame di alcuni passi del Vecchio Testamento utilizzati da Gaudenzio per mostrare come la storia sia una vicenda di salvezza. L'a. sottolinea, tra l'altro, l'influenza di Origene e di Girolamo sulla riflessione del vescovo lombardo. - *R.B.*
- 65.\* MOTTA GIUSEPPE, *Il vino nei Padri: Ambrogio, Gaudenzio e Zeno*, in *La civiltà del vino*, p. 195-204.  
 Oltre che nei testi di Ambrogio di Milano e Zeno di Verona, viene sondato l'uso retorico, allegorico, mistico e pastorale dell'immagine della vite e del vino (indicanti Cristo, la Chiesa, la comunità cristiana, il sangue dei martiri, la *sobria ebrietas*, ecc.) anche nei commenti alla Sacra Scrittura del vescovo Gaudenzio di Brescia: testi che in taluni casi rimandano direttamente anche agli aspetti culturali concreti attestati nell'area padana in età tardo antica. - *G.A.*

Leno, S. Benedetto

[v. anche i nn. 75, 82

- 66.\* FONSECA COSIMO DAMIANO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura padana*, «Nuova rivista storica», 86 (2002), p. 675-684. Testo della conferenza tenuta nella Villa Seccamani di Leno (14 sett. 2002), in occasione della presentazione dell'omonimo volume, i cui nuclei tematici sono stati raggruppati dall'a. entro una griglia caratterizzata dai seguenti filoni: profilo storico-istituzionale e patrimoniale del cenobio dalle origini alla commenda (contributi di Azzara, Baronio, Varanini, Tagliabue, Spinelli); aspetti più rilevanti della cosiddetta 'bonifica monastica' (Archetti, Constable); orientamenti culturali e fonti archivistiche e documentarie (Ferraglio, Barbieri, Leo, Scarpetta, Signori); prospettive dell'indagine archeologica (Breda). - *M.T.*

Lonato

- 67.\* VALBUSA ROBERTA, *Per un catalogo delle cinquecentine della Fondazione Ugo Da Como di Lonato*, in *Libri e lettori a Brescia*, p. 275-294. La biblioteca di Lonato è costituita principalmente dal consistente fondo librario appartenuto al senatore bresciano Ugo Da Como (1869-1941), storico e appassionato bibliofilo, oltre che uomo politico. Di questa importante raccolta vengono presentate le principali caratteristiche, e, in vista di una maggiore valorizzazione del fondo, i criteri di catalogazione, con particolare riguardo al catalogo delle edizioni del sec. XVI, che si vorrebbe realizzare su basi informatiche, in prosecuzione a quello degli incunaboli redatto fin dal 1953 da U. Baroncelli (*Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Ugo Da Como di Lonato*, Firenze, Leo S. Olschki, 1953). - *M.T.*

Lovere, Istituto delle Suore di Carità

68. ROMANO MAURIZIO, *Risorse finanziarie e attività assistenziale: la Congregazione delle Suore di Carità a Bergamo e Brescia dal 1914 al 1932*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 36 (2001), p. 317-382. Ricostruisce l'attività dispiegata dall'Istituto delle Suore di Carità di Lovere in diversi ambiti caritativi e assistenziali, analizzando in particolare la sua espansione e diffusione sul territorio, la gestione patrimoniale ed economica della comunità religiosa, i meccanismi di accumulo e di risparmio, gli investimenti e i rapporti con le amministrazioni locali. - *R.B.*

Lovernato, S. Maria

- 69.\* *Santa Maria di Lovernato. Architettura e affreschi di una chiesa bresciana del*

*Cinquecento*, a cura di PAOLA CASTELLINI, Ospitaletto, Amministrazione comunale, 2001, 154 p., tavv.

Il vol., pubblicato in occasione dei restauri dell'edificio sacro, si compone di sette contributi: F. Morandini ricostruisce le origini di Lovernato attraverso i reperti archeologici finora rinvenuti; E. Ravelli e A. Brumana, in due saggi distinti, tratteggiano la storia del paese dalle prime testimonianze fino all'età moderna, utilizzando numerose fonti documentarie, tra le quali le visite pastorali, e inquadrando in essa le vicende della chiesa; C. Zani si occupa dell'edificio da un punto di vista architettonico, mentre P. Castellini si sofferma sull'iconografia quattrocentesca, sottolineando l'emergenza in questa di temi caratteristici della religiosità popolare bresciana e attribuendo un'ampia fascia di affreschi al Maestro di S. Felice, che li eseguì forse su disegni del bresciano Paolo da Cailina; M. Marrubbi analizza invece la decorazione cinquecentesca del presbiterio, ipotizzandone la paternità di Vincenzo de Barberis di Rovato, finora noto solo per lavori svolti nel Milanese e in Valtellina; infine, G. Gritti ripercorre la metodologia impiegata nell'opera di restauro. Completano l'opera un'articolata schedatura di tutto l'apparato iconografico ed un'appendice fotografica. - *R.B.*

## Ludriano

70.\* FUSARI GIUSEPPE, *Ludriano. Il monastero, il castello, la nobiltà*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella editori, 2003 (Territori bresciani. Storia economia cultura, 19), 216 p., ill.

In una quasi totale assenza di studi, il lavoro scava con profitto nel passato del piccolo centro della Bassa Bresciana mettendone in evidenza in una struttura quasi analitica lo sviluppo storico, ecclesiastico e civile. Nuovo e fecondo appare in particolare il collegamento con l'abbazia bergamasca di Vallalta, grazie alle carte private della famiglia Buzzoni Robazzoli che ne hanno mostrato i collegamenti patrimoniali, come pure il panorama delle presenze aristocratiche (Avogadro, Suardi e Maggi) attestate dal XV secolo. L'attenta ricognizione archivistica, che con profitto si dilata anche alle fonti artistiche, unita a un aggiornato e puntuale inquadramento storiografico dei problemi, rende il contributo particolarmente pregevole. - *G.A.*

## Maderno

71.\* TASSONE ANTONELLA, *La pieve di S. Andrea di Maderno*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 57-80, ill.

Situato in posizione distinta, fra la riva bresciana del lago di Garda e le colline retrostanti, il complesso romanico di S. Andrea ebbe una funzione di riferimento ecclesiastico importante per tutto il territorio lacuale in età medievale. L'a., attraverso le fonti d'archivio e la maggiore storiografia, dà conto soprattutto della sua storia, delle trasformazioni architettoniche dell'edificio pievano, della decorazione della chiesa e della sua funzione di santuario per la presenza della tomba del santo vesco-

vo di Brescia Ercolano (prima metà sec. VI). - *G.A.*  
 Manerbio, S. Maria

72. GUERRINI PAOLO, *Il monastero di S. Maria di Manerbio e il priorato di S. Maria di Fontana coperta nel territorio bresciano*, «Benedictina», 11 (1957), p. 15-39. Pubblica 18 docc. (1151-1294), in parte già editi dal Biancolini nella sua opera sulle chiese di Verona, desunti da copie settecentesche dello storico bresciano Baldassarre Zamboni, arciprete di Calvisano, e concernenti le vicende delle due comunità femminili del territorio bresciano fino alla data in cui, il monastero di Manerbio – dal quale il priorato di Fontana coperta, in pieve di Lonato, dipendeva – fu trasformato in maschile dal vescovo Berardo Maggi e le monache collocate in città presso la loro cappella di S. Felice (1294 nov. 13). - *M.T.*

Melchiori Egisto Domenico (1879-1963), vescovo

- 73.\* TREBESCHI MARIO, *Monsignor Egisto Domenico Melchiori arcivescovo*, Bedizzole, Fondazione mons. Egisto Melchiori, 2004, 352 p., ill. e tavv. Attraverso un'attenta ricerca si ricostruisce la biografia di mons. Melchiori (1879-1963), nativo di Bedizzole, docente nel seminario a Brescia, prevosto di S. Afra e parroco di Ponteviso, infine vescovo di Nola (1924-1935) e di Tortona (1935-1963); di lui si mette in luce l'attività pastorale, l'opera a favore del clero e l'impegno per la catechesi, ma anche il sostegno all'Azione cattolica diocesana, la promozione della stampa e i rapporti con figure come don Luigi Orione, Lorenzo Perosi o il conterraneo Giovan Battista Montini. Da ultimo si dà conto dei suoi legami con la terra natale, le visite a Bedizzole e l'attività dell'orfanotrofio Sacra Famiglia. V'è anche un fascicolo con l'indice dei nomi di persona, utilmente allegato al volume. - *G.A.*

Montecastello

- 74.\* BUSI MICHELE, *La vicenda dei Santuariani a Montecastello (1907-1910)*, BrS, s. 3, 8/n. 3-4 (2003), p. 371-400, ill. Sulla base della documentazione vescovile e parrocchiale locale e di quella dell'Archivio centrale dell'Opera don Orione a Roma, viene fatta luce sulla presenza dei santuariani – o santuaristi, la congregazione fondata dal francescano Federico Gamborelli allo scopo di diffondere la devozione mariana attraverso la cura dei santuari – a Montecastello di Tignale e presso la Madonna della Stella di Cellatica, con riferimento alla figura di Olderico Luigi Boccali e ai suoi rapporti con don Orione. - *G.A.*

Montichiari

[v. anche il n. 2

- 75.\* BARONIO ANGELO, *Montichiari «caput curie comitatus». Conti, «comune loci» e comune di Brescia tra XII e XIII secolo*, AQ, 4 (2003), p. 9-65. Sia pure giocato soprattutto sui rapporti tra il comune urbano e l'aristocrazia rurale

tra XII e XIII secolo, il contributo mette in evidenza come nella complessità giurisdizionale una parte essenziale fosse svolta, benché a diverso titolo, dal potere ecclesiastico e dalle fondazioni monastiche, come quella leonense, alle prese con il definirsi di un diverso assetto sia del potere del comune cittadino, in conflitto con i conti rurali per la conquista del contado, sia di quello vescovile nel processo di disciplinamento, su basi diocesane, delle aree esenti della Bassa Bresciana orientale. - G.A.

### Montisola

- 76.\* TURLA FRANCESCO, *Le cronache montisolane di don Giuseppe Trotti (dal 1911 al 1929)*, Brescia, Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia - Istituto di cultura "G. De Luca" per la storia del prete, 2003 (Diari e memorie, 1), 406 p.

Dopo una breve introduzione tecnica relativa al ms., conservato nell'archivio parrocchiale di Siviano (Montisola), viene pubblicato il testo del diario di don Trotti (Gargnano, 1880 - Adro, 1939) per gli anni in cui fu parroco dell'isola sul lago d'Isseo. Il testo continua quanto l'ecclesiastico bresciano aveva già fatto negli anni 1905-11 per la parrocchia di S. Gallo di Botticino [cfr. R. Baldussi - G. Busi - M. Busi - R. Oprandi, *Memorie di un parroco di montagna, don Giuseppe Trotti (1905-1911)*, Brescia 1994] e avrebbe continuato a fare nel suo nuovo incarico di pastore nella parrocchia di Adro in Franciacorta. - G.A.

### Nassino Pandolfo (1486-1541 ca.)

[v. anche il n. 82]

- 77.\* BARUCCO CANDINO, *Per un indice del Registro queriniano di Pandolfo Nassino*, AQ, 3 (2002), p. 295-315.

Si presenta un'utile 'tavola' descrittiva degli argomenti trattati nel Registro miscelaneo del Nassino, di cui si forniscono anche alcuni elementi della biografia personale. Conservato nella Biblioteca Queriniana e in parte edito, il manoscritto si presta ad un uso diverso sia per la varietà dei temi trattati, sia per le informazioni di prima mano che offre. - G.A.

### Paderno Franciacorta

- 78.\* *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, a cura di GABRIELE ARCHETTI, Brescia, Promozione Franciacorta, 2004, 228 p., ill.

Il denso vol., frutto di una scrupolosa ricerca d'archivio, mette in luce i processi di sviluppo religioso e civile del piccolo centro rurale bresciano, legato a istituzioni ecclesiastiche e monastiche importanti - quali la mensa vescovile, la canonica di S. Daniele, il cenobio femminile di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia e il priorato cluniacense di S. Nicolò di Rodengo - da cui dipesero in larga misura le prime forme organizzative di base. Particolare attenzione è riservata alle diverse forme di associa-

zionismo cattolico, all'attività confraternale e caritativa, all'azione pastorale dei parroci, come pure al patrimonio storico-artistico religioso. Tra i contributi, che si avvalgono anche di un proficuo corredo storico-iconografico, vanno segnalati almeno i lavori di G. Archetti, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, 15-45; G. Archetti - D. Vecchio, *Paderno nei secoli XII-XIV: silloge documentaria*, 47-73; G. Donni, *Momenti e aspetti di vita religiosa in età moderna*, 117-156; L. Del Bono, *Itinerari nell'arte sacra dal Dominio veneto al Novecento*, 159-195. - *M.T.*

#### Paolo VI (Giovanni Battista Montini)

- 79.\* ADORNATO GISELDA, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano (4 gennaio 1955 - 21 giugno 1963)*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, 2002, LXXII-1176 p., tavv. e ill., con CD-Rom. L'opera è la conclusione di un ampio progetto dell'Istituto Paolo VI sull'episcopato montiniano, nell'ambito del quale erano già stati dati alle stampe nel 1997-98 i quattro voll. dei discorsi e scritti dell'arcivescovo alla diocesi; ora, la *Cronologia* mette in grado gli studiosi di conoscere il quadro effettivo in cui quei discorsi maturarono, mostrando l'attività dell'arcivescovo negli otto anni e mezzo di permanenza a Milano, giorno per giorno e ora per ora, insieme all'elenco delle udienze (per le quali sono stati identificati i numerosissimi interlocutori). Il vol. infatti, come ricorda l'a. nell'introduzione, è frutto di un quindicennio di ricerche e rappresenta un'approfondita rilettura dell'episcopato milanese di Montini, condotta attraverso le fonti dell'Archivio della Segreteria dell'arcivescovo (decine di migliaia di documenti) e, al suo interno, delle agende degli impegni del presule, redatte dal cardinale o dal suo segretario, oltre che di numerose fonti a stampa. Una serie di riproduzioni e di 32 fotografie inedite corredano il vol. che si completa con 195 p. di indici e un CD-Rom. - *G.A.*
- 80.\* MONTINI GIOVANNI BATTISTA - TREBESCHI ANDREA, *Corrispondenza (1914-1925)*, a cura di XENIO TOSCANI, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, 2002 (Quaderni dell'Istituto Paolo VI, 20), LXII-280 p., ill. Attraverso l'epistolario e attingendo ai documenti conservati nei rispettivi archivi bresciani, è ricostruito il contesto familiare, sociale e culturale dei due corrispondenti, arricchito di elementi finora inesplorati. È successivamente studiata l'attività dell'associazione «A. Manzoni» e del giornale «La Fionda», luoghi della sociabilità studentesca a Brescia a cavallo della Grande Guerra, a testimonianza dell'esperienza di Montini tra gli studenti prima dell'impegno presso la FUCI romana (1923) e nazionale (1925). Introdotto da un ampio saggio (*Notizie biografiche di Andrea Trebeschi*, VII-LX), il vol. è arricchito da un'appendice documentaria e da un repertorio biografico. - *G.A.*
- 81.\* MONTINI GIOVANNI BATTISTA, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di MASSIMO MARCOCCHI, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium,

2004 (Quaderni dell'Istituto Paolo VI, 24), LXX-730 p.

Aperto da una densa *Introduzione* del curatore, in cui si mette in luce l'operato del Montini come assistente nazionale della FUCI (1925-33), il ricco vol. raccoglie gli scritti rivolti agli studenti universitari e agli assistenti dei circoli fucini. Il loro rilievo è notevole perché rivela gli orientamenti a cui il giovane assistente ispirò la sua pedagogia spirituale: educazione a uno stile di vita rigoroso, concezione dello studio come ricerca della verità, affermazione del valore della cultura, intensa dialettica tra fede e ragione, legame diretto alle fonti bibliche, e così di seguito. Da qui il senso profondo della sua azione educativa, volta non tanto all'elaborazione di un progetto sociale o politico, quanto alla formazione profonda delle anime. I testi provengono dalle riviste «Studium», «Azione fucina», «La Sapienza», «Bollettino per gli assistenti ecclesiastici», nonché dagli archivi dell'Istituto Paolo VI di Brescia (in cui è conservata anche la documentazione inedita relativa alle dimissioni del Montini dalla FUCI) e dell'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del Movimento cattolico in Italia di Roma, per la raccolta delle circolari agli assistenti dei circoli fucini. Correda il vol. un indice finale dei nomi. - G.A.

## Pellegrinaggio

82.\* *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano. Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000)*, a cura di GABRIELE ARCHETTI, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, 358 p., ill. e tavv. [= «Brixia sacra», s. 3, 6/n. 3-4, 2001].

Il vol. si apre con una introduzione di G. Archetti e, come si evidenzia negli stessi titoli, contiene una serie di saggi sul tema del pellegrinaggio nei suoi aspetti generali unitamente ad altri di carattere più strettamente locale: G. Forzatti Golia, *L'ospitalità della Chiesa. Pievi e canoniche bresciane sulle vie dei pellegrini*, 33-68; G. Archetti, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di Santa Giulia di Brescia*, 69-128 (incentrato sull'attività ospitaliera e caritativa del celebre cenobio regio, di cui si indicano la collocazione e il funzionamento altomedievale, come pure le trasformazioni avvenute alla fine del XII secolo); A. Baronio, *Tra Brescia e Roma sulla strada dei monasteri*, 129-162 (pone in risalto la possibilità che viandanti e pellegrini diretti a Roma avevano di sfruttare l'ospitalità dei monasteri di Leno e S. Giulia, presenti sul territorio e lungo le grandi vie di comunicazione con una fitta rete di *curtes* e *curticelle* che potevano benissimo fungere da centri di accoglienza); N. D'Acunto, *Pellegrini e riforma gregoriana a Brescia*, 163-172 (inquadra in una più generale strategia, insieme politica e spirituale, atta a rinsaldare il fronte antimperiale attivo a Brescia, il pellegrinaggio 'militante' di Bresciani verso Mantova, alla tomba di sant'Anselmo vescovo di Lucca, uno dei più ardui sostenitori del fronte gregoriano); G. Spinelli, *L'ospitalità nei monasteri cluniacensi della Lombardia orientale*, 173-190 (documenta - sulla base dei testi pubblicati dal Charvin, riportati in appendice - una notevole preminenza dei monasteri bresciani nel far fronte ai loro impegni di carità e di ospitalità); R. Bellini, *Il pellegrinaggio nel diritto canonico classico (secoli XII-*

XIII), 191-214; E. Bellomo, *Templari, itinerari di pellegrinaggio e attività ospitaliera in Lombardia*, 215-228 (evidenzia l'attività ospitaliera dell'ordine, le cui fondazioni, compresa quella presso Brescia, attestata dal 1222, sorgevano lungo le principali arterie viarie del territorio qui esaminato); E. Ferraglio, *Santuari e devozione nel diario di Virgilio Bornati (sec. XV)*, 229-258; G. Manzoni di Chiosca, *La relazione di pellegrinaggio di Pandolfo Nassino (1523)*, 259-264; E. Ferraglio, *Il «Viaggio da Bressa a S. Iacobo in Tolosa» di Pandolfo Nassino (1523)*, 265-280 (i due contributi costituiscono l'introduzione e l'edizione del diario di viaggio del nobile bresciano, che però non giunse alla meta a causa della guerra); L. Signori, *Angela Merici, una pellegrina tra medioevo ed età moderna*, 281-292 (rievoca i pellegrinaggi della santa a Gerusalemme, Roma e al Sacro Monte di Varallo); P. Bonfadini, *Piccole «note d'arte» sul pellegrinaggio attraverso codici e incunaboli miniati di collezioni bresciane*, 293-308 (pone in luce la presenza di piccoli capolavori artistici in alcune miniature bresciane dei secc. XIV-XVI, raffiguranti santi e personaggi legati al tema del pellegrinaggio); G. Donni, *Luoghi di culto e di carità nelle pievi di Franciacorta*, 309-322 (Iseo, Erbusco, Palazzolo, Coccaglio, Bornato e Gussago, le pievi considerate); O. Franzoni, *Itinerari e luoghi dei pellegrini in Valle Camonica*, 323-332 (sui luoghi di culto e relative strutture di accoglienza, due dei quali, intitolati a san Bartolomeo, sorgevano ai due capi della Valle, a Toline sul lago d'Iseo e al Tonale). Chiude il vol. l'utile rassegna di M. Busi, *Pellegrini e pellegrinaggi. Guida bibliografica agli studi più recenti*, 341-350. - *M.T.*

#### Ponteveco, Istituto Cremonesini

83. FUSARI GIUSEPPE, *Diario di monsignor Bassano Cremonesini, abate di Ponteveco (1842-1917)*, Ponteveco, Istituto Cremonesini, 1998, 319 p., ill. e tavv. L'a. ripubblica il diario del sacerdote, ordinato a Brescia ma di origini lodigiane, arciprete di Leno e poi abate di Ponteveco, fondatore dell'Istituto delle frenasteniche (a lui poi intitolato), duramente impegnato nella lotta contro la politica anticlericale del governo italiano del tempo. Costituito da due quadernetti che coprono gli anni 1880-86 e 1907-15, il testo, già edito nel 1960, è arricchito da un apparato di note, da appendici, e dall'edizione di docc. inediti che illustrano l'opera del Cremonesini. - *R.B.*
84. FUSARI GIUSEPPE, *L'istituto neuropsichiatrico Cremonesini*, Ponteveco, Istituto Cremonesini, 1999, 319 p. Ripercorre la storia dell'ente, dalla fondazione (1900) presso il castello di Ponteveco, ad opera di mons. Bassano Cremonesini, fino ai nostri giorni. In particolare il vol. delinea i profili di quanti ressero l'istituto dopo il fondatore, del personale medico e infermieristico, e dei benefattori. - *R.B.*

#### Querini Angelo Maria (1680-1755), cardinale

85. ELLI PIETRO, *Una lettera inedita del cardinal Angelo Maria Querini (Vene-*

zia 1680 - Brescia 1755), vescovo di Brescia, al cardinale Vincenzo Malvezzi (Bologna 1715 - Bologna 1775), arcivescovo di Bologna, del 26 gennaio 1753, «Benedictina», 48 (2001), p. 477-478.

La breve lettera, qui pubblicata, si conserva nell'Archivio dell'abbazia di S. Pietro in Perugia, unitamente alla risposta (19 facciate) del Malvezzi, fonte ignota al Trifone che di questo carteggio fece conoscere, cinquant'anni orsono, un successivo tassello (v. scheda 87). - *M.T.*

86. GODI CARLO, *Neutralità armata: i rapporti tra S. Maffei e A. M. Querini*, IMU, 3 (1960), p. 353-387.

Vengono pubblicate 23 lettere (1731-54) indirizzate dal marchese Scipione Maffei al card. Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia dal 1727. Si conservano nel codice Queriniano E.IV.10 e trattano delle rispettive attività erudite. - *M.T.*

87. TRIFONE BASILIO, *Alcune lettere inedite del cardinal Quirini*, «Benedictina», 4 (1950), p. 133-142.

Edizione di quattro lettere, dirette a mons. Caracciolo (1751), nunzio a Venezia, all'oratoriano Giuseppe Bianchini (1751), al papa Benedetto XIV (Brescia, 7 ottobre 1751) e al card. Vincenzo Malvezzi (Brescia, 31 luglio 1754), arcivescovo di Bologna. Si conservano nell'Archivio dell'abbazia di Farfa, ms. B, 8 (*Memorie del patriarcato di Aquileia*, sec. XVIII), con altre lettere del Querini, quasi tutte in copia. - *M.T.*

### Roccafranca

- 88.\* FUSARI GIUSEPPE, *Roccafranca. Storia di un feudo vescovile nelle proprietà dei Martinengo*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella editori, 2003 (Territori bresciani. Storia economia cultura, 18), 216 p., ill.

Attestato fino al XIII secolo con il nome di *Garbagnado*, il nome di Roccafranca è la conseguenza di una serie di acquisti patrimoniali avviati nel corso del Duecento dalla Mensa vescovile di Brescia e soprattutto dal vescovo Berardo Maggi che lo hanno reso una *enclave* ecclesiastica collegata ai Maggi e all'episcopato fino all'Ottocento. La storia del borgo con il suo *castrum* e la chiesa, la valenza economica e patrimoniale del complesso territoriale, come pure la sua graduale evoluzione in abitato autonomo, sono illustrati con dovizia di riferimenti documentari; particolare attenzione è riservata all'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, alle forme della devozione religiosa, al patrimonio storico-artistico e agli arredi sacri. - *G.A.*

Rodengo, S. Nicolò  
78

[v. anche i nn. 36, 48,

89. GUERRINI PAOLO, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, «Benedictina», 3 (1949), p. 55-108.

Introdotti da una breve nota storico-archivistica, vengono pubblicati 37 docc. pergamenei degli anni 1066-1235, conservati nel fondo dell'Ospedale Maggiore (depositato presso l'Archivio di Stato di Brescia), in cui furono riuniti i due enti di beneficenza (Ospedale delle donne e Casa di Dio) ai quali erano stati assegnati i beni del monastero franciacortino al tempo della sua soppressione (1797). - *M.T.*

- 90.\* VECCHIO DIANA, *Documenti del XII secolo del priorato di Rodengo*, «I quaderni dell'Abbazia. Associazione Amici dell'abbazia di Rodengo», 7 (2004), p. 83-112, ill.

Ben inquadrati da una puntuale introduzione storico-archivistica, relativa alle carte e alle vicende dell'archivio del monastero bresciano, si pubblicano tre docc. inerenti alle località di Dunello di Comezzano (1111), Cerezata di Ome (1155) e all'oratorio rurale di S. Maria *de Lignicollis* (1165); segue, in appendice, un'altra carta riconducibile alla stessa fondazione monastica per la località *Dommo* di Cazzago (1177). - *G.A.*

91. VOLTA VALENTINO, *La fondazione dell'abbazia di Rodengo nel panorama dell'architettura bresciana fra Quattro e Cinquecento*, in *La Regola e lo spazio*, p. 193-201.

Grazie alla documentazione archivistica settecentesca, redatta dai monaci olivetani, si ripercorrono le varie fasi delle trasformazioni edilizie del complesso monastico nella seconda metà del XV secolo, quando con l'arrivo dei cenobiti di Monte Oliveto furono raddoppiati i chiostri, rinnovata la chiesa e gli ambienti claustrali in stile proto-rinascimentale, grazie anche a maestranze esterne. - *G.A.*

Saiano, S. Salvatore

92. *San Salvatore a Saiano. Dall'indagine archeologica al restauro*, a cura di DARIO GALLINA, Rodengo Saiano, Amministrazione comunale - Promozione Franciacorta, 2002, 94 p., ill. e tavv.

Il vol. si compone di due parti. Nella prima, di carattere archeologico, D. Gallina presenta i risultati della ricognizione archeologica effettuata nell'area e ricostruisce le successive fasi di insediamento, dalla originaria *domus* romana fino alla chiesetta romanica che, con successive modifiche, costituisce il precedente di S. Salvatore barocco, edificio recentemente restaurato e ora destinato a centro culturale; G. Botturi esamina da un punto di vista antropologico il cimitero tardoantico e altomedievale, in un primo contributo, schedando nel secondo tutte le sepolture rinvenute durante gli scavi; infine, C. Giostra analizza i manufatti metallurgici e miscellanei rinvenuti. La seconda parte si occupa dei lavori di restauro, avviati nel 1992 e descritti da G.

Messali, con l'aggiunta della relazione tecnica di S. Meisso sul restauro della decorazione pittorica della chiesa, del cui apparato iconografico complessivo offre un'ampia analisi S. Guerrini. Ricco apparato fotografico a conclusione dell'opera. - *R.B.*

## Sarezzo

- 93.\* SIMONI ROBERTO, *Per le contrade di Sarezzo. Storia di un territorio e della sua gente dalle origini al 1900*, Brescia, Grafo, 2001, 264 p., ill.

Ampia ricognizione storica attorno al territorio di Sarezzo, dall'epoca neolitica fino alla fine dell'Ottocento. L'a. si sofferma sulla toponomastica, sulle attività produttive e sui principali sviluppi politici, dedicando spazio anche alla storia religiosa, segnata in particolare dalla continua presenza della famiglia degli Avogadro, a partire dall'altomedioevo, il cui palazzo passò alle suore Ancelle della Carità nel sec. XIX. In quest'ultimo periodo importanti iniziative nell'assistenza agli orfani vennero varate anche dal barnabita Fortunato Redolfi, mentre era sindaco di Sarezzo Carlo Montini, padre del futuro pontefice Paolo VI, nato nella vicina Concesio. - *R.B.*

## Serle, S. Pietro in Monte

[v. anche il n. 43]

- 94.\* GUERRINI PAOLO, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizia e documenti inediti (Sec. XI-XV)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 2, Brescia 1931 (Monografie di storia bresciana, VII), p. 161-242.

Notizia storica, ricca di indicazioni archivistiche sulla documentazione del monastero, di cui è fornita una silloge, parte in regesto (p. 184-190: docc. degli anni 1136-1205), parte in trascrizione (p. 205-242: 30 docc. degli anni 1036-1257). Viene tentata anche una ricostruzione della serie abbaziale (p. 198-202), non esente tuttavia da grossolani errori, resi evidenti dalla più recente edizione delle carte di Serle (a cura di E. Cau - E. Barbieri, Brescia 2000), che ha permesso di espungere dalla serie l'inserimento di abati addirittura anteriori alla stessa fondazione del monastero (1039-1040). - *M.T.*

## Soratini Paolo (1682-1762), camaldolese

95. MARINELLI BRUNO, *L'architetto Paolo Soratini a Foligno (1718-1728): documenti e note*, «Bollettino storico della città di Foligno», 25-26 (2001-2002), p. 73-137, ill.

Documenta l'attività di architetto e progettista svolta dal Soratini, monaco camaldolese originario di Lonato, in diverse chiese della cittadina umbra di Foligno. Numerose e varie le notizie di carattere biografico. - *M.T.*

## Taverne monastiche

- 96.\* TAGLIABUE MAURO, *Bere vino in taverna*, in *La civiltà del vino*, p. 599-634. Tocca, sia pur di sfuggita, anche il problema delle taverne gestite da monasteri e al-



---

## Segnalazioni bibliografiche

MARCO ROSSI, *La Rotonda di Brescia*.  
Apparati archeologici a cura di  
Andrea Breda e Dario Gallina, rilievi  
architettonici a cura di Renato  
Martori, fotografie di BAMS photo  
Rodella, Jaca Book, Milano 2004,  
pp. 240, ill.

A più di un titolo il volume di Marco Rossi merita un'attenta considerazione, per gli aspetti specifici relativi alla storia della Rotonda come monumento d'arte, innanzitutto, ma anche per le molteplici suggestioni che tale monumento evoca immediatamente nel visitatore e nel fedele di ieri e di oggi.

Per questo non posso non leggere con piacere le prime righe dell'*Introduzione* dell'Autore: «La complessa stratigrafia storica e architettonica del Duomo Vecchio ha catturato la mia attenzione fin dai primi anni dell'insegnamento di Storia dell'arte medioevale presso la sede di Brescia dell'Università Cattolica, inducendomi – dopo gli studi sul Duomo di Milano – a intraprendere quelli sulla Rotonda». E la circostanza che questo studio sia nato nell'ambito e in occasione della docenza di Rossi, mi pare un tratto peculiare dell'impe-

gno sul territorio della Cattolica, anche nel caso della sede bresciana.

Brescia è città ricca di monumenti, ed anche per questo giustamente nota e famosa a livello europeo, ed anche oltre. La Rotonda si inserisce in una cospicua tradizione monumentale con una sua specifica vocazione e funzione che le deriva dal rapporto strettissimo con la Chiesa vescovile, fino a divenire mausoleo episcopale già nel secolo IX, con la traslazione del venerato corpo del vescovo san Filastrio. Con la Rotonda, divenuta ben presto monumento dell'arte romanica, si consolida il rapporto con la città e se ne possono scandire in parallelo i vari momenti, le varie età, secolo dopo secolo, fino ai fondamentali interventi di Berardo Maggi, vescovo e signore della città in un momento tra i più felici della storia bresciana, a cavallo tra la fine del XIII secolo e i primi anni del successivo, come è stato bene evidenziato anche dalla più recente storiografia.

Sviluppo della Rotonda, sviluppo della città: è una storia unica, per certi aspetti, e Marco Rossi ha saputo ricomporla con grande sensibilità, anche storica; attentissimo perfino alle manifestazio-

ni di una cultura che si esprime specialmente nel silenzio dello *scriptorium* della Capitolare attraverso quei codici miniati che suscitano stupore anche in noi. L'Autore scrive pagine molto belle per un aspetto di solito trattato a parte dai paleografi, ma che egli riesce invece ad inserire a pieno titolo nelle vicende e nella operosità manifestata attorno al tempio. Sono pagine, queste e molte altre del volume, che da una parte accolgono e propongono una analisi finissima del monumento artistico, ma sullo sfondo sono ben presenti fatti e momenti significativi della storia della città, che viene colta e ricomposta in piena armonia con lo sviluppo della Rotonda.

E come opera storica, la sapiente ricerca di Marco Rossi ha anche un altro pregio, in quell'Appendice documentaria, derivata dalla ricerca archivistica, e che si offre come punto di riferimento e stimolo per altre ricerche che potrebbero condurre lo studioso a mietere buoni risultati anche in altri settori della storia bresciana, a cominciare da quella religiosa vera e propria. Con questi brevi cenni si intende sottolineare il valore di un'opera e la validità di un metodo di ricerca che non si ferma alla pura contemplazione delle forme artistiche – nel nostro caso veramente stupende –, ma ne coglie altresì i nessi con la vita della città, e il tutto fonda sulle solide basi della documentazione archivistica.

Nell'ambito delle manifestazioni per il IV Centenario della cattedrale di Bre-

scia, quest'opera si colloca certamente in posizione di tutto rilievo. Lo riconosciamo con vero piacere, mentre all'Autore vanno i nostri complimenti per le belle pagine, e le stupende immagini, che ci ha offerto, frutto di intenso lavoro, di sicura competenza e di un grande amore per il suo mestiere di storico dell'arte medioevale. Ciò anche laddove lascia ad altri il compito di approfondire gli aspetti più tecnici relativi alle strutture murarie e alle diverse fasi delle trasformazioni architettoniche tra XI e XII secolo.

È il caso delle analisi di Andrea Breda e Dario Gallina che corredano molto opportunamente questo volume, con il quale viene fatto il punto delle nostre conoscenze su uno dei monumenti più rilevanti di Brescia e si aprono nuove piste per ulteriori ricerche.

*Giuseppe Picasso*

*La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento. Atti del convegno (Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di GABRIELE ARCHETTI, con la collaborazione di Angelo Baronio, Roberto Bellini, Pierluigi Villa, Brescia 2003 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 7), pp. XVI-1000, tavv. f.t.*

Con questo volume il Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino torna ad occuparsi di vino, come già aveva fatto nel 1996 con "Vites planta-

re et bene colere: *agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*". Il tema viene ora trattato in prospettiva più ampia ed esaustiva innanzitutto dal punto di vista contenutistico, comprendendo innumerevoli aspetti correlati alla produzione e al consumo del vino; vasto è anche l'orizzonte geografico, che interessa oltre Brescia e il panorama italiano l'Europa e il bacino del Mediterraneo, così come i limiti cronologici si dilatano per giungere ai giorni nostri.

L'opera si articola in quattro sezioni. La prima, riguardante "La coltura della vite del Medioevo", dopo un saggio introduttivo di Alfio Cortonesi, indaga la diffusione della viticoltura in ambito europeo, coi saggi di Pierre Racine per la Francia, Manuel Vaquero Pineiro per la penisola Iberica, Michael Matheus per le regioni transalpine dell'Impero romano, Ioan Lumperdean per la Romania e la Moldavia; uno sguardo a Bisanzio è offerto da Ewald Kislinger, mentre Paolo Branca si inoltra nel mondo islamico nel quale, nonostante il divieto religioso del consumo del vino, esso continuò ad essere prodotto e utilizzato oltre ad essere cantato in poesia, con una fioritura di temi bacchici nella lirica profana e con una connotazione simbolica nella mistica musulmana.

Alla "civiltà del vino" in ambito religioso sono rivolti i saggi della seconda parte, basati sull'analisi di fonti ecclesiastiche, liturgiche, canonistiche e letterarie. Si inizia con il richiamo alla

patristica ad opera di Giuseppe Motta, il quale rilegge gli scritti di sant' Ambrogio, san Gaudenzio e san Zenone ed evidenzia l'uso simbolico, allegorico e morale dell'immagine della vite e del vino nelle loro opere. Si continua con una riflessione sull'ambiente monastico, nella quale Gabriele Archetti evidenzia come i vari atteggiamenti nei confronti del vino – di rifiuto, tolleranza, considerazione dell'elemento di condivisione e comunione – siano tutti presenti nelle regole e nelle *consuetudines* monastiche. Lo studioso indaga sulla quantità di vino consentita al monaco quale emerge dall'analisi delle regole del Maestro e di Benedetto, si sofferma sui calici, le coppe e gli oggetti da mensa e tratta dei valori liturgici, terapeutici e farmacologici del vino nel mondo monastico; approfondisce infine la riflessione sul vino effettivamente presente sulle mense monastiche con precisi riferimenti ai cenobi bresciani. La questione del "rifiuto del vino" è oggetto delle osservazioni di Nicolangelo d'Acunto, il quale esamina il tema dell'astinenza dal vino nelle realtà regolari e mendicanti. Nel panorama camaldolese il rifiuto del vino è netto, costituisce uno dei passi per giungere alla perfezione. Se nella vita di san Romualdo narrata da Pier Damiani l'astinenza è totale e perfetta, nell'esperienza pratica le cose dovettero essere diverse, come risulta dal caso di Fonte Avellana; lo stesso quadro si presenta per la realtà francescana e domenicana: mentre si attribuisce ai fondatori l'uti-

lizzo del vino esclusivamente a scopo terapeutico, esso veniva effettivamente consumato dai seguaci di Francesco e Domenico. Paolo Tomea utilizza le fonti agiografiche traendo molte informazioni sul ruolo sociale del vino: elemento base dell'ospitalità nel mondo laico nobiliare ed ecclesiastico, portato in offerta alle chiese per gli usi liturgici, difeso da furti e usurpazioni, sempre considerato una bevanda preziosa e desiderata. Non manca, in queste fonti, qualche notizia sulla qualità e le tipologie vinicole e sulle modalità di utilizzo del vino.

Le disposizioni canonicali vengono analizzate da Roberto Bellini. La normativa canonica offre poche notizie in merito alle tecniche vitivinicole o agli aspetti quantitativi della produzione del vino; maggiori sono invece quelle a proposito dell'aspetto "patrimoniale" della vigna e dei suoi derivati, considerati un bene al pari degli altri che costituivano il patrimonio ecclesiastico. Le disposizioni canoniche riguardano anche il problema dell'astinenza dal vino come penitenza per i peccatori e come forma di mortificazione per i battezzandi in preparazione al sacramento. Non mancano ovviamente nelle norme canoniche la condanna e la repressione degli effetti dell'ubriachezza e l'invito alla moderazione nel consumo di questa bevanda: a questo proposito, le leggi della Chiesa si occupano anche dei luoghi del vino, vietando agli ecclesiastici di accedere alle taverne. Le fonti liturgiche sono atten-

tamente analizzate da Ferdinando dell'Oro per il mondo latino e da Stefano Parenti per quello bizantino, con un'ampia disamina della prassi liturgica medievale romana, greca e slava. A queste riflessioni si possono collegare quelle di Pierre-Marie Gy sul *colore del vino per la messa* e quindi all'utilizzo del vino rosso o bianco e al simbolismo connesso al colore rosso nella celebrazione della messa. Conclude questa parte Simona Gavinelli con un saggio sul vino nel mondo umanistico, con riferimento a numerosi letterati e studiosi, Petrarca, Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini, Platina, Teofilo Folengo e Giovanni della Casa.

La terza sezione è dedicata alla *dimensione pubblica del vino*. I saggi spaziano dalle norme legislative sul consumo del vino – oggetto di indagine di Cornelia Cogrossi che approfondisce questo e altri aspetti connessi al vino in età romana, di Claudio Azzara che analizza le fonti letterarie e normative per l'alto medioevo, di Angelo Baronio che si occupa dell'età comunale – agli aspetti "socioculturali" del consumo di vino, cui sono dedicati i contributi del compianto Antonio Ivan Pini sul *vino del ricco e il vino del povero* e di Mauro Tagliabue sui luoghi di consumo, le taverne. Del commercio vinicolo in età tardomedievale si occupa Gian Maria Varanini riferendosi in particolare al panorama dell'Italia Settentrionale, mentre l'interessante aspetto dell'utilizzo medico-dietetico del vino è trattato nei saggi di Alessandro Ghisalberti e

di Annalisa Albuzzi. Nell'ultima parte del volume lo sguardo si sposta all'età moderna e comprende diversi aspetti della viticoltura e del consumo del vino in questo ambito cronologico con particolare riferimento alla realtà bresciana. Si comincia con il saggio di Ennio Ferraglio sulla viticoltura nei trattati agronomici rinascimentali, tra cui quelli di Agostino Gallo e Camillo Tarello; lo studioso indaga sulla riproposizione dei testi agronomici di età classica, la manualistica e i testi relativi agli aspetti enologici e terapeutici del vino, tra cui il *Libellus de vino mordaci* di Girolamo Conforti. Bernardo Scaglia si occupa della *viticoltura bresciana nella prima età moderna*, spingendo la ricerca dal Rinascimento fino al Settecento quando, con l'introduzione della bachicoltura e la proliferazione del gelso, si ebbe la sostituzione di questa coltura a quella viticola; l'indagine prosegue con il contributo di Paolo Tedeschi, dove si ripercorrono i punti salienti della vitivinicoltura bresciana tra Otto e Novecento, senza trascurare l'importanza della trasformazione tecnologiche produttive degli ultimi decenni. Sempre all'ambito bresciano e alla realtà sociale medio-alta e cittadina fa riferimento Barbara Bettoni, che indagando inventari e polizze d'estimo illustra i casi di una trentina di famiglie bresciane e tratta della specializzazione degli ambienti domestici nei secoli XVII-XVIII, con particolare attenzione a quelli destinati alla conservazione e alla degustazione. Completano quest'ulti-

ma parte l'interessante *excursus* di Mario Fregoni sui *percorsi storici della potatura della vite* dalle origini agli attuali sistemi in uso in Italia, corredato da una tabella sulla percentuale di diffusione degli odierni metodi di potatura e una serie di illustrazioni, e l'esposizione di Pietro Gibellini sul *vino nella letteratura italiana moderna* con particolare riferimento a Manzoni e Verga.

Il volume si segnala inoltre per il ricco apparato iconografico e l'accuratezza degli indici, questi ultimi indispensabili strumenti di corredo per un'opera ricca e variegata che va certamente inserita tra le principali fonti per gli studi sulla vite e il vino, temi di grande interesse nell'ambito delle ricerche non solo di storia agraria ed economica.

Diana Vecchio

FAUSTO BALESTRINI, VALENTINO VOLTA, GIAN ENRICO MANZONI, PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, ADRIANA POZZI, GIOVANNI GREGORINI, *Il Palazzo Martinengo Cesaresco dell'Aquilone*, Editrice La Scuola, Brescia 2003, pp. 205, ill.

Il volume rievoca, attraverso una ricca documentazione, l'illustre passato del Palazzo Martinengo Cesaresco dell'Aquilone, sede dell'Istituto Cesare Arici e dal 1965 dell'Università Cattolica di Brescia e dell'isolato compreso tra le attuali via Trieste, via Carlo Cattaneo, via Gabriele Rosa e via Laura Cereto.

Il capitolo introduttivo di Fausto Bale-

strino illustra, in una sapiente sintesi, la storia dei Martinengo, il cui nome ci riporta originariamente al paese omonimo nel Bergamasco con un primo antico documento dell'847. Al 1120 risale il loro insediamento in terra bresciana con un infeudamento a Rudiano. Emerge la figura di Pietro, nato all'inizio del sec. XIV e morto nel 1370, capostipite delle dodici casate Martinengo a Brescia. Fu il nipote Cesare, figlio di Gherardo, dal quale discende appunto il ramo dei Cesaresco, ad acquistare nel 1447 il vasto brolo in contrada Santa Brigida, attuale via Trieste, con la Torre dei Camignoni e la peschiera a nord, sul quale il nipote Cesare II fece erigere il primitivo nucleo del palazzo.

Il saggio di Valentino Volta si apre con uno sguardo sul panorama storico artistico di Brescia, a partire dalla sua configurazione tardo romana e alto medioevale per poi seguire le vicende del palazzo dalla metà del XV secolo ai giorni nostri. Lo studioso rievoca la figura di Cesare II, detto il Magnifico, che, passato dalla milizia veneta al servizio del re di Francia, diede l'avvio all'impresa architettonica. Il figlio di Cesare, il «conte Zorzo» trasformò l'edificio in una dimora prestigiosa e chiamò il Moretto ad affrescare le pareti. Purtroppo non vi è più traccia di questi dipinti, realizzati nelle sale più orientali a ridosso dell'antica torre dei Camignoni, che il Paglia nel *Giardino della Pittura* (1686), descrisse ed elogio, definendoli «memorabili essem-

pi di Gratitude, di Giustizia, et di Pietà, nella persona di Scipione Africano, et d'altri Prencipi».

Nel 1539 i documenti ricordano la visita della duchessa di Mantova, riguardo alla quale si tramanda un celebre aneddoto. Poiché la nobildonna aveva saputo del disaccordo sorto tra molte famiglie patrizie della città, che ambivano all'onore di ospitarla, fece sapere che avrebbe alloggiato alla locanda del Gambero. Il conte Giorgio, saputo ciò, si fece prestare dall'oste l'insegna, che fece innalzare sulla porta del proprio palazzo, riuscendo così ad accogliere l'ospite tanto illustre. Nel 1555 il conte Ottaviano, suo erede, decise di ampliare il palazzo con l'acquisto della corte dei Palazzi e affidò i lavori di ristrutturazione, soprattutto relativi alla costruzione del salone (ora aula Magna dell'Università Cattolica) e della *lobia magna palatii*, affacciata sul cortile (ora atrio del Palazzo), all'architetto Lodovico Beretta.

Nel 1558 Domenico Bollani, cugino del conte Ottaviano, che era entrato nella vita politica e aveva svolto importanti incarichi diplomatici per conto di Venezia, fu inviato a Brescia come podestà e l'anno successivo nominato vescovo della città. È interessante l'ipotesi sostenuta dallo studioso di una possibile presenza di Andrea Palladio, chiamato dal Bollani e dai Deputati alla fabbrica del Palazzo del Comune per la seconda perizia alla Loggia nel luglio del 1562, nel cantiere di Santa Brigida, che forse apportò significativi suggerimenti ravvisabili nel monumenta-

le ed elegante atrio e nel salone superiore di grande effetto scenografico. Di fatto i lavori che, prestando fede agli atti notarili rogati nel Palazzo, avevano subito un rallentamento, dopo questa data, riprendono a pieno ritmo. Nel 1568 i lavori non erano ancora terminati e mons. Girolamo Martinengo, abate di Leno, ne denunciava gli elevatissimi costi.

I Martinengo, dopo la metà del XVII secolo optarono per la demolizione di una parte di fabbricato che fronteggiava a sud il Palazzo per far posto allo spiazzo, che ancor oggi esiste, necessario per dar miglior agio al movimento delle carrozze e costruirono una nuova scuderia nell'ala ovest, l'ex corte Palazzi. Alla penna di Francesco Paglia si deve la più antica descrizione dell'illustre palazzo con la «suntuosa Porta». Nella storia del palazzo seguono altri traslati per successione sino ad arrivare al conte Francesco II, che alla fine del secolo XVIII promosse notevoli lavori di ristrutturazione concernenti l'ala nord del cortile, la scuderia e l'ala centrale, oggi occupate dalla direzione e amministrazione dell'Istituto Cesare Arici, per la quale incaricò nel 1798 il pittore cremonese Giuseppe Manfredini di eseguire la decorazione delle stanze superiori.

All'inizio del XIX secolo la prestigiosa committenza del palazzo fu affidata al rinomato architetto comasco Giovanni Donegani, al quale si deve la sistemazione della facciata sul lato ovest del corpo centrale e l'assetto del giardino d'impianto neoclassico. Quattro anni più tardi l'incarico passò nelle mani del gio-

vane architetto Vincenzo Berenzi, che era impegnato in città e provincia in significativi cantieri. A lui si deve la costruzione della palazzina a nord nel cortile del Palazzo Martinengo, da tutti erroneamente chiamata del Vantini, caratterizzata, come si può vedere da alcune immagini dell'epoca, da un magnifico effetto scenografico. Poco dopo la metà del XIX secolo morì il conte Francesco II, che si era seriamente compromesso economicamente e gli succedette il nipote Francesco III. Egli intorno al 1880 mise in vendita il Palazzo, che i padri Gesuiti acquistarono con il sostegno della società di Santa Brigida, ideata dal beato Giuseppe Tovini, costituita da numerose famiglie bresciane desiderose di promuovere per i loro figli una valida educazione cristiana.

In un successivo contributo Valentino Volta illustra la situazione dell'isolato dei Martinengo, con la storia dei principali palazzi che sorgono nelle immediate adiacenze, partendo dall'incisione di Donato Rascicotti raffigurante *La magnifica Città di Brescia* datata 1599 e la veduta dell'architetto Domenico Carboni del 1774. Si tratta di Casa Palazzi, della casa di Lattanzio Gambarà, della casa del notaio Florio, di casa Chizzola, di casa del Nicolini, degli edifici sorti a nord dell'isolato dell'Acquilone, ora via Carlo Cattaneo e di quelli di vicolo San Marco. È interessante notare che la colonna con capitello all'angolo tra via Trieste e via Gabriele Rosa, in origine faceva parte di un portichetto ad arco ogivale entro

il quale i due fratelli Corradino e Ugo-  
lino Palazzi nel 1465 avevano fatto eri-  
gere una fontana d'angolo, purtroppo  
distrutta alla fine dell'Ottocento quan-  
do si attuò la ristrutturazione del colle-  
gio dei Gesuiti e sostituita da quella  
attuale inserita in un arco a tutto sesto.  
Della realizzazione originaria rende  
testimonianza un disegno acquerellato  
di Giuseppe Ariassi, della seconda  
metà del XIX secolo.

A proposito del lato nord-orientale  
dell'istituto Arici l'autore si avvale dei  
rilievi condotti da Angelo Buizza in  
occasione dei lavori avviati nel 1926.  
Interessante è la visione di una realtà  
urbana non più esistente con i resti del-  
l'antica Torre Avogadro, collegata alla  
chiesa gentilizia di San Marco con un  
sovrappasso con volto, per permettere  
alla nobile famiglia di assistere alle ceri-  
monie religiose restando sul matroneo  
che si affacciava nel presbiterio.

Riguardo al palazzo Martinengo sono  
illustrati gli interventi dell'architetto  
Rodolfo Vantini intorno al 1830 solo  
in parte realizzati. Degni di menzione  
sono le quattro tavole eseguite dall'in-  
gegnere comunale Taeri nel 1869, per-  
ché testimoniano l'effettiva situazione  
della dimora Martinengo, prima dei  
radicali cambiamenti che furono ese-  
guiti immediatamente dopo.

Gian Enrico Manzoni accompagna il  
lettore attraverso le sale straordinaria-  
mente affrescate, secondo il gusto neo-  
classico, da Giuseppe Manfredini e  
Giuseppe Teosa nel 1797 e ne coglie il  
carattere idealizzante che accomuna la

nobiltà della casata Martinengo agli  
eroi e alle divinità classiche. La lettura  
degli affreschi verte esclusivamente su  
aspetti mitologici e letterari, riguardo a  
quelli artistici l'autore rimanda a uno  
studio sul Manfredini, a cura di Valenti-  
no Volta, di prossima pubblicazione.  
Ogni singolo episodio, tratto dalla  
mitologia classica greca e latina e dai  
poemi epico cavallereschi del Cinque-  
cento, è spiegato in maniera appropria  
ed esauriente.

Il saggio di Pier Virgilio Begni Redona  
analizza le decorazioni pittoriche di  
due edifici che si affacciano su via G.  
Rosa e che oggi fanno parte del com-  
plesso architettonico dell'Istituto Ce-  
sare Arici e dell'Università Cattolica,  
eseguite nella seconda metà del XVI  
secolo dal pittore Lattanzio Gambara,  
che aveva sposato la figlia del Romani-  
no. Nel primo edificio, che era l'abita-  
zione del pittore, si conserva la decora-  
zione dell'atrio e del portico con episo-  
di biblici. La data 1567 può considerarsi  
un termine *ante quem* per l'esecuzione  
del ciclo, perché risale a quell'anno  
la data del viaggio a Brescia del Vasari  
che loda questi lavori e giudica il Gam-  
bara il miglior artista operante in città.  
Nel secondo edificio, *ex casa Galanti*,  
si possono ammirare gli splendidi  
affreschi che decorano la Sala della  
Musica, la Sala di Diana, la Saletta del-  
l'Olimpo e la Sala dei Filosofi, della  
quale rimangono solo alcune tracce  
della decorazione originaria.

Il saggio di Adriana Pozzi ripercorre la  
storia dell'Istituto Arici dal 1955 quan-

do, in seguito all'abbandono dei Gesuiti, fu la diocesi ad assumersi la responsabilità di continuare un progetto rivolto all'educazione dei giovani, nel solco di un patrimonio locale ricco di tradizioni e fortemente radicato sui valori cristiani. Fu il vescovo di allora mons. Giacinto Tredici, incoraggiato dall'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, *ex* alunno del collegio Arici, a sostenere questo delicato passaggio. Sotto la direzione di mons. Giuseppe Cavalleri, primo rettore, l'istituto affidò responsabilità educative a docenti laici, promosse l'apertura di un istituto tecnico (solo per un paio d'anni) e dell'istituto magistrale, di cui Marco Agosti fu il primo preside. L'udienza, concessa da Paolo VI il 21 marzo 1968 agli ariciani, segnò la riconferma di quei valori che costituiscono le fondamenta di ogni criterio educativo. L'istituto, nel corso degli anni, si è inoltre distinto come punto di riferimento culturale per la città, sempre più aperto a cogliere la novità delle tematiche di dimensione europea, nonché, secondo le parole del beato Tovini a «contribuire alla diffusione della fede cristiana nel campo della cultura, dell'educazione e dell'istruzione».

È nel solco di quella tradizione pedagogica, così attenta alla formazione della persona e all'impegno della ricerca, che a Brescia nel 1965 apre la sua sede l'Università Cattolica, come illustra Giovanni Gregorini, ricordando le figure di mons. Angelo Zammarchi e di Vittorino Chizzolini, che contribuirono, in modo determinante alla realizzazione di questo progetto. A partire dal 1965 si costituì a Brescia una sede staccata della facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano, alla quale seguì nel 1971 la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Dal 1973-74 fu avviata una sezione dell'Istituto superiore di educazione fisica (Isef) e dal 1976-77 la facoltà di Magistero, che già disponeva dei corsi di laurea in Pedagogia e Materie Letterarie, attuò il corso in Lingue e Letterature straniere. Dall'anno accademico 1991-92 presero l'avvio i corsi delle facoltà di Lettere e Filosofia e di Scienze dell'educazione e dal 1998-99 il corso di laurea in Fisica oltre ad altre significative iniziative come l'Istituto superiore di scienze religiose e di diverse scuole di specializzazione.

Un volume di grande interesse che riesce a coniugare il passato della nobile casata dei Martinengo Cesaresco e degli artisti che furono chiamati a trasformare il palazzo in un'illustre dimora, alla storia dell'Istituto Arici e dell'Università Cattolica che, nel solco di quella viva tradizione pedagogica così profondamente radicata nella nostra realtà cittadina, si realizza, come ben rileva Adriana Pozzi, «nel comune impegno di formare i cittadini e i cristiani di domani conservando e trasmettendo il patrimonio della fede perché i giovani, scrisse Tovini, "senza la fede non saranno mai ricchi, colla fede non saranno mai poveri"».

*Maria Anselmi Mazzacani*

*Le Discipline del Sebino tra medioevo e età moderna*, testi di ANTONIO BURLOTTI, MAURO PENNACCHIO, ALESSANDRA PICCINELLI, FEDERICO TROLETTI, ANGELO VALSECCHI, ATTILIO ALFREDO ZANI, Universitas Ysei - Società Operaia di Mutuo Soccorso di Iseo, Tipografia Queriniana, Brescia 2004, pp. 261, ill.

Quando mi è stato illustrato il progetto sulle *Discipline* ne ho subito incoraggiato il proseguimento non solo perché è un tema a me caro, ma soprattutto perché non si limitava ad un'indagine parziale, relativa ad comune o una parrocchia, ma coinvolge il più vasto territorio del lago d'Iseo. Ciò anche perché il Sebino è stato per secoli elemento di unità per i paesi che vi si affacciano, via di collegamento per i suoi abitanti, di trasporto e di scambi. Il volume, frutto del coordinamento di Sergio Alebardi e Luciano Pajola, si presenta in due parti: la prima di inquadramento generale, la seconda di approfondimenti tematici locali.

Vi è innanzitutto un ampio preambolo storico – a cura di Mauro Pennacchio – che introduce il tema delle Discipline seguendone l'evoluzione. I primi due capitoli considerano il problema dell'origine medievale delle confraternite e di come, attraverso la flagellazione quale mezzo di espiazione, si proponesse la dura ascesi verso la perfezione spirituale; le loro radici stanno nei movimenti penitenziali, i flagellanti, che si svilupparono in particolari occasioni, con una

breve durata ed una forte caratterizzazione di tipo spettacolare, e solo in un secondo momento furono istituzionalizzati. Le fazioni politiche guelfe e ghibelline e le loro aspre contese fornivano ampia giustificazione ai gruppi che esprimevano desiderio di pace e di conciliazione: le processioni di flagellanti percorrevano il territorio chiedendo a gran voce la pace e la soluzione delle contese. Con il XV secolo i disciplinati persero la caratteristica più esteriore e spettacolare della loro attività, per assumere una più marcata valenza spirituale: accanto al desiderio dell'espiazione si fanno strada il motivo della preparazione ad una buona morte, la pratica dell'esame di coscienza, dell'orazione e della frequenza sacramentale.

Con la riforma voluta da san Carlo Borromeo nel secolo XVI si cercò di riportare questi movimenti laicali nell'ambito delle strutture della Chiesa riformata. Con la *Regola* carolina si viene a configurare un modello di Disciplina nella quale i membri delle confraternite avevano la funzione di una *élite* spirituale all'interno della comunità. Si fissano norme di comportamento per gli associati, regole che riguardano l'abito, la pratica religiosa, l'orazione mentale, la ritualità delle feste, i digiuni, la flagellazione. Si conferisce anche alle confraternite una struttura organizzativa comune, di associazioni rette da ufficiali laici eletti periodicamente dagli stessi membri. Tutto questo configura delle organizzazioni che si appoggiano alle strutture ecclesiastiche e ne seguono i

dettami, pur mantenendo un governo laicale proprio.

Segue quindi una sezione che tratteggia le caratteristiche istituzionali, sociali ed economiche dei territori del Sebino, basate in larga parte sulle magistrali descrizioni che tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento il Da Lezze lasciò nella *Descrizione* di Bergamo e nel *Catastico* bresciano. Si procede poi con un esame dettagliato degli eventi delle singole Discipline del Sebino diffuse, in tempi e con vicende alterne, per la sponda occidentale del lago nei comuni di Sarnico, Solto, Riva di Solto e Lovere; sulla sponda orientale, invece, a Provaglio, Iseo, Sale Marasino, Pisogne, Grignaghe e forse Zone. Il fatto di poter contare su una presenza così diffusa in un territorio relativamente omogeneo, ha pertanto consentito di integrare la documentazione delle singole confraternite (piuttosto scarsa per ciascuna di esse) in un quadro d'insieme da cui emergono i tratti comuni e le differenze delle singole confraternite. Il che rende il confronto molto interessante.

Le discipline erano di solito strutture bene integrate nelle società in cui sorgevano. Lo studio dimostra che i legami tra quelle bergamasche erano molto più sviluppati che tra quelle bresciane. In particolare, l'analisi dello statuto della Disciplina di Santa Maria Maddalena di Bergamo permette di delineare gli elementi comuni: la pacificazione tramite il perdono delle offese e la confessione dei peccati. Gli obblighi dei confratelli riguardavano invece la

devozione, i sacramenti, l'assistenza ai malati, il soccorso agli indigenti, la sepoltura dei confratelli defunti, le regole per l'ammissione delle donne, e così via. Un capitolo interessante riguarda i rapporti piuttosto difficili, e talvolta conflittuali, tra le parrocchie e le scuole dei disciplini. Le scuole avevano sede in strutture proprie, spesso con chiese separate, ma, in ogni caso, anche se annesse alla chiesa principale, distinte da essa. Le vicende delle discipline di Lovere e di Sale sono da questo punto di vista meglio documentate e mostrano che i conflitti con le parrocchie riguardavano l'utilizzazione delle elemosine, la partecipazione alle processioni ed il loro ordine, l'intervento del clero regolare alle funzioni proprie della disciplina.

L'idea borromaica della missione dei disciplini, quali esempi di vita cristiana, tende fatalmente a generare un distacco tra la congregazione come struttura separata dal resto del popolo e caratterizzata da una sua ritualità specifica. Quali sono gli elementi distintivi che giustificano questa separatezza? Sono le cerimonie funebri, la messe speciali e i lasciti destinati a questo scopo, la solidarietà tra i confratelli, la distribuzione di pane alla comunità, le processioni e i banchetti rituali tra i confratelli. Le discipline occupavano un posto importante nelle società ed erano centri di convergenza dell'attenzione pubblica. In un contesto dove l'elemento civile e religioso erano fortemente integrati, le discipline agivano sviluppando tali con-

nessioni con un sistema di benefici a favore del clero mediante l'istituzione di cappellanie e di diritti di giuspatronato. Quale era la consistenza di queste scuole? I dati sono scarsi e variabili, ma si trattava di gruppi di poche unità o poche decine di confratelli, in comuni che andavano da qualche centinaio a qualche migliaio di persone. Ciò nonostante, le confraternite gestivano autonomamente patrimoni relativamente importanti. Vi era poi la tendenza a selezionare i membri in base al loro ceto sociale. Accanito a questo si nota, soprattutto a Lovere, uno spiccato sentimento di autonomia nella gestione del patrimonio destinato all'uso sacro o all'abbellimento delle sedi delle scuole, così come del patrimonio destinato alle attività finanziarie. Si verifica spesso a Lovere la rotazione degli incarichi direttivi della confraternita tra membri di una stessa famiglia, con una sapiente alternanza alle diverse cariche; il che era talvolta causa di liti con altre famiglie come viene documentato anche ad Iseo. Viene di seguito esaminata la decadenza delle discipline, che ebbe inizio nella seconda metà del Settecento, quando, in seguito della pressione dello Stato veneto, tendente a spostare i redditi dall'ambito delle strutture religiose a quello dei ceti dirigenti locali, le Discipline si trovarono a gestire fondi sempre più esigui, e quindi attività sempre più ridotte, non rinunciando però mai all'opera di carità per eccellenza, qual era la sepoltura dei morti.

Nella seconda parte trovano spazio diversi aspetti della vita confraternale. Il

primo riguarda la funzione delle confraternite come agenzie di prestito, adombrata da Attilio Alfredo Zani che, pur nella scarsità delle documentazioni, si sforza di ricostruire le attività finanziarie della Disciplina di San Silvestro in Iseo e di altre due scuole locali, quelle del Suffragio e del Rosario. L'analisi mostra interessanti differenze tra le diverse confraternite in relazione ai beni impiegati per il mantenimento e per l'attività di prestito; la più potente per capitale finanziario, e che più largamente impiegava il denaro per prestiti, era appunto la Disciplina, mentre le altre esaurivano i loro più modesti capitali finanziando, soprattutto nei secoli XVII e XVIII lavori di rifacimento ed abbellimento delle chiese. A chi andavano i soldi prestati? Si può solo supporre, in mancanza di dati sicuri, che i beneficiari fossero innanzitutto gli associati e le loro famiglie, e poi altri clienti estranei, considerati debitori sicuri. Il vantaggio di ricorrere alle confraternite per i prestiti era la garanzia che il tasso di credito, trattandosi di organizzazioni caritatevoli, era fisso e non usurario, tra il 5% e il 7% nel secolo XVII.

Un secondo aspetto riguarda l'architettura delle Discipline affrontato da Antonio Burlotti ed Angelo Valsecchi, i quali presentano per ciascun luogo i rapporti esistenti tra le pratiche religiose e gli ambiti architettonici nei quali tali pratiche si svolgevano, mediante la compilazione di esaurienti schede storico-architettoniche che analizzano la genesi, la collocazione e le caratteristi-

che dei diversi luoghi di culto, e la loro evoluzione. Questa parte è anche riccamente illustrata. Risulta così che ogni confraternita possedeva uno spazio proprio per i suoi incontri rituali, all'interno delle chiese o in oratori autonomi; spesso si trattava di palchi addossati alla controfacciata delle chiese parrocchiali, identificati come "oratori superiori", che permettevano di assistere alle sacre funzioni da una posizione di privilegio. La documentazione fotografica per ciascun sito e lo sforzo di ricostruzione di strutture spesso non più esistenti, anche attraverso disegni e mappe, è davvero molto ricco.

Il contributo di Alessandra Piccinelli, tratta il tema degli affreschi delle Discipline, nel tentativo di identificare gli aspetti iconografici caratteristici e ricorrenti nelle opere ritrovate nei luoghi dei disciplini. L'autrice identifica in particolare due temi sui quali si sono incentrati questi cicli pittorici: quello della Morte (Iseo e Pisogne) ed il tema della Passione di Cristo (Provaglio, Sale Marasino, Pisogne, Solto Collina). All'iconografia dei Disciplini si lega anche il lavoro di Federico Troletti che si estende anche alle valli che circondano il Sebino, nel tentativo di confrontare i motivi caratteristici delle immagini pittoriche ispirate al movimento entro un'area più vasta. La tunica, il flagello, il libro della regola ed i santi intercessori sono gli elementi che caratterizzano le diverse rappresentazioni. I disciplini sono spesso schierati in posizione di preghiera e rivolti verso

la Vergine o altri santi protettori legati alla tradizione dei diversi luoghi, come sant'Antonio Abate a Lovere e Maria Maddalena a Solto e Sarnico.

Sempre al Troletti si deve il capitolo conclusivo del volume, che copre un altro aspetto interessante delle discipline, cioè il fatto che le loro liturgie si accompagnavano ad una forte componente teatrale. Questa è la radice comune tra le scene pittoriche considerate e le cerimonie e le rappresentazioni allestite dai disciplini in particolari occasioni: un esempio è quello della lavanda dei piedi il giovedì santo; l'altro è la venerazione del Cristo morto il venerdì successivo. I cicli artistici di Provaglio, Pisogne e Solto Collina sono descritti con cura, come pure le statue devozionali della Crocifissione e del Cristo morto, utilizzate per le loro sacre rappresentazioni.

Se dovessi, in conclusione, dare una valutazione dell'opera che ho affrettatamente presentato, esprimo innanzitutto il compiacimento per lo sforzo degli autori, che, attraverso un'indagine a più mani, hanno conseguito risultati di notevole valore per la cultura storica locale. Talune ripetizioni, che pure si notano, sono probabilmente inevitabili quando i contributi provengono da diverse persone. Si aggiunga poi l'auspicio, diretto agli autori, di non disperdere il tesoro di collaborazione che hanno, certo faticosamente, costruito, perché esso merita di essere proseguito con ulteriori indagini su argomenti riguardanti l'intero territo-

rio. Sarebbe inoltre opportuno promuovere delle visite guidate ai luoghi descritti, così che essi siano resi noti anche a chi, come me, li conosce troppo poco. Mi auguro che si possa accogliere almeno questo suggerimento.

*Giovanni Silini*

MARIO TREBESCHI, *Monsignor Egisto Domenico Melchiori Arcivescovo*, Fondazione Mons. Egisto Domenico Melchiori, Bedizzole 2004, pp. 350, ill. f.t.

Il libro è stato pubblicato in occasione dell'ottantesimo di ordinazione episcopale di mons. Egisto Domenico Melchiori (1879-1963), originario di Bedizzole (Bs), vescovo di Nola (1924-1934) e di Tortona (1935-1963). Si tratta di una biografia che ripercorre le tappe della vita del vescovo e delle vicende delle rispettive diocesi, dove esportò, se così si può dire, il modello della Chiesa bresciana, costituito da parrocchie vivaci, di Azione Cattolica efficiente, di oratori ben organizzati e di apostolato benefico in campo sociale.

Figlio di una famiglia artigiana, Melchiori entrò nel seminario di Brescia nel 1890, divenendo sacerdote nel 1901. Ebbe come professori figure illustri del clero bresciano come Angelo Zammarchi, Giovanni Marcoli, Giacinto Gaggia, poi vescovo di Brescia. Egli stesso divenne professore in seminario, insegnando morale ed ebbe tra i suoi alunni Giovanni Battista Montini,

il futuro Paolo VI, che ricordò sempre il suo insegnante, visitandolo più volte negli ultimi anni della sua vita.

Melchiori divenne prevosto di S. Afra in città (1910-1918) e abate di Pontevico (1919-1934). Egli qualificò il suo apostolato parrocchiale secondo i caratteri del movimento cattolico dell'epoca. Dotò le sue parrocchie di moderne strutture associative, dall'oratorio, al circolo operaio, alla biblioteca, alle aule di catechismo. Aderì pienamente al nuovo metodo catechistico, ideato all'inizio del Novecento da un sacerdote bresciano, don Lorenzo Pavanelli, che si prefiggeva di svolgere l'insegnamento della dottrina in forma di vera scuola, mediante la divisione in classi e con l'utilizzo di moderni sussidi didattici. Melchiori presiedette, scelto proprio da Pavanelli, un congresso catechistico diocesano, nel 1912, che mise a punto tale metodo, adottato anche in altre diocesi italiane. Melchiori ebbe a cuore un altro problema, la difesa dei diritti delle classi contadine, animate dalle leghe bianche, di cui era promotore, a Brescia, Giovanni Maria Longinotti. A Pontevico, paese agricolo, l'abate Melchiori si interpose per trattative contrattuali tra padroni e lavoratori onde giungere a soluzioni rispettose dei diritti delle parti in causa. Come vescovo di Nola (fu ordinato a Pontevico nel 1924 da mons. Gaggia) operò specialmente in alcune direzioni. Volle innanzi tutto mantenere un contatto costante con la gente, attraverso la visita pastorale, che svolse lungo tutti i

dieci anni della sua permanenza in quella diocesi. Curò la provvista più razionale del clero alle parrocchie, cercando di convincere i sacerdoti a non rimanere presso le loro famiglie di origine, come era consuetudine in quelle zone, per ragioni storiche, ma di stabilirsi nelle canoniche, accettando spostamenti secondo le necessità diocesane. Un terzo problema fu la purificazione del culto dei santi da riti paganeggianti, inserendovi invece motivazioni dogmatiche e indirizzandolo verso una più assidua pratica dei sacramenti. Melchiori lavorò per la costituzione degli oratori e del catechismo parrocchiale domenicale di giovani e adulti, opere pressoché inesistenti nella diocesi nolana. A sostegno di questa azione apostolica creò nuove strutture diocesane, come la Casa della Pace per gli esercizi al clero (1925); la Casa del clero, ricavata dagli edifici dell'episcopio (1926); l'associazione "Per il clero e per le opere di zelo", a sostegno del seminario e dei chierici poveri (1925); la Casa di S. Biagio per gli esercizi del clero e dell'Azione Cattolica (1928); la congregazione dei Preti del S. Cuore per le missioni; il periodico diocesano "La Campana" (1926); l'Ufficio Catechistico (1931). Non mancarono a Nola manifestazioni di grande risonanza come le feste francescane e aloisiane (1927), i congressi eucaristici di plaga, le celebrazioni dell'Anno Paoliniano (1931-1932), nel XV centenario della morte del patrono s. Paolino, che ebbe come esito, tra gli altri, la costituzione del museo diocesano di arte sacra. Pose

il suggello di tanta attività il sinodo diocesano, celebrato al termine della visita pastorale (1934), che sintetizzò le intenzioni pastorali di mons. Melchiori. Nella nuova diocesi di Tortona (ingresso 6 marzo 1935) – dove era in piena espansione l'Opera della Divina Provvidenza, fondata da san Luigi Orione († 1940) – gli interventi di mons. Melchiori non si discostarono dalle sue linee di apostolato sperimentate a Nola, e confermarono il suo stile di vescovo a stretto contatto con la diocesi, padre e pastore, che visitò per ben cinque volte. Tortona era fornita di strutture già abbozzate, che mons. Melchiori rinvigorì rendendole pienamente efficienti e creandone di nuove, come il convitto ecclesiastico dei sacerdoti novelli (1935), la Casa del Sacro Cuore per gli esercizi spirituali dei preti e dei laici (1936), la "Pia Opera dei Santi Marziano e Carlo pro Seminario ed opere di zelo", a favore delle vocazioni e del seminario, la Congregazione degli Oblati (1936) e dei Missionari del Sacro Cuore. Per gli oratori e il catechismo, che sostenne senza sosta, aprì l'Ufficio Catechistico Diocesano (1935), iniziò una scuola diocesana per catechisti (1936) e istituì la Federazione Diocesana Oratori (1942). Melchiori volle una diocesi che desse il segno della sua vitalità in celebrazioni di popolo, animate dall'Azione Cattolica: da qui i convegni per il clero (1935-1940), i congressi eucaristici di zona (1936-1939), i convegni azzurri per le giovani (1947-1952), la *Peregrina-*

*natio Mariae* nelle parrocchie (1947-1949), il sinodo diocesano (1948), il congresso eucaristico (1949, anno in cui Melchiori fu nominato arcivescovo *ad personam*), l'Anno Mariano (1951-1952) per celebrare l'Assunta e nel centenario dell'Immacolata (1954), l'Anno Lourdiano (1958), l'Anno Catechistico (1961-1962), la missione cittadina (dicembre 1961), i congressi catechistici di zona in vista del Concilio, che era alle porte.

La Chiesa dell'epoca di mons. Melchiori ebbe il suo fulcro di attività nell'Azione Cattolica. Il vescovo bresciano la seppe valorizzare in tutte le sue potenzialità, mettendo a frutto i tratti della propria personalità, dotata di intelligenza pronta nel cogliere i momenti più adatti per intervenire, di fermezza nel perseguire le linee intraprese, di capacità singolare nel comunicare con ogni persona o istituzione, espressa anche in una predicazione sostanziosa e avvincente. Mons. Melchiori morì alcuni mesi dopo l'inizio del Concilio ed egli consegnò a questo evento una diocesi viva, pronta a riceverne i nuovi indirizzi pastorali.

Non va dimenticata infine la sensibilità di mons. Melchiori verso la fanciullezza abbandonata. Ovunque andò, il vescovo istituì orfanotrofi: a S. Afra, a Pontevico, a Nola, a Tortona e a Bedizzole (nel 1932), suo paese natale. Dallo sviluppo di quest'ultimo è uscita la Fondazione Mons. Egisto Melchiori (2001), con finalità di sostegno ai minori, che ha promosso la presente biografia.

L'Autore, che si è avvalso di fonti documentarie degli archivi delle parrocchie e delle diocesi in cui mons. Melchiori ha esercitato il suo ministero, restituisce alla conoscenza e all'apprezzamento di Brescia, che l'aveva come un po' dimenticato, uno dei suoi figli più insigni, che delle sue origini si era sempre ricordato, come egli stesso scriveva nel 1935, in una lettera pastorale: «Il ricordo della mia Diocesi nativa coi suoi Seminari, colle sue tradizioni, coll'organizzazione che trae alimento dall'istruzione religiosa sapientemente impartita, e dall'intensa vita parrocchiale, mi sarà di guida, di esempio e di sprone».

*Giovanni Donni*

---

## Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra»

Il testo dei contributi deve pervenire alla redazione della Rivista, in forma dattiloscritta e su dischetto, nella sede dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana in via Gasparo da Salò, 13 - c.a.p. 25122 Brescia, tel. 030.40233. I saggi giunti alla Rivista vengono esaminati dalla redazione che provvede rapidamente ad informare gli autori sulla congruità o meno dei loro lavori; i dattiloscritti e i materiali documentari o iconografici eventualmente allegati non vengono restituiti, anche se non pubblicati. Le bozze sono riviste d'ufficio dalla redazione e le eventuali correzioni o modifiche al testo non sono di norma ammesse in corso di lavorazione; la redazione si riserva, inoltre, di introdurre tutte le variazioni necessarie – sia nei titoli che nel testo – al fine di uniformare il contributo ai criteri redazionali della Rivista. Ogni autore ha diritto ad una copia della Rivista.

Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi alle seguenti semplici norme:

- riportare con chiarezza titolo, eventuale sottotitolo e titoletti dei contributi, come pure il nome dell'autore e la sua qualifica professionale o scientifica;
- fare un uso parsimonioso degli 'a capo', redigendo un testo compatto e ben strutturato, dove ogni capoverso è indicato con precisione mediante un piccolo rientro del rigo;
- utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (salvo che per le citazioni, ove fa testo l'originale), evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici);
- le citazioni di testi vanno tra caporali «...», mentre l'uso di frasi, di sottolineature verbali e di parole straniere deve avvenire tra virgolette "...", '...', o in corsivo: es. *ecclesia parva*;
- di preferenza non devono essere usate (e comunque limitate il più possibile) le forme abbreviate: cit., ivi, ibidem, op. cit., ecc.;
- le note, di norma, sono pubblicate in fondo al testo e non a piè pagina;
- nelle segnalazioni bibliografiche e nelle recensioni il titolo dello studio, e tutti i suoi elementi, vanno riportati in modo completo (autore, titolo e sottotitolo, casa editrice, luogo e anno di edizione, collana, numero di pagine, presenza di tavole e illustrazioni, ogni altro elemento utile), in caso contrario verrà omessa la pubblicazione; ad es. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di Ezio Barbieri ed Ettore Cau, con un saggio introduttivo di Aldo A. Settia, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000 (Fonti storico-giuridiche. Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. CXLII-636, 16 tavole e 1 cartina f.t.
- illustrazioni, tavole, grafici o riproduzioni devono essere fornite in originale insieme al contributo e la loro pubblicazione a corredo del testo è a discrezione della redazione.

Le citazioni bibliografiche devono essere complete la prima volta e in forma abbreviata successivamente; per le monografie si procede nel modo seguente: nome (puntato) e cognome (in maiuscolo o in tondo); titolo (in corsivo); curatore e autori vari di note introduttive (in tondo); luogo e data di edizione, collana, pagine a cui si riferisce il rimando o la citazione (in tondo): ad es.

- M. MONTESANO, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Prefazione di A. Paravicini Bagliani, Roma-Bari 1997, p. 40; poi semplicemente: MONTESANO, *La cristianizzazione*, p. 56.
- G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiaristiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 31-35; poi semplicemente: ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 82 sgg.

Nel caso di articoli di riviste, invece, autore e titolo restano invariati, mentre il riferimento al periodico va posto tra caporali «...», seguito dal numero dell'annata, dall'anno di edizione tra parentesi tonde e dall'indicazione delle pagine: ad es.

- P. BREZZI, *L'assolutismo di Sisto V*, «Studi romani», a. XXXVII, nr. 3-4 (1989), pp. 226-227; poi semplicemente: BREZZI, *L'assolutismo*, p. 227.
- E. FERRAGLIO, *Note sul culto di san Vigilio di Trento a Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V/3 (2000), pp. 5-14; poi semplicemente: FERRAGLIO, *Note sul culto*, p. 7.

Nel caso di opere miscellanee si seguono le norme generali delle monografie, salvo che nel caso del curatore che va in tondo, anziché in maiuscolo come l'autore: ad es.

- G. ANDENNA, *Canoniche regolari e canonici a Brescia nell'età di Arnaldo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991, pp. 120-132; poi semplicemente: ANDENNA, *Canoniche regolari*, pp. 122 sgg.;
- *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica*, a cura di R. Celli, I. Bonini Valetti, A. Masetti Zannini, M. Pegrari, Milano 1984 (Scienze storiche, 33), p. 54; poi semplicemente: *Repertorio di fonti*, pp. 123-125.

Le citazioni, infine, di fonti documentarie manoscritte devono essere sempre corredate dall'indicazione dell'ente che le conserva e dall'esatto riferimento al fondo, alla segnatura archivistica, al foglio o al numero delle carte: ad es.

- Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs), ms. A.vi.24, f./ff. opp. c./cc. o p./pp. col./coll., ...; Archivio Vescovile di Brescia (= AVBs), Mensa, registro 25, f./ff. ...;
- Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Pergamene per fondi, cart. 71, perg. ...;
- Archivio Segreto Vaticano (= ASVat), Fondo Veneto, perg. 2354, opp.: Registri Vaticani, 41, f/ff., ecc.

L'edizione di documenti e di fonti d'archivio deve seguire i consueti criteri editoriali di edizione documentaria consolidati in ambito paleografico e diplomatico (cfr. in proposito le indicazioni di A. Pratesi, A. Bartoli Langeli, E. Cau, S.P.P. Scalfati, ecc.).

---

## Indice

*Premessa* ..... pag. 3

### STUDI

GIOVANNI SPINELLI, *Intorno alla cronologia dei vescovi  
Filastrio e Gaudenzio* ..... » 7

SIMONA GAVINELLI, *Il gallo segnamento del vescovo Ramperto di Brescia* ... » 21

DIANA VECCHIO, *L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno.  
I fondi bresciani* ..... » 39

LAURA DEL BONO, *San Pietro di Provaglio: un pregevole  
palinsesto pittorico* ..... » 103

OLIVIERO FRANZONI, *Il paese dell'aquila e del cervo. Società, poteri locali  
e cultura in Valcamonica a metà Settecento* ..... » 141

SERGIO RE, *Il santuario di Cerveno e la rimozione del Simoni  
dalla memoria collettiva* ..... » 163

GIAN CLAUDIO SGABUSSI, *Segno e memoria. La simbologia nella tradizione  
popolare camuna* ..... » 211

GIAMBATTISTA ROLFI, *L'oratorio di S. Antonio in Bornato* ..... » 231

ROBERTO CANTÙ, *Lodovico Pavoni "editore cattolico"* ..... » 251

M. STEFANIA MATTI, *Per la storia della Valsaviore. Un manoscritto inedito  
di Giovanni Brandani* ..... » 275

UMBERTO PERINI, *Il diario dell'arciprete don Giuseppe Trotti  
(Adro, 1929-1939)* ..... » 297

### NOTE E DISCUSSIONI

ADRIANO PROSPERI - AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI - XENIO TOSCANI,  
*La visita apostolica di san Carlo a Brescia*..... » 339

NICOLA RAPONI, <i>San Carlo Borromeo in Valcamonica</i> .....	pag. 365
DANILO VENERUSO, <i>San Carlo sul Sebino e in Franciacorta</i> .....	» 379
MARIO TREBESCHI, <i>Archivi parrocchiali e storia locale. Il santuario del Castello e l'organo Serassi di Carpenedolo in due tesi di laurea</i> .....	» 389
MICHELE BUSI, <i>I cento anni dell'Editrice La Scuola. Un rapido excursus tra la produzione editoriale</i> .....	» 407
ANNA BONOMELLI, <i>Giovanni Battista Montini a Milano nel 50° anniversario della sua consacrazione episcopale</i> .....	» 419
GABRIELE ARCHETTI, <i>Le Piccole Suore della Sacra Famiglia a Adro</i> .....	» 425

#### SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

GABRIELE ARCHETTI - MAURO TAGLIABUE, <i>Schede bibliografiche su Brescia e la sua diocesi</i> .....	» 437
<i>Segnalazioni bibliografiche</i> .....	» 469
<i>Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra»</i> .....	» 485